L'ISTORIA SANTA
DELL'ANTICO TESTAMENTO
SPIEGATA
IN LEZIONI
MORALI, ISTORICHE, CRITICHE, E CRONOLOGICHE

DA GIOVANNI GRANELLI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

TOMO QUINTO,
DE' GIUDICI, E PRIMO DE' RE.

IN VENEZIA,
Appresso TOMMASO BETTINELLI.
MDCCLXXX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO

INDICE
DELLE LEZIONI
CONTENUTE NEL PRESENTE TOMO DE' GIUDICI E DE' RE.

la

L E.

LEZIONE CCXV.

PRIMA DE' GIUDICI.

Liber Judicum.

Descrivesi lo stato della Repubblica Ebrea dopo la morte di Giosuè, e la costituzione del suo Governo, le sue prime spedizioni guerriere riuscite felicemente, la vittoria sopra Adonibezec Re crudele, e l'espugnazione di Cariath-sefer conchiusa colle nozze benaugurate della Figlia di Caleb.

AL divin Libro di Giosuè succede nell'ordine de' santi Libri quello de' Giudici canonico senza dubbio, e di divino Scrittore, benchè si dubbii tra' sagri Interpreti chi egli si fusse precisamente. I più stanno per Samuele, (*a*) e a lui attribuito è dagli Ebrei, (*b*) coi quali noi pure staremo su questo punto senza difficoltà, parendo leggiere assai le ragioni, (*c*) che gli contendono questa gloria. Ben può averlo raccolto e compilato dalle memorie, e da' pubblici monumenti della Nazione. Comprendesi da questa parte d' Istoria, se altra mai secondissima d' istruzioni maravigliose, e di grandissimi avvenimenti, il corso di tanti anni, quanti n' andarono dalla morte di Giosuè a quella di Sansone, che furono secondo la buona cronologia trecento diciassett' anni (*d*). Epoca memoranda nella profana Istoria, sendo probabilmente a questi anni caduto il Regno d' Ercole in Argo, e quel di Teseo in Atene, e tutte le loro imprese, la spedizione degli Argonauti, la guerra, e l' eccidio di Troja, e il racquisto, che ne fecero i figli d' Ettore coll' ajuto di Eleno, il viaggio d'Enea in Italia, e la fondazione di Alba, che fece Ascanio. (*e*) Di tutte le quali cose faremo a tempo ed a luogo cenno opportuno. Il libro ha titolo ebreamente *Sophetim*, fenicia voce significante Magistrati supremi, o Duci, presso cui risedeva la somma della pubblica autorità. (*f*) Gli Arconti Ateniesi, gli Essori Spartani, e i Dittatori Romani vogliono gli Eruditi, che nascesser di qui. Senza alcun' ordine, nè diritto di successione, di Patria, o di Tribù erano di tempo in tempo da Dio eletti, e alcuna volta dal pubblico consentimento a soccorrere e a sostenere per occasione di oppressioni, o di guerra la vacillante Repubblica, o in tutte, o in alcuna delle Tribù, quando di quà, e quando di là dal Giordano: circostanza di gran momento a dileguare, ed a sciogliere mol-

(*a*) Interp. passim in Præf. ad Lib. Jud.
(*b*) In Præf. selectiss. Litt. Comment. in Lib. Jud. T. 4.
(*c*) Ibid. tum apud Calm. in Præf. (*d*) Vide Husser hic.
(*e*) Vide Gordon. Diagram. Temp. Husser aliosq. (*f*) Vide Calm. in Præf.

te difficoltà della storia, e della cronologìa. La loro carica durava al più tutta la loro vita, e col finir di essa avea fine, nè occupavala Successore veruno, fuorchè a nuovo pericolo, o necessità della Patria, e a nuova elezione di Dio. (*a*) Ma io per fretta di venire all' Istoria so del proemio una Lezione, senza però ottenere di dirvi tanto, quant' io vorrei per procedere con chiarezza e con ordine a' fatti istorici. Resta prima per ogni modo a descrivervi lo stato della Repubblica Ebrea, e quello del suo governo in questo corso di tempi, che il divin libro comprende. Questo io farò primamente: appresso le prime guerre delle Tribù, e il riuscimento loro descriverò. Studierò farlo con brevità, e con chiarezza: due pregi, che secondo l' avviso del Latin Lirico non vanno senza fatica congiunti insieme: *Sforzomi d' esser breve, e fommi oscuro* (*b*) diceva egli. Io nè la lunghezza importuna soffrir non posso, nè l' incomoda oscurità.

Sino dall' ultima distribuzion delle sorti fatta in Silo, e compiuta per Giosuè, ciascuna Tribù occupava le proprie sedi di quà e di là dal Giordano, benchè avesse ciascuna o confinanti, o tuttavia occupanti una parte della sua sorte nimici, che ciascuna dovea combattere, e secondo il ripetuto più volte comandamento distruggere e disertare. Quest' era lo stato reale e fisico delle divise e costituite Tribù. Il politico consisteva in una specie di Repubblica aristocratica, che governandosi colle leggi, e cogli oracoli immediati di Dio, fu detta veramente e propriamente *Teocrazìa*, cioè governo di Dio. Per ciò che sente l' umana Aristocrazìa, ogni Città aveva i suoi Magistrati, e i suoi Principi ogni Tribù conformemente ai precetti e alle leggi lasciatene per Mosè. (*c*) Tutta la Nazione riconosceva un Senato supremo composto di settanta capi, che prima della divisione delle dieci Tribù fatta per Geroboamo dovevan' essere eletti probabilmente dalle famiglie, da cui nel deserto li aveva eletti Mosè. (*d*) Per ciò che riguarda la *Teocrazìa*, il Magistrato d' ogni Città avea Presidenti Leviti, (*e*) e al sommo Sacerdote si riduceva finalmente ogni cosa, il qual solo avea diritto di consultare l' Oracolo su quello che fosse a fare, e rendea solo le risposte di Dio, il quale così reggeva e governava per esse la monarchia.

Niente di più felice finchè durarono così le cose, che fu a' tempi di Giosuè, e degli uomini reverendi di quell' età, che secondo la cronologìa dell' Userio, a cui si può ridur facilmente su quello punto la tavola cronologica del Ma samo furono in tutto venticinqu' anni; (*f*) troppo pochi, Uditori, d' innocenza, di religione, di fede per costituirne un' età che ben potrebbe denominarsi l' età dell' oro del Popolo d' Israele.

Fu in questi felici anni, che felicissime spedizioni si fecero vantaggiose altrettanto che gloriose alla fedele Nazione. Perchè morto appena Giosuè memori de' suoi avvisi, delle promesse, e degli assai ripetuti comandamenti di Dio pensarono a far la guerra contro gli avanzi de' Popoli condannati, che restavano tuttavia, e abitavano nelle Terre delle lor sorti. Dunque raccoltisi al Tabernacolo in Silo per ordinare ogni cosa conformemente al volere, e alle precise disposizioni di Dio, lo chiesero per l' Oracolo, quale delle Tribù esser dovesse la prima a mover l' armi, uscire in campo, e farsi come la condottiera, l' eccitatrice, o certo l' esempio di tutte l' altre. (*g*) Rispose l' Oracolo che fosse Giuda, e seguì in ciò distinguendo, e onorando altamente questa Tribù. Principe d' essa era Caleb, quel celebre Capitano, e fedelissimo Israelita, di cui più volte fu ragionato. L' Oracolo aggiunto avea la promessa del divi-

(*a*) Vide Moys. & Aaron. Thom. Goduvini lib. 1. e. p. §. 3. & Zipper lib. 3. legis Mos. c. 6. (*b*) Brevis esse laboro, Obscurus fio. Horat. (*c*) Deuter. 16. v. 18. 19. 20. Tum cap. 16. 18. 19. (*d*) Vide Bertram. de Rep. Hebr. c. 29.
(*e*) Vide eumd. ib. & Joseph. Antiq. lib. 4. c. 6. (*f*) Huss. Chronol. Mass. Tab. Chron. (*g*) Judic. 1. v. 1.

vino favore a pegno certo della vittoria: *Dixitque Dominus: Judas ascendet: Ecce tradidi terram in manus ejus*. (*a*) Questa Tribù richiese quella di Simeone abitante a' confini, e quasi nel seno delle sue Terre, (*b*) di congiungere con esso lei le sue forze, e concorrere ajutatrice alla conquista totale di quel paese, che a Giuda era toccato in sorte, obbligandosi di farne essa altrettanto per ajutarla a conquistare non meno il resto di quello, che doveva essere di Simeone. Le Tribù consentirono, e fatta lega scambievole uscirono in campo insieme.

Mossero dirittamente contro un Re Cananeo, che s' era forte altrettanto, quant'era crudele e barbaro, vincerlo era difficile impresa, e restar vinto fatale disavventura. Era costui Re di Bezech detto *Adonibezech*, Nome, che altri pensato hanno della persona, altri intenditori più dotti dell'ebrea lingua, della dignità: valendo questa voce Adonibezech ebreamente Signor di Bezech (*c*).

I valorosi Giudei lo assalirono nelle sue terre, e alla prima battaglia riuscirono a romperlo sì fattamente, che il barbaro Cananeo lasciati estinti sul campo dieci mila de' suoi in una fuga precipitosa cercò salute, ma indarno: che i vincitori inseguendolo rapidamente il raggiunsero, e in poter loro ridussero questa Fera. Parravvi strano, Uditori, come trattassero il prigioniero: ma facile sarà conoscerci un tratto della Giustizia di Dio, che il barbaro stesso così trattato ci riconobbe. Vivo l'aveano preso, e vivo vollero conservarlo. Però invece di dargli morte, gli troncaron le sommità delle mani, e de' piedi, e così fattolo un tronco inutile con esso loro nel campo lo strascinarono. Pensate l'avvilimento, il dispetto, la disperazione, e il dolore di un Re superbo così ridotto. Ma ben gli stava; che il barbaro non soffrìa male, che peggio non meritasse. Udite, se sì vi piace, da lui medesimo la sua storia. Trovandosi nell'orrore di questo stato, e sentendone tutta l'acerbità, Io, disse, sono colui, il quale ho vinto e avuto nelle mie mani settanta Re, ed io troncate loro le mani e i piedi così prendea piacere in vederli strascinarsi carpone intorno della mia mensa, e de' rifiuti cibarsi, che ne cadevano, o ch'io gittavane ad essi non altramente, che a cani. Ora mi fa Dio quello, che ho fatto ad altri. *Dixitque Adonibezech: Septuaginta Reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias: sicut feci, ita reddidit mihi Deus*. (*d*) Ma questo è tratto, che merita riflessione.

Prepotente assai e assai forte si conviene dire, e pensare che costui fosse, il quale aveva in suo potere ridotti settanta Re; e questo numero parer potrebbe incredibile, se i Re a que' giorni stati fossero Signor sì grandi, com' oggi sono. Ma ogni piccol Sovrano aveva allor questo titolo: (*e*) e molti di questi Re faceva allora un Paese, che oggi sarebbe appena la Provincia di un Regno. Di più molti potevan' essere di uno stato medesimo succedutisi gli uni agli altri, e caduti successivamente in potere di questo barbaro.

La crudeltà per lui usata con essi sente di un fasto il più superbo e ferino, che fosse mai. Perchè soffrir di vedersi questi settanta tronchi infelici ravvoltolarsi ogni giorno sotto, e intorno della sua mensa, e rodere quegli avanzi, ch' Egli gittavane alteramente alla disperata lor fame, è d' animo assai più crudo e superbo, che non aggiugnere al cocchio i vinti all'occasion di un trionfo, come Sesostri fece Re dell'Egitto coi Re, che avea debellato; del qual Sesostri cantò Lucano:

Venne all' occaso, ed a' confini estremi
Della Terra Sesostri, e a' Farii cocchi

 L' al-

(*a*) Ibid. 1. v. 2. (*b*) Jos. 19. v. 1.
(*c*) Marian. in prim. Judic. 5. (*d*) Judic. I. v. 7.
(*e*) Vide Menoch. hic, Calmet, aliosq. passim.

L' alte cervici de i Re vinti aggiunse. (*a*)

Così a me sembra maggior del fasto del Re Sapore di Persia, che avendo vinto in battaglia l' Imperadore Valeriano, e fattolo prigioniero, servir lo fece di scabello a' suoi piedi quando saliva a cavallo; (*b*) e di quello di Tamerlano, che in una gabbia di ferro serrò Bajazette Signor de' Turchi, e alimentar lo faceva non altramente che una bestia feroce. (*c*) Dio dunque trattò Adonibezec giustamente, anzi pietosamente, seppure il misero lo riconobbe a salute, com' hanno fatto ad alcuni de' sagri Interpreti sperare le sue parole. (*d*) Ma non reggendo nè al dolor, nè all' ingiuria morì poco appresso condotto da' vincitori nel loro campo presso Gerusalemme.

Questa Città capitale della Giudea può spesso movere difficoltà a intendere varii testi de' santi Libri, se non si abbian presenti alcuni tratti della sua storia, che una volta per sempre in questo luogo riferiremo. Essa era come divisa in due; (*e*) però il suo nome ha ebreamente terminazione duale, non singolare. L'una era australe, l'altra settentrionale, e la linea di questa divisione fu presa dalle cime del monte Moria dall' oriente all' occaso. (*f*) La parte australe appartenea alla Tribù di Giuda: in essa era la collina di Sion in guisa fortificata, che facea come una Rocca pressochè inespugnabile. La parte settentrionale toccata era alla Tribù di Beniamino, e quinci pressochè tutto il piano della Città, che per lo più era settentrionale. Giosuè ne fu il primo Conquistatore, in quanto almeno ne vinse il Re, e miselo a morte. (*g*) Pare che appresso i nimici la ripigliassero, perchè in questa spedizione, di cui parliamo, della Tribù di Giuda, è certo che fu espugnata e incendiata da' vincitori (*h*) Giudei. La rocca per ogni modo si restò intatta, e fu sempre in potere degli Jebusei fino a Davidde, che il primo riuscì ad espugnarla, a impadronirsene, ed a scacciarne gli antichi abitatori. (*i*) Però appresso fu detta Città di David.

Dall' incendiata Gerusalemme volsero i passi e l' armi i prodi vittoriosi contro i Cananei confinanti, che le montagne abitavano di mezzodì, e le pianure, ed ogni tratto sgombrarono di nimici fino a che giunsero ad Ebron, e alle Città, e alle Rocche fortissime dei Giganti. (*k*) I tre nomi di *Sesai*, d' *Ahiman*, e di *Tholmai*, che si leggono qui tra i vinti, dubbiasi se nomi fossero di Persone particolari celebri per valore, e per forza dell' alta loro e portentosa statura, ovver piuttosto di Popoli da essi nati. (*l*) Certo è che gigantesche erano queste Genti, che Giosuè le avea battute una volta, ma che restavano tuttavia a discacciar dal Paese, che al valoroso Caleb era toccato in sorte. Non avea di se stesso parlato invano, quando chiedendo a Giosuè queste Terre, gli avea promesso di farsene col favore di Dio sicuro Conquistatore. (*m*) Ma giunto a *Cariatsefer* Città celebre di quel distretto si convien dire che ne trovasse stranamente difficile l'espugnazione. Gli anni, che dovean' essere presso a cento, incominciavano per avventura a pesargli, e le fatiche a durare sotto di quella Piazza a parergli nojose e gravi. Prese dunque un partito, che sottraendolo al manifesto pericolo di venir meno alla gravezza di un peso importabile dall' età, assicurasse per l' una parte l' impresa, e per l' altra lo dichiarasse Signore della conquista.

Ave-

(*a*) Venit ad occasum, mundique extrema Sesostris, & Pharios currus Regnum cervicibus egit. Lucan. Pharf. L. 10.

(*b*) Eutrop. & Aurel. Vict. (*c*) Jovius; & Hist. Turc.

(*d*) Vide Serar hic. (*e*) Vide onomast. Urb. & loc. sacr. Scrip. Malvend. hic, aliosq. passim. (*f*) Vide Bonfrer in not. ad onomast. D. Hieron. Eumdem in Jos. 15. v. 63.

(*g*) Jos. 12. v. 10. (*h*) Jud. 1. v. 8. (*i*) 2. Reg. 5. (*k*) Judic. I. 9. & seq.

(*l*) Vide Malv. hic. (*m*) Jos. 14. v. 12.

Aveva Egli per buona forte una figlia, che *Axa* avea nome. Questa si convien dire che fosse Donzella di pregj grandi. Le tradizion degli Ebrei ne dicono maraviglie, e sopratuttio ne esaltano fino al Cielo la più perfetta avvenenza (*a*). Certo assai pregiate e ambite molto dovevan'essere le sue Nozze: perchè Caleb promise questa Donzella in premio a chi de' Giovani Capitani riuscito fosse ad espugnare, e a conquistar Cariat-sefer: *Dixitque Caleb: Qui percusserit Cariath-sepher, & vastaverit eam, dabo ei Axam filiam meam uxorem*(*b*). Più non ci volle ad accendere in tutti gli animi giovanili fervidi e generosi l'emulazione più ardente, e la gara più nobile di valore. Il premio pareva ad essi maggiore del merito della conquista, e Cariat-sefer si vide stretta ad un tratto da una moltitudine di Nimici, che tanto erano più feroci, quanto più amanti. Non è strana quest'unione di cose, che sembrano tra loro opposte, ferocia e amore, all'indole del cuore umano, di cui esempj infiniti si leggono nelle storie. La palma fu d' Ottoniele figlio del fratello minor di Caleb, come si vuole attendere il sagro testo; il qual Caleb ebbe la compiacenza di veder nel suo sangue durar la gloria del suo valore, e potè giustamente sperar di farla perpetua colla congiunzion della Figlia a Sposo sì benemerito. Diegliele volentieri; ma nella dote non parve essere sì generoso, come nella Figlia era stato. Un tratto montuoso di terre le avea ceduto, che per inopia di acque parve allo sposo sterile ed infecondo, nè però avendo per l'una parte coraggio di farne Egli querela a Caleb, ne trascurando per l'altra per troppo amor della Sposa il proprio interesse, le fè cenno perch'Ella stessa trovasse modo di ottenere dal Padre miglior terreni. La Giovane savia era ed accorta, quant' era bella, e il Padre tenero e niente avaro. Dunqu'Ella colto il buon punto, quando nell'atto di andar dal campo al marito cavalcava a fianco del vecchio Padre, fece le viste d' essere maninconiosa e dolente, e quasi le prorompesse involontario dal petto, mise un sospiro. Caleb avvisatolo, che però Ella lo aveva messo, che lo avvisasse, ne intenerì, e che hai mia Figlia, la chiese pietosamente, dimmi, che hai? E quella, oh Padre, a tempo gli replicò: Dammi una benedizione degna dell' amor tuo. Un' arsa terra io porto in dote al marito, che non ha acqua. Come potrebbe amarmene? Dammene che abbia innaffio, che la fecondi, e possa essergli cara. Sì volentieri, rispose Caleb, e dielle terre bellissime di doppio innaffio al colle, e al piano (*c*): e così aggiunse a' molti pregi della persona la ricca dote, senza cui spesso pur troppo negletti sono i pregi della persona, pregi che facilmente assediano una Donzella di vani amanti, difficilmente le ottengono un buon marito.

Se io oggi a frutto morale e pratico della Lezione sperassi o di ottenere da' Padri, che largamente dotassero le figliuole, o di persuadere agli sposi, che non curassero dalle spose di ricca dote, volentieri farei ogni opera a conseguirlo. Ma chi potrebbe sperare questo portento? La povertà lo rende a molti impossibile, a molti difficilissimo l' avarizia. Color che non sentono questi ostacoli, che pochi sono, non hanno mestier di prediche a secondare la naturale pietà. Il frutto dunque lo debbo tutto sperar da voi, discrete e savie Donzelle, che m'ascoltate. Ma questo non è già quello d' imitar gli artifizj, benchè innocenti della figlia di Caleb, e far le svenevoli e le languenti per ottenere da' vostri accrescimento di dote. Potreste, credo, sospirar tutto un anno senza profitto. Il primo sia un frutto di disinganno. Insomma l' argento e l'oro si pregiano più di voi, e l' idolo dell' interesse la vince tanto sull' idolo dell' amo-

(*a*) Vide Hist. Univ. in loco. (*b*) Judic. 1. 12. Tum supra Jos. 15.
(*c*) Ibid. v. 14. 15.

amore, che un mostro d' oro ha sempre miglior altare, e adorator più divoti d' ogni più vaga sembianza, che sia al mondo. Disprezzo dunque, e noncuranza magnanima di chi non pregiandovi non vi merita. Appresso rassegnazione cristiana alla condizione, e allo stato, in che vi ha messo la Providenza, e sdegno nobile e generoso d' essere mai lo scherzo di chi adulandovi, lusingandovi, amoreggiandovi, non cura però di fare la costituzione legittima del vostro stato, da cui sperar la presente, senza arrischiare, nè perdere l' eterna felicità.

LEZIONE CCXVI.

DE' GIUDICI SECONDA.

Abiit autem Judas cum Simeone fratre suo, &c.
Jud. c. 1. v. 17.

Narrasi della presta decadenza della Repubblica Ebrea, e per quali cagioni; del suo pervertimento, e come Dio per un Angelo lo correggesse; e trattasi la quistione della validità, o nullità de' trattati stretti dagl' Israeliti co' Cananei.

Sembra che la vittoria, Uditori, conformemente alle divine parole del sagro testo conducesse ella stessa alle battaglie, e agli assedj le due fedeli e collegate Tribù di Simeone, e di Giuda, tanto non tentarono impresa da niuna parte, a cui non riuscissero felicemente. A settentrione Bezech, e Gerusalemme cadute erano nelle lor mani; a mezzodì avevano sterminato i Giganti, e messo Caleb in sicuro possesso della sua eredità. Di più conquistarono il Regno d'Arad; e la Città di *Sephaat*, che doveva esserne la più forte difesa, distrussero e disertarono tanto più volentieri, quant'era questo un paese soggettato all'anatema più solenne di un voto pubblico (*a*), che fin dal viaggio del Popolo per lo diserto obbligato avea la Nazione. Però al primo nome di Seffaat fu sostituito alla Terra quel d' *Orma*, che vale *Anatema*. I Cinei discendenti di Obab figlio di Jetro, e cognato di Mosè, che in questa spedizione s'erano aggiunti alle vittoriose Tribù, amarono di trasferirsi dai contorni di Gerico, dov'eran dianzi, e nella parte meridionale della sorte di Giuda si costituirono, finchè cresciuti di numero ognora più s'allargarono verso gli Amaleciti, con cui a' dì di Saulle li vedremo quasi confusi (*b*). Non restavano che i Filistei a occidente, e le spiagge del mare mediterraneo, ch'Essi occupavano: postochè all'oriente fino al Giordano tutto era sgombro di Cananei, nè più nemici da quella parte non c'erano a debellare. Anche i terribili Filistei assaliti furono e vinti da Simeone, e da Giuda, che giunser fino a occupare tre delle loro Città, e Satrapìe, Get, Accaron, ed Ascalona, quantunque appresso le abbandonassero. (*c*) L'esempio di queste invitte Tribù fu seguito, e la gloria emulata da tutte l'altre, che combatterono tutte, e tutte vinsero i nimici, comecchè forti e superbi delle lor forti, e parver tutte un flagello, che la mano Onnipossente rotasse su i Popoli condannati. Serie, e moltitudine di tante guerre e di tante vittorie a un tempo d'una Nazione il Mondo per avventura non vide mai. Chi crederebbe, Ascoltatori, che proemio sì trionfante, e sì lieto facesse strada a' vergognosi avvenimenti e funesti, che formar debbono il suggetto della Lezione? Eppure, se state attenti, udirete che tristo fine ebbono presto assai principj sì gloriosi. Veggiamolo, e incominciamo.

Era il divino comandamento (*d*), siccome leggesi ripetuto più volte nell'Esodo, e nel divino Deuteronomio, che gl' Israeliti dovessero per ogni modo distruggere i Popoli Cananei, nè mai con essi far pace, nè alleanza, nè leghe private, o pubbliche; soprattutto che abolire dovessero ogni memoria, ogni vestigio, o-

 gni

(*a*) Numer. 21. (*b*) 1. Reg. 15. v. 6. (*c*) Judic. 1. per totum.
(*d*) Exod. c. 23. n. 32. & 33. tum c. 34. n. 12., & 15. Deuteron. c. 7. n. 2.

gni avanzo d'Idolatrìa, nè un sasso pur non soffrire di quegli Altari, quegl'Idoli, que'monumenti profani di un culto superstizioso. Che se per qual si fusse ragione avessero trascurato di farlo, e molto più se inchinati si fossero ed avviliti sino a strignere con quelle genti nimiche e da Dio condannate amistà e matrimonj, senza dubbio ne sarebbono pervertiti, e a troppo giusto gastigo della loro disubbidienza e del loro pervertimento ne sarebbono stati vinti oppressi disertati distrutti, e di Signor fatti servi de' loro schiavi. Tutto ciò Dio aveva comandato minacciato predetto, e ultimamente inculcato per Giosuè. Ma che?

Per un tempo (*a*), in che ci vissero nelle Tribù assai fedeli persone, che conosciuto avevano Giosuè, e spettatrici state erano e testimonj delle meraviglie di Dio, le cose andarono felicemente, e Dio potea compiacersi dell'innocenza non meno, che del valore del Popol suo. Questo tempo felice fu l'epoca delle vittorie, che abbiam descritto.

Ma andando gli anni vennero mancando in guisa queste fedeli persone, che più non ebbono ne' consigli il dissopra sull'età più giovanili più libere e più leggere meno religiose e meno sperimentate, che ogni partito vincevano a senno loro: vuol dire, che la Nazione conquistava le terre, ma perdea gli uomini assai più stimabili delle conquiste. Il primo disordine, che ne seguì, quello fu di una pace pressochè universale nelle Tribù, per cui non solo contro il divino comandamento si perdonava la vita a' popoli condannati (*b*), ma si lasciavano ad essi abitazioni, Città, e religione profana in mezzo alle terre del Popolo d'Israello con questa sola condizione, che queste genti nimiche gli fossero tributarie. Quì, Ascoltatori, comincia l'epoca del minacciato pervertimento, e quinci quella delle disgrazie e dei gastighi di Dio.

Voi stupirete ascoltando le vicende perpetue di questi tre secoli del governo de' Giudici, a cui sta bene, se mai ad altra parte di storia dell'Ebreo Popolo, la riflessione di Sulpizio Severo (*c*) lodato molto dal Padre S. Agostino, e riferita dall'erudito Cuneo. *Sempre gli Ebrei*, riflette il Santo Prelato, *dimentichi delle divine beneficenze, nei tempi prosperi si volgevano agl'Idoli, a Dio negli avversi. Laonde quando io reputo meco stesso, siccome un Popolo da tanti benefizj di Dio obbligato, e percosso, qualor peccava, da tante calamità, sotto l'esperienza perpetua della misericordia non meno, che della divina severità, non però mai si emendò, e sempre ottenuto il perdono, sempre il perdonato delitto ricommetteva, non può parermi niente maraviglioso, se da costoro Cristo non fu ricevuto, genti sin da principio usate ad essere ribelli a Dio; e parmi invece stupenda cosa, che peccando così sempre, sempre invocandolo ed implorandolo, da Dio ottenessero misericordia.* Sono le precise parole di questo Padre.

(*d*) Un tratto grande di questa misericordia fu l'angelica apparizione, che il sacro Storico riferisce al capo secondo del divin libro, e debbe essere a questi tempi (*e*) avvenuta dell'universale trasgressione delle Tribù per i trattati di pace conchiusa coi Cananei.

Era il Popolo probabilmente per occasione di qualche solennità raccolto al Tabernacolo in Silo (*f*), o forse altrove, del che appresso diremo, quand'ecco un Angelo quasi vegnente da Galgala soggiorno lungo ed antico della Nazione al suo entrar nella Terra da Dio promessale, folgorare agli sguardi dell'attonita moltitudine, e proferire altamente queste parole (*g*): Israeliti, io vi ho tratto d'Egitto, e condottivi nella Terra, per cui a' Padri vostri giurai e promisi, che non sarei al mio patto con essovoi venuto meno in eterno; a condizione pe-

(*a*) Jud. 2. 10. (*b*) Jud. 1. 35. (*c*) Sulp. Sev. apud Petrum Cunæum de Rep. Hebr. lib. 3. c. 9. circa finem. (*d*) Jud. 2. (*e*) Malvend. Comm. in Jud 2. c. 5. (*f*) Cornel. a Lap., Estius, Masius, Malv., & Interp. passim. (*g*) Jud. 2. v. 1. 2. 3.

però, che voi non farefte mai lega con questi Popoli; ma fino tutti gli altari ne abbattereste. Voi non mi avete ubbidito. Perchè operare così? Io dunque ho minacciato, e sarà in tutto adempiuta la mia minaccia, di non togliervi mai dinanzi queste nazioni. Saranno vostre nimiche, e i loro Dei saranno la vostra rovina.

La portentosa apparizione dell'Angelo, che non già Finees (*a*), come gli Ebrei pensarono, nè alcun altro Profeta, (*b*) com'altri inchinarono a interpretar questo nome, ma (*c*) Angelo era di verità, e quello precisamente, che apparito era in Galgala a Giosuè (*d*), ed era l'Angelo condottiero del Popol di Dio, (*e*) usato spesso a parlare in suo nome, e a questo Popolo rappresentante già da gran tempo la persona di Dio medesimo; quest'apparizione, io dico, e molto più le gravi e dolorose parole, che proferì, commossero in guisa il Popolo spettatore e uditore, che d'alte grida pietose risuonò tosto l'aria, e un pianto sì universale di calde lagrime bagnò la terra, che diedero nome al luogo, e d'indi in poi si chiamò de' Piangenti, o sia luogo del pianto. Il sangue di molte vittime, che quivi stesso a Dio furono sagrificate a placarlo, si confuse con queste lagrime, e parve grande universale e sincera la penitenza.

Questi sagrifizj, e queste vittime, che quì si dicono a Dio offerte, sono la ragione potissima, che a molti ha persuaso, essere tutto questo passato in Silo, dov'era allora il Tabernacolo, e l'Arca, e dove solo però era lecito sagrificare. Ma questa ragione, checchè siane paruto a molti, a me non pare sì forte, quanto in opposito mi par quella del nome lasciato al luogo, dov'era tutto questo avvenuto, cioè luogo de' piangenti, o del pianto: *Et vocatum est nomen loci illius: Locus flentium, sive lacrymarum: ebreamente Bochim* (*f*).

Silo, che pur si legge da poi ricordata (*g*) assai volte ne' santi Libri, non mai si legge segnata col nuovo nome, che quì si dice restato al luogo, ma sempre col suo usato di Silo. Laddove trovasi un luogo non troppo da Gerusalemme lontano, a cui dato (*h*) è questo nome in altri tratti della divina Scrittura; e non è fuor di ragione pensar, che quivi e fosse il popolo ragunato, e l'Angelo comparisse, e molte lagrime si versassero di dolore.

Quanto ai sagrifizj, che vi si fecero, troppo spesso si leggono fatti altrove senza difficoltà per conchiudere, che se fur fatti, furono fatti in Silo. Di legge ordinaria così doveva essere veramente; ma ne' casi straordinarj massimamente d'un'Angelica apparizione non si guardava. Così Gedeone (*i*) sagrificò sul suo campo, dove l'Angelo gli apparì; così Manuele (*k*) Padre di Sansone sull'aja della sua casa, e Samuele (*l*) in Betlemme, e Saulle (*m*) in Galgala, e Davidde (*n*) altrove, ed Elia (*o*). E perchè dunque non potè essere questa volta così avvenuto?

La quistion bella a decidere è, se posta la riprensione e la minaccia di Dio fatta al suo popolo per un' Angelo, i trattati di pace stretti e conchiusi da questo popolo coi Cananei, fossero a rompere, siccome non pure illeciti, ma di più invalidi e nulli; e però fosse malgrado i trattati a ripigliare la guerra contro di loro.

Procediamo con ordine, e con chiarezza, che questo è un punto, che merita tutta la mia diligenza, e la vostra atten-

(*a*) Rabb. apud Drusium. (*b*) Jonath. Masius, Vatabl. Grotius, Junius, Drusius, Piscat. (*c*) Augustin. q. 11. Theodoret. q. 6. in Levit. Lyran., Bonfrer. Cornel., Tirin., Menoch., Estius, aliique apud Serar. (*d*) Jos. 5. 14. (*e*) Exod. 23. 20.
(*f*) Judic. 2. a v. 1. ad hunc 5. (*g*) Jud. 18. v. 31. 20. v. 18. 21. 2. 9. 12. 19. 21. 1. Reg. 1. v. 3. 9. 24. 2. v. 14. 3. v. 21. 4. v. 3. 4. 12. 14. v. 3. 3. Reg. 2. v. 27. 14. v. 2. 4. Psal. 77. v. 60. Jerem. 7. 14. 26. v. 6. 9. 41. v. 5.
(*h*) Joseph. Antiquit. lib. 7. c. 4. 2. Reg. 5. v. 23. apud Septuag. Psalm. 83. 7. Bonfrer. ad hunc loc. (*i*) Judic. 6. v. 20. (*k*) Judic. 13. v. 19. (*l*) 1. Reg. 16. 2.
(*m*) 1. Reg. 13. v. 9. (*n*) 2. Reg. 24. v. 25. (*o*) 3. Reg. 18. v. 38.

attenzione. Certo è in primo luogo, che questi trattati vietati erano espressamente da Dio Signor legittimo ed unico del suo popolo, nè far però, nè strignere non si potevano senza peccato. Ma certo è altresì, che un peccato, il quale vizj un contratto, non sempre lo rende nullo: è manifesto ne' contratti matrimoniali, che possan' essere alcuna volta peccaminosi ed illeciti, eppure tanto validi essere e tanto fermi, che sien di più indissolubili. Dunque precisamente, perchè fusser vietati questi trattati coi Cananei, non erano però nulli conformemente all'assioma da' Teologi ricevuto che molti fatti tengono, che farli è proibito. Vuol dir che male malissimo aveano fatto gl'Israeliti, strignendo così fatti trattati; ma che supposto il mal fatto, questo titolo non li scioglieva dall'obbligo d'osservarli.

Certo è in secondo luogo, che nullo di sua natura è un trattato, per cui altri si obblighi a commettere alcun peccato, o ad esporsi alla prossima occasion di peccare; non essendo possibile umano, o civile diritto alcuno contro il diritto naturale, e divino. Così nulla sarebbe l'obbligazione contratta da chicchessia, e sotto qualunque vincolo, d'uccidere, di rubare, di spergiurare, o di commettere alcun'altro delitto, e per la stessa ragione di esporsi all'occasion prossima di commetterlo, lo che è peccato.

Secondo questo principio certo, se gl'Israeliti ne' loro trattati di pace co' Cananei fossero convenuti d'idolatrare con esso loro, di contrarre, e di stringere vicendevoli matrimonj, di seguire costume, o riti vietati loro dalla divina legge, non solo illeciti, ma di più invalidi sarebbono stati questi trattati. Non si obbligarono certo a niente di tutto ciò.

A ogni modo contro il valore di questi loro trattati può muoversi veramente grande difficoltà, e può muoversi da due capi di gran rilievo. Primo il precetto chiaro di Dio obbligava il popolo d'Israello non solamente a non idolatrare, ma a non soffrire nella Terra di Canaan avanzo alcuno, altare, o tempio, o statua d'Idolatria. Ora obbligarsi per un trattato di pace a soffrir tutto ciò, non era egli obbligarsi a commettere una gravissima trasgression della legge, ch'è quanto dire un peccato? Questa legge di Dio poteva forse abolirsi a lor senno, sicchè cessasse dall'obbligarli, o potean essi validamente obbligarsi a trasgredir questa legge? Due obbligazioni contrarie, anzi nel caso contraddittorie non è possibile che stringano mai persona. La legge di Dio diceva: non soffrirai nella Terra di Canaan avanzo alcuno, o vestigio d'Idolatria. Il trattato di pace doveva dire, lo soffrirò. E' negativa; e come parla la scuola, obbliga sempre, e a sempre. Qual delle due obbligazioni, Uditori, vi sembra esser legittima, non potendo sussistere l'una, e l'altra?

Di più la tolleranza, di che gl'Israeliti usato avessero su questo punto co' Cananei, dichiarata era da Dio occasione per essi prossima di peccare coll'aggiunta minaccia, che senza dubbio ci sarebbono rovinati, e rovinata sarebbe la lor Repubblica. Potean' esporcisi validamente per un trattato, e postochè ci si fossero esposti senza consiglio, poteva questo trattato obbligarli a durarci? Nè può valere l'esempio di Giosuè, il quale tenne in parte a' Gabaoniti la data fede non mettendoli a morte, perch'egli non lasciò loro nè Città, nè Idoli, nè Religione, ma a servire al Tabernacolo del vero Dio ne' ministeri più faticosi e più vili li condannò.

Io dunque distinguo l'obbietto sustanziale e reale dalle circostanze e dal modo di alcun trattato. Consento, che può esser valido nella sustanza, quantunque illecito nelle circostanze e nel modo. Ma se l'oggetto sustanziale e reale vietato sia da una legge superiore al diritto della libertà contraente, e però sia un peccato, niego che possa mai esser valido e obbligatorio.

La quistion dunque si dee ridurre, siccome in ultimo risolutivo, nella vera natura del divino comandamento: che se si giudichi direttivo piuttosto che precettivo, potrà pensarsi, che peccassero gl'Israeliti obbligandosi contro la direzione di Dio, ma che l'obbligo sussistesse

post

post factum: che se si giudichi precettivo, sarà forza per mio avviso conchiudere, che nullo era il trattato obbligante alla trasgressione di un divino comandamento. Ma posto ciò che saria stato a fare?

Consultar prima l' Oracolo; appresso dichiarare a' popoli l'error commesso, e ad ogni costo ubbidire al divino comandamento. Non fecero nulla di tutto ciò. Contenti di aver versato alcune stille di pianto, e il sangue sparso d' alquante vittime, tanto non furono penitenti sinceri, che nelle prossime Lezion vedremo gli eccessi, a cui li trasse ben tosto il loro pervertimento.

Ahimè, Cristiani, che punto miglior di questa non è pur troppo soventemente la nostra inutile penitenza. Piangere per un momento il mal fatto, offrire a Dio il sagrifizio imperfetto di una preghiera, d' una limosina, di qualche pratica di pietà, nè però mai cangiar vezzo e costume, e viver sempre nelle occasioni medesime di peccare, e pretendere giustificarlo colle promesse, colle speranze, cogli umani e passionati riguardi, che c' incatenano, questa non è penitenza, che plachi Iddio, che ci rimetta nella sua grazia, che possa insomma salvarci. I luoghi sparsi di queste lagrime infruttuose, benchè talora sincere, luoghi potranno dirsi di pianto, nè però luoghi di grazia, nè di salute.

Eccovi il nome, ch' io temo che possa iscriversi ai Tribunali di penitenza, a cui concorrono a' santi giorni molte Anime peccatrici: *Locus flentium, sive lacrymarum*. Deh! miei cari, Uditori, se facciam tanto di piangere, piangiamo salutarmente. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXVII.

TERZA DE' GIUDICI.

Feceruntque filii Israel malum in conspectu Domini, & servierunt Baalim. &c.
Judic. II. v. 11.

Entrasi nell'epoca dell'Anarchìa, e i disordini si ricordano di questo stato. Cominciasi dall'Istoria dell'Idolo di Mica; e rifiutasi il sistema dello Spencero, che nol condanna.

L'Aggrimevole effetto, e indizio certo, Uditori, di una penitenza insincera, durar peccando, moltiplicare i peccati, e crescerne ognora più moltiplicandoli la gravezza. Il popolo da Dio corretto per l'Angelo aveva pianto, aveva sagrificato, nè preso non aveva però alcuno di que' consigli e di quelle risoluzioni, che lo cangiassero e migliorassero veramente. I trattati stretti coi Cananei sussisterono, e benchè qualche bene (*a*) volesse Iddio trarre dal male stesso, com'è il pietoso costume dell'infinita sua Providenza, fu mal grandissimo, che gl' Israeliti costituisser se stessi, come di fatto si costituirono, in mezzo a' loro nemici, che non lasciarono solamente a' confini, ma nel seno medesimo e nel centro delle lor Terre (*b*). A' primi versi del capo terzo del divin libro noverate sono le cinque Satrapìe Filistee così dette da *Satrapa* Persiana voce, che vale Principe, Signore, o Re, e i Cananei, e gli Etei, e i Sidonii, finch'è conchiuso: *Itaque filii Israel habitaverunt in medio Chananæi, & Hethæi, & Amorrhæi, & Pherezæi, & Hevæi, & Jebusæi* (*c*). Qual fusse in questo tempo infelice comprendente gli anni della prima Anarchìa lo stato della Repubblica, e fino a qual segno si pervertisse, la Lezione colle compagne, che seguono, vi spiegherà. Da' cinque ultimi capi del divin libro dobbiam raccoglierne e compilarne la storia, che per buone ragioni il divino Scrittore differì al fine (*d*), e noi per buone non meno seguendo l'ordin dei tempi a questo principio riferiremo. E' veramente bellissima non meno per la varietà e la grandezza, che per le vive passioni, che accompagnano gli avvenimenti. Io sono ardito promettervene piacere assai; ma molto più ne desidero, e sono per procurarne l'istruzion vostra, e il profitto.

Morto Giosuè erano di mano in mano venuti meno, come nell'ultima Lezion dicemmo, gli uomini più autorevoli e venerandi per età e per consiglio, e più fedeli custodi per zelo di Religione dell'osservanza e della santità della legge. Cessate erano colla lor morte le prime guerre felici contro de' Cananei, e una pace importuna per i trattati conchiusi con queste genti teneva in ozio le già divise Tribù bastevolmente acconciatesi nelle Terre delle lor sorti. Quest' ozio, e questa divisione dei membri, che la Repubblica componevano, in altrettante Provincie, quante erano le Tribù, produsse presto nella nazione una specie d'universale Anarchìa (*e*), cioè di genti senza governo reggentisi a senno loro. Non già che non ci fossero magistrati, e capi delle Tribù, e Sacerdote sommo, e Se-

(*a*) Jud. 3. v. 1. (*b*) Ibid. v. 3. (*c*) Ibid. v. 5. (*d*) Lege Tremellium, Junium, Estium, Marianam, Malvend. hic Joseph. lib. 5. c. 11. Liran. Abulens. hic q. 1. 14. 15. Masium in 19. Jos. v. 47. Riberam in Oseæ 1. alioſque passim.
(*e*) Jud. 17. v. 6. Lege Interp. passim in hunc locum.

e Senato della nazione. Ma perchè erano senza vigore, e pressochè senza forza, perchè composti di genti, che per lo più erano senza zelo. Il disordine in questo stato di cose non poteva non essere grandissimo e universale, benchè maggiore, o minore esser dovesse, e fusse di verità nelle diverse Tribù, conformemente al maggiore, o minore pervertimento de' magistrati, a cui sempre ridur si voglio no i vizii della moltitudine, che non si fanno comuni, e però incorreggibili se non allora, che i particolari impuniti vanno senza correggimento.

Tre fatti sono narrati in questo tratto di sacra istoria, che il sommo pervertimento dimostrano singolarmente di tre Tribù, d'Effraim, di Dan, e di Beniamino. Incominciamo da quello d' Effraim.

Era (*a*) di questa Tribù una vedova, la qual facea la divota, siccome dal contesto apparisce, agiata molto del fatto suo, e attempata. Costei aveva messo da parte, e in certo luogo riposto mille cento sicli d'argento, somma corrispondente a quattrocento quaranta scudi Romani. A quale uso la destinasse nella sua mente, non è narrato, ma è facile conghietturare, che qual si fusse, le stava a cuore. Mica figliuol suo primogenito, avendo questo peculio della buona vecchia osservato, segretamente lo si imbolò. Ma come prima la madre potè avvisare, che il suo danaro non era più, dov' essa l'avea riposto, così lasciata da parte la divozione ne fece le disperazioni e le smanie tali e sì fatte, che prorompendo nelle più orribili imprecazioni a colui, che il danaro le avesse tolto, non altramente che se cosa santa sacra e divina violato avesse il sacrilego e profanato, spaventò Mica, che le ascoltava, e fecelo del suo furto pentito molto e dolente. Dunque volendo il buon uomo per l'una parte riparare il mal fatto, e per l'altra dissimulare il suo fallo, fece sembiante di aver trovato felicemente il danaro tolto alla madre, e recandogliene con esso in mano novella consolatrice, gliene fè pronta e intera restituzione. Così chiaramente e ordinatamente si spiegano le parole del sagro Testo; bench'altri voglian che Mica non rubatore, ma fosse semplice depositario (*b*) di questa somma, che ben sapeva a qual uso serbata fusse dalla materna pietà, o a meglio dire dalla donnesca superstizione. Checchessia di ciò, la vecchia fu tanto lieta di racquistare il piccolo suo tesoro, che datene al figlio mille benedizioni, a renderle efficacissime per suo avviso, non differì più un momento a farne l'uso, che meditava, e tutti i suoi consigli comunicati con esso lui, dalla somma totale dei mille e cento, prese dugento sicli, e datigli all'Argentiere far ne fece due Idoletti, che Terafim sono detti in questo luogo dalla Scrittura, ed altrove; ed erano insomma statuette (*c*) d'Idoli di varie forme, che oracoli, e predicimenti, e risposte prodigiose si riputavano rendere a' lor divoti. Questi fur fatti subito, e dugento sicli d' argento bastarono a far due Dei. Restavano novecento della somma votata loro. Di questi si fecer gli abiti sacerdotali, e una cappella si ornò a somiglianza del tabernacolo del Signore. E' assai che non volesse la vecchia esserne sacerdotessa, e alla gonnella sostituire la tonaca, e la berretta alla cuffia, o la tiara sacerdotale. Ma troppo comica sarebbe stata la scena, dove ogni cosa si pretendeva di fare colla maggiore serietà. Mica colla medesima autorità, per cui aveva le statuette superstiziose divinizzato, ordinò a Sacerdote del domestico tabernacolo il primo de' suoi figliuoli, e ad ordinarlo imitò le cerimonie ed i riti dell'Aronnica (*d*) ordinazione. Però quì è scritto, che le mani riempiè al novello suo Sacerdote, *implevitque unius filiorum suorum manum*, (*e*) leggendosi nel Levitico doppio riempi-

(*a*) Jud. 17. per tot. (*b*) Lege Tirin. h.c. (*c*) Colligitur ex v. 5. c seq. seu 18. Jud. Exech. 21. v. 21. Zacchar. 10. v. 2. Rabbini passim apud Serar. h.c. q. 5.

(*d*) Exod. 28. v. 41. Levit. 8. v. 14. 27. 9. v. 3. 9. 13.

(*e*) Judic. 17. v. 5.

pimento di mani nell' ordinazione facerdotale, l' uno di facro olio, l'altro di alcune vittime da offrire a Dio.

Tutto queſto era fatto. La vecchia era beata di avere in caſa e Dei, e tabernacolo, e Sacerdote. Mica sì par che anch' egli veſtito aveſſe e adottato tutto il fervore della materna ſuperſtizione: ſembra pur nondimeno, che qualche ſcrupolo gli reſtaſſe ſulla condizione del Sacerdote ſuo figlio, perchè non era della Tribù di Levi. Queſto mancava ancora a rendere vieppiù ſacrilego e ſcandaloſo in Iſraello l'eſempio d'una ſtolida idolatrìa. Nè queſto non ebbe ad eſſere lungamente.

Abitava nella vicina Città di Betlem, comecchè non Levitica, certo giovin Levita nato di madre della Tribù di Giuda, a cui la Città apparteneva. Era coſtui, noi diremmo, un Chierichello inſolente di poco fermo giudicio, di Religione dubbioſa, o certo ſuperficiale, di genio vago e incoſtante. Malcontento del ſuo paeſe, e malagiato d'avere, com' eſſer ſogliono le perſone di così fatto carattere, preſe riſoluzioni di andar vagando alla ventura per trovare fortuna, dove che foſſe. Trovolla preſto qual ſi poteva ſperare dalle diſpoſizioni di un' indole irreligioſa e leggera, a ſpeſe della coſcienza, dell'anima, e dell'onore. Venuto dunque pellegrinando per la montagna di Effraim, dov'era Mica, gli avvenne di andargli in caſa, curioſo forſe di viſitare il Santuario novello, di cui dovea correr fama per lo contorno. Mica avviſatolo, o foſſe caſo, o ſperanza d' abbatterſi in un Levita, di cui cercava, venne col Pellegrino in diſcorſo, e chieſelo di chi egli foſſe, donde veniſſe, dove andaſſe, e perchè. A cui il giovane: ſono un Levita, riſpoſe, vengo da Betlemme di Giuda, e vado per coſtituirmi e abitare doveccheſſia, ſeppur ci trovi il mio comodo e il mio vantaggio (*a*).

Queſte parole rapirono di maraviglia, e di piacere inondarono l'uomo ſuperſtizioſo, a cui ſembrò, che in queſto giovin Levita i ſuoi Dei gli aveſſero mandato in caſa non ſolamente la buona, ma la miglior ventura del mondo. E deh, ſoggiunſe ſubitamente, che tu ſii il bene arrivato! Piacciati, ti ſcongiuro, reſtarti meco. Non iſdegnare di eſſermi padre e ſacerdote. Io ti darò vitto e veſtito doppio e caſa e denari, e quanto ti ſia meſtieri; ma non penſar più a partire. Il giovane ſu contento. Mica ordinollo colle medeſime cerimonie, con che dianzi ordinato aveva il figliuolo. Il Levita lo laſciò fare, e avvilì la ſua naſcita, ed il ſuo ſangue fino a ricevere da un'Effraimita una ſacrilega conſecrazione a Sacerdote profano di un Idolo abbominevole. Mica penſò toccare per queſto fatto col dito il Cielo, e promiſe a ſe ſteſſo le maggiori proſperità dalla beneficenza dell'Idol ſuo, avendogli procurato e ottenuto l' onore di un Sacerdote dell'ordine e del ſangue Levitico. Così gli parve non mancar nulla alla perfetta Religione del nuovo ſuo Tabernacolo: *Nunc ſcio, dicens, quod benefaciet mihi Deus habenti Levitici generis ſacerdotem*. (*b*) Non dico niente del giubbilo della vecchia, che ſperò certo ringiovanire per primo miracolo de' ſuoi Dei onorati così, e far vergogna alla nuora e alle donzelle più vaghe del parentado. Ma coſe troppo più gravi ſono a ſapere e a notare ſu queſto fatto, che contiene ſin qui la prima parte di queſta ſtoria compreſa nel capo diciaſſetteſimo del divin libro.

Alcuni per altro dotti Scrittori (*c*) hanno preteſo ſcuſarlo, per non dire giuſtificarlo e lodarlo. Tra queſti è lo Spencero confutato gravemente aſſai e aſſai dottamente da Ermanno Vitſio. (*d*) A toglier di mezzo ogni importuna difeſa a queſta manifeſtiſſima ſuperſtizione, anzi idolatrìa, baſta riflettere con queſto dotto diſſertatore: primo all'origine e all' occaſione, che ebbe; ſecondo, al tempo, in cui più volte il ſagro Teſto ricorda,

che

(*a*) Ibid. v. 7. 8. 9. (*b*) Ibid. a. v. 10. ad hunc 13. (*c*) Moncejus de Vit. aur. l. 1. c. 7. Grot. ad v. 4. Cajet. Martyr. Chyrraeus apud Calmet hic. (*d*) Lege Withſium Ægypt. lib. 2, cap. 10. & 11. per totum.

che ciò fu fatto; terzo, alla cosa fatta in se stessa; quarto, al luogo, dove si fece; quinto, a' ministri, che ci furono adoperati: sesto, al seguito, ch'ebbe funestissimo e fatalissimo a un'intera Tribù.

E quanto all'occasione e all' origine, questa (a) fu l' impazienza e l' impeto sconsigliato di vecchia femmina rantolosa, avara, superstiziosa, nella cui risoluzione apparisce la sola temerità. Che principj di Religione! San Girolamo osserva, che molte eresie ebbono da così fatte donne, quando principio, quando propagazione (b).

Il tempo ricordato più volte dal sagro Testo quello fu dell'universale Anarchia, (c) quando perduto o scosso o certo negletto il freno d' ogni Governo ciascun faceva a suo senno quanto, e come gli parea bene di fare a seconda del suo consiglio, o della sua passione. Vuol dire, quand'era aperta a ogni più grave disordine un'ampia via.

La cosa fatta in se stessa fu una coppia di Terafim fusi e scolpiti (d), cioè due piccole statue, espressamente da Dio vietate (e), e dette quì apertamente Idoli dal sacro Testo *Idola* (f). Di questi Idoli detti Terafim abbiamo assai ragionato spiegando il furto, che l'accorta Rachele ne aveva fatto a Labano (g). Il celebre Padre Kirker ne tratta molto ampiamente (h), e basta quì ricordare, che si credevano fatidiche statue, che si tenevano in conto di Dei pennati, e oggetti erano presso i Gentili di un culto superstizioso e idolatra. Pretendere e indovinare, che Mica imitar volesse e rappresentare con essi i Cherubini dell'Arca, è mero ritrovamento dello Spencero, di cui non è cenno nella divina Scrittura.

Ma via: quando bene rappresentato avessero i Cherubini, e Mica e la madre inteso avessero d'onorar Dio in essi, sarebbono però scusabili dal peccato di un culto superstizioso e vietato espressamente da Dio (i)?

Una stanza della lor casa poteva forse lecitamente essere il tabernacolo, dove solo era lecito sagrificare (k)? E gli oracoli poteano chiedersi altrove che al divino propiziatorio, e per altro mezzo che quello dell'Urim e Tummim, e del sommo Sacerdote legittimo della nazione?

Che direm poi dei ministri, che ci furono adoperati? Un'Effraimita figliuol di Mica era egli capace del sacerdozio di Dio, e Mica suo padre donde avea tratto l'autorità di consecrarlo così? Nemmeno il Levita non potev' essere sacerdote migliore per questa comica consecrazione di Mica, di quel che fosse l' Effraimita; perchè quantunque della Tribù di Levi, non però era della famiglia d'Aronne, a cui sola aveva legato Iddio il privativo diritto del sacerdozio (l). Dunque tutto in questo fatto è disordine, irregolarità, sacrilegio, superstizione, e idolatria. Ma chi era egli quello Levita così leggero, così ardito, sì vano, anzi così sacrilego e sì profano fino a farsi sacerdote venale di falsa e immonda Divinità? Stupirete, Uditori, a sentirne la condizione e la schiatta. Era costui Gionatano figliuol di Gerson primogenito di Mosè (m); sì Nipote di questo grande Profeta, gran Santo, grandissimo Legislatore, e Padre della nazione. Però gli Ebrei mal soffrendo questa per loro avviso gran taccia in un sì prossimo discendente di tanto uomo hanno aggiunto al venerando nome del gran Mosè una lettera di più per legger anzi Manasse che non Mosè (n). Ma i buoni Autografi convincono l'impostura; nè però niente non può detrarre alla gloria del santissimo e immortal Avo l'infamia del nipote degenerante, come a quella d' Aron-

(a) Jud. 17. (b) Hier. Ep. ad Paul. (c) Jud. 17. v. 6. 18. v. 1. 31.
(d) Jud. 17. v. 4. (e) Exod. 20. v. 4. Exod. 34. v. 17. Deut. 4. v. 15. 16. Deut. 27. v. 15. (f) Jud. 17. v. 5. 18. v. 24.
(g) Genes. 31. v. 19. (h) Kirker. AEdip. Tom. primo Syntag. 3. c. 4. (i) Lege Tertull. de Idolol. cap. 5. (k) Levit. 17. v. 8. Deut. 12. v. 14. 15. v. 20.
(l) Deut. 21. v. 5. Numer. 3. v. 10. (m) Jud. 18. v. 30. (n) Littera addita posita est extra ordinem aliarum, quæ Mosen exprimunt, ut videre est adnotatum apud Interp.

Aronne non fece oltraggio il delitto de' due suoi figliuoli da Dio punito e vendicato solennemente colla lor morte (a). Ben è a riflettere per moderare talora il troppo fervido desiderio di una lunga posterità, come temer si possano o figliuoli, o nipoti troppo degeneranti dalla pietà, e dall' onore de' padri loro e degli avi.

Che dolore sarebbe stato a Mosè il più fedele adoratore di Dio, e il più zelante ed implacabil nimico d'ogni ombra d'Idolatrìa, pensare che un suo nipote quarant'anni appena dopo della sua morte non solamente sarebbe stato Idolatra, ma Sacerdote degl' Idoli, ma il primo a dar questo scandalo al popolo d'Israello, ma inoltre profanato avrebbe la sua famiglia e il suo sangue a servir per più secoli non pure al culto, ma al sacerdozio degl' Idoli (b)? Come questo avvenisse col seguito della storia nella prossima Lezion vedremo.

Oggi finiamo questa osservando dove conduce un popolo la spesso male desiderata e peggio usata, benchè a pensare e a nominare dolcissima libertà: *In diebus illis non erat rex in Israel, sed unusquisque, quod sibi rectum videbatur, hoc faciebat* (c). Ognuno faceva tutto a suo modo. Che secol d'oro! Che bella felicità! Direbbono forse alcuni, che non riflettono a quanti danni privati e pubblici sicuramente riesca questo libertinaggio. Basta pensare a quanti ne tragga seco nelle famiglie, e talor anche nel pubblico delle Città il solo allentamento del freno, che fa un' avanzo delle gentilesche memorie nel tempo del Carnovale. Quanti e quante hanno a piagnerne la libertà non solamente all'immediata Quaresima, ma al tempo tutto della lor vita? E nelle case private, e nelle Comunità, dove non sia governo, ma tutti facciano a modo loro, che Caos! Che disordini ne rovinano l'economìa, ne pervertono il buon costume, ne corrompono la Religione, e il decoro ne annientano e lo splendore! Amiamo dunque, Uditori, un freno, che ci corregga; e soprattutto ci sia sempre sacro, carissimo e inviolabile quello dell'onestà, del dovere, della santa legge di Dio, e odiosa e insoffribile la libertà, che lo scuote perdutamente. Così sia.

(a) Levit 10. (b) Jud. 18. v. 30. (c) Jud. 17. v. 6.

LE-

LEZIONE CCXVIII.

QUARTA DE' GIUDICI.

In diebus illis non erat rex in Israel, & tribus Dan quærebat possessionem sibi, &c.
Judic. c. 18. v. 1.

Compiesi la storia dell'Idolo di Mica, e narrasi il rapimento, che ne fece una banda della Tribù di Dan, in qual modo, e per quale occasione, e con quanto e quanto lungo scandalo della nazione.

LO scandalo tollerato in una casa particolare, non è a stupire, Uditori, se a guisa di contagioso morbo e venefico si sparga spesso al di fuori, e venga un popolo passo passo infettando e una Città e una Provincia ed un Regno, massimamente se sia scandalo di Religione, che l'interesse o la superbia lusinghi e favorisca la libertà. La storia delle moderne e delle antiche Eresie, e l'esperienza funesta di certo pervertimento di credere e di pensare dilatantesi ognora più a' giorni nostri nel seno stesso del Cristianesimo non sa che troppo convincere non dirò solo il pericolo, ma l'esistenza di questo danno. Il culto superstizioso e idolatrico impunemente introdotto nella casa di Mica, siccome nell'ultima Lezion vedemmo, non si restò già segreto; ma il seguito delle cose, che sono oggi per raccontarvi, dimostra che si fè pubblico, sicchè ogni pellegrinante per la montagna di Effraim ne fusse tosto da' Terrazzanti istruito. Così esigeva per avventura l'interesse di Mica, e quello del novello suo Sacerdote, che non per niente voleva rendere oracoli, e l'uno e l'altro senza dubbio speravano d'arricchire delle offerte immanchevoli dei divoti. Ma quanto male riuscisse a Mica la sua speranza, eppur quanto danno facesse a tutto Israello, la Lezione partitamente narrando v'istruirà. Vedrete in essa l'origine, i progressi, la durazione del primo scandalo di una pubblica idolatria introdotta in Israello costituito nella promessa terra di Canaam. Io farò certo così fedel narratore, come voi siete cortesi e attenti Uditori. Incominciamo.

Nella pace pressochè universale coi confinanti Amorrei la numerosa Tribù di Dan si sentiva essere assai ristretta nelle terre della sua sorte, di cui ancora non possedea che una parte (*a*), nè non parendole di potersi dilatare assai su i vicini, prese risoluzione di tentar qualche conquista, benchè lontana, dove costituire e adagiare almeno qualche colonia della Tribù. Scelti però cinque de' suoi, dal cui valore (*b*) e dalla cui accortezza sperar potesse e promettersi felice riuscimento, gl'incaricò d'esplorare il paese, e vedere dove e in qual modo fusse sperabile una conquista. Partirono i valenti uomini di Saraa, e da Esthaol Città della loro Tribù, e avendo probabilmente qualche sentore che sulle terre poste a oriente (*c*) delle sorgenti, onde nasce il Giordano, poteva quello trovarsi, di che cercavano, s'incamminarono a quella volta, e preser la via della montagna d'Effraim.

La casa di Mica, qual potess'essene la ragione, fu il loro albergo. Quivi non vi-

(*a*) Jud. 18. v. 1. Ita passim Interp. in hunc loc. (*b*) Judic. ibid. v. 2.
(*c*) Geogr. Sacr. apud Tirinum hic.

videro solamente, ma riconobbero quel Levita, che ci faceva la parte di sacerdote. L'espressione del sacro Testo, *Agnoscentes vocem adolescentis Levitæ* (*a*), spiegata è dagl'Interpreti per la pronunzia, che avea diversa da quella degli Effraimiti (*b*). Venuti dunque col Levita in parole, e chiestolo come e perchè si trovasse esser costì, furono d'ogni cosa perfettamente informati. Il Levita si convien dire, che tanto celebrasse loro i suoi Idoli, e soprattutto gli oracoli, che rendevano, che i cinque Ospiti lo pregarono a richiederne uno per conto loro, a sapere se bene o male augurata era la loro strada, e se doveano sperarne o no felice riuscimento. Color che vogliono scusarli (*c*), che molti sono, da un' Idolatria manifesta, affermando ch' essi pensarono Mica e il Levita adoratori del vero Dio, forza è che consentano la più crassa ignoranza in questi cinque Daniti del più espresso e più chiaro comandamento di Dio vietante in tutto ogni parte di questo culto superstizioso (*d*). Checchè essi pensassero, il Levita non era uomo da farsi scrupolo o di chiedere l'Idolo della risposta, ovveramente di fingerla senz' altra briga di ricercarla e senza rischio di non averla. Però è incerto se la risposta, che diede, fusse sua o dell'Idolo (*e*).

Certo fu accorta; perchè rispose a maniera d'oracolo: itene in pace, che Dio riguarda la vostra via, *Ite in pace: Dominus respicit viam vestram* (*f*). I messi l'interpretarono a lieto augurio; ma se le cose fussero andate male, il Levita aria potuto scusarsi dicendo, che le parole, *respicit viam vestram*, significavano veramente che Dio riguardava la loro via, ma rivolgendo lo sguardo addietro, quasi nell'atto di riprovarla.

Comunque fosse i Daniti proseguirono felicemente il cammino, e giunsero a una Città detta (*g*) Lais in questo luogo de' Giudici, Lezen (*h*) in altro di Giosuè. Era questa alle radici del Libano (*i*), e aveva bella pianura intorno, e campagne di lietissima fecondità. Posseduta era e abitata da una colonia fenicia partita già da Sidone, da cui non era lontana che una giornata, ma nè da essa non dipendeva, nè d'altra terra, anzi vaga e gelosa della sua pace, e della sua libertà non curava commercio alcuno di leghe nè di trattati con altre genti (*k*). I cinque messi Daniti spiando e ricercando ogni cosa osservarono che la Città era insomma un paese di scioperati, che non temendo nimico alcuno spogliati erano e privi d'ogni difesa, che però a vincerli saria bastato assalirli. Veramente scrisse Vellejo, (*l*) che niuno più facilmente si opprime di colui, che niente non teme, e che principio frequentissimo di rovina è l'improvvida sicurtà.

Dunque (*m*) tornati a casa gli Esploratori, e alla Città pervenuti della loro Tribù avvisarono i lor fratelli della buona ventura, che avean trovato, e della terra bellissima e spaziosissima, che aveano scoperto, assicurandoli che la conquista n'era immanchevole, che non sarebbe costata loro nè pericolo nè fatica, perchè sarebbono venuti sopra improvviso a genti imbelli, ed improvvide, che si tenevano stolidamente sicure senza difesa. Seppono tanto dire, che niente più non dubitando i Daniti, del felice riuscimento di quest'impresa, staccarono la Colonia, la qual dovesse assalir Lais e quasi l'avesser vinta, abitarla. Secento Prodi si giudicarono arcibastanti all' impresa, a' quali aggiunsero le donne tutte, e i fanciulli, e gli averi, e i bagagli, ch'erano di ragion loro.

Queste genti accommiatate e ben armate partirono dalla loro Tribù, e camminarono chetamente con tanta lor salme-

(*a*) Jud. Ibid. v. 3. (*b*) Menoch. Gordon., aliique hic. (*c*) Marian. in v. 5. cap. 18. Jud. Gordonus hic, aliique apud Calmet. (*d*) Lect. Nostr. Judic. 3. 215.
(*e*) Menoch. in Jud. 18. v. 6. (*f*) Judic. 18. v. 6. vide Malvend. in hunc loc.
(*g*) Jud. 18. v. 7. (*h*) Jos. 19. v. 47. (*i*) Joseph. l. 5. Antiq. c. 11.
(*k*) Jud. 18. v. 7. (*l*) Vellejus lib. 2. Nemo celerius opprimitur, quam qui nihil timet, & frequentissimum initium est calamitatis securitas. (*m*) Jud. 18. per totum.

meria. Niuno de' confinanti s' ingelosì . Passarono sotto le tende la prima notte, che dietro alla Città di Cariathiarim della Tribù di Giuda piantarono senza ostacolo e senza difficoltà. L'accampamento di quella notte diè nome perpetuo al luogo, ch' indi in poi fu detto campo di Dan. La sera del dì seguente furono sulla montagna di Effraim, e fecer alto alla casa, e al santuario di Mica. Quì sì, che l'uomo superstizioso ed avaro si lusingò, che a questa volta i suoi Idoli lo avrebbono fatto d' oro, veggendo al suo Tabernacolo tale e tanto concorso di forestieri. Ma erano più divoti di quello che non pensava.

I cinque Messi, che conducevano la brigata, aveano già raccontato a' compagni dei Terafim, del Sacerdote, de' sacri arredi, che a somiglianza di quelli del Tabernacolo erano nella casa di Mica, e dall'Oracolo favorevole, ch' essi n'aveano ottenuto; e ben si pare che già avesser fatto comune risoluzione di via portarsi con esso loro un Nume così propizio, ed amico, chiaro argomento dell' universale corruzione degli animi pervertiti e alienati dal culto legittimo del vero Dio. Dunque trovandosi quì sul punto di mandare il proponimento loro ad effetto, misero prestamente ordine e modo di farlo sicuramente. Sentite come. Schierarono i secent' uomini armati innanzi alla porta della casa del Santuario; i cinque Messi già conosciuti ci entrarono, e mentre altri tenevano sulle soglie in parole il Levita, quelli si davano gran faccenda a imbolare e portar via ogni cosa, Idoli, arredi, e quanto eraci colà entro. Lo che avvisando il Levita, che fate, disse loro, che fate? mostrando di voler mettere gran romore. Ma quelli a lui, taci, dissero, e guarda bene di non zittire. Pensa anzi a venire per ogni modo con essonoi, che noi ti avremo in conto di Sacerdote e di Padre. Non sia meglio per te essere Sacerdote d' una Tribù d' Israello, ch' esserlo della casa privata di un uomo solo?

Il carattere del Levita, che Sacerdote non era che per guadagno, non era punto difficile a persuadere. Consentì subito, e fatta brigata coi rubatori, finì di spogliare il Santuario di Mica di quanto c' era, e colle robe e con essi si mise in via.

Già la Colonia tutta moveva lasciando addietro gli armati, e avendo innanzi i bagagli, e con essi i fanciulli e le donne, e tra le cose più preziose e più care il recente furto degl' Idoli, del Sacerdote, e degli arredi sacri di Mica.

Quest' uomo superstizioso e dappoco avvisata la lor partenza corse al suo santuario sperando trovarci i voti, che i forestieri divoti doveano averci lasciato. Ma questa volta la divozion dei clienti era stata troppo maggiore di quel che Mica si fosse mai aspettato. Entrato appena volge a guisa d'attonito lo sguardo intorno, nè vede più che le sole pareti spogliate e nude. Cerca degl' Idoli, del Sacerdote, de' suoi arredi, ma cerca indarno; che tutto avea fatto l' ali e andava innanzi a persone, che non aveano più voglia di dare addietro. Pensate, se non fu tristo e dolente, e quali e quante smanie ne fece da disperato. Della vecchia sua madre fondatrice del santuario profano nella divina Scrittura non è più cenno. Forse non vivea più, che i suoi Idoli non avevano differito di troppo a darle quella mercede, che meritava. Ma bastò Mica a mettere a gran romore ogni cosa, il qual raccolte le genti della sua casa corse a guisa di forsennato alle spalle di coloro, che già s'erano allontanati e proseguivano la marcia loro militarmente. E come prima potè raggiugnerli, così levò alle spalle loro la voce, e fece gridare a' suoi altamente. Che si dicessero questi schiamazzatori, non è narrato, cert' è che facevano gran rombazzo, nè parole non dovean dire troppo cortesi. Ma l' andante schiera fatt' alto, alcuno de' prodi armati si volse a Mica, e con mal viso lo chiese, che hai, doloroso uomo, che hai, che non cessi di fare tanto schiammazzo? Oimè, rispose lo sventurato, forsechè voi nol sapete, voi, che m'avete tolto i miei Dei, ch' io m'avea fatto io stesso, e il mio Sacerdote, e tutte le cose mie, e di più adesso mi fate i nuovi, e chiedete di che io mi dolga,

Ribaldi! Orsù, quelli gli replicarono in un tuono da farsi udire, fa di ſtar cheto ſpiacevole, nè garrir più, che ſe non torni di fretta pe' fatti tuoi, accatterai di quello, che vai cercando. Chesì, che ſe ci dai più ſeccaggine, e perdiamo la pazienza, e te e la tua caſa mettiamo al niente.

Mica compreſe che ſi diceva davvero, e dalle triſte parole ſarebbon quelli, che troppo erano di lui più forti, a peggior fatti venuti! e lagrimoſo e dolente ſi tornò a caſa. Laſciamo Mica, che ſe più avaro non foſſe ſtato di quello ch'era ſuperſtizioſo, poteva a ſenno ſuo conſolarſi, così facendoſi colla ſpeſa di dugento ſicli altri Dei, come avea fatto i primi; e ſeguiamo la ſchiera degli armati Daniti, che alla volta di Lais affrettano la loro marcia.

Giunſero alla Città ſcioperata inaſpettati per modo, che prenderla ed aſſalirla fu un punto ſolo. Miſero a ferro e a fuoco ogni coſa, trucidarono ogni perſona, e ſe queſt' impreſa aveſſer fatto per religione, che fecero per intereſſe, ſarebbe a noverare tra quelle di Gioſuè, tanto adempierono in tutto il divino comandamento ſullo ſterminio di quelle genti idolatre, fino a mutar nome al luogo; perchè riſtorata la diſtrutta Città e rifabbricatala, le tolſero l'antico nome di Lais, e Dan dal nome del padre loro la nominarono.

Ma che? Se invece de' Sidonii Idoli della terra, che ſterminarono, coſtituirono nella Città conquiſtata il culto pubblico ſuperſtizioſo e profano di quei di Mica, culto, che durò tanto in Dan, quanto ſi reſtò in Silo l'Arca e il Tabernacolo del vero Dio. Gionatamo, quell'apoſtata e troppo indegno Levita, che avevano condotto con eſſo loro, ne fu il Sacerdote, nipote del gran Mosè, e da lui tutta la ſua diſcendenza per forſe interi tre ſecoli. E gl'Iſraeliti ſoffrirono tanto ſcandalo? Eſſi, che non molti anni prima s' erano acceſi di tanto zelo per un altare a Dio vero coſtituito al Giordano (*a*) dalle Tribù di Ruben, e di Gad, e dalla metà della Tribù di Manaſſe abitanti di là dal fiume, ch' erano preſti a mover guerra implacabile contro d' eſſe per toglierne ogni veſtigio, a un'empietà così aperta d'una colonia della Tribù di Dan, non ſi moſſero, nè fecero querela alcuna! Ben a ragione ripete quì il ſacro teſto, che di que' giorni non era Re in Iſraello, e vale a dire nel ſenſo, che abbiamo altrove ſpiegato, non era freno autorevole d'alcun governo. Udirete, ſpero, nella proſſima Lezion con orrore ſin dove giunſe a queſti tempi di funeſta Anarchia la corruzion dei coſtumi. A compier queſta alcune note ſono ad aggiugnere ſul fatto fin quì narrato.

La durazione di queſto culto idolatrico nella Città di Dan, che abbiamo detto di ſopra continuato per ſecoli fino a che l' Arca e il Tabernacol di Dio furono in Silo, benchè ſia conforme a una parte del ſacro teſto, che ha (*b*): *Manſitque apud eos idolum Michæ omni tempore, quo fuit domus Dei in Silo*; ſoffre qualche difficoltà dall'immediato verſo antecedente: (*c*) *Poſuerunt ſibi ſculptile, & Jonathan filium Garſam filii Moyſi, ac filios ejus Sacerdotes in Tribu Dan, uſque ad diem captivitatis ſuæ*: dove chiaramente ſi parla di una cattività della Tribù di Dan, che dall' iſtoria non ſembra avvenuta che tardi aſſai ſotto Salmanaſarre. Lo ſcioglimento migliore ſenza tenervi troppo in parole è (*d*), che molti Daniti furono condotti ſchiavi da' Filiſtei allora appunto (*e*), che l' Arca cadde in potere di queſte genti con tanta rotta del Popolo d' Iſraello, e ceſsò d' eſſere in Silo. Il confinare, che i Daniti facevano co' Filiſtei, com' è dalla ſtoria di Sanſone aſſai chiaro, conferma queſta giuſtiſſima congiettura, e l'eſpreſſione del Salmo ſettanſetteſimo, dove ſicuramente ſi parla di queſta calamità, potrebbe metter-

(*a*) Joſue 22. Vide Lect. noſt. in Joſ. 19. n. 211. (*b*) Judic. 18. v. 31.
(*c*) Ibid. verſ. 30. (*d*) Vide Liran. Abulenſ Vatabl. Ariam, Riber. Genebrard. Menc, Sà. Serarium, Eſt., alioſque cum Rabb. (*e*) 1. Reg 4. v. 10. ejuſd.

terne fuori di controversia la verità : *Tradidit in captivitatem virtutem eorum : & pulchritudinem eorum in manus inimici* (*a*).

Nel resto questa Città di Dan, che fu la prima a dare in Israello lo scandalo d' una pubblica Idolatria, purgatane finalmente per Samuele (*b*) ricadde a' giorni dell'empio Geroboamo, che in essa costituì il sacrilego altare degli Egiziani vitelli d'oro. Giosesso, e S. Girolamo (*c*) affermano, che a' bassi tempi fu nominata Panèa dal fonte Panèade, ond' è bagnata; appresso da Filippo figliuol d'Erode l'Ascalonita, che l'amplificò e l' adornò, Cesarèa di Filippo per onor suo, e di Tiberio Cesare suo Signore; finalmente da Agrippa, che ampliò il delizioso contorno de' suoi Giardini, Neronia, o Neroniade per onor di Nerone. Fu in questa Città, che il Salvatore sanò (*d*) prodigiosamente la femmina Emorroissa giunta a toccargli con molta fede un lembo della sua vesta, in memoria del qual benefizio leggesi (*e*) presso Eusebio, e Niceforo, che gli fu eretta una statua, di cui questi antichi Scrittori narrano gran prodigi.

Questa nota ultima mi conduce a dar fine molto più lieto, che io non pensava, alla presente Lezione. Noi felici, cari Uditori, che abbiam presente non già l' immagine sola, ma la persona di tutti i più stupendi miracoli operatrice. Chi adoriam noi esposto su'nostri altari, di chi siam presti a ricevere la pietosa benedizione? Infermi, afflitti, angustiati, coraggio e fede. E' il Salvatore del Mondo, è Cristo stesso Dio ed Uomo altrettanto benefico, che onnipossente. Udite le voci pietosissime, e clementissime, che partono da lui medesimo: (*f*) *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

(*a*) Psalm. 67. v. 61. (*b*) Vide Tirinum hic, & alios passim. (*c*) Joseph. l. 18 Antiq. c. 3. & l. 2. Belli c. 8. Hieron. in Isaiæ 24. & Jerem. 4. Ezech. 27. & 28. Dan 11. & Amos 8. (*d*) Matth. 9. (*e*) Euseb. l. 7. hist. c. 14. Niceph. l. 7. c. 15.
(*f*) Matth. 11. vers. 28.

LEZIONE CCXIX.

QUINTA DE' GIUDICI.

Fuit quidam vir Levites habitans in latere montis Ephraim, qui accepit uxorem de Bethlehem Juda: &c.

Judic. Cap. 19. v. 1.

Narrasi del fatto atroce de' Gabaiti contro la Moglie del Levita Ospite nella loro Città; e come il Marito orridamente non meno, che legalmente procacciasse di vendicarlo.

La Religione sincera e l'onorata onestà andarono sempre al Mondo congiunte insieme per modo, che al partire che fece d'una Città o d'una Casa l'una o l'altra di esse, non andò guari, che la compagna le tenne dietro, ovveramente assai presto la richiamò, sicchè nè senza Religione non potè mai lungamente sussistere l'onestà, nè senza onestà non potè mai constantemente durare la Religione. Orrido esempio io sono oggi per raccontarvene colla divina Scrittura, di cui non so s'altro v'abbia nella memoria di tutti i Secoli o in se medesimo per l'enormità del delitto più detestabile, o per le sue circostanze d'una parte compassionevoli, e d'altra crude più strano, o per le sue conseguenze più lagrimevole e più funesto. Grande e incredibile corruzion di costume nè Beniamiti, che in questo tempo d'infelice Anarchia il divino Scrittore giustamente soggiugne all' idolatrìa de' Daniti per darci compiuta idea dello stato del doppio pervertimento, ch'io vi diceva in poco volger di anni in Israello avvenuto di costume e di fede, di religione e d'onestà. Diremo, spero, assai castamente non caste cose, come religiosamente abbiam detto non religiose. Voi già i puri animi avete assai disposti ad udirle, io a narrarle. Incominciamo.

Era all'un fianco della Montagna d'Efraim forse nella Terra di Silo, (a) certo giovin Levita, il quale aveva di fresco menato moglie una giovane Betlemita della Tribù di Giuda. Questi giovani sposi per qual che si fosse la cagione, che n' ebbono, che troppo incerta (b) cosa è diffinire tra le moltissime, che mettono spesso in guerra marito e moglie, si amareggiarono l' uno l' altro per modo, che intollerante la giovane fece ritorno a Betlemme senza il marito, e raccolsesi senza lui nella sua casa paterna. Nè però fecer divorzio, (c) nè si dee credere la dissension loro prodotta da imperdonabil peccato; lo che dimostra il seguito dell' istoria. Se ci ebbon colpa, che certo alcuna ce n' ebbono, fu poi d'orribil gastigo la penitenza. Piacemi di riflettere così per esortarvi alla concordia, alla dolcezza, alla pazienza, e alla pace mariti e mogli, che m' ascoltate, che queste guerre domestiche e queste divisioni tra voi certo non possono piacere a Dio, e sogliono anzi provocarne lo sdegno, e gli esemplari gastighi sulle famiglie.

Ma ritornando alla storia, (d) erano quattro mesi così passati, senza che l' una parte nè l' altra trattasse di riunione; eppure dall' una parte e dall' altra quest' era molto desiderata. Doleva assai al Levita di aver perduto una moglie, che secondo la tradizion degli Ebrei presso Giosesso (e) avvenentissima era e amabilissima. A questa increscceva non meno di aver lasciato un

(a) Vide Calmet hic. (b) Interp. passim variant. (c) Calmet in hunc loc.
(d) Judic. 19. per totum. (e) Joseph. hist. 1.

un marito, da cui aveva compreso d'essere amata molto, e forse l'esserne troppo certa e convinta era stato cagione, che insolentisse, sperando farsene in tutto per questo modo Signora e Donna. Il Padre anch'egli, che la si aveva raccolta in casa, non potev' essere a lungo andare troppo contento di un'Ospite, che il ritenere, poich'era fatta d'altrui, nè ad onor suo non tornava ne a suo vantaggio. Eppure tutti bramando la stessa cosa, faceano tutti i ritrosi, perchè si par che niuno in questo corso di tempo volesse essere il primo. Quante volte, Uditori, quest' ambizioso puntiglio ritarda il bene d'un'amistà, d'una pace, di un felice trattato, che per quantunque sia pur l'obbietto del desiderio comune, parend' anzi esser quello del comune timore, non si ottiene nè si conchiude a comune felicità però unicamente, che niuna parte non vuol parere di cedere incominciandolo.

Il marito Levita fu questa volta il più savio, e sperando, che in quattro mesi di tempo la donna avesse avuto assai agio a pensare più giustamente su quello, che le tornava e stava bene di fare, e che il Suocero già potesse incominciare a nojarsi della lunga dimora della figliuola, risolvè di andar egli per lei e ripigliarlasi e ricondurlasi a casa. Dunque apprestate e bardate due buone cavalcature e seco preso un suo fante andò a Betlemme dirittamente e all' albergo della consorte, di lei cercando senza punto dissimulare d'esser venuto per lei. La giovane non l'ebbe prima veduto, che corsegli incontro a fargli le più amorose accoglienze, lo introdusse in casa del Padre, che prestamente avvisato dell'arrivo del genero volò anch'egli a abbracciarlo ed accoglierlo colle più vive significazioni di grand' affetto. Non si fè cenno di guai nè d'amarezze passate; e l'espression dell'Ebreo (*a*) fa conoscere, che si pensò unicamente a darsi prove di tenero e vero amor conjugale, segno che giovani erano di buona indole e di buon cuore, e la dissension loro non era stata che effetto di leggerezza. Il suocero ne fu sì lieto e contento, che fè tre giorni di nozze col genero racquistato. Finiti i quali volendo questi sull'alba insieme colla sua donna partire, usò il buon vecchio degli amorosi artifizii per ritenerlo, tirando in guisa da un'ora all'altra il congedo, che al genero bisognò consentirgli l'assai richiesta dimora del quarto giorno. Ma al quinto sopravvegnente volendo il suocero quello fare, che il giorno innanzi avea fatto, il genero, ch'era discreto giovane e voleva sinceramente tornarsi a casa, non fu potuto ritenere più oltre, e quantunque più tardi che non avrebbe voluto, a ogni modo partì. Questa tardanza importuna, che nello imprendere de'viaggi esiger sogliono da'loro cari le amorose persone, non rade volte a'viaggiatori è cagione d'alcun disagio. A questi fu fatalissima sopramm odo.

Cavalcavano i due giovani sposi non solamente riconciliati, ma amanti alla volta di Silo, o fusse quivi la casa del buon Levita, (*b*) o volessero qualche atto di Religione prestare al Tabernacol di Dio. Ma erano partiti tardi a Sole già alto, e già inchinava all'occaso quando si videro in faccia a Jebus detta altramente Gerusalemme. Il famiglio, che avevano con esso loro, al suo Signore fè motto e pregollo, che gli piacesse divertire alcun poco alla vicina Città di que' giorni occupata e abitata dagli Jebusei, e passarci la notte. Ma no, rispose il Levita, non voglio entrare in Città di stranieri che Israeliti non sono. Abbiamo tanto di giorno da inoltrar fino a Gabaa. Colà o certo in Rama pernotteremo. Queste erano due Città (*c*) della Tribù di Beniamin.

Ohimè che spesso i fratelli sono peggiori degli stranieri! E gl'Israeliti di Gabaa erano senza dubbio più inospitali più scostumati e più barbari degli Jebusei. Il buon Levita doveva certo ignorarlo; però alla volta di Gabaa spronò senz'altro e il suo viaggio seguì. Il Sole gli tra-

B 4

(*a*) Hebræi habent: *loqui ad cor*. Vide Hieron. in If. 40.
(*b*) Vide verf. 70. Marian. in Jud. 19. v. 18. (*c*) Jof. 18.

tramontò per suo danno vicino a questa Città, fuggendo quasi, io direi, d'essere spettatore di quanto era per avvenirgli la notte in questa novella Sodoma, dove ricoverava.

Egli ci entrò colla sua piccola salmeria, e aspettando prima di chi il chiedesse, e appresso chiedendo egli indarno di chi il volesse ad albergo, perchè nè osti colà non c' erano nè osterìe, si raccolse colle sue robe in un canto della pubblica piazza, pensando malvolentieri doverci lui e la sua compagna singolarmente durar così allo scoperto a grandisagio la notte, quand' ecco abbattersi a passar per colà uom grave d' anni e di aspetto, il quale appunto sull' annottare tornava dalla campagna. Anch' egli era di patria del monte d'Effraim e di Tribù Effraimita: però in Gabaa, ch' era de' Beniamiti, abitava a guisa di forestiero. Ora levando gli occhi all' intorno venne veduto al buon vecchio il Pellegrino e la Donna il Servo e le bolge, che avevano deposto in terra da' lor somieri, e immaginando di quello ch' era si fè loro incontro, e richiese cortesemente il Levita donde venisse e dove andasse e perchè a quell'ora costì. A cui finceramente il Levita, noi, disse, veniamo oggi da Betlemme di Giuda e andiamo alla nostra terra, che è da un lato del monte d'Effraim, donde eravamo iti a Betlemme. La nostra prima direzione è però alla casa di Dio in Silo. Quì niuno non ci ha voluto ad albergo. Nel resto abbiam paglia e fieno per i nostri giumenti, e vittovaglia per me e per questa mia moglie e vostra serva e pel garzone, che ci accompagna e ci serve. Non abbiamo bisogno che dell'albergo. Benvenuti, ripigliò subito, il discreto vecchio e cortese, così Dio vi dia la contentezza e la pace, com' io di tutto vi servirò. Di una grazia sola io vi priego. Non vi restate più quì su questa piazza un momento e seguitemi a casa mia. Al Levita e alla Donna non parve vero di quello avere trovato nella cortesìa del buon vecchio Effraimita, che avendo da' Gabaiti cercato in darno già disperavano con molta pena d' ottener più e senza andar più in parole lo seguitarono a casa sua. Quivi egli raccoltili non ci fu atto generoso e gentile, che non usasse con esse loro, finchè messe le tavole e lautamente imbandite a lietissima cena li convitò. Erano assisi, e le buone vivande e i buoni vini e l' amoroso viso e le sincere parole del candido Ospite d' ogni sofferto disagio li ristoravano largamente; quand' ecco strano rivolgimento di cose. Moltitudine d'uomini scellerati e villani, che circondano e assediano d' ogn' intorno la casa dell' uom dabbene; e violente busse alle porte, e grida orrende di voci chiedenti all' Ospite il Forestiere, che avea raccolto. Se vi ricorda, Uditori, di quanto avvenne (*a*) già in Sodoma di detestabil memoria alla casa di Lot a quella notte medesima, a che albergava i due Angeli da Dio mandatigli per sottrarlo all' incendio sterminatore di quell' infame paese, sappiate, che il vitupero medesimo la medesima villanìa e la violenza medesima avvenne quì alla casa dell'Ospite del Levita. Il buon vecchio si fè coraggio ed uscì, e scongiurando e pregando e esagerando l'enormità del delitto, che commettevano, si sforzava distogliere i forsennati da tanta scelleratezza. Giunse a guisa appunto di quello, che già avea fatto Lot, (*b*) a far di quelle proferte delle due giovani, che aveva in casa, l'una sua figlia, e l'altra moglie del forestiero, che non aveva diritto alcuno di fare; gli Angeli avean salvato con un prodigio Lot e le figlie, acciecando in istante quell'indegna ciurmaglia d'assalitori. Ma quì soprappreso il Levita, che a far miracoli non bastava, e forse non avea fede bastevole a meritarli, dall' orrore dalla paura dal rispetto e dalla gratitudine all'Ospite minacciato confuso, credo, e tratto fuori di sentimento da un tumulto improvviso di passioni e di affetti si lasciò non so come toglier la donna dal fianco, che fu la vittima abbandonata all'impotente furore degli uomini

(*a*) Gen. XIX. 2. 4. 5. (*b*) Ibidem v. 6. 7. 8.

mini bestiali. ed egli fu trattenuto dall' Ospite in casa sua. L'infelice rapita nè allo strazio brutale non potè sopravvivere di quella notte, nè alla vergogna, ma sentitasi venir meno raccolse un' avanzo di forze non so se dal suo sdegno piuttosto, ovvero dal suo dolore, e strascinatasi fino alle soglie dell'Ospite malcontento e dell' indarno disperato marito cadde boccone sul limitar della porta, e stese sopra d'esso le mani esangui spirò. In questo corso di cose già incominciava a albeggiare, e l'amoroso altrettanto che pauroso Levita, che certo l' uomo doveva essere il più agitato, il più dolente e il più tristo, che fosse mai, si diede fretta ad uscire, impaziente di ricercare e sapere della compagna, che forse ancora si lusingava trovare per le sue dolci e assai accorte maniere più rispettata di quello, che non temeva, ma risoluto per ogni caso di fuggir tosto a nascondere dove che fosse la sua infamia. Quand' ecco al primo aprir della porta venirgli essa veduta così com'era giacente sul limitare. La riconobbe agli abiti e alla persona, che il viso avea contro terra, nè non poteva vederlo, e pensando, che il sonno l'avesse presa per la stanchezza del giorno innanzi, certo rimproverò a se medesimo la sua lentezza, che ad aprirle non fusse venuto innanzi alla ventura di ritrovarlaci forse dell' ore prima.

Ma come allo scuoterla ed al chiamarla e riconoscerla meglio temè, sospettò, e finalmente s'avvide, che l'infelice era morta, il solo zelo di vendicarla lo tenne in vita contro l' acerbo dolore, che lo ferì. Felice, se fosse stato a salvarla sì generoso e sì ardito, come si mostrò essere a vendicarla! Arse, gelò, ammutolì, e senza far cenno o motto a persona non consentì sfogo alcuno nè di rimprovero nè di querela al suo dolor disperato. Raccolse egli di terra subitamente quell' amato cadavero e alla meglio adagiatolo su l' uno de' due somieri torbido, taciturno e pensoso fuggì di Gabaa, e a casa si ritornò.

Giuntovi appena eseguì l' atroce nè mai più udito disegno, che nell'oppressa mente avvolgeva. Se forse debole lo avea fatto un tempo l'amore, e testè vile il timore, la pietà questa volta lo fè crudele. Prese il cadavero, e dato a un tempo di piglio a un ferro da ciò, chiestogli per avventura amaramente e torvamente perdono, ne fece dodici parti colle sue ossa e la sua carne a ciascuna. Indi chiamati altrettanti de' suoi famigliari, li incaricò, che una di queste parti recassero per suo nome a ciascuno de' dodici Principi delle altrettante Tribù di quà e di là dal Giordano, compresa quella di Beniamino, e l' informassero della cagione del dono orrendo. Quest' atto, in cui gl'Interpreti (*a*) non riconoscono che un trasporto ed un impeto di dolore, comecchè giusto e avente il fine giustissimo di ottenere dalle Tribù percosse dallo spettacolo del cadavero fatto in pezzi il meritato gastigo a' rei di quella scelleratezza, che aveva dato al Levita ragione di così fare, quest' atto, dico, riconosciuto è (*b*) dal dotto P. Martin del chiarissimo Ordine Benedettino, siccome in tutto legale e avente forza di dichiarare, di pubblicare e d'esprimere un vero anatema, a cui intese il Levita di obbligare per questo modo e suggettar le Tribù. E sì avea diritto di farlo, perchè quantunque di sua privata autorità nol potesse ad alcun fine arbitrario, come avrebbe potuto un Re o un Giudice della nazione, lo poteva nel caso, in cui non faceva che dichiarare l'anatema (*c*) già fulminato da Dio nella legge contro dell'adulterio, di cui siccome (*d*) Levita era legittimo dichiaratore. Tutta questa materia si può vedere trattata dottamente assai e assai ampiamente dall'erudito Scrittore sopralloddato. Però il Levita mandò legalmente i brani grondanti e gridanti sangue e vendetta per tutto Israello. Lasciamo andare

---

(*a*) Vide Interp. passim. (*b*) Explication de plusieurs textes difficiles de l'Ecriture prem. Part. Expl. 33. (*c*) Levit. 20. v. 10. Deut. 22. v. 22. & alibi sæpe morte moriatur. Levit. 18. v. 29. Peribit de medio populi sui. (*d*) 2. Esdr. 8. v. 9.

re i portatori funesti, che nella prossima Lezione raggiugneremo, e a questa facciamo fine, che sarà assai profittevole, se un' alto orrore ci spiri a quelle sordide passioni, che (a) l' Apostolo nominò passion d'ignominia, che avviliscono un' uomo ad essere peggior de' Bruti. Oh fulminata e incenerita (b) Pentapoli, che già non eri da Gabaa troppo lontana, possibile che il tuo sterminio non contenesse dall' imitarti almeno coloro, che tuttavia potean esserne spettatori! Che abisso, Ascoltatori, che abisso d'iniquità e di durezza per chiunque arda di questo fuoco! Non c'è che quel dell'Inferno, che gli dia fine unendo alla voracità di questo fuoco consumatore e insaziabile sulla terra l' atrocità dell'eterno. Piaccia a Dio di camparne chiunque m'abbia ascoltato. Così sia.

(a) Rom. 1. 26. (b) Gen. 19. v. 24.

LEZIONE CCXX.

DE' GIUDICI SESTA.

Quod cum vidissent singuli, conclamabant: Numquam res talis facta est, &c.
Judic. XIX. v. 30.

Riccontasi della lega, che fecero le Tribù contro quella di Beniamino accorsa a sostener contro tutte i Gabaiti rei dell'atroce delitto; e come questi riuscissero a sostenere felicemente i due primi assalti delle Tribù collegate, benchè sostenessero causa ingiusta, dove si spiega questo misterio di Providenza.

BUON per me, Ascoltatori, che il tratto di sacra storia nell'ultima Lezion narrato dell'oltraggiata ed estinta consorte in Gabaa del pellegrino Levita, e del cadavero troncato in dodici parti e alle altrettante Tribù mandate dal disperato marito ha in voi, che siete costumati assai e gentili, destato tanto d'orrore, che vi si aggira per l'animo tuttavia senza ch'io debba con più parole, a ricongiungere il filo dell'interrotta narrazione, richiamarlovi alla memoria. I brani dunque grondanti sangue, che i messi del Levita recarono a tutti i Principi delle Tribù, e l'atroce narrazione del fatto, con ch'essi l'accompagnarono, divulgato prestamente per ogni terra e fatto pubblico alla nazione ferì così altamente e commosse l'animo d'ogni persona, che tutti ad una voce gridarono, vendetta, anatema, all'armi all'armi. Che empietà, che inumanità, che barbarie non prima udita! Giusto era, Uditori, per vero dire lo sdegno, giustissimo l'orrore e il zelo, e grande infamia sarebbe stata nella nazione, se tanta scelleratezza avesse potuto essere invendicata. Come dunque deliberassero le Tribù e come eseguissero questa vendetta, la Lezione vi spiegherà. Vedrete come e perchè un'ingiuria e un delitto, che potea dirsi privato, accese pubblica guerra sanguinosissima e crudelissima in una grande nazione, e ben potrete a gran profitto riflettere da quali scintille nascano spesso incendj sterminatori. Incominciamo.

Pochi esempj, Uditori, potranno leggersi nelle storie d'una commozione sì universale e sì pronta, che fosse nel tempo stesso così efficace, in Città ed in paesi diversi assai e lontani, siccome fu questa volta nelle divise Tribù del popolo d'Israello (*a*). Dalla Città di Dan confine ultimo a settentrione fino a Betsabea ultimo a mezzodì, e ugualmente da due estremi a oriente e a occidente di quà e di là dal Giordano si videro venire a schiere le Tribù tutte armate alla volta del Tabernacolo di tanto spontaneo e universale consentimento, come se fussero un uomo solo. Faceano insieme un'esercito formidabile (*b*) di quattrocentomila soldati. Raccolsersi tutti in Masfa; o quì significhi questo nome (*c*) la terra stessa, che Silo, o all'occasione di tanto esercito in Masfa, siccome in luogo più comodo e più opportuno, si trasterissero il Tabernacolo e l'Arca (*d*), come sembra appresso indicato dal sagro testo; o questo luogo fusse fin da que' giorni costituito (*e*) ai congressi della nazione ed alle preghiere pubbliche, su che potete pensare come vi piace. Certo che Masfa (*f*) propriamente era a' con-

(*a*) Judic. 20. 1. Osæe 9. 9. (*b*) Judic. 20. 2. (*c*) Masius ad Jos. 18. Vide Calm. Malv. aliosq. (*d*) Jud. 20. 27. (*e*) 1. Reg. 7. 10. Jerem. 11. 41. 1. Machab. 3. 46. (*f*) Jos. 15. 38. 18. 26.

confini tra Beniamino e tra Giuda vicino a Silo (*a*), e quando all' una Tribù, quando all'altra si attribuisce nella Scrittura (*b*). Finees figliuol d'Eleazaro tuttavia era a que' giorni il gran Sacerdote, prova evidente, che il fatto avvenne (*c*) a quel tempo, a ch'io narrandolo lo riferisco. Egli si trovò senza dubbio e presedè a questo grande congresso della nazione. Però in mezzo al concorso di tanto popolo armato, che aveva assai del tumulto, le cose pur nondimeno andarono legalmente.

Citossi (*d*) prima il Levita accusatore, e da lui stesso si volle udire la tragica narrazione del fatto. Egli la fece in assai poche parole colla semplicità e coll' orrore spiegante i veri caratteri della sincerità. Conchiuse che tale e tanto delitto non erasi in Israello sentito mai; che rimetteva alla raccolta nazione il giudicio di quello, che fosse a fare. Non è a spiegar con parole quanto gli animi di tutta la moltitudine accendesse e infiammasse questo racconto. Ma non era all'assemblea convenuto, non che alcuno de'rei Gabaiti, un'uomo solo della Tribù di Beniamin. Dunque i Principi contenendo a fatica il furore del popolo, lo persuasero (*e*) a mandar prima all' assente Tribù Deputati loro, che a nome pubblico le chiedesser ragione di questo fatto, e domandassero precisamente che i rei di così enorme scelleratezza rimessi fussero nelle mani della nazione per darli a morte, e così togliere tanto male dal popolo d'Israele.

Giusta era la domanda, Uditori, e necessario (*f*) secondo il jus delle genti e le regole della giustizia premetterla ad ogni atto d'ostilità, non potendosi muover guerra lecitamente fuorchè nel caso, che i diritti legittimi non si ottengano per vie di pace.

Ma i Beniamiti, che già sapevano (*g*) dell'assemblea universale di Masfa, e fuori d' ogni ragione l'avevano sentita male, accolsero freddamente gli Ambasciadori e negarono (*b*) di consentire alcuna soddistazione. Anzi non altramente di quello, che se alcun sacro e inviolabil diritto della Tribù fussero per sostenere, presero apertamente le parti e la difesa de' rei, e prestamente raccolti da tutte le loro contrade gli uomini d' armi, si ridussero in Gabaa presti a difenderla benchè soli contro tutte le forze e tutto l'esercito d'Israello.

Fu questa per vero dire grande temerità e grande ingiuria, se non anzi ribellione alla repubblica Israelitica, dal cui corpo si separarono a torto per un'ingiusta indipendenza ingiustamente pretesa nell'impunità di un delitto, che gridava vendetta al Cielo. Ma l' (*i*) Anarchia di que'giorni era il gusto predominante; ed ogni vizio potea passare impunito, se all'ombra vana ricoverava della sfrenata licenza, che si diceva pubblica libertà. Venticinque mill' uomini della Tribù di Beniamin tutti assai prodi soldati si trovarono raccolti in Gabaa, oltre settecento Gabaiti fortissimi ed ambidestri (*k*). Questi erano frombolatori così infallibili, che in un capello, secondo l'espressione del sacro testo, avrebbon colto sicuramente di punto in bianco. Nè esagerata e iperbolica non dee parervi l'espressione, posto che molti esempj se ne leggono nelle storie più gastigate e veridiche, de'quali s'io quì volessi far pompa troppo dalla Scrittura divertirei, bastando farvi riflettere che quest' arte propria era di quell' età e (*l*) de'Fenicj singolarmente, da cui gli Ebrei l'appararono (*m*). Strabone, Floro, e Diodoro celebrano singolarmente gli abitatori dell' isole Baleari, che noi diremo Majorchini e Minorchini, e Strabone riflette, che in quest'arte si fecero così valenti, dacchè

(*a*) 1. Reg. 7. 5. 6. 10. (*b*) Jud. 20. 28. (*c*) Vide Estium hic. (*d*) Judic. 20. v. 4. 5. 6. (*e*) Ibid. v. 12. 13. (*f*) Grot. Seld. aliiq. de jure Nat., & Gent. (*g*) Jud. 20. 3. (*b*) Ibid. v. 13. (*i*) Jud. 21. 24. Vide Menoch. hic. (*k*) Calmet, & Interp. passim in Jud. 20. v. 16. (*l*) Plin. l. 7. c. 56. (*m*) Strabo l. 3. Florus l. 3. Diod. Sic. l. 5.

chè i Fenicii alle spiagge loro approdarono (*a*). Il tratto loro ordinario era secento passi, narra Vegezio, e il peso delle scagliate pietre una libbra, seppure i frombatori Romani in ciò seguiron l'esempio de' lor maestri. Ma ritorniamo all' istoria.

La negativa de' Beniamiti e la pertinacia loro a sostenere e a difendere i rei Gabaiti presto fu riportata da' messi a Masfa. Se il popolo prima ardeva di giusto sdegno, può dirsi che a quest' annunzio ne divampò. Proruppero le raccolte Tribù nelle più alte protestazioni di guerra contro de' Beniamiti, e in quell' impeto di zelo troppo collerico la fede loro temerariamente obbligarono con tre grandissimi saramenti.

Giurarono (*b*) in primo luogo che niuno d' essi sarebbe prima tornato a casa, che non avesser compiuto la vendetta e la guerra contro di Gabaa e contro i Beniamiti, che presumevano di sostenerla. Però staccarono dieci uomini d' ogni cento, cento da mille, e mille da diecimila, che avesser carico di provvedere l' esercito di vittovaglie.

Giurarono (*c*) secondamente che avrebbono messo a morte chiunque delle loro Tribù mancato avesse di concorrere a questa guerra e all' esercito, che differo del Signore.

Terzo (*d*) finalmente giurarono, che niuno d' essi avrebbe dato delle figliuole sue a marito ad alcuno de' Beniamiti. Questi tre giuramenti essi fecero d' un' impeto (*e*) e d' una voce senza nè punto nè poco consultar Dio su quello che fosse a fare; circostanza a ch' io vi prego riflettere per cominciare a toglervi la maraviglia di quanto appresso udirete. Trattavasi di una guerra civile, di cui niente non è di più orrido di più barbaro di più fatale tra le nazioni; trattavasi della prima di queste guerre nella Repubblica d' Israello. Perchè la scorreria de' Leviti (*f*) sul popolo idolatrante là nel diserto di Sina, e la strage (*g*) de' peccatori nelle campagne di Moab furono esemplari gastighi, che non ebbono opposizione, non furon guerre. Dio doveva su questo punto delle istruzioni particolari al suo popolo, anzi alle nazioni tutte del mondo; e le fedeli Tribù, se mai altra volta, a questa certo doveano chiederlo de' suoi oracoli.

Ma (*h*) confidando soverchiamente sull' eccedente superiorità delle forze, perch' essi erano quattrocento mill' uomini, e i Beniamiti non più che venticinque mila settecento, e forse troppo nella giustizia della lor causa, ch' io poi non so se fusse in tutti sì pura, che altra passione alcuna nè d' interesse nè d' ambizion nè d' invidia non la guastasse, ordinarono e fecero fin qui ogni cosa di loro senno; finchè nell' atto d' uscire in campo, nata probabilmente gara fra le Tribù, quale di esse dovesse andare la prima e il luogo occupare, che negli eserciti si dice luogo d' onore (*i*), a prevenire od a togliere ogni contesa, su questo punto precisò si consultò Dio su gli altri non consultato (*k*). E Dio rispose su questo punto precisamente, che Giuda aver dovesse la precedenza; cioè, come spiegano concordemente gl' Interpreti (*l*), la Tribù di Giuda, non alcuna persona di questo nome, quasi general condottiero di tutto il campo. Le Tribù tutte condotte erano, come abbiam detto altrove assai volte, da' loro capi; nè allora c' era in Israello persona, che avesse questo generale comando sulla nazione.

Ottenuta (*m*) questa risposta dall' oracol di Dio mosse subitamente l' esercito Israelita alla volta della vicina Gabaa non altramente che ad infallibil vittoria. Aspettavano, credo, che al solo lor comparire i Beniamiti e i Gabaiti dovessero presi dallo spavento di tante forze, abbassar l'armi, e quelle più dure leggi rice-

(*a*) Veget. l. 2. c. 23 (*b*) Judic. 20. 8. 9. 10. (*c*) Judic. 21. v. 5.
(*d*) Jud. 21. 1. (*e*) Judic. 20. 8. 11. (*f*) Exod. 32. 27. 28.
(*g*) Numer. 25. 5. 9. (*h*) Jud. 20. 22. Estius Malvend. Marian. Menoch. Serar. aliiq. hic. (*i*) Lege Malvend. hic. (*k*) Jud. 20. 18. (*l*) Interp. passim Calmet hic, & supr. Jud. 1. (*m*) Jud. 20. 19. 20.

cevere, che alle Tribù fuſſe piaciuto d' imporre alla loro temerità, tanto ſi par che innoltraſſero ſenza precauzione veruna all'aſſalto della Città.

Queſta, ſe vi ricorda, coſtituita era ſu una collina, e ſalire però dovevano gli aſſalitori. Così il vantaggio del luogo ſuperiore e eminente favoriva aſſai gli aſſaliti (*a*). Di più le anguſtie delle ſalite non laſciavano tanta fronte ſpiegare all'eſercito numeroſiſſimo degl'Iſraeliti, che altrettanta non poteſſe opporne il drappello de' Beniamiti; e la profondità delle militari colonne, che il maggior numero poteva avere grandiſſima, compenſata era in gran parte dalla ſicurezza e dalla forza della Città, che al minor numero proteggeva e aſſicurava le ſpalle.

Di fatto appena i Beniamiti avviſarono dalle alture l' ardito e improvvido innoltrar de' nimici, che vantaggiando dell'occaſion favorevole (*b*) uſcirono ad incontrarli, ovver piuttoſto rovinarono loro addoſſo con tanto impeto, che ventiduemila ne ſteſero ſul terreno, e contenti di queſta loro vittoria nei contorni della Città, ſenza ingolfarſi nel reſto dell' Iſraelitico campo troppo più forte, in eſſa ſi ripararono. Così finì la giornata, che fu la prima e decisiva ſarebbe ſtata a favore de' Beniamiti, ſeppur le forze fuſſero ſtate uguali.

Ma agli Iſraeliti ſuperiori di tanto parve un miracolo queſta rotta, e cominciarono a ſoſpettare che Dio non approvaſſe per niente la loro guerra. In ciò s' ingannavano, che non la guerra, ma sì la preſunzione diſapprovava e l' indipendenza da' ſuoi oracoli, con cui la facevano. Dunque dolglioſi e piangenti vennero (*c*) al Tabernacolo e all'Arca condotta allora nel campo (*d*), e richieſer Dio per l' oracolo, ſe doveſſero o non doveſſero più combattere contro i Beniamiti fratelli loro. Iddio riſpoſe che sì, ſenza però promettere vittoria alcuna. (*e*) Di queſta già preſumevano fidati ſempre nelle lor forze, nè la prima diſgrazia non li avea tolti ancora del loro inganno, nè fatti ſavii abbaſtanza.

Il dì vegnente rinovarono però l' aſſalto (*f*) nel modo ſteſſo ed in quel luogo medeſimo, che il primo giorno avean fatto; e i Beniamiti non meno uſcendo di Gabaa ſi roveſciarono ſulla lor fronte coll' impeto (*g*) col vantaggio e colla ſteſſa fortuna del giorno innanzi, ſenonchè dove jeri ventiduemila, oggi ſoli diciotto mila ne miſero a fil di ſpada, forſe perchè la fuga dei riſoſpinti fu queſta ſeconda volta più pronta e però più vergognoſa di quel che la prima non era ſtata. Certo (*h*) baſtò a punirli a iſtruirli a umiliarli davvero, che furono gli alti fini, per cui Dio permiſe quelle due rotte alla parte, che ſoſteneva la cauſa giuſta contro di quella, che l'ingiuſtiſſima difendeva.

Nella proſſima Lezion vedremo come volgeſſer le coſe, dovendo il reſto di queſta a troppo gravi e troppo utili rifleſſioni degli Scrittor ſacri e de' Padri ſul fatto fin quì narrato. E prima parmi bene conchiudere e confermar ſaldamente, che nelle guerre non è la vittoria argomento a provare giuſtizia dalla parte dei vincitori, nè la ſconfitta ingiuſtizia da quella dei vinti, eſſendo quì chiaramente intervenuto l' oppoſito, che ingiuſta cauſa ingiuſtiſſima avevano i Beniamiti vittorioſi, e giuſta giuſtiſſima i perditori Iſraeliti.

Altri eſempii ſe ne leggono nella Scrittura, e moltiſſimi nelle ſtorie (*i*). Gioſia Re ſanto di Giuda, e gli ultimi de' celebri Maccabei, Oſualdo Re d'Inghilterra, S. Ludovico di Francia, Sebaſtiano di Portogallo, per tacer d'altri, e di quelli de' tempi noſtri, permiſe Iddio, che ſendo eſſi di gran pietà e movendo o ſoſtenendo guerre giuſtiſſime contro nimici ingiuſti e infedeli, foſſero nondimeno ſconfitti e reſtaſſero perditori. Il miſterio di Providenza è quel deſſo, per cui tante volte fu queſta terra il pecca-

to-

(*a*) Ibid. v. 31. (*b*) Ibid. v. 21. (*c*) Ibid. v. 23. (*d*) Ibid. v. 27. (*e*) Ibid. (*f*) Ibid. v. 22. (*g*) Ibid. v. 25. (*h*) Ibid. v. 26.
(*i*) Vide omnes apud Tirin. hic.

tore trionfa e geme il santo, il giusto è oppresso dall' empio (*a*). Origene, Sant' Agostino, Salviano, San Gregorio, Sant' Efrem, San Bernardo, e altri Padri, che ne discorrono lungamente, ne rendono sopra tutte questa ragione fondamentale. Perchè a tutti sia manifesto, che non finiscono su questa terra le cose, che la terrena prosperità non è il vero premio della giustizia, nè la terrena miseria il vero gastigo dell'empietà, che ci è senza fallo un' ordine superiore ed eterno primo cardine della Providenza di Dio, rimpetto a cui l'ordine temporale non è che un sogno ed un nulla; che all'eterna felicità ed alla gloria immortale di quest' ordine superiore conduce spesso l' umiliazione e il travaglio di quest' ordine inferiore, e il godimento il trionfo la prosperità di quaggiù talor ne allontana.

Ragionando singolarmente di guerre, queste riflessioni si aggiungono di gran momento. Prima: la causa giusta nella sustanza non lo è sempre altrettanto nelle circostanze e nel modo di sostenerla. Gl' Israeliti eccederono nei voti precipitosi (*b*), che fecero senza consultar Dio. Seconda: coloro che l'amministrano non sono sempre senza peccati grandi. Eranci nell'esercito d'Israele i Daniti rei (*c*) di pubblica Idolatria, e gli altri a quei giorni d' Anarchia funestissimi, se non erano apertamente infedeli, per lo più erano (*d*) irreligiosi. Terza: commettonsi errori grandi nel militar reggimento nati da superba presunzione e da improvvida temerità, che Dio a correggerli non fa miracoli. Gl'Israeliti assalirono senza consiglio in luogo (*e*) svantaggiosissimo; e il giorno appresso presumendo sempre di se medesimi rinnovarono senza consiglio nel luogo stesso l'assalto. Plutarco (*f*) osserva, che appunto per quest' errore Pompeo benchè molto superiore di forze e di numero fu sconfitto da Cesare. Quarta: perchè talor nei nimici benchè rei d'altronde e sostenenti l'ingiusta causa, ci sono alcune virtù (*g*), che Dio premia bastevolmente con qualche prosperità temporale. I Beniamiti non dovean' esserne affatto privi. Quinta ed ultima finalmente: perchè (*h*) si vale della sconfitta a umiliare i superbi, e a raccender ne' buoni la religione e il ricorso fedele a lui. Così adoperò cogl' Israeliti per modo, che corretti de' loro falli meritarono la vittoria, che nella prossima Lezion vedremo. Sin quì tutto è stato così morale, che basta solo rifletterci a trarne grande profitto. Così sia.

LE-

(*a*) Orig. hom. 14. in Num. Aug. l. 5. de Civ. Dei. Salv. de provid. Greg. l. 6. Epist. 51. l. 7. Ep. 3. l. 21. Mor. c. 3. Ephr. 7. l. Serm. de Patient. Bern. Serm. 27. in Cant. (*b*) Judic. 20. 8. 9. 10. 11. 21. 1. 5. (*c*) Jud. 17. 18. (*d*) Jud. 2. 3. (*e*) Judic. 20. (*f*) Plut. de Bello. (*g*) Menoch. in Jud. 20. 21.
(*h*) PP., & Interp. passim.

LEZIONE CCXXI.

SETTIMA DE' GIUDICI.

Quamobrem omnes filii Israel venerunt in domum Dei, &c.
Jud. 20. v. 26.

Narrasi della vittoria, che le Tribù collegate riportarono la terza volta contro de' Beniamiti, dell'incendiata Città di Gabaa, e della strage appresso della Tribù, di cui non sopravvissero che secent'uomini riparatisi colla fuga. Cercasi se fosse lecito questo rigore. Conchiudesi come se ne pentirono gl' Israeliti e risolverono di ristorare la quasi spenta Tribù: ma della somma difficoltà, che trovarono nei mezzi di conseguirlo.

TRionfavano in Gabaa i Beniamiti, e colle due riportate vittorie fatti vieppiù baldanzosi insultavano alle restanti forze delle nimiche Tribù, che quante volte fusser venute alle mani con esso loro, altrettante si promettevano di disfare (*a*). Piangevano e pregavano gl' Israeliti raccolti al Tabernacolo del Signore, e dalle sofferte sconfitte disingannati e convinti della propria lor debolezza imploravano da lui solo consiglio forza e vittoria. Umiliaronsi dinanzi a Dio non altramente che rei giustamente puniti, ed a placarlo guardarono un giorno intero di rigoroso digiuno, non ristorandosi di cosa alcuna che fosse fino alla sera. Di più olocausti in gran numero e pacifiche vittime gli offerirono, finchè in tutto riconoscendo la sua sola sovranità umilmente il richiesero de' suoi oracoli, o a meglio dire de' suoi comandi pronti davvero a far quello nè più nè meno, che a lui fusse piaciuto di comandare. Questa volta sì, Ascoltatori, che l'esercito Israelitico incominciò a comparire esercito del Signore, e come tale Dio si compiacque di riconoscerlo. Sì, andate, risposeloro, contro de' Beniamiti, che domani io li darò in poter vostro: *Ascendite, cras enim tradam eos in manus vestras.* (*b*). La vittoria non era più nè potev' esser dubbiosa dopo una promessa sì dichiarata. Ma per qual modo essi la procurasseo e l'ottenessero, sarà pregio dell'opera il dichiararvi e spiegarvi partitamente. Merita l' attenzion vostra il suggetto proposto a dire. Incominciamo.

La promessa della sicura vittoria non ispirò solamente agl' Israeliti valore, ma di più ancora consiglio di militare prudenza, sicchè a riflettere quanto diversamente assalirono i Beniamiti oggi, ch' erano assicurati di vincerli, da quello, che fatto avevano i giorni innanzi, quando incerti ne dovean' essere, si direbbe, che l' altre volte ordinarono la battaglia come persone, che in pugno avessero la vittoria, questa volta come persone, che temessero una sconfitta. Istruzione bellissima (*c*), riflette l' Estio, dell' ordinata fiducia in Dio, la qual tanto lungi dal rifiutare l' industria umana l'esige; e in lui riconosce una benefica Providenza giustissima, che non già l' ozio infingardo nè la presontuosa temerità, ma sì la prudenza cauta seconda e l' operosa sollecitudine.

Dunque pensarono questa volta e ordinarono così le cose (*d*). Fecero marciar la notte una banda assai forte de' loro Prodi con ordine, che si appiattassero tacitamente il più presso che fusse lo-

(*a*) Jud. 20. 26. 27. 28. (*b*) Ibid. v. 28. (*c*) Est. in Jud. 20. 29.
(*d*) Jud. 20. v. 29.

loro possibile alle mura della Città dalla parte dell' occidente, (a) dove delle opportune boscaglie, (b) ch' erano da quella parte a delizia, facilmente li avrebbono ricoperti: quivi sostenessero chetamente, finchè la mattina un' altra banda di dieci mill' uomini, (c) che alla guisa de' giorni innanzi avrebbe fatto le viste di salire all' assalto della Città, non avessene tirato fuori i nimici e fuggendo condottili alla pianura; allora uscissero degli agguati, assalissero subitamente ed entrassero nella Città abbandonata, (d) e messoci presto fuoco ne uscissero ad incontrare i ritornati Beniamiti, che essi voltando faccia ci avrebbono risospinto, qualunque volta avessero veduto il fumo o le fiamme dell' incendiata Città. Così istruita riuscì la schiera de' Prodi a mettersi col favor delle tenebre nelle insidie segnate senza che i Beniamiti di Gabaa ne avessero sentore alcuno.

I dieci mill' uomini, che far dovevano il falso attacco, salirono la mattina alla volta di Gabaa per i sentieri medesimi e con quell' ordine stesso, che i due giorni innanzi tenuto avevano, coll' istruzione di dover questa volta allo incontrar de' nimici fingere di fuggire e fuggir tanto, che inseguir si facessero fin presso a Baaltamar. (e) Quì e in tutti i contorni, che boschi eran di palme, (f) schierarono tante genti e nascoserle, che i Beniamiti ne fossero inviluppati e non avesser più scampo.

Le cose andarono in tutto com' essi avevano divisato. Appena i Beniamiti scuoprirono gli assalitori e osservarono, che tenevano le vie usate, baldanzosi e piucchè mai affidati dalle passate vittorie uscirono (g) come un torrente della Città, e vennero loro incontro con molto impeto. Gl' Israeliti fingendo dapprima di sostenerli presto assai mostraron' esser costretti di volger loro le spalle e nella fuga cercare la lor salute. I Beniamiti non seppono sospettarci d' inganno alcuno; che la sperienza dei giorni innanzi li facea tanto più improvvidi quanto più arditi. Vennero incalzando sempre i fuggenti così dappresso, che fur condotti a Baaltamar, (b) dove mostravano gl' inseguiti di ripararsi, i quali seppono questa fuga ordinare tanto felicemente, che non perderono in essa fuorchè trent' uomini. (i) Frattanto le insidie ascose presso le mura di Gabaa l' assaliron davvero senza difesa: ci entrarono, e ogni persona mettendo a filo di spada ci appiccarono il fuoco in guisa, che da Baaltamar gl' Israeliti ne videro chiaramente le fiamme e il fumo salire al cielo. (k) Allora tutto in un subito prorompendo dall' imboscate all' un fianco ed all' altro gl' Israeliti, e i dieci mila inseguiti rinforzati da molti altri voltando faccia attaccarono una battaglia contro de' Beniamiti, che fu una strage. Non avevano i miseri ritirata fuorchè tornando alla volta di Gabaa. Ma quando gli ultimi della schiera volsero addietro per affrettare di ripararvisi, (l) ecco le fiamme e il fumo dell' arsa Patria, che ferirono loro a un tempo gli occhi ed il cuore. A ogni modo sperando mettere all' incendio stesso alcun freno, vieppiù affrettavano per accorrerci. Quando avvicinandosi alle sue mura si veggon essere incontrati (m) e respinti da nuovo esercito, da quello precisamente, che avea messo il fuoco nella Città. Allora sì che disperarono d' ogni parte salute e scampo. Fuggir non era possibile, gridar pietà non valeva, implorar grazia era vano. Bisognò a tutti morire (n) sotto il ferro de' vincitori, tranne soli secento uomini, che non so come, certo per tratto di Providenza pietosa ricoverarono (o) in una Rocca detta pietra di Remmon. Questi furono i soli della Tribù tutta di Beniamino, che a questa guerra sanguinosissima anzi pure crudele so-

(a) Ibid. v. 34. (b) Marian. ex David Kimki, aliiq. hic. (c) Ibid.
(d) Ibid. v. 38. (e) Ibid. 33. 34. (f) Vide Hieron. in locis Hebr. & Malvend. hic. (g) Ibid. 31. (h) Ibid. 32. (i) Ibid. 31. (k) Ibid. v. 39.
(l) Ibid. v. 40. (m) Ibid. v. 42. (n) Ibid. v. 35. 44 45.
(o) Ibid. v. 47.

sopravvivessero. Perchè le bande dell' esercito vittorioso quà e là scorrendo per le Città per le terre per le contrade tutte della Tribù non lasciarono persona in vita, vecchi fanciulli e donne e fino gli animali medesimi della Tribù mandarono a fil di spada, e quanto fuggito era dal ferro consumò il fuoco, che misero ad ogni luogo fino a vederlo ridotto in cenere: *Omnes reliquias civitatis, a viris usque ad jumenta, gladio percusserunt, cunctasque urbes & viculos Beniamin vorax flamma consumpsit*. (*a*) Idea terribile, Ascoltatori, di una guerra civile, in cui nè moderazione non è sperabile nè pietà. (*b*) Quattro mesi impiegarono le inferocite Tribù in questa perpetua strage, in cui perirono almeno trenta cinque mill' uomini de' Beniamiti in età ed in istato di portar l'armi; perchè trovandosi questo numero nella rassegna ultima, che si era fatta delle Tribù, (*c*) non apparisce ragione per crederlo diminuito. Le donne i vecchi e i fanciulli, che tutti ebbono a correre la stessa sorte, fanno senza alcun dubbio una moltitudine di trucidati maggiore assai. Così è a riflettere come il sangue della prediletta Rachele ebbe a soffrire disastri grandi domestici nell' uno e nell' altro de' suoi figliuoli. Giuseppe era stato venduto da' suoi fratelli, e la Tribù di Beniamin ebbe ad esser distrutta dalle altre Tribù inferocite contro di lei.

Ma questa serie di cose fin quì narrate desta naturalmente gran dubbio, se bene o male facessero gl' Israeliti adoperando così. Il dubbio è degno d' essere soddisfatto; sciogliamo dunque da' suoi principi.

Certo è in primo luogo, Uditori, che la pubblica autorità non solo può lecitamente punire i rei, ma obbligata è a punirli conformemente alla gravezza dannevole del delitto. Que' Gabaiti vituperosi, che commesso ne avevan' uno sì enorme, rei erano senza dubbio di sterminio e di morte; ma sin quì i soli rei.

Certo è in secondo luogo, che si fa complice del delitto chiunque l' approva, lo sostiene, il difende, e molto più chi potendo e dovendo punirlo non lo punisce, e più tuttavia chi colla forza il protegge ed al gastigo il sottrae della pubblica autorità. Tutto questo fecero i Beniamiti, e fecerlo in guisa, che non poteva la pubblica autorità della nazione raccolta a Silo od a Masfa altramente punirli che colla guerra. Però questa fu giusta, approvata di più da Dio, e da ultimo favorita colla vittoria.

Certo è in terzo luogo, che adoperando per dritto di questa pubblica autorità non è lecito di confondere gl' innocenti coi rei, nè di gastigo gravarli maggior di quello, che nasce e spesso in essi ridonda dalla giusta punizione de' rei medesimi, fuorchè nei casi, in cui Dio stesso comandi diversamente, siccome Signor sovrano e dispotico della vita di chicchessia. Le donne dunque e i fanciulli, che non avevano avuto parte in alcuno degli anteriori delitti, per quale giusta ragione potevan' esser messi a morte e trattati tanto barbaramente? Perchè incendiate e distrutte le case le terre le città e le sustanze, mirando insomma allo sterminio totale della Tribù?

Eraci (*d*) veramente una legge contro l' Idolatria, per la qual legge ordinato era questo sterminio della Città, dove si fosse introdotta: ma quì non trattavasi d' idolatrìa; nè sono in altra guisa scusabili gl' Israeliti dell' usata severità, fuorchè supponendoli presi di tanto orrore per lo delitto, per cui sapevano fulminata e incendiata da Dio la Pentapoli, che a questo caso applicassero questa legge. Non avevano veramente ragion di farlo; essi massimamente che impunita lasciavano l' idolatrìa nella Tribù di Dan. Nè il giuramento e l' anatema fulminato senza consiglio contro di Beniamin po'evan mai autorizzarli abbastanza alla crudeltà ed al furore contro degl' innocenti. Però è a conchiudere, che giusta e lecita fu la guerra, ingiusto e illecito l' eccessivo rigore con cui la fecero.

Di

(*a*) Ibid. v. 48. (*b*) Confer v. 48. c. 20. Jud. cum sequenti 21.
(*c*) Numer. 1. 37. (*d*) Deut. 13. 12. & seqq.

Di fatto appena l' ebbon compiuta, che si pentirono di averla fatta così. (*a*) Le Tribù tutte sparse ancora del sangue de' lor fratelli ridotte s' erano al Tabernacolo, e forse alcun de' più savii rilevò il danno, che saria stato perpetuo della mancanza d' una Tribù in Israello per troppo impeto e per troppa severità distrutta da loro stessi e sterminata furiosamente. La presenza dell' arca il consiglio de' savii e il silenzio delle passioni appagate per tanto sangue destarono ne' loro animi i sentimenti della naturale pietà. Che abbiam noi fatto? dicevansi l' uno l' altro. Ecco che noi medesimi abbiam fin quì combattuto contro di noi. Non è dunque il sangue del nostro padre Giacobbe, che in quello de' Beniamiti fratelli nostri abbiamo sparso? Non eran' essi membra del nostro corpo, che abbiam troncato noi stessi, eredi delle promesse e partecipi delle benedizion d' Israello? Oh Dio! Che peccato aver perduto così una Tribù benemerita del popol vostro! Come avete sofferto, che a tanto eccesso giugnesse il nostro furore e come lo soffrirete!

Tristi e dolorosi pensieri, che occuparon per modo la mente e il cuore di tutta la moltitudine, che il campo non risuonava che d' alti gemiti e di profondi sospiri, anzi scorrea di lagrime inconsolabili. Chi mai avrebbe, Uditori, a questi segni riconosciuto un' esercito vittorioso! Fu mai sconfitta pianta più amaramente di quel che fecero gl' Israeliti questa vittoria? Eppur fu giusto il lor pianto, il pentimento loro opportuno, che la tristezza e il dolore sono il solo trionfo, che si convenga alle sanguinose guerre civili vinte o perdute.

Riconobbersi siccome rei di peccato e di peccato gravissimo dinanzi a Dio, il cui sdegno temuto studiarono in tutti i modi possibili di placare (*b*). Olocausti perfetti e vittime senza numero gli offerirono, a cui non bastando l' usato altare nell' atrio del tabernacolo, un altro ne fabbricarono prestamente o quivi stesso o in altro luogo opportuno (*c*), lo che per caso tanto straordinario potea parere permesso all' impaziente e passionata religione di tante genti.

Ma l' oggetto del desiderio e delle cure più gravi delle persone di miglior senno era su i mezzi di riparare il mal fatto, e restituire alla nazione la Tribù spenta di Beniamino e farla insomma rivivere in Israello. Vano sarebbe stato ogni desiderio e ogni cura, se non avesse sottratto Iddio al ferro e al fuoco e all' implacabil furore de' vittoriosi quel fortunato drappello di secent' uomini Beniamiti, che riparati si erano colla fuga nella scoscesa Rocca di Remmon, e che per miracolo non c' erano stati perseguitati (*d*). Da quattro mesi stavano gl' infelici appiattati nel forte di quella rupe di giorno in giorno aspettandosi o per ferro o per fame l' eccidio estremo. Quante volte si augurarono per avventura d' esser caduti da forti co' lor fratelli alle mura delle lor Patrie, anzichè sopravvivere allo sterminio e alla strage della loro Tribù, e sopravvivere a sostenere gl' insulti e l' onte de' baldanzosi nimici.

In ciò s' ingannavano di gran lunga, che già tutt' altri pensieri nodrivano gl' Israeliti e a fini molto pietosi li serbava la Providenza (*e*). S. Girolamo scrisse, che in grazia di Paolo Apostolo singolarmente, che dovea nascere dalla Tribù di Beniamin, dispose Iddio, che conservata fusse questa Tribù (*f*). Gl' Israeliti dunque convennero, che si dovea ristorare per ogni modo: ma il punto stava a trovar mezzi de farlo regolarmente. Nasceva il dubbio e la difficultà da due capi.

Primo (*g*): perite erano e uccise le donne tutte della Tribù di Beniamin, sicchè non era possibile che neppur uno de' secent' uomini sopravvivuti avesse donna della Tribù. Secondo (*h*): erasi la Nazion tutta obbligata con giuramento solen-

(*a*) Jud. 21. v. 2. 3. (*b*) Ibid. 4. (*c*) Tostat., Martyr., Jun., Cornel. a Lap. Bonfrer. Deuter. 2. 5. 12 13. Levit. 17. 8. 9. Joseph. lib. 4. Ant. c. 8. 3. Reg. 8. 64. (*d*) Ibid. 20. 47. (*e*) Hieron. in Epitaph. Paulae. (*f*) Judic. 21. 17. (*g*) Jud. 20. 48. 21. 16. (*h*) Jud. 21. 1.

folenne di non dar loro giammai alcuna delle fue donne. Dunque violare dovevafi la religione del giuramento, o la legge che proibiva fpofare le Cananee idolatre, feppure i Beniamiti fuperftiti dovevano aver figliuoli.

Per qual maniera doveffe fcioglierfi quefto nodo, e per quale non troppo bene fcioglieffer lo gl' Ifraeliti, nella proffima Lezion diremo.

Oggi finiamo quefta con due affai profittevoli rifleffioni. Prima: ficcome neffuna guerra è più cruda della civile, così niuna diffenfione è più amara delle domeftiche, di quelle che nafcono nelle famiglie e infierifcono tra perfone le più congiunte. Non ci è più un' ora di pace. Seconda: la parte fteffa che vince e riefce ad opprimere l'avverfaria, o tofto o tardi dee piangere la fua vittoria, che fe non giugne ad effere una rovina, fempre è una difgrazia un difordine un vero male della famiglia. Veftiamo, cari Uditori, veftiamo fenfi di carità criftiana, che il noftro merito farà ad un tempo e la noftra felicità. Così fia.

LE-

LEZIONE CCXXII.

OTTAVA DE' GIUDICI.

Dubique pœnitentia filii Israel super fratre suo Beniamin, cœperunt dicere: Ablata est tribus una de Israel, unde uxores accipient?
Jud. 21. v. 6. 7.

Rilevasi la confusion delle cose nella corrente epoca d'Anarchìa, e riconoscesi nel consiglio, che presero gl'Israeliti per trovar mogli a' superstiti Beniamiti consistente nella nuova strage degli Jabesiti salvandone le sole Donzelle nubili, e nel ratto delle Silontine. Quistionasi brevemente sul dritto di questi fatti.

LA parte di sacra storia, con cui oggi dobbiam conchiudere la cruda guerra civile delle Tribù contro de' Beniamiti, composta è, Ascoltatori, di molti tratti sì incoerenti di dritto e di fatto, che rappresenta per se medesima i disordini dell' Anarchìa, un governo debolissimo e confusissimo, e una religione superstiziosa piuttosto che assai fedele. Trattavasi di ristorare la mal distrutta Tribù di Beniamin, di cui secent' uomini soli avea campato la Providenza e sottratto all' eccidio della Tribù. Piangevasi al Tabernacolo, non altramente che gran peccato contro la religione e la legge, l' averla così perduta; eppur dalla legge e dalla religione si riputavano vietati i mezzi indispensabili a ristorarla. Condannavasi la crudeltà usata barbaramente contro i fratelli, e nel tempo medesimo si risolveva d'usarne con altri non men fratelli altrettanta. Volevasi e supponevasi inviolabile per l' una parte la religione del giuramento comecchè temerario, e per l' altra nell' atto stesso di adempierlo si violava. Che sistema ordinato di cose potrebbe egli costituirsi in un gruppo di tante contraddizioni? Io vi confesso, che non so altro pensarne fuori di quello dell' ignoranza e della temerità, che tra gli avanzi di un lume di religione nè vivo assai nè abbastanza sincero governavano o a meglio dire agitavano l' ebrea Repubblica. Finees gran Sacerdote doveva esser di troppo infievolito dagli anni per contenere in un ordine miglior le cose. Vedrete tutto partitamente, se state attenti, sperando io illustrare coi fatti le riflessioni. Incominciamo.

La prima risoluzione, che presero gli Israeliti raccolti a Silo, quella fu di salvare i secento Beniamiti campatisi nella Rocca di Remmon: ottimamente. Ma questo non può negarsi, che fu un'arbitrio contrario all' anatema (a), ch' essi avevano fulminato contro la Tribù tutta di Beniamin, eppur n' usarono senza scrupolo. Mandaron (b) messi, che noi diremo araldi di pace, a questi miseri assediati colà, assicurandoli che salvi erano e salvi sarebbono stati, niun'altra cosa oggimai desiderando altrettanto le collegate Tribù quanto il possibile ristoramento di quella di Beniamino. Però li pregavano venire al campo e unir con esse i consigli per ottenere un fine sì necessario e sì utile a tutta la nazione.

(a) Jud. 20. 8. 9. tum v. 48. in quem lege Calmet & alios passim.
(b) Jud. 20. 13.

Quelli (*a*) consentirono in tutto e vennero; che più non erano nè in disposizione nè in forze da far contrasto. Furono i ben venuti. Quì si conosce la ragione e la pietà moderatrice del soverchio rigore d'un'anatema sconsigliato, che saria stata però più lodevole e più sicura, se in tanta facilità di consultar Dio per l'oracolo l'avesser fatto.

Ora trattavasi di trovar mogli a questi miseri ricoverati. Ma ostava il (*b*) giuramento universale delle Tribù di non dar loro alcuna delle lor donne. Sembra che usar dovessero a moderarlo di quella discrezione medesima, di cui usavano per l'anatema; chieder l'oracol di Dio, implorarne dispensazione dalla legittima autorità del Pontefice della nazione: ma niente non fecero di tutto ciò. (*c*) Ricercarono in quella vece se nel concorso universale di Masfa e poi nell'esercito mancata fusse per avventura Città alcuna o contrada delle Tribù, che non avesse però avuto parte nel pubblico giuramento: e fortunatamente secondo l'avviso loro trovarono che gli Jabesiti, cioè gli abitatori di Jabes di Galaad Città di quà dal Giordano appartenente alla Tribù di Manasse, non s'erano mai veduti. Questi soli nè alla guerra contro de' Beniamiti non erano convenuti nè al giuramento. Erano dunque per l'una parte rei di colpevole contumacia contro l'ordine della nazione e di morte pel giuramento, che tutta essa ne aveva fatto solennemente contro chi fusse mancato; per l'altra liberi erano dal giuramento e dar potevano a' Beniamiti le figlie loro.

Quì ancora sembra, Uditori, che in mezzo al pentimento e alle lagrime per tanto sangue versato delle Tribù di Beniamin non dovessero gl'Israeliti sentir più sete di quello ancor di Manasse. Potevano gli Jabesiti obbligarsi a collocare le figlie loro in onestissimi matrimonii co' Beniamiti, potean punirsi della loro colpevole contumacia. Ma una nazione disposta sinceramente alla pace, se si teneva obbligata (*d*) da un giuramento a spargere nuovo sangue, lo avrebbe fatto colla possibile moderazione nè certo senza consultar Dio delle leggi e del modo, che gli piacesse prescrivere a questa severità. Sentite com'essi invece ne usarono furiosamente.

Trascelsero (*e*) dall'esercito un corpo di dieci mila soldati de' più disposti per ferocia di forza e d'animo ad eseguire un'impresa barbara e sanguinosa. A questi dierono carico di marciar subito all'infelice Città di Jabes assalirla sorprenderla e metterne a fil di spada tutti gli Abitatori uomini donne e fanciulli senza pietà, salvarne unicamente le sole donzelle nubili e queste condurre al campo.

La (*f*) fiera banda eseguì pur troppo rapidamente l'uccisione e la strage. La popolosa Città di Jabes fu presto ridotta ad essere un orrida solitudine, un funesto e rovinoso sepolcro di tutti i suoi cittadini trucidati da' lor fratelli barbaramente. Se gli uomini avean commesso delitto non concorrendo all'esercito d'Israello, in che avean peccato le donne imbelli e i teneri fanciullini, sicchè almeno a persone così innocenti non si usasse pietà? Che se il giuramento esigeva per loro avviso questo rigore contro le donne stesse e i fanciulli di Jabes, per qual diritto lo violarono nelle donzelle nubili preservate? Furono queste giovani condotte al campo, inconsolabili senza dubbio della perdita irreparabile, che fatta avevano delle tenere madri de' padri amati e dei cari fratelli, che avean veduto scannarsi sotto degli occhi loro. Le nuove nozze, a cui seppono d'essere destinate da quelli, che doveano certo tenere in conto di parricidi, nozze sforzate con infelici stranieri e sconosciuti mariti, non potean certo racconsolarle, se non se quanto sperassero d'aver comune con essi il pianto e il dolore d'una medesima desolazione. Matrimonio non fu giammai tra persone per somigliante miseria più addolorate.

Ma le donzelle non erano che quattrocento, e secento erano gli uomini ad am-

mo-

(*a*) Ibid. 14. (*b*) Jud 21. 1. Ibid. 7. (*c*) Ibid. 8. 9. (*d*) Jud. 25. 5.
(*e*) Ibid. 10. 11. (*f*) Judic. 21. 11, 12.

mogliare. Dugento dunque restavano a provvedere di spose, e riviveva per essi l'insuperabile difficultà della fede del giuramento. Il consiglio, che presero per guardarlo e deluderlo nel tempo stesso, non fu punto migliore di tutti gli altri; e dee parere tanto più strano, quanto partì non già dal vulgo ignorante, ma dai Principi (a) e dal Senato della nazione.

Raccolti questi a deliberare su i mezzi di rinvenire queste dugento spose, che mancavano a' Beniamiti, conchiusero che il migliore sarebbe stato, ch'essi le si rapissero a forza, perchè così nessun padre violava il pubblico giuramento, essi avrebbono avuto moglie, e cura loro sarebbe stata di racchetar le querele di chi accusasse d'ingiusta la violenza. Questo partito approvato fu dal consiglio, e ad alcuni è paruto maraviglioso. (b) Ma riflettete, Uditori, se i Beniamiti di senno loro e di lor volontà avendole chieste indarno rapito avessero le donzelle, che dovevano avere a spose, e il Senato della nazione avesse poi racchetato le paterne querele sulla necessità, a cui erano ridotti i miseri, seppur dovevano in Israello conservare la Tribù loro, consento che saviamente non meno che religiosamente avrebbono adoperato. Ma consigliar questo ratto, divisarne il tempo ed i modi, e promettere di sostenerlo, e tutto questo per pubblica autorità, non era egli contravvenire allo spirito del pubblico giuramento, per cui si era la nazione obbligata a non dare a' Beniamiti alcuna delle sue donne? O questo giuramento si riputava legittimo e obbligatorio, o vano e insussistente o certo almen dispensabile. Se questo secondo, perchè non istruirne la moltitudine e sciogliendola di un vincolo così importuno metterla in libertà di legare co' Beniamiti legittimi e convenevoli matrimonj? Che se inviolabile e indispensabile riputavasi il giuramento, per quale vana lusinga potea pensarsi, che consigliare insegnare anzi pur (c) comandare il ratto delle donzelle e promettere di sostenerlo non fusse un darle a' mariti per pubblica autorità e così violare il pubblico giuramento? Quanto a me ben potrò riconoscere in così fatto partito i sutterfugi e i rigiri dell'umana politica, non già la sincerità nè la purità nè la fede della divina religione.

Il fatto fu, che il Consiglio chiamati a se i dugento restati celibi Beniamiti, orsù, disse loro: (d) ecco che in Silo ricorre grande e anniversaria solennità. Secondo i più degl' Interpreti (e) era la Scenopegia o vogliam dire de' Tabernacoli, che cade intorno all' Equinozio d' Autunno) il concorso a Silo è grandissimo, e sono le strade, che mettonci da Sichem da Betlemme e da Lebona, frequentatissime: Le giovani Siluntine sanno brigate e schiere di festa, ed escono co' loro cembali cantando e danzando per lo contado. Voi dunque appiattatevi e nascondetevi nelle vigne lungo la strada, e come n' avrete il destro, così assalite improvviso le festanti donzelle, e ciascuno di voi una se ne rapisca, qual può venirgli alle mani, ed abbiala a propria sposa. Fuggite con esse subito nelle vostre Terre di Beniamin. Che se verranno, come verranno certo, i padri e i fratelli loro a far querela di questo fatto contro di voi, noi loro risponderemo acchetandoli: abbiate pietà di essi, perchè non hanno rapito queste donzelle ostilmente nè a farle schiave; ma non potendo voi consentirle alle loro richieste, nè avendole consentite, sono stati obbligati a quello fare, che fatto hanno. Non temete e mandate ad effetto quanto vi comandiamo.

Così parlò a' Beniamiti il Senato. Non è a dire, Uditori, se questi volentieri e presto adempierono il suo consiglio. (f) I Beniamiti si misero nelle insidie segnate loro. Vennero le schiere delle donzelle senza sospetto a festeggiar lietamente colle danze loro innocenti la sa-

(a) Ibid. 16. 17. 18. (b) Ly. an. Cajet. Arias, & Serar. apud Tirin. in. 21. Jud. v. 7. (c) Jud. 21. 20. & seqq. (d) Ibid. 19. & seqq. (e) Interp. passim. (f) Judic. 21. 23.

tra solennità. Ma sul più bello della loro allegrezza ecco sbucar d' ogn' intorno gl' insidiatori. Fuga spavento lagrime preghiere e grida tutto fu indarno, che ciascuno de' giovani una donzella si prese a forza e ratto via si portò. Il romore de' fratelli e de' padri e forse ancor degli amanti certo ne fu grandissimo: ma i Senatori ed i Principi, che il fatto aveano ordinato, lo racchetarono. Così potè ristorarsi la smarrita Tribù di Beniamin, (*a*) che le Città e le sue Terre rifabbricò popolò e crebbe appresso di tanto, che diede a tutta la nazione il primo Re; finchè sotto Roboam figlio di Salomone ella s'aggiunse in guisa alla reale Tribù di Giuda, che con essa confuse il nome facendo insieme uno stato, che fu il Regno di Giuda, diviso dalle dieci Tribù scismatiche sotto Geroboamo, che il popolo dicevasi d' Israello. Ma il fatto certo se mai alcun' altro merita riflessione; e poichè di coloro, che il consigliarono e l' ordinarono, abbiamo detto abbastanza, parliam di quelli che lo eseguirono.

Il primo dubbio è se lecito fosse cotesto ratto, sendo certissimo per lo diritto naturale e civile, che peccato e delitto gravissimo è per se stesso il rapimento d'una donzella. E nel vero se rapir gioje oro od argento od altri beni materiali è delitto, che sarà egli rapir persone assai più pregevoli d' ogni altro bene? Che se talora i padri o parenti loro fusser sì crudi e sì avari, che più delle figliuole loro pregiassero questi beni, non però meno le pregia il diritto del bene pubblico e della pubblica libertà, che a pena capitalissima così fatta violenza condanna. (*b*) Ma qui consentono i sagri Interpreti facilmente, che questo de' Beniamiti non fu ratto propriamente; perchè non presero che persone cedute loro spontaneamente dalla pubblica autorità, sperando di più e aspettandone consentimento non meno dalle rapite che da' padri e fratelli loro, a cui si era questa medesima autorità pubblica chiaramente obbligata. Di più lo fecer costretti dalla necessità ad ottenere giustissimo ed onestissimo fine della conservazione d' una Tribù, che non avevano gl' Israeliti diritto di contrastare.

Il Grozio (*c*) pensa, che la libertà d' aver mogli da popoli confinanti, in mezzo a' quali si vive, sia un diritto della natura, che a sostenere sarebbe giusta la guerra che si movesse contro il popolo che le negasse. (*d*) S. Agostino però dice i Romani scusabili nel celebre rapimento che fecero delle Sabine, seppur indarno le avessero chieste prima. Il qual ratto delle Sabine osserva il (*e*) Tirino, che avvenne circa settecento anni dopo di quello delle Siluntine, ma l'uno e l' altro nel mese medesimo di Settembre, nè senza molta rassomiglianza dell' uno all'altro.

Secondo: può dubitarsi, se posto chè fosse valido o almeno supposto valido il giuramento ricordato più volte degl' Israeliti, lecitamente potessero i padri e i fratelli delle rapite non ripeterle dai rapitori e consentirle così a legittimi matrimonj.

Rispondono gli Scrittori universalmente che sì; perchè negli obblighi odiosi, ch' altri s'imponga contro la sua libertà, si debbe stare precisamente alla legge, ch'egli s'è imposto, e al senso legittimo delle parole, che ha proferito imponendolesi spiegatrici dell' obbligo, a cui ha inteso di suggettarsi. Ora le parole del giuramento dicevano di non dare a' Beniamiti a marito le lor figliuole, non di ripeterle nel caso nè pensato nè preveduto, ch'essi le si rapissero. Dunque non erano stretti a farlo, e salvo il valore del giuramento potevano consentirle almeno non ripetendole.

Nel resto può parere strano, come in mez-

(*a*) Ibidem. (*b*) C. Tit. de rapt. Virg. L. unica. ff. poena capitalissima.
(*c*) Grot. De Jure Belli & Pacis lib. 2. c. 2. art. 21.
(*d*) August. de Civ. Dei lib. 2. cap. 17. *Alioquin enim fortasse jure belli injuste negatas juste victor auferret; nullo autem jure pacis non datas rapuit.*
(*e*) Tirin. in ud. 21. v. 7., apud quem Livius, & Plut.

mezzo a molti disordini di religione non meno che di governo si conservasse con tanto scrupolo la fede del giuramento. Fu questa almeno lodevole fedeltà negli antichi, di cui assai esempj si leggono nella Scrittura anche tra le nazioni infedeli. Oh Dio! Che orrore dovrebbe essere il nostro, Cristiani amati, se non avessimo orrore di spergiurare! Che inescusabile temerità l' interporre sì facilmente per leggerissime cose il vincolo sacrosanto del giuramento! Farsi un abito detestabile di adoperare a ogni tratto le formole e le parole, che Dio invocano a testimonio delle nostre risoluzioni, di voler dire o fare quello, che poi non s' adempie di guisa alcuna; e talor giugnere fino all'eccesso dell'empietà di giurare il falso l' illecito il peccaminoso! Sarà ella scusa o difesa bastevole dinanzi a Dio l' irriflessione la leggerezza il costume? Oh Cristiani, e a che dunque riflettiam noi, se perdiamo così ogni rispetto a Dio? Qual delitto ci parrà grave, se il disprezzo di Dio può parerci così leggero! Deh una fede viva e sincera della sua adorabile Maestà un' orror santo ci spiri a proferire il suo nome, nè proferiamolo mai che per lodarlo invocarlo adorarlo e rendergli quel tributo di riverenza e d' ossequio che gli dobbiamo. Così sia.

LEZIONE CCXXIII.

NONA DE' GIUDICI.

Feceruntque malum in conspectu Domini, & obliti sunt Dei sui, servientes Baalim & Astaroth.

Judic. 3. v. 7.

Descrivesi l'universale pervertimento della Nazione Ebrea fatta Idolatra degl' Idoli de' Cananei; il gastigo che però n'ebbe da Dio della servitù o sia cattività di otto anni, che è la prima dopo il possesso felice della Terra di Canaam; e come ravvedutasi ne ottenesse la liberazione da Dio per Ottoniele primo Giudice nella nazione. Conchiudesi coll'epilogo della storia di quarant'anni.

A MOLTI e varj disordini di religione non meno che di governo nell'ultima Lezion narrati non è a stupire, Uditori, che succedessero avvenimenti tuttavia più funesti e per l' estremo pervertimento della nazione più lagrimevoli. Il divino comandamento di non legare (a) alleanze di matrimonj co' popoli condannati e idolatri, che sembra fosse in vigore alla guerra civile co' Beniamiti (b) obbligati però a rapire le Siluntine, cominciò ad essere francamente e universalmente (c) violato. Il sangue di Giacobbe si confuse miseramente con quel di Canaam; e secondo la divina minaccia ripetuta più volte a guisa d' infallibile profezia il commercio profano de' matrimonj vietati colle femmine Cananee introdusse nel popol santo i costumi delle nazioni infedeli e coi costumi l'idolatria. Era per vero dire prognostico funesto assai l' indifferenza freddissima, con che le Tribù tollerato aveano lo scandalo de' Daniti nel culto superstizioso dei Terafim (d) rapiti a Mica nella Città di Dan pubblicamente costituito. Se un vero zelo e sincero di religione piuttosto che un' orror natu ale al gridante e brutalissimo eccesso de' Gabaiti avesse il popolo fedele armato contro di Beniamin, certo che non avrebbe lasciato Dan impunito. Ma tanto languida era la religione, che presto assai venne meno, e gl'Idoli de' Cananei quà e là s'introdussero nelle Tribù d'Israello per modo, che Dio (e) si dice dimenticato dal popol suo fatto servo di Baalim e d' Astarot. Che idolatria fosse questa, come da Dio punita e corretta, colla storia del primo Giudice della nazione, che fu Ottoniele, la Lezione vi spiegherà. Merita l' attenzion vostra il suggetto. Incominciamo.

L' idolatria, in cui caderono gl'Israeliti, fu senza dubbio quella de' popoli Cananei, da cui contro il divino divieto molti tra essi avevano menato donna, e a cui le proprie figlie (f) non meno avevano consentito. Queste donne infedeli non si sa veramente per quale occasione precisa s' introducessero nei talami degli Ebrei. Ma postochè si supponga un commercio pacifico tra popoli confinanti, non è punto strano, che de' giovani Ebrei s' invaghissero di queste donne straniere, e le donne Ebree altrettanto piacessero a' forestieri, che piacean loro. Ciò ch' è più strano e più lagrimevole, è che le femmine Cananee pervertissero e conducesf-

(a) Exod. 34. 16., & alibi pius.
(b) Judic. 21. 17. & seqq. (c) Judic. 3. 6.
(d) Jud. 18. a v. 14. ad 31. (e) Jud. 3. 7. (f) Jud. 3. 6.

cessero a idolatrare gli Ebrei mariti ; ed all' opposito le donne Ebree non convertissero nè al vero Dio conducessero i mariti lor Cananei ; segno manifestissimo che più fedeli idolatre erano le Cananee di quel che fossero alla divina religione fedeli le Israelite. Fatto sta che il culto superstizioso e sacrilego di Baalim e d' Astaroth (*a*) o Aserot che voglia dirsi, si vide presto introdotto colle donne idolatre nelle famiglie Ebree : il culto del vero Dio non entrò colle Israelitiche spose nelle case de'Cananei.

Dubbiasi tra gl' Interpreti e gli Scrittori che Idoli fusser questi Baalim ed Astaroth, e l' erudito Calmet ha una bella dissertazione (*b*) su questo punto ; a cui io rimetterò volentieri chi fusse vago indagare queste diaboliche divinità. E' certo ch' eran demonii, e Aserot era la Dea de' boschi usati assai nelle cerimonie nei riti profani delle superstizioni idolatre ; siccome i più opportuni a nascondere le lordure di un culto impuro.

Ma egli non è già a credere per tutto ciò, che si spegnesse in Israello la fede del vero Dio, e che si facesse la nazion tutta idolatra. Sussisteva il Tabernacolo a Silo, sussistevano i Sacerdoti e i Leviti, e Dio aveva senza dubbio nel popolo degli adoratori fedeli. Ma tolleravasi senza sdegno e senza querela lo scandalo di chi piegava a Baalim e ad Astaroth le ginocchia. Regnava, diremmo noi, una pratica libertà di coscienza, per cui salve certe leggi civili ciascun pensava e faceva come tornava meglio a suo senno (*c*): Stato misero e deplorabile di una nazione fedele, la qual così senza orrore perde di giorno in giorno e a poco a poco la fede, nè prima sente averla perduta, che già la perdita è fatta senza riparo. L' universale infedeltà manifesta potrebbe inorridirla a salute; quest'insensibile decadenza nodrisce una lusinga piacevole, che lascia i buoni nella loro bontà i viziosi ne' loro vizii, finchè i primi venendo meno che mai non sono nel maggior numero, i secondi moltiplicandosi che soglion essere sempre i più, si cade in somma nella irreligion manifesta fattasi universale.

A questo stato infelice delle Tribù d' Israello (*d*) arse Iddio di uno sdegno che fu pietoso. Egli che tratto avea questo Popolo dalla servitù dell'Egitto, nodritolo e educatolo quarant'anni per lo diserto, e finalmente costituitolo nella Terra promessa a' suoi Padri, appena trent' anni dopo l' averloci costituito si vide astretto, dirò così, a rimandarlo in catene o certo far della Terra felice del suo dominio e della sua libertà un tristo soggiorno d' oppressione di lagrime di servitù.

Condusse certo Tiranno della vicina Mesopotamia, che dal suo nome *Chusan Rasathaim* (*e*) pensano i più venuto dall' Etiopia (*f*), il quale innoltrato colle sue Genti nella Terra di Canaan la soggiogò e sotto il suo dominio ridusse gl' Israeliti, anzi secondo l'espressione del sagro Testo li fece schiavi : *Iratusque contra Israel Dominus, tradidit*, legge l' Ebreo *vendidit, eos in manus Chusan Rasathaim Regis Mesopotamiæ, servieruntque ei otto annis* (*g*).

Per qual modo questo Re barbaro gli assalisse li vincesse li conquistasse, non è narrato dalla Scrittura ; nemmen può assicurarsi la vera ampiezza (*h*) degli Stati di questo Re, volendo alcuni che Signor fusse di tutta la Siria, altri di tutta la Mesopotamia che giace tra il Tigri e l' Eufrate, ed altri di quella sola ch' è tra l' Eufrate e il fiume Marsia orientale al Giordano (*i*). Gioseffo il dice Chusarti Signor di tutta la Siria.

Costui tenne (*k*) per otto anni gl' Israeliti in servitù, e fu questa la prima cattività dopo il loro stabilimento nella Terra di Canaan, a cui vedremo di mano in mano succederne molte altre. Che ma-

(*a*) Hebr. Aseroth. Vide Marian. Malvend. Calmet, & alios. (*b*) Calmet. Dissert. De Diis Phoenic. aliosq. passim. (*c*) Supra ubi de Anarchia. (*d*) Judic. 3. 8. (*e*) I id. (*f*) Malv. aliique passim. (*g*) Jud. 3. 8. (*h*) Marlan, Calmet. Malv. Grot. de jur. &c. (*i*) Josep. l. 3. c. 3. (*k*) Judic. 3. 8.

mali precisamente soffrissero a questi anni d'oppressione, non essendo descritti dal sagro Testo non può che farsene congghiettura dall'espressione, con cui si legge che gl' Israeliti pregarono d' esserne liberati. Le lor preghiere dicesi che furon grida (*a*): *Et clamaverunt ad Dominum*, la quale espressione significa lamentevole ed alta voce d'infelici persone vivamente percosse e addolorate. Non mandarono già gli afflitti queste lor grida a Baalim o ad Astaroth che adorarono ed invocarono stolidamente nel tempo della prosperità; mandaronle al vero Dio, a cui secondo il costume della Nazione incostante la sola avversità li riduffe.

Sarebbe stato risentimento giustissimo non ascoltarli, lasciare i miseri nell' oppressione e nelle calamità non meritate che troppo dalla loro ribellione e dalla loro perfidia. Ma il vero trionfo dell'infinita bontà di Dio è sempre quello della misericordia, a cui la giustizia sembra cedere i suoi diritti, poichè i rei ha condotto ad implorarla ed a piangere per ottenerla.

Commossa dunque quest' infinita bontà alle grida del Popol suo convertito eccitò un salvatore, che lo togliesse dall'oppressione di Chusan e restituisselo in libertà (*b*). Questi fu il valoroso Otoniele della Tribù di Giuda nipote e genero del gran Caleb, di cui è spesso memoria ne'fanti Libri (*c*) non solamente onorata ma gloriosa. Quest'Uomo forte e fedele si sentì preso da uno spirito di valore (*d*) e di zelo così sovrano, che non lasciò dubitare nè a lui nè al Popolo della elezione di Dio all' impresa a cui si vide essere destinato. Egli incominciò in Israele a sostenere un titolo un' autorità un Magistrato sotto il nome di Giudice (*e*), che formò l'epoca di un nuovo genere di governo, di cui altrove abbiamo già ragionato. Ora siccome il fine della sua elezione quello era principalmente di liberare il suo Popolo dall' oppressione di Chusan ragunò tosto un esercito che sostenesse la libertà, in cui dichiarò il Popolo restituito dal dominio del Re straniero.

Ma ad ordinare colla possibil chiarezza questo tratto di sacra Istoria soprammodo laconico nel sagro Testo è a riflettere sulle parole tutte del divino Scrittore. Dice primieramente che uscì (*f*) Ottoniele a dar battaglia al nimico Re della Siria. E' dunque giusto supporre, primo che questo Principe (*g*) dimorante nella sua Capitale della Mesopotamia intendesse come gli Ebrei pretendevano di avere scosso il suo giogo e però divisasse di venire con un' Armata a punirli e rimetterli nel dover loro: secondo che Ottoniele non pensò doverlo aspettare e sostenere così la guerra nel suo Paese; ma che ne uscì colle schiere e marciò ad incontrarlo prima che ne toccasse i confini: consiglio provvido senza dubbio altrettanto che generoso, sendo sempre una perdita e un segno di debolezza di quella parte che dee soffrire la guerra guerreggiata sulle sue terre. Ottoniele che fama di gran valore già aveva tanti anni prima acquistato all' assedio di Cadesbarne (*h*) difesa per i giganti, di cui fu espugnatore, non ismenti se medesimo, ed anche in ciò adempiè tutte le parti di gran guerriero (*i*). Giosesso narra che venne fino all'Eufrate.

Il sacro Testo ripiglia, che Dio diede nelle mani di lui Chusan Rasathaim Re della Siria, nè solamente lo disfece in battaglia, ma che l'oppresse: *Egressusque est ad pugnam*, & *tradidit Dominus in manus ejus Chusan Rasathaim regem Siriæ*, & *oppressit eum* (*k*). In qualunque maniera spiegar si voglia questa espressione è forza intenderla per una rotta campale e decisiva per modo che il vinto non potè più rilevarsi dalla sua perdita, nè tentar mai più nulla contro il suo vincitore. Ottoniele non pretendeva a conquiste, che avrebbe certo potuto assai innoltrare sulle terre del Re sconfitto; nè Dio lo aveva eletto però: ma contento di aver' egli

(*a*) Jud. 3. 9. (*b*) Ibid. (*c*) Numer. 13. 7. 3. 14. 23. 31. &c. Deut. 1. 36. Josue 13. 14. Jud. 1. &c. (*d*) Jud. 3. 10. (*e*) Ibid. (*f*) Ibid. (*g*) Calmet hic. (*h*) Judic. 1. (*i*) Joseph. 3. c. 3. (*k*) Judic. 3. 10.

gli rimesso il popolo in libertà e vendicata e punita la tirannia del suo oppressore, agli allori guerrieri aggiunse le pacifiche palme e la gloria de' suoi trionfi compiè colla prosperità della pace. In essa quel popolo stesso, che Capitano lo avea seguito a combattere, lo ebbe giudice a governare; in cui sembra che rivivessero a un tempo la gloria di Giosuè e la mansuetudine di Mosè, benchè in un grado d'autorità men suprema di quella, ch' ebbono questi due capi della nazione. Pieno di meriti e di virtù giunse anch'egli al suo fine e santamente morì: *Quievitque terra quadraginta annis, & mortuus est Othoniel filius Cenez*. (*a*)

Quì, Ascoltatori, convienci sciogliere una volta per sempre una difficultà, che ben può dirsi la croce (*b*) de' Cronologi sacri e incontrasi a molti tratti di questo libro divino, che saria quasi una porta inapribile a far viaggio e andar oltre, se nel suo scioglimento non se ne avesse la chiave. Rinnovatemi l' attenzione.

Eccovi il punto della difficultà. Abbiamo dall'una parte nella divina Storia dei Re (*c*) chiaramente e precisamente segnati gli anni, che andarono dall' uscita del Popolo dall'Egitto all'edificazione del Tempio incominciata all'anno quarto del Regno di Salomone. Questi, dice il divino Istorico, che furono in tutto quattrocento ottantanni. Tenete ferma quest' Epoca ed inconcussa.

Dall'altra parte se i testi che tratto tratto s'incontrano nella Storia de' Giudici, che sembrano segnare gli anni passati dopo le lor imprese, a cagione d' esempio quello che abbiam citato: *Quievitque terra quadraginta annis, & mortuus est*; si spiegassero come pare che suonino, e fosse a dire su questo testo, e dopo la libertà al Popolo restituita per Ottoniele furono quarant' anni di pace è Ottoniele morì; e nel modo medesimo si spiegassero tutti gli altri (*d*) che sono a questa similitudine, ne seguirebbe che troppo più anni farebbon' iti dall' uscita del Popolo dall'Egitto fino all' edificazione del Tempio dei soli quattrocento ottanta, che è l' Epoca chiaramente costituita dalla Scrittura. Laddove se questo testo e i somiglianti si spieghino siccome quelli, che comprendono gli avvenimenti seguiti dopo l'ultima epoca, che è segnata, fino alla morte del giudice, di cui si parla, e dicasi su questo testo, che abbiamo preso ad esempio: dalla morte di Giosuè, che diede pace alla terra, restituita alla terra medesima per Ottoniele, andarono quarant' anni, finchè egli morì, i quattrocento ottant'anni dall' uscita del popolo dell'Egitto fino all' edificazione del Tempio si trovano rispondenti. Dunque sono ad intendere ed a spiegare così. Bastivi questo saggio, che troppo lunga e troppo nojosa opera saria richiesta a esattamente trattarvi le quistioni spinose della Cronologia.

Chiudiam piuttosto la Lezione con un epilogo della storia di quarant' anni, che andarono dalla morte di Giosuè a quella d'Ottoniele, storia che abbiamo fin quì descritto. Che variazione, Uditori, che catastrofi e strani rivolgimenti di cose nel breve giro di quarant' anni? Un popolo felicissimo vittorioso conquistatore fiorente in seno della libertà della gloria della giustizia della più viva e più fedele religione. Eccovi il primo oggetto che adorna i tre primi lustri di questa età. Un popolo che decade da questo stato fino a non conoscer più leggi che lo contengano in freno alcuno: l' idolatria impunemente introdotta in una Tribù, in altra gli eccessi d'una brutale dissolutezza, in tutte il disordine e il mal costume: una guerra civile sanguinosissima che sembra fatta a punirlo, ma che tanto non lo migliora, che finalmente si giugne presso che a perdere la religione, e questo popolo sembra fatto un popolo d' Idolatri. Eccovi l'oggetto in tutto diverso e opposto che funesta e sparge d'orrore gli altri tre lustri. Siamo all' anno trentesimo, ed eccovi questo popolo fatto schiavo da un Re di Siria strascinare miseramente e vilmente le sue catene per

(*a*) Ibid. v. 11. (*b*) Vid Huss. Marsham. Bonfrer ceterosq. passim in Judic
(*c*) 3. Reg. 6. v. 1. (*d*) Jud. 3. 11. 30. 5. 32. 8. 28. &c.

per quella terra medesima, su cui aveva portato appena pochi anni prima i trionfali suoi passi conquistatori. L' oppressione che lo flagella, ottiene in fine nel corso di otto anni di servitù di correggerlo e migliorarlo. Ecco in un subito questo popol di schiavi fatto popolo bellicoso ed invitto provocare a battaglia ne' suoi confini quel Re possente e superbo, che otto anni li avea tenuti in catene, combatterlo vincerlo debellarlo, e al primiero suo stato restituirsi di religione fedele e di libertà dominante.

E noi facciamo le maraviglie agli avvenimenti varianti spesso le cose dell'età nostra. Ma il vero frutto, ch' io vorrei trarne, non è un'istorica riflessione, che facendovi veder seguito altre volte ciò, che oggi segue, ve ne tolga in gran parte la maraviglia; è una divina istruzione, che mettendovi sotto gli occhi le beneficenze e i gastighi della Providenza sovrana vi conduca a conoscere le vere origini della miseria e della felicità. Dio offeso non curato dimenticato fa misera una nazione, e a farla tale si serve sovventemente d' un' altra di lei peggiore. Ma però appunto che la cattiva vittoriosa spesso peggiora, e la vinta talor migliora, non sono mai costanti le cose. Hanno variato sempre e sempre varieranno, finchè non trovisi un mezzo al mondo, che renda gli uomini volubilissimi costanti e immobili nella virtù. E' divina misericordia, che non lo sieno nel vizio come i demonii, che però appunto sono sempre infelici. Sarebbe desiderabile, che lo fossero come gli Angeli nella virtù, che però appunto sono sempre beati. Noi sforziamoci d' imitarli, seppur bramiamo costante felicità. Così sia.

L E-

LEZIONE CCXXIV.

DECIMA DE' GIUDICI.

Addiderunt autem filii Israel facere malum in conspectu Domini, qui confortavit adversum eos Eglon regem Moab: &c.

Judic. 3. v. 12.

Ricordasi nuovo pervertimento della Nazione Ebrea e nuovo gastigo di servitù, che ben si dice seconda cattività del popolo sotto Eglon Re di Moab collegato agli Ammoniti e Amaleciti: nuovo ricorso del popolo oppresso da Dio, e nuova liberazione di esso per Aod secondo Giudice della Nazione. Conchiudesi coll'impresa di Samgar contro una banda di Filistei, e coll'epilogo della storia di ottant' anni dalla morte d' Ottoniele.

PPENA io vi ho parlato di vittoria di pace di libertà restituita per Ottoniele al Popolo d'Israello, che debbo tosto parlarvi d' ingratitudine d' idolatria di sconfitte di servitù di questo Popolo stesso, che lo sdegno di Dio offeso punì sempre a salute, e la beneficenza di Dio placato non mai ottenne d'averlo gran tempo in fede. Morto il Giudice Ottoniele perì con esso l'innocenza della Nazione: gl'Israeliti si fecero presto rei di tali e tante scelleratezze, che mossone Dio a sdegno a una seconda cattività li condusse sotto un Re Moabita peggiore di quella, che aveano dianzi sofferto sotto l' Assiro. Di questa cattività, che fu la seconda dallo stabilimento del popolo nella Terra promessa, oggi dobbiam parlare: qual fusse quanto durasse e come e qual fine avesse colla storia del secondo Giudice dell' Ebreo popolo la Lezione dichiarerà. Nuove vicende e nuovi rivolgimenti di cose, ma di periodo del doppio più lungo di quelle, che avete udito, comprendendo esse la storia di ottant' anni. Siatemi d' attenzione cortesi come solete. Incominciamo.

Al morto Ottoniele restitutore della libertà della pace e della pubblica felicità non fu alcun Giudice sostituito, che alla difesa vegliasse e al vigor delle Leggi coll' autorità di un carattere molto più degli altri suoi Magistrati rispettato dalla Nazione. Il popolo ricadde presto nei disordini dell'Anarchia. Dov'è a notare, Ascoltanti, quanto vaglia soventemente non che in una Città in un' intera Nazione la vita di un'uomo solo. E' incerto quanti anni durasse Iddio sostenendo l'ingratitudine e l'empietà del popolo pervertito. Certo è, che così lui permettendolo anzi pur disponendolo giustamente, surse contro di questo popolo (*a*) il Re di Moab nomato Eglon, a cui s'aggiunsero in lega i Madianiti e gli Amaleciti. Questo Principe ebbe prima a assalire colle sue schiere alleate le due Tribù di Ruben e di Gad e la metà della Tribù di Manasse, ch' erano ai confini delle sue terre di là dal Giordano. Avrebbele senza dubbio a suo gran danno assalite non men di quello (*b*), che Balac suo antecessore e forse suo padre od avo avea tentato di fare coll' opera di Balaamo; se state fussero queste Tribù senza Idoli, com' era allora (*c*) il fedel campo della nazione. Ma avendo pur troppo cangiato vezzo e costume, e il culto del vero Dio empiamente confuso con quello di Dei profani, Eglon le vinse le debellò le fè schia-

(*a*) Judic. 3. 12. (*b*) Numeror. 22. & seqq. (*c*) Numeror. 23. 21.

suo Regno, potea raccogliere e chiamar genti a suo senno oltre i Madianiti e gli Amaleciti suoi alleati. Un'ardita rivoluzion popolare o un' aperta dichiarazione di guerra sarebbe stata fatale al popolo contro di un Re, che colle proprie sue forze signoreggiava il Giordano, e potea crescerle ad ogni istante dall' una sponda e dall'altra, come gli fosse in grado. Le circostanze di Aod fatto Giudice d'Israello troppo dissomigliavano da quelle d'Otoniele suo antecessore per proporsi al esempio la sua condotta contro di Chusan. Egli potea usar della forza contro di un Re lontano che lontana aveva la sede l'armate e l'armi; Aod avrebbe tentato indarno d'usarne contro di un Re vicino, anzi costituito nel centro delle Israelitiche terre, che in esse aveva la sede, imminenti su' loro capi avea l'armi, e volte dirò così a' fianchi loro le spade. Eragli forza usare di stratagemi d'ingegno e d'arte anzi pure d'inganno, che non ha biasimo contro il nimico. Sopra tutto convenivagli trovar modo d'occupare in guisa il Giordano, che non potessero unirsi le forze d'Eglon, nè quelle, che aveva di quà dal fiume nei contorni d'Engaddi, potessero aver soccorso da quelle, che aveva al di là nelle sue terre di Moab. Sentite come il valoroso Aod provvide a tutto felicemente.

Cadeva (a) il tempo, in che la oppressa nazione Ebrea era solita di presentare i suoi doni o vogliam dire i suoi tributi di servitù a Eglon suo oppressore. Aod fu eletto a capo della deputazione, che i doni o i tributi recasse al Re. Ma prima di partire con essi alla volta d'Engaddi, dove il Re soggiornava, (b) mise ordine e modo, che un corpo eletto dalla nazione si armasse segretamente e fosse presto a seguirlo al primo cenno di Tromba, ch' egli ne avrebbe dato in un tratto opportuno della montagna di Effraim. (c) Appresso un pugnale si fece fare a due tagli lungo ed acuto, quanto al disegno che meditava potea sperare più acconcio e quest' arme s'ascose sotto il sajo che aveva indosso dal lato destro, sicchè potesse al bisogno prestamente impugnarlo colla sinistra, perchè egli era (d) ambidestro, e della sinistra mano e del braccio usava ugualmente che del diritto. Hanno però alcuni affermato, che Cittadino era di Gabaa, dove abbiam veduto che molti avevano questo pregio.

Così armato partì coi compagni e coi doni, e venne ad Eglon. (e) Offerseglieli a nome della nazione con tutti gli atti d'ossequio, che potessero farglieli più graditi, e vantaggiando dell'occasione per ben conoscere ed esplorare ogni cosa del Re del Palagio de' Cortigiani, prese coi compagni congedo e venne ritornando (f) con essi fino a Galgala non troppo d'Engaddi lontana. (g) Galgala, luogo celebratissimo per le sacre e gloriose memorie del lungo soggiorno di Giosuè e con esso del Tabernacolo e dell' Arca del testamento, si dice (h) quì luogo, dov'eran gl'Idoli: o questa espressione non voglia intendersi, che per luogo dov' erano (i) sculture e intagli e Scultori e Intagliatori di pietre, come a molti è piaciuto spiegarla, o dove fossero Idoli veramente, che il Re idolatra avesse espressamente sostituito a profanare quel luogo, come ad altri molti è piaciuto, certo che Aod sembra ne concepisse una fiamma di nuovo zelo a compier l'opera che meditava.

Lasciati dunque andar oltre i compagni, non volendo persona a parte del suo pericolo, rivolse i passi all'indietro (k) e tornò solo ad Engaddi. Eraci conosciuto siccome stato pur dianzi capo dell' ambasciata apportatrice dei doni. Chiese prestamente ed ottenne un' udienza del Re, a cui dicendo essere così venuto per aver cose segrete a manifestargli di gran rilievo, Eglon fè cenno che i suoi uscissero e lo lasciassero solo coll'uom dabbene. (l) Trovavasi il Re nella sua sala di state, dove

(a) Ibid. (b) Consule Ibid. v. 27. 28. (c) Jud. 3. 16. (d) Ibid. 15.
(e) Ibid. 17. (f) Ibid. 18. (g) Jos. sæpiss. (h) Ibid. 19.
(i) Cajet. Sanct. Vatabl. Marini Trebell. Junius. Clarius. Avenar. Buxtorf. Schindler. Lyran. Forster. Lemem. Jud. &c. (k) Ibid. (l) Ibid. v. 20. 21.

dove soleva tener convito, e assiso era sul Trono. Aod stava a' suoi piedi, il quale come si vide esser solo, Sire, gli disse, io debbo farti un' Ambasciata di Dio: Eglon, che grassissimo era e di una smisurata mole di ventre, si levò in piedi per ascoltarlo (*a*) fosse per lo rispetto, che quantunque idolatra avesse al Dio d' Israello, fosse per voglia di udirlo più facilmente giù del suo trono. Aod gli si fè sotto nell' atto stesso, (*b*) e trattosi colla sinistra il pugnale, che aveva a destra, glielo cacciò subitamente nel ventre con tanto impeto e tanta forza, che il manico seguitò il ferro, e entrò con esso nella ferita per modo, che restò chiuso in corpo del grasso Eglon caduto morto sul colpo senza nemmeno tanto di forza da gridar ahi. (*c*) L' uccisore non curò punto di riavere il suo ferro, ma unicamente sollecito di salvarsi serrò le porte, che mettevano nelle anticamere della sala, dove giaceva il Re, e per un'altra segreta, che gli era nota, s' involò prestamente. (*d*) I Cortigiani frattanto aspettavano d'essere richiamati, e alcuno d'essi venne dopo alcun tempo alla porta della sala reale per esser presto a' suoi ordini; ma non sentendo pure alitare pensò, che il Re si fusse per avventura raccolto a un Gabinetto più interno, dove volesse esser solo. Aspettarono tanto, che cominciarono a sospettare di troppo avere aspettato; finchè tardi pentiti d' una pazienza, che forse parer potesse trascuratezza, si fecero ansiosamente alla porta chiedendo se forse il Re comandasse, ch' entrassero finalmente. Ma non sentendo nè romore nè voce nè segno alcuno vollero aprir la porta. Trovarono con maraviglia, ch'era serrata in guisa, che bisognavano per aprirla le chiavi. Queste recate furono, la porta aperta: ma che orrore che raccapriccio che freddo gelo corse lor per le vene all' atroce spettacolo del Re ferito e assassinato così, che videro giacere esangue sul pavimento a piè del suo trono! Pensate l' attonitezza la confusione lo spavento il dolore che li occupò. Non dubitarono della mano rea di quel colpo, arsero per furore della vendetta: ma come averne l'autore?

Lasciamo i Moabiti cercarne indarno tra la confusione e l'orrore di questo fatto, e noi raggiugniamolo prestamente. Era egli uscito tacitamente e prontamente de' Engaddi, e a passi molto affrettati divorando la strada, che avea tenuto in andare, (*e*) ritornato era a Galgala, di dove immantinente si rese a Seizath luogo opportuno che avea segnato della montagna di Effraim. Giuntovi appena fece dar nelle Trombe, e videsi tosto cinto da un'esercito di sollevati Israeliti presti a' suoi ordini. (*f*) Non fece troppe parole, ma disse loro precisamente, seguitemi; che Dio ci ha dato in mano i Moabiti nostri nemici e nostri oppressori. Non disse più, e messosi alla testa de' suoi senza perdere un sol momento marciò diritto al Giordano occupandone tutti i guadi, sicchè persona varcare non lo potesse dall'una sponda o dall'altra. Assicurato così del fiume innoltrò contro i Moabiti d'Engaddi. Eraci veramente raccolto il fior de' prodi di Moab, le guardie della persona e il sostegno della potenza di Eglon, che sparso avevano per diciott' anni il terrore sulle Tribù d' Israello di quà e di là dal Giordano. (*g*) Aod li soprapprese rapidamente, prima che avesser tempo di riconoscersi e di rinvenir dall'orrore e dalla confusione del Re perduto. Un corpo di diecimila fortissimi Moabiti mise a filo di spada senza che pure un solo di essi nè di quanti altri Moabiti erano di quà dal fiume campar potesse la vita. (*h*) Coloro che di là erano nelle terre di Moab, si tennero fortunati di potere esser salvi nel distretto de' lor confini. I Madianiti, e gli Amaleciti tremarono alla fama di questo rivolgimento di cose. Così ebbe fine questa seconda cattività del popolo d' Israele detta de' Moabiti; Aod restò Giudice della nazione vittoriosa, felice tutta la sua età, che giunse all' ultima decrepitezza, e in questo corso d'avvenimenti dalla morte d' Ottoniele primo Giudice fino a quel-

(*a*) Calmet hic. (*b*) Ibid. v. 21. 22. 23. (*c*) Ibid. 23. 24. (*d*) Ibid. 24. 25. (*e*) Ibid. 26. 27. (*f*) Ibid. 28. (*g*) Ibid. 29. (*h*) Ibid. 30.

a quella di Aod andarono (*a*) ottant' anni.

Gli Spositor sacri ed i Padri consentono concordemente che detestabile sarebbe stato (*b*) l' attentato di Aod contro la persona di Eglon, s'egli non fusse stato autorizzato vendicatore d' una libera nazione oppressa, se Eglon non fusse stato nimico pubblico di così fatta nazione, e se Dio non lo avesse espressamente creato ministro impavido delle sue giuste vendette contro del Re crudele. Nel resto è sempre delitto atroce dinanzi a Dio e infamia eterna presso degli uomini per qualsisia pretesto giugnere fino all'eccesso di violar le sacre persone, che Dio in terra ha fatto depositarie della sovrana sua Podestà.

Probabilmente sul fine della vita di Aod fatto per vecchiezza men forte tentarono i Filistei qualche scorrerìa sulle terre delle Tribù confinanti con esso loro. Ma ebbono assai cattivo mercato; che certo (*c*) Samgar aratore delle sue terre non d' altro armato che dello stimolo (*d*), con cui cacciava i suoi buoi o di un pezzo del suo aratro assalì la banda di essi con tanto impeto e tal furore, che senza posa quà e là menando sulle lor teste colpi da disperato ne stese a terra seicento. Felice chi potè colla fuga dal paventoso aratore campar la vita. Altro non è narrato di lui, ma perchè il sagro testo conchiude, che anch' egli salvò Israele (*e*), i più lo fanno terzo Giudice della nazione, benchè la sua dignità non potesse durar che mesi. Ed ecco così compiuta la storia de' primi cento vent' anni dalla morte di Giosuè. Il moral frutto è evidente, e l'induzione è una prova sensibile, che lo convince. Il popol a Dio fedele sempre è felice, misero a Dio ribelle. Dunque la grazia di questo Dio è il mezzo unico della nostra felicità. Così sia.

(*a*) Ibid. (*b*) Estius Tir. Serar. Marian. Calmet aliiq. passim. (*c*) Ibid. 31.
(*d*) Lege Malvend. Calmet, & alios. (*e*) Origen. hom. 4. Joseph. l. 5. c. 5. S. August. q. 25. Rabb Interp. passim contra Clem. Alex. l. prim. Strom. Eufeb. in Chron. Bedam &c. Vide Est. Genebr. Cornel. Serar. & Bonfrer. &c.

LEZIONE CCXXV.

DE' GIUDICI UNDECIMA.

Addideruntque filii Israel facere malum in conspectu Domini post mortem Aod, Jud. c. 4.

Piangesi nuovo pervertimento della nazione Ebrea e nuovo gastigo di servitù sotto Jabin Re di Asor e Sisara Cananeo suo Generale. Descrivonsi le circostanze particolari di essa, e come Dio si valesse di Debbora virtuosa Donna a cessarla, della qual donna si espone il carattere, si celebrano i pregi, si sostiene l' autorità col titolo di Giudice della nazione.

Eccoci la terza volta, Uditori, a parole desolatrici, che nuovi guai annunziano senza fallo e nuovo sdegno vendicatore. Possibile che morto appena un fedele liberatore del popolo da una barbara servitù, sentita appena che questo popolo aveva respirata alcun tempo per manifesto favor di Dio la dolce aura d' una pacifica libertà, a questo Dio ribellasse tanto perfidamente, che egli fusse astretto, dirò così, di rimandarlo in catene, e per averlo men' empio di farlo schiavo? Succede alla morte di Aod un' immediata epoca di quaranta anni, che la storia di Debbora intieramente comprehde fino alla morte di Barac, che vedrem Giudice della nazione; ed ecco nuova cattività e nuova liberazione; la prima più vergognosa e più lunga delle due precedute, che abbiam descritto; la seconda più prodigiosa e più strana, perchè da Dio operata per mezzo di donne. Ordiniamo con esattezza la storia, che questa volta non è possibile in una sola Lezion comprendere. Contiene ogni tratto di essa istruzioni maravigliose, a cui parendomi di vedervi disposti assai darò senz'altro cominciamento.

Aggiunser (a) dunque gl'Israeliti a mal fare dinanzi a Dio dopo la morte di Aod, cioè ritornarono a idolatrare, non però tutti nè in ogni luogo, Uditori. Samgar il paventoso aratore, di cui nell' ultima Lezion fu detto, gli sopravvisse probabilmente (b), ma così poco e solamente tra le Tribù confinanti co' Filistei, che quelle erano di Giuda di Simeone e di Dan, che niuna autorità non esercitò sopra l' altre: nè però non potè contenerle da' loro errori; siccome forse nemmeno queste furono assai Innocenti, leggendosi appresso (c) che a' tempi suoi erano così infestate le strade pubbliche da' nimici, che niun commercio di passeggieri si potea fare sicuramente, e chi era stretto a passare da un luogo all' altro lo facea per sentieri fuori di mano. Quest' insoffribile infestazione veniva da' Cananei protetti e raccolti da certo Jabin (d), che quì ha titolo di Re di Canaan regnante in Asor. Costui, che da quel (e) Jabin Re d' Asor discendeva probabilmente vinto ed ucciso per Giosuè, il qual di più la Capitale sua di Asor espugnata aveva e distrutta da cento trentacinque anni addietro, era per trascuraggine e dappocaggine degli Ebrei a poco a poco cresciuto in tanto di forza, che la distrutta sua Asor aveva rifabbricato e messo insieme un esercito da vendicare su gl' Israeliti l' onta dell' Avo. I peccati di questo popolo sempre ingrato lo aveano reso più formidabile dei molti carri falcati (f), che aveva armati in battaglia fino al numero di novecento,

(a) Jud. 4. 1. (b) Calm. hic. (c) Jud. 5. v. 6. 7. (d) Jud. 4. 2. (e) Jos. 11. 8. 10. 11. Tum Interp. passim. (f) Judic. 4. 3.

to, macchine di gran terrore e riputate invincibili dagli Ebrei altramente che per miracolo (a). Sisara Cananeo uomo di gran valore e grandissimo odiator degli Ebrei era il suo Generale, che se in guerra riputato era fortissimo, avvedutissimo teneasi in pace per i veglianti consigli su l'oppression d'Israello (b). Jabin aveva in Asor la sua dimora. Sisara in Azoreth delle genti. Non è quì a disputare sulla precisa situazione di queste Terre, che diffinire molta opera richiederebbe senza il vantaggio d'essere ben'inteso (c). Una carta di buona Geografia decide la quistione, che le parole senza essa lasciano sempre incerta all'errante fantasia di chi ascolta. Bastivi di riflettere, che i Cananei cacciati dal mezzogiorno della Cananite per la Tribù di Giuda s'erano assai allargati a settentrione penetrando nella Galilea delle genti, di dove molto angustamente serravano le Tribù di Zabulon e di Neftali.

Non leggesi che nè Jabin nè Sisara facessero guerra alcuna o battaglia, in cui rompessero e disfacessero gl'Israeliti; ma unicamente che questi (d) furono assai oppressi, che Dio li diè in mano, o come legge l'ebreo (e) li vendè al Re Cananeo, a cui (f) vent' anni servirono sì maltrattati, che mandarono al Cielo alte grida, che Dio per l'usato prodigio d'infinita misericordia ascoltò ed esaudì.

Riflettete, Uditori, alle circostanze particolari di questa terza cattività, che sopra le altre due precedute la rendono vergognosa. Prima: non furono più gli Assirii nè i Moabiti, furono i Cananei, cioè i figliuoli di Canaan (g) per Noè maladetto, coloro che schiavi erano stati e dovean' essere dei figliuoli di Sem, segnatamente del popolo d' Israello, da cui questo popolo si vide astretto ricevere leggi e catene. Seconda: non fu la disgrazia di una sfortunata battaglia, in cui almeno Israello mostrato avesse il coraggio d'uscire in campo e col suo sangue confuso quello de' suoi nimici; fu la bassezza dell' animo e il codardo timor dei carri de' Cananei, a cui vilmente sagrificò la sua gloria e la sua libertà. Terza: durò servendo così vent' anni e ogni dì più gravando con nuovi guai la stanchezza la vergogna ed il peso di sue catene.

Dio pietosissimo nondimeno in questo tempo medesimo di tanto orrore fè travedere al suo popolo un chiaro raggio del favor suo, da cui almeno in qualche Tribù men rea si accendesse una speranza consolatrice di miglior sorte. Fu questo raggio la virtù la sapienza e la fede di un'alta donna, i cui pregi sovrani e le cui laudi immortali occupar debbono la miglior parte della Lezione.

Essa (h) avea nome Debbora, che ebreamente (i) val Ape, e che gl' interpreti riconoscono quasi presagio della dolcezza dell' industria dell' ordine dell' eloquenza e della chiarezza de' suoi parlari. Aveva Iddio a' naturali suoi pregi aggiunto un dono maraviglioso di Profezia, che riguardo alle cose presenti era dono di Sapienza, antivedimento infallibile riguardo all' altre avvenire, il qual dono accompagnava essa e vestiva di tale e tanta moderazione prudenza e umiltà, che produceva l' universale fiducia del popol suo senza creare invidia in alcuno de' suoi, ed esigeva l'ossequio o certo la stima dagli stranieri senza crear sospetto in alcun de' nimici (k). Però nel tempo medesimo dell'oppressione, quando i Cananei non arebbono certamente sofferto un Giudice in Israello, rispettarono questa donna nè l' esercizio non le contesero d' un' autorità giudiciaria sul popolo, che tenevano in servitù (l): Abitava in un tratto della montagna di Effraim tra Rama e Betel, e un cespuglio di erbe alquanto più rilevato sotto una palma era il suo seggio. L' albero bene-

(a) Ibid. 2. (b) Ibid. (c) Vide Annot. Jo. Bonfrer. in Tab. Chorograph. Terræ prom. 75. Sanson cum notis Jo. Clerc. (d) Jud. 4. 3.
(e) Hebr. apud Chan hic. (f) Jud. 4. 3. (g) Gen. 9. 25.
(h) Jud. 4. 4. (i) Malv. Gord. hic. (k) Tirin. & Interp. passim.
(l) Jud. 4. 5.

benemerito, che del suo tronco facevale colonna al fianco e il capo le proteggeva ed ombrava colle sue fronde, avea preso da lei il nome (*a*) e palma di Debbora si appellava. Quà concorrevano per consiglio per istruzione per decision di contese criminali e civili gl'Israeliti, e in conto di veri oracoli tenevano le sue risposte. Tutto questo, Uditori, dalla Scrittura è fuori di controversia.

La quistione tra' sagri (*b*) Interpreti è primamente se questa virtuosa donna fosse o no maritata (*c*). Il sacro testo la dice moglie di Lapidot, di cui S. Ambrogio sostiene che fosse vedova. S. Girolamo niega potersi questa vedovanza per alcuna ragion provare (*d*). Altri volendo forse conciliar questi Padri dicono che il marito per gran rispetto al profetico ministero non abitava con esso lei, e però ella viveaci a guisa di vedova.

Ma quistione maggiore assai è sul grado d' autorità, che Debbora veramente tenesse sul popolo d' Israello. Perchè a molti è paruto, che questo grado non fosse quale degli altri Gindici soleva essere (*e*), ch' ebbono questo titolo; ed ogni cosa riducono a certo rispetto, che avessero le persone al buon senno e alle savie maniere di questa donna, la quale si studiava compor le liti, consigliava la pace, ragionava con pietà molta del culto dovuto a Dio, ed avea dono di profezia. Nel resto le sue decisioni non avean forza legale, nè in niente al popolo non presedeva o in pace o in guerra con quel diritto, che a' Giudici si apparteneva. La ragione potissima di limitare così le cose riducesi a questa sola, perchè Debbora in somma era donna; e l' ebraico costume avente forza di legge non consentiva, che donna alcuna potesse mai nè giudicar nè regnare. L'esempio di Attalia (*f*), che pure regnò un tempo sul Trono di Giuda, si pretende di niuna forza in contrario, perchè il suo governo fu anzi una tirannia condannata che un legittimo Regno. Il gius Romano così nell'oriente come nell'occidente esclude le donne dall' esercizio e dal diritto di giudicare.

Ma le chiare (*g*) parole della divina Scrittura e l' autorevole consentimento (*h*) de' Padri, che le spiegarono, riconoscono in Debbora la dignità il titolo e la giurisdizione legittima, quale degli altri Giudici d' Israello, nè la contraria consuetudine Ebrea, nè il gius Romano tanto posteriore non hanno forza contro un' eccezione straordinaria di fatto, con che a Dio piacque distinguere questa donna. Che s' ella parlando di se medesima si disse madre piuttosto che reggitrice o Giudice d' Israello, *donec . . . surgeret mater in Israel* (*i*), la sua modestia non debbe niente detrarre alla sua dignità, e l'espressione del più tenero affetto al popolo, che governava non è che un merito a sostenerla. Così che Barac fosse da lei chiamato a parte del suo governo e fatto quasi Collega suo col titolo di Giudice (*k*), che gli consentono i santi libri, prova anzi l' autorità di Debbora, non l' inferma, sendo dalla Scrittura manifestissimo; che Barac stesso in tutto e per tutto la riconobbe.

Noi dunque uomini amatori del vero e da ogni invidia delle donnesche laudi lontani, questa suprema autorità giudiciaria in Debbora difenderemo con tanto meno di maraviglia, quanto non pur molte donne chiarissime virtuosissime e sapientissime, che governarono provincie e regni, leggiam nelle storie, ma un'Augusta Imperadrice Regina all' età nostra veggiam da Dio conceduta, le cui sovrane e religiose virtù fanno l' esempio dei Re l' amor de' Popoli la felicità degli Stati, per tacere di quelle che abbiam presenti degnissime di corona. Ma non partiamo da Debbora.

Certo che in lei questa sua dignità sostenuta era e assicurata da uno spirito superiore e divino di Profezia, che per se stesso

(*a*) Ibid. (*b*) Amb. l. de Vid. Hieron. Ep. 9. 3. Fumier. Interp. passim.
(*c*) Jos. 4. 4. (*d*) Serarius aliiq. apud Tirin. hic. (*e*) Tost. Genebr. Cajet. Cornel. & alii apud Calm. (*f*) 4. Reg. 11. (*g*) Jud. 4. 4. 5.
(*h*) Vide omnes apud Natal. Alex. disp. 18. (*i*) Jud. 5. 7. (*k*) Jud. 5. per totum.

stesso è il sommo pregio della prudenza ma inottenibile per arte umana. Il quale spirito la rendeva tanto più venerabile, quanto si può riflettere, che rara era rarissima la Profezia nelle donne. In ciò, osserva alcuno (*a*) de' sagri Interpreti, che la vera Religione differiva assai dal costume delle profane, dove appena era alcun' uomo che si arrogasse il titolo di Profeta, e moltissime le donne erano che si dicevano Profetesse. Il Demonio autor senza dubbio di queste Profezie vane presso i Gentili sembra per avviso di quest' Interprete, che ritrovasse lo spirito femminile più acconcio a ricevere le impression sue del virile. Certo che più viva di noi esse hanno la fantasia il concetto più facile e più libera l'espressione. Ma Dio ci guardi dal confondere le illusioni le follìe e gl'inganni delle Maniache coi verissimi doni di Profezìa; di che Iddio arricchì ed onorò le sante donne ed illustri de'due Testamenti novello e antico: e la riflessione del ricordato Scrittore non faccia che rendere più avvisate le donne della facilità d'abbagliarsi su questo punto. Sieno contente assai d'esser savie; non curino troppo il vanto di Profetesse.

Debbora confortata di un raggio straordinario della sovrana luce di Dio, esercitando un atto dei più autorevoli della giudiciaria sua podestà mandò per Barac figliuol d'Abinoe a Cades Città della Tribù di Neftali: questi era uno de' Principi della Tribù, e intesi appena gli ordini della gran Donna venne subito per ottenere dalla viva sua voce le direzioni e i comandi, che le fusse piaciuto dargli. A cui Debbora: Barac, il Dio d' Israele ha parlato e a te comanda così. Vanne e raccogli un'esercito sul monte Tabor: sarà composto di diecimila soldati delle due Tribù di Neftali e di Zabulon. Io ti condurrò sotto gli occhi alle sponde del soggetto torrente Cison Sisara Generale di Jabin e i suoi carri e tutta la moltitudine delle sue genti, e darolli nelle tue mani.

Barac, che forse non era troppo guerriero, certo diffidava assai di se stesso, sorpreso all' inaspettato comando, Io, rispose, io n'anderò, seppure tutti disponi di venir meco; che se tu non vieni, io per niente non anderò: *Dixitque ad eam Barac: Si venis mecum, vadam; si nolueris venire mecum, non pergam.* (*b*) Tanta fiducia nella presenza di Debbora e tanto poca nell'ubbidienza al divino comandamento non sono tratti che a Barac facciano troppo onore, e forse in pena ebbe da Debbora la risposta: Sì Barac, io verrò teco; nè però a te questa volta attribuita sia la vittoria, perchè Sisara non sarà dato nelle tue mani, mà in quelle sì di una donna: *Quæ dixit ad eum: Ibo quidem tecum, sed in hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Sisara,* (*c*) Debbora tenne subito a Barac la sua parola, e alla volta di Cades prese il cammino con essolui. Del seguito delle cose, che una serie comprendono di maraviglie, nella prossima Lezion diremo.

Oggi finiamo questa colla bella parenesi di S. Ambrogio, (*d*) che sull'esempio di Debbora conforta le virtuose donne a sperare malgrado la debolezza del sesso di compiere grandi imprese. „ Molte migliaja d'uomini, dice il Santo, „ una donna governò in pace e non meno difese in guerra. Molti Giudici furono in Israele, ma niuna donna prima di lei; molti Giudici dopo di Giosuè, ma niuno d'essi Profeta fuorch' essa sola. Però io penso il suo giudicio e gli atti suoi con tanta cura descritti ne' santi libri, perchè le donne „ nè ritardate nè rivocate non sieno dagli uffiaii della virtù per la debolezza „ della condizion femminile. Che s' è così, Ascoltatori, quale scusa avremo noi uomini, che presumiamo essere così forti, se così deboli ci troviamo essere alle occasioni ed al ben fare ritrosi? Non sia tra noi chi soffrir debba la confusione del rimprovero d'un esempio che ci confonde. Così sia.

D 4 LE-

(*a*) Calmet hic. (*b*) Jud. 4. 8. (*c*) Jud. 4. v. 9. Estius aliiq. hic.
(*d*) Jud. 4. v. 9. (*e*) Ambr. l. de Vid.

LEZIONE CCXXVI.

DUODECIMA DE' GIUDICI.

Surrexit itaque Debbora, & perrexit cum Barac in Cades. &c.
Judic. 4. v. 9.

Narrasi come Debbora si valesse di Barac ed istruissello, come o qual esercito raccogliesse, dove accampasse e assalisse e vincesse la grande armata di Sisara, di cui si narra la fuga e la morte per man di donna nel padiglion di Jaele. Conchiudesi col sistema che libera questa donna da ogni taccia d'infinta di menzognera di traditrice.

UN'impresa da Dio disposta e voluta certo non può non essere gloriosa. Ma trattandosi di guerra e d'armi un Capitano (*a*), che non sa muovere un passo non ragunare l'esercito non prender campo e molto meno combattere senza il consiglio la direzione anzi la presenza immediata e indivisibile di una donna, certo non crea di se stesso idea così vantaggiosa, che sperare o aspettar se ne possa grande riuscimento. Tale veramente fu Barac riguardo a Debbora, il quale udendo da lei medesima il divino comandamento di far giornata contro de' Cananei protestò, che tanto solo l'avrebbe fatta, quanto essa si disponesse d'essergli sempre al fianco. Color (*b*) che vogliono difender l'uomo dalla taccia di diffidenza per non dire di codardìa, dicono che così fece non già per timore nè per bassezza d'animo irreligioso, ma sì piuttosto per accertarsi d'adempiere perfettamente il solo voler di Dio, di cui conoscendo in Debbora e riverendo l'Interprete fedelissima avrebbe sempre così potuto consultarne gli oracoli udirne gli ordini e adempierli senza dimora. Se la difesa è accettevole, assolviam Barac; ma speriam tutto da Debbora, la quale dal seggio pacifico della sua Palma trasferita alla fronte d'esercito bellicoso al viril pregio della Sapienza l'altro vieppiù virile aggiugnerà del valore, compiendo così l'idea e il carattere di vero Giudice d'Israello. Incominciamo.

Venuta (*c*) Debbora insiem con Barac a Cades della Tribù di Nestali comandò, che diecimila uomini si mettessero sotto l'armi, che parte dalla stessa Tribù di Nestali, e parte dall'altra di Zabulon furon presi; e Barac ci prestò l'opera sua: indi che questo piccolo esercito salisse subito a prender campo sul monte Tabor. Barac doveva esserne il Generale, ma Debbora marciò alla fronte di queste schiere con esso lui, che accampò, com'essa avea divisato. Ma Sisara il Generale del Re Cananeo, che attentamente vegliava su tutti i passi degl' Israeliti, intese appena di questo lor movimento, che riguardandolo siccome un' atto di ribellione risolvè gastigarlo tanto severamente, che il solo esempio dovesse tutto il resto del popolo tenere in fede. Raccolse dunque subitamente la moltitudine delle sue genti, armò i temuti suoi carri, e marciò drittamente contro la piccola schiera de' sollevati, che raccolti e riparati si erano sul monte Tabor.

Questo monte celebratissimo per la gloriosa trasfigurazione del Salvatore, (*d*) di cui le alte sue cime si crede fossero l'avventuroso (*e*) Teatro, descritto

(*a*) Judic. 4. 8. & seqq. (*b*) Apud Estium. hic. (*c*) Judic. 4. 10.
(*d*) Matth. 17. 1. Marc. 9. 1. Luc. 9. 28. 29. ubi tamen nulla mentio de Thabor.
(*e*) Hieron. Epist. ad Marcellam, & in Epitaph. Paulæ, Cyrill. Beda &c. Interp. passim.

to è da' Geografi facri (*a*) e da' divoti (*b*) Viaggiatori ficcome belliffimo ed ameniffimo. Sorge da una bella pianura, che tutto intorno il circonda, ed a cui folo fovrafta fenza fare catena con altri monti. (*c*) Giofeffo lo dice alto di trenta ftadii, che vagliono preffo a quattro miglia; (*d*) Polibio la metà meno; inacceffibile dalla parte di tramontana ma non così dalle altre. Un piano ha fulle cime d' oltre a tre miglia, dov' era anticamente una Città fabbricata, di cui fi veggono le rovine. (*e*) Nelle guerre d' Antioco di Vefpafiano e in quelle de' Criftiani per l' acquifto di Terra fanta, fi vede che tutti i buon Condottieri mirarono a impadronirfi di quefto monte fortificarlo e farfene come Rocca a fignoreggiare il Paefe. Sicchè Debbora fi può dire, che a' Generali pofteriori Greci Romani e Francefi col fuo efempio infegnò il vantaggio di quefto Campo.

Sifara (*f*) venne colle fue genti full' ampia pianura pofta alle falde della montagna dalla parte di mezzogiorno, e accampò fulle fponde del Cifon, che la taglia piacevolmente e fecondala colle fue acque. La fua armata è defcritta da molti di forza e di numero portentofo. Perchè (*g*) Giofeffo la dice forte, di trecentomila pedoni diecimila cavalli e tremila carri falcati. Il (*h*) Pfeudo-Filone preffo Cornelio vieppiù l' efagera dicendo che i morti fuorono 997000. novecentonovantafettemila. (*i*) Gionatano dice che erano quarantamila gli armati di fpada feffantamila di afte fettantamila di fcudi ottantamila d' arco e di faette: de' carri falcati non fa memoria. Quefti foli novera il fagro tefto e afficura, che furono novecento: il refto è incerto.

Il folo afpetto di tante forze, Uditori, doveva mettere lo fpavento e l' eftrema cofternazione nel pugno d' Ifraeliti, che le vedeano dal Tabor ingombrar largamente la gran pianura. Ma Debbora poichè le ebbe alcun tempo offervate così raccolte, una mattina che lo fpirito di Dio la prefe; (*k*) fu via, diffe a Barac, fcendi tofto a combattere quefte genti, che oggi è il dì felice, che Dio le ha date nelle tue mani: ecco ch' egli è il tuo condottiere: *Dixitque Debbora ad Barac: Surge, hæc eft enim dies, in qua tradidit Dominus Sifaram in manus tuas: en ipfe ductor eft tuus*. (*l*) A quefte parole Barac nell' atto fteffo ubbidì e moffe il drappello delle fue fchiere in battaglia giù per lo doffo della montagna contro i Nimici. Non eraci per vero dire proporzione alcuna di forze tra il grande efercito Cananeo e il drappello di foli diecimila Ifraeliti. Pur credereste? Non altramente che fe una mandra di pecore ingombranti l'immenfa valle fuffero ftati i fanti e i cavalieri di Sifara, e i pochi Ifraeliti altrettanti lioni od orfi fcendenti dalla montagna, al fol vederli venire fi fpaventarono i Cananei. Lo (*m*) fpavento li mife in rotta e in difordine sì fattamente, che volte le fpalle e datifi a una fuga precipitofa fi ferirono gli uni gli altri per modo, che i vittoriofi Ifraeliti infeguendogli parevano vendicare gli uccifi colla morte degli uccifori, e col fangue de' feritori i feriti menando ftrage la più fatale e più orrida che foffe mai.

Sifara il forte il fuperbo l' invitto l' accortiffimo Capitano non fu meno de' fuoi comprefo da quefto ftrano fpavento, (*n*) per cui precipitando dal cocchio, fu cui fuggiva, feguì a piedi fuggendo tanto velocemente, che nè faetta nè fpada d'alcun nimico non lo raggiunfe. Ma il trifto fine, a cui il mifero fu condotto, adempiè in un modo maravigliofo la profezia di Debbora fatta a Barac, che egli non avrebbe ottenuto il primo onore della

(*a*) Vide Adrichom. & Bonfrer. hic, & Cotovic, & Radtzvil.
(*b*) Doubdan Itin. Ter. Sanct. c. 58. Mandorl. Itin. Hierofol.
(*c*) Joseph. l. 4. de bello c. 2. (*d*) Polyb. l. 5. c. 70. (*e*) Apud Calmet. hic.
(*f*) Judic. 4. 13. (*g*) Joseph. l. 5. Antiq. c. 6. (*h*) Pfeudo-Philo apud Corn. a Lap. hic. (*i*) A. Jonat. in Jud. 5. v. 8. (*k*) Jud. 4. 14.
(*l*) Ibidem. (*m*) Jud. 4. 14. 15. 16. (*n*) Ibid. 15.

la vittoria, perchè Sisara sarìa caduto per man di donna. Il fatto che vi è notissimo non perde per troppa fama il diritto d'essere raccontato.

Abitava (*a*) in quella campagna non troppo lungi da Cades la rispettata famiglia di certo Haber Cinèo discendente di Hobab figlio di Jetro suocero di Mosè. Questo ramo di Haber diviso s' era da' suoi fratelli passati ad abitar nella forte della Tribù di Giuda e allargatisi tra le terre degli Amaleciti; e amando il vecchio costume della vita patriarcale faceva sotto de' padiglioni all' aperto la sua dimora. Gl' Israeliti lo riguardavano come un Proselito del popol santo, e i Cananei come un' ospite innocente e pacifico, (*b*) con cui non era contesa nè guerra alcuna. Egli avea moglie virtuosa donna di gran valore, il cui nome era Jaele; (*c*) nome nell' espressione dell' ebrea lingua significante dolcezza grande e amor soavissimo del marito. Sisara (*d*) fu condotto dalla sua fuga presso al padiglione di questa donna. La stanchezza il timore l' abbandono de' suoi lo facevano sospirare a un asilo qual che si fosse dove ricoverarsi. Ma ben si pare che diffidasse di questo; perchè Jaele avvisatane gli venne incontro, e mio Signore, gli disse, (*e*) entrate pure, entrate sicuramente nella mia tenda, e non temete di nulla: *Egressa igitur Jahel in occursum Sisaræ dixit ad eum: Intra ad me domine mi; intra, ne timeas*. Le cortesi parole le dolci maniere l' aspetto piacevole della donna e soprattutto la dura necessità obbligarono Sisara a consentire. (*f*) Entrò e respirando alcun poco dall' affanno e dal caldo si sentì essere così sfinito di forze, che si sdrajò sul tapeto, che il pavimento copriva di quella parte più intima del padiglione, dove il natural desiderio di nascondersi da' nimici l' avea condotto. Jaele ogni Uffizio rendendogli di ospitalità graziosa procacciò tosto di un pallio, sotto cui a suo agio e coprire e nascondere si potesse. Sisara sempre più preso della cortesia di Jaele la pregò di una tazza di acqua, (*g*) perch' io, le disse, mi sento morir di sete: *Qui ingressus tabernaculum ejus, & opertus ab ea pallio, dixit ad eam: Da mihi, obsecro, paululum aquæ, quia sitio valde*. La donna seguendo il costume della nazione (*h*) a cui liquore e bevanda sopra ogni altra gratissima il latte era, gliene versò prestamente quanto bastar potesse non che a dissetarsi, a saziarsene largamente. (*i*) Egli bebbe e parendogli essere confortato adagiossi così com' era per prendere alcun riposo. Jaele lo ricoprì; a cui Sisara: vanne ti prego sulla porta del padiglione, e se alcuno venendo ti richiedesse, se c'è quì entro persona, rispondi che non c' è alcuno. La donna mostrò essere disposta in tutto di compiacergli, e lasciandogli agio d' addormentarsi partì. Sisara non tardò troppo a prender sonno davvero; il fresco del padiglione il refrigerio del latte il languore della durata fatica tutto concorse a addormentarlo profondamente. (*k*) Quando Jaele avvisato questo sonno dell' infelice si sentì metter da Dio nell' animo l' improvisa risoluzione di vendicar su quest' empio l' oppression d' Israello e d' ucciderlo prima che si destasse mai più. Dubbiasse o no sul pericolo sull' incertezza sull' apprensione di un tristo o felice riuscimento, l' esecuzione seguì l' impulso senza dimora. Prende subitamente ed impugna un lungo chiodo di quelli, a cui le cortine del padiglione erano raccomandate, con esso un grave martello, di cui usavasi a conficcarli, e così armata entra tacitamente dove il nimico dormiva. Leva pian piano il lembo superiore del pallio, che gli copriva la fronte; e come egli giaceva sull' un de' fianchi, le vien scoperta una tempia. Essa non è ardita alitare; ma sulla tempia scoperta fissato il chiodo colla sinistra leva nel tempo stesso la destra del grave martello armata e scarica sul chiodo un colpo sì risoluto e sì giusto, che il

(*a*) Ibid. 11. (*b*) Ibid. 17. (*c*) Malvend. aliiq. hic. (*d*) Jud. 4. 17.
(*e*) Ibid. 18. (*f*) Ibid. (*g*) Ibid. 19. (*h*) Malv. Serar. Calmet. aliiq. hic.
(*i*) Ibid. 20. (*k*) Ibid. 21.

il chiodo entratogli per una tempia gli esce di netto per l'altra e conficcasi sul pavimento, su cui giaceva l'addormentato. (*a*) Il cervello gli esce col sangue dalla ferita. Così, conchiude il divino Istorico, accoppiando al sonno la morte Sisara venne meno e prima di destarsi morì: *Qui soporem morti consocians defecit, & mortuus est*. (*b*)

Aveva appena l'animosa Donna compiuto la sua impresa, ed ecco Barac co' suoi soldati ansiosamente affrettante in traccia del fuggitivo. Parevagli aver perduto il miglior pregio della vittoria, se questo fier Cananeo persecutore e odiatore implacabile del Popol santo campato fusse dalle sue mani e salvatosi felicemente. Jaele gli corse incontro, e vieni, dissegli, o Barac, entra nella mia tenda, che quivi io ti farò vedere colui, che cerchi con tanto ardore. Barac sguainando, credo, la spada nell'atto stesso e già coll'animo divorando la gloria di questa preda entrò con essa subitamente quà e là mirando nel Padiglione, impaziente di veder Sisara dove che fusse. Quando Jaele levò di subito il pallio, sotto cui morto e confitto sul pavimento giaceva, ed ecco, dissegli, il tuo nimico. A questa vista inaspettata e improvvisa cadde, io credo, all'anelante Barac di man la spada, che già più non poteva ferir che un morto, e ritornandogli all'animo le parole di Debbora, di cui avea sotto gli occhi l'adempimento, Donna, disse a Jaele probabilmente, tu mi hai rapito la miglior parte della vittoria. Perdona s'io non posso lodartene senza rimproverarmene: *Qui cum intrasset ad eam, vidit Sisaram jacentem mortuum, & clavum infixum in tempore ejus*. (*c*)

Lasciamo Barac nel suo stupore, e disputiamo un momento sul merito di Jaele. Io vi confesso, Uditori, che non saprei riconoscerlo, anzi non saprei come scusarla da gran rimprovero, se la divina autorità (*d*) che la loda non fusse certo argomento d'un impulso superiore straordinario e divino, che per castigo di Sisara per umiliazione di Barac per istruzione del mondo a così fare la consigliò: nel resto tutta la sua impresa potrebbe in somma parer null'altro che un tradimento. Tradì Sisara invitandolo e promettendogli sicurezza nella sua tenda, tradillo nel fingersi al suo pericolo pietosa e amica, tradillo procacciando d'ucciderlo e di fatto uccidendolo addormentato, e finalmente tradito invitando Barac a insultare se gli piacesse al cadavere dell'infelice. Che se nella serie del tradimento fu accorta fu cauta fu coraggiosa, è a dolere piuttosto, che questi pregi avessero obbietto reo, che a lodarli, perchè un delitto compierono felicemente. Le ragioni, che (*e*) molti Interpreti adducono per difenderla, non mi convincono. Sisara propriamente non era nimico suo, anzi il sagro testo asserisce, che (*f*) pace era tra Sisara e la Casa di Haber. Quando bene fosse stato nimico, il tradimento (*g*) non è uno de' stratagemmi leciti tra' nimici. Ma Dio, ch'è Padrone legittimo della vita di chicchessia, Dio, la cui volontà troppo è superiore ad ogni contratto umano, creò Jaele in questo fatto ministra della sovrana Giustizia sua, e il merito di lei consiste nello aver secondato animosamente l'impulso, ch'ella non dubitò venirle da Dio medesimo. In ciò consentono i sagri Interpreti senza difficoltà. Il punto sta diffinire quand'ella avesse quest'impulso da Dio: e questo per sua difesa io sostengo, ch'essa non l'ebbe prima che Sisara già si fusse addormentato profondamente. Però lo raccolse con buona fede, con buona fede lo dissetò e l'adagiò. Che se dopo di tutto questo Dio le fece sentire al cuore un comando d'uccider l'empio, Jaele non lo tradì nè mancogli di fede di guisa alcuna; perchè fu astretta di mutar personaggio, e dove aveva fino a quel punto adoperato pietosamente a suo nome siccome Donna cortese leale e amica, incominciò ad operare qual ministra fedele d'una giustizia superiore sovrana

(*a*) Ibid. 21. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid. 22. (*d*) Jud. 5. 24. (*e*) Vide Tirinum, Gord, Serarium, Cornel, &c. (*f*) Jud. 4. 17. (*g*) Grotius, aliique hic.

vrana e divina, a cui nè la data parola nè il gius dell' ospizio non potea fare contrasto alcuno.

Questa difesa, Uditori, ch'io fo di Jaele consistente nel crederla da Dio mossa e ispirata a uccider Sisara, non già quando il raccolse lo dissetò l'adagiò, ma poichè ella videlo addormentato, io vi confesso di non averla trovata presso alcun degl'Interpreti, ma di trovarla naturalissima semplicissima e opportunissima a sciogliere chiaramente ogni difficoltà. Tutti consentono (*a*) che Jaele uccise Sisara per impulso superiore e divino. Però Debbora nel suo Cantico, che nella prossima Lezione riferiremo, la celebra benedetta (*b*), divinamente. Se quest' impulso le venga quand'io l'affermo venutole e non già prima, la libero chiaramente d'ogni taccia di menzognera d' infingitrice d' infida di traditrice, titoli che nè a lei nè ad altra Donna potrebbono fare onore. Così non avvolgo nella divina ispirazione nè la menzogna nè il tradimento: così non suppongo una serie di cose fuori del naturale. Perchè Jaele doveva forse sapere quando raccolse Sisara nella sua tenda, che ci volesse dormire? E quando gli diede bere latte invece di acqua procacciò forse d' addormentarlo, se questa era bevanda usata tra' Cananei? Fece ella dunque tutto questo naturalmente di buona Fede. Quando il giustissimo Iddio, che il suo superbo nimico volea punire per mano debole e imbelle, umiliar Barac, e tutto il mondo istruire, che non ci è scampo nè luogo di sicurezza contro la sua giustizia, mise in cuore a Jaele d' ucciderlo come fece. Ella, che come donna inorridir doveva al solo pensiero di questo fatto, vinse la femminil debolezza e prontamente ubbidì. In questa ubbidienza esecutrice d' impresa prima non meditata la trovo forte fedele invitta e degnissima degli elogi, di che gli Scrittor sacri ed i Padri le furono liberali. Questi in lei riconoscono una gloriosa figura della Chiesa di Gesù Cristo e della Vergine Madre sua, che vinsero veramente anzi pur trionfarono dell' infernale nimico. Il titolo di benedetta tra tutte le Donne l' Angelo, che salutandola lo diè a Maria, *Benedicta tu in mulieribus* (*c*), dimostra assai che Jaele non l'ottenne da Dabbora che per figura. Noi imitiamone l'ubbidienza in tutto ciò, che a Dio piace dispor di noi, e avremo parte nella sua gloria. Così sia.

(*a*) PP. & Interpretes passim. (*b*) Jud. 5. 24. (*c*) Luc. 1. v. 28.

L E-

LEZIONE CCXXVII.

DE' GIUDICI TREDICESIMA.

Cecineruntque Debbora & Barac filius Abinoem in illo die, dicentes: &c. Judic. 5. 1.

Il Cantico di Debbora si riferisce si traduce si spiega.

LA vittoria di Debbora contro Sisara fu per se stessa sì illustre e nelle sue circostanze tanto maravigliosa, che ben meritava l'onor di un Cantico monumento di gloria e d'immortal gratitudine alla fedel posterità. La saggia Debbora vittoriosa presa d'estro veramente divino dessa fu che lo scrisse, ed ella e Barac cantarono questo Cantico solennemente, ch'è il primo che leggasi nella Scrittura dopo i due di Mosè. E' opera sicuramente spirata, ch'è quanto dire divina, però i sensi e le parole autorevoli siccome sensi e parole dettate da Dio medesimo. Io non debbo, Uditori, per fatica o difficultà che c'incontri privarvi di quel piacere nè di quelle istruzioni, che secondo la riflessione giustissima del savio e dotto Bossuet Dio ha preteso lasciarci in questi tratti più splendidi più graziosi e più vivi del suo divino parlare, di cui nel vero gustiamo poco, se nella traduzione non si studii di rendere e riportare colla possibile fedeltà la grazia l'estro l'indole il metro e lo spirito dell'originale. Quest'io mi sforzerò conseguire quanto potrà comportare il debole ingegno mio. Ma prima di farvi sentire il Cantico, che dovrem spesso interrompere colle notte opportune a farlo a tutti gustare e intenderne e in parte almeno conoscerne le bellezze, è a ritoccar brevemente l'istorica narrazione del fatto, che n'è il suggetto e la chiave. Voi siete al solito disiosi e cortesi, io impaziente di soddisfarvi. Facciamolo e incominciamo.

Debbora e Barac con un drappello di non più che diecimila Israeliti raccolti dalle due sole Tribù di Zabulon e di Neftali accompagnati sul monte Tabor assalirono vinsero e sbaragliarono un esercito innumerabile di Cananei ingombranti l'immensa valle di Cisson, e comandati da Sisara grandissimo Capitano, il qual fuggendo fu per Jaele confitto e morto nel padiglione, dov'essa lo avea raccolto. La morte di Sisara e la strage del suo esercito condusse i vittoriosi Israeliti fino ad (a) Asoret delle Genti, cioè fino alla Città, che sede (b) era di Sisara e come la Piazza d'armi de' Cananei, della quale s'impadronirono. Jabin Re d'Asor di cui era Sisara Generale, fè senza dubbio le prove estreme a ristorarsi di tanta perdita, ma fecele tutte indarno; che vantaggiando gl'Israeliti dell'ottenuta vittoria lo venner sempre stringnendo tanto e battendo, che lo disfecero (c) e miserlo in somma al niente. Fu questa guerra l'ultima desolazione de' Cananei, di cui restò affatto sgombra la Palestina settentrionale, dove sotto il Regno di Asor Jabin li avea ridotti e a tanta forza cresciuti, che avevano tenuto schiavo vent' anni il popolo d'Israele. Ma questa desolazione non potè farsi senza una serie di vittorie e d'imprese, che succederono a quella che abbiam descritto, e che il divino Scrittor comprende in questa laconica conchiusione: *Humiliavit ergo Deus in die illo Jabin regem*

(a) Judic. 4. v. 16. (b) Ibid. v. 2. (c) Ibid. v. 23. 24.

gem Chanaan coram filiis Israel: qui crescebant quotidie, & forti manu opprimebant Jabin regem Chanaan, donec delerent eum (*a*).

Queste vittorie distinte da quella prima di Cisson, che Debbora e Barac riportarono contro Sisara, sembrano alcuna volta (*b*) accennate nel divin Cantico, o fussero già avvenute, quando il Cantico fu composto, e però l'estro non faccia che adornare la storia, o fussero per avvenire, e però l'estro, che par supponga la storia, sia vaticinio. Io renderollovi nella volgar nostra lingua, come v'ho gli altri renduto tenendo sempre lo stile e il metro dell'ebrea Poesia, che al luogo suo dimostrammo d'indole (*c*) ditirambica. Debbora dunque e Barac così cantarono.

Qui sponte obtulistis de Israel animas vestras ad periculum, benedicite Domino. 3. *Audite reges, auribus percipite principes: Ego sum, ego sum quæ Domino canam, psallam Domino Deo Israel* (*d*).

Anime forti impavide,
Voi che tra Figli d'Israele armate
Di spontaneo ardimento
V'offriste al fier cimento,
Coronate di gloria
Lodate il Dio, che vi donò vittoria (*e*).
E voi udite o Princip;,
Voi Re superbi udite:
Io sono io son Colei,
Che canto i versi miei;
Canto al Dio d'Israele, e il gran suggetto
M'ange m'infiamma e mi solleva il petto.

Sentite, credo, Uditori, la nobiltà l'energia la forza di quest'ingresso. Contiene la proposizione del Cantico, ch'è la lode di Dio per coloro massimamente, che il sovrano favore ne avevano meritato coll'offerta spontanea, che fatto avevano di se stessi al pericolo di una battaglia, a cui la sola fede e un solo straordinario valore potea condurli, trattandosi di venire alle mani con un nimico senza comparazione più forte, ch'essi non erano. L'invito a'Re e a'Principi d'ascoltarla con quell'enfatica repetizione, *Io sono, io son Colei: Ego sum, ego sum quæ Domino canam:* è di una fiducia e d'una sublimità originale, perchè è il primo esempio, che se ne legga, e i posteriori non sono che imitazioni. Quello della Sibilla presso Virgilio:

Ecco (*f*) *Dio, Ecco Dio, lungi e profani.*

non ha l'ardire nè la generosa presunzione di questo. Vedete quanto promette e quanto però esiga d'espettazione. Manterrà senza dubbio la sua promessa.

4 *Domine, cum exires de Seir, & transires per regiones Edom, terra mota est, cælique ac nubes distillaverunt aquis.* 5. *Montes fluxerunt a facie Domini, & Sinai a facie Domini Dei Israel.*

Signor quando movesti
Di Seir, quando reggesti
Per l'idumee contrade
Il popol pellegrino,
Tremò la Terra, e distillaro i Cieli
Novelle pioggie su quell'arse strade;
Di rugiadosi veli
Nubi amiche temprâro i rai cocenti,
Le Rupi e i monti algenti
Liquefatti s'apriro in larghe vene
Di dolci acque scorrenti
Su l'assetate arene.
Narri il Sina, se può, di quali e quante
Maraviglie e portenti
Produsse l'aura, o Dio, del tuo sembiante.

Quì non è a dubitare, Uditori, che parla Debbora dei prodigi (*g*), che degnò Dio d'operare nel viaggio del Popolo per lo diserto. La dignità e la poetica enfasi, con cui ne parla, e sì sublime e sì bella, che si può dir che Davidde non pur l'imitasse, ma la copiasse nel Salmo sessansettesimo: *Deus cum egredereris in conspectu populi tui, cum pertran-*

(*a*) Ibid. (*b*) Judic. 5. v. 8. 9. 10. 14. 18. 19. (*c*) Vide Lect. Exod. in Cantic. Mosis. (*d*) Judic 5. (*e*) Hebr. apud Malv. & Calm.
(*f*) Aeneid. 7. (*g*) Lege Interp. passim.

transires in deserto: terra mota est, etenim cœli distillaverunt a facie Dei Sinai, a facie Dei Israel (a). Rendo *a facie* piuttosto aura che ombra o sembianza del volto di Dio, perchè mi sembra spirare idea meno materiale e star meglio allo spirito originale dell'espressione. Ora al diserto Debbora paragona lo stato dell'ebreo Popolo nel tempo dell'oppressione.

6. *In diebus Samgar Filii Anath, in diebus Jabel quieverunt semitæ: & qui ingrediebantur per eas, ambulaverunt per calles devios.* 7. *Cessaverunt fortes in Israel, & quieverunt: donec surgeret Debbora, surgeret mater in Israel.*

Eppure a' tardi giorni
Di Samgar Figlio d'Anat, e di Jaele
I sentier prima adorni
Di Popolo fedele
Coprì funesto e solitario orrore.
Paventoso timore
Per le tacite vie solo scorrea,
E s'altri fusse astretto a far viaggio,
Calli coperti dal diurno raggio
Fuor di mano tenea.
A' dì sì foschi e rei
Cessaro in Israel forza e valore,
Cessar l'armi e le squadre;
Finchè compresa di pietoso amore
Debbora surse, e in lei
A l'oppresso Israel surse una Madre.

Eccovi la descrizione patetica e passionata dello stato dell'ebreo popolo nel tempo dell'oppressione. La solitudine delle vie pubbliche si legge spesso notata (b) nella Scrittura non meno che nelle Storie (c) siccome grande argomento di pubblica calamità. Samgar (d) avea fatto prove di gran valore contro de' Filistei: ma queste non avevano però ottenuto di liberare Israello dal giogo loro; anzi tutto era ridotto all'estrema desolazione; nè più parendo alcun raggio di felice speranza in uomo alcuno della nazione, quello raggio Dio lo fè nascere da una Donna, che nè superba nè ambiziosa nè vana non dee parere a chiunque rifletta, che parlando essa spirata, non parla propriamente essa stessa, nè può tacer le parole, che le vengono sulle labbra da Dio. Nel resto il titolo di Madre è il più amoroso e il più modesto ad un tempo, che dar potesse a se stessa. Or proseguiamo.

8. *Nova bella elegit Dominus, & portas hostium ipse subvertit: clypeus & hasta si apparuerint in quadraginta millibus Israel.* 9. *Cor meum diligit principes Israel: qui propria voluntate obtulistis vos discrimini, benedicite Domino.*

Nuove guerre e forze imbelli
Dio elesse a far vendetta
De' nimici suoi rubelli.
Non un' asta una saetta
Non un' elmo od uno scudo
Armò già la Gente eletta;
Ma ciascuno il petto ignudo
A le spade e a l'aste offrìo
Del nimico altiero e crudo.
Vinse per essi Iddio,
I prodi Vincitor ama il cor mio.
Anime forti impavide,
Voi che tra Figli d'Israele armate
Di spontaneo ardimento
V'offriste al fier cimento,
Coronate di gloria
Lodate il Dio, che vi donò vittoria.

Manifestissima cosa è, che alla descritta desolazione succede qui il racconto della vittoria, per cui Dio cangiò aspetto alle cose. Veramente il carattere di novità si conviene col più esatto rigore alla guerra che la produsse. Una Donna fu, che raccolse un' esercito troppo debole per vero dire di soli diecimila uomini, questi di più disarmati dell'armi vere di guerra, siccome quelli a cui gli accorti oppressori le aveano tolte (e). Una Donna conduce queste deboli schiere sul monte Tabor: vedesi assediata colà da un'esercito potentissimo. Comanda a' suoi, che discendano e perdendo il vantaggio del luogo vengano ad assalirlo. I nimici fortissimi numerosissimi valorosissimi benchè condotti da grandissimo Capitano sono disfatti e vinti in un' attimo. Sisara è costretto fuggire a piedi e resta spoglia del braccio debole di un'altra Donna. Se non è questa novità grande

(a) Psalm. 67. v. 8. 9. (b) Levit. 26. 22. Isai 23. 28. Jerem. Thren. 1. 4.
(c) Apud Drus. hic. (d) Judic. 3. 31. (e) Vide hic Malvend. Menoch. Bossuet., aliosque.

de qual farà mai? L'intercalare, che io ho ripetuto co'versi stessi rendendolo nella traduzione, com'è colle parole stessissime nell'originale, dimostra l'uso antichissimo degl'intercalari, che i Greci e i Latini presero dagli Ebrei. Quì dall'intercalare medesimo move un' altro invito bellissimo a tutti i Grandi del popolo d'Israello, che furono per la vittoria restituiti allo stato primiero di dignità e di splendore, da cui erano decaduti per l'oppressione, e a tutto il popolo liberato. L'aggiunto del luogo, dove a cantare la vittoria di Dio s'invitano, è accennato e trattato in un modo maravigliosamente poetico e fantastico supremamente. Piacciavi d'osservarlo.

10. *Qui ascenditis super nitentes asinos, & sedetis in judicio, & ambulatis in via, loquimini.* 11. *Ubi collisi sunt currus, & hostium suffocatus est exercitus, ibi narrentur justitiæ Domini, & clementia in fortes Israel: tunc descendit populus Domini ad portas, & obtinuit principatum.*

Voi Grandi, che parete
Su nitidi corsieri,
Voi Savi, che sedete
Su Tribunali alteri,
Voi, che le vie calcate
Sicure e sgombre di timor, parlate.
Colà, dove si sparsero
Urtati i carri infranti.
Colà, dove perderono
Lena cavalli e fanti,
Dove la terra ingombrano
Tra l'aste e le bandiere
Gl'insepolti cadaveri
De le nimiche schiere,
Colà levate al Ciel la voce e il canto:
Narrate a l'ampia valle
La Giustizia possente,
Ch'ebbon gli Empii a le spalle;
La pietade clemente,
Che scorse i fidi suoi per dritto calle
Su le contese porte
A dar leggi e regnar, leggi sovrane
Arbitre de la vita e de la morte.

Non ignorate, Uditori, che le porte delle Città erano un tempo come i palagi pubblici della Ragione, dove sedeano i Savi ed i Grandi, e i dritti si esercitavano del Principato e le funzioni della Sovranità. Quì l'estro si fa maggiore, ed apronlo due apostrofi leggiadrissime, che si rispondono.

12. *Surge, surge Debbora, surge, surge, & loquere canticum: surge Barac, & apprehende captivos tuos, filii Abinoem.*

Sorgi ora sorgi, o Debbora,
Sorgi sorgi e spiega al Cantico
I tuoi fervidi pensier.
Barac Figliuol d'Abinoe,
Sorgi affretta a raccogliere
I tuoi salvi Prigionier.

Questo non è che un'Invito, che si vede spesso imitato nelle liriche poesie quasi stimolo a levare più alto la voce e il canto. I prigionieri, che a Barac si rappresentano a raccogliere per sua gloria, non sono nimici vinti messi per lui in catena, ma Israeliti (*a*) sciolti di servitù. Succede il paragone di quest'impresa colle anteriori, che varie Tribù illustrarono. Se tutti gli storici avvenimenti, a cui il Cantico allude, ci fusser noti e manifesti così, come ci sono i più, sarebbono alcuni versi più chiari, che l'ignorare la storia ci rende oscuri. I primi non hanno troppa difficultà.

13. *Salvatæ sunt reliquiæ populi, Dominus in fortibus dimicavit.* 14. *Ex Ephraim delevit eos in Amalec, & post eum ex Beniamin in populos tuos, o Amalec: de Machir principes descenderunt, & de Zabulon qui exercitum ducerent ad bellandum!*

I non curati avanzi
De le Tribù neglette
Contro i forti, che dianzi
Tenevanle soggette,
Levar la fronte,
Vendicar l'onte.
E l'alme a ben oprar ardenti e pronte.
Dio favorì di tanto,
Che di regnar su i lor nimici han vanto.

Efra-

(*a*) Vide Bossuet hic. *Patet autem ex sequentibus.*

Effraim va superbo
Del primo Duce invitto,
Che ad Amalec fu acerbo
Al primo uscir d'Egitto
E Beniamin di lui,
Che a te recò sconfitta
Ed a' Compagni tui,
La manca mano al par de la diritta
A debellarti oprando,
Amalec sempre ad Israele infando.
Di Machir di Manasse
Uscir Principi egregi,
De la Tribù di Zabulon
Uomini d'alti pregi,
Che furo in pace e in guerra
L'onore de la Terra.

Tutto, Uditori, ha quì mestier di comento ad essere ben'inteso, tranne i primi sensi de' primi versi, dove si parla delle oppresse Tribù, che signoreggiate più crudelmente da' Cananei di vinte ch'erano e schiave si fecero vittoriose e Signore de' Signor loro per portentoso favor di Dio. L'original testo ebreo favorisce in ogni sua parte la chiara traduzione. Ora venendo al paragone delle altre Tribù, di cui Debbora quì ricorda gli uomini illustri e le imprese, incomincia da quella d'Effraim, perchè di questa Tribù fu Giosuè, il Guerrier primo e Condottiero del popolo d'Israello. Ricorda singolarmente la sua prima battaglia (*a*) contro gli Amaleciti, perchè sendo il popolo allora uscito appena di servitù, è più conforme alle circostanze della vittoria che celebra riportata da Barac sopra de' Cananei. A Effraim succede Beniamin, perchè Aod (*b*) il secondo Giudice d'Israello fu di questa Tribù. Egli ch'era ambidestro ucciso Eglon Re di Moab, a cui collegati erano gli Amaleciti, aveva il popolo liberato dall'oppressione di quella lega. Alcuni (*c*) pur nondimeno amano meglio intendere e spiegare profetico anzi che istorico questo tratto accennante per loro avviso Saulle il primo Re d'Israello, che dovea nascere della Tribù di Beniamin, e compier l'opera (*d*) e l'anatema di Giosuè contro gli Amaleciti. Io ho espresso rendendolo il senso istorico, che parmi più naturale: altri hanno altramente inteso e spiegato. Di Machir primogenito di Manasse molti soldati uscirono di gran valore, che della terra di Galaad s'impadronirono. Zabulon fu Tribù celebre per dottrina, e quì Debbora la commenda non men per armi: certo la metà del suo esercito vittorioso composto era d'uomini della Tribù di Zabulon.

Piacciavi, Ascoltatori, che quì oggi facciamo posa, e il resto del Cantico differiamo alla prossima Lezione. Che grazie, Uditori, profuse Iddio a immortal gloria di Debbora! Che cuor materno, e pietoso le formò in petto a favore del popolo che le fidò! Che Sapienza le accese in mente per governarlo! Di qual valore le armò non pur l'animo generoso, ma il braccio imbelle, e finalmente di quanta grazia soavità sublimità ed energia le adornò la lingua e i pensieri, sicchè scrivesse e cantasse tanto divinamente! Queste sono lodi grandissime, che voler tutte imitare sarebbe certo alle persone del sesso suo pericoloso piuttosto che glorioso. Quella che vince l'altre d'assai da voi tutte imitabile, pietose Donne, che m'ascoltate, fu in Debbora l'umiltà. Credereste? A donna di qualche pregio non è più difficile essere Legislatrice Addottrinata Potessa Guerriera, di quel che sia l'esser umile; e però questo pregio, ch'è il più imitabile, spesso è il meno imitato: voi fatene la vostra gloria. Così sia.

(*a*) Exod. 17. v. 8. 6. (*b*) Jud. 3. a v. 15. ad 30.
(*c*) Marian. Chald. & Rabbini. (*d*) 1. Reg. 15.

LEZIONE CCXXVIII.

QUATTORDICESIMA DE' GIUDICI.

Duces Issachar fuere cum Debbora, & Barac vestigia sunt secuti, &c.
Judic. 5. v. 15.

Proseguesi la traduzione e la spiegazione del Cantico Debboriano.

IL Cantico, che oggi è a proseguire, non ha mestier di proemio, se non se quanto ricordi dov' esso restò interrotto: colà appunto dove commenda D bbora i pregi e i vanti delle Tribù d' Effraimo di Beniamino di Manasse e di Zabulon, a cui la gloria antipone tacitamente di quelle, che l' impresa adempirono e ottennero la vittoria, che celebra col suo Cantico. Io veggo l' impazienza vostra d'udirlo non che l'attenzione: tessere al desiderio vostro dimore per ottenerla sarebbe vano e importuno. Dunque senza più proseguiamo.

15. *Duces Issachar fuere cum Debbora & Barac vestigia sunt secuti, qui quasi in præceps ac barathrum se discrimini dedit: diviso contra se Ruben, magnanimorum reperta est contentio.*

I Capitani d' Issachar
Furono fidi a Debbora:
Le vestigie e l'esempio
Del buon Barac seguirono,
E al donnesco consiglio
Animosi ubbidirono.
Non paventar periglio
D' armi di via scoscesa,
Quasi in aperto baratro
Ratto precipitarono
Per l'orrida discesa.
Fu a' nimici spavento
L' impavido ardimento.
Ruben tra' suoi magnanimi
Inutile contesa
Agitava frattanto
Lasciando l'armi neghittose accanto.

I Duci d' Issachar sono quì celebrati siccome quelli, che volentieri seguiron Debbora e al par di Barac la riconobbero Condottiera e al suo comando ubbidirono. Eppure le due Tribù, che il Campo formarono del Monte Tabor, quelle furono di Zabulon e di Neftali. Dunque si convien dire, che una banda di prodi d' Issachar vi si aggiugnesse; perchè pensate che quì si parli di alcun' altra battaglia d' Issachar contro de' Cananei, e sembra fuor del suggetto, nè tratto alcuno del Cantico nol prova assai: tanto più che quì espressamente si dice, com' essi furon con Debbora e sull' esempio di Barac la seguitarono. L' impeto ed il coraggio, con cui i prodi discesero dalle alture e rovinarono su i nimici fortissimi schierati nella gran valle, è espresso assai vivamente coll'idea di persone, che in un baratro si precipitano arditamente. La Tribù di Ruben, che ben poteva e doveva aver parte nella gloria di questa impresa, posta massimamente la situazion vantaggiosa delle sue Terre di là dal Giordano, quì si rimprovera di lentezza, e il disparere tra' suoi, che si accenna quasi civile contesa, ignorasi veramente qual fosse. Molti hanno pensato, che nascesse discordia nel consiglio de' Grandi della Tribù, che sono detti magnanimi conformemente al costume dell' ebrea lingua, perchè altri opinassero a favore di Debbora e giudicassero, che si dovesse concorrere a darle ajuto; altri all' opposito sostenessero, che non era a ascoltare nè a prender parte alla guerra. Certo i Rubeniti non vennero, nè gli altri costituiti nelle Terre un tempo degli Ammorrei di là dal Giordano, cioè la Tribù di Ruben quella di Gad e la metà della Tribù di Ma-

Manasse. Ricordivi, Ascoltatori, che la ragione per cui questi ottennero da Mosè la sorte loro e il loro stabilimento nelle Terre suddette, fu la moltitudine delle gregge e degli armenti loro, che facevano la lor ricchezza, e a cui trovarono i lieti pascoli di quelle terre a maraviglia opportune. Così molto meglio comprenderete la forza e vivacità del rimprovero, con che nei versi che seguono li morda Debbora giustamente.

16. *Quare habitas inter duos terminos, ut audias sibilos gregum? diviso contra se Ruben, magnanimorum reperta est contentio.*

Però dunque ti piacque
Tra due confini aver soggiorno e stanza,
E quinci e quindi di due fiumi l' acque?
Per non aver baldanza
D'udir mai più nitriti
Di feroci destrier nè suon di tromba,
Ma belati e muggiti
D'agnelle e di giuvenche, onde rimbomba
A' fischi de' Pastor la valle erbosa?
Oh Tribù generosa
Che vaglion le contese
Tra' magnanimi tuoi indarno accese?
Se giaci e sei ritrosa
A l'invito gentil di belle imprese.

Questo, Uditori, è il senso più naturale il più conforme alla storia e allo scopo di questo tratto del Cantico, che rimprovera le Tribù restie ad accorrere ed a combattere per la comune salute contro de' Cananei, per esaltare vieppiù quelle sole che combatterono. I due confini, che ben si spiegano per i due fiumi, cioè l' Arnon dall'una parte, dall'altra il Giordano, tra cui erano le loro Terre, io li ho espressi per maggiore chiarezza nella volgar traduzione, che per essere meglio intesa e far sentire lo spirito dell' originale secondo la varia indole delle lingue è alcune volte obbligata a una discreta parafrasi, ch'io tengo sempre per altro gastigatissima.

Udite i rimproveri della parte della Tribù di Manasse abitatrice di Galaad, e di quelle di Dan, e di Aser presi ciascuno dal luogo del lor soggiorno.

17. *Galaad trans Jordanem quiescebat, & Dan vacabat navibus: Aser habitabat in littore maris, & in portubus morabatur.*

Galaad di là dal fiume
Languiva anch' esso in braccio
D'oziosa quiete:
Dan seguìa suo costume
Nel non turbato impaccio
Di domar l' alto pino e il duro abete
Al mare e a' flutti infidi:
Aser giacea su i lidi,
Da la guerriera face
Temuta al suo confine
Per le rupi marine
Cercando scampo sicurezza e pace.

Questo tratto è assai chiaro, bastando riflettere che marittime erano le due Tribù di Dan e di Aser, e che Aser massimamente debole dentro Terra, dove non avea Piazze forti, erasi ricoverato, come l'original testo Ebreo esprime più chiaramente, nei seni, che gli scogli e le rupi formavano lungo il suo mare; e quì la Vulgata nostra ha porti, l'Ebrea ha le formole, ch'io ho tradotto. Ora al rimprovero delle oziose Tribù succede giustamente l'elogio dell'operose benemerite della vittoria.

18. *Zabulon vero & Nephtali obtulerunt animas suas morti in regione Merome.*

19. *Venerunt reges & pugnaverunt, pugnaverunt reges Chanaan in Thanach juxta aquas Mageddo, & tamen nihil tulere prædantes.*

Non così Zabulon
Non così Neftali
Tribù magnanime,
Genti che tennero
La vita a vil.
Ben' esse videro
Da l'alto margine
L'innumerabile
Nimico esercito;
Ma l'invincibile
Petto offerirono
Al ferro ostil
I guerrieri Cananei
I Re loro e i Capitani
Meditando altri trofei
Ingombrar gl' immensi piani
Lungo il corso del Torrente

Da l'occaso a l'oriente.
Macchinaro in ogni parte
Di furor le prove estreme:
Che potea la forza o l'arte.
Contro tanti uniti insieme?
Eppur l'empia ingorda voglia
Non saziar pur d'una spoglia.

Anche questo tratto così renduto è chiarissimo tanto solo, che per paese di Merome si voglia intender coi dotti dell' Ebrea lingua alcun rialto od altura del Monte Tabor, e per Tanac e le acque di Mageddo le terre poste sul corso del Torrente di Cison senza immaginare battaglie seguite altrove, quando il Cantico celebra la vittoria di Barac e di Debbora contro Sisara. I Re di Canaan, che si ricordano quasi raccolti tutti nell'esercito Cananeo, ben si possono spiegare e intendere per tutte le forze loro strette in lega con Jabin Re d'Asor e a Sisara confidate. Udite ora descrizione maravigliosa dell'ajuto di Dio, ch'ebbono le schiere Ebree; e riflettete se niente mai fu pensato di più grande più nobile o più poetico.

20. *De cælo dimicatum est contra eos: stellæ manentes in ordine & cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt.*

Dal Ciel fu fatta guerra
Contro i Nimici suoi.
Terribil campo disusate schiere
Fur viste da la terra
Combattere per noi,
E rovesciar le cananee bandiere.
Su le celesti spere
S'ordinaro in battaglia
Le sempre chiare e belle
Folgoreggianti stelle,
Contro cui non valea piastra ne maglia:
Esse fur che pugnarono
Inseguir d'ogni lato
Ruppero sbaragliarono
L'Oste nimica e Sisara,
Nè però il corso usato
Di un punto sol nè l'ordine mutarono.

Certo che per favore di Dio e per favor prodigioso la vittoria fu riportata: ma spiegar questo favore immaginando le stelle da Dio schierate in ordine di battaglia contro i nimici è la più bella più viva e più forte immagine, che leggasi per avventura in alcun tratto di poesia sacra o profana. Di più è conforme alla storia, perchè narra Giosesso, che attaccata la mischia s'aprì il Cielo in una pioggia di grandine rovinosa, che un vento impetuosissimo gittava in faccia de' Cananei; sicchè togliendo loro la vista rendeva inutili i saettatori e i frombatori che faceano la fronte del loro esercito (*a*). Fece la grandine nel tempo stesso sì fatto gelo, che gli scudati altro ordine di milizia poteano appena colle intirizzite mani tener la spada. I Rabbini spiegano il testo per gl'influssi avversi e malefici a' Cananei; altri per gli Angeli o motori delle stelle medesime o alle stelle paragonati. L'aggiunto di maraviglia, che fecero tutto questo e combatterono contro Sisara senza variar di un punto nè l'ordine nè il corso loro, vale a distinguere questo prodigio da quello di Giosuè, quando quest'ordine si alterò per lo restare che fece il Sole. Ora sentite l'enfasi della strage.

21. *Torrens Cison traxit cadavera eorum, torrens Cadumin, torrens Cison: conculca anima mea robustos.*

22. *Ungulæ equorum ceciderunt, fugientibus impetu, & per præceps ruentibus fortissimis hostium.*

I rapidi Torrenti
Gonfi d'acque e di sangue
Divoraro i cadaveri
De le sconfitte Genti:
Tu puoi varcarli o Debbora.
Che la corrente langue
Sotto i corpi ammontati
Di tanti trucidati.
Fa cuor passa e calpesta
De' fier nimici l'orgogliosa testa.
Segui segui la pesta
Del fuggitivo campo:
Mira tra' carri infranti
Tra' Cavalier giacenti
Sparse l'ugne sonanti
De' corridor fuggenti,

Che

(*a*) Joseph. Antiqu. l. 5. c. 9.

Che l' affrettata lena
Scosse su l' aspra arena.
Così i più forti di tua spada al lampo.
Per colline e per valli
Per dirupati calli
Cercar precipitando indarno scampo.

Vedete l' estro, Uditori, e la vivacissima fantasia, che anima in pochi tratti l'evidentissima descrizione. Quell'apostrofe, che fè Debbora a se medesima di passare il Torrente su i cadaveri de' nimici secondo l'espression dell'Ebreo, che la nostra Vulgata rende, *Conculca anima mea robustos*; quasi essa fusse nell'atto d'inseguirli e raggiugnerli, ha un'evidenza ch' è originale. A spiegar poi la fuga precipitosa di una Cavallerìa si può dir niente di più spressivo, che un campo, su cui si veggano sparse l' ugne de' fuggenti cavalli scosse da' piedi loro per l' impeto della fuga? *Ungulæ equorum ceciderunt, fugientibus impetu*. Paragonate questa espressione con quella del verso celebre di Virgilio, ch'egli prese da Omero a far sentire il galoppo d'una cavallerìa:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum: e riflettete quanto le stia di sotto. Chi invece del corno dell' ugne stesse volesse intendere i ferri per cosa più verisimile dee riflettere, che allora i cavalli tra' Cananei probabilmente non si ferravano, siccome nemmeno oggi si ferrano tra gli Arabi e i Tartari, che li hanno valorosissimi. Negli antichi Camei per lo più si veggono non ferrati, e Senofonte spesso si descrive così: non è però, che qualche esempio contrario non si ricordi. Riferisce Niceta, che avendo i Latini una statua equestre atterrato e rovinato, che a Giosuè si dicea dedicata o a Bellorofonte, trovarono che il cavallo avea sotto il ferro de' piedi impressa una figura d'uomo, volendo, credo, significare che il vittorioso suo Cavaliere lo avea condotto a calpestare i nemici vinti in battaglia.

Non è possibile, Ascoltatori, nemmeno oggi finire il Cantico senza passare di troppo i termini della Lezione. Serbiamo il resto alla prossima, che al Cantico e a questo tratto di sacra storia darà il debito compimento.

Conchiudiam'oggi a nostro grande profitto ritornando coll'animo su quella bella espressione di Debbora, che abbiamo spiegato, *Stellæ manentes in ordine & cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt*. Le stelle restando pure nell' ordine e corso loro combatterono contro Sisara. Io rifletto così. Chi avesse la sera innanzi della battaglia potuto parlare a Sisara e condottolo per un momento all'aperto fuori della sua tenda gli avesse detto: Sisara domattina avrai giornata campale, che in poche ore ti disfarà. Tu comandi un'esercito per numero per valore per forza d' armi invincibile: i tuoi nimici non sono che un dispregevol drappello di genti inerpmi e Donna imbelle li guida. Ma leva, o Sisara, leva al seren Cielo uno sguardo e mira le chiare stelle messe da Dio in ordinanza terribile contro di te. Come potrai resistere a queste schiere celesti, se nemmen sai riconoscere per qual modo con quali armi sieno ordinate in battaglia dal Creatore? perchè di niente alterando l' usato corso seguono tranquillamente rotando per l' alte sfere i raggi loro innocenti e il vago azzurro adornando del Ciel notturno: *Stellæ manentes in ordine & cursu suo*. Eppur tant'è, sarai vinto sconfitto e morto, perchè queste stelle combatteranno contro di te. Chi avesse così parlato, certo che avrebbe detto per l' una parte cosa verissima, ma per l'altra incredibile a Sisara, che arìa negletto e deriso minacce così importune e sì strane.

Eccovi, o Peccatori Cristiani, se mi ascoltate, ciò che io trovo di più terribile nei gastighi di Dio. Sono effetti prodigiosissimi del suo sdegno, e i mezzi per cui si adempiono, sembrano naturali: *Stellæ manentes in ordine & cursu suo*. Per funestare una casa di malattie e di morti, per grandinare per inondare per isterilire un terreno, per render vani i consigli deludere le speranze contrariare le forze de' suoi nimici e impoverirli disertarli disonorarli e se piacciagli sterminarli, non ha già egli a variare o alterare di un punto l' ordine delle cose, a mu-

mutar corso alle stelle. Restando il Mondo invariatamente nell'ordine, in cui Dio lo creò, tutto ciò avviene per suo consiglio, e sembra avvenire naturalmente. Però non si teme non si prevede e, quasi dissi, non credesi, nemmeno quando è avvenuto. I peccatori seguono tranquillamente vivendo ne' lor peccati, gl'increduli nella loro incredulità: e quasi fussero due Sovrani nimici, l'uno autor della Legge, l'altro della Natura, molti sono tra gli uomini, che si prometton benefico l' autore della Natura, quantunque sappiano di aver nimico quel della Legge, o certo pensano che le trasgression della Legge non debbano temer gastigo dall'autore della Natura. Ingannati che non comprendono, che tutto serve a un Dio solo, a cui l' ordine della Natura ubbidisce così gastigando terribilmente, come ampiamente beneficando senza alterarsi: *Stellæ manentes in ordine & cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt.*

LE-

LEZIONE CCXXIX.

QUINDICESIMA DE' GIUDICI.

Maledicite terræ Meroz, dixit angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus. Jud. 5. v. 23. &c.

Compiesi la traduzione e la spiegazione del Cantico Debboriano.

QUANTO s'innoltra il Cantico, Ascoltatori, al quale oggi col fine della storia di Debbora daremo il debito compimento, tanto pare, che l'estro e la vaghezza dell'espressione si raccenda si addorni e facciasi ognor più bella: sicchè giustissima veramente è l'autorevole riflessione del dottissimo e cultissimo Commentatore Monsignor di Bossuet (*a*); che questo Cantico vince d'assai la bellezza delle Poesie Greche, e Latine, non avendo voluto Iddio, dice il Savio Prelato, neppure queste delizie lasciarci desiderare ne' santi libri. Preparate a questa terza Lezione, ch' io dirò terza sorella, un' accoglienza così divota e cortese, come le due precedute hanno da voi ottenuto; che io penserò assai largamente dal profitto e gradimento vostro la fatica mia compensata. Incominciamo.

Udiste la descrizione maravigliosa della battaglia e quella della sconfitta de' Cananei. Lasciammo la profetica Cantatrice nell'estro, che ben si dice furore, d'inseguire i nimici, che è la figura originale dell' evidenza, che anima la descrizione. In questo inseguimento le cade sotto degli occhi (*b*) il Paese di Meroz terra o Città, che restò poi sconosciuta ne' santi libri, forse perchè (*c*) fu per gastigo distrutta e soggettata all'anatema di un eterna dimenticanza. Doveva essere da Israeliti abitata, che ricusarono per viltà d'animo di concorrere alla battaglia. Prosiegue il fantastico suo cammino finatantochè giugne al padiglion di Jaele benemerita del compimento della vittoria per l' uccisione di Sisara. Sentite come.

23. *Maledicite terræ Meroz, dixit angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus*.

24. *Benedicta inter mulieres Jahel Uxor Haber Cinaei, & benedicatur in tabernaculo suo*.

Sia Meroz maladetta,
Gridò l' Angel di Dio,
La nota voce ascolta,
Che minaccia vendetta;
E maladetto il Popolo restio
Ne le sue mura accolto
Popol ribelle e stolto,
Che diede il vil rifiuto
D' accorrere in ajuto
Al Dio delle battaglie al Dio de' forti
Al Signor d' Israele.
Benedetta Jaele
Moglie d' Haber Cineo:
Benedetta la gridi infra le Donne

 La

(*a*) Bossuet. Com. In Jud. c. 5. v. 30.
(*b*) Marian. hic: *Urbs sita prope pugna locum*.
(*c*) Lege Tirin. hic.

La solitaria Tenda,
Dove si stava ascosa
Dal furor cananeo,
Non meno gloriosa
In femminili gonne
Nel suo solingo albergo
Di quanti tra le stragi e tra le morti
Cinsero in campo mai spada ed usbergo.

Non vi sia grave, Uditori, la piccola parafrasi, con cui ho inteso di rendervi il vero senso delle parole, *benedicatur in tabernaculo suo*, perchè, giustamente riflettono i sagri Interpreti, siccome gli abitatori di Meroz si maledicono altamente dall'Angelo, che era l'Angelo condottiero del Popol di Dio, per non essere usciti delle lor case e venuti a combattere per la salute comune, lo che ad uomini di valore e di fede si conveniva di fare, così Jaele si benedice primieramente, perchè restò nel suo padiglione d'ogni romore lontana, lo che a onesta donna stava benissimo, a cui malissimo sarebbe stato l'uscire in campo e voler fare l' Amazone e la Guerriera. Debbora fu questo punto non volle essere esempio, e dovendo per divino estro un' altra donna lodare volle incominciar la sua lode dall' amore della sua casa e della sua solitudine: *Benedicta in tabernaculo suo*. Nè però in questa sua solitudine fu punto meno o valorosa o utile o gloriosa di quanti prodi uscirono mai in campo, lo che ne' seguenti versi udirete.

25. *Aquam petenti lac dedit, & in phiala principum obtulit butyrum.*

26. *Sinistram manum misit ad clavum, & dexteram ad fabrorum malleos, percussitque Sisaram, quærens in capite vulneri locum, & tempus valide perforans.*

27. *Inter pedes ejus ruit: defecit, & mortuus est: volvebatur ante pedes ejus, & jacebat exanimis, & miserabilis.*

Ella il feroce Sisara
Fuggitivo anelante
Ne la sua Tenda accolse,
E chiesta d'acqua co le mani intatte
Gli offrì di fresco latte
Regal tazza spumante.
Bebbe il nimico e giacque:
Essa lasciollo e tacque.
Ma fatta in un' istante
Di se stessa maggiore
Un lungo chiodo tolse
Con la sinistra mano,
Armò la destra di fabbril martello,
Il cor gentile di viril valore:
Venne e cercò su l'empio capo insano,
Dove meglio ferisse:
Su l'una Tempia affisse
Il chiodo che tenea, levò il pesante
Ferro col braccio al par del cor costante.
Percosse e colse così forte e dritto,
Che netto gli trafisse
Il sognante cervello,
Sicchè dove giacea restò confitto.
De la ferita il sangue
Uscìa sgorgante a stento:
Si contorcea l'esangue
Corpo sul pavimento
A piè della pietosa
Feretrice animosa,
Miser chiedendo aita
Ne l' atto, che perdea l' alma e la vita.

Intendo esprimere e sostenere in questo tratto di traduzione l' opinion mia, che Jaele non raccolse già Sisara fuggitivo con animo di tradirlo e trucidarlo così; ma che l'impulso di uccidere questo nimico di Dio e del popolo d' Israele le venne da Dio medesimo, poich'ella gli avea renduto tutti gli atti cortesi di ospitalità non infinta: ch'ella però fu fatta in quel punto altra da se medesima, non più privata persona, ma sì ministra della vendetta di Dio, che da lei volle e dall' imbelle suo braccio il difficile sagrifizio di questa superba vittima. Così la libero d'ogni taccia di menzognera d' infinta di traditrice, per cui certo non sarìa stata dall' Angelo benedetta così altamente; e rendola d' ogni parte degnissima, com'ella fu, di benedizione e di lode. Il tratto che segue è tuttavia più leggiadro e più fantastico di tutti gli altri.

28. *Per fenestram respiciens, ululabat mater ejus: & de cœnaculo loquebatur: Cur moratur regredi currus ejus? quare tardaverunt pedes quadrigarum illius?*

La

La madre inconsapevole
Del tristo caso acerbo
Secura a un tempo e timida
Nel suo penser superbo,
Figlio, gridava intorno,
Che tardi il tuo ritorno?
Nè calpestio nè volgere
Di ruote ancor non sento:
Il cocchio tuo sì rapido
Oggi com' è sì lento?
E dal balcon sovente
Mirava impaziente.

Vedete il trasporto della fervida fantasia, la quale dal padiglion di Jaele, dove ha fatto vedere confitto Sisara, vola in un tratto alla sua casa paterna, e da quello, che in essa avviene, prende maraviglioso motivo di passionare e intenerire ad un tempo e inorridire il suo canto coi giudicii delle persone, che introduce a parlare. Avete udito la madre, di cui è espressa colla più giusta costituzion di costumi, che i Greci dicono Ἠθῶι, e con uguale ardore d' affetti ch' essi dicono πάθη, l'impazienza non meno che l'incertezza amorosa. Udite ora una delle sue nuore, che la consola, e riflettete se niente potrebbe dirsi di più leggiadro.

29. *Una sapientior cæteris uxoribus ejus, hæc socrui verba respondit:*

30. *Forsitan nunc dividit spolia, & pulcherrima fœminarum eligitur ei: vestes diversorum colorum Sisaræ traduntur in prædam, & suppellex varia ad ornanda colla congeritur.*

Quando la meglio accorta
Tra le sue molte spose
A l' affannosa e smorta
Suocera sì rispose:
No, non turbatevi,
Pietosa Madre,
Trionfa Sisara
Tra le sue squadre:
Ora raccoglie
Le vinte spoglie.
Or tra le vergini
Sue schiave quella
Per lui trasceglièsi,
Ch'è la più bella:
Non fu mai vista
Miglior conquista.
Le vesti varie
A più colori
Gravano gli omeri
De' portatori
Reggenti a stento
L'oro e l'argento.
Che suppellettile
Di cose care,
Che di Fenicia
Tributa il mare,
Di colli egregi
Corone e fregi!

La vaghezza dell' espressione la vivacità dell'immagine e il senso è così chiaro che non è quì mestieri d'altro commento, fuorchè riflettere coll' erudito Bossuet da quanto certa speranza della vittoria cadessero i Cananei, e però quanto misera loro riuscisse l'inaspettata catastrofe delle cose. La conchiusione del Cantico è veramente divina imprecatoria profetica esprimente nel tempo stesso e eccitante la sicurezza e lo spavento la compiacenza e l' orrore.

31. *Sic pereant omnes inimici tui Domine: qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent.*

Signor, così periscano
Tutti i nimici tuoi,
E gli amator gioiscano
Trionfino risplendano
Come su' lidi Eoi
Risplende il Sol nascente
Dal lucido oriente.

Così finisce il bel Cantico monumento immortale del valore non meno che della sapienza di Debbora. Chi a' due Cantici di Mosè volesse paragonarlo, che noi abbiamo al luogo loro tradotto e esattamente spiegato, divine cose pensar dovrebbe paragonare; avendo così Mosè come Debbora per lo stesso divino spirito cantato e scritto. Purnondimeno, se alcuna differenza di pregi è lecito riconoscerci, ne' due Cantici di Mosè la parte trionfatrice è quella del vaticinio il carattere la sublimità dei pensieri delle immagini delle figure il costume virile in tutto robusto e grave; laddove in questo di Debbora trionfa la descrizione del fatto senza dare al vaticinio che poco assai. Il carattere è la vivacità di una fervida fantasia, che dà evidenza alle cose e a mol-

molti diversi oggetti si presta colla stessa facilità d'espressione d'immagine e di figura sempre leggiadramente. Finalmente il costume è passionato gentile e vago in ciascuna delle sue parti. Se della verità di queste mie riflessioni bramaste prove in alcun saggio più chiaro di qualche esempio, sovvengavi, che Mosè nel suo Cantico sulla vittoria contro di Faraone, a spiegar la speranza l'impazienza e la sicurezza, in cui era di vincere gl' Israeliti, introduce Faraone stesso a parlare: *Dixit inimicus persequar : & comprehendam , dividam spolia , satiabitur anima mea : evaginabo gladium meum , interficiet eos manus mea* . (*a*)

Inseguirò, *dicea*,
Raggiugnerò l'oste ribelle e rea,
Dividerò le spoglie,
Adempierò mie voglie,
E di lor sangue la nudata spada
Farò che tanto versi e tanto bea,
Che sazia e stanca di ferir mi cada.

Eccovi la gravità la severità la ferocia d'una viril passione. Laddove Debbora volendo esprimere la stessa cosa non introduce Sisara a parlare; ma in quella vece la madre impaziente del trionfal suo ritorno, e una delle sue nuore, che prende a motivo del suo tardare gli effetti e i frutti della vittoria, dove non parla già ella di sangue nè d'armi nè di catene, ma sì di vezzi di belle schiave di collane di drappi di gemme preziose e care, siccome avete pur dianzi udito. Eccovi la dolcezza la leggiadrìa la vaghezza di femminil passione. Vuol dir che l'estro divino trovò in Mosè la mente e il cuore di un Uomo grande, in Debbora la mente e il cuore di una gran Donna. Il tratto di Mosè che io vi ho ricordato è più forte, quello di Debbora è assai più vago.

Lasciamo i Cantici, di cui abbiam detto assai, e ritorniamo alla Storia. Debbora dividendo con Barac la gloria del prodigioso trionfo su i Cananei divise non men le cure del reggimento del Popolo, che fu molt'anni felice religioso e pacifico sotto il materno freno dolcissimo del suo governo. La buona cronologìa dà quarant' anni all' epoca, di cui parliamo, contandoli dalla morte di Aod secondo Giudice d' Israele, e computandoci i venti dell' oppressione sofferta dalla prepotenza de' Cananei. Della morte di questa gloriosa Donna il sagro testo non parla, ma al quarentesimo anno, che chiude l' epoca, credesi universalmente accaduta. Questo di lei può dirsi sicuramente, che rinacque per lei la gloria la religione e la felicità del suo Popolo, per lei fiorì e tutta sua età si mantenne, ma che parve morir con lei, tanti guai e tante mutazioni di cose io dovrò raccontarvi nella prossima Lezione.

Oggi è a conchiudere riflettendo alla preghiera e imprecazione profetica, con che Debbora conchiude il Cantico: *Sic pereant inimici tui Domine : qui autem diligunt te , sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent*. Grandi lietissimi, e felicissimi avvenimenti si speravano si credevano si prometteano di Sisara. Avete udito come di lui si parlava dalla più saggia e più accorta delle sue spose: *Una sapientior cæteris uxoribus ejus*, *hæc socrui verba respondit*. Spoglie schiave trionfi vittorie e palme. Ingannata! Vieni al padiglion di Jaele e mira che sia di Sisara. Avanzo misero d' una perduta battaglia non fu sottratto alle spade e ai dardi de' vittoriosi nimici che per esser trofeo del braccio debole di una Donna, che in questa guisa l'ha ucciso. Altro che divisione di spoglie, altro che elezione di schiave. Trapassato per lungo chiodo le tempie giace il misero sul pavimento confitto qual tronco vile senza onore senz' anima e senza vita. Così, o Signore, periscano tutti i vostri nimici: *Sic pereant omnes inimici tui Domine*. Terribile Profezìa, Uditori! di cui è certo e immanchevole l'adempimento. Noi non l' avvisiamo pur troppo, seppur l' avvisiamo, che dopo il fatto; ma se un lume superiore e divino, qual ebbe Debbora, ci mettesse sotto degli occhi in questo punto medesimo, in ch'io vi parlo, il vero stato presente di molti uomini

(*a*) Exod. 15. v. 9.

ni peccatori, che il mondo crede alle cime della felicità e della gloria, quanti Sisara vedremmo noi, che innanzi a Dio già si giacciono sulla terra presi da un sonno, di cui non hanno a destarsi mai più; al cui fianco la Giustizia di Dio vegliante ha già impugnato colla mano sinistra il chiodo d' immedicabile e inevitabil ferita, che già lo ha affisso alle tempie, e il destro braccio ha levato col martel grave nell'atto di scaricar la percossa che li traffigga. Guai a chiunque si sente essere nimico a Dio! Il colpo può ritardare, non può fallire: *Sic pereant omnes inimici tui Domine*. Ma io non voglio lasciarvi coll'animo afflitto e ingombro di tanto funesta idea. Volgiamoci all'altra parte consolatrice. *Qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent*. Ma gli amator vostri, i vostri servi fedeli, o Dio, questi sì queste vivano, questi risplendano a guisa del Sol nascente. I notturni vapori ingombrano talora il Cielo, e par che turbino lo splendore del suo aspetto; ma i suoi raggi li vincono gli sciolgono li diradano, e il giorno si fa sereno, e il luminoso Pianeta splende e trionfa. Così avverrà senza dubbio agli amici e agli amatori di Dio, benchè talora sembrino al mondo oppressi afflitti perseguitati. Siamo tutti di questo numero, cari Uditori, che nè manchevole nè dubbiosa non sarà mai la nostra gloria e la nostra felicità. Così sia.

L E-

LEZIONE CCXXX.

DE' GIUDICI SEDICESIMA.

Fecerunt autem filii Israel malum in conspectu Domini: qui tradidit illos in manu Madian septem annis.

Jud. 6. v. 1.

Entrasi nella storia della servitù quarta dell'Ebreo Popolo, che servitù dicesi de' Madianiti, di cui si descrivono le circostanze, e narrasi come Dio eleggesse a liberarnelo Gedeone.

Ripigliando il corso ordinato della divina Istoria de' Giudici, che il lieto Cantico Debboriano ha lietamente interrotto, spiacemi, Ascoltatori, doverlo fare col molto tristo principio delle parole più volte già ripetute: *Fecerunt autem filii Israel malum in conspectu Domini* (*a*). Gl' ingratissimi Israeliti dimenticarono nuovamente la legge e il culto di Dio e tanto si pervertirono, che in somma al solito giunsero a idolatrare. Tre servitù avevano già sofferto dalla morte di Giosuè nel corso di circa cento trent' anni. La prima da Chusaim Re della Mesopotamia, liberatine per Ottoniele primo Giudice della Nazione (*b*); la seconda da Eglon Re di Moabbo, da cui Aod secondo Giudice li avea campati (*c*). La terza da Jabin Re di Asor e da Sisara suo Generale, di cui Debbora e Barac avevano spezzato il giogo colla vittoria di Cison e restituita al Popolo la libertà (*d*). Queste tre servitù li avevano tre volte oppressi per la ragione medesima (*e*) non incerta nè dubbiosa nè equivoca del loro pervertimento in materia di religione; nè non erano altramente cessate che per lo mezzo della loro conversione e del loro ritorno a Dio (*f*). Eppure appena nel seno della libertà e della pace godean costoro della divina beneficenza, che a Dio ribellando e il peccato della nuova ribellione gravando colla perfidia di sempre più detestabile ingratitudine provocavano l'alto sdegno di Dio offeso, il qual nondimeno memore del Messia, che avea promesso alle Genti del sangue di questo Popolo, in mezzo dell' ira sua non dimenticava giammai la sua infinita misericordia. Quest'è che oggi vedremo nella servitù quarta, che dal suo primo stabilimento nella Terra promessa soffrì per giusto gastigo l' ingrato Popolo d' Israele che servitù dicesi de' Madianiti.

Che occasione di guerra sorgesse precisamente tra i Popoli e i Re di Madian contro gli Israeliti non solamente non è narrato, ma nemmeno accennato dal sacro Storico, il qual contento di dire che questi si pervertirono peccarono e fecer male dinanzi a Dio (*g*), pensa di avere esposto assai chiaro l' unica ragion vera delle loro calamità. Queste furono nel vero estreme e quanto strane e inaudite nelle lor circostanze, tanto più gravi e peggiori di quante ne avean sofferto fin quì.

Entrata era la piacevole stagione di Primavera, colà stagione di quella che dicevasi prima messe, e le campagne lietissime di Palestina vestite per ogni parte di rigogliose erbe e di biade prometteva-

(*a*) Jud. 6. v. 1. (*b*) Jud. 3. v. 8. & seqq. (*c*) Ibid. v. 12. & seeq.
(*d*) Jud. 4. per tot. (*e*) Jud. 3. v. 7. Ibid. v. 12. Ibid. 4. v. 1.
(*f*) Ibid. 3. v. 9. 4. 15. 4. v. 3. (*g*) Judic. 6. 1.

tevano la più felice e più abbondevole ricolta. (*a*) Quand'ecco un'esercito di Madianiti seguito da innumerabile moltitudine di Popoli orientali occupare improvvisamente la terra, e a guisa in tutto d'inondazione infrenabile stendersi ed allargarsi su d'ogni campo rubando spogliando e disertando ogni cosa. Erano questi que' Madianiti medesimi, le cui Donzelle a' dì di Mosè avevano per consiglio di Balaamo assalito co' loro vezzi e colle loro lusinghe il campo invitto degl' Israeliti attendati sulle vicine pianure e vintolo e pervertitolo fino a farlo idolatra del sozzo e immondo Beelfegor. (*b*) Gli orientali, che li seguivano, erano gli Amaleciti e i Popoli dell' Arabia, tutti del sangue d' Abramo altri per Ismaele, altri per Esaù. L' inondazione di queste Genti incominciò sulle terre delle Tribù confinanti di là dal Giordano:, appresso varcato il Fiume senza trovare ostacolo innoltraron di tanto, che giunsero fino a Gaza, (*c*) vuol dire che tutta affatto occuparono dall' uno all' altro confine estremo la Palestina. (*d*) Condotto avevano queste Genti con esso loro le proprie gregge e gli armenti, che lautamente pascevan su i campi ostili, vivendo esse frattanto delle sustanze e dei beni di tutto intorno il Paese. Non curarono di fare assedii nè di abitar nelle case delle Città: ma tennersi volentieri secondo l' usanza loro sotto le tende all' aperto. (*e*) finchè passata così la Primavera e la state e divorato fino all' ultimo filo d' erba il paese abbandonarono le disertate campagne, e cacciandosi innanzi le ben pasciute gregge e gli armenti loro e i cammelli carichi di rapine e di spoglie fecero al paese loro ritorno. (*f*) Gl' Israeliti frattanto riparatisi nelle città e nelle rocche riputavano gran ventura lo aver campato da barbari assalitori la vita, nè quasi a se stessi nè agli occhi proprii non sapean credere, che iti pur se ne fussero i paventosi ladroni e avessero il paese lasciato sicuro e sgombro. Ma fattine certi assai uscirono finalmente gl' infingardi ed i vili delle lor tane, e rivedendo i lor campi diserti e squallidi non pensarono che a coltivarli con tanto più di fatica, quanto si lusingavano di potere colla raccolta dell' anno prossimo ristorare lo spoglio dell' anno andato. Gran viltà e grande sciocchezza Uditori!

Non ebbon cura nè di mandare persone a Madian, che a' Madianiti chiedessero ragione alcuna di questo fatto, o almeno ne esplorassero le intenzioni e le disposizioni degli animi e delle cose osservassero; nè di mettersi opportunamente in istato di far difesa nel caso che ritornassero ad inondare il Paese e quello fare volessero l'anno appresso, che l'anno innanzi avean fatto. Ma adoperando in tutto senza consiglio e senza valore alcuno non pensarono, che a stive e a vomeri, quasi per preparar nuova preda e nuovi pascoli e nuove biade all' ingordigia e al solazzo de' lor nimici.

Di fatto questi avvisatine al ritornare della piacevole stagione non lasciarono anch' essi di far ritorno, comportandosi in tutto nè più nè meno di quello, che fatto avevano la prima volta, cioè spogliando rubando occupando e disertando ad agio loro ogni cosa. Possibile che gl' Israeliti un tempo sì valorosi e sì forti a tanta ingiuria e a tanto danno non si scuotessero! Tant'è, Uditori, fuggivano, e chi in Città forte non potea trovar luogo si appiattava nelle caverne, di che le montagne della Palestina abbondavano, campando a stento e a gran disagio la vita. Chi mai potrebbe in tanto avvilimento e in tanta abbiezione di corpi e d' animo riconoscere i nipoti dei Giosuè e i successori e i figliuoli dei vincitor dei Giganti? Tutto era perito l' onore antico, perchè perita era tra essi la religione, e le Tribù un tempo fedeli oggi idolatre al vero Dio d' Israello avevano sostituito l' immondo Baal. (*g*)

Strana epoca e direi quasi incredibile, Ascoltatori! Sette anni di seguito andarono così le cose, senza che gl' Israeliti o pensassero o bastassero a metterci riparo al-

(*a*) Ibid. 3. (*b*) Numer. 25 v. 3. 5. (*c*) Ibid. 4. (*d*) Ibid. 5.
() Ibid, (*f*) Ibid, 2. (*g*) Ibid. 25.

alcuno. Stupisco assai, che ci vivessero tuttavia e non prendessero risoluzione d'abbandonare un paese, la cui naturale fecondità non facea che invitare e via più crescere il numero de' nimici. Certo che qualche seno di terra e le montagne ebbero ad essere assai protette da' loro insulti, sicchè potessero gli abitatori raccoglierne qualche cosa; ma certo è altresì, che lo spoglio, che ne facevano gli assalitori, era troppo desolatore. Due espressioni del sagro testo lo spiegano vivamente. La prima è al verso quarto di questo capo: *Nihilque omnino ad vitam pertinens relinquebant in Israel, non oves, non boves, non asinos.* (*a*) L' altra è al verso quinto: *Instar locustarum universa complebant, innumera multitudo hominum, & camelorum, quidquid tetigerant devastantes.* (*b*) La quale comparazione delle locuste desolatrici tanto è più viva a spiegare l'estremo divastamento, quanto al riferire di S. Girolamo, di Giovanni Leone, di Damir, (*c*) e d'altri presso il Boccarto, vanno in quei paesi questi animali e volano a schiere talora sì numerose e sì folte, che a guisa di larghe nubi ingombran l' aria e giungono ad oscurarla. Guai a quel campo su cui si posano: divoranlo in pochi istanti. Conservano queste pesti nel lor procedere, che direm quasi nella lor marcia, un'ordine militare. Perchè una Vanguardia va innanzi ad esplorare il paese; e tutto il corpo della grande Armata la segue. Al momento, che la prima linea raccoglie l'ali e cala in terra, ne fanno tutte altrettanto; così al suo primo levarsi tutte si levano e seguono le condottiere. Eccovi come sopraggiugnevano stavano inoltravano divastavano sicuramente, e tutta intorno la Cananea atterrivano e desolavano i Madianiti.

Sembra che questa guisa d' oppressione fusse meno crudele, com'era men sanguinosa di quella delle battaglie degl'incendimenti delle rovine delle Città e delle stragi. Ma a riflettercì attentamente era così fatale, che se durava, sarebbe infin convenuto abbandonare per ogni modo il paese e procacciar di campare la vita altrove. Aliatte Signor de' Lidi, com' è presso Erodoto, (*d*) assediò così e diserto per undici anni i Milesii. E certo sarebbe moda assai comoda di far la guerra, se con nimici potesse farsi, che la lasciassero far così. Non so stupire abbastanza, che sett'anni consecutivi la soffrissero gl' Israeliti, e molto più che differisser di tanto ad avere per liberarsene ricorso a Dio.

Ebbonlo finalmente stretti dall' ultima necessità, e raccoltisi molti d' essi al Tabernacolo e all'Arca misero di quelle voci supplichevoli e lamentevoli, che secondo l' espressione più volte usata dal sagro testo si dicon grida: *Et clamavit ad Dominum postulans auxilium contra Madianitas.* (*e*) Ma certo avrebbono gridato invano, se non avessero gridato a un Dio, quasi mi fuggì detto, troppo pietoso. Egli dunque per un prodigio della sua infinita misericordia, che non dovrebbe per essere molto usato parer punto meno maraviglioso, non solamente udì queste grida, ma diè segno a' gridanti di averle udite. (*f*) Ecco un Profeta da lui mandato alla dolente e supplicante Assemblea, il qual quantunque non dicesse parole troppo consolatrici, parlando a nome di Dio, ebbe a farle sperare sicuramente: *Hæc dicit Dominus Deus Israel,* (*g*) incominciò: il Signor Dio d' Israele parla così. Io vi ho fatto salir d'Egitto e trattivi di quel carcere di servitù e liberati dalle mani degli Egiziani e appresso dagli altri vostri nimici, che vi affliggevano. Al venir vostro io li ho cacciati dalle lor sedi, e la terra loro vi ho dato, dicendovi e ricordandovi: io sono il Signor vostro Dio. Non temete, (*h*) non adorate gl'Idoli degli Amorrei, nelle cui terre abitate. Voi non mi avete ubbidito nè ascoltato per niente le mie parole.

Il

(*a*) Ibid. 4. (*b*) Ibid. 5. (*c*) Hieronym. in Joel. c. 2. Joan. Leon. l. 9. Damir, aliique apud Bochart. (*d*) Herodot. l. 1. n. 17. (*e*) Judic. 6. v. 7. (*f*) Ibid. v. 8. (*g*) Ibid. a v. 8. ad 11. (*h*) Vide Marian. hic, & Calmet. Comment.

Il Profeta non disse più; nè chi egli si fusse non è narrato. Gli Ebrei vogliono, che fosse Finees (*a*), che fanno vivere grande età; ma egli non è credibile, che a questi giorni sopravvivesse (*b*): alcuni un Angelo sotto sembianze umane. Ma noi staremo colla Scrittura e penseremo un Profeta così innominato, come altri assai se ne leggono (*c*) ne' santi libri, che uomini erano della Terra e non Angeli del Paradiso. L'Angelo veramente quello fu, che dopo la mission del Profeta apparì a Gedeone (*d*). Questi fu l'uomo da Dio eletto a liberator del suo Popolo dall' oppressione de' Madianiti. Il nome n' è così celebre, che al solo udirlo avete gli animi sollevati a sperarne e promettervene illustre istoria. Era egli della Tribù di Manasse (*e*) primogenito di Giuseppe figliuol di Joas discendente d' Abiezer illustre nome (*f*) nelle Genealogie. Gioas Capo era della famiglia di Ezer (*g*) e Principe nella Città di Effra: la qual Città è da distinguere dall'altra celebre (*h*) Effra o Effrata detta altramente Betlemme, della Tribù di Giuda, e da un'altra non meno (*i*) della Tribù di Beniamin. Quest' Effra di Joas padre di Gedeone posta era di quà dal Giordano nelle Terre di quella metà della Tribù di Manasse, che abitava di quà dal fiume, e Effra dicevasi di Abiezer (*k*).

Ora i giorni si avvicinavano delle solite scorrerie anzi inondazioni de' Madianiti e degli Arabi, che i giorni erano della messe. Gedeone, che alquanto grano aveva con molta fretta mietuto, occupato era a batterlo quasi nascosamente nel torcolare o sia torcitojo della sua casa. Quì riflettete che non poteva esser questa probabilmente sala di grande edifizio, ma forse era una piccola aja sotto una quercia, com'altri rendono l'ebrea voce *gath* col Rabbino Jehuda Scrittore antichissimo tra gli Ebrei (*l*). Vedesi chiaramente il timore dell'imminente rapina ostile (*m*), da cui Gedeone procacciava di ripararsi. Quand' ecco un' Angelo in forma umana, che lo saluta con queste voci: Dio è con teco, o fortissimo di tutti gli uomini: *Dominus tecum, virorum fortissime* (*n*). A Gedeone parve strano il saluto e forse misterioso: però rispose, perdonami Signor mio; ma se Dio fosse con essonoi, possibile che ci opprimessero tanti mali? Dove sono le sue maraviglie, che i nostri Padri ci raccontavano incominciando: Dio ci ha levato d'Egitto; ecco che adesso ci ha abbandonato e dato in mano de' Madianiti (*o*). La risposta, Uditori, non era troppo obbligante, e la quistione di non difficile scioglimento; perchè Dio non era che avesse abbandonato gl'Israeliti, ma si essi erano che Dio avevano abbandonato servendo a Baal. Ma l'Angelo non curando nè quistion nè rimproveri pietosamente lo rimirò (*p*); e vanne, aggiunsegli, in cotesta fortezza tua, che tu se' desso che libererai Israello dalle mani di Madian: sappi che io però ti ho mandato. Gedeone tuttavia più soprappreso, deh mio Signore ti priego, gli replicò, in che mai e per qual modo potrei io esser da tanto? Io la cui famiglia infima è nella Tribù di Manasse, ed io stesso infimo sono nella casa del Padre mio (*q*). Tant'è, l'Angelo gli confermò: Io sarò teco e batterai l'esercito de' Madianiti come se fussero un uomo solo (*r*). A cui Gedeone: Se veramente è così, e piaceti d' onorarmi della tua grazia, dammi alcun segno chi tu ti sii, e a nome di chi mi parli; nè partir quinci, finch' io non torni recandoti un sagrifizio ed offrendolti (*s*). Sì, l' Angelo consentì: vanne, come ti piace, che io quì aspetterò il tuo ritorno (*t*). Gedeone andò per quello che detto aveva (*u*).

In

(*a*) Rabbin. passim. August. q. 31. in Jud. Vide Marian. hic. (*b*) Vide August. q. 21. & Serar. & Drubum. (*c*) 1. Reg. 2. v. 27. 3. Reg. 13. v. 1. 20. v. 13.
(*d*) Jud. 6. v. 11. (*e*) Gen. 41. v. 51. (*f*) 1. Paralip. 8. v. 18.
(*g*) Judic. 6 v. 11. Hieron. apud Marian. hic. (*h*) Mich. 5. v. 2.
(*i*) Jos. 18. v. 23. (*k*) Judic. 8. v. 26. 32. (*l*) Consule Malvend. hic.
(*m*) Judic. 6. v. 11. (*n*) Ibid. v. 12. (*o*) Ibid. v. 13. (*p*) Ibid. v. 14.
(*q*) Ibid. v. 15. (*r*) Ibid. v. 16. (*s*) Ibid. v. 17. 18. (*t*) Ibid. v. 18.
(*u*) Calmet. hic, & Interp. passim Est. Bonfrer. Cornel. Menoch. &c.

In questo primo dialogo è manifesto, Uditori, che Gedeone riverì la persona con cui parlava, siccome non più che uomo, che avea ragione di credere allo stile del suo parlare un Profeta; nè dee commovervi quella voce di sagrifizio (*a*), che Gedeone dice volergli offerire, perchè non significa ebreamente che qualche dono (*b*) o vivanda da ristorarsi. Dell' Angelo chi ha pensato che fosse Finees (*c*), e chi il Figliuolo di Dio (*d*): ma il vero è ch' era un' Angelo (*e*) da Dio mandato all' uom forte, rappresentante come altrove (*f*) assai volte la sua Persona.

Il Rabbino Maimonide, che pensò tutto questo passato in sogno (*g*), e Grozio, che inchina a credergli si par che essi sognassero su questo punto. Noi seguirem Gedeone, che veglia certo e non sogna, e aspetteremo nel tempo stesso coll' Angelo, finchè ritorni, pregandovi io che fino all'altra Lezione piacciavi d'aspettare. Di questa abbiamo compiuto e forse passato il tempo, che è stata per se medesima morale assai e senza molte parole è chiaro apprenderne la fiducia viva e fedele, con cui dobbiamo invocare e sperare benchè puniti ed afflitti l'infinita Misericordia. Così sia.

L E-

LEZIONE CCXXXI.

DICIASSETTESIMA DE' GIUDICI.

Ingressus est itaque Gedeon, & coxit hædum, & de farinæ modio azymos panes: carnesque ponens in canistro, & jus carnium mittens in ollam, tulit omnia sub quercu, & obtulit ei.

Jud. 6. v. 19.

Narrasi la visione e il colloquio di Gedeone coll'Angelo, quanto Dio esigesse e ottenesse da lui, e quanto egli chiedesse e non meno ottenesse da Dio, dove del prodigio del velo ora asciutto or rugiadoso si fa parola. Conchiudesi colla riduzione del suo esercito a soli trecento uomini come e perchè.

L'Angelo aspettò Gedeone, e noi abbiamo aspettato più assai di lui; che tanto solo ebbe a durare la sua dimora, quanto Gedeone, che un'uom Profeta e non un'Angelo lo pensava, alcuna vivanda semplice gli apprestasse a ristorarsi e a mangiare. Egli si diede fretta a far cuocere un buon capretto, e alcune focaccie fresche, che in un canestro ripose e acconciò, e con esso nell'una mano, coll'altra un vaso recando, secondo (*a*) la version nostra la Caldea e la Greca, contenente quel brodo stesso, che il capretto avea fatto, secondo (*b*) l'Arabica e la Siriaca, pieno di vino generosissimo e squisitissimo, ritornò all'Angelo, che lo aspettava da lui fin qui riputato non più che uomo. L'imbandigione a dir vero non era lauta, era però ridondante a ristorar largamente la fame d'un Pellegrino (*c*). Gedeone offeriglielé, anzi gli mise innanzi ogni cosa, perchè mangiasse. Ma l'Angelo a lui (*d*): deponi, disse, e metti su quella pietra (eraci per avventura sotto di quella quercia un gran sasso) gli azzimi ed il capretto, e versaci sopra il liquore che recato hai. Gedeone ubbidì, e l'Angelo toccando appena colla cima della bacchetta, che aveva in mano, le focaccie e il capretto, parve che ad ogni cosa mettesse il fuoco; così una fiamma da quella pietra nell'atto stesso salì, che consumò prestamente e divorò quanto c'era. L'Angelo dileguò a quel momento e disparve dagli occhi di Gedeone, il quale allora avvisandosi che Angelo era e non uomo, ohimè (gridò) me meschino, che a faccia a faccia ho veduto l'Angel di Dio. Ma udì una voce dell'Angelo che partiva: no non temere, che non morrai; la pace resti con teco. Gedeone dunque costituì nel luogo stesso a Dio un altare, e diegli titolo Pace di Dio, titolo che gli dura fino al dì d'oggi, conchiude il sacro Scrittore, con cui noi a questo proemio, che ben può dirsi una parte di Lezione, daremo fine. Promette istoria degnissima d'espettazione, a cui spero soddisferemo se prima alcuni dubbi avremo sciolto, che il proemio stesso ha destato. Incominciamo.

E'il primo dubbio, se Gedeone intendesse sagrificare: lo che sembra che avrebbe fatto fuor d'ordine e fuor di luogo non essendo egli nel Tabernacolo nè Sacerdote; di più ad un'uomo o ad un'Angelo avrebbe sagrificato, non dovendosi nè potendosi sagrificare fuorchè a Dio solo. Ma questo dubbio è per la chiara narrazione del fatto sciolto abbastanza; (*e*) che Gedeone non già un'altare ma si

(*a*) Judic. 6. 19. (*b*) Vide Calmet Comment. io v. 19. Cap. 6. Judic.
(*c*) Jud. 6. v. 19. (*d*) Ibid. v. 20. & seq. usque ad 24.
(*e*) Lege Malv. in 6. Jud. v. 18. alioisque passim.

sì una mensa apprestò, e il sagrifizio (a) lo fece l'Angelo a Dio, non all'Angelo Gedeone, il qual non c'ebbe altra parte che quella dell'ubbidienza.

Dubbiasi secondamente, perchè l' Angelo comandasse che sulla pietra rappresentante come un altare fosse per Gedeone versato per qualunque liquore che avea recato. Rispondesi che o a rendere il prodigio del fuoco (b) consumator della vittima più manifesto, o a confermare l' antico (c) rito de' liquor sacri o consecranti, che dee ripetersi fin da Melchisedec e da Giacobbe.

Terzo: perchè Gedeone al prodigio e al dileguare improvviso del personaggio riconoscendolo un'Angelo gridasse: ohimè ch' io son morto, che a faccia a faccia ho veduto l'Angel di Dio. Fecelo per l' opinione antichissima e universale fin dal tempo de' Patriarchi (d) anteriori alla legge, che ad uomo alcuno non era lecito veder Dio o un Angelo e sopravvivere a questa vista. Sembra che Dio la confermasse a Mosè (e): *Non videbit me homo, & vivet*: e appresso vedesi (f) continovata; anzi ricorda il Grozio (g) una legge attribuita a Saturno presso Callimaco, che conferma la stessa cosa. Eppure le molte angeliche apparizioni, che leggonsi nella Scrittura, riflette veramente (h) il Menochio, sempre furono innocentissime, e niuno mai ne morì (i).

Quarto ed ultimo finalmente, che l' Altare, a cui Gedeone diè titolo *Pace di Dio*, è quel desso, di cui si parla nel seguito della storia che proseguiamo. La notte del giorno stesso l'Angelo gli parlò (k), e prendi, dissegli, il Toro del Padre tuo (era forse (l) dal Padre destinato già in sagrifizio all'Idolo del Paese) e l'altro Toro di sette anni (questo era pubblico e a nome pubblico serbato all' Idolo da tanti anni (m) quanti alla servitù rispondevano e alle incursioni de' Madianiti) rovina l'altare (n) e l'idolo, e taglia il bosco di Baal, fabbrica in quella vece (o) a Dio vero un'altare su quella pietra medesima, su cui ponesti il sagrifizio di jeri. Prenderai il secondo de' due Tori assegnati e in olocausto l'offerirai su una catasta di quelle legna, che avrai tagliato dal bosco.

Gedeone si dispose di fare in tutto il divino comandamento (p): ma temendo che se di giorno l' avesse fatto, i suoi fratelli e congiunti e i cittadini di Effra ne lo avrebbono frastornato, (segno evidente ch'erano tutti o certo molti Idolatri) deliberò di far la notte ogni cosa. Presi dunque dieci de' suoi più fidi riuscì senza ostacolo a rovinare l'altare l'idolo e il bosco, e a fabbricarne a Dio quello che gli avea chiesto, e a farci il suo olocausto prima della mattina. E' manifesto, che quì Dio dispensò alle leggi ordinarie de' sagrifizii, leggi, che come parla S. Agostino (q), aveva agli uomini imposte non a se stesso.

Ma (r) la mattina come videro gli Effraiti questa rovina dell'altare del bosco e della statua di Baal e il nuovo altare di Dio e l' altro Toro al sagrifizio apprestato, così ne fecero gran romore, indagando con molta cura l'Autor di questo secondo l' avviso loro grandissimo sacrilegio. Non sapevano nè pensare nè parlar d'altro, finchè destossi e corse una voce d'incerto Autore, che Gedeone figliuol di Gioas desso era stato, che tutto questo avea fatto sicuramente. Più non ci volle per accendere la moltitudine super-

(a) Jud. 6. v. 20. & 21.
(b) 1. Reg. 18. v. 34. 2. Macab. 1. v. 21. 2. 31. 32. (c) Genes. 28. v. 18. Exod. 40. v. 9. 10. (d) Genes. 16. v. 13. 32. v. 30. (e) Exod. 33. v. 20.
(f) Judic. 13. v. 22. (g) Callimach. apud Grotium hic. (h) Menoch. hic.
(i) Vide Calm. aliosq. passim. (k) Judic. 6. v. 25. (l) Vide Tirin. hic, apud quem Arias in hanc sentent. (m) Malvend. Tirin. Gord. Bonfrer. aliique passim.
(n) Vide Hebr. Text. & Septuag. cum Arab. & Syriac. Version.
(o) Judic. 6. v. 26. (p) Ibid. v. 27. (q) August. q. 36. Ita Deus legitima illa sacrificiorum constituit, ut leges, non sibi, sed hominibus daret.
(r) Judic. 6. v. 28. 29. 30. 31. 32.

perstiziosa contro di lui. Fecero dunque subitamente tumultuario ricorso a Gioas padre di Gedeone, che oltre il diritto paterno (*a*) ampissimo di que'giorni ben si pare che avesse in Effra siccome Principe grandissima autorità; e richieserlo che il figliuol dovesse consegnare per darlo a morte, perch'egli avea rovinato l'altare e il bosco di Baal. Gioas o non fusse dell' Idolo così divoto, che la vita di un figliuol suo volesse sagrificargli, o già fusse stato prevenuto da Gedeone (*b*) e istruito del divino comandamento, rese al popolo una risposta secondo il sistema del pensar loro opportuna, che lo calmò. E siete voi forse, disse, i vendicatori di Baal, e così debole lo pensate, che abbisogni delle vostr'armi per vendicarsi? Muoja chi gli è nimico prima che venga domani. S'egli è Dio, egli si vendichi di colui, che gli ha distrutto l'altare. Buona o non buona, che a' zelatori importuni paresse questa risposta, bisognò starci; e a Gedeone non fu alterato che il (*c*) nome per questo fatto, avendolo la moltitudine ebreamente detto Jerobaal, (*d*) che giusta l'etimologia della lingua vale nimico o avversario di Baal. Fullo sì dichiarato e sì aperto, che riuscì per avventura assai presto a togliergli impunemente gli adoratori.

Ma la stagione già entrava, quando i Madianiti eran soliti d'inondar le Campagne bionde alla messe: non si fecero quella volta niente aspettare. (*e*) Valicato il Giordano si stesero ed accamparonsi nella bella valle di Jezrael di tale e tanta fecondità, che l'erba (*f*) ci veniva, un'altezza da nascondere un cavaliere, che in mezzo ci cavalcasse. Da un tratto posteriore, (*g*) che leggesi al Capo ottavo di questo libro, e da un' altro de'Salmi (*h*) si vede, che presso il Tabor avevano messo il campo. Era il barbaro esercito numeroso (*i*) di cento trentacinque mila uomini Madianiti Arabi Amaleciti, (*k*) e d'ogni generazione de' popoli, che qui si dicono orientali condotti da quattro Re Oreb e Zeb Zebee e Salmana.

Gedeone al primo annunzio che n'ebbe si sentì preso dallo spirito del Signore, da quello spirito di valore di zelo di confidenza e di forza, che rende un uomo in un subito troppo maggior di tutti gli altri e maggiore di se medesimo. L'espressione del sagro testo, che questo spirito lo vestì, (*l*) *Spiritus, autem Domini induit Gedeon*, è di metafora usata (*m*) ne'santi libri. Vuol dire copia (*n*) e ubertà d'alcun dono con segni esterni manifestata. Spiegò in un subito il carattere d'uomo da Dio eletto a liberare Israello dall'oppressione de' Madianiti. Fece dar fiato alle trombe e ragunò prestamente i congiunti della sua casa e i cittadini della sua Patria, che il riconobbero a Condottiero e a Signore presti di seguitarlo. (*o*) Mandò messi alle Tribù confinanti di Manasse di Aser di Zabulon e di Neftali, che senza dimora alcuna ne fecer tutte altrettanto ed accorsero a' suoi inviti. (*p*) Non fece cenno alla Tribù d'Effraimo avendo ragioni assai a temerla o sospettarla restia. Le genti accorse delle invitate Tribù faceano in tutto un esercito (*q*) di trentaduemila uomini troppo ineguale per dire il vero alla moltitudine de' nimici, a cui non era paragonabile. Conveniva si sperar da Dio un miracolo a promettersi una vittoria.

Gedeone (*r*) a destar questa speranza nelle sue schiere ne chiese un' altro da Dio, che fosse segno di quello che dovean tutti aspettare dal suo favore: e Signor, diss' gli (*s*) pubblicamente, se per mio mezzo ti piace di liberare Israello,

F 2 come-

(*a*) Vide Calm. hic. (*b*) Calm. aliique in hunc v. 31. (*c*) Judic. 6. v. 32.
(*d*) Lege Malv. Calmet aliosque hic. (*e*) Jud. 6. v. 33.
(*f*) Apud Calmet hic. (*g*) Jud. 8. v. 18. (*h*) Psal. 82. v. 11.
(*i*) Jud. 8. v. 10. (*k*) Jud. 6. v. 33. (*l*) Ibid. v. 34. (*m*) Luc. 24. v. 49. Roman. 13. v. 14. Galat. 3. v. 27. (*n*) Psalm. 34. v. 26. 64. v. 14. 92. v. 1. 131. v. 9. Job. 29. v. 14. Isai. 15. v. 9. (*o*) Jud. 6. v. 35.
(*p*) Judic. 8. v. 1. (*q*) Judic. 7. v. 3. (*r*) PP. & Interp. passim. (*s*) Judic. 6. v. 36. 37 38. 39. 40.

come detto hai, io ſtaſera diſtenderò queſta pelle di lana (avevala ſpiegata in mano) ſull'aja aperta. Priegoti, che la notturna rugiada non bagni che queſta ſola, e tutto intorno il terreno ſi reſti aſciutto. Così fu fatto; e Gedeone levatoſi (*a*) di buon mattino trovò il terreno aſciuttiſſimo e la ſola lana ſtillante, ſicchè ne eſpreſſe ſpremendola un vaſo d' acqua. Tanto potea baſtare; ma Gedeone forſe avviſando, che a molti dubbioſi e diffidenti animi non baſtava, chieſe umilmente da Dio un ſecondo prodigio oppoſto, e deh Signore, gli diſſe, non prendi a ſdegno ti priego la mia fiducia, ſe una ſeconda volta ſono ardito di ſupplicarti di un'altro ſegno nella pelle medeſima, in cui ti è piaciuto moſtrarmi il primo. Io la diſtenderò come dianzi, e priego, che queſta ſola ſi reſti aſciutta, e tutta la terra intorno ſia di rugiada molle e bagnata. Dio conſentì queſto ſecondo prodigio, e la mattina tutta la terra intorno fu rugiadoſa, la ſola lanuta pelle arſa ed intatta.

Queſta divina condiſcendenza alle richieſte di Gedeone ſembra una prova, che grate furono a Dio, e partirono non già dalla diffidenza o dalla temerità, ma sì dalla fede del chieditore. A ogni modo alcuni Dottori (*b*) di chiaro nome lo condannarono; ma i più l'aſſolvono (*c*) e lo commendano ſovranamente colla divina autorità dell' Apoſtolica lettera (*d*) agli Ebrei.

Tutti conſentono che miſterioſo aſſai e profetico fu il prodigio. La rugiada della celeſte dottrina, dicono (*e*) i Padri Origene S. Girolamo S. Ambrogio S. Agoſtino e Teodoreto, che prima la Sinagoga ſola inaffiava, e tutte le genti intorno pareva laſciare aſciutte, inaffiò appreſſo tutte le genti, e laſciò arida la Sinagoga. Altrove (*f*) altramente Sant' Ambrogio medeſimo Ruperto e Procopio conformemente al verſo ſeſto del Salmo ſettanteſimo primo, la rugiada, dicono, caduta tranquillamente nel notturno ſilenzio ſull' intatta lana di Gedeone ſignificò Criſto ſceſo ſenza corruzione alcuna od offeſa nell' intatto ſeno di Maria Vergine fecondato divinamente dalla puriſſima aura dello Spirito Santificatore. Guglielmo Mennens (*g*) ne parla aſſai lungamente nel terzo ſuo libro del Toſon d' oro; ed afferma che Filippo Duca di Borgogna detto il Buono, il qual queſt' inſigne cavallereſco ordine iſtituì entrando l' anno di Criſto 1430., ebbe a queſto fatto veriſſimo di Gedeone maggior riguardo che non all' altro favoloſo di Giaſone, deſiderando che altrettanti Gedeoni fuſſero i ſuoi Cavalieri a combattere fortemente contro i nimici di Dio: lo che (*h*) Aièo e Barlando confermano apertamente.

Ora tornando alla ſtoria (*i*) Gedeone ed i ſuoi dal doppio miracolo confortati moſſer la notte ed accamparono ſulle (*k*) alture, che la valle di Jezrael ſignoreggiavano e il campo oſtile preſſo il torrente di Arad. Dio, che al ſuo ſervo conſentito aveva prodigi grandi, volle da lui eſigerne di quelli d' una fiducia, che li uguagliaſſe. Ed apparitogli (*l*) troppo, diſſegli, è numeroſo l'eſercito, che ti ſegue (non era che di trentaduemila contro centotrentacinquemila): no, Dio proſeguì, Madian non debb' eſſer vinto per tante genti, che non forſe penſaſſero e diceſſero un giorno gl' Iſraeliti: noi alle forze noſtre dobbiamo la libertà e la vittoria. Fa dunque bando ſolenne e grida: (*m*) chiunque è timido e pauroſo ritorni a caſa. Gedeone ubbidì. Crederete?

(*a*) Hebr. & Sept. *mane et diluculo*. (*b*) S. Tom. 2. 2. q. 97. Abulenſis &c.
(*c*) Origen. Iſidor. Lyran. Arias, Cajetanus, Eſtius, Malvend. Menoch. aliiq. paſſim.
(*d*) Ad Hebr. 11. v. 32. (*e*) Origen. hom. 8. S. Hieron. ad Paul. S. Ambr. Proæmio in lib. 1. de Spir. Sanct. S. Auguſt. lib. de Unit. Eccl. cap. 5. Theodoret. q. 14.
(*f*) S. Ambr. de Vid. poſt initium. Alii apud Tirin. hic. Pſal. 71. v. 6.
(*g*) Guillelm. Mennens toto lib. 3. aurei velleris. (*h*) Haraeus Franciſc. lib. de Ducib. Brabant. Barlandus Adrianus de Ducib. Brabant. c. 90.
(*i*) Jud. 7. v. 1. (*k*) Ex Jud. 7. v. 7. (*l*) Ibid. v. 2. 3. 4. 5. 6. 7.
(*m*) Juxta præcept. Deut. 20. v. 8.

ste? Ventiduemila soldati l'abbandonarono nell' atto stesso, e vide la sua schiera ridotta per una diserzione sì rovinosa a un drappello di diecimila. Dovevano parergli pochi; ma a Dio parvero ancora troppi. E molto, dissegli, è tuttavia e numeroso assai o Gedeone cotesto esercito, che ti è restato. Guidalo a dissetarsi alle sponde delle vicine acque. Colà io proverò chi mi piaccia d'eleggere a seguitarti. Gedeone accostò all'acqua le schiere, e Dio a lui: Guarda bene ed osserva com'essi beono. Coloro, che piegheranno in terra il ginocchio e tuffando nell' acqua stessa le labbra ad agio loro beranno, mettili da una parte. Dall'altra metterai quelli, che stando in piedi non faranno che raccogliere colla mano quant'acqua può contenere e alle labbra appressandola a sorso a sorso faranno contenti di dissetarsi come i fuggenti cani far sogliono. Così fu fatto. Ma questi non furono che trecento, e tutti gli altri s'erano per la sete sdrajati sopra la sponda, avean tuffate nell'acqua le labbra ingorde. Ora i soli trecento bevitor parchi Dio comandò a Gedeone che ritenesse, e tutti gli altri ordinò che da lui fussero congedati, aggiugnendogli la promessa, che i Madianiti sarebbono da lui vinti con questi soli. Quest'era certo, Uditori, un esigere da Gedeone un prodigio di fede niente minore di quelli d' onnipotenza, ch'egli avea chiesto da Dio. Quanti più n'esigesse e quanti provvidamente ne adoperasse a compiere la sua impresa nella prossima Lezion vedremo.

Sia moral fine di questa riflettere, perchè Dio questi trecento soli prediligesse. Due diverse ragioni, anzi l'una all'altra contraria io ne leggo ne' sacri Interpreti; ma l'una e l'altra d' istruzione verissima ed utilissima (*a*). Gli uni dicono, perchè questi trecento beendo così alla sfuggita e quasi temendo di avere al fianco od alle spalle i nimici dier segno d' essere i più paurosi e i più diffidenti di se medesimi. E però appunto li scelse Dio, il qual voleva a se solo attribuito il prodigio della vittoria. Questa ragione è conforme all'operare prodigioso di Dio, e al misterio dell'evangelica predicazione spiegato assai largamente (*b*) per Isaia e appresso per Paolo Apostolo; ed istruisce dell' umiltà, con cui ogni uomo da Dio eletto a gran cose dee diffidar di se stesso ed in lui solo riporre tutta la sua speranza e renderne a lui non meno tutta la gloria.

Gli (*c*) altri dicono, perchè questi trecento affaticati e assetati al pari di tutti gli altri non curando di riposare chinando il corpo e contentandosi di pochi sorsi mostraron' essere i più regenti alla fatica e al disagio e i più temperanti; e però appunto i più opportuni all' impresa, a cui Dio si compiacque volerli eletti. Quest'è ragione conforme al provvido operare di Dio, ed istruisce delle disposizioni di temperanza e di tolleranza delle fatiche, che debbe l' uomo recare alle vocazioni di Dio. Insomma l'uomo umile, e temperante è lo strumento opportuno alle più grandi imprese, che Dio voglia adempiere per la sua gloria. Noi profittiamone a procurarci queste fedeli disposizioni. Così sia.

(*a*) Theodoret. Malvenda, aliique passim hic. (*b*) Isai. c. 9. v. 4. 1. Corint. 1. v. 25. & seqq. (*c*) Lyran. Arias, Serar. Menoch. Tirin. aliique passim.

LEZIONE CCXXXII.

DE' GIUDICI DICIOTTESIMA.

Sumptis itaque pro numero cibariis, & tubis, omnem reliquam multitudinem abire præcepit ad tabernacula sua: &c.

Jud. Cap. 7. v. 8.

Descrivesi nelle sue circostanze maravigliose la vittoria di Gedeone contro de' Madianiti, il periglioso incontro degli Effraimiti, e il discortese rifiuto de' Cittadini di Socoth e di Fanuel.

UN drappello di trecent'uomini soli rimpetto e contro un' esercito di (*a*) centotrentacinquemila soldati non potea certo avventurarsi a combattere e molto meno sperar di vincere senza un miracolo di valore d' ubbidienza e di fede. A Dio piacque d' esigerlo e d' ottenerlo da Gedeone e da' suoi siccome disposizioni infallibili a una serie d'avvenimenti prodigiosi e in tutto straordinarii, che debbon fare il suggetto della Lezione. Non è a differirne proemiando il racconto. Incominciamo.

Era la notte, e Gedeone accampato co' suoi trecentto Soldati (*b*) sopra la valle del grande esercito Madianita aspettava probabilmente qualche divino comandamento a eseguire. Quand'ecco l'Angelo rappresentante la persona di Dio parlargli chiaramente così (*c*): Gedeone va un tratto al campo nimico che io ti ho già dato in mano. Se temi di andarci solo, Fara tuo servo ti accompagni e ti segua. Ascolta come parlano i tuoi nimici e udirai cose che ti sarà di conforto l' avere udite. Gedeone ubbidì, e preso Fara con esso seco venne giù per lo dosso della collina tacitamente e avvicinossi di tanto al campo de' Madianiti, che inosservato e protetto dal favor delle tenebre potè udire il discorso, che due Soldati delle guardie avanzate del gran campo di Madian teneano insieme (*d*). Io ho sognato, l'uno diceva all' altro, e parmi strano il mio sogno. Parevami di vedere una focaccia d' orzo rotolare dalla collina e venir giù ravvolgendosi per lo campo di Madian, finchè urtando nel padiglione reale lo rovesciò e miselo tutto a terra. In quella io mi destai: ottimamente, colui soggiunse, a cui il sognatore parlava; sai che vuol dire il tuo sogno? vuol dir che siamo perduti. Questa è la spada di Gedeone Israelita figliuol di Gioas, che farà strage di noi, perchè Dio ha dato Madian e tutto questo gran campo nelle sue mani. Gedeone (*e*), Uditori, non era uomo da prestar fede a' sogni: ma questa volta comprese assai chiaramente, che in questo sogno, che Dio lo avea mandato a ascoltare, Iddio medesimo gli parlava. Dunque prendendone nuovo animo adorò quivi stesso l' amorosa sua Providenza, ed esplorata, quanto gli permetteva la notte, la situazione e la forza del campo ostile fece ritorno a' suoi.

E' manifesto da questo sogno, Uditori, che dovevano i Madianiti aver avuto contezza della raccolta di genti, che Gedeone avea fatto contro di loro, siccome della potenza del vero Dio d' Israele, di cui avevano altre volte vedute le maravi-

(*a*) Judic. 8. v. 10. (*b*) Jud. 7. v. 8.
(*c*) Ibid. v. 9. 10. 11. 22. (*d*) Ibid. v. 13. 14.
(*e*) Ibid. v. 15. Vide Est. Tirin. Calmet. aliosq. hic.

viglie e uditele da' Padri loro. Nemmeno è strano, che un sogno profetico mandasse Iddio a un Soldato infedele avendone altre volte mandato ad altri, come a (*a*) Faraone in Egitto prima di questo, e dopo questo a (*b*) Nabucodonosor nella Caldea.

Dunque Gedeone confortatone giustamente ne confortò nullameno i suoi trecento guerrieri, (*c*) e questo, disse, o fratelli, questo è il momento della vittoria, che ci promette il vero Dio d' Israele. Non vi sorprenda l' ordine, ch' io debbo darvi. I nostri nimici sono un' esercito di cento trentacinquemila Soldati. Noi non siam più che trecento; vuol dire che ciascuno di noi ha quattrocento cinquanta uomini contro se solo. Lasciate dunque oziose a' vostri fianchi le spade, che non potrebbono bastare a tanto; e in quella vece prendete colla destra mano una tromba, colla sinistra una grand' urna di creta, in cui un' accesa fiaccola nascondete. Le trombe l' urne e le fiaccole erano opportunamente apprestate, ed a ciascuno furono distribuite. (*d*) Così armati, ripigliò Gedeone, dividiamoci in tre corpi uguali, spieghiamoci largamente e presentiamoci da tre parti al campo nimico: io colla mia banda alla fronte, le altre due a due lati l'una a destra l' altra a sinistra. Marciamo taciti e cheti senza romore alcuno. Giunti che noi faremo tutti, fate nè più nè meno quel ch' io farò. Al momento, che sentirete lo squillo della mia tromba, voi date fiato tutti ad un tempo alle vostre. Cesserò il suono e voi cessate: griderò in quella vece, e voi gridate non meno, Spada di Dio e spada di Gedeone. Appresso io urterò e voi urtate e battete l'una contro dell' altra l' urne, che avete in mano. Romperannosi con molto strepito, e voi strignete le fiaccole, che nascondono, e proseguite sempre sul mio esempio ora squillando tutti ad un tempo, ed or gridando e ripetendo altamente, Spada di Dio e spada di Gedeone. Innoltrerete o starete, quanto vedrete me stare o innoltrare. Così dobbiam combattere tutta notte. L'aurora ci scuoprirà le maraviglie di Dio e il nuovo ordine, che dovremo tenere a compiere la vittoria. Dio è che ci comanda e ci guida: fratelli andiamo.

Gedeone (*e*) fu puntualmente ubbidito. Le tre bande prese le trombe l' urne e le fiaccole si formarono prestamente e marciarono scendendo verso il nimico, ciascuna dalla sua parte. Giunsero alle guardie avanzate sul fare di mezza notte; e giunsero col favor delle tenebre inosservati, che le fiaccole nascose erano dentro l' urne, che ciascuno di essi portava in mano. Giunti appena che tutti furono, Gedeone diede fiato alla Tromba e i suoi trecento fecero nell' atto stesso altamente squillar le loro. Trecento trombe squillanti e rispondentisi da tre lati sparsero per la tacita valle un così fatto rimbombo, che ne fur desti gli addormentati nimici. Che è questo, si dicevano l' uno l' altro uscendo delle lor tende? Cresceva il suono e il rimbombo e niente non si vedeva. Quando cessato il suono un momento ecco altrettante voci ferir loro gli orecchi con questo grido: Spada di Dio e spada di Gedeone. Volsero i Madianiti destati appena chi quà chi là i sonnacchiosi occhi da quella parte, donde a ciascuno pareva venire il suono e le voci, ed ecco rompersi con nuovo strepito l' urne, che le fiaccole nascondevano, e tutte queste fiammeggiare ad un tempo a' loro guardi attoniti e sopraprendersi e risuonare le trombe e le voci terribili replicare: Spada di Dio e spada di Gedeone. Le fiaccole apparivano da tre parti e circondavano il campo a fronte e a' lati non lasciando libere che le spalle verso il Giordano. I Madianiti le pensarono condottiere di tre gran corpi d'esercito, che già avessero tutti addosso. Le trombe seguiano pure squillando e l' eco delle imminenti montagne cresceane il suono: *Spada di Dio e spada di Gedeone*, sentivano tratto tratto suonar per l'aria. Un terror panico da Dio manda-

(*a*) Gen. 41. (*b*) Dan. 4. (*c*) Judic. 7. v. 15.
(*d*) Ibid. v. 16, 17, 18. (*e*) Ibid. v. 19. 20. 21, 22.

to così nell' animo d' ogni persona confuse avvilì inferocì l'un contro l'altro ogni soldato Madianita, che pensando ciascuno d'avere nel suo vicino un nimico cominciarono una battaglia tra loro, che fu una strage. Avreste detto per dire il vero, che gl' Israeliti venuti erano unicamente a darne il segno colle lor trombe, e non facevano che suonarne e inferocirne la mischia. Il pericolo delle notturne battaglie è sempre quello, Uditori, della confusione, per cui spesso interviene, che gli amici non si distinguano da nimici nè dagli assalitor gli assaliti. Un Condottiero d' esercito non potrebbe mai abbastanza prevenire questo pericolo. Ma questa volta tutto fu prodigioso, che la confusione e il terrore messo era da Dio medesimo ne' Madianiti; il quale dell'armi loro volea valersi contro essi stessi. Quanto fuggendo e uccidendosi l'uno l'altro questi sgombravano di terreno, tanto inoltravano a' fianchi loro e alle spalle i gridatori e suonatori terribili di Gedeone, il qual veggendo (*a*) oggimai dichiaratissima la vittoria spedì suoi messi veloci alla Tribù d'Effraimo, perchè i guadi prestamente occupasse del vicino Giordano, per dove procacciare dovevano di salvarsi gli avanzi de' fuggenti Madianiti. Frattanto le Tribù confinanti di Neftali di Aser e di Manasse, a cui pervenne il chiaro grido di quella notte, si misero tutte in armi inseguendo i rotti e sparsi Nimici.

Gli (*b*) Effraimiti quantunque altieri e superbi ubbidirono a Gedeone, e riuscì loro di prendere quasi al varco due de' quattro Principi Madianiti, ch'erano coll' esercito e procacciavano colla fuga trovar salute. Furono questi Oreb e Zeb, che uccisi da vincitori diedero nome al luogo della lor morte; l'uno alla rupe, dove morì, che d'indi in poi si chiamò rupe di Oreb, l'altro al torcitojo, dove lasciò la vita, che torcitojo di Zeb fu nominato. Gedeone co' suoi trecento Campioni, che alle fiaccole ed alle trombe aveano a tempo sostituito le spade, avea frattanto inseguendo la miglior banda de' fuggenti nimici varcato da un' altra parte su l' orme loro il Giordano. Quand'ecco alquanti degli Effraimiti raggiugnerlo recantigli le due teste de' due Principi Madianiti Oreb e Zeb, ch'avean di fresco reciso da' busti loro. Questo dono parer poteva un omaggio, ma fu nel vero un' insulto, che tutto il pregio della vittoria potea guastare, se Gedeone altrettanto savio e moderato non era quanto era prode. Perchè costoro rampognandolo acerbamente e alteramente gli dissero: E che hai tu preteso per non chiamarci nè farci motto, poichè volevi combattere contro Madian? Chi siamo noi e chi se' tu da trattarci di questo modo? E sì faceano mal viso così dicendo e poco meno, che non venivano alle coltella, *jurgantes fortiter, & prope vim inferentes*. La Tribù d' Effraim si tenea sempre dappiù della Tribù di Manasse, di cui Gedeone era, dacchè (*d*) Giacobbe incrocicchiando le mani su questi due suoi nipoti figli del suo Giuseppe aveva antiposto Effraimo secondogenito a Manasse comecchè primogenito; e gelosa era molto di questa sua preminenza, che temea quasi di perdere in questo fatto. (*e*) Ma Gedeone tranquillamente ed umilmente rispose: e che ho fatt' io, o fratelli, che possa in niente uguagliare la vostra gloria? Non vagliono più i raspolli di Effraim delle vendemmie d'Abiezer? (Ricordivi che Abiezer l' Ascendente era, che dava il nome alla famiglia e alla patria di Gedeone.) Ecco che Dio vi ha dato in mano due Re di Madian Oreb e Zeb: io non ho fatto di lunga mano altrettanto. Così dolce e graziosa risposta racchetò gli animi baldanzosi, e schifò una contesa importuna, che fatal remora sarebbe stata al compimento della vittoria. Riflettete, Uditori, che se quest' incontro fusse avvenuto al ritorno di Gedeone dalla sconfitta, che diede a' due superstiti Re di Madian Ze-

bee

(*a*) Ibid. 24. (*b*) Ibid. v. 25. (*c*) Jud. c. 8. v. 1.
(*d*) Genes. 48. 14. (*e*) Jud. 8. v. 2 3.

bee e Salmana, e dalla presura e uccisione, che di essi fece, come (*a*) al Clerc e ad alcun'altro è paruto, la risposta di Gedeone agli Effraimiti antiposti per l' uccision de'due Re (*Quid tale facere potui?*) non avrebbe per niun modo potuto parer sincera nè tollerabile.

Lasciati dunque contenti gli Effraimiti senza perdere un sol momento di più di quel, che il breve dialogo potè durare, ripigliò Gedeone co'suoi fedeli l' inseguimento de'fuggitivi. (*b*) Ma la fatica durata la notte innanzi e quella parte di giorno, che già doveva esser alto, faceva a lui ed a' suoi desiderare il ristoro di qualche cibo. Sperollo e chieselo da'Cittadini di Soccoth Israeliti della Tribù di Gad passando presso le mura loro; e chiamati i Senatori della Città confortate, disseloro, vi priego d'alcun ristoro questi miei Prodi, che per l' inedia e la fatica languiscono, sicchè durar possiamo inseguendo Zebee e Salmana Re di Madian. Ottimamente, gli risposero con ironia discortese i Principi della Città. Tu certo hai già nelle mani le palme dei vinti Re, da pretendere che noi dobbiamo vittovagliare l' esercito vittorioso. Che tracotanza! Tu puoi girne per nostro avviso cercando altrove. Benissimo, ripigliò Gedeone; come io dunque ritorni per favore di Dio con queste palme che dite nelle mie mani, vi do parola di stritolare le vostre carni colle spine e coi triboli del diserto. Non andrà guari, che io spero tenerlavi fedelmente. Non disse più e andò oltre fino a Fanuele altra Città della stessa Tribù di Gad. Fece quivi la richiesta medesima, che avea fatta a Soccoth, ed ebbene negativa niente men discortese, segno evidente della corruzion dei costumi e della dissensione, che nelle Tribù del Popolo d' Israele avea pur troppo introdotto l' idolatrìa. Gedeone replicò giustamente, che al suo ritorno, che sperava da Dio felice, si sarebbono riveduti, e quella Torre segnamente avrebbe gittato a terra, di cui era quella Città superba. Non fece altre parole; e provveduto forse per lo contado tra via al bisogno de' suoi, a cui lo sdegno e il desiderio di una giusta vendetta aggiunse forza e valore, seguì innoltrando sulle traccie dei fuggiti due Re (*c*), che con quindicimila uomini unico avanzo del grande esercito di centotrentacinquemila Soldati ridotti e riparati si erano in parte così lontana, che si teneano sicuri d' ogni pericolo e d'ogni assalto nimico.

Gedeone, (*d*) il qual sapeva benissimo, che non si compiono le grandi imprese per la lentezza ma sì per l'opportuna celerità, quantunque tanto minor di numero li soprapprese, ruppetosto e disfece gl' improvvidi, che indarno cercarono di campar colla fuga dalle sue mani, raggiunseli li incatenò e trasseli con essoseco a'testimonii e a' trofei della più bella e più compiuta vittoria, che fusse mai, in cui i prodigi ed il favore di Dio gareggiarono dirò così coll'ingegno e col valore dell' uomo. Soccoth e Fanuele le due Città discortesi superbe e avare lo rivedranno più presto assai che non aveano pensato, e sentiranno giustamente il rigore di cui non udirono le preghiere. Ma noi differendo alla prossima Lezione il ritorno e la vendetta di Gedeone, d' alcune utili riflessioni illustriamo la sua vittoria. (*e*) Il Grozio trova nella Storia Romana antica imitato lo stratagemma delle fiaccole e delle trombe. (*f*) Il Clerc con altri ricorda quello d'Abramo assalitore notturno e vincitore dei cinque Re; l'Abulense (*g*) la portentosa vittoria di Giosafatte; Alcuni (*h*) la celebre e gloriosa battaglia de' Lacedemoni alle Termopile sotto Leonida, il quale con trecento soli de'suoi assalì la grande armata di Serse, e uccisine ventimila lasciò sul campo con tutti i suoi trecento la vita. Ma niuna per vero dire può andar del pari con quella di Gedeone, che

(*a*) Cleric. Comment. in v. 1. cap. 8. (*b*) Jud. 8. 4. 5. 6. 7. 8. 9. (*c*) Ibid. v. 10. (*d*) Ibid. v. 11. 12. (*e*) Grotius hic Vide Frontin. lib. 2. c. 4. Stratagem. Polizen. lib. 2. 37. Dion. lib. 36. (*f*) Clerc. hic Gen. 14. v. 14. 15.
(*g*) 2. Paralip. 20. (*h*) Vide Tirin. hic & Xenoph.

che senza perdere un'uomo solo di centotrentacinquemila nimici con trecent' uomini trionfò.

L'Estio (*a*) giustamente riflette, perchè al nome di Dio solo autore della vittoria Gedeone il suo aggiugnesse e comandasse, che i suoi gridassero, Spada di Dio e spada di Gedeone. Risponde, ch'egli lo fece per divino comandamento spiegatogli per lo sogno del Madianita: *Non est hic aliud, nisi gladius Gedeonis.*

Origene (*b*) finalmente, il Pontefice S. Gregorio, Leone Castrio, Giovanni Osorio, e il Serario con altri molti riconoscono in ogni cosa un misterio. Cristo in Gedeone, nel pane azzimo rovesciante le tende ostili l'Eucaristico Sacramento, l'umiltà ne'vasi di creta figuranti la debolezza degli Apostoli e de' Discepoli, nelle fiaccole lo splendore delle virtù l' ardore della carità la vivacità della fede, nelle trombe e nelle grida vittoriose l'evangelica predicazione. Quali vittorie non possiam noi prometterci, Cristiani amati, su tutti i nostri nimici, se veramente seguiamo Cristo, se l' Umiltà se la Carità se la Fede sono le nostre armi? Queste ci fanno forti, queste invincibili, quando bene il Mondo tutto e l' Inferno abbiam contrario e nimico. Che alla spada di Dio e a quella di Gedeone, cioè di Cristo, non è potenza nè forza, che possa fare contrasto alcuno. Così sia.

(*a*) Estius hic. (*b*) Origen. hom. 9. Greg. l. 30. Moral. c. 17. Leo Castr. in cap. 10. Isaiae. Osorius Sermon. de expedit. contra Haeret. & de reditu Hisp. e bello Anglico, Serarius aliique passim.

L E-

LEZIONE CCXXXIII.

DECIANNOVESIMA DE' GIUDICI.

Revertensque de bello ante solis ortum, apprehendit puerum de viris Soccoth: &c.

Judic. 8. v. 13. 14.

Esponesi l'esemplare gastigo, con che Gedeone punì Soccoth e Fanuele, di cui si giustifica il rigore e la morte de' due Re Madianiti Zebee e Salmana, l'offerta del Regno ereditario fatta dal Popolo a Gedeone, e il suo generoso rifiuto, la contribuzione che n'ebbe, e l'uso che ne fece, e da ultimo la sua morte.

L'Ingiurioso rifiuto (*a*) delle due Città discortesi Soccoth e Fanuele, che aggiunto avevano all'importuna crudele e avara negativa loro l'amarezza e l' insulto, non dovea certo trascorrere inemendato. Avea Gedeone su questo punto obbligata (*b*) la sua parola, e il tenerla era della sua gloria non meno che d'istruzione utile e necessaria ad un Popolo da Dio già confidatogli a reggere e a governare. Gran pregio è la clemenza, dov' abbia luogo opportuno: ma non minore, dove così l'esiga l'acerbità dell' offesa, è l'opportuna severità. Com' egli dunque giustamente ne usasse, in primo luogo dichiareremo: appresso del suo governo diremo quanto ne dice la sacra Storia, fino alla morte di lui, che chiude l'epoca de' quarant'anni (*c*) attributigli dal sagro testo. A questi anni (*d*) secondo la cronologia del Gordonio cominciò il Regno d' Ercole in Argo, fiorì quel di Teseo in Atene: Evandro venne in Italia. La fama di queste epoche merita l' attenzion vostra, saggi ed eruditi Uditori; ma molto più l'infallibile divina Istoria degli umani costumi correggitrice e maestra somma e sovrana. Incominciamo.

Gedeone dunque tornando coi due Re Madianiti vinti e prigioni Zebee e Salmana fu alle mura di Soccoth (*e*) sull'albeggiare. Un Fante per avventura d'alcuno de' Cittadini si abbattè allora appunto ad uscirne, il quale preso subitamente e condottogli innanzi fu richiesto per lui de' nomi de' Maestrati, che alla Città presedevano (*f*). Costui doveva esserne ben istruito, quanto esser sogliono i servi accorti, perchè settantasette persone gli nominò, ch'erano le autorevoli del Paese. Gedeone le fè descrivere, e entrò senz'altro co' suoi in Soccoth. Non trattavasi più di chiedere mercè d' un pane: trattavasi di gastigarne il rifiuto e vendicarne l' insulto. Comandò, che si adunassero subito questi Signori. L' ora era importuna, ma stretti furono ad ubbidire. Gedeone, poichè li vide raccolti, fece alla presenza loro condurre i due Re prigionieri Zebee e Salmana, ed (*g*) eccovi, disse loro, eccovi i due nimici, di cui deridendomi ed insultandomi mi chiedeste, s'io già li avea nelle mani, sicchè potessi richiedervi di dar pane alle stanche e vittoriose mie genti. Soffrimmo la mercè vostra fame ed insulto: ma io vi diedi parola, che se il Dio d' Israello mi favoriva di tanto, che Zebee e Salmana mi fusser dati a compiere la mia vittoria, per lo pane, che mi negaste, le carni vostre avrei fatto battere e stritolare a guisa di biade colle spine e coi triboli del diserto. Perdono al resto del Popolo; ma a voi non debbo nè voglio nè

(*a*) Judic. 8. v. 6. 7. 8. (*b*) Ibid. v. 7. 9. (*c*) Ibid. v. 28.
(*d*) Gord. diagram. Temp. ad ann. Mund. 2719. (*e*) Judic. 8. v. 13.
(*f*) Ibid. v. 14. (*g*) Ibid. v. 25.

nè posso della parola mia venir meno. Non disse più, Ascoltatori, nè quelli ebbono che rispondere. Ma fatta coprir la piazza a guisa di grande aja di molti rami spinosi, di che il vicin bosco abbondava, vi fece distender sopra palpitanti ed ignudi i settantasette indiscreti e avari Capi della Città, (a) e feceli stritolare così colle macchine ferrate e gravi, con che il frumento si solea battere. Supplizio orrido veramente ed atroce, ma meritato dall' avarizia dall' insolenza e dall' ingrata crudeltà di costoro usata contro fratelli benemeriti della salute e della gloria del Popolo d' Israello, per cui ogni Israelita fedele avrebbe dovuto esporre la vita, come essi l'aveano esposta, e tuttavia l' esponevano per la comune salute.

Fanuele (b) non fu trattata diversamente da Soccoth, e la superba sua Torre fu per comando di Gedeone distrutta e al suolo uguagliata. Così Soccoth e Fanuele nomi assai celebri, l' uno per lo soggiorno (c) e l'altro per le (d) vision di Giacobbe, lo divennero per avventura altrettanto dall'esemplare vendetta di Gedeone, il quale non già com' uomo privato, ma come Giudice della nazione per pubblica autorità l'adempiè.

I due Re prigionieri parver serbati a giustificare ed a crescere colla presenza loro il gastigo de' temerarii insultatori; ma poichè ebbono a questo fine servito, Gedeone pensò dovere decidere della lor sorte. (e) Era prima della battaglia, probabilmente allo inondare che i Madianiti aveano fatto il paese, un' incontro avvenuto sul monte Tabor, dove alcuni Israeliti della Casa di Gedeone ricoverati colà caduti erano nelle mani di questi Re. Gedeone forse ignorava che trattamento ne avesser sofferto precisamente: ma temendoli uccisi richiese i due Re di quali sembianze d' uomini fussero quegl' infelici, ch' essi avevano messo a morte sul Tabor. (f) Risposero o per sincerità o per fierezza o forse ancor per lusinga, ch' erano d'alto aspetto nobile e signorile, così appunto com' egli era, che uno d' essi fra gli altri pareva figliuol di Re. Appunto, replicò Gedeone, erano miei fratelli figli della mia madre. Viva Dio, che se voi rispettato aveste almeno le vite loro, io alle vostre non meno perdonerei; ma la vostra barbarie troppo demerita la mia pietà. Su dunque mio figlio, disse rivolto a Jeter suo primogenito, che aveva al fianco venuto forse a incontrare il padre vittorioso, fa cuore vendica il sangue de' tuoi e uccidi questi due barbari Re. (g) Ma Jeter era fanciullo, e il solo aspetto feroce de' due Principi Madianiti lo spaventava: non fu ardito nemmeno di sguainare la spada, che aveva al fianco. Zebee e Salmana si tennero fortunati di non perire per mani sì puerili e sì deboli, che all' acerbità dell' insulto aggiunto avrebbono la lentezza e la prolissità del dolore; e noi, dissero a Gedeone, noi siamo vittime degne della tua spada; periamo almen per lo braccio di un' uomo forte, come tu sei. Gedeone non dissentì: immerse il ferro ad un tratto in petto de' due nimici, pensando, credo, dovere al figlio presente l' esempio di quel coraggio, che non era a spirargli bastato il suo solo comandamento.

Dov' è a riflettere, Ascoltatori: primo, che i vincitori signori erano della vita dei vinti, e potean toglierla o perdonarla, come piacesse loro, tranne pur nondimeno quella de' Popoli condannati di Canaan e di Amalec, tra cui non erano i Madianiti: secondo, che non usavano a ciò fare carnefici, ma che impresa si riputava da Signore e da Re. Così Samuele (h) uccise Agag colle sue mani, rimproverando a Saulle di non averlo ucciso egli stesso. Anzi nemmeno contro de' rei per lo più non usavasi di carnefici, che Saulle (i) fece uccidere i Sacerdoti da lui supposti favoreggiatori di David dalle sue guardie, Davidde (l) l' Amalecita recatore della novella della morte

(a) Ibid. 16. (b) Ibid. 17. (c) Genes. 33. 17. (d) Genes. 32. 20. (e) Judic. 8. 18. (f) Ibid. v. 18. 19. (g) Ibid. a. 20. 21. (h) I. Reg. 15. v. 32. (i) 1. Reg. 23. v. 17. (k) 2. Reg. 1. v. 15.

morte di Saul, alla qual disse di aver concorso, da uno dei forti che aveva al fianco, e Salomone (*a*) Gioabbo per opera di Banaja suo Generale.

Gedeone quasi a trofeo ed a spoglia dai vinti Re prese (*b*) e ritennesi le collane e bardature reali, di che i cammelli loro solevano andare adorni: queste bellissime e ricchissime erano: (*c*) La Version dei Settanta, (*d*) la Siriaca l' Arabica e la storia degl' Ismaeliti e degli Arabi persuaso ha (*e*) molti interpreti, che da queste collane pendessero mezze lune d'oro e d'argento, com' oggi usano i Turchi (*f*) per antica superstizione, e noi usiamo senza essa per ornamento delle briglie e dei freni de' ben bardati destrieri.

Ora compiuta ch' ebbe Gedeone così la portentosa vittoria fece ritorno ad Effra, dove i suoi prodi e molti delle Tribù confinanti l'accompagnarono, riconoscendolo ed acclamandolo qual Salvator d' Israello. La gratitudine andò sì oltre, che a nome della Nazione gli offrirono la corona, e offrirongliela ereditaria nella sua casa: *Dixeruntque omnes viri Israel ad Gedeon: Dominare nostri tu, & filius tuus, & filius filii tui.* (*g*) Eccovi il primo esempio di Monarchìa desiderata richiesta e offerta dal Popolo d' Israello.

Dubbiano veramente (*h*) gl'Interpreti, se questo fusse consiglio universale della Nazione ovveramente di quelle sole Tribù, che avean concorso alla guerra. Ma sembra certo, che se Gedeone vittorioso ed armato accettava l' offerta, niuno avrebbe osato contendergli la corona: (*i*) ma egli fu assai generoso e assai fedele per rifiutarla. E no, rispose, o fratelli, ciò non sia mai; che non io nè mio figlio, ma sì Dio solo regnerà sempre sul Popol suo. Di una grazia sola io vi priego: se sì vi piace di onorar la memoria di questo fatto, (*k*) datemi gli orecchini d' oro, che portar sogliono gl'Ismaeliti, che abbiamo vinto, e fatemi questa parte delle spoglie della vittoria. (*l*) Volontierissimo, tutti risposero ad una voce, e steso un pallio sul suolo tanti ne gittarono immantinente sopra di esso, che il peso loro si trovò essere di mile settecento sicli di fino oro, equivalenti (*m*) a seimila ottocento dobbre di Spagna. Questa fu contribuzione straordinaria e spontanea distinta (*n*) dall' altre spoglie reali di suppellettili preziose dei Re di Madian e delle ricche collane de' lor cammelli, che venner tutte in potere di Gedeone.

L' uso, ch' egli fece di questo oro, è stato argomento d' assai dispute di diritto e di fatto, che noi dobbiamo non meno trattare e sciogliere brevemente, ma esattamente. Il sagro testo dice, che ne fè un'Efod (*o*) parola significante una spece di sopravvesta fatta a coprire le spalle e il petto e scendente sciolta ed aperta fino al ginocchio, come a un dipresso quelle che noi volgarmente diciamo cotte. Ora di questi Efod, o vogliam dir sopravveste certo è, che ve n' erano di più sorte l' uno era Pontificale, (*p*) l' altro Sacerdotale, (*q*) il terzo Levitico, (*r*) il quarto finalmente, politico, (*s*) di cui si legge che usò Davidde. Il primo dubbio dunque potrebbe essere quale di questi Efod Gedeone precisamente fatcesse fare. Perchè se il solo politico fosse stato, cioè una ricchissima sopravvesta, di cui usar come Giudice della Nazione e lasciar quasi trofeo dell' ottenuta vittoria e monumento della sua dignità nella sua Patria di Effra, anzi nella sua casa,

(*a*) 3. Reg. 2. v. 25. (*b*) Jud. 8. v. 21. (*c*) 70. *μηνίσκους* deductum a *μήνη* luna.
(*d*) Syr. & Arab. apud Calmet. hic. (*e*) Pisc. Drus. Grot. &c.
(*f*) Selden. de Diis Syr. Syntag. 2. c. 4. & Grot. hic. (*g*) Judic. 8. v. 22.
(*h*) Lege Estium, Menoch. Tirin. Serar. Bonfrer. Cornel, Grot. Calmet. in hunc locum.
(*i*) Jud. 8. v. 23. (*k*) Ibid. v. 24. (*l*) Ibid. v. 25. (*m*) Malvend. Gordon. hic, aliique. (*n*) Jud. 8. v. 26. (*o*) Ibid. v. 27. (*p*) Exod. 28. v. 6.
(*q*) 1. Reg. 22. v. 18. (*r*) 1. Reg. 11. v. 18. (*s*) 2. Reg. 6. v. 14. 1. Par. 15. v. 27. Lege Tirin. & Gordon. hic.

caſa, come (*a*) a molti è paruto, certo non ſaria ſtato a riprendere per niun modo. Che ſe queſt' Efod ſi voglia ſacro e quale nel tabernacolo uſavano i Sacerdoti, come altri (*b*) penſarono; ſe Gedeone lo fece a ſola memoria del Sacerdozio ſtraordinario da Dio concedutogli, quando gli comandò d' innalzargli un' altare (*c*) e d' offerirgli ſopra di eſſo in ſagrifizio i due tori, (*d*) nemmeno in queſta ſuppoſizione non avrà colpa; che niun (*e*) precetto non leggeſi che lo vietaſſe. Che ſe per queſt' Efod ſi voglia intendere tutto l' arredo e l'apparato ſacerdotale, anzi pontificale, (*f*) come pare che l' intendeſſe S. Agoſtino, fatto ad uſarne nella ſua caſa a quella giuſa, che facevaſi al Tabernacolo, e Gedeone così iſtituiſſe o intendeſſe d' iſtituire un ordine e un'eſercito ſacerdotale nella ſua caſa diſtinto dall' Aronico Sacerdozio, benchè ſacro al culto del vero Dio, certo è che avrebbe peccato e violato apertamente la legge (*g*) con una ſpecie di ſciſma troppo difficilmente ſcuſabile per ignoranza. Ma la Scrittura nel vero non lo riprende, e benchè dica, (*h*) che coteſto Efod fu a lui e alla ſua caſa funeſto e occaſion di rovina, perchè gl' Iſraeliti ne uſarono a idolatrare, eſpreſſamente aſſeriſce, che ciò avvenne dopo della ſua morte, che (*i*) celebra colle formole uſate nella morte dei Giuſti, e l' Apoſtolo nella lettera agli Ebrei (*k*) lo novera tra' ſanti Uomini, e i Padri (*l*) lo riconoſcono a figura chiariſſima di Gesù Criſto.

Molto meno è ad aſcoltar (*m*) lo Spencero, che queſto fatto di Gedeone ſomiglia in tutto a quello (*n*) di Mica, e preſume di farlo reo del culto dei Teraſim, così come era quello, benchè pretenda giuſtificarlo con un' arbitraria ſuppoſizione di buona fede. Giovanni Clerc (*o*) lo rifiuta aſſai fortemente, e d' una ſerie di manifeſti e groſſolani errori il convince nell' atto ſteſſo, in che più volte l' onora del titolo di dottiſſimo. Conchiudo adunque, che ſe Gedeone qualche colpa commiſe o nella fabbrica o nella dedicazion di queſto Efod, queſta dalla Scrittura non ſembra che foſſe grave; però non fu certamente nè Sciſmatico nè Idolatra: ma sì dalla Scrittura ſteſſa è certiſſimo, (*p*) che finchè egli viſſe contenne il Popolo nella vera religione altrettanto, quanto il diſeſe da' ſuoi nimici, che più non furono arditi di tentar nulla contro la felicità di uno ſtato pacifico e glorioſo, in cui lo tenne coſtantemente tutta la ſua età, che è compreſa in un'Epoca di quarant'anni. Morì in buona vecchiezza e in Effra ſua Patria ebbe onorato ſepolcro colle ſpoglie del Padre ſuo. (*q*) Felice in tutto, Uditori, ſe col ſuo nome immortale aveſſe avuto glorioſo fine la ſua famiglia: ma egli laſciò ſucceſſione numeroſiſſima di ſettanta figliuoli maſchi (*r*) per la pluralità delle mogli permeſſa e tollerata a que' giorni. Tra queſti fu Abimelec natogli in Sichem (*ſ*) d' una fanteſca moglie di ſecond' ordine, il quale funeſtò aſſai la ſua caſa, come colla ſua ſtoria nella proſſima Lezion vedremo.

Gli Iſraeliti dopo della ſua morte ſeguendo l' empio e direi quaſi incredibile coſtume loro ribellarono (*t*) a Dio, idolatrarono, e a ciò fare ſi valſero del magnifico Efod di Gedeone, che dedicarono e conſecrarono o a meglio dir profanarono all' empio culto di Baal. E però no-

(*a*) Lege Marian. Malvend. Menoch. Gordon. Munſter. Vatabl. Grot. Juniun. Druſium Cajet. alioſq. (*b*) Eſtius apud quem S. Auguſt. q. 41. & 49. in Jud. Theodoret. q. 16. 15. Abulenſ. 23. & 24. (*c*) Supr. c. 6. v. 26. (*d*) Lege Tirin hic.
(*e*) Menoch. hic. (*f*) Auguſt. q. 41. & 49. in Jud. aliiq. ut ſupra; tum Montan. Eſtius, Lyran. &c. (*g*) Exod. 17. Numer. 17. 18. (*h*) Jud. 8. v. 27. v. 33.
(*i*) Ibid. v. 32. (*k*) Ad Hebr. c. 11. v. 32. in quem locum vide Eſtium.
(*l*) Auguſt. Serm. 108. de Temp. Edit. antiq. Iſid. cap. 115. 4. 5. 6. (*m*) Joan. Spencer. Opere de Ritualib. Moſis legib. lib. 3. c. 3. diſſert. 7. v. 5. (*n*) Judic. c. 17.
(*o*) Joan. Clerc. Comment. hic §. 1. 2. 3. 4. 5. (*p*) Judic. 8. v. 28. 32. 33.
(*q*) Ibid. v. 32. (*r*) Ibid. v. 30. (*ſ*) Ibid. v. 31. (*t*) Ibid. v. 39.

notasi dal sacro testo, che questo (a) ricco trofeo e splendido monumento di sua vittoria fu a lui e a tutta la casa sua di rovina. Ribelli a Dio, di cui dimenticarono i benefizii, e tanto empiamente offesero la Maestà (b), non è a stupire, Uditori, che ingrati fussero a Gedeone, di cui maltrattarono la famiglia.

Sant'Ambrogio (c) Sant'Agostino Sant'Isidoro riconoscono in Gedeone una figura bellissima e chiarissima di Gesù Cristo: molti cenni noi già ne abbiam dato altrove nella sua storia. Per questa parte, che oggi ne abbiam trattato, è a riflettere, che nell'invidia degli Effraimiti, e nella discortesia di Soccoth e di Fanuele, espressa è quella della perfida Sinagoga contro del Salvatore non meno che contro della sua Chiesa; nel rigor del gastigo alle ingrate Città quello, che da Dio n'ebbe e tuttavia ne sostiene il Popolo condannato; nell'Elod monumento della vittoria della pietà e della gloria di Gedeone fatto argomento d'idolatria lo scandalo, che gli Ebrei preser della Croce; nell'ingratitudine della Nazione alla casa ed ai meriti di tanto liberatore quella della Nazione medesima al suo Messia.

Non ci è dunque merito, cari Uditori, non benefizio, che la malizia degli uomini non volga spesso con un'ingrata dimenticanza ad argomento di confusione e di pena. Noi condanniamo gli Ebrei, che ne usarono barbaramente così: che dovrem dunque pensare di noi Cristiani, se ne imitassimo l'ingratitudine; se fatti idolatri de'nostri vizii e delle nostre passioni a queste noi posponessimo i precetti le leggi gli esempii e il sangue del più degno del più benefico del più amante e più amabile Salvatore? Che imperdonabile eccesso sarebbe il nostro e qual tremendo gastigo avremmo noi a temerne! Non possiam' essere peccatori senza essere così ingrati, perchè Cristiani non possiam' essere senza essere beneficati così. Riconosciamo, miei cari, tanta beneficenza a non incorrere mai la taccia di tanta ingratitudine. Così sia.

(a) Ibid. v. 27. (b) Ibid. v. 34. & 35. (c) Ambr. Proemio in lib. 1. de Spir. Sanct. Augustin. Serm. 46. Append. tom. 5. nov. edit., olim 108. de temp. Isidor. c. 116.

L E-

LEZIONE CCXXXIV.

DE' GIUDICI VENTESIMA.

Abiit autem Abimelech filius Jerobaal in Sichem ad fratres matris suæ,
Jud. c. 9.

Narrasi la violenta usurpazione d'Abimelec figlio di Gedeone, la strage de' suoi fratelli, l' Apologo di Gioatamo il solo campato, e finalmente l' infelice sua morte sotto la torre di Tebe.

NON può parervi oggimai strano, Uditori, il più tragico e più funesto rivolgimento di cose nel Popolo d' Israello, il cui costante carattere avete fin qui veduto che sempre fu l'incostanza, la quale guastando e alterando a ogni tratto colla religione i costumi non è a stupire se aggiunse l'ingratitudine all'empietà, e avvenimenti producesse barbari e disumani. Colla morte di Gedeone (*a*) parve levato il freno e rotto l' argine non so s' io dica piuttosto ai vizi od ai mali, perchè inondassero e funestassero miseramente ogni cosa. L'idolatria, a cui tosto si abbandonarono le Tribù profanando al culto di Baal quell' Efod stesso, che monumento era della divina beneficenza non meno che della fede dell'Uomo forte, di cui si era servito Iddio a liberare il suo Popolo da' Madianiti, aprì il varco a quest'orrida inondazione, che funestò la famiglia la patria e la gente tutta, e direi quasi la memoria medesima di Gedeone. Raccoglierò in questa sola Lezione questo tratto funesto di sacra Storia, che un'epoca di tre anni comprende, in cui vedrete l'atrocità dei delitti la vanità del trionfo l' esemplarità del gastigo dell'ambizione di un figlio usurpatore di un trono offerto al merito (*b*) rifiutato dalla virtù e a Dio ceduto dalla religione di un Padre. La Lezione non può non essere dell' istruzione più utile e più passionata. Incominciamo.

Tra i settanta figliuoli, che dalle molte sue mogli lasciato avea Gedeone (*c*), uno era nomato Abimelec natogli in Sichem quasi straniero dirò così alla paterna casa di Effra, e meno di tutti gli altri pregevole siccome figliuol di moglie di second'ordine, che in quella Città aveva tenuto il Padre. Costui, che di uno spirito era temerario e ardito altrettanto, quanto ambizioso e crudele, morto appena Gedeone troppo si ricordò dell'offerta di un trono, che a lui (*d*) e al suo sangue aveva fatto la nazione, e troppo dimenticò nel tempo medesimo la virtù, per cui il Padre lo avea meritato, e la moderazione, per cui lo avea ricusato. Messosi dunque costui nell'animo d'usurparlo davvero e farsi Re, mise in opera (*e*) i suoi congiunti di Sichem fratelli della sua madre della Tribù d'Effraimo, perchè valendosi dell'antica rivalità colla Tribù di Manasse brigassero a favor suo, e facendo a' Sichimiti temere di un' oppressione (*f*) dalla moltitudine dei figliuoli di Gedeone tutti della Tribù di Manasse restati in Effra, si dichiarassero per Abimelec nato di donna della lor Tribù d' Effraimo e cresciuto e educato tra essi in Sichem siccome loro concittadino. Questi briganti riuscirono a persuadere, certo a commovere così gli animi de' Sichemiti a favore di Abimelec, che dal pub-

(*a*) Judic. 8. v. 33. (*b*) Ibid. v. 22. 23. (*c*) Judic. 8. v. 30. 31.
(*d*) Ibid. v. 22. 23. (*e*) Judic. 9. v. 1. (*f*) Ibid. v. 2.

pubblico erario (*a*) conservato nel tempio dell' Idol loro Baalberit una somma gli contribuirono di settanta (*b*) pesi, che alcuni rendono (*c*) sicli, altri (*d*) talenti d' argento, con cui il giovane temerario arrolò tosto (*e*) ed armò una schiera di vagabondi tapini oziosi arditi e pronti ad ogni scelleratezza, che furon come la prima guardia del corpo suo. Con essi pensò d' aprirsi la via al trono, che disperò di trovare per altro mezzo fuorchè per quello di santo atroce delitto, (*f*) che tutti i suoi complici lo riputassero imperdonabile. Dunque armato e accompagnato così n' andò dritto alla paterna casa di Esra, dov' erano i suoi sessantanove fratelli destinati per lui a vittime della sua ambizione. Giunto li soprapprese non tementi nè sospettanti di lui, e coll' ajuto e coll'opera de' suoi sicarii tutti pubblicamente li trucidò su d' una pietra (*g*), che quella era probabilmente dell'Altare di Dio dedicatogli (*h*) da Gedeone invece del profano dell' Idolo, che avea distrutto. Un solo (*i*) potè campar colla fuga da così barbara carnificina, e questi fu Gioatamo il più giovane de' fratelli. Gl' ingrati Efraiti nè impedirono, nè vendicarono, nè in guisa alcuna non disturbarono un attentato così crudele contro il sangue di un uomo, che stato era la gloria della sua patria il terrore de' suoi nimici e la salute della sua nazione. Abimelec nondimeno a temperare in qualche modo l' orrore di questo fatto interessò a suo vantaggio la Religione di Baal, a cui gl' incostanti Efraiti già erano ritornati, e vestì l'ambizione di zelo e la crudeltà di vendetta dovuta all' Idolo offeso dal Padre de' trucidati. Nelle storie delle barbare nazioni spesso si leggono (*k*) sì fatti esempi, di cui questo d' Abimelec può dirsi l' originale siccome il più antico di quanti si possano ricordare.

Ora questo barbaro fratricida, non altramente che se il suo delitto gli avesse fatto un merito incontrastabile della corona, ritornò (*l*) a Sichem a guisa di trionfante, e quivi ottenne d' essere proclamato Re d'Israele non già per pubblico e legittimo (*m*) consentimento della nazione, ma per concorso tumultuario de' Sichemiti e al più d' alcun altro della Tribù d'Effraimo e della vicina Terra di Efra. Il nome di Mello, che la vulgata nostra ricorda quasi di Città confinante co' Sichemiti e concorsa a così fatta elezione, variamente si spiega da' sagri Interpreti (*n*)

La quercia di Sichem, che molti disser (*o*) querceto o bosco di querce, celebre nella Scrittura per lo soggiorno (*p*) d'Abramo per gli avanzi d' idolatria sepoltici da Giacobbe e finalmente pel monumento costituitoci (*q*) da Giosuè, fu il luogo di questa Promulgazione. Sparsone intorno il grido giunse alle orecchie del giovane Gioatamo figlio di Gedeone campato per gran miracolo dalla sorte crudele de' suoi fratelli. (*r*) Il giusto sdegno che ne sentì e la speranza e il desio di vendicarsene in qualche modo lo fecero a suo gran rischio vestir sembianze di un oratore Profeta.

Venne sulla montagna di Garizim vicino a Sichem, e da una parte, che dirupata (*s*) era e impraticabile la salita sopra della Città come un ciglio di rupe, cominciò alto a gridare: uditemi, o Sichemiti, se così Dio v' ascolti come voi me ascolterete. Il chiaro invito straordinario e cortese raccolse presso alla rupe una moltitudine di cittadini curiosi

(*a*) Ibid. v. 3. 4. Lege Calmet hic. (*b*) Vulgata: *Pondo*. (*c*) Hebr. Cald. Sept. *Argenteos*. Sa, Calmet., Clerc. (*d*) Malvend. Menoch. Gordon. Libras, aliique.
(*e*) Judic. IX. v. 4. (*f*) Ibid. v. 5. (*g*) Arias Montan. apud Gordon.
(*h*) Supra Judic. c. 6. a v. 20. ad 31. (*i*) Judic. 9. v. 5. (*k*) Lege Just. lib. 10, & 42. Tum Thom. Bozium De Signis Eccl. lib 12. cap. 7., & 9.
(*l*) Judic. c. 9. v. 6. (*m*) Lege Estium, Menoch. Gordon. Calm. Clerc. in hunc locum.
(*n*) Vide Interp. passim. (*o*) Vide Calm. Clerc. Malvend. aliosque &c. (*p*) Genes. 12. v 6.
(*q*) Ibid. 35. v. 4. (*r*) Jos. 24. v. 26. (*s*) Judic. 9. v. 7. & seq.
(*t*) Vide Clerc. hic.

molto d' udir forse qualche novella. Io immagino che così a lui avvenisse come a' Ceretani o Ciurmadori a' giorni nostri addiviene, i quali al capo d' alcuna popolosa contrada ovvero piazza venuti si fanno presto corona intorno di popolo, da cui ottengono facilmente benigna udienza. Egli parlò loro così. Riflettete, saggi Uditori, al genio e all' indole di questo tratto serbatoci ne' santi libri di molto antica eloquenza.

Vennero un tempo gli alberi, disse loro, nella risoluzione di farsi un Re, ed offerirono la corona all' ulivo invitandolo a comandare sopra di loro; ma l' ulivo rispose: posso io forse non curare la mia grassezza di tanto uso agli uomini ed agli Dei per ambizione di essere tra voi promosso? Nol farò mai. Ebbono dunque gli alberi ricorso al fico e dissegli: vieni e regna sopra di noi; ma il fico anch' esso rispose: posso io forse lasciare la mia dolcezza e le soavissime frutta mie e girne in traccia di promozioni tra voi? Volsero allora gli alberi le offerte loro alla vite; e vieni, disserle, prendi l' impero sopra di noi, ma ebbono la terza volta a soffrire un rifiuto, perchè rispose la vite: potrei io dunque abbandonare il mio vino, con ch' io rallegro uomini e Dei, e a costo di tanta perdita soprastarvi? Mutarono però consiglio le piante; e in vece di chieder più albero alcuno pregevole, a uno spinajo o a meglio dire ad un rovo spinoso sterile ignudo ed aspro offerirono la corona e dissergli: vieni e regna sopra di noi. Credereste? Volentieri, costui rispose; ma poichè io debbo essere vostro Re, venite tutti e state cheti alla mia ombra: che se ricusate, esca di me viva fiamma e divori i cedri stessi del Libano. L'apologo, Ascoltatori, era nelle circostanze assai chiaro per intendere, che gli alberi rifiutatori del regno rappresentavano Gedeone, che lo avea ricusato, amando meglio di spargere sul popol suo i frutti dell' abbondanza della dolcezza della pietà e della pace, che l' ulivo il fico e la vite simboleggiava, e questo rovo spinoso accettatore del regno spiegava Abimelec, e come tosto ne avrebbe a tirannia abusato. Ma Gioatamo volle spiegarlo tuttavia più; e uditemi, seguì dicendo, se giustamente e senza peccato avete creato Abimelec vostro Re, e bene avete trattato con Gedeone e colla casa di lui, riconoscendo così i benefizii di un uomo, che ha combattuto per voi e esposto a tutti i pericoli la vita e il sangue per liberarvi dall' oppressione di Madian, voi, che adesso congiurato avete contro la casa del Padre mio e i suoi settanta figliuoli trucidato su d' una pietra, e fatto Abimelec figlio di una sua fante Re vostro, perch' era vostro fratello: se in ciò, ripeto, non è ingiustizia nè vizio vostro contro di Gedeone nè della casa di lui, siate oggi lieti d' Abimelec, ed egli lo sia di voi: che se è questo fatto ingiusto e iniquo, esca fuoco d'Abimelec, che voi divori; ed esca non meno fuoco di voi, che lui consumi. Il giovane non disse più, e ratto via si fuggì a Bera (*a*) ricoverando (*b*) Città sicura e lontana della Tribù di Giuda probabilmente piuttosto che in quella di quello nome della Tribù di Effraimo.

Facesse o no il suo parlare impressione alcuna in coloro che l' ascoltarono, certo è, che Abimelec seguì portando l' ambito nome di Re non già su tutto Israello signoreggiando, (*c*) ma sopra alcune Città non troppo lungi da Sichem, che o per amore o per forza lo riconobbero. A ogni modo l' Apologo di Gioatamo parve essere profezia.

Perchè (*d*) assai presto si pentirono i Sichemiti di avere costui a Re, e (così Dio (*e*) permettendolo giustamente) l'avversione lo sdegno e l'orrore de' suoi delitti e della sua crudeltà contro i figliuoli di Gedeone li consigliarono a ribellare contro di lui. Aveva Abimelec sotto il governo di certo Zebul suo favorito lasciata Sichem e il suo soggiorno in Efra costituito. I Sichemiti tumultuan-

(*a*) Jud. 9. v. 21. (*b*) Euseb., & Hieronym. in loc. Heb. Lege Itinerar. Antonini Bonfrer. Malvend. Cler. hic. (*c*) Lege Interp. passim in Judic. cap. 9. v. 22. (*d*) Judic. 9. v. 23. 24. ad 49. (*e*) August. q. 45. Lege Serar. hic.

tuanti furono vieppiù animati da certo Gaal uomo facinoroso e forse ancor Cananeo venuto colle sue genti nella Città, sicchè Zebul Governatore e partigiano d' Abimelec non potendo usar della forza usò di simulazione e d'inganno fingendosi del partito di Gaal e del popolo sollevato. Tutto fu presto confusione e disordine universale. I sollevati misero insidie al varco delle montagne, per cui potesse da Efra venire Abimelec; e frattanto spargendosi per le campagne e sulle strade circonvicine mettevano tutto a sacco e a tumulto. Zebul seppe far tanto, che mandò messi segretamente ad Abimelec, che avvisandolo con esattezza di questo stato di cose gli presentassero nell'atto stesso un suo progetto sicuro da vendicarsene. Abimelec ne vantaggiò. Venne una notte tacitamente col suo esercito: riuscì per tradimento di Zebul a battere e disfar Gaal; prese l' infelice Città e distrussela fino a spargervi sopra il sale. Restava come il Castello luogo alto e forte detto la Torre di Sichem, dov' era il tempio dell' Idolo del paese: costì da mille uomini s' erano riparati. Abimelec impaziente di compiere la sua vendetta colò co' suoi al vicin monte di Selmon tutto boscoso, e tagliando colle sue mani un ramo d'albero e recandolsi sulle spalle, che tutti facciano, comandò, quello che veggono fare a me. Fu ubbidito: in poco andare di tempo parve recato il bosco su gli omeri de' suoi soldati, che troppa forza ha su gli animi d' ogni schiera l'esempio del Capitano. Venne con essi al tempio, lo circondò, e messo fuoco a quell' immensa catasta, di cui lo cinse, riuscì ad un incendio, in cui ci furono brugiati vivi quanti ci s' erano ricoverati. Vedete, Uditori, che fu avverata così alla lettera la minaccia o imprecazione dell' Apologo di Gioatamo (a), che uscisse fuoco d' Abimelec e divorasse gli abitatori di Sichem.

Restava a adempiere l'altra parte contro Abimelec; nè questa non venne meno. Egli vendicato di Sichem mosse subitamente l' esercito contro Tebe altra Città non più che (b) tredici miglia secondo Eusebio distante da Sichem, di cui avea seguito l' esempio (c). Presela prestamente, che i cittadini uomini e donne ritirati si erano nel Castello fatto a guisa di una gran torre, che facea tutta la forza e la difesa della Città. Abimelec furibondo e temerario al suo solito si cacciò sotto senza consiglio per metter fuoco alla porta: quando una donna fece cader dai merli sopr' essa un rottame di macina da molino, che venne in testa ad Abimelec, e schiacciatogli il cranio lo stese a terra. Avendo egli non so come avvisato che gli veniva quel colpo da un braccio imbelle, gridò al suo scudiero che lo finisse, perchè non fusse mai detto, che una donna lo avesse ucciso. Lo scudiero ubbidì, e lui morto l'esercito subitamente si sciolse, e ciascuno a casa si ritornò. Così finì Abimelec ed il suo regno o a meglio dire la sua tirannia, che tre soli anni ebbe di durazione; nome d' infamia, che di onore sarebbe stato se l' accortezza e l'ardire, per cui ottenne d' essere fatto Re, avessero avuto oggetto migliore, e usato mezzi lontani dall' empietà. Fu nondimeno noverato tra i Giudici della nazione (d), quantunque certo ne reggesse la minor parte.

Ora noi ritornando alcun poco sul fin qui detto rifletteremo primieramente coi dotti sull' uso antichissimo degli Apologhi, cioè favolosi dialoghi tra cose che umana lingua non hanno, di cui quello che abbiam narrato è il primo esempio. Il secondo (e) del cardo e del cedro si legge nel secondo libro dei Re. Presso i Gentili (f) furono poi in grand'uso per insegnare piacevolmente i costumi. Il più antico tra essi è d' Esiodo (g). Appresso Esopo (h) di Frigia a' tempi di Creso e di Ciro coltivò assai questo modo di scrivere e d' insegnare. Agli Apo-

G 2 lo-

(a) Supra v. 20. (b) Euseb. (c) Judic. 9. a v. 50. ad finem capitis.
(d) Lege Interp. passim in v. 22. c. 9. Judic.
(e) 2. Reg. c. 14. v. 9. (f) Clerc. hic.
(g) Hesiod. Oper., & dier. v. 203. (h) Æsop. Fab.

loghi confinano le Parabole, di cui tanti esempi abbiamo negli Evangeli; ma queste sono più gravi, e cose contengono, che possono e sogliono farsi.

Nell' Apologo di Gioatamo (*a*) riflettono S. Basilio e Teodoreto, che le persone più virtuose figurate negli alberi più fruttiferi sono le più lontane dall' ambizione di dominare, che occupa assai gli spiriti deboli crudeli ed empi espressi assai chiaramente nel rovo spinoso, che quì è detto *Ramno*. S. Girolamo (*b*) lo descrive così. *Il Ramno è uno spinoso frutice, che fa rami tutti di spine e d' uncini tessuti, che quanto tocca ritiene, e ritenutolo lo ferisce, e del sangue de' feriti così prende diletto*. Descrizione bellissima dei Tiranni com'era Abimelec.

Costui per giusto gastigo di tanto orgoglio perì per mano imbelle di Donna. Sentì egli stesso l'infamia di questa morte, che il suo scudier non gli tolse, benchè aggiugnesse ferite a quella, per cui nel vero morì. Molti altri esempi oltre quelli della Scrittura (*c*) si leggono nelle Storie (*d*) di somiglianti morti avvenute per man di donna agli uomini più superbi. Furono però sempre tenute sì fatte morti molto disonorate; ond' è in Pausania (*e*), che i Lacedemoni mal volentieri si accinsero all' assedio di Argo, poichè riseppero che le donne anch' esse si adoperavano a sostenerla, ed Ercole presso Seneca (*f*):

Vergognoso destino! Ercole dunque
Sarà detto perir per man di Donna!

Ma riflettiamo tuttavia più utilmente, che Abimelec benchè punito percosso e umiliato così tanto non si corresse, che anzi fino all'ultimo suo respiro sentì la forza, e il furor secondò della sua superba passione. Presto ferisci e uccidimi, gridava il misero al suo scudiero, che forse non si dicesse, che una donna m' ha ucciso. Eccovi, cari Uditori, i sentimenti sinceri, con cui finiamo di vivere, quelli in somma, con cui siamo vivuti. Sperare, che a quel momento si cambino, e che il superbo divenga umile, casto il lascivo, liberale l' avaro, l' empio religioso, fedel l'incredulo, il sanguinario perdonatore, è follia. Guai a chi aspetta disingannarsene coll'esperienza funesta di se medesimo: morrà così come Abimelec disperato. A Dio non piaccia permetterlo d' alcun di noi. Così sia.

(*a*) Basil. hom. de Humilitate Theod. q. 16. (*b*) Hieron. in Aggaei c. 2. (*c*) Judic. 4. v. 21. Judith. 13. v. 9. 1° lege Serar. hic. (*d*) Plutarch. Pyrrh. Justin. lib. 25. extrem. (*e*) Pausan. l. 2. (*f*) Senec. Oct. *Oh turpe fatum! fœmina herculea necis auctor feretur*.

L E-

LEZIONE CCXXXV.

VENTUNESIMA DE' GIUDICI.

Post Abimelech surrexit dux in Israel Thola filius Phua patrui Abimelech, vir de Issachar, qui habitavit in Samir montis Ephraim:

Jud. Cap. 10. v. 1.

Entrasi nella storia di Jefte Galaadita, di cui si espone la condizione il carattere e la varia fortuna l'elezion sua a Principe de' Galaaditi la sua risposta al Re nimico Ammonita la sua vittoria e il suo voto colla catastrofe, che ne seguì al trionfal suo ritorno nella sua Patria.

DUE Giudici succederono a Abimelec, l' uno nomato Thola figliuol di Fua di Tribù Issaccaria (*a*) fratello forse uterino di Gedeone; l'altro Jaìr (*b*) Galaadita della Tribù di Manasse, di cui non è altro narrato che il numero de' figliuoli, che trenta erano, e l'alto stato, di cui godevano per la paterna ricchezza, possedendo ciascuno d' essi una Terra, che nome avea di Città. Il reggimento del primo ebbe ventitre anni di durazione (*d*); ventidue quel del secondo: della elezion loro non meno, che delle imprese non è memoria. Ma si ritorna la quinta volta il doloroso racconto (*e*) de' sempre maggior peccati del Popolo d' Israele, il quale (*f*) adottate oggimai le superstizion tutte de' Popoli circonvicini, lasciato il culto del vero Dio adorava Baal e Astarot e gl' Idoli della Siria di Sidone di Moabbo d' Ammone e quelli de' Filistei. Dio dunque altamente sdegnato l' abbandonò all' oppressione e agl' insulti di questi Popoli, singolarmente quinci de' Filistei, e quindi degli Ammoniti, i quali afflisser di tanto le Tribù di là dal Giordano confinanti colle lor Terre, che cresciuti di giorno in giorno di ardimento e di forza giunsero a valicar questo fiume, di quà recando sulle Terre di Giuda di Beniamino e di Effraim la desolazione la strage la servitù. Gli oppressi Israeliti gridarono secondo il loro costume a Dio. Questi mostrò dapprima di non curarli; ma poichè ebbono a' falsi Dei rinunziato per modo, che tutte le superstiziose memorie loro abolirono, eccitò loro e donò un nuovo liberatore, la cui istoria col divino Scrittore riferiremo. Questi fu Jefte celebre singolarmente pel sagrifizio della figliuola, di cui diremo a suo luogo. Oggi dell' elezion sua e della guerra contro degli Ammoniti e del suo trionfale ritorno a Masfa faremo l'ampio suggetto della Lezione. Se tanto piacer sentite ascoltando la sacra istoria, quant' è il concorso, con ch' io vi veggo restituiti a ascoltarla, la quieta Religione de' santi giorni non lascierà, che niente desideriate lo strepito dei dì profani. Incominciamo.

Erano (*g*) gli Ammoniti in gran forza e in molto numero usciti in campo e attendati in un tratto delle terre di Galaad appartenenti alla Tribù di Manasse. Gl' Israeliti raccoltisi nulla meno a qualche loro difesa avevano preso campo sulle alture di Masfa (*h*), Città di Ga-

(*a*) Lege Clerc. Comment. hic. Confer. Hebr. cum Vulg. Forte *Dod* nomen Viri. Gajet. Pagn. Mont. Vatabl. Rabb. Vulg. *Patrui*, *idest fratris uterini* Gedeon. Ita Munster, Bonfrer. Cornel. aliiq. passim.

(*b*) Judic. 10. v. 3. 4. lege Calm. in hunc locum. (*c*) Ibid. v. 2.

(*d*) Ibid. v. 3. (*e*) Ibid. v. 6. (*f*) Ibid. a v. 6. ad 16.

(*g*) Ibid. v. 17. (*h*) Vide Tab. Geogr. Liebaux.

Galaad posta alle sorgenti settentrionali del torrente di Jabor. Ma ben si pare, che niun de' Principi avesse assai di coraggio per dare o sostenere battaglia. Tenuto dunque consiglio deliberarono e dichiararono, che chiunque (a) il primo uscito fosse a combattere contro degli Ammoniti sarebbe stato riconosciuto e ubbidito siccome Duce e Principe de' Galaaditi. Nè la promessa di sì alto stato non valse a lusingare così l' ambizione d' alcuno d' essi, che a costo del suo pericolo risolvesse di procacciarlosi. Frattanto innoltravano gli Ammoniti e ogni dì più venìa crescendo il timore di un' alta strage.

Quando si ricordarono i Galaaditi di certo Jefte figliuolo di un Galaadita, ma di donna (b) o straniera o (c) illegittima o certo (d) d'irregolar matrimonio, per cui l'avevano i suoi fratelli dalla paterna casa scacciato (e) e escluso in tutto forse non (f) senza ingiuria d' ogni diritto e d' ogni parte d' eredità. Egli dunque, che fortissimo uomo era e assai valoroso (g), ritiratosi nel paese di Tob confinante a settentrione colla Terra di Galaad, raccolto aveva una banda d' uomini d'armi, che a lui ubbidivano siccome a Capo e Capitano loro; e facendo com' essi delle scorrerie fortunate sulle terre nimiche procacciato si era sustanze e fama di gran valore (h). Vuolsi così spiegare ed intendere il sagro testo, anzichè tacciar Jefte (i) di Capo d' assassini e di ladri per un facile equivoco, che si può prendere delle parole: *Viri inopes*, & (k) *latrocinantes*, con cui si descrivono i suoi soldati, e che ben possono intendersi (l) militarmente. Jefte in tutto il seguito della storia apparisce di un carattere dilicatissimo d' equità e di giustizia.

Ora stretti i Galaaditi dalla necessità, ch' io diceva, mandarono a Jefte (m) una pubblica Ambasceria composta de' loro Capi pregandolo di venir tosto a soccorrere la Patria loro comune, ed offerendogli a nome pubblico il Principato e il comando de' Galaaditi. Così fatta imbasciata era certo gloriosa altrettanto che lusinghiera per Jefte, il quale forse non seppe vincere tutta la compiacenza di vedersi per essa assai vendicato del torto, che avea sofferto per suo giudicio da coloro medesimi, che lo pregavano a ritornar come Principe donde l' aveano scacciato quasi straniero. Però dapprima rispose assai altamente: Che è ciò che ascolto? Non siete voi forse voi, che mi avete odiato fino a cacciarmi di casa del Padre mio? La sola necessità, che vi fa oggi mutar linguaggio, posso io credere, che vi abbia altrettanto mutato il cuore? Sì senza dubbio, risposero gli Ambasciadori, e però siamo venuti a mettere nelle tue mani il Principato e il comando di tutta Galaad, purchè ti piaccia venire con esso noi e combattere alla testa del nostro esercito contro degli Ammoniti. Se così è veramente, riprese Jefte, io nol ricuso: ma spieghiamoci chiaramente. Se io dunque verrò combatterò e vincerò per favor di Dio gli Ammoniti, sarò io vostro Principe? Sì sarai, quelli gli replicarono, alla fede della promessa aggiugnendo l' inviolabile religione del giuramento: *Dominus, qui hæc audit, ipse mediator & testis est, quod nostra promissa faciemus* (n). Jefte sarebbe troppo ai doveri di Cittadino e a se stesso venuto meno, se niente più mostrato avesse di ritrosia, e forse non fu senza colpa, comecchè perdonabile in uomo offeso così altamente, quella che dimostrò. Certo sarebbe stato più generoso rispondere: verrò combatterò vincerò se a Dio piaccia;

(a) Jud. 10. v. 18. (b) Ibid. 11. v. 5. (c) Joseph. Antiq. l. 5. c. 9. Grotius hic, aliique. (d) Arias Mont. Malv. Menoch. aliiq. hic. (e) R. David, Drus. Munster. Vatabl. Com. Marian., aliiq. (f) Jud. 11. v. 2.
(g) Vide Drusium hic, & Grot., & Selden. de Success. in bona &c. l. 1. c. 3.
(h) Jud. 11. v. 3. (i) Lege Calm. hic. (k) Auth. quæst. in vetus Test. inter opera D. August. q. 43. (l) Non est in Hebr. neque in Vers. Sept. (m) Jud. 11. a v. 5. ad 9. Lege Plaut. in Milite. Vide I. Reg. 22. 2. 27. 8. 9. (n) Ibid. v. 10.

cia; ma io non sono per vendere alla mia Patria l' opera e il valor mio al prezzo, che mi offerite della sua libertà: Ogni Repubblica ne è sempre stata così gelosa, che questi sensi sono a spirare col latte a chiunque Dio ci fa nascere libero Cittadino. Forse non intese Jeste accettare che il comando dell' armi, certo non prese poi che quel di Giudice della Nazione.

Venuto (*a*) dunque con esso seco gli Ambasciadori fu in Masfa solennemente riconosciuto a Capitano ed a Principe de' Galaaditi e rinnovati con essolui i patti pubblici e le promesse di prima, la qual funzione sendosi celebrata con tutte le cerimonie più sacre si dice fatta dinanzi a Dio. Jeste preso appena il comando ben si mostrò degnissimo di regnare, tanto ci spiegò tosto un carattere di fermo animo e di gran cuore, d' ogni timore lontano altrettanto che d'ogni temerità. Avrebbe egli potuto (*b*) subitamente venire cogli Ammoniti a battaglia assalitori violenti delle sue terre e forza opporre alla forza: ma volle prima tentare i mezzi pacifici della ragione, lo che fece non meno con dignità. Perchè mandati suoi Ambasciadori al Re Ammonita, che del pari sopra (*c*) de' Moabiti dovea regnar di que' giorni, li incaricò, che in nome suo lo chiedessero per qual diritto preteso si avvisasse d' invadere le sue terre: *Quid mihi & tibi est, quia venisti contra me, ut vastares terram meam?* Il Re d' Ammone a questo tuono non prima usato comprese, ch' erano in Galaad assai cambiate le cose, e ch' egli avrebbe d' ora in avanti avuto a far con un uomo di spirito e di coraggio. Però non volendo per l' una parte cessar dall' impresa, mostrò dall'altra di non voler provocare con alterezza nè offendere il nuovo Duce. Rispose dunque: io non intendo che ripigliar la mia terra, quella che Israele mi tolse al suo venire d' Egitto da Arnon fino al Giordano: che mi sia dunque renduta in pace, ed io depongo le armi. Jeste pensò dovere rispondere all'Ammonita giustificando il possesso legittimo degl' Israeliti sulle terre, che pretendeva, e dimostrando l' insussistenza della pretesa. Il manifesto più bello in occasione di guerra non fu forse veduto mai, brevissimo fortissimo legalissimo, lo che dimostra che Jeste dotto era e versato nella storia non meno che nella legge, riflessione che altrove tornerà bene di ricordare. Eccolvi brevemente.

Non prese mai Israele, rispose Jeste, Terra alcuna che fusse nè di Moab nè di Ammone. Ma quando salì d' Egitto tenne per lo diserto lungo il mar rosso, finattantochè giunse a Cades. Quindi mandò Ambasciadori al Re di Edom chiedendo il passaggio pacifico per le sue Terre: ebbene la negativa. Mandolli colla richiesta medesima al Re di Moab, il qual non meno lo ricusò. Nè però fu fatta forza ad alcuno di essi; ma Israele si stette in Cades, finchè radendo i rispettati confini delli due Stati di Edom e di Moabbo senza toccarli mai giunse alle sponde orientali dell' Arnon, dove accampò fuor dei confini di Moab segnati per questo fiume. Di cola mandò Ambasciadori a Seon Re degli Amorrei, che aveva in Esebon la sua dimora, chiedendogli di passare per le sue terre fino al Giordano. Il qual Re Amorreo non solamente negò il passaggio richiesto, ma raccolta infinita moltitudine delle sue genti uscì a combattere fieramente contro di noi. Ora il nostro Dio d' Israele lui e tutto il suo esercito ci diede in mano, che fu vinto per noi e disfatto in battaglia, e tutta la terra sua conquistata per dritto di giusta guerra e posseduta dall'uno all'altro de' suoi confini, cioè dall' Anon fino al Jadoc e dal diserto fino al Giordano. Dunque il Dio d' Israele vittorioso coll' armi del Popol suo gli donò allora le terre prese degli Amorrei, e tu oggi vuoi possederle? Non tieni tu di tuo diritto le Terre, che riconosci da Camos tuo Dio? E noi non meno dal nostro vittorioso quelle riconosciamo, che conquistò. Oltrecchè se' tu forse

(*a*) Ibid. a v. 11. ad 28. (*b*) Grot. De Jure Pacis, & Belli lib. 2. cap. 4. & de re ipsa c. 23. (*c*) Calm. aliiq. hic.

forse meglio istruito de' tuoi diritti di quello, che fosse Balac figliuol di Sephor allora Re di Moabbo, o puoi mostrare, ch'egli facesse querela alcuna, o movesse armi contro Israele, quando quelle terre occupò e abitò? Nè egli nè i suoi Successori non reclamarono pel corso non interrotto di trecent' anni. Possibile che in tanto tempo nessuno sentisse mai le ragioni, che tu oggi armi contro il nostro possesso giustificato così? Conosci dunque e comprendi, che sono nulli. Nè io però non sono io il quale ti faccia ingiuria; ma sì tu sei, il quale la fai a me assalendomi con guerra ingiusta. Giudichi Dio arbitro delle battaglie fra Israele e i figliuoli d'Ammone.

Questa fu la risposta, che a guisa di manifesto rimandò Jefte al Signore degli Ammoniti; di cui se vi piace, Uditori, sentir la forza, sovvengavi del fatto istorico quì accennato (*a*). Le terre di cui trattavasi erano state un tempo di Moabiti; ma più non l'erano, quando Israele venne d' Egitto, che gli Amorrei le avevano tolte loro e conquistate coll'armi e possedevanle sicuramente. A questi dunque non a' Moabiti Israele le aveva prese, e prese a titolo di giusta guerra contro un'ingiusto e violento nimico, giustamente non meno le avevano ritenute a titolo di donazione avutane dal loro Dio Signor Sovrano e legittimo d'ogni terra; e il diritto loro giustissimo avea di più la prescrizion favorevole trecentenaria (*b*). Dunque la ragione unica, che aver potevano i Moabiti, di avere un tempo posseduto essi le Terre di cui trattavasi, dileguata era con molta forza da Jefte per tre opposte ragioni; prima, dal titolo della conquista sopra degli Amorrei, nel cui dominio erano già venuti: seconda, da quello della donazione avutane dal loro Dio: terza, dalla lunghissima prescrizion di tre Secoli sovrabbondanti al bisogno. Il primo titolo giustificato è dalla storia, che dimostra giustissima la conquista dal titolo della guerra cogli Amorrei. Il secondo dal paragone della validità della donazione di Camos Idolo de' Moabiti a quella del vero Dio, Dio d' Israele. Il terzo dal silenzio del primo Re di Moabbo, sotto i cui occhi succedè la conquista, perpetuato in tutti i suoi Successori per trecent'anni (*c*). Ugon Grozio e con esso i trattatori del dritto pubblico trovano invitta in ciascuna delle sue parti questa risposta.

Ma quell'effetto produsse nel Re Ammonita, che produr sogliono i Manifesti tra' Principi alle occasioni di guerra: non è mai chi per essi deponga l' armi (*d*). Egli non curò punto queste ragioni, e rimandò gli Ambasciadori di Jefte, che gliele aveano recate, risolutissimo di proseguire la guerra.

Jefte raccolse subito a sostenerla il più di forze, che potè mettere insieme dalle vicine Tribù. Lo spirito di Dio lo prese, cioè uno spirito di consiglio di valore

(*a*) Numer. 24. (*b*) Juxta calcul. Petav. 326., juxta alios 305., vel 306. quorum supputatio ut infra.

Mosis ab Exodo	40.
Josue	17., vel 18.
Othon.	40.
Ehud. & Samgar.	80.
Deborae	40.
Gedeon	40.
Abimel.	3.
Tholae	23.
Jairis	22.
	306.

(*c*) Grot. de Jure Belli, & Pacis lib. 3. cap. 6. art. 2.
(*d*) Judic. 11. v. 28. usque ad finem capitis.

lore e di fede presagio e scorta infallibile a' più felici successi di grandi imprese. Mosso e animato da questo spirito invocò il divino favore con tanto più di fiducia quanto gli obbligò con un voto la più fedele gratitudine. Se Dio mi dà la vittoria contro degli Ammoniti, proruppe egli nell' ardore della sua fede, ed io possa da questa guerra tornare in pace, prometto sagrificargli l' obbietto primo, ch' io vegga uscire a incontrarmi dalle parti della mia casa.

Preghiera alcuna, Uditori, non fu mai seguita da più felice successo, nè voto alcuno non ebbe mai il più difficile adempimento. Jefte venuto presto alle mani cogli Ammoniti riportò sopra d' essi la più compiuta e gloriosa vittoria, nè prima dallo inseguirli e dal batterli si restò, che non li avesse ridotti al niente prendendo venti delle loro Città e scorrendo in guisa e disertando il paese, che colla loro più alta umiliazione finisse in tutto la guerra.

Tempo era di far ritorno di trionfare e godere tra i plausi e i tributi de' suoi più cari e più dolci frutti della vittoria. Jefte coronato di gloria cinto da un popolo acclamatore seguito da ricche spoglie già entrato in Masfa si avvicina alle soglie della sua casa. Memore dell' alto voto che ha fatto a Dio tien gli occhi intesi a vedere chi n' esca il primo. Il fedel cuore, che niente non ha temuto l'incontro di un' esercito di nimici, ora gli palpita per avventura presago in petto. Qual sia la vittima, che il suo voto lo stringe sagrificare? Ecco una graziosa donzella uscir la prima di quelle soglie, che molte altre accompagnano tra lieti suoni di timpani, che battono festosamente. E' dessa, è dessa la figlia unica del prode Trionfatore impaziente di correre tra' suoi amplessi. Ma che strana e inaspettata catastrofe, Ascoltatori? Appena Jefte l' ha ravvisata, che non reggendo all' assalto del suo dolore si squarcia per qualche sfogo di grande affanno sul petto il manto: non può tenere le grida e i lai. Quella accorre: cessano le feste e i timpani: lo stupore occupa ogni persona. Oimè! mia Figlia, prorompe Jefte, mia Figlia, che tu m' hai tradito, ed hai tradito te stessa: io ho dato parola a Dio, nè potrò fare altramente da quello ch' io gli ho promesso: *Quæ visa, scidit vestimenta sua, & ait: Heu me filia mea, decepisti me, & ipsa decepta es: aperui enim os meum ad Dominum, & aliud facere non potero.* (*a*)

Pensate se fu sorpresa la buona giovane a un' accoglienza sì inaspettata: non potè forse comprendere di che dovesse trattarsi precisamente, ma ben comprese, che si trattava di un voto, che il Padre doveva adempiere sopra di lei; e fatto cuore siccome giovane valorosa rispose: Padre s' hai dato parola a Dio, fa di me tutto quello, che promesso hai. Io ci consento tanto più volentieri, quanto ho la parte migliore del tuo trionfo, se sono prezzo della vittoria, ch' egli ti ha conceduto. Appresso istruita più chiaramente di quello che dovess' esser di lei, domandò al Padre due mesi di dilazione, in cui le fusse permesso di gir vagando con un amico drapello di Vergini sue compagne per le colline di Galaad e piangere con libertà la sua forte disponendosi al sagrifizio, che il Padre doveva farne. Ottenne quanto chiedeva, andò e ritornò, e Jefte il suo voto fedelmente adempiendo fece di lei quanto aveva promesso a Dio: *Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, & fecit ei sicut voverat, quæ ignorabat virum.* (*b*)

Ma che fece egli, Uditori, all' innocente Donzella? E' egli a credere, che fu un' altar la svenasse, e il corpo esangue ne incenerisse, com' era l' uso ed il rito degli Olocausti? Consentitemi tanti giorni a pensarci, quanti alla prossima Lezion ne restano, ch' io vi prometto risposta soddisfatrice. Sia frutto moral di questa riflettere alle vicende perpetue ora di festa or di lutto, che tesser sogliono l' uma-

(*a*) Judic. 11. v. 35. (*b*) Ibid. v. 39.

l'umana vita, perchè nè i prosperi avvenimenti non c'invanifcano, nè non ottengano di avvilirci gli avversi. Indarno, Uditori, noi cercheremmo su questa terra una costante felicità: questa non è serbata che in Cielo a chiunque de' casi prosperi e degli avversi di questa vita sappia usare a salvarsi. La modesta moderazione nelle prosperità e l'umile e coraggiosa rassegnazione nelle avversità tessono la corona della Giustizia e fanno il merito di uno stato, che non si cambia mai più. Così sia.

LEZIONE CCXXXVI.

DE' GIUDICI VENTESIMASECONDA.

Revertente autem Jephte in Maspha domum suam, occurrit ei unigenita filia sua cum tympanis & choris, non enim habebat alios liberos.

Judic. 11. v. 34.

Cercasi di riconoscere il senso vero e legittimo del voto di Jefte.

E invece d'una Lezione, Uditori, avessi oggi a farvi un Poema, certo che assai felice suggetto sarebbe questo della Figliuola di Jefte dall'amoroso e vittorioso Padre per inviolabile religione di un voto malgrado tutti gli affetti della natura sagrificata. Potrei qui raccogliere facilmenmente le bellezze tutte e le grazie, che i Poeti Greci e Latini sparsero largamente sul sagrifizio d'Ifigenia (*a*), di già a questi tempi favoleggiata, e quelle, di cui vieppiù i moderni Tragici l'adornarono. Che vago campo di dolci versi e d'invenzioni passionatissime (*b*) il conceduto viaggio per le colline e per le montagne di Galaad con un drapello d'altre donzelle amiche, le cui dolenti querele, che facea l'eco risuonar dolcemente per ogni valle, ben potevano le fere silvestre e i tronchi e i sassi commovere e impietosire non che gli amanti Pastori e le tenere Pastorelle di quei contorni! Nell'atto poi del sagrifizio medesimo che interessante spettacolo sarebbe egli dipingervi la Figlia e il Padre, il volto gli atti e' sembianti le parole e gli affetti quinci della vittima generosa, quindi dell'impavido Sacerdote e dell'attonita moltitudine spettatrice, la pietà e lo spasimo di una Madre, la tenerezza e le lagrime di una Compagna, le smanie e il furor di un'Amante! Ma io una Lezione vi debbo non un Poema, e una Lezione, che molto più v'istruisca disputando e riflettendo di quello, che vi diletti narrando e immaginando. Grandissima controversia e tuttavia indecisa ferve tra gli Scrittori su questo fatto, volendo gli uni uccisa in sagrifizio dal Padre l'amata Figlia, e amorosa, gli altri non più che a Dio in celibato inviolabile consecrata. Io che abborro dall'opinion sanguinaria, e volentieri sostengo la più pietosa, avrei nondimeno questa disputa lasciata intatta, se assai belle e utilissime cognizioni non apportasse il trattarla, e alcuna riflession mia non avessi sperato aggiugnere a quelle de'valorosi e dottissimi Dissertatori. Dividiamo per amor d'ordine e di chiarezza la disputa così. Qual voto è a credere che veramente intendesse di fare Jefte per ottener da Dio la vittoria? Sia questa la prima parte. Come il suo voto adempiè? Sia la seconda. La prima parte sarà suggetto di questa, l'altra della vegnente Lezione. Incominciamo.

Certo è in primo luogo, Uditori, che Jefte intese di fare un voto, che molto fosse gradito a Dio, avendol fatto però, (*c*) che Dio la grazia gli consentisse d'una vittoria: intese dunque promettergli vittima e sagrifizio, che fusse per suo giu-

(*a*) Usser. Cronol. aliiq. Cronol. passim. Vide Hist. Univ. Tom. 2. l. 1. c. 7. sect. 6. Nota * pag. 666. Edit. d'Amster. & Leipsig. Calmet hic, & Interp. passim.
(*b*) Judic. 11. v. 38.
(*c*) Judic. 11. v. 30. 31.

giudicio a lui accettevole. Altramente come avrebbe sperato di ottenerne il favore colla promessa di cosa, che avesse pensato essere a Dio spiacevole odiosa e ingrata?

Certo è in secondo luogo, che i sagrifizi di vittime umane non solamente non erano cari a Dio, ma espressamente più volte da lui vietati abborriti e condannati non altramente che abbominazioni sacrileghe oggetti del suo orrore soprattutto i Figliuoli e le Figliuole che pretendessero i Padri sagrificare. La legge è chiara e espressissima nel divino Deuteronomio, dove vietando Iddio al suo Popolo d' imitar mai o nelle vittime o in altro i gentileschi riti degl'Idolatri ha così: *Cave ne imiteris eas . . . . Non facies similiter Domino Deo tuo. Omnes enim abominationes, quas aversatur Dominus, fecerunt diis suis, offerentes filios & filias, & comburentes igni* (*a*). Sulla qual legge non so abbastanza stupire, come un dotto Dissertatore (*b*) la spieghi quasi vietante precisamente olocausti di umane vittime agl' Idoli o somiglievoli a Dio in occasione delle vittorie: non già semplicemente vietante questi sanguinosi olocausti, a cui altri si obbligasse con voto; quasi il voto contenente promessa di cosa illecita lecita potesse renderla; o si dovesse alle leggi, che vietano alcuna cosa, aggiugnere la proibizione di farne voto per intendere, che anche in questa supposizione fusser vietati, che certo alcuno Legislatore non pensò mai (*c*). Gli esempi, che cita delle nazioni ovvero delle persone condannate allo sterminio e alla morte per quella specie di voto, che è detto *Chesem*, non fanno al caso, sendoci condannate per colpa o universale o personale, nè però mai offerte a Dio sotto il titolo d' olocausto. Nemmeno sussiste l'autorità (*d*) o de' padroni o de' padri di votare così le vite de' figliuoli o de' servi, come Natale Alessandro e il Seldeno dimostrano assai chiaramente.

E' dunque certo certissimo e in tutto fuori di controversia, che illecito era di sua natura, vietato per chiara legge e abbominevole a Dio l' olocausto di vittima umana, espressamente quel di una figlia o di un figlio, che pretendesse di fare un Padre. Ciò presupposto, se Jeste intendendo di fare un voto, che gli ottenesse il favore di Dio, e però di promettergli di far cosa, la quale gli fosse cara, intese nondimeno promettergli quest' olocausto vietato di umana vittima. Una delle due cose è necessario affermare; o ch'egli ignorasse, che così fatto olocausto fusse da Dio vietato; o che ne avesse da Dio una speciale dispensazione. Checchè si dica, s'incontrano gravissime difficultà.

L' ignoranza di una legge di Dio sì chiara sì grave ripetuta più volte riguardante un punto essenzialissimo di religione e confermata dall'osservanza perpetua della nazione (non potendosi addurre un esempio solo in contrario) come si può supporre senza provarla, e supporla in un Jeste uomo pio e fedele e Giudice della nazione? In un Jeste così versato nel jus ebreo e nella storia della sua gente, che la risposta per lui mandata (*e*) al Principe degli Ammoniti è il manifesto più erudito più legale e più bello, che fusse mai? E' credibile, che un uomo dotto così nei libri di Mosè ignorasse una legge sì essenziale?

Che se si dica, che in questo caso n' ebbe speciale dispensazione da Dio, e ad Abramo si paragoni, a cui Dio comandò che il suo figliuolo unigenito sagrificasse, si trovi quella dispensazione (*f*) come si trova il divino comandamento fatto ad Abramo, almeno non s'incontrino ad affermarla insuperabili difficoltà. Vero è, che si legge (*g*), che lo spirito di Dio lo prese: ma tanto lungi dal riconoscere in queste voci dispensazione di Dio dal pre-

(*a*) Deut. 12. v. 30. 31. (*b*) Calmet Dissert. de Voto Jephte praefixa Comment. in Judic. (*c*) Levit. 5. v. 14. & seq. Numer. 21. v. 1. & seq. Deut. 7. v. 23. & seq. Ibid. 20. v. 15. & seq. Jos. 6. 7. passim. Judic. 21. v. 5.
(*d*) Natal. Alex. Hist. Eccl. vet. Test. Tom. 2. dissert. 19. Selden. de jure &c.
(*e*) Jud. 11. a v. 14. ad 28. (*f*) Genes. 22. v. 2. (*g*) Judic. 11. v. 29.

precetto de' sagrifizii, che tutti que' Padri, i quali pure sentirono, diremo appresso perchè, che Jeste facesse voto d' uccidere in olocausto qualsiasi persona, che prima gli uscisse incontro dalla sua casa, dicono questo voto (*a*) temerario inconsiderato furioso messogli in cuor dal Demonio, e riduconsi finalmente a scusarne la volontà per titolo d' ignoranza. Ma noi avendo mostrato, che questa ignoranza non può supporsi in uomo così versato nella legge non meno che nell'istoria, e vedendo del pari esclusa questa speciale dispensazione di Dio, saremo stretti conchiudere, che se Jeste intese di fare un voto di vittima umana da uccidere in olocausto, non poteva sperar per niente, che questo voto fosse a Dio accettevole, nè però fusse per ottenergli la vittoria, che pretendeva. Lo che sarebbe tacciarlo d'empietà e di stoltezza.

Che voto dunque è egli a credere che facesse, seppur nè empio nè stolto non vuol supporsi? Le parole, Uditori, con ch' egli espresse il suo voto, dovrebbon sole senz'altro decidere la quistione; ma appunto esse sono, da cui è nata la maggiore difficultà. Queste nella latina nostra vulgata hanno precisamente così: *Quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino* (*b*), che vagliono volgarmente: chiunque il primo uscirà dalle soglie della mia casa venendomi incontro al mio ritorno pacifico da' figliuoli d' Ammone, io l'offerirò a Dio in olocausto (*c*). Così la Greca version dei Settanta l' Arabica e la Siriaca. Le quali parole per dire il vero, benchè si possano interpretare più dolcemente, esprimono naturalmente promessa di vittima umana malgrado tutta la forza delle proposte difficultà. Ma (*d*) l'original testo Ebreo, che certo è nelle controversie di fatto a antiporre a tutte le versioni secondo il canone ricevuto del P. S. Agostino, a cui consentono le versioni Samaritana e Caldea, suona verbo a verbo così: Checchè uscirà dalle porte della mia casa a incontrarmi, sarà sacro a Dio, *Vau* l'offerirò in olocausto. La qual particella ebrea *Vau* (*e*), può rendersi ugualmente per la copulativa latina & e italiana *e*, o per la disgiuntiva latina *aut* italiana *ovveramente*. Così è fuor di dubbio che il testo ebreo si traduce ottimamente di questo modo: *Checchè uscirà dalle porte della mia casa a incontrarmi, sarà sacro a Dio, ovveramente l'offerirò in olocausto*. Ragioniamo.

Se affermare si può, che queste furono precisamente le parole di Jeste, il quale non parlò certo nè latino nè greco, ma sì l'ebreo suo nativo, com'è nel testo legittimo e originale, si vede un voto giusto pio ragionevole caro a Dio; però si schifano le due insuperabili difficultà di suppor Jeste o empio e stolto o ignorante un punto gravissimo della legge. Promette in questa supposizione non già una vittima umana, che Dio protesta di abbominare; ma senza esprimer persona promette donare a Dio checchè gli possa venire incontro di suo, o a lui consacrandola e privandosene intieramente, o se la cosa ne sia capace facendogliene un' olocausto. E perchè dunque non debbonsi le sue parole spiegare e intender così, come suonano di verità.

Udiam le ragioni, che adduce un dotto Dissertatore (*f*) soprallodato, il quale raccolse quelle di tutti gli altri. Egli sapeva l'ebreo e consente, che il testo originale si traduce veramente benissimo, come lo abbiam tradotto; ma nega che in questo caso si debba spiegare e intendere, come lo abbiamo spiegato nel senso suo naturale. E perchè? La prima ragione è (*g*): poteva forse sperare Jeste, che

(*a*) Tertull. lib. 3. adversus Marcion. Carmio. cap. 4. de Jephte D. Ambros. lib. 1. offic. cap. 2. D. Jo: Chrys. homil. 10., & alibi. S. August. q. 49. in Judic. Theodoret. q. 16. in Judic. S. Thom. Secunda Secundæ q. 78. arr. 2. ad Secundam.
(*b*) Judic. 11. v. 30. 31. (*c*) Vide Interp. passim. (*d*) Vide in loco.
(*e*) Vau pro Aut Genes. 26. v. 11. Exod. 1. v. 10. & 31. v. 15. Vide Malvend. hic in v. 31. (*f*) Calmet Dissert. de Voto Jepht. (*g*) Idem ibidem.

che gli venisse incontro dalla sua casa un bue una pecora od una capra o così fatte vittime, che offerir si potevano in olocausto? Gli uomini sono non gli animali che incontrano un Guerriero trionfatore.

Rispondo, che però appunto fece disgiuntivo il suo voto, e potendo benissimo darsi caso a quell'età soprattutto, quando gli armenti e le gregge facean gran parte della ricchezza, che alcuno de' suoi Pastori incontrasse tra via guidante al pascolo un suo armento o una greggia; se così fusse stato s' obbligò a farne olocausto: che se com'era più verisimile alcuno de' suoi più cari gli fusse venuto incontro, si obbligò di privarsene e a Dio consecrarlo nel miglior modo, che la persona ne fosse stata capace. Checchè m'incontri, sono le sue parole, sarà sacro a Dio, ovveramente l'offerirò in olocausto.

Ma Jefte (*a*), replica l' Avversario, quando fece il suo voto, certo pensò promettere a Dio alcuna cosa di straordinario di singolare o di grande, non di usitato e vulgare. Ora che cosa nuova avrebbe egli promesso promettendo olocausto di un animale? Troppo più avvolgeva nell'animo l'uomo forte per farsi merito presso Dio della compiuta vittoria, che domandava.

Benissimo; e però oltre l' olocausto possibile promise a Dio consecrargli qualsiasi persona, che gli fusse venuta incontro dalla sua casa, esponendosi a consecrargli così anche l' unica sua figliuola. Che se per promettergli cosa nuova inusitata e meritoria di grazia grande l' Avversario pretende, che dovesse promettergli cosa illecita, anzi un'empietà e un sacrilegio, confesso di non sentire la forza di così fatta ragione; e parmi appunto, come se altri per far gran cosa di nuovo, ed obbligarsi così il favore di Dio, facesse voto di rubare al suo Prossimo quant'argento e quant' oro potesse aver nelle mani per farne a Dio un'altare o un tabernacolo maraviglioso.

Ma l' autorità degli antichi (*b*) Scrittori e de' Padri (*c*) consente a credere, che Jefte facesse voto d' uccidere in olocausto persona umana. Rispondo primieramente, che qual pur siasi la forza in genere di questa autorità, che certo per mio giudicio è grandissima, non è però tale e tanta nel caso, che molti Scrittori cattolici di gran pietà e di dottrina non abbiano senza taccia e senza riprensione tenuto l' opposta parte (*d*); come il Lirano il Vatablo Isidoro Clario Sante Pagnino A ia Montano, che cita il dotto P. Malvenda del Chiarissimo Ordine Domenicano, a'quali anch' egli soscrive, e a cui si possono aggiugnere l' Estio il Mariana e molti altri e sopr'attuto gl'Interpreti intenditori del Testo ebreo.

Secondamente distinguo tutto ciò, che in questi Padri è di dogma su quest'articolo, da ciò che è semplice opinione di fatto. Sostengo e abbraccio il dogma giustissimo, per cui tutti condannano il voto di umane vittime, e tutte le riflessioni, che aggiungono per istruire della prudenza della pietà del candore, con cui si debbe far voto, e della fede e esattezza, con cui si debbe osservare: e rendo la ragione innocente dell' opinione di fatto, ch' essi piuttosto supposero di quello che esaminassero. La greca versione dei Settanta, che nella traduzione latina della nostra vulgata seguì ancor S. Girolamo, quella era che avevano per le mani; e come in essa, che abbiam citato di sopra apparisce che le parole di Jefte promettessero a Dio vittima umana, ragionarono supponendo questa promessa. La ragion poi, perchè i Settanta e S. Girolamo stesso traducesser così l' original testo ebreo, fu ad essi probabilmente l'opinione allora universale degli Ebrei, che la figliuola di Jefte fusse veramente dal padre in sanguinoso olocausto sagrificata. (*e*) Così Gioseffo e Filone, presso cui leggesi nomata Seila. Ma anche a quest' ebraica autorità contrarii sono (*f*) Rabbini

(*a*) Idem Ibidem. (*b*) Lege Ludov. Capell. Calmet. Malvend. Tirin. apud quos. (*c*) PP. (*d*) Liran. Vatabl. Isid. Clarius Sanctes Pagnin. Arias Montau. Malvenda Estius Mariana hic. (*e*) Joseph. l. 5. Antiq. c. 12. Philo. (*f*) R. Joseph. Kimch. R. Levi Fil. Gerson R. David. Kimchi R. Aben Melech aliique.

ni assai celebrati, come Gioseffo Kimchi Levi di Gerson David Kimchi Aben Melec ed altri: però conchiudo, che non potendosi a vero dire questo punto di fatto assai fortemente per autorità diffinire, resta intatto a decidere per la ragione tratta dalla Scrittura.

Questa persuade, che il voto di Jefte, com'è nell'originale suo testo, non fusse a olocausto di persona umana determinato, ma sì disgiuntivo o d'olocausto se incontri vittima a olocausto opportuna, o di consecrazione a Dio se incontri persona o cosa, che non si possa lecitamente sagrificare. Così inteso e spiegato è conforme ai tratti tutti della divina istoria all' idea della divina Religione alla dottrina de' Padri stessi, che per l'opposta sentenza citano gli Avversarii: dunque si vuole intendere e spiegare così.

Dissi conforme ai tratti tutti della divina istoria. Oggi non posso che ricordare quei soli, i quali ci rappresentano la remota e la prossima disposizione di Jefte nell'atto che fece il voto. La remota è un carattere di probità di giustizia e di molta moderazione nel contegno, che tenne cogli Ammoniti, contro cui potendo usar della forza volle prima usare della ragione; un carattere di dottrina del jus delle leggi della storia della nazione, di cui è monumento infallibile e manifesto la sua risposta; finalmente un carattere di Religione e di pietà, che in questa risposta stessa apparisce da Dio solo riconoscendo e a lui solo riducendo ogni cosa. La prossima disposizione è un vivo influsso ed un' estro dirò così, che lo prese dello Spirito di Dio. (a) Tutto questo chiaramente e espressamente dalla Scrittura.

Ora, che un uomo tale e in tali disposizioni prorompesse in un voto, che i Padri dicono temerario imprudente illegittimo furioso, certo non è conforme ad alcuna di queste disposizioni. Di più questo voto apparisce nella stessa divina istoria premiato da Dio colla vittoria, che Jefte facendolo domandava; lo che dimostra naturalmente, che gli fu caro, nè certo tale sarebbe stato s' era a condannare così.

Aggiunsi conforme all' idea di una divina religione. Questa siccome piena di purità di carità e di pietà esige bensì ed accetta i sagrifizii spirituali dell' animo, che queste virtudi adornino consumino e perfezionino; ma abborre i lordi materiali e crudeli di umano sangue, che dice abbominazioni sacrileghe de' Demonii. Che se una volta a provare l'ubbidienza e la fede d' un Patriarca chiese da lui il sagrifizio di un figlio, non volle però sofferirne l'esecuzione. Noi dunque spiegando il voto di Jefte non già d'uccidere in olocausto, ma sì di consecrare a Dio la persona, che prima avesse incontrato della sua casa, come dicono le sue parole, *sarà sacra a Dio*, conserviamo tutta la santità la purità la pietà di questa divina religione, com'è evidente. In che poi consistesse questa consecrazione, che gli Avversarii oppongono ritrovata a capriccio e senza esempio nella Scrittura, nella prossima Lezione dovremo dirlo, dove del modo, con cui Jefte il suo voto adempiè, largamente ragioneremo.

Finalmente l' opinion nostra è conforme alla dottrina ed al dogma di quei Padri medesimi, da cui dissente nella quistione del fatto. L' Angelico S. Tommaso, che la raccolse da questi, insegna, (b) che un voto d' oggetto illecito non può essere caro a Dio, e però tanto non può ottenerne la grazia e il favore, che anzi ne provoca il giusto sdegno, e i gastighi: eppure Jefte ottenne in tutto la grazia della compiuta vittoria, che col suo voto intese di domandare. Ma ne fu gastigato per l' incontro della figliuola? Nemmeno, perchè l' Angelico stesso insegna, che non doveva osservarlo, e cita queste parole di S. Girolamo: *Nel fare il voto fu stolto, ... empio nell' adempirlo*; (c) che per altro il dotto Padre Natale Alessandro dice di non avere tro-

(a) Iudic. c. 11. per totum. (b) D. Thom. 2. 2. q. 88. a 2. ad 2. ubi hæc verba Hieronymi In vovendo fuit stultus . . . . in reddendo impius. (c) Natal. Alex. dissert. 19. circa med.

trovato tra l'opere di questo Padre, ma la dottrina è giustissima e universale.

E' dunque per mio giudicio conchiuso assai fortemente, che secondo l'original testo ebreo il voto di Jefte fu di dare a Dio checchè gli fusse venuto incontro al suo ritorno pacifico dalle soglie della sua casa, nel miglior modo, in che la cosa incontrata ne fosse stata capace, o a Dio consacrandola o offerendogliela in olocausto; nella qual sola supposizione si schifano le insuperabili difficultà, che abbiamo esposto di sopra. Resta la storia dell'adempimento del voto, che sarà bello e passionato suggetto della prossima Lezione.

Sia frutto moral di questa la somma circospezione la pietà e la prudenza, con che si debbono consigliare permettere e fare i voti. L'oggetto sia virtuoso il modo considerato religiosa e sincera la volontà. Così sia.

LEZIONE CCXXXVII.

VENTESIMATERZA DE' GIUDICI.

Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, & fecit ei sicut vovo erat quæ ignorabat virum.

Judic. 11. v. 39.

Difendesi spiegasi e confermasi con ragioni di diritto e di fatto l'opinione, che il sagrifizio della figlia di Jeste fosse incruento.

AVENDO noi nell' ultima Lezion conchiuso, siccome il voto di Jeste secondo le originali legittime e precise parole che profferì lo stringeva non già ad uccidere, ma sì a consecrare a Dio la persona, che prima avesse incontrata della sua casa, resta oggi a vedere, come il suo voto adempiesse, e dalla spinosa quistion del diritto passare a quella del fatto più manifesta. La storica narrazione della Scrittura in ciascuna delle sue parti spiegata debb' esserci sicura scorta a crearci la giusta idea delle cose, così come andarono di verità. Chieggono riflession grande e esattezza, che il tempo e l'ozio mi toglie di proemiare. Incominciamo.

Appena Jeste scuoprì, che il suo voto doveva adempiere sulla figliuola, perchè fu dessa la prima delle persone sue uscite dalla sua casa a incontrarlo, che in atti e in voci proruppe di gran dolore (*a*). Squarciossi sul petto gli abiti; Oimè, mia Figlia, gridando, tu m' hai perduto ed hai perduto te stessa; perch' io ho dato una parola a Dio, nè potrò fare altramente da quello ch' io gli ho promesso (*b*). Dunque, conchiudono gli Avversarii, Jeste sentì, che dovea farne olocausto svenandola e consumandola col vivo fuoco: altramente non era, perchè dovesse dolersi e smaniare così. Ma parvi egli legittima e conchiudente abbastanza quest' illazione? Consultiam le parole del sagro testo. La ragione, che in esso rendesi del paterno dolore, è questa precisamente: perchè Jeste non aveva altri figliuoli: *Non enim habebat alios liberos* (*c*). Dunque se altri ne avesse avuto, sembra che non avrebbe parlato nè adoperato così. Ma riflettete: s' egli dovea svenare e incenerire nel fuoco un' innocente amorosa e molto amata Figliuola, non dovea forse sentirne ribrezzo grande ed orrore, quantunque avesse alcun' altro Figliuolo? Padri e Madri, che mi ascoltate, chiedetene il vostro cuore. Dunque se la ragione del sagro testo aver debbe tutta la forza, è a dire, che non trattavasi già d' uccidere la figliuola, atto che in ogni supposizione sarebbe stato al Padre dolorosissimo, ma di soffrirne sì fatto danno, che non avrebbe sofferto, se unica non fosse stata. Ora se Jeste si pensò essere dal suo voto obbligato di consecrare a Dio la figliuola dedicandola a' servigi del Tabernacolo in uno stato di perpetua verginità, chiaro è che vedeva ogni speranza perduta di successsion del suo sangue; danno che non avrebbe sofferto, se avesse altri figliuoli avuto fuori di lei. Così s' intende chiarissima la ragione del suo dolore, com'è nel testo: (*d*) *Non enim habebat alios liberos*.

E nel vero non parve egli, che fusse disastro grande per un uom tale, qual' era Jeste (*e*), malgrado la taccia de' suoi

(*a*) Judic. 11. v. 34. 35. (*b*) Ludov. Cap. Calmet aliiq.
(*c*) Judic. 11. v. 34. (*d*) Ubi supra. (*e*) Judic. 11. v. 1.

ſuoi Natali a tanta gloria e a sì alto ſtato ſalito, perdere a un tratto ogni più dolce ſperanza d'illuſtrare con chiare nozze e perpetuare così la ſucceſſion del ſuo ſangue, riſtorando per queſto mezzo ogni danno (*a*); che avea ſofferto da' ſuoi fratelli e i veri frutti godendo della vittoria? Vederſi troncare a un tratto ogni diſegno e ogni mezzo di aver nipoti, in cui ſopravvivere, e inaridire nell' atto ſteſſo di naſcere non era forſe ſuggetto di gran dolore per lui? Di fatto l' original teſto ebreo, che la vulgata noſtra ha renduto (*b*); *Decepiſti me, & ipſa decepta es*: tu mi hai ingannato e ingannato hai te ſteſſa, vale ugualmente (*c*), *tu mi hai umiliato e umiliato hai te ſteſſa*, ovveramente tu ne hai *depreſſo*. Eſpreſſioni tutte, che ſe convengono chiaramente ad uom, che cada della ſperanza, in cui era venuto di grande ſtato ed illuſtre, più che ad un Padre, il qual ſi vegga obbligato di trucidare una Figlia, a cui ſarebbono convenute aſſai meglio parole più amoroſe e più tenere di ſolo affanno: tu m' hai ferito trafitto diſanimato. Ma proſeguiamo.

Iſtruita la Figlia del voto eſpreſſo, che avea fatto il Padre, conſente liberamente di adempierlo (*d*), e chiede ſolo una grazia, da cui ſi può agevolmente conchiudere che oggetto aveſſe: due meſi di libertà e di viaggio con altre donzelle amiche per i contorni di Galaad: affin di piangere l'obbligata Verginità. Di gioventù di ſagrifizio di morte non è parola: *Dixitque ad patrem: hoc ſolum mihi præſta quod deprecor: Dimitte me ut duobus menſibus circumeam montes, & plangam virginitatem meam cum ſodalibus meis* (*e*). Queſte parole, Uditori, creano bensì idea di donzella, che debba perdere la libertà di vagare dove le ſia in grado, e quella di contrar nozze, ma non già di chi penſi di dover perder la vita ed eſſere ad un' altare morta e incenerita. Starebbono veramente beniſſimo ſulle labbra d'alcuna delle noſtre donzelle, la quale per alcun caſo ſtrano fuſſe malvolentieri per farſi Monaca, ma pur doveſſe e voleſſe farloſi ad ogni modo: ma ſtarebbono veramente maliſſimo a chi doveſſe morire. Concioſſiachè riflettete.

E' forſe a credere meno acerba la morte ad una giovane madre, la quale debba laſciar morendo l' amato ſpoſo e i dolci e cari figliuoli, di quello che ad una Vergine, che non ha vincolo che la ſtringa? O parvi egli querela aſſai dicevole ed onorata ſulla lingua d'una donzella gentile e oneſta ridotta a morte, la querela di morir Vergine? Nè vale il dire, che queſta dote, pregio grandiſſimo preſſo noi nella legge evangelica, ſi riputava un' infamia o certo una calamità nell' antica; perchè è falſiſſimo. La ſterilità sì, cioè la donna ſterile maritata ſi riputava calamitoſa, non già la Vergine: che anzi l'illibata Verginità e la profeſſione di eſſa fu ſempre e preſſo tutte le Nazioni pregiata aſſai, ſiccome lungamente e dottamente dimoſtra (*f*) l'erudito Padre Martin del chiariſſimo Ordine Benedittino in una delle ſue belle Diſſertazioni ſu queſto punto.

E' dunque a credere per ogni buona ragione, che per la figlia di Jefte ſi trattaſſe di vivere, non di morire in uno ſtato, che per quantunque onorato nelle ſue circoſtanze era compaſſionevole. Così ſta bene che procacciaſſe di riſtorarne il ſoggiorno inviolabilmente legato al Tabernacolo con un viaggio per le native contrade, e la ſolitudine col pianto innocente ſulle perdute ſperanze d' illuſtri nozze liete e feconde.

Che ſe di morte ſi fuſſe in quella vece trattato, rifletto: primo, che importuna ſarebbe ſtata la partita non meno che la lontananza dal Padre per tutti que' giorni, che le reſtavano a vivere ſulla terra, che avrebbe anzi procacciato di paſſar tutti colla ſola perſona, che amava aſſai, ſenza perderne un ſol momento. Secondo, che non eſſendo legato il voto a tempo determinato, nè a qualità di perſona, avrebbe chieſto probabilmente una dilazione maggiore e forſe tanta da

(*a*) Ibidem v. 2. 3. (*b*) Ibid. v. 35. (*c*) Hebr. Vide Malv. hic, alioſque.
(*d*) Judic. 11. v. 36. (*e*) Ibid. v. 37. (*f*) Martin. Diſs.

da lasciargli almeno un nipote: laddove supponendosi sacra a Dio inviolabile doveva credere il presente suo stato e accettevole la dilazione discreta di ristrignersi al soggiorno del Tabernacolo, dove non era illecito nè a lei nè al Padre di rivedersi qualunque volta gli fusse venuto in grado.

Ma (*a*) che novella e inaudita istituzione è cotesta, oppongono gli Avversarii, di un Monistero per così dire al tabernacol di Dio, dove a' divini servigi fusser le Vergini consacrate? Di questo non è mai cenno nella divina Scrittura.

Rispondo prima chiedendoli nè più nè meno: Ma che novella e inaudita istituzione è cotesta di un olocausto, dove una figliuola innocente si sveni per man di un padre e sia da un fuoco consumatore ridotta in cenere? Il solo cenno, che avvene nella Scrittura (*b*), è una legge, che questo fatto condanna d'abbominevole dinanzi a Dio, e il solo (*c*) esempio fu quel d'Abramo, di cui Dio volle provar la fede nell' ubbidienza dell'apparecchio; ma non sofferì di permetterne l'esecuzione. Dicano con qual rito in qual luogo fu quale altare da chi fusse questa donzella sagrificata.

Rispondono (*d*), che non si sa veramente, ma che non monta; perchè costando del fatto non è a curare del modo. Consentirei facilmente, seppur costasse del fatto, com'essi dicono: ma non costando di verità con qual forza a farlo costare recano in mezzo contro di noi che il neghiamo una difficoltà, che si può armare ugualmente contro di loro? Ma rispondiamo direttamente.

Che i padri e le madri avesser dritto e costume di consecrare per voto a Dio o figliuoli o figliuole, è fuor di dubbio (*e*) per la legge chiarissima del Levitico, dov' è espresso il jus ed il rito della redenzione. Perchè se la votata persona sia maschio dice la legge dai cinque anni fino ai vinti, si redimerà colo sborso di venti sicli d'argento, se femmina con quel di dieci; dai venti anni fino ai sessanta l'uomo si redimerà collo sborso di cinquanta sicli d' argento del peso del Santuario, la donna con quel di trenta. Che se non fosse stato redento, non era già a sagrificare, ma sì restava a' servigi del Santuario. Abbiam l'esempio manifestissimo (*f*) nel voto celebre d'Anna madre di Samuele, la quale desiderando un figliuolo lo votò a Dio: *Votum vovit dicens &c.* e avutolo nè redimendolo (*g*) svezzato appena lo lasciò al Tempio raccomandandolo ad Eli gran Sacerdote per adempiere il suo voto: ora io rifletto, che parlandosi nella legge di questi voti così di maschi come di femmine è a pensarne e a parlarne del modo stesso per chiara analogia anzi identità di ragione.

Nè val distinguere i voti semplici (*h*) da quelli, ch' erano e si dicevano *Cherem, d'Anatema*, o consecranti, e dir che i primi erano redimibili, nè importavano morte o distruzione della cosa votata; i secondi esigevanla senza redenzione: perchè quantunque la distinzione sia vera, sotto questa seconda specie di voto non potevano cader per niente figliuoli o figliuole innocenti (*i*), ma i soli nimici o rei e le spoglie e cose loro, com'è dall'induzione perpetua manifestissimo: nè cenno od ombra nella Scrittura non apparisce, che il voto di Jefte fusse di questa seconda specie.

Ma perchè dunque non redimè la figliuola (*k*), lo che con dieci sicli d'argento, s'era minor di vent'anni, e con trenta s'era maggiore, avrebbe potuto fare? Perchè volle adempiere con somma fede il suo voto non procacciandone dispensazione; però fu degno dell'onorata memoria (*l*), che di lui fa l'Apostolo

H 2

(*a*) Ludov. Capel. Calmet Martin aliiq. (*b*) Deuteron. 12. v. 30. 31. 32.
(*c*) Genes. 22. (*d*) Dissertatores, qui supra. (*e*) Levit 27. v. 2. 3.
(*f*) 1. Reg. 1. v. 11. Ibid. v. 24. (*g*) Ibid. 2. v. 11. (*h*) Levit. 27. v. 28. 29. Vide Hadrian Relandum. Antiq. Sacr. Cap. 10. de votis. Num. 1. 2. 3. 4.
(*i*) Numeror. 21. v. 1. 2. 3. Numer. 31. v. 7. Josue 6. v. 17. 1. Reg. 15. v. 23.
(*k*) Ex lege supra cit. Levit. 27. v. 2. 3. (*l*) Ad Hebr. 11. v. 32. 33.

lo nella lettera sua agli Ebrei annoverandolo tra i Santi Eroi della Fede.

Ma (*a*) la costretta e obbligata verginità di una figlia poteva essere un sagrifizio accetto a Dio, o non anzi crudeltà violenza e tirannico furor di un Padre? E' strano, Uditori, che oppongano così coloro che senza orrore la suss ono trucidata e incenerita.

Rispondo, ch'essa liberamente e di sua voglia ci consentì (*b*): però non ebbe a soffrire la menoma violenza: *Pater mi . . . fac mihi quodcumque pollicitus es*.

Ma donde s' ha, che una figlia consecrata per voto a Dio serbar dovesse perpetua verginità? Avvene forse legge o esempio nella Scrittura?

Io m'obbligo ragionando; Uditori, a darvi conto di cose, a che altro dissertatore o commentatore ch'io sappia non s'è obbligato su questo punto giammai.

Sì dunque ch' eraci legge, benchè, di vergini precisamente fuori di questa figlia di Jefte non abbiaci espresso esempio. La legge è nel Levitico comprendente tutte le cose sacrate a Dio, di cui era vietato ogni uso e tolto ogni dominio a chicchesosse fuorchè a Dio solo, a cui erano consecrate. Il voto dunque della consecrazione era negativo in parte o sia vietante, vietante dico l'uso e il dominio della cosa o della persona donata a Dio, e positivo era in parte o sia consecrante, consecrante dico la cosa stessa al solo uso e al servigio di Dio (*c*) *Quidquid semel fuerit consecratum, sanctum sanctorum erit Domino*. Però osserva il dotto Adriano Relando, che chi facea voto di astenersi da alcuna cosa usava di questa formola: questa cosa mi sia non altramente che sacra a Dio (*d*), e con ciò solo intendeva vietarsene per sempre ogni uso. Dunque una vergine, che fusse votata a Dio nè non fusse redenta, è chiaro per questa legge, che nè non poteva mai esser d'altri sposandosi e maritandosi, e doveva a' soli servigi del Santuario essere dedicata.

Ma dove queste persone così votate aver dovevano soggiorno e stanza (*e*)? L'esempio è in Samuele, ch'ebbelo al tabernacolo a' servigi di Eli gran Sacerdote. Ma ragionando di donne io voglio farvi in pochi tratti una serie della prima istituzione non meno che della durazione e successione perpetua del sacro loro soggiorno, che facilmente non troverete raccolta altrove. Sovvengavi, Ascoltatori, di quanto fu detto già nel divin libro dell' Esodo all'occasion della fabbrica del Tabernacolo. In esso è scritto (*f*): *Fecit & labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi*: Fece anche il labbro di bronzo colla sua base di specchii di donne, che vegliavano o facean guardia all' entrata del Tabernacolo. Sulle quali parole è opinione, che ben può dirsi comune e universale de' sagri Interpreti (*g*) e de' medesimi Rabbini Ebrei, che sin da que' primi tempi s'istituisse e fiorisse congregazione di donne pietose e sacre, che rinunziata, come dice (*h*) Aben Ezra, ogni femminile vanità al divin culto erano dedicate (*i*). A' giorni d'Eli è fuor di dubbio, che aveano stanza e soggiorno perpetuo e stabile al Tabernacolo in Silo, com'è accennato nel primo libro dei Re. Fatto poi il Tempio di Dio è certissimo, che Vergini ci soggiornavano in una specie di clausura verissima, com' è nel secondo libro canonico de' Maccabei (*k*): *Sed & virgines, quæ conclusæ erant, procurrebant ad Oniam*. A queste presedeva probabilmente a' giorni del Salvatore (*l*) Anna la Profetessa perpetua abitatrice del Tempio, com'è in S. Luca, e tra queste si crede piamente educata la benedetta Vergine Madre di Dio. Così di queste Donne e di Vergini dedicate al culto di Dio

(*a*) Differt. qui supra. (*b*) Judic. 11. v. 36. (*c*) Levit. 27. v. 28.
(*d*) Hadr. Reland. antiq. sacr. c. 10. n. 3. (*e*) 1. Reg. 1. v. 11. (*f*) Exod. 38. v. 8. (*g*) Lege Malvend. & Interp. passim in Exod. hic. (*h*) R. Aben-Ezra apud Tirin. hic. (*i*) 1. Reg. 2. v. 22.
(*k*) 2. Machab. 3. v. 19. (*l*) Luc. 2.

Dio nel Tempio rinchiuse e soggiornanti colà pensarono e scrissero (*a*) Sant'Ambrogio S. Gregorio Nisseno Evodio il Damasceno il Baronio Espences il Canisio e Suarez e Serario e Menochio e Malvenda e Tirino con altri molti, e fino Calvino e Beza, quantunque questi voglia ristringer le cose alle sole Vedove; e quegli lasci alle Vergini la libertà di uscirne per contrar nozze, lo che di quelle, che già non fossero sacre a Dio, non contendo; bastandomi di conchiudere, che non è dunque nè cosa nuova nè ritrovata a capriccio, di cui non abbia vestigio nella divina Scrittura, di una Vergine sacra a Dio e dedicata a' servigi del Tabernacolo dimorante e soggiornante al Tabernacolo stesso, siccome sosteniam che fosse la figlia di Jefte. Ma ritorniamo alla Storia.

Compiuti i due mesi del chiesto e consentito viaggio fece la buona giovane ritorno al Padre, che fedelmente il suo voto adempiè: dopo il quale adempimento è quì aggiunto, che ella non conobbe mai uomo. Dov' è a riflettere, che l'imperfetto, com'è nella nostra Vulgata, *quæ ignorabat virum*, vale nell'Ebreo altrettanto (*b*), che *ignoravit*, aggiunto che ridondante e superfluo sarebbe stato se fusse morta per sagrifizio, di cui nemmeno quì non è cenno di guisa alcuna. (*c*) *Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, & fecit ei sicut voverat, quæ ignorabat virum.*

Finalmente, conchiude il divino Istorico (*d*), entrò allora in Israele un'usanza, che ciascun anno le Ebree donzelle si ragunassero a celebrare per quattro giorni ed a piangere la figlia di Jefte. Dove si ragunassero che facessero e quanto tempo durasse questo costume, che certo non durò molto, non è narrato: ma l'originalal testo Ebreo, che ha il verbo *tanab*, (*e*) vale di verità come a dire per trattenere colloquiando visitar consolare lodare celebrare la figlia di Jefte. Il qual testo ultimo non avrebbe lasciato luogo a quistionar sulla vita di questa giovane, se non potesse valere anche piangere, come il rendè S. Girolamo.

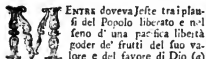
Ma noi abbiamo tante altre ragioni addotto dalla serie tutta della divina Istoria, che non farem su quest'ultima maggior dimora. Conchiuderemo la Lezione piuttosto a istruzion nostra e a profitto sull'inviolabile religione dei voti (*f*): *Si quid vovisti Deo*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiaste, *ne moreris reddere: displicet enim ei infidelis & stulta promissio: sed quodcumque voveris, redde*. Se hai a Dio fatto voto di alcuna cosa, rendigliela prontamente, che troppo a lui una promessa dispiace stolta e infedele. E nel vero se grande ingiuria si reputa fare ad uomo, a cui della data parola si venga meno, che sarà egli a pensare di questa ingiuria medesima fatta a Dio: Molto meglio è non far voto, segue l'Ecclesiaste, che fattolo non adempierlo: (*g*) *Multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere*. Prudenza dunque, Uditori, e matura riflessione nel fare i voti; fede e religione inviolabile nell'adempierli. Così sia.

(*a*) Ambr. lib. 2. de virginit. Gregor. Nyssen. Orat. de Christi Nativ. Evodius apud Niceph. lib. 2. c. 3. Joan. Damasc. lib. 3. c. 13. Baron. in appar. Annal. Espencaeus lib. 3. de Continentia cap. 8. Canis. lib. 1. de B. V. cap. 12. Suarez in tert. part. Serar. in 2. Machab. 3. Menoch. Malv. Tirin hic. Calvin. hic. Bezà in Luc. 2.
(*b*) Vide Cleric. hic. (*c*) Judic. 11. v. 39. (*d*) Ibid. v. 39. 40.
(*e*) Consule Malv. hic, Cleric. aliosq. (*f*) Ecclesiastes c. 5. v. 3. (*g*) Ibidem v. 4.

LEZIONE CCXXXVIII.

DE' GIUDICI VENTESIMA QUARTA.

Ecce autem in Ephraim orta est seditio . . . Jud. c. 12. v. 1. In diebus unius judicis ; quando judices praeerant, facta est fames in terra. Ruth. c. 1.

Seguesi la Storia di Jeste colla guerra civile, che sostenne e vinse contro gli Effraimiti, e compiesi colla sua morte. Ricordansi i tre Giudici suoi successori, e parendo a questi tempi cadere la storia di Rut se ne espone la prima parte.

MEntre doveva Jeste tra i plausi del Popolo liberato e nel seno d'una pacifica libertà goder de' frutti del suo valore e del favore di Dio (*a*) per l'ottenuta vittoria contro i disfatti Ammoniti, si vide astretto a sostener dall' invidia de' suoi fratelli guerra vieppiù crudele di quella, che aveva vinto sull'odio de' suoi nimici (*b*). La Tribù d'Effraim gelosa sempre e superba della pretesa sua maggioranza sulla Tribù di Manasse non sofferì l'alto stato di Giudice della Nazione e la gloria, a cui vide salito Jeste uomo dell'invidiata Tribù: però fatta sollevazione e tumulto contro di lui passò armata il Giordano e venne ardita per assalirlo nelle sue Terre di Galaad. Prese a pretesto di colorire l'offesa la querela medesima, di che già tempo avea menato romore (*c*) con Gedeone: e perchè, lo richiese superbamente, perchè andando tu contro degli Ammoniti non ce n'hai fatto parola, nè punto nè poco non ci hai curato nè voluto con essoteco? Pagherai caro la tua superbia, che noi sapremo gastigare e mettere presto al niente brugiandoti in casa tua? Alle ingiuriose minaccie rispose Jeste: A torto vi querelate: io e il mio Popolo avevamo cogli Ammoniti discordia grande; io v'ho chiamato in ajuto, e voi siete stati, che me lo avete negato: io dunque mi sono messa la vita in mano, e sono andato a combattere contro i nostri nemici. Dio me ne ha donato vittoria: in che ho peccato, che voi abbiate ragione di farmi guerra? Questa fu ad ogni modo inevitabile, Ascoltatori, che gli Effraimiti per l'una parte giusta il costume di un Popolo sedizioso e superbo non vollero sentir ragione, e Jeste per l'altra non era uomo a soffrire per viltà d'animo o per fiacchezza di forze l'ingiuria di una oppressione. Fu dunque venuto all'armi, e questa fu la terza guerra civile tra le Tribù, che meno doveano farlasi, perchè l'una e l'altra della casa medesima di Giuseppe. Che fine avesse, e della Storia del Popolo, che comprende secondo l'ordin dei tempi gli avvenimenti della celebre Rut Moabita, la Lezione v'istruirà: essa varierà al variar del suggetto; ma voi sempre farete nella cortese attenzion vostra costanti. Incominciamo.

Gli Effraimiti (*d*), che molti erano e molti più de' Soldati Galaaditi, che aveva Jeste, non pensarono per avventura che un uomo solo spesso nè può valere una schiera, e alle amare parole facendo i tristi fatti succedere vennero ad una zuf-

(*a*) Judic. 11. v. 32. 33. (*b*) Judic. 12. a v. 1. ad 4.
(*c*) Judic. 13. v. 11. (*d*) Judic. 12. v. 4.

zuffa, che fu a guisa d' una battaglia. Jeste avea raccolto provvidamente i suoi prodi di Galaad, che le recenti battaglie contro degli Ammoniti aveano assai agguerrito. I sediziosi di Effraim non curandoli e dispprezzandoli, com'è il costume dell'insolente indiscreta e torbida moltitudine, aveano aggiunto all'ingiuria la contumelia e l'insulto, mordendoli acerbamente e dicendo lor villania. Chi sete voi fuorusciti abitatori di Galaad? Rifiuti d'Effraim e di Manasse?

Ma i valorosi Galaaditi (*a*) così irritati risposero alle parole coi fatti, e presto assai ruppero e sbaragliarono con molta strage l'ardita altrettanto che improvvida moltitudine. Di più adoperando con militare consiglio occuparono prestamente e serrarono tutti i guadi del vicino Giordano, per cui dovevano i fuggitivi tornare a casa. Quivi fecero pagar cara a ciascuno degli Effraimiti la villanìa, che dalla loro insolenza dianzi aveano sofferto. Perchè venendo costoro al guado e pregando i Galaaditi del passo, questi prendevano ciascun da parte e chiedevanlo. Se' tu forse Effratèo? No, non sono, rispondeva l' impaurito. Di dunque *Scibbolet*, parola significante spiga o corrente di acqua, replicava il Galaadita, e quegli diceva *Sibbolet* in luogo del Scin destro, che equivale al nostro esse ci, non pronunziando che il Scin sinistro od il Samec, ch' è il solo esse aspro e sibiloso. Queste diversità di pronunzie ne' paesi benchè vicini, che parlano la stessa lingua, si possono pressochè in ogni terra e in ogni gente osservare: ma appena avea l' infelice pronunziato così, che il Galaadita riconosciuto a Effratèo lo scannava nell' atto stesso e gittavalo ad annegare nel fiume, che nelle guerre civili non è sperabile umanità.

Quarantotto (*b*) milla uomini della Tribù d'Effraimo perirono in questa guerra, che certo ebbono ad umiliarla e a indebolirla d' assai. Al luogo della battaglia restò il nome probabilmente di bosco d' Effraim (*c*), che leggesi ricordato nella Storia dei Re. Jeste vittorioso non meno degli Ammoniti che della Tribù superba e ribelle governò in pace probabilmente la Nazion tutta, da cui fu a Giudice riconosciuto. Sei anni durò il governo e la vita dell' uomo forte ed illustre, forniti i quali morì di se lasciando gran nome e grandissimo desiderio. E' certo (*d*) che Paolo Apostolo nella lettera sua agli Ebrei lo novera tra' Santi antichi, uomini maravigliosi, che per la fede, dic' egli, vinsero i Regni operarono la giustizia conseguirono le promesse (*e*). I Padri lo riconoscono a figura bellissima di Gesù Cristo obbietto quinci del disprezzo e dell' odio, e quinci Autore della salute de' suoi Fratelli. Fu sepolto in Massa di Galaad sua Patria, che pianse l' onta di averlo un dì discacciato e ristorolla col molto onore rendutogli in vita e in morte (*f*). Le favole di alcuni Rabbini non sono su questo punto a ascoltare.

Succederono (*g*) a Jefte l'uno dopo l' altro tre Giudici, che fanno insieme un' epoca di venticinqu' anni non troppo illustre per alcun memorabile avvenimento. Il primo fu Abesan Betlemita probabilmente della Tribù di Giuda: di lui non è altro narrato fuorchè ebbe trenta figliuoli maschi e altrettante figliuole, che queste maritò tutte e mise fuori di casa; ma trenta Nuore in quella vece si volle vedere intorno ammogliando ciascuno de' suoi figliuoli. Gran padre di famiglia si convien dire che questo Giudice fosse, se tante donne nella sua casa seppe tenere in pace. Il suo governo durò sett' anni: morì e fu sepolto in Betlemme. *Ajalon* della Tribù di Zabulon gli succedè, che fu dieci anni Giudice d' Israele, alla cui morte *Abdone* Effraimita figliuol d' Illele fu fatto Giudice della Nazione: di questi pure non è altro scritto fuorchè la prole numerosissima

(*a*) Ibid. v. 5. 6. (*b*) Ibid. (*c*) 2. Reg. 18. v. 6. Vide Serar. quæst. 2.
(*d*) Ad Hebr. c. 11. v. 32.
(*e*) August. q. 49. in Judic. Serar. aliiq. apud Calm. hic.
(*f*) Lege Calm. hic. (*g*) Judic. 12. a v. 8. ad finem cap.

ſima e l' alto ſtato della famiglia. Quaranta figliuoli aveva e da eſſi trenta nipoti, ciaſcun de' quali cavalcava ſplendidamente: otto anni durò il ſuo governo, dopo i quali morì, e fu ſepolto in Faraton terra d'Effraim nel monte d'Amalec.

Ma a' dì d' Abeſan primo di queſti tre Giudici riferiſcon (*a*) gli Ebrei la ſtoria di Rut, che (*b*) l' Uſſerio e i ſuoi ſeguaci riportano molto prima a' tempi di Samgar: di più vogliono, che queſt' Abeſan deſſo fuſſe, che nel libro di Rut Booz è nominato. Le ragion loro ſono a molti parute frivole, nè punto grave l' autorità. Non entrerò, Aſcoltatori, a quiſtionare ſu coſa che è troppo incerta, nè troppo cale decidere preciſamente. Ma parendomi riſponder bene a queſti tempi la ſtoria (*c*) non tarderò a raccontarlavi, inclinato ch' io ſono a credere, che intorno ad eſſi ſuccedeſſe di verità, certo prima della naſcità di Sanſone.

Un libro a parte la narra, ch'è detto libro di Rut (*d*) canonico ſenza dubbio e di ſpirato Scrittore, quantunque incerto, che i più nondimeno penſano Samuele. La ſtoria dunque ha così.

Venne (*e*) careſtia nella Terra di Canaan, e un Cittadino di Betlemme di Giuda però ne partì colla moglie e con due ſuoi figliuoli, e andò nel Paeſe di Moab. Egli avea nome Elimelec, Noemi la donna, Maalon l' uno de' giovani, e l'altro Chelion, tutti Efratei (*f*), cioè non già della Tribù d' Effraimo, ma sì di Betlemme di Giuda (*g*) detta Efrata non altro nome: la verſione Caldea li fa Signori di alto ſtato. Ora facendo eſſi ſtanza nella Terra di Moab avvenne, che morì Elimelec il padre della famiglia, e Vedova reſtò la madre coi due figliuoli. Queſti menaron moglie e ſpoſarono due giovani Moabite, l'una delle quali avea nome Orfa, e l'altra Rut. Nozze giuſtificate, notano quì gl' Interpreti, dalla neceſſità, nè propiamente vietate con Moabite, che non erano Cananee. Ma anch' eſſi vennero a morte laſciando le ſpoſe Vedove ſenza figliuoli; nel qual corſo di coſe dieci anni andarono. Quando Noemi perduti i figli e il marito vedutaſi diſerta e ſola colle due Nuore preſe riſoluzione di far ritorno a Betlemme, donde era partita, tanto più che avea ſentito ceſſata già in tutto la careſtia, e che Dio s'era placato col Popol ſuo. Le nuore vollero accompagnarla; la ſuocera nol conteſe per alcun tratto; ma giunta preſſo a' confini probabilmente procacciò accommiatarle, e tenne loro il diſcreto e paſſionato diſcorſo, che ſendo quì riferito con eſattezza dal ſacro ſtorico non debb' io certo paſſare ſotto ſilenzio.

Ringraziatele dunque dell' amor loro e della loro pietà: Orsù, diſſe loro, mie care, baſta così. Itene a rivedere le voſtre madri e Dio vi renda quel bene, che a me e a' miei morti figliuoli già voſtri ſpoſi avete fatto coſtantemente. Egli vi dia fortuna e facciavi contente e liete nelle caſe de' nuovi ſpoſi, in cui entrerete. Così egli mi aſcolti, com'io vi auguro con tutto il cuore ogni bene; e sì dicendo le abbracciò e baciolle teneramente in atto di congedarle. Ma quelle ſinghiozzando alto e piangendo, mai no, riſpoſero, cara madre, che noi vogliamo per ogni modo venire con eſſo voi. Vedete, Uditori, che buona ſuocera ſi convien dire; che queſte giovani aveſſero provato ſempre in Noemi, e che amabili nuore Iddio le aveva condotto in caſa. Ma la ſuocera tuttavia: Deh ritornatevi mie figliuole, con che ſperanza volete voi ſeguitarmi? Ho io forſe o potrei io avere altri figliuoli, con cui ſpoſarvi? Io ſono vecchia come vedete; e quando bene per impoſſibile a queſta notte medeſima io poteſſi divenir madre e far figliuoli, voi invecchiereſte

mie

(*a*) Uide Targ. Ruth Thalmud. Jeroſolim. R. Salom. Kimchi R. Levi Fil. David Abrah. Zuccar, alioſq. apud Munſter & Serar. q. 5. (*b*) Uſer. Vide Calm. in Præf. ad lib. Ruth Tremell., & Junium hic. (*c*) Vide Eſtium, alioſq. hic.
(*d*) Interp. paſſim apud quos Canon Hebr. (*e*) Ruth c. 1. v. 1. & ſeqq.
(*f*) Interp. paſſim. (*g*) Gen. 35. tum 48.

mie figlie prima di maritarvi, e perdereste aspettando le tarde nozze in una lunga pazienza speranza ed anni. Deh non vogliate gravar vi prego così coll' angustia vostra la mia, che mi sarebbe insoffribile la vostra pena: bastami che la mano di Dio non flagelli fuorchè me sola. A queste tenere e pietose parole si levò dalle giovani un grido e un pianto dirotto finchè Orfa l' una di esse baciata e ribaciata la suocera quantunque mal volontieri pur si partì. Rut le si strinse più forte che mai al fianco. A cui Noemi: Via su mia figlia, ecco che tua cognata se n' è tornata al suo Popolo ed a' suoi Dei. Vanne in sua compagnia.

Ma l'amorosa giovane inflessibile piucchemmai, di questo, disse, mia cara madre non mi parlate mai più: ch' io vi abbandoni, non è possibile. Ovunque voi n' andrete io pur verrò, e ovunque vi piacerà di restarvi, io pure mi resterò. Il vostro Popolo sarà il Popol mio, mio il vostro Dio. Che più? In quella terra medesima, dove morrete voi io morrò, e un sepolcro medesimo accoglierà le vostre spoglie e le mie. Così Dio mi punisca con tutti i mali, se altro mai che la morte potrà dividerci.

Noemi, Uditori, che ben doveva conoscere l' indole della giovane, disperò di poterla più vincere su questo punto, nè più parlandole di ritorno pensò unicamente a esserle ed a mostrarlesi vera madre e molto amore renderle per molto amore. Facendo dunque viaggio insieme giunsero insieme a Betlemme antica Patria della sconsolata Noemi.

La fama del loro arrivo si sparse subito per la Città, dove Noemi partitane dieci anni prima ben si pare che avesse di se lasciato gran nome e non minor desiderio: perchè fu romor grande del suo ritorno. Le donne massimamente fecero a lei concorso, le quali guatandola ed osservandone il tristo aspetto si dicevano l'una l'altra maravigliando, questa è pur dessa quella Noemi? Volevano dire insomma, ch' era cangiata assai. Il suo nome significava bella soave e lieta. Ma questi pregi più non parevano sul suo volto, che troppo guasto ne aveano fatto gli anni ed i guai; disinganno assai frequente a vedere per comprenderne cogli occhi stessi la vanità: di fatto troppo sentendolo essa medesima non potea quasi soffrire un nome, che ricordandoli non faceva che amareggiarne la perdita. E no, diceva alle amiche, non mi chiamate Noemi, che questo nome non mi sta bene; ma in quella vece nominatemi Mara, cioè amara, perchè di grandi amarezze m' ha riempiuto l'Onnipossente. Io ritorno tutt' altra da quella che già partii: marito figli sustanze tutto ho perduto. Non mi resta che questa giovane nuora, la cui pietà mi sarebbe d' assai conforto, se altro avessi a dividere con essolei che le disgrazie ed i guai.

E quì apparisce, Uditori, dal seguito della Storia, che non sapeva la buona Suocera saziarsi mai di celebrare i molti pregi ed i meriti di questa giovane vedovella, che presto fu fatta celebre nel paese, e a cui Dio preparava per questo mezzo la sua fortuna. Sentite come.

Correa la stagione della mietitura dell' orzo, che nella Palestina cadeva al mese di Nisan, (*a*) cioè in una parte del nostro Marzo e d' Aprile (*b*). Rut richiese Noemi, se le piacesse, che procacciasse di spigolare dove le fosse permesso dalla pietà de' Padroni, richiesta che assai dimostra l' angustia e la povertà dello stato, in cui si trovavano l' una e l'altra. Noemi lo consentì: Rut levatasi di buon mattino entrò umilmente nel primo campo, in cui si abbattè, e ottenutane da' mietitori discreti la non difficile facultà spigolando li seguitava. Ora il campo era per buona sorte di certo Booz uomo illustre pio e facultoso molto della cognazione d'Elimelec suocero della giovane, ed eccolo sul meriggio lui stesso a visitare il podere e assistere alla sua messe. La giovane spigolante gli diè negli occhi, e salutati i mietitori chiese il Gastaldo, che alle opere presedeva, chi fusse

(*a*) Vide Menoch. & Interp. passim. (*b*) Ruth. c. 2. per totum.

se o di cui quella fanciulla, che spigolava. A cui il Gastaldo: è disse la Moabita, che venuta è con Noemi dal paese di Moab: ha chiesto di spigolare, e da questa mattina in quà ci fatica senza essere tornata a casa un momento. Booz mostrò esserne così contento, che dati al ministro gli ordini più generosi a favore di lei volse a lei medesima le parole. E mia figlia, le disse, ascoltami; non gire altrove a ricogliere, nè non partire di quì, ma fa brigata coll' altre donzelle mie, o con esse seguita i mietitori; che io ho già comandato che niuno non ti dia noja: anzi qualunque volta vuoi dissetarti, va pure a' botticelli de' miei e bevi e ristorati quanto ti piace. Rut soprappresa alle cortesi parole del valentuomo umilmente gli fece profondo inchino; Signor, dicendogli, e donde a me tante grazie, che certo vi debbo essere sconosciuta, che sono povera pellegrina. A cui Booz: io ho saputo benissimo di tutto quello, che fatto hai a tua suocera dopo la morte di tuo marito, e come hai lasciato i parenti tuoi e la patria per seguitarla, e sei venuta ad un popolo, che ignoravi: Iddio ti renda tutto il bene, che meriti, e sperane sicuramente mercede piena da lui, a cui sei venuta, e sotto delle cui ale hai voluto ricoverarti. Ma Rut a Booz tuttavia: Mio Signore le vostre parole mi vanno al cuore mi consolano e mi confondono, che troppo io mi conosco da non mettere, nemmen coll' ultima delle donzelle vostre. Booz sempre più intenerito, orsù le soggiunse, all' ora del desinare vien quà, che io intendo, che tu ti assidi con tutti i miei a una mensa; e senza andar più in parole si congedò. Rut così fece, e al dopo pranzo ritornò a spigolare.

Ma il generoso Booz aveva a' suoi comandato, che quando bene la giovane Moabita volesse mietere con essoloro, la lasciasser fare in buona ora; anzi che a bella posta le abbandonasser mietendo degl' interi manipoli, sicchè potesse ricoglierli senza rossore; e per quantunque ne ricogliesse, niuno non fosse ardito di farle contrasto alcuno. Così la giovane potè ammassar tanto grano, che battuto poi la sera nè portò a casa una sì fatta misura, che potesse bastare a un' uomo per dieci giorni. (a) Così vuolsi intendere l' espressione dell' Eso spiegato per le due moggia dal sagro testo della nostra Vulgata. Di più recò alla Suocera la buona Nuora una parte delle vivande, di ch' essa aveva mangiato, e resele conto esatto di quanto l' era in tutto il giorno avvenuto.

Pensate se ne fu lieta Noemi, la quale vedeva e mirava molto più in là di quel che Rut per allora potesse fare. Ma come col suo consiglio ordinasse ed a qual fine conducesse le cose, il tempo oggi a dirlo non basta più. Nella prossima Lezione, spero, con piacer vostro e profitto l' intenderete.

Oggi per util fine di questa piacciavi di riflettere con quanta cura ci ha Dio lasciato ne' santi libri la storia d' avvenimenti, che pajono per se medesimi così umili e pochissimo rilevanti, siccome questi che ricordiamo di Noemi e di Rut, in somma di due povere donne di una Suocera e di una Nuora, e dei passi che fecero, e dei privati e familiari discorsi che tennero fra di loro. So che l' esser poi riuscite le cose a far di Rut Moabita una delle Ascendenti del Salvatore, poteva farle gran merito d' essere ricordata. Ma se questa sola ragion valesse, di tutte l'altre, ch'ebbono l'onor medesimo, aver dovremmo la storia che non abbiamo. Dunque altro fine è a pensare, per cui Rut e Noemi piacque a Dio di volere così distinte. Lasciamo stare i più profondi e più ascosi, che posson' essere stati assai: il più sensibile e manifesto è per lasciare un' esempio alle Suocere ed alle Nuore sì necessario, che dipende dallo imitarlo la pace delle famiglie e la vera felicità delle case. Argomentatene l' importanza, Uditori; dalla difficultà di ve-

(a) Lege Estium hic., & Interp. passim.

vederne l'imitazione. Sembra pur troppo per nostro danno e per nostra vergogna, che basti dire Suocera e Nuora, due nomi che valere dovrebbono veramente altrettanto che madre e figlia, per intendere in quella vece due emule due rivali due dichiarate nimiche, che non possano in una casa viverci insieme in pace che per miracolo. Di chi è la colpa? A me non tocca deciderlo; ma ben può l'una riflettere, se somigli alla bontà alla dolcezza alla discrezion di Noemi, e l'altra all'umiltà alla costanza al rispetto alla tenerezza di Rut. Seguiremo veggendone nuovi esempi, ch'io voglio sperar che accendano studio d'imitazione. Così sia.

L E.

LEZIONE CCXXXIX.

VENTESIMAQUINTA DE' GIUDICI.

Postquam autem reversa est ad socrum suam, audivit ab ea: &c.
Ruth. c. 3. v. 1.

Compiesi la Storia di Rut colle sue nozze a Booz e colla sua successione, e di tutte le quali cose si spiegano e giustificansi le circostanze.

Il raro esempio quinci dell' umiltà della fede della costanza della filiale ubbidienza di Rut, e quindi della dolcezza della pietà del consiglio e del materno amor di Noemi doveva certo riuscire a fine, che degno fosse dell' istruzione de' Posteri e del chiarissimo monumento d'una divina Istoria. L' istruzione consiste nell' esercizio delle virtù, in cui sembra che gareggiassero a vincersi l'una l'altra suocera e nuora: gara, Uditori, troppo contraria a quelle, che metter sogliono tutto giorno tra così fatte congiunte a gran romore le case; dove non d'altro sembra che si contenda tra esse fuorchè qual delle due sappia garrir più forte e dire o fare all'altra al bisogno più mordace più amara e talor anche più sordida villania, nel che certo la vittoriosa è sempre a riputar della vinta peggiore assai. L'ampia mercede, che le opposte virtudi della carità materna veracemente e filiale ebbon da Dio, compiono l' istruzione a conoscere i veri mezzi della domestica felicità e della propria, la cui speranza io vorrei, che le suocere tutte e le nuove accendesse allo studio d' imitazione. Gran frutto, che noi trarremmo da questa parte di sacra Storia, se le nuore e le suocere delle case Cristiane ci riuscisse di mettere tutte in pace. Speriamolo e incominciamo.

Tornata (*a*) dunque, siccome nell'ultima Lezion fu detto, la buona Rut alla suocera, e recatole il grano che avea ricolto e la parte delle vivande, che si era tolte per così dire di bocca per conservargliele, e resole conto esatto del campo, dov'essa avea spigolato, e di quanto col Signor della terra le era fortunatamente incontrato, Noemi nè fu lietissima e con parole di pietà molta da Dio pregando ogni bene a chi ne avea fatto a Rut, tu dei sapere, seguì dicendo, mia figlia, che questo Booz, presso cui oggi sei stata, che ti ha trattato tanto cortesemente, è nostro stretto congiunto. Egli sia pur benedetto, che conserva a' morti così quell' amicizia medesima e quella fede, che già ebbe a' vivi. Ora sarà assai bene, mia figlia, che tu non vada vagando altrove, ma finchè dura la messe sarai contenta d'aggiugnerti colle sue donne e spigolare con esso loro. Rut volentieri e fedelmente ubbidì.

Riflettete ora, Uditori, se questa giovane fusse stata di quell'indocile umore, di cui alcune pur sono de' giorni nostri e molte ancor degli antichi saranno state, alle minute richieste fattele per la suocera del dove del come del presso chi avesse passato il giorno: Oimè che croce! avrebbe forse risposto. Non basta ch' io v' abbia recato mangiare e toltomi di bocca il pane, che volete ora per gratitudine contarmi i passi e sapere e spiare e tener dietro a ogni cosa. Io sono andata, se sì vi cale saperne, dove le gambe m' hanno portato e andrò dove mi porteranno. Che sì che se mi date seccaggine.....

Oibò! Che modi spiacevoli aspri insoffribili per non dire di quelli, ch' usano

(*a*) Ruth 2. v. 18. ad fin. cap.

no tra le vulgari persone, più sozzi ancora e villani. Lungi dalla virtuosa Rut parole e costumi che fanno orrore: tutto era in lei umiltà docilità rispetto ubbidienza e candore, a cui rispose la suocera perfettamente. Perchè venuto il tempo di battere e ventilare il ricolto la saggia e discreta Noemi presa Rut in disparte: (a) Orsù mia figlia, le disse, sai tu che io non ho bene se non quando penso e spero di fare la tua fortuna? Ma tu dei esser contenta di quello fare, ch'io ti dirò. Cotesto Booz, che quanto è durata la mietitura ti ha dato segni di pietà tanta e di tanto amorevole cortesia, lo prenderesti volentieri a marito? Egli era uomo, Uditori, già molto avanti negli anni, e Rut nel fiore di sua età. Bisognavale essere molto savia a non sentire su questo fatto che i consigli della ragione, e la suocera doveva essere assai discreta a ricercarlane e ad istruirlane. Perchè mia figlia tu dei sapere, seguì Noemi, che noi abbiamo una legge, per cui è provvidamente ordinato, che s' altri muoja lasciando la moglie vedova senza figliuoli, il suo più stretto congiunto debba sposarla e seguitare così e far rivivere nel primo figlio, che ne nascesse, la casa e il nome del morto.

Questa legge giustifica e rende in tutto incolpabile il consiglio, ch'io son per darti, perch' hai ragione e diritto secondo essa, che Booz congiunto del tuo morto marito ti prenda a moglie. Ma se mettiamo quest' affare in giudizio, chi sa a che fine riuscirà, potendo il congiunto con certi riti legali darti rifiuto massimamente sendo noi povere e tu forastiera. Fia dunque meglio tentare un mezzo più pronto e meno pericoloso, che attese tutte le circostanze del caso nostro spero che Dio secondi col suo favore. Booz è uomo vecchio e dabbene; tu savia giovane e virtuosa: il tuo diritto di averlo a sposo è legittimo, nè niente più ci bisogna a osservar tutta la legge con esattezza che il tuo consentimento ed il suo. L'amor pietoso, ch' egli ti ha mostrato fin quì, lo fa sperare sicuramente: fa dunque se sì ti piace a mio senno.

Oggi è finita la mietitura, e questa notte ventilato il ricolto dormirà egli giusta il costume sull' aja. (b) Metteansi tende o padiglioni all' aperto, dove i Signor della messe, che molto allora attendevano a' fatti loro, dopo una cena di festa solean giacere quasi a guardia del grano loro a solazzo. Gli antichi (c) Ateniesi sembra imitassero o conservassero questo costume nella celebre loro festa nomata Α'λῶα da Α'λῶς che grecamente val Aja. Lavati dunque seguì Noemi e vestiti delle tue robe migliori e adornati come sai, e fatta notte sicchè nessun non ti vegga osserva dove il buon vecchio si adagierà; ed istruitala di tutto quello, che avesse a dire ed a fare conformemente al diritto e alla ragion della legge, pregandole da Dio favore la benedisse.

E' manifesto, Uditori, che tutto questo consiglio sarebbe assai a riprendere e a condannare, se variassero di un punto solo le circostanze. Erano le principali: Primo, il certo dritto di Rut, che alle nozze di Booz le dava senza contrasto (d) la chiara legge del divino Deuteronomio, per cui egli siccome congiunto doveva essere vendicatore e redentore del nome del suo morto marito. Secondo, l' età senile e la probità conosciuta dell' uom dabbene, che assicurava la giovane d' ogni oltraggio. Terzo, la virtù e l' onestà della giovane stessa, di cui Noemi non potea dubitare. Quarto, i costumi d' allora, che i clandestini contratti di matrimonio non condannavano. Quinto ed ultimo finalmente riguardo a Rut, la prudenza la religione la pietà di Noemi, a cui la giovane poteva fidarsi in tutto e ubbidire con sicurtà.

Lo che essa facendo con esattezza nè più nè meno di quello, che indettata l' avea la suocera, entrò la notte nel padiglio-

(a) Ruth. 3. per totum. (b) Vide Clerc. apud quem Varro Colum. &c.
(c) Coel. Rhod. l. 12. lect. ant. c. 19. Lil. Gyrald. Synt. 17. Henr. Steph. T. 1. Thes. col. 326. Rudolph. Stoyp. in l. 2. de Fest. fol. 148. col. 2. (d) Deut. 25.

diglione di Booz, dov' egli alquanto più allegro dell' ordinario per la giuliva cena di quella festa ricoveratosi e coricatosi dormiva tranquillamente. Rut pianamente a' piedi suoi si adagiò; finchè destato e sentendo di avere intoppo alle piante, e parendogli e non parendogli sentir d' alcuna persona quasi ne impaurì, e chiaritosi che alcuna persona c' era di verità, chi se' tu, la richiese, perchè costì? A cui la giovane: io sono Rut la tua serva; non isdegnare ti priego di stendere sopra di me il tuo manto, che tu sei per sangue il vendicatore e il redentore del nome di mio marito. Booz soprappreso nè però punto alterato, che tu sii, le rispose, benedetta da Dio mia figlia, la quale con quest' atto hai vinto gli altri della tua costante pietà, che tu non hai già curato giovane alcuno povero o ricco. Non temer dunque che io in tutto adempierò al giusto tuo desiderio, che già per tutta la Città nostra è celebre la tua virtù. Ecci un' ostacolo nondimeno, che tu ignori probabilmente. Io sono il vero congiunto, ma un' altro è più stretto, che io non sono. S' egli vorrà usare del suo diritto e sposarti, io debbo cedergli e sarà fatto benissimo: che s' egli poi ti ricusi, io senz' altro ti sposerò. Viva Dio così sarà senza dubbio. Restati dunque in pace e riposa tranquillamente, finchè sia giorno.

Rut non andò più in parole e stette sicura e cheta fin presso all' alba.

Ma questa già avvicinandosi fu il consiglio di Booz, che ritornasse alla suocera prestamente, nè non venisse altri a sapere dov' era stata. Aggiunsele il dono di alquante misure d'orzo a recarle, delle quali Rut caricandosi si partì.

La sola semplice e piana narrazione di questo fatto, Uditori, così com' è nella divina istoria dimostra assai l' onestà somma del vecchio Booz, a cui non senza ragione aveva fidato molto Noemi, ed altrettanto quella di Rut, la quale altro non intendeva che di seguire il diritto ordine delle legge senza lordura d' altra passione alcuna: circostanze che a' tempi nostri ne rendono io direi quasi impossibile l' imitazione.

Ma ben si par che Noemi fusse molto sollecita dell' accaduto; perchè veggendo tornar la nuora la chiese con grande istanza di quello che fosse stato, e consolatasi poi al sentirne il racconto, aspettiam, disse, mia figlia a veder dove la cosa riuscirà, che certo Booz non resterà di far opera nè dormirà sull' affare, finchè non l' abbia conchiuso. Del più stretto congiunto, di ch' egli aveva parlato a Rut, Noemi forse lo aveva o dimenticato o ignorato o forse ancora conoscendone l' indole non curato. Certo non s' ingannò nella sicura speranza, che mise in Booz.

Perchè (a) fatto giorno e venuta ora debita andò il valentuomo alla porta della Città; che a que' tempi era come la piazza e il palagio della ragione, dove si ragunavano e sedevano i Magistrati. Quivi restato un poco vide fortunatamente passare il congiunto più prossimo della vedova, di cui le aveva parlato: e salutatolo e chiamatolo per nome il pregò, che sostenesse quivi un momento con essolui tanto che gli parlasse di certo affare alla presenza de' dieci anziani della Città, ch' eran raccolti a sedere pro tribunali. Tutti si assisero; e Booz, fratello, disse al congiunto, tu dei saper che Noemi vedova del fu Elimelec fratello nostro ultimamente tornata dal paese di Moab intende di dover vendere la parte delle sue terre. Lo che ho voluto, com' era giusto, che tu sapessi in buona forma giuridica alla presenza di questi nostri Signori e Padri: perchè se ti piacesse di farne acquisto, com' hai ragione di fare per dritto di prossimità, tu le comperi e le possegga. Che se non ti piace, dichiari questo medesimo, sicchè io sappia che mi debba far io, il qual sono il solo che in questo jus ti succedo.

Il valentuomo sentendo parlar d' acquisto e di terre, io, rispose subito, le comperò. Benissimo, soggiunse Booz; ma come avrai comperato la terra, sarai contento

(a) Ruth. 4. per totum.

tento non meno di sposar Rut Moabita vedova del defunto, e il nome e l' eredità ravvivare del tuo congiunto. A questa seconda offerta parve essere soprappreso colui, che aveva la prima accolto sì prontamente. E forse Booz non senza questa speranza gliele fece in giudicio così ex abrupto. Certo che l' altro presfato a dare risposta, orsù, conchiuse, com'è così, io cedo al mio diritto di questa prossimità, che io non voglio pregiudicare alla successione della famiglia mia. Usa pur tu se vuoi del mio privilegio, che io protesto privarmene volentieri.

Stà bene, replicò Booz, ma facciam dunque in buona forma giuridica le cose nostre. Era il costume, ricorda quì il sagro testo, che quando altri cedeva al proprio jus tra' congunti si togliesse dal piè una scarpa e a colui, a cui cedeva il jus proprio, la consegnasse. A' giorni del Parafraste Caldeo (*a*) toglievasi in quella vece di mano un guanto: cerimonie legali arbitrarie somigllevoli in qualche parte ma in altre varianti da quelle, che si leggono nel divino Deuteronomio alla legge del Levirato. (*b*) Quì Rut non era presente; però gli atti, che secondo essa doveva fare la donna, non avean luogo. E' pure qualche difficultà, a spiegar come il più strètto congiunto addur potesse in giudicio a scusa e a ragione del suo rifiuto di sposar Rut il timore di perdere di rovinare di cancellare secondo le version varie la successione della famiglia sua o la sua propria eredità. Ma potendosi facilmente supporre, che già avesse figliuoli assai e moglie forse d' umore a non soffrir volentieri la forestiera, e poca anzi niuna voglia di prender carico di nuova donna Moabita, non è a far troppa quistione sulla giustezza della risposta sua. Certo è che cedè al suo diritto, fece la cerimonia di toglersi di piè la scarpa, ed ebbesi in giudicio legittima la cession sua. Perchè Booz protestò al Tribunale altamente e a tutto il popolo circostante: Voi dunque siete quì testimonii, ch' io entro oggi in ossesso delle ragioni tutte d'Elimelec di Chelion e di Maalon defunti, che io ricevo dalle man di Noemi; e Rut Moabita vedova di Maalon io prendo a moglie per ravvivare il nome del morto nella sua eredità, nè permettere che si spenga la sua famiglia e cancellisi nel popol nostro. Risposer tutti: sì siamo; e aggiunser mille benedizioni e mille augurii d' ogni felicità a queste nozze, che s' altre mai ben parevano da Dio disposte provvidamente e volute.

Gli augurii non furon vani, che la novella Sposa di Booz presto assai si fè madre e un figlio gli partorì. L'allegrezza e la festa ne fu grandissima; ma le donne singolarmente facendo subito a Noemi concorso, lodato Dio, le dicevano, il quale non ha già sofferto che successor ti mancasse di tua famiglia; nè che perisse in Israele il tuo nome; ma sì ha disposto che tu avessi consolatore e sostegno della vecchiezza nato di una nuora, che t'ama e che ti è stata veramente migliore di sette figli. Vedete, Uditori, che quest' amor della nuora celebravano pubblicamente e altamente le donne a guisa di gran portento.

Noemi raccolse ella il fanciullo, e recandolo sempre nelle sue braccia quell' amore gli mise, e quella cura ne prese, che le tenere ave aver sogliono de' molto cari e sospirati nipoti. Obed fu nominato, che ebreamente vale ossequioso e pronto a' servigi degli uffizi pietosi, che dal nipote le donne auguravano e presagivano all' amorosa Noemi. Di lui nacque poi Isai, che padre fu di Davidde, la cui esatta genealogìa sembra il fine potissimo di questo Libro.

Questa genealogìa, che di quì prese e trascrisse lo Scrittor de' divini (*c*) Paralipomeni e San Matteo poi e San Luca, non ricorda che quattro generazioni da Mosè fino a Davidde, cioè di Naasson Principe delle Tribù di Giuda a' dì di Mosè, il qual Naasson Padre fu di Salmone, Salmone di Booz, Booz di Obed, e questi d' Isai Padre di David. Eppure da

(*a*) Leve Clere Calmet, aliosq. hic (*b*) Deut. 25.
(*c*) 1. Paral. c. 2. Matt. c. 1. Luc. c. 3.

da Mosè a David andarono quattro secoli: dunque si convien dire o che tutti questi vivessero e fosser padri di grande età (*a*), o che alcuna generazione di mezzo sia tralasciata: lo che più volte notammo non essere strano nelle genealogie scritturali.

Ora tornando a Rut eccovi, Ascoltatori, che lieto fine ebbe la sua umiltà la sua fede l'ubbidienza e la tenerezza sua per la suocera, che ben può dirsi per lei il felice principio di tutti i beni. Dio se ne valse primieramente a farle grazia di abbandonare l'Idolatria di conoscere e d'abbracciare la vera religione del Popol suo: grande esempio di predestinazione amorosa rimpetto ad Orfa sorella sua e cognata, che si restò negli errori e nel paese di Moab. Appresso le procacciò grandi nozze con uomo di riccostato e di molta virtù, ch'egli di più benedisse di felicissimo frutto, per cui fu madre di lunga successione di Re e Ascendente gloriosissima del Messia (*b*). L'Estio riflette, che quel tratto di San Girolamo, dove si legge che nella genealogia evangelica di Gesù Christo non si ricordano le sante donne, ma quelle sole che furono peccatrici, come Raab Rut Moabita e Betsabea, si debbe intender di Rut per la taccia di Moabita, per cui fu un tempo *idolatra*, non già per alcuna riprensione, che meritasse in tutto il resto della sua vita. Così la condannazione, che leggesi contro de' Moabiti per sempre esclusi dal Popol di Dio, si debbe intender degli uomini non delle donne, che fatte Proselite del Popol santo si dovevano tenere in conto d'Israelite. Però tanto non peccò Booz sposando la vedova Moabita, che anzi con somme lodi lo celebrarono (*c*) Sant' Ambrogio San Girolamo San Giovanni Grisostomo San Pier Damiano Sant' Isidoro, e da essi poi il torrente de' sagri Interpreti. In somma tutto fu glorioso felice e lieto per Rut mercè la virtù e il veramente materno amor della suocera, ch'ella meritar seppe colla costanza sincerità e tenerezza del suo ossequio e veramente filiale amore per lei. Come entrerebbe, Uditori, senza alcun dubbio la felicità nelle case, dov' oggi e forse miseria, e la pace delle famiglie dov'oggi è guerra, se un somigliante carattere di ossequiose figlie ed amanti vestisser tutte le nuore, ed altrettanto le suocere quello di Madri discrete molto e amorose. Sia questo il frutto della Lezione, ch' è l'istruzione della divina Istoria. Così sia.

(*a*) Vide Clerc Estium Calmet. aliosq. passim. (*b*) Estius hic. (*c*) Ambr. l. 3. de Fide c. 5. Hieron. Prom. in Ose.; & l. 5. in Isaiæ c. 17. Chrysost. hom. 3. in Matth. Dam. lib. 8. epist. 14. ad Sororem, Isidorus, aliiq. apud Tirinum.

L E-

LEZIONE CCXL.

DE' GIUDICI VENTESIMA SESTA.

Rursumque filii Israel fecerunt malum in conspectu Domini: qui tradidit eos in manus Philisthinorum quadraginta annis.

Jud. c. 13. v. 1.

Entrasi nella Storia di Sansone, e le circostanze straordinarie si espongono, che precedetrono il suo nascimento, intorno al quale si movono e sciolgonsi le quistioni, che più lo illustrano.

AFFRETTIAMO al fine, Uditori, della divina Istoria de' Giudici colla sesta oppressione, che talor anche si dice cattività del Popolo d' Israele sofferta da' Filistei sempre per la ragione medesima del loro pervertimento. Questa durò quarant'anni, siccome avete udito dal sacro testo, del qual numero d'anni parendo sicuro il fine colla vittoria (a) riportata dal Re Saulle contro de' Filistei, sembra che niente incerta a segnarne non dovrebb' essere l' epoca del principio. Pur nondimeno non consentendo in questo fine medesimo gli Scrittor sacri (b), l' Usserio incomincia il novero de' quarant' anni dall'anno ottavo del reggimento di Eli (c), Marsamo dal terzo mese dopo la morte di Jair (d), Eusebio Genebrardo il Lirano e il Tostato dividono così questi anni, che venti a Sansone ne tocchino e venti ad Eli (e). Il Torniello Saliano Bonfrerio li cominciano dall'anno ottavo d'Abesan, e colla morte li compiono di Sansone, ed (f) altri infine altramente. La quale varietà di sentenze io penso nata, Uditori, dal vario genere d'oppressione, che gl' Israeliti soffrirono da' Filistei, da cui sendo sempre infestati quando scorrerie e ruberie improvvise quando uccisioni e battaglie, quando esazion di tributi e quando infine alcuni d'essi soffrirono vera cattività (g), lo che certo avvenne all' occasione dell' Arca stessa perduta e nelle mani venuta de' Filistei. Ma noi lasciando la quistion troppo incerta di questa cronologia, che forse troppo vi nojerebbe senza niente istruirvi, ci terrem fedelmente alla chiara e certissima divina istoria, che il nascimento le imprese gli avvenimenti la vita in somma e la morte del gran Sansone descrive partitamente. Egli fu l'Ercole sacro, rimpetto a cui il favoloso vien meno, quantunque preso da lui, siccome dal P. S. Agostino da Eusebio da Filiastrio e da altri prova (h) il Serario: certo (i) da Plutarco da Apollodoro e da Diodoro Siculo si argomenta, che fu Sincrono di Sansone, cioè vivuto a' suoi giorni. L' esattezza, con che il divino Scrittore ci ha lasciato la storia di quest' uomo maraviglioso, ne esige certo da noi altrettanta a spiegarla. Facciamolo e incominciamo.

Era (k) nel contado di Saraa (l) Città messa a' confini delle Tribù di Giuda e di Dan un' uom (m) dabbene Danita per

(a) 1. Reg. c. 14. (b) Usser. Cronol. hic. (c) Marsham saec. 2. (d) Euseb. Genebr. Lirao. Tost. hic. (e) Tornell. Salian. Bonfrer. hic. (f) Vide Malvend. Estium &c. (g) 1. Reg. c. 4. a v. 1. ad 11. (h) Serar. q. 36. S. Augustin. lib. 18. de Civit. c. 19. Euseb. in Chron. Philastr. de Haeres. c. 8. (i) Plutarc. in principio Thesei, Apollod. lib. 2. Diod. lib. 4. c. 3. (k) Ex Judic. 13. v. 25. & 19. v. 31. Vide Malv. & Menoch. (l) Jos. 15. v. 33. 19. v. 41. 2. Esdr. 11. v. 29. (m) Interp. passim.

per nome Manue, il quale avea moglie sterile. Questa si riputava a que' giorni grande calamità, che alla donna pur nondimeno soleva esser più grave che non all'uomo, siccome i molti esempi dimostrano della Scrittura. A lei dunque, ch' era probabilmente (a) la più pregante e più afflitta, apparì un giorno in forma umana bellissima un'Angelo del Signore: (b) E donna, disseie, tu se' sterile, nè non isperi figliuoli: ma fa cuore e sta di buon' animo, che presto ti farai madre di un figlio maschio. Guardati dunque dal ber più vino nè birra, nè mangiar cosa che sia immonda; perchè il figlio che avrai debb'essere Nazareo fin dal suo primo concepimento non che dall'infanzia, nè ferro non toccherà i suoi capegli. Egli comincierà a liberare Israello dalle mani de' Filistei. La donna soprappresa altrettanto che confortata dalle parole e dall' aspetto dell' Angelo, che ad Angelo non riconobbe, ma si pensò fusse un'uomo di Dio o vogliam dire un Profeta, corse al marito coll'impazienza ed ansietà naturale alla novella, che volea dargli, e raccontatogli quanto sentito aveva ben si par che il marito la richiedesse chi fusse l'uomo, che le aveva così parlato. A cui ella rispose di non saperlo nè saper donde venisse nè come si nominasse avendolo di tutto questo richiesto indarno; nè non potergli altro dire di lui fuorchè gli era paruto bellissimo come un'Angelo. Quì, Ascoltatori (c), Giosesso e da lui alcun'altro fanno entrar Manue in grandissima gelosia, di cui non è cenno nella Scrittura: dov'è narrato, che l'uom dabbene si volse subito a Dio pregandolo con grande istanza, che gli piacesse di rimandare un' altra volta il suo messo per intendere precisamente da lui che fusse a fare del figlio, che saria nato. Dio l'esaudì; e l'Angelo si fè vedere un'altra volta alla donna, che sola era nel campo pregando probabilmente. La qual vedutolo appena corse ad avvisarne il marito; e presto, dissegli, che ritornato è l'uom di Dio, quel desso che già una volta ho veduto. Manue subitamente la seguitò, ed incontratolo, tu se', lo chiese, che hai parlato alla donna? Sì sono, quegli rispose. E Manue a lui: Come dunque sarà adempiuta la tua promessa, che vuoi che faccia il fanciullo? Nè più nè meno, replicò l'Angelo, di quanto ho detto a tua moglie. Non berà vino nè birra nè toccherà frutto di vite nè mangierà cosa immonda e guarderà santamente quel, ch' io già detto. Mio Signore, soggiunse Manue, non isdegnare, ti supplico, le mie preghiere, e sii contento di sostenere quì tanto con essonoi, quant'io t'appresti un capretto delle mie greggie. Sì resterò, se mi sforzi, l'Angelo replicò: ma in vece delle vivande, che io non sono già per mangiare, se vuoi offrire olocausto, offrilo a Dio. Manue non aveva compreso ancora che fosse un'Angelo; ma parendogli uomo molto straordinario lo chiese del nome suo, perchè adempiendosi, aggiunse, la tua promessa noi possiam renderti giusto onore. A cui l'Angelo: a che cercar del mio nome, che è nome in tutto maraviglioso ed arcano? Manue non chiese più: ma apprestato il capretto coi saggi dell'altre cose, che accompagnare dovevano l'olocausto, il tutto mise sopra una pietra dinanzi all'Angelo a Dio offrendolo operatore di maraviglie, conformemente a quanto l'Angelo stesso gli avea spiegato. Egli e la moglie si stavano attentamente osservando che ne avvenisse. Quand' ecco fiamma prodigiosa divorare prestamente ogni cosa, e in mezzo ad essa e con essa sagliente al Cielo salir non meno quell'Angelo, con cui avevano fin quì parlato, e dileguare dagli occhi loro. A questa vista caddero boccone in terra per sacro orrore, e compresero facilmente che Angelo era colui, che avevano in forma umana fin quì veduto. Manue secondo l'error comune, che abbiamo altre

(a) Procop. apud. Menoch. hic.
(b) Jud. 13. v. 3. 4. 5. & deinceps per totum.
(c) Joseph l. 5. Antiq. c. 10. aliiq. apud Calm. hic.

tre volte notato altrove, oimè, disse alla donna: ecco, che noi morremo, perchè abbiamo veduto Iddio, ma a lui più saviamente la donna: no, replicò, nol credo io già io; che se Dio avesse voluto ucciderne, non avrebbe dalle nostre mani accettato il sagrifizio e le offerte nè quelle cose promesso, che ci ha predette. Pensò e rispose benissimo; e al tempo suo partorì felicemente il figliuolo, che l' Angelo gli avea promesso, a cui diè nome Sansone, che (*a*) Gioseffo interpreta *forte*, S. Girolamo *sole*, altri *piccolo sole*, ed altri altramente.

Ma noi dobbiam molti tratti di questa parte di storia disaminare e spiegare più esattamente. E prima cercasi, chi fosse l'Angelo che apparì. (*b*) Il Serario con molte ragion dimostra assai probabile l' opinione, che fusse desso l' Arcangelo S. Michele custode già e condottiero del popolo d' Israele, com' oggi è della Chiesa, il cui nome (*Quis ut Deus?*) è veramente maraviglioso. Perchè dapprima apparisse anzi alla donna che non all' uomo, lo abbiam narrando accennato; cioè perch'ella era per avventura la più pregante e più afflitta della sua lunga sterilità. A questa ragione conghietturale un'altra reale se ne può aggiugnere; perchè il precetto di guardar l'astinenza de' Nazarei per tutto il tempo del suo portato, sicchè al fanciullo non pervenisse il nodrimento materno misto di alcun liquore vietato a così fatta professione, questo precetto, dico, lei riguardava precisamente e non l'uomo; era giusto però che a lei l'Angelo lo facesse. Terzo, perchè quest'Angelo tacesse tanto costantemente il suo nome e dicessela cosa arcana e maravigliosa. Sul qual proposito è quistione, se gli Angeli abbiano nomi propri e individuali, come abbiam noi. (*c*) L' autor del libro della mutazione de' nomi, che va tra l' opere di Filone, niega che le sostanze spirituali incorporee e immortali abbiano nomi propii, che sono segni di cose materiali; e l' Abulense segnatamente degli Angeli prova che non convengono, non abbisognandone essi nè per conoscersi nè per distinguersi nè per parlarsi, se parlar si può dire manifestare e spiegare in un modo spirituale gl' interni sensi. Tutto questo è verissimo: ma noi leggendo soventemente nella Scrittura tre nomi d' Angeli, Michele Rafaele e Gabriele, conchiuderemo che almeno riguardo a noi possono da' ministeri dall' opere dalle virtù di loro particolari aver nome, di cui certo in se stessi nè nel commercio tra loro non abbisognano. L' Angelo a Manue e alla donna non niegò già d' aver nome, ma disse anzi d' averlo maraviglioso ed arcano, e tacquele probabilmente perchè non forse a lui rendessero quell' onore, che tutto era dovuto a Dio.

Ora è a parlar del precetto, che l' Angel fece alla donna di guardar l' astinenza de' Nazarei per tutto il tempo del suo portato, dichiarando di più il figliuolo e creandolo Nazareo nato, dirò così, fin dall' utero della madre. Per la qual cosa è a sapere che professione codesta fusse de' Nazarei a che obbligasse e qual pregio ne venisse a Sansone dal così essere Nazareo. E quanto alla professione questa dal nome stesso è indicata (*d*), che vale santo separato diviso e in tutto a Dio consacrato, nel qual senso spiegò San Girolamo (*e*) il tratto di San Matteo, dove si dice Cristo a nominare così: *Quoniam Nazareus vocabitur*. Era come la religiosa profession regolare de' tempi antichi, siccome assai largamente (*f*) spiegano i Padri San Cirillo S. Gregorio Innocenzo III. San Girolamo San Tommaso. (*g*) L' istituzione divina di quest'ordine de' Nazarei si legge al capo sesto del divin libro de' Numeri, da cui

I 2 in

(*a*) Lege Malvend. & Menoch. hic. (*b*) Serar. in c. 5. Josue; & 13. Judic.
(*c*) Author lib. de nominum immutatione inter Philon. opera. Tostatus apud Calmet hic. (*d*) Apud Interp. passim. (*e*) Hieron. in Matt. c. 11. v. ult.
(*f*) Cyrillus de Adorat. in Spiritu l. 16. Gregor. Menoch. l. 32. c. 37. Innoc. III, De Altaris Myster. a cap. 2. usque ad 7. S. Thom. Secunda Secundæ q. 186. ad 6.
(*g*) Numer. 6. per totum.

in primo luogo apparisce che era comune agli uomini ed alle donne, le quali poteano al pari degli uomini essere Nazaree (*a*): *Vir, sive mulier*. Appresso che ce ne avevano di due sorte, altri perpetui, ed altri per un tempo determinato.

Che l' obbligazione e consecrazion loro nascea di legge ordinaria dal voto libero, ch' essi medesimi ne facessero; per lo qual voto potendo essi perpetuamente obbligarsi, o per un tempo determinato, quinci le due sorte suddette de' Nazarei. Di legge straordinaria poteano i padri obbligarli (*b*), com' Anna fece di Samuele, e molto più obbligarci Dio medesimo, com' egli (*c*) fece per l' Angelo di Sansone.

I precetti particolari, che strignevano i Nazarei, tre erano singolarmente (*d*). Primo, l' astinenza del vino e d' ogni frutto di vite e in generale d' ogni liquore, che avesse forza d' ubbriacare; lo che era parte e argomento di specialissima professione di temperanza. Secondo, la consecrazione del crine, che non potea toccar ferro nel tempo del loro Nazareato; lo che poteva significare e negligenza di culto delle sembianze per l' una parte, lasciando crescere senza legge i capegli, e coltura per l'altra, nodrendoli e coltivandoli studiosamente siccome cosa a Dio sacra. Perchè compiuto il tempo del Nazareato doveano tagliarli (*e*) e radersi alle porte del Tabernacolo, e il Sacerdote doveva prenderli e gittarli nel fuoco sottoposto alle carni del pacifico sagrifizio. Terzo, la mondezza legale scrupolosissima di non assistere a' funerali nè toccare neppur per caso nè veder morto; nel che i Nazarei s' uguagliavano alla mondezza somma del sommo Sacerdote, perchè nemmeno al padre o alla madre ai fratelli o alle sorelle morte non potean rendere uffizio alcun personale senza contrarre immondezza, lo che della sola dignità somma e di essi era pregio significante purezza somma, che dicesi santità. E' manifesto ch' ebbe ad essere da questa legge dispensato appresso Sansone, che a tanti Filistei diede morte: siccome riguardo all' altra di non tagliare i capegli (*f*) pensano i Talmudisti Gerosolimitani che una volta l'anno potesser farlo i Nazarei perpetui, lo che argomentano da Assalone, che dicono Nazareo. Ma chi volesse di queste leggi e costumi de' Nazarei più esattamente sapere legga (*g*) Tommaso Goduvino colle sue note, e Adriano Relando, che ne farà dotto assai.

Sansone fu l' unico Nazareo che si sappia dichiarato così da Dio fin dall' utero della madre. Lo che non vuolsi già intendere di alcuna vera santificazione e reale consistente nel dono di grazia santificante e nella remission (*h*) de' peccati, com' ebbe a cagion d' esempio San Giovanni Battista, a cui esultante nell' utero della madre la presenza del Salvatore conferì questa grazia e mondollo d' ogni lordura dell' originale peccato. No, Ascoltatori, ma unicamente si dee spiegare di una santificazione legale, siccome (*i*) col Padre Sant' Agostino ottimamente riflette l' Estio, per cui il fanciullo doveva essere sacro a Dio nella condizione di Nazareo. Fu questo pur nondimeno pregio grandissimo di Sansone, che Dio elesse in un modo tanto straordinario ad essere liberatore del Popol suo.

Il Sagrifizio, che Manue quantunque non Sacerdote e nemmeno Levita secondo le parole dell' Angelo da lui creduto un Profeta offerì a Dio sul suo campo fuori del tabernacolo, tutte cose contrarie alla legge (*k*), non dee recarglisi a colpa sì perchè avea ragion di supporne dal Profeta medesimo legittima dispensazione, sì perchè il Sacerdote propria-men-

(*a*) Ibid. v. 2. (*b*) 1. Reg. 1. 11. (*c*) Judic. 13. v. 7.
(*d*) Num. 6. (*e*) Ibid. v. 18. (*f*) Thalmud. Hierosolymit. apud Ugolin. in Notis ad c. 8. Thom. Goduv. Matth. Nola. 2.
(*g*) Thom. Goduvin. Moses & Acoron Cap. 8. Hadr. Rel. Antiq. Sacr. Cap. 10. de Naz. cum Notis. (*h*) Luc. 1. (*i*) Estius hic, apud quem S. Augustin.
(*k*) Lege Interp. passim.

mente su l'Angelo, di cui narra Giosesfo (*a*) che toccò appena colla bacchetta che aveva in mano la vittima, e tosto un fuoco di chiara fiamma prodigiosa la consumò.

La salita, che sulla punta di questa fiamma fu visto l'Angelo fare al cielo, quasi portatoci in mezzo della colonna del grato fumo e sottile, che dirittamente dall'altare saliva, significava com'egli recasse al trono di Dio l'accettevole sagrifizio, e come gli Angeli sogliono recare a Dio i sacrifizii e le preghiere degli uomini. (*b*) Il Serario con altri molti ci riconosce una figura bellissima di Gesù Cristo vittima e Sacerdote così sulla Croce nel cruento suo sagrifizio, come su' nostri altari nell'incruento.

L'affetto di riverenza e d'orrore, che questa vista spirò a Manue e alla donna, che ne furono spettatori, per cui si giacquero boccone in terra gran tempo quasi rapiti fuor di se stessi, molto più dovrebbe spirarsi a noi Cristiani qualunque volta assistiamo al divin sagrifizio. Oh Dio! Che argomento di gran rimprovero alla nostra irreligione fu questo punto! Altro che fiamma prodigiosa, altro che Angelo sagliente al Cielo! Noi qui crediamo e adoriamo il Dio medesimo della terra e del Cielo offerentesi in olocausto per noi. I prodigi, che qui propone la fede e adempie l'onnipotenza, sono infiniti. Noi professiamo di crederli, eppur nell'atto medesimo che si adempiono li profaniamo. Quali sono, Uditori, gli atti i sembianti i pensier nostri e gli affetti qualor nelle Chiese ci raduniamo ad assistere al divin sagrifizio? Parvi egli soffribile la menoma irriverenza di corpo o d'animo, che si commetta in un atto sì sagrosanto? Eppure, ohimè, che spettacolo d'alto orrore al Cielo e alla Terra talor presenta una moltitudine di fedeli concorsa e raccolta ne' sacri giorni di festa ad ascoltare in alcuno de' nostri tempii la santa Messa? Potrebbe ella assai distinguersi da se stessa qualor s'asside al profano spettacolo di un Teatro? Sono per avventura le femmine più modeste o gli uomini più religiosi? Deh se alcuno di noi dovesse rimproverare a se stesso sì gran peccato tema i gastighi terribili, che Dio minaccia a' rei di questa profanazione. Io leggo un tratto nella divina Scrittura, che parmi d'alta confusione per noi: (*c*) *Transite ad insulas Cethim*, Iddio diceva per Geremia, *& videte si factum est hujuscemodi*. Questa parola *Cethim* val nell'Ebreo come Italia e così spiegasi dagl'Interpreti. Era dunque l'Italia religiosa a' giorni di Geremia, quand'era ancora idolatra: all'Italia idolatra Iddio mandava gli Ebrei per imparare la religion delle Chiese. Fatta Cristiana e Cattolica lo sarà forse l'unica meno dell'altre terre Europee? Sarebbe certo se così fosse la men felice la più suggetta ai flagelli dello sdegno vendicatore di Dio: ma lungi da noi, amatissimi Ascoltatori, augurii così funesti. Salgano al trono di Dio i Sagrifizii accettevoli de' nostri Altari, e la vivezza della nostra fede e l'ossequio della nostra pietà c'impetri mercè di essi le divine benedizioni. Così sia.

(*a*) Joseph. Antiq. l. 8, c. 10. (*b*) Serat. hic. (*c*) Hieron 2, 10.

LEZIONE CCXLI.

DE' GIUDICI VENSETTESIMA.

Peperit itaque filium, & vocavit nomen ejus Samson. Crevitque puer, & benedixit ei Dominus. Cœpitque Spiritus Domini esse cum eo in castris Dan inter Saraa, & Esthaol,

Judic. 13. v. 24. 25.

Narrasi il nascimento l'educazione e le imprese della prima età di Sansone, come s' invaghì di sposare una giovane Filistèa, del Lione per lui ucciso tra via, del mele che poi trovò nel suo cranio, dell' enigma che ne formò e ne propose a' giovani Filistèi, del modo con cui questi ottennero dalla Sposa di trarne da Sansone medesimo lo scioglimento, e di quello che ne seguì.

Le parole e le promesse dell' Angelo non furon vane. Nacque e crebbe felicemente il promesso e sospirato fanciullo, e fin dagli anni di prima infanzia diè segni di quel favore di Dio, che alla gloriosissima vocazione e elezion sua conveniva. Quest' era nel vero grande e in tutto straordinaria senza esempio e senza imitazione. Perchè non trattavasi già per lui che dovesse essere un condottiere d' esercito o almeno un capitano di qualche schiera di forti a tentare ed a compiere grandi imprese; trattavasi ch'egli avesse a combattere sempre solo contro un popolo di nimici. Così non fuss' egli venuto meno per colpa sua alla grazia e al favore di Dio, come quest' incredibile e inaudito portento si sarebbe veduto al mondo, che un uomo solo bastasse a vincer le forze a sostenere la guerra e a trionfar dell' orgoglio d'una Nazione. Tutto per vero dire a ciò fare doveva essere straordinario, l'armi l'occasioni le imprese il modo di far la guerra; e tutto fu manifestazione evidente in quella onnipotenza sovrana, che in quest' uomo maraviglioso voleva al mondo e al suo popolo dare un saggio del suo valore. Disponetevi, Ascoltatori, a sentire una serie d'avvenimenti conformi a questa sublime idea di fortezza, che da un opposta pur nondimeno di debolezza debb' essere funestata, parendomi Sansone esempio per una strana congiunzione di cose quinci della fortezza di Dio, e quindi della debolezza dell' uomo. Vedremo tutto partitamente nella sua storia. Incominciamo.

Crebbe dunque nella paterna casa Sansone guardando nella domestica educazione le leggi de' Nazarei, e quanto venia crescendo negli anni, tanto crescea di forza prodigiosa di cui diede le prime prove nel luogo (a), che detto era campo di Dan tra Saraa ed Estaol, nome restato al luogo (b) da' primi alloggiamenti, che aveva preso colà la colonia della Tribù pellegrinante ed andante alla conquista di Lais. Che prove fossero queste non è narrato; ma ben si può argomentare che furono straordinarie dall' espressione del sagro testo, che dice aver colà (c) lo Spirito di Dio incominciato ad essere con essolui: che è quanto dire manifestarsi per qualche fatto maraviglioso.

Ora

(a) Judic. 13. v. 25. (b) Judic. 18. v. 11. 12.
(c) Jud. 13. v. 25.

Ora il giovanetto toccando probabilmente il (*a*) diciottesimo anno di sua età, nel che l' Usserio mi sembra anzi a seguire che non (*b*) Giunio e Tremellio, che lo fanno di dodici anni, (*c*) o il Serario, che lo fa di quattordici, o (*d*) Brugton, che di trenta, toccando, dico, il diciottesimo anno di sua età fece una scorsa alla vicina città di Tamnata, città allora occupata e abitata da' Filistei, benchè fusse un tempo della (*e*) Tribù di Giuda, e appresso (*f*) della Tribù di Dan. (*g*) Quivi gli venne veduta una giovane Filistea, di cui appena vedutala fieramente s' innamorò. Incominciate, Ascoltatori, a riflettere alla debolezza dell' uomo. (*h*) Tornato a casa con questa calda ed importuna passione in cuore non curò punto dissimularla, ma chiese con grande istanza il padre e la madre perchè questa giovane gli consentissero di sposare. Vedrete presto, Uditori, com' egli avea scelto male, e quanto gli occhi lo avessero a suo gran danno ingannato. I buoni vecchi dapprima gli mossero difficoltà. E non è forse, gli dissero, donzella alcuna tra noi figlie del nostro Popolo, che meriti le tue nozze, che vuoi andare accattandola da' Filistei incirconcisi e nimici? Tant' è, Sansone replicò loro, datemi questa, che questa troppo m' è entrata per gli occhi in cuore. Cattiva strada, Uditori, e guida troppo fallace alla felicità delle nozze quella degli occhi soli, che non è oro, dice il volgare proverbio, tutto quello che splende e i sepolcri medesimi, (*i*) com' ha l' Evangelio, che dentro sono putredine, pajono spesso al di fuori ornati e candidi. A ogni modo questa cattiva ragione, *Quia placuit oculis meis*, (*k*) potè aver tanta forza sullo spirito di Sansone, che il padre e la madre non ebbon cuore di fargli maggior contrasto, e presero senza più a trattare di queste nozze quantunque malvolentieri con animo di conchiuderle. Essi ignoravano in tutto questo le intenzioni di Dio, che volea prenderne occasione opportuna contro de' Filistei, i quali signoreggiavano di que' giorni sopra Israello. Se bene o male facessero essi e Sansone vedremo appresso.

Venuti dunque in risoluzione di compiacere al figliuolo presero la via di Tamnata con essolui per veder certo la giovane saper di lei un pò meglio e in buona forma introdurre il trattato del matrimonio. Ma giunti presso ai contorni della città avvenne caso pericoloso, di cui essi non furono spettatori, perchè Sansone deviando dalla pubblica strada ed entrato a piacer suo nelle vigne di quel contado si vide venir incontro un giovin lione feroce molto e ruggente e minacciante di farne strazio. Il giovanetto a questa vista non ismarrì, ma sentitosi prendere da uno spirito superiore di coraggio e di forza assalì tosto l' assalitore nè d' altro armato che delle sole sue mani afferrò in guisa la fiera bestia, che squarciandola ne fè brani non altramente da quello che fatto avrebbe d' un agnellino o d' un capretto da latte. Nè però punto invanito di questo fatto lasciò sul campo gli sparsi avanzi dello sbranato lione, e al padre e alla madre tornato motto alcuno nè cenno non fece loro di quest' incontro; ma entrato tranquillamente con essoloro nella città parlò alla giovane, che se gli era piaciuta prima, a questa volta gli piacque tuttavia più. Fu conchiuso il trattato delle sue nozze con essolei, a cui i padri dell' una parte e dell' altra consentirono facilmente.

Quì, Ascoltatori, è a disputare un momento, se Sansone e i suoi padri peccassero nel trattar prima e poi nello stringere queste nozze, nozze d' un Israelita di

(*a*) Usser. hic. (*b*) Junius & Tremell. hic.
(*c*) Serar. hic. (*d*) Brougton. hic. (*e*) Jos. 15. v. 57.
(*f*) Jos. 19. v. 43. De hac Urbe Vide 2. Paralip. 28. v. 18. Joseph. l. 2. de bello c. 16. Plin. l. 5. c. 14. (*g*) Judic. 14. v. 1. 2. 3.
(*h*) Ibid. a v. 4. ad 8. (*i*) Matth. 23. v. 27. (*k*) Jud. 14. v. 3.

di più Nazareo con una femmina Filistea. Per la qual cosa è (*a*) a sapere, che vietati di lor natura erano i matrimonii d' Israeliti con Idolatre, seppur non lasciavano l'Idolatria, com'è la legge nell' Esodo e spesso altrove; nè cenno alcuno non è nella divina Scrittura che questa giovin di fatto si disponesse a lasciare, e molto meno lasciasse l' Idolatria. Purnondimeno (*b*) i più degl'Interpreti si sforzano di scusare Sansone e i suoi affermando, ch'egli ne aveva avuto special impulso da Dio, e i suoi, benchè l'ignorassero, avean ragione bastevole di supporlo. Le parole del sagroTesto sembrano favorire quest' opinione attribuendo a Dio questo fatto: *Parentes autem ejus nesciebant quod res a Domino fieret* (*c*). E nel vero se assai fedele io leggessi Sansone su questo punto nel resto della sua vita, inchinerei volentieri a difenderlo ed a scusarlo su queste nozze: ma trovandolo di verità debolissimo temo forte che nemmen questa volta non fusse immune da colpa, riflettendo massimamente (*d*) al tristo fine e funesto, a che riuscirono queste nozze, a che certo non sembra che sarebbono riuscite, se fusser state veramente ordinate e benedette da Dio. Certo scrivendone Sant' Ambrogio (*e*) apertamente asserisce che Sansone per esse perdè la grazia. E (*f*) altrove lo stesso Padre: *Così fuss' egli stato sì cauto a conservare la grazia, come fu forte a superare la bestia.* L'espression dunque del sacro Testo, che attribuisce a Dio questo fatto, si dee spiegare probabilmente (*g*) come tant'altre, che vagliono precisamente permettere a special fine di trarre dal mal permesso gran bene, che fu nel caso l'occasione della rottura dal valoroso Sansone contro de' Filistei. Chi aria pensato, Uditori, che un matrimonio nodo di carità d'amore e di pace dovesse volgersi a occasione di guerra? Ma così fatta catastrofe non è sì strana, che spesso non se ne veggano o imitazioni od esempi nelle famiglie allo entrarci che fa una sposa.

Ora tornando all'istoria, conchiuso felicemente il trattato di matrimonio e il tempo costituito di mandarlo ad effetto fecero Sansone e i suoi padri ritorno a casa. La dilazione del tempo costituito, se crediamo (*h*) agli Ebrei, ebbe ad essere d' un' anno intero; ma forse (*i*) fu meno assai, potendo essere in minor temlpo accaduto quanto si narra appresso. Checchè si fusse, che certo ebbe ad essere di qualche mese (*k*), tornò lo sposo al tempo costituito colla madre e col padre alla volta di Tamnata per far le nozze, ed essendogli risovvenuto tra via del luogo, dove la prima volta venendo aveva ucciso il lione, gli prese curiosità di vedere se più ci fusse vestigio di quella fera. Mirabil cosa! Trovò il suo scheletro fatto come alveare e videgli uscir di bocca uno sciame di api, che un bel favo di mele ci avevano fabbricato. Preselo senza più e mangiandone così tra via e parendogli buono assai ne fè parte al padre e alla madre, che ne mangiarono anch'essi, senza però dir loro donde lo avesse preso.

Era dunque sicuramente tanto di tempo passato dalla sua prima venuta a questo ritorno suo, che il cadavero del leone si potess' essere fatto scheletro e che le api ci avessero stanziato, lo che in quel caldo paese in molto meno di un' anno si potè fare (*l*). Quistionano quì gl'Interpreti donde venute fussero e come coteste api, volendo alcuni tra essi vivuti in tempi di cattiva filosofia, che nascessero dalla carne dell' imputridito lione, che oggi

(*a*) Exodi 34. a v. 12. ad 16. Numer. 36. Deureron. 7. v. 3.
(*b*) Lege Tirin. hic, & Calmet apud quem Liran. Cajet. Arias Jun. Petr. Mart. Serar. Corn. Bonfrer. Grot. &c. (*c*) Jud. 14. v. 4. (*d*) Ibid. v. 20. & c. seq.
(*e*) S. Ambr. in Epist. 19. 1. class. nov. edit. (*f*) Idem in prolog. l. 2. de Spirit. Sanct. (*g*) Exod. 4. v. 21. 7. v. 3. Josue 11. v. 20. &c. (*h*) Kimchi, Rab. Sal. apud Serar. q. 10. (*i*) Lege Cleric. hic. (*k*) Judic. 14. 8. 9. (*l*) Vide Serar. q. 10. Cornel. a Lapide hic, Bonfrer. Bochar. de Animal. sacr. part. 2. lib. 4. c. 9.

oggi farebbe errore troppo vulgare, quando la buona fifica infegna che i più piccoli infetti macchine di ftruttura maravigliofa nafcono da' loro padri nè più nè meno di quello, che facciano, tutti i grandi, che fono detti perfetti e maggiori animali. Vero è che poffono l' uova loro deporfi o nella pelle e nel cuojo di così fatti animali o full' erbe di cui fi pafcono, e fermentando e fciogliendofi ne' lor cadaveri parer nati di effi, come dalla polvere delle ftrade lungo alcuna palude fembrano all' innaffio improvvifo di fottil pioggia nafcer le rane, le quali nel vero nafcono dalle uova loro. Quefte api dunque, che abborrono foprattutto dalla putredine e da ogni odor tetro e grave, avendo per avventura trovato il fecco fcheletro del leone purgato d' ogni immondezza a ftanziare opportuno, ne aveano fatto alveare benchè d' effo certo non fuffer nate. Così narra (*a*) Erodoto, che un piccolo fciame di api fu vifto un tempo cacciarfi nel vuoto cranio d' Onefilo Tiranno di Cipri, e lo Scrittore della vita d' Ippocrate, (*b*) che il fepolcro di quefto gran padre dell' ottima medicina fu lungamente alveare.

Ora (*c*) tornando a Sanfone giunfe co' fuoi in Tamnata, dove fece le nozze belle e magnifiche con fette giorni folenni di gran convito.

I Filiftei foffe per fargli onore, (*d*) foffe per diffidenza che prefo aveffero di queft' ofpite, della cui forza ftraordinaria facilmente potevano aver contezza, trenta de' loro giovani fuoi uguali gli mifero tofto al fianco quafi paraninfi e compagni delle fue nozze. Certo era quefto coftume ufato preffo gli Ebrei, che gli fpofi aveffero de' lor congiunti e coetanei alle nozze, che fi ricordano (*e*) nell' Evangelio e diconfi amici dello fpofo, o fecondo il dialetto Ebreo figliuoli di nozze.

Ma il giovane Spofo, che qualche cofa di più avvolgeva nell' animo di quello che non pareva, e malgrado lo fpofalizio era fermo di romperla co' Filiftei, mirò forfe a prendere occafion di contefa da un ufo antico che da' Fenici prefero poi i Greci. Ufavan effi, com' è preffo (*f*) Polluce, ne' nuzziali conviti proporre a fciogliere agl' ingegnofi giovani convitati fottili enigmi e leggiadri, che s' altri aveffe indovinando fpiegato, un certo premio ne riportava e pagavane certa pena, fe non coglieva nel fegno. Sanfone dunque fè cenno di voler uno proporre di quefti enigmi aggiugnendo per avventura che i Giovani convitati non l' avrebbono fciolto mai. Quefti, che il vanto ambivano d' acuto ingegno, feriti dalla prefunzione del foreftiero gli differo che non aveva che a farne prova ed a proporre l' enigma, che minacciava: (*g*) ma Sanfone non volle prima proporlo che non fuffe convenuto con effi tutti di una fcommeffa. Io voglio, diffe, perdere o vincer folo contro di tutti voi. Però fe alcun di voi bafti a fciogliere il mio enigma, io a ciafcuno darò un abito intero di fotto e di fopra: che fe neffuno di voi nol fciolga; ciafcuno di voi dovrà darlomi nè più nè meno. Voglio di più che abbiate tempo a ftudiarci tutta la fettimana di quefte nozze, che col fettimo giorno farà fpirata. I trenta Giovani confentirono, e Sanfone propofe l' enigma fuo, che fu quefto: Dal mangiatore venuto è il cibo, e dal forte ufcita è la dolcezza. Alludeva affai chiaramente al favo di mele, che aveva trovato e prefo dalle fauci dell' uccifo lione: ma ignorandofi il fatto era troppo difficile per non dire impoffibile indovinarlo, e i Giovani Filiftei per pengfare e ripenfar che faceffero e dar tortura al cervello non potevano venirne a capo. Ebbono però ricorfo alla donna loro concittadina e fpofa del foreftiero, ftrignendola con preghiere e poi ancora con minacce, perchè doveffe in tutti i modi far tanto di trar di bocca al marito lo fcioglimento di queft' enigma; altramente, conchiufero, noi ti brugeremo te e la cafa del padre tuo. Ci avrete

(*a*) Herod. l. 5. c. 114. (*b*) Vita Hippocr. (*c*) Judic. 14. v. 10. 11.
(*d*) Lege Malv. hic. (*e*) Matth. 9. 15. Marc. 11. 19. Joan. 3. 29.
(*f*) Polluc. l. 6. c. 19. (*g*) Judic. 14. a v. 12. ad 17.

te dunque invitati alle nozze per ispogliarci? La donna temesse o no le minaccie si mise attorno al marito per ottenerne il segreto. Non perdonò nè a prieghi nè a lagrime nè a lusinghe, ma tutto indarno fino al venire del giorno settimo, che Sansone si difendeva dicendo: Io l' ho taciuto a mio padre stesso e a mia madre; come vuoi tu ch' io tradisca questo segreto? Nè però la volonterosa e scaltrita donna cessando mai dal sospirare dal piangere dal pregare nè dal fare o dal dire di quelle cose, che potessero piegar l' uomo, gli venne in tanto fastidio, che al finire del giorno settimo, sperando certo che almeno pochi momenti aria saputo tacere, Sansone le spiegò chiaro ogni cosa e il fatto del leone e del mele, che avevagli trovato in bocca le raccontò. Non è a dire se costei si tenesse superba del suo trionfo, nè dubitate credo, Uditori, se differisse un momento a farne pompa co' suoi. Io amo meglio incolparne il suo timore o la sua vanità anzichè altra passione alcuna più rea; ma certo è gran peccato che basti anche la leggerezza a rendere alcune donne incapaci di tener fede tacendolo ad un segreto. Questa non potè certo tenerlo in petto un momento, che appena l'ebbe saputo a suoi giovani lo palesò.

Stava (*a*) già per tramontare la luce del giorno settimo, e Sansone ben si tenea vincitore della scommessa co' trenta giovani Filistei. Quand'ecco l'uno di essi che in volto franco e sicuro, che cosa, gli dissegli, e più dolce del mele o più forte è del leone? Tu sai il resto, nè più parole bisognano a sciogliere il tuo enigma. Pensate Uditori, se ne fu colto e soprappreso Sansone: ma assai comprendendo donde veniagli il colpo, così è, ripigliò; ma se arato voi non aveste colla giuvenca mia, voi non areste trovato la mia sentenza. (*b*) Quest' era modo proverbiale di dire significante, che dell'opera della moglie serviti s' erano a scavargli dall' animo il suo segreto. Non disse più e preso da molto sdegno pensò al modo di pagare a' giovani la sua scommessa e far pagare alla moglie il suo tradimento. Quello noi nella prossima Lezion diremo.

Sia frutto moral di questa. Primo, la fede, con ch'è a guardare un segreto, e la somma difficultà di ritrovar questa fede nelle persone, a cui altri lo affidi. Le donne sono su questo punto nell' opinione degli uomini pregiudicate; ma io non so se molti uomini sieno a riputare più savii e più fedeli. Certo che se Sansone fu molte volte dalle sue donne tradito, egli non meno tradì se stesso, che quelle non avrebbono detto mai ciò, ch'egli prima non avesse loro manifestato. Consulti ognuno se stesso e pensi, che se tradisce egli un segreto, il suo esempio medesimo debbe fargli temere di chi lo imiti. Secondo, (*c*) la bella e mistica spiegazione, che dà il P. S. Agostino all' enigma proposto già da Sansone: *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*: Egli lo spiega di Cristo, che del sepolcro stanza di morte divoratrice esce qual vivo pane spirituale a pascere di se stesso e a nudrire all' immortalità i suoi eletti, e dal suo corpo straziato e lacero qual dell'ucciso lione mancha fonte dolcissima di salute e di grazia, stanziando nelle sue piaghe le anime fedeli e amanti, che quasi api industriose ci fabbricano i soavissimi favi delle virtù e le dolcezze ci gustano delle divine consolazioni. Noi siamo, cari Uditori, di questa felice schiera! Così sia.

(*a*) Ibid. v. 18. (*b*) Lege Calmet hic, ubi plura.
(*c*) S. Aug. Serm. 364. de Temp. nov. Edit.

LEZIO-

LEZIONE CCXLII.

DE' GIUDICI VENTOTTESIMA.

Irruit itaque in eum Spiritus Domini, descenditque Ascalonem, & percussit ibi triginta viros: &c.

Judic. 14. v. 19.

Raccontasi la vendetta che fè Sansone contro de' Filistei per cagion del segreto rapito dalla moglie, appresso la più grave per cagion della moglie sposata ad altri, lo stratagemma delle volpi incendiarie e d'altra strage, il suo ricovero presso la rocca di Etam, e come trattone da' suoi fratelli e legato e dato in mano di un esercito di Filistei lo sbaragliasse in un subito non d'altro armato che d'una mascella d'asino.

MEGLIO è non aver mai col più forte contesa alcuna, che non avendola vincerla alcuna volta, massimamente se la vittoria sia frutto più dell' inganno che del valore. L' ingiuria, che il perditor ne riceve o certo pensa riceverne, lo accende spesso di tanto sdegno, che presto trova occasione di vendicarsene, nè il più debole non ha forze di sostenere la prima colla seconda vittoria. I Giovani Filistei vinto avevano la scommessa col paventoso Sansone sciogliendo per artifizio e infedeltà della donna l'astruso enigma. Egli doveva loro trenta abiti, tanti precisamente quanti essi erano, e avea compreso benissimo, come fussero riusciti a pervertirgli la sposa, la quale lo avea tradito. Nol fecero impunemente, Uditori. Ma come le cose andassero e per qual dritto dall' una parte e dall'altra, la Lezione v'istruirà. Aspettate, Ascoltatori, una serie di stranissimi avvenimenti, quali si convenivano al carattere di Sansone, cioè di un uomo da Dio eletto a combattere sempre solo contro un'intera nazione, carattere che nè prima non erasi veduto al mondo nè videsi appresso mai. Incominciamo.

A pagar dunque puntualmente la sua scommessa (*a*) Sansone si sentì preso in un subito da uno spirito superiore e divino, nelle cui opere sarebbe vano l'esigere la moderazione ordinaria delle leggi del gius comune. Da Tamnata volò ad Ascalona, altra Città Filistea non troppo quinci lontana, e i primi trenta uomini Filistei ben vestiti, che si abbattè ad incontrare, uccise di un solo impeto, e spogliatili e tolti loro gli abiti, che aveano indosso, fè prestamente ritorno a Tamnata, dove pagata con essi la sua scommessa diè segni d'animo sdegnato e torbido e senza punto curar la sposa tipartì tosto alla volta di casa sua.

E' manifesto, Uditori, che se Sansone si voglia considerare com' uom privato adoperante a suo senno (*b*) questo fatto d'uccidere e di spogliare i trenta miseri Ascaloniti anzichè bella impresa e onorata di uomo forte riputar si dovrebbe azione vituperevole di altrettanto crudele quanto robusto assassino; ma se vestasi del carattere di uomo eletto da Dio a liberare il suo popolo dall' oppressione de' suoi nimici, e riflettasi che a così fare fu mosso da un' impulso divino e però appunto sovrano, di cui le prodigiose sue forze non erano che ministre, cessa ogni ragion di rimprovero e all' idea della forza s'aggiugne quella del merito, che rende giusta una lode di maraviglia. Così fu veramente, com'è dal testo chiarissimo: *Irruit itaque in eum Spiritus Domini* (*c*).

La

(*a*) Judic. 14. v. 19. (*b*) Lege Interp. passim. (*c*) Judic. 14. v. 19.

La sdegnosa partita, ch' egli fece da Tamnata e dalla sposa (*a*), fu riputata non men da lei che dal suocero un abbandonò e un ripudio che ne facesse. Però quasi restata libera si maritò senza indugio a un' altro giovane Filisteo, che uno era stato de' Paraninfi delle sue nozze col primo sposo (*b*). Quando alquanti giorni passati, dando luogo la collera e rivivendo nell' animo di Sansone l' amore, passione in cui pur troppo lovedrem sempre essere debolissimo, prese risoluzione di ritornare alla moglie e venne un dono recandole nella semplicità di que' giorni pregiato assai di un eletto capretto delle sue gregge (*c*). Ma giunto e entrato in casa del suocero e trancamente innoltrando all' usata stanza della sua sposa, ecco il suocero che lo arresta. E no, gli dice, non andar oltre, perch' io pensando che tu l' avessi abbandonata per sempre, l' ho data ad altro marito, che è uno de' tuoi amici: non ti sdegnare però ch' io sono pronto di ristorartene con tuo vantaggio. Essa ha una sorella più giovane e più avvenente di lei: questa se sì ti piace io t' offro a moglie in sua vece. Pensate, Uditori, se a quest' incontro Sansone fu soprapreso, il qual per niente non fu potuto per quest' offerta placare del molto sdegno, che l' improvvisa e inaspettata novella d' avere ad altri colei sposata, ch' era sua moglie, gli accese in petto, e fu molto che si tenesse allora in parole: perchè, or bene, rispose, d' ora in avanti voi Filistei non potrete incolpare che voi medesimi di tutto il male ch' io vi farò; e così detto volse le spalle e partì.

Avvisano (*d*) a questo tratto gl' Interpreti ch' esser dovea costume de' Filistei che una moglie, la qual dal marito si fusse trovata essere abbandonata, potesse contrar con altri legittimo matrimonio, non parendo credibile che quest' ingiuria si fusse fatta a Sansone contro le leggi pubbliche del paese. Secondo, che la sorella potesse sottentrare nel talamo della sorella viva (*e*), lo che agli Ebrei vietato fu per la legge ch' è nel Levitico.

Sansone pur nondimeno aveva certo ragione di gran querela, che doveva prima per ogni buon ordine di buon diritto richiedersi di quello, che della moglie intendesse di voler fare, e non così ciecamente nè così presto sposarla ad altri, unicamente perch' egli n' era partito mostrando d' esserne sdegnato assai (*f*). Nè però egli privato uomo non aveva per questo fatto diritto di dichiarare una guerra a tutta la nazione de' Filistei, massimamente prima d' aver ricorso a' Maestrati legittimi della nazione medesima e chieder loro la debita soddisfazione. Ma d' una parte e dall' altra andavano tumultuarie le cose con questa diversità, che da quella de' Filistei predominava lo spirito della violenza proprio degli oppressori, Sansone adoperava per impeto superiore alle leggi ordinarie quanto al ministero di liberare il suo popolo dall' oppressione, indebolendo schernendo e danneggiando in mille modi i nimici con una specie di nuova guerra privata in tutto quanto al farla sempre egli solo senza interessarci il suo popolo, ma pubblica nel tempo stesso e legittima quanto all' esserci eletto e autorizzato da Dio.

Egli dunque tornato a casa pieno di maltalento contro de' Filistei pensò ed eseguì uno stratagemma assai strano a recar loro in un subito danno grande. Il paese del suo soggiorno tra Saraa ed Estaol abbondava stranamente di volpi, che d' ogni parte infestavano le campagne (*g*); sicchè le città tutte e le terre di quel contorno, rifletton gl' intenditori dell' ebrea lingua, aveano nome che noi diremo volpino cioè derivato dalla parola che ebreamente val volpe. Dovevano però farsene per costume di molte caccie, e molti e esperti molto dovevan esserci cacciatori, che sempre è stata d' ogni arte maestra grande e ingegnosa ri-

(*a*) Judic. 15. v. 2. (*b*) Ibid. v. 2. (*c*) Ibidem & seqq.
(*d*) Vide Calmet, aliosque. (*e*) Levit. c. 18. v. 18. (*f*) Vide Grot. Petr. Mart. Estium &c. (*g*) Malvend. aliiq. passim. Josue 15. v. 28. 19. v. 24. Cant. Cant. 2. v. 5. Thren. 5. v. 18. Exech. 13. v. 4. 2. Esdr. 4. v. 3.

ritrovatrice la troppo molesta e insoffribile necessità. Quinci non è a stupire se adoperando Sansone per se e per altri riuscì a metterne insieme di volpi vive fino a trecento. Ora fattasi questa schiera da giuoco anzi e da scherzo che non da guerra, sentite come ne usò. Congiunse a due a due queste volpi l' une all' altre strettamente legandole per la coda, e alla legatura medesima di ciascun pajo una fiaccola raccomandò e inserì in modo che non potesse caderne. Codeste fiaccole fatte erano probabilmente di un legno bene impeciato, che la fiamma dovesse prendere facilmente e ritenere e nodrire per alcun tempo. Andò con esse alle vicine campagne de' Filistei. La stagione era del mietere, che secche e mature ondeggiavano l'alte spighe, e alcune di esse giacevano già mietute quà e là su i campi, altre sull' aje a battere in gran pignoni ammontate. Giunto a' luoghi opportuni lasciò e cacciò da molti diversi tratti nei nemici campi le volpi, che il fuoco aveano alla coda. Queste che da una parte troppo non potean correre per lo ritardo e l' ingombro della compagna, a cui era ciascuna legata e stretta, dall' altra non poteano star per lo fuoco, che si sentivano sulle groppe, pensate le belle danze e i salti e le volte, ch' ebbono a fare per quelle stoppie, e come si strisciavano per quei solchi, e precacciavano intanarsi per quelle paglie. Ma ovunque esse toccavano metteano fuoco, sicchè l' incendio fu tale e tanto e così universale, che n' arsero non pur le messi ed i fieni, ma gli uliveti e le vigne di quel contorno senza che i Filistei ci potessero far riparo. Erano le campagne del contado di Tamnata e i cittadini commossi forte e turbati per tanta desolazione tutti erano in ricercare l'autore di tanto danno. Corse presto una voce, che potè facilmente giustificarsi e avverarsi, che Sansone era stato per far vendetta del torto, che gli avea fatto il padre della giovane Tamnatea tolta al suo talamo e data ad altro marito. Nè più ci volle ad irritar tutto il popolo contro di quella casa quasi rea dell' eccidio e della pubblica calamità. Fosse dunque giudicio de' Maestrati o popolare temerità, il fatto fu che la casa dell' infelice già suocero di Sansone si vide in un subito andare in fiamme, e il misero ci restò dentro brugiato con tutti i suoi.

Certo potea Sansone pensarsi essere vendicato abbastanza, se non si fosse altro agitato che ingiuria e nimicizia privata, ma non essendo questa che occasione di vendicare e di togliere l'oppressione pubblica, nè non bastò nè non doveva bastare. Però Sansone apertamente a' Tamnatei protestò che benchè avessero questo fatto, egli non si teneva contento, se prima non avesse preso di essi maggior vendetta, la quale come avesse adempiuto pareva prometter loro la pace.

Ma assai superba dura e indiscreta ebbe per mio avviso a' Filistei a parere questa protesta. Per la qual cosa è a pensare che prendesser da' savii risoluzione di prevenirne gli effetti, e tutti i modi tentassero di assicurarsi della persona di un aperto nimico così implacabile e sì crudele. Quali mezzi però ordinassero, se usassero forza ed armi ovvero insidie ed inganni, non è narrato. Narrato è che n' ebbero tanta rotta e tal vergogna e tal danno, che ne restarono come attoniti e istupiditi per alcun tempo. (*a*) L' espressione del sagro testo: *Percussitque eos ingenti plaga, ita ut stupentes suram femori imponerent*, variamente si spiega da varii Interpreti, i quali tutti consentono nondimeno che fu una strage, che fece quest' uomo solo di una moltitudine di Filistei.

Il seguito dell' Istoria dimostra che così ebbe ad essere veramente. Perchè i Filistei oggimai risoluti di metter fine al lor danno uscirono in campo con un' esercito non altramente che se con tutta la gente ebrea avessero avuto guerra, e Sansone si riparò o temendo o fingendo temere in una spelonca o in un bosco (*b*) secondo le version varie presso la Rocca

(*a*) Judic. 15. v. 8. Vide hic Interp. passim. (*b*) Lege Gordon. aliosq.

ca di Etam nelle terre (*a*) di Simeone e di Giuda confinanti a quelle di Dan. A quella volta innoltrò dunque l' esercito Filisteo, e le Tribù soprapprese da questa nuova inondazione nimica, che non avevano provocato di guisa alcuna, mandarono loro uomini al campo per chiarirsi di quello, che pretendessero e di quale querela armassero contro loro. Ebbono presto risposta, che i Filistei non cercavano, che Sansone riparatosi nelle lor terre alla Rocca di Etam, che se quest' uomo rimesso fusse nelle lor mani, cesserebbono subito da ogni atto ostile e sarebbe ristabilita la pubblica tranquillità.

Veramente Sansone non era reo di averla egli turbata che per far bene al suo popolo e liberarlo dall' oppressione de' suoi nimici, ministero a cui sentiva sicuramente di essere eletto e destinato da Dio. Ma il Popolo usato oggimai alla servitù non pensava di esser ora in istato a scuoterla con una guerra, e parendogli di non dovere nè poter fare altramente deliberò di compiacere alle istanze de' Filistei e consegnare Sansone nelle lor mani. Mandò dunque per lui un corpo di tremila uomini della Tribù di Giuda, i quali giunti al luogo del suo ricovero gli dissero apertamente perchè fusser venuti, cioè per prenderlo e consegnarlo nelle mani de' suoi nimici, giustificando e scusando quest' atto certo spiacevole per non dir vile e codardo colla dura necessità del servil giogo, che avean sul collo de' Filistei, e quasi rimproverandogli ch' egli lo avesse gravato assai coll' importuna temerità d' offendere e d' irritare coloro, che in somma erano Signor loro. Tremila uomini, Ascoltatori, che potevano parer troppi per un' uom solo, erano troppo pochi per un Sansone, a cui non avrebbono impunemente così parlato, se egli non avesseli riguardati anzi come fratelli che traditori e nimici. Poteva pur nondimeno risponder loro che non temessero, che tanto solo che avesser animo di seguitarlo, una schiera di tremila Israeliti sotto la sua condotta sarebbe valuta certo contro de' Filistei, quanto trecento soli valuti erano (*b*) a Gedeone contro de' Madianiti: ma il carattere del valor di quest' uomo doveva sempre spiegarsi in un modo non prima udito e in tutto straordinario. Rispose dunque tranquillamente che volentieri, che consentiva spontaneamente d' esser legato per le lor mani quanto più forte fusse piaciuto loro e condotto e consegnato così all' esercito Filisteo; che questo solo esigeva dalla lor fede che gli giurassero di non ucciderlo. Quelli giurarono puntualmente e presi due grossi canapi nuovi robusti assai lo legarono strettamente come un lione. Egli li lasciò fare. Così legatolo il trasser fuori del suo asilo di Etam e incamminaronsi col prigioniero ch' era il lor Salvatore verso l' esercito Filisteo. (*c*) Non si può leggere questo tratto, Uditori, senza sentirsi correre la mente e l' animo alla divina persona dell' unico Salvator vero del mondo preso e legato nell' Orto luogo del suo ricovero da' Giudei suoi fratelli per consegnarlo a' Romani loro oppressori. E' facil cosa senza farne parole assai in tanto chiara figura riconoscere il figurato.

Andava dunque Sansone stretto e condotto così da' suoi non altramente che fiera bestia a guisa di pubblico e universal malfattore verso il campo nimico de' Filistei. Questi avvisatine ne fecer festa incredibile e come il videro avvicinarsi raccomandato a grossi canapi, che lo legavano, gli vennero incontro e schiere mettendo incondite grida altissime di trionfo e d' insulto. Ma vi so dire che trionfavano questa volta prima della vittoria. Perchè nell' atto ch' essi prendevano ed afferravano dalle mani degl' Israeliti i lunghi capi delle gran funi, da cui Sansone era cinto, egli si sentì preso dall' usato spirito possentissimo del Signore e dato un crollo della persona spezzò ad un tratto i gran canapi, che lo stringevano, non altramente di quello, che faccia il fuoco di un sottil filo di lino, e mef-

(*a*) I. Paralip. 4. v. 32. II. Paralip. 11. v. 6. (*b*) Judic. 7. v. 19. & seqq.
(*c*) Vide Calm. hic.

messosi in libertà diede subitamente di piglio a una mascella d'asino, che videsi per sorte a piedi, e quasi brando terribile quà e là battendola orribilmente da tutti i lati sulle teste de' Filistei si fece presto così gran largo d'intorno, che gli convenne di correre per nimici a ferire. I Filistei più lontani soprappresi e percossi dallo spavento avevano dato a gambe, nè troppo lenti per mio avviso stati non erano gl'Israeliti a sottrarsi al furore del paventoso prigione. Egli presto si vide solo in mezzo al campo diserto e tacito de' nimici, se non che mille cadaveri l' ingombravano quanti ne avea raggiunto e percosso colla mascella terribile nelle sue mani; che non degnò di prender pure una spada da alcun di tanti nimici che aveva ucciso.

Vedutosi così solo nel vinto campo sparso per lui di morti respirò un poco, e riflettendo un momento a quello ch' era avvenuto e come e con qual arme avea riportato tanta vittoria, gli parve questo suggetto degno a poetare e a cantare, e avendo tuttavia tra le mani la vil mascella vittoriosa di tante spade la levò in alto e mirandola fiso così cantò: *In maxilla asini, in mandibula pulli asinarum delevi eos, & percussi mille viros* (*a*).

Una mascella d' Asino
E' stata il brando mio:
Essa la mano e Dio
Il braccio e il cor m'armò.
Una mascella d' Asino
Ha mille forti uccisi;
Del campo ostil derisi
Quest' arme trionfò.

E avendo così cantato la gittò in terra, e pur cantando soggiunse: *Cumque hæc verba canens complesset, projecit mandibulam de manu, & vocavit nomen loci illius Ramathlechi, quod interpretatur elevatio maxillæ* (*b*).

Vanne dunque arme bennata
Tra gli estinti Filistei;
Aste e spade alti trofei
Levin' oggi al tuo valor:
E immortal fama onorata
Da te resti a questa terra:
Il tuo nome illustre in guerra
Sia suo nome e suo splendor.

Ma al breve Cantico d'allegrezza e di festa, di cui i versi, che io quì ho pensato dovervi rendere volgarmente secondo il solito, forse non furon (*c*) che intercalare, succederono per Sansone momenti di tanta pena, che ne fu presso a morire. Perchè la molta e lunga fatica di vincer solo e d' inseguire un esercito gli aveva accese ovver piuttosto arse le viscere per maniera, che si sentiva morir di sete, nè fonte alcuna non appariva dove tuffar le labbra. Lasciamolo. Ascoltatori, così assetato, che nella prossima Lezione faremo in tempo di ristorarlo, e a frutto moral di questa riflettiam (*d*) sempre col P. S. Agostino come i mezzi più deboli divengono onnipossenti col favore di Dio, e i più forti sono di verità debolissimi senza lui. La mascella di un vil giumento innalzata sul militare trofeo di lancie d' aste e di spade ne è chiarissimo monumento ad istruzione perpetua di tutti i secoli. Questo celebre e memorando trofèo umilii sempre i superbi, che vanamente presumono di se stessi, conforti gli umili, che la speranza loro non fidano che a Dio solo. Così sia.

LE-

(*a*) Judic. 15. v. 16. (*b*) Ibid. v. 17. (*c*) Lege Menoch. & Tirin. hic,
(*d*) Aug. l. 4. Doctr. Christ. c. 15. Exempla Script. Gen. 22. v. 19. Exod. 15. v. 15. Num. 20. v. 11. Sap. 11. v. 4. Psalm. 77. 104. &c. Hist. Euseb. l. 5. c. 5. Tertull. Apolog. c. 5. Oros. l. 7. c. 5. Xiphilin. in Antonin. Baron. T. I. &c.

LEZIONE CCXLIII.

DE' GIUDICI VENTINOVESIMA.

Sitiensque valde, clamavit ad Dominum, & ait: Tu dedisti in manu servi tui salutem hanc maximam atque victoriam: en siti morior, incidamque in manus incircumcisorum.

Judic. 15. v. 18.

Narrasi della fonte prodigiosa, per cui Sansone fu dissetato, della sua scorsa a Gaza, e come ne traportasse le porte della Città, dell'amore perduto che mise in Dalila, e come tre volte ne fu tradito.

NIENTE non è, Ascoltatori, a umiliar l'uomo di più efficace presto opportuno dell'uomo stesso. Sia pur egli fortissimo ricchissimo possentissimo, soffre e sente talora delle umane necessità, a cui nè la forza, nè la ricchezza non possono provvedere. Sansone avea vinto solo un esercito di Filistei, trionfava nel campo ostile tra le spoglie di tanti prodi caduti per la sua destra, valeva in somma egli solo più d' un esercito. Ma egli sentiva sete, nè tanta forza nè tanta gloria non valean tanto, che una stilla di acqua procacciar gli potessero a ristorarsi. Languiva dunque il meschino non altramente da quello che avrebbe fatto il più oscuro e il più debole di tutti gli uomini; e forse al vero s'apposero. (*a*) Sant'Ambrogio e Giosesso, che sospettarono essergli ciò avvenuto in gastigo dello avere per avventura troppo attribuito a se stesso della vittoria. Checchè si fusse, certo se avea peccato invanendo, ne fu corretto; perchè a Dio volgendo coll' arse labbra le umili e fervide sue preghiere: Oh Dio, gridò, certo tu fosti solo, che tanta salute e tanta vittoria operato hai per le mani del servo tuo; ma eccoche io mi muojo di sete e caderò a ogni modo nelle mani di un popolo incirconciso. Come Dio esaudisse pietosamente le sue preghiere con quello, che seguì appresso degno e indegno di lui, la Lezione vi narrerà. Incominciamo.

Aveva appena Sansone alla sua sete pregato da Dio ristoro; ed ecco fonte prodigiosa di fresca acqua aprirsi in un subito a dissetarlo sotto degli occhi suoi. La version nostra Vulgata par che quest' acqua scaturir faccia (*b*) dal dente molare della mascella medesima del giumento benemerito della vittoria, la qual mascella altri vogliono (*c*) giacente in terra, altri (*d*) stante tuttavia tra le mani dell'assetato Sansone. Ma che venisse dal dente ovvero dalla cassa di esso, dov'era nella gengiva incastrato, è opinion (*e*) favorita di molti Interpreti; bench' altri pensino (*f*) che tanto solo mandasse d' acqua, quanto bisognava a Sansone per dissetarsi, altri che per (*g*) lo dente scorresse di verità, ma le radice avesse e l'origine dalla terra, su cui giaceva, e donde appresso seguì scorrendo perennemente. L' original (*h*) testo ebreo favorisce l' opinione di altri (*i*), che

(*a*) S. Ambr. Epist. 70. Joseph apud Menoch. hic. (*b*) Judic. 15. v. 19.
(*c*) Gregor. l. 13. Mor. c. 6. & Serar. hic. (*d*) Sulpit. l. 1. hist. Chrysost. hom. 15. ex variis in Matth. locis. (*e*) Vatabl. Jun. Drus. Bochar. de An. Sacr. par. 2. l. 2. c. 15. Serar. q. 15. & 16. Grot. PP. Gr. & Lat. apud Bonfrer. hic.
(*f*) Bochar. loco cit. (*g*) Bonfrer. hic Vide Serar. (*h*) Vide in Poligl. tum apud Calmet, Malv. aliosq. passim Usser. in Annal. ad an. Pr. Jub. 3578.
(*i*) Arias Montan. Drus. Jun. Piscat. Amaran Castel. Schmid. Cleric. Calmet aliique.

che non dal dente o dalla gengiva della mascella, ma dalla rupe e dal sasso, ch' era colà, pensano scaturita quest' acqua, rendendo l' ebrea voce *Machtes* origine dell' equivoco per sasso pietra o pezzo di rupe fatto a guisa di dente o della cassa, dov'è incastrato e nominato così conformemente (*a*) al costume e all' indole dell' ebrea lingua. (*b*) Il Parafraste Caldeo (*c*) Gioseffo e la version dei (*d*) Settanta così la spiegano chiaramente.

E nel vero sendo da una parte certissimo, (*e*) che questa fonte prodigiosa di acqua durò appresso dei secoli e dura (*f*) probabilmente tuttavia oggi, è del pari certo dall'altra, che della mascella dell' asino presto non restò più, nè oggi non è vestigio, sembra dal fatto stesso assai chiaro che di colà venne l' acqua, donde seguì scorrendo perennemente. Sansone le diede nome perpetuo e dissela fonte dell' invocante, perchè era frutto e monumento prodigioso dell' efficacia de' voti suoi.

Quì, Ascoltatori, par ch' abbia fine la gloria di questo Forte, tanto non succedono che monumenti di debolezza morale, che giungono infine a togliergli anche la corporal robustezza e a farlo scherzo e ludibrio de' suoi nimici. Aveva già dal suo primo amore di Tamnata sperimentato Sansone il carattere perfido e traditore delle femmine Filistee. (*g*) Colei che aveva per ogni modo voluto a moglie, avea tradito il segreto del suo enigma e di più ancora la fede e l'onor del suo talamo. Dio lo aveva permesso per istruirlo quanto fossero ad abborrire e a temere sì fatti lacci per lui: ma indarno! che il misero li amò sempre e nondimeno vanamente sperando camparne sempre ci restò preso. (*h*) Il primo, che si ricordi ne' santi libri dopo la celebre sua vittoria, l'incontrò in Gaza marittima e popolosa Città capitale di una delle cinque Satrapie Filistee. Venutoci non so per quale ragione e abbattutosi a veder per suo danno una femmina, che gli piacque, ricoverò presso lei ad albergo facendo credere di volerci passar la notte. Fosse costei ostessa o facesse peggior mestiere, certo la Scrittura la nomina (*i*) meretrice, e tutto il testo difficilmente si spiega senza rimprovero di Sansone. Checchè si fosse la voce del suo arrivo e dell'albergo, che preso avea, si sparse subito per la Città ed a' Gaziti parve di avere in gabbia il lione tanto sol che l'avessero ben serrata. Tennero (*k*) però segreto consiglio, in cui fu conchiuso di non fare la notte romore alcuno, ma ben serrate le porte della Città disporre e mettere sicure insidie per ogni luogo, dov'egli avesse a passar la mattina in guisa da sopprapprenderlo e strignerlo da ogni lato. Così fu fatto: (*l*) ma Sansone temendo forse di quello, che i Filistei macchinato avessero contro di lui, come fu mezza notte, prese risoluzione d'andarsene senza più. Venne alle porte della Città e trovatele chiuse forte con quanti (*m*) ingegni di ferrature usavano di que' giorni rise, credo, del fatto loro e rotto subito quanto era a rompere e sciolto quanto era a sciogliere e aperto senz' altre chiavi quant' era a aprire; si recò in collo per giuoco le porte stesse coi catenacci e con quanto potea ferrarle ed armarle, e come fusser di paglia le si portò sulle cime di una montagna verso Ebron (*n*) parecchie miglia lontano dalla Città. Pensate qual ebbe ad essere la sopprapresa e lo stupor de' Gaziti come videro la mattina così deluso il consiglio e le speranze loro, e molto più quando intesero dove si fusser trovate le porte della Città. Frattanto, credo, pensarono a farne presto di nuove e guardarle

(*a*) I. Reg. 14. v. 4. 7. v. 12. Josue 11. v. 31. 43. (*b*) Jonathan.
(*c*) Joseph. l. 5. Antiq. Jud. c. 10. (*d*) Sept. Interp. in Codice Vatic. (*e*) Jud. 15. v. 19. Hieron. in Epitaph. Paulae. Glycas Annal. p. 2. qui vixit saec. undecimo temp. Jo: Comn. Alexii Imp. Filii. Lege Cleric. hic. (*f*) Vide Tirin. hic.
(*g*) Judic. 14. a v. 15. usque ad 19. Ibid. 15. v. 1. & 2. (*h*) Judic. 16. v. 1.
(*i*) Ibidem Lege Interp. passim. (*k*) Ibidem v. 2. (*l*) Ibid. v. 3. (*m*) Vide Calm. dissert. de veter. Hebr. domic. (*n*) Vide Cler. hic.

darle dì e notte con genti d' armi, che non veniffe a Sanfone per avventura la voglia di rientrare per dove era ufcito con tanta facilità: benchè non troppo fidaffero in forza alcuna, che oppor poteffero alla divina o fatata, ficcome quella riputarono di Sanfone. Non già fatata, Uditori, ma sì divina o vogliam dire fopra natura miracolofa era di verità non potendo alle fue prove baftare le forze umane. Ma pur troppo la debolezza fua per le femmine lo difponeva ad effere men che uomo. Eccovene il dolorofo racconto fatto a deftare negli animi affai più fdegno che non pietà.

Era (*a*) nella valle di Sorec (*b*) non troppo lungi da Saraa fua Patria una piccola Città Filiftèa detta Cefar di Sorec, a cui venendo Sanfone s' innamorò fieramente di certa malvagia femmina nomita Dalila. La perfidia il tradimento e l' inganno fatto hanno celebre l' infamia di quefto nome. Vale (*c*) ebreamente magra fottile fvenevole dilicata, che altri volgono a povertà ed a miferia, altri a lufinga e ad avvenenza della perfona. Coftei fu il laccio fatale, a cui fu prefo il più forte di tutti gli uomini. (*d*) Alcuni de' Padri antichi penfarono che Sanfone l'aveffe a moglie, (*e*) mai i più da tutte le circoftanze argomentano che foffe viziofo in tutto il fuo commercio con effolei.

Ora i Filiftei, che attentamente vegliavano fu tutti i paffi di quefto loro formidabil nimico, feppono appena di quefta pania, in cui Sanfone era entrato, che penfarono di valerfene a vincere per inganno colui, che difperavano di poter vincere mai per forza. E' qui a fupporre, Afcoltatori, il fiftema, ch'effi non fenza molta ragione formato avevano nelle lor menti della forza e del valor di queft' uomo, che certo non potev' effere naturale. Però penfavano che qualche grande e mifteriofo fegreto ci fuffe afcofo, che quanto loro reftaffe ignoto, tanto avrebbono indarno ogni arte oprato e ogni forza contro di lui; ma fe una volta riufciti fuffero a rifaperlo, fperavano di poter prendere miglior configlio. De' più celebri eroi, che (*f*) intorno a quefti tempi fiorirono, alcuna cofa di fomigliante (*g*) i Poeti favoleggiarono, come d' Achille, che in altra parte del corpo non potev' effer ferito fuorchè fotto il calcagno d' uno de' piedi, perchè quefta fola parte, da cui tenuto era fofpefo, non toccò l' acqua di Lete, quando fanciullo ci fu immerfo un momento a renderlo invulnerabile.

Andarono (*h*) dunque a Dalila i cinque Principi delle cinque Satrapie Filiftee o certo mandarono a nome loro pregandola, perch' ella potendo tutto full' animo dell' Amante gli traeffe per ogni modo di bocca quefto fegreto. La vanità di far conofcere a tutto il mondo il predominio, che avevano le fue doti fu uno fpirito così forte com' era quel di Sanfone, farebbe ftata per avventura tentazione baftevole per una donna d' altera indole e fignorile: ma i Satrapi affai accorti temendo che non baftaffe per Dalila baffa femmina e vile ci aggiunfer quella dell' intereffe, che può talora pur troppo anche fulle perfone di grande affare. Mille e cento ficli d'argento le offrì ciafcuno di effi, feppure riufcita fuffe a fcuoprire e a fvelar loro l' arcano, donde veniva a Sanfone sì ftrana forza. Quefta fomma moltiplicata per cinque quanti erano i Satrapi, che l' offerivano, rendeva in tutto (*i*) cinquemila cinquecento ficli, che vagliono de' noftri fcudi Romani duemila dugento in punto. Non era grande, ma per una venale e vil femminuccia, com' era Dalila, poteva pa-

(*a*) Jud. 16. v. 4. (*b*) Eufeb. & S. Hieron. in locis Hebr. Lege Malv. Calmet aliofq. (*c*) Confule Malv. Cornel. Menoch. Calm. aliofq. hic. (*d*) Chryf. hom. 17. ex variis in Matth. & in Philipp. hom. 12. & apud Anaftaf. Antioch. q. 63. & ab Joleph. apud Caffian. collat. 17. c. 20. Ephrem. Serm. adverf. improb. Mulier. Perer. in Genef. & alii apud Serar. q. 5. Hieron. in Mich. 7. (*e*) Lege Interp. paffim apud quos Joseph. Antiq. l. 5. c. 10. Ambr. ep. 70. &c. (*f*) Vide Marsham. Uffer. Gordon. per tot. (*g*) Homer. Iliad. &c. (*h*) Judic. 16. v. 5. 6. (*i*) Vide Calm. hic.

parer grandissima. Di fatto promise l' opera sua e pensò per avventura di venderla cara assai.

Chi potrebbe ridirvi ora, Uditori, gli artifizii le lusinghe gl' infingimenti della rea femmina a far cadere Sansone nella rete, che gli tendeva (a). E' qui a rifletter coi dotti che le parole messe dal sagro istorico sulla lingua di Dalila parlante direttamente a Sansone secondo l'indole e l'uso delle ebraiche narrazioni non fanno che esprimere la sostanza del fatto e l'intenzione nascosa della perfida parlatrice; non già che ella parlasse precisamente così: Dimmi, ti priego, in che sia riposta la tua gran forza e come potresti essere legato in guisa da non poterne campare. Voleva dire così, ma certo non iscoprì tanto chiaro la sua nequizia. Gioseffo scrive (b) probabilmente che in mezzo alle vivande e alle feste e al più piacevole conversare con essolui Dalila ricordando e celebrando le imprese del suo valore e profondendogli mille lodi e fingendosi fatta ebbra per lui di maraviglia e d' amore si sforzava d'indagare e dalle sue risposte conoscere il suo segreto: lo che non venendogli fatto, come sperava, giunse in fine a mostrargli la sua passionata curiosità, ma in tutto amorosa esigendo sospirando e pregando d' esser così fatta certa dell' amor suo, di cui senza di questa prova sarebbe sempre vivuta incerta con un sospetto e un' ambascia, che la faceva morire. Arti antichissime, Ascoltatori, ma che per essere molto usate non hanno però perduto niente della lor forza, non so se più a fatal danno o a indelebil vergogna degli uomini effemminati. Sansone pur nondimeno i primi assalti sostenne con onor suo, perchè fingendo ad acchetare l' infinta di soddisfarle: Orsù, le rispose in sembiante d'uom vinto che palesa segreto grande, se io fussi legato con sette funi di nervi (ha (c) la nostra vulgata e la version dei Settanta: altri amano (d) meglio di vimini non anco secchi ma umidi ancora e freschi) non potrei sciogliermi e sarei debole come gli altri. (e) Dalila credesse o no d' essere riuscita certo ne avvisò i Filistei, i quali vennero segretamente e nascosersi in casa sua presso alla stanza, dove sarebbe stato Sansone con essolei. Recaronle le sette funi o di nervi o di vimini che si fossero nè più nè meno di quello ch' essa li avea richiesti, ed appiattaronsi cheti cheti aspettando e sperando il felice esito delle cose. La perfida trovò modo di addormentare Sansone in guisa, che potè strignergli intorno le sette funi e legarlo prima che si destasse: lo che fatto, e parendole ben legato prese scuotendolo a gridar forte, Sansone Sansone, ecco i Filistei che t' assalgono. Essi stavano tuttavia nascosi e taciti nella vicina stanza non osando pure alitare. Ma Sansone alle grida della donna destato si levò subito rompendo a un tratto i suoi vincoli non altramente che se fossero stati fila di ragnatelli. Perfida, ebbe a dire sicuramente Sansone, tu mi hai tradito: meriteresti .... Ma che di tu, mio Sansone, quella certo gli replicò: Non vedi che siamo soli? Dov' è quì alcuno de' tuoi nimici? Potrei io forse tradirti, io che non vivo se non quant' io sono tua? Ma ho voluto far prova se tu mi ami di verità. Ecco che io sono convinta che tu anzi mi tradisci e m'inganni e ti fai beffe dell' amor mio. Pazienza! Vivrò quanto la tua durezza e il mio timor non mi uccida. Allora probabilmente non disse più: ma (f) aspettata occasion più opportuna e presto avutala dalla passione dell' uomo innamorato perdutamente di lei ritornò a' pianti e alle disperazioni di prima fingendo sempre d' essere inconsolabile sull' incertezza di possedere un cuore sì diffidente, che ricusava d'aprirlesi sinceramente. Sansone anche a questo secondo assalto si tenne forte, e procacciando acchetarla e sostenere sincera la sua passata risposta le aggiunse quest' unica circostanza quasi dimenti-

(a) Lege Cleric. hic. (b) Joseph. Antiq. l. 5. c. 10.
(c) Judic. 16. v. 7. Ita Sept. (d) Lege Cleric. Calm. Malvend. hic.
(e) Judic. 16. v. 8. 9. 10. (f) Ibid. v. 11. 12.

ticata e negletta la prima volta: le fette funi, dicendo, perchè a legarmi abbiano l'effetto loro, voglion'effere tutte nuove nuovissime nè mai ftate in opera di guisa alcuna. Se tali fieno di verità non avrò forza da fciogliermi non più di quella, ch'abbiano gli altri uomini: cessa oggimai le querele che tu m'hai vinto. La fcaltrita femmina pensò fubito a farne prova con tanto più di fiducia, quanto avea fatto impunemente la prima. I Filiftei avvifatine le recarono le fette funi noviffime: appiattaronfi in cafa fua come dianzi. Sanfone fu per le arti di Dalila addormentato e legato colle ftretre fortiffime dei fette capi. Essa fece a destarlo fchiamazzo grande: Sanfone, Sanfone ecco fopra te i Filiftei. Deftoffi a quefte grida l' addormentato e mise in pezzi nell'atto fteffo le robuftiffime funi come la prima volta avea fatto. I Filiftei non fi moffero dal nafcondiglio, e lafciarono luogo a Dalila di ritornare ai vezzi ai lamenti alle arti ufate.

Sanfone (*a*) refiftè ancora la terza volta, ed a far pace colla rea femmina fempre importuna fu quefto punto pensò certo partito di affai difficile efecuzione, di cui però non avrebbe potuto Dalila per fuo avvifo far prova. Egli aveva lunga capigliatura, ficcome quella che non aveva alcun ferro toccata mai, e quefta era in fette treccie diftribuita e raccolta con una fpecie di conciatura, che forfe a que' giorni non era ftrana. Ora fingendo fcuoprirle infine il fegreto, che domandava: Afcoltami, diffe alla donna, la quale probabilmente aveva in trama ful fuo telajo o lino o lana da tefferne panno o tela. Se tu riufciffi a inferire teffendo i miei capegli nella tua trama, ficchè paffando e ripaffando la fpuola faceffero tela anch' effi, e poi teffuti così li avvolgeffi ful fubbio e quefto afficuraffi ful pavimento con un buon chiodo, tu mi vedrefti legato in guifa da non avere più forza a fciogliermi: fta cheta, che io ti ho contentato. Non era il vero (*b*) ma S. Ambrogio riflette che già Sanfone incominciava a dir troppo mettendo a mezzo i capegli, che non avrebbe dovuto mai accennare. Ma certo la prova di quefto fatto, non confentendola fpontaneamente egli fteffo era a quefta volta difficile fopra modo. Convenivafi addormentarlo sì forte, che non fentiffe nè fciogliersi nè tirarglifi i crini per mettergli in trama colle altre fila, aver la tefta giuftamente al telajo, eppur non fentire lo ftrepito, che fanno tutti gl' ingegni di quefta macchina romorofa. Chi l'ha vicina fa che armonia è cotefta a rompere la pazienza non che il ripofo. Che fe per oppio o per altro narcotico medicato potea Sanfone addormentarfi così altamente da metterlo in gran letargo, non vedefi perchè i Filiftei d'accordo colla rea femmina o nol faceffero avvelenare o così addormentato non trovaffero modo per ferro o per fuoco d' ucciderlo impunemente. E'dunque a fupporre che non curaffero averlo morto, ma vivo lo voleffero tra le mani in iftato da infultar per più dolce e per più lunga vendetta a quefto loro terribile infultatore.

Ciò prefuppofto Dalila s' accinfe all' opera e riufcì. Addormentollo quanto e come e dove le piacque. Sciolfe a fuo agio le fette treccie del dormigliofo, inferì nella trama ordita i capegli, tefsè con effi la tela e il panno. Avvolfe intorno al fubbio il teffuto, lo piantò in terra, lo che tutto ebbe ad effere opera di qualche ora. I Filiftei foftenevano al folito tra fperanza e timore di quello che ne avveniffe. Quando parendo già il tempo a Dalila, che il foporifero quelchefifuffe ceffato aveffe la fua virtù: olà Sanfone gridò, come dianzi, Sanfone olà eccoti i Filiftei. E Sanfone fcuotendo un tratto la tefta fi levò in piedi in un fubito, fchiantando e chiodo e fubbio e mettendo fottofopra ogni cofa di quel telajo, con alcun pezzo del quale avrebbe fatto gran fenno a fuonar tanto la perfida teffitrice, che perdeffe la voglia di teffer più. Ma quefta fingendo fempre di far per fola paffione di grande amore quel, che faceva di verità per gran perfidia

(*a*) Ibid. v. 12. 14. (*b*) S. Ambr. epift. 70.

fidia di tradimento , affidò piucchemmai il misero innamorato, che in tutte queste tre prove non vide mai comparire alcuno de' Filistei. Dalila si valse certo di questa a lei favorevole circostanza a persuadere a Sansone che in tutto questo non avea parte , fuorchè lo spassimo ch' ella avea d'accertarsi dell'amor suo. Persuadesse o no , certo vinse anzi trionfò del meschino; lo che come avvenisse non bastando più il tempo di dirlo in questa nella prossima Lezion diremo.

Voi certo oggi aspettate, che a frutto moral di questa io rifletta sulla perfidia di Dalila , e il mio parlare conchiuda con una forte invettiva contro le femmine del suo carattere . Ma perchè questo io lo farei senza frutto , che tra le pie e fedeli e onestissime donne, che quì mi ascoltano , non è certo alcuna , che le somigli , molto più volentieri e più utilmente rifletterò sulla debolezza grandissima di Sansone, a cui pur troppo assai uomini somigliano miseramente. Che non possono a pervertirli le femminili lusinghe? Non dico io già solamente per ciò, che è del costume lascivo e impuro, aggiungo per tutto ciò che riguarda gli uffizii più sacri e più inviolabili della vita . Sansone non ebbe pari nella forza delle sue braccia, ma nel tradire un segreto nel venir meno a se stesso alla Patria all' elezione di Dio per compiacere a una femmina lusinghiera , quanti ohimè quanti ebbe ed ha tuttavia frequentissimi imitatori! Guai all' uomo ch'è preso per alcuno di questi lacci: onore giustizia fede religione onestà niente non è sicuro per lui. Temiamoli, Ascoltatori cristiani , che in questo saggio timor consiste tutta la forza nostra, e riflettiam che Sansone l'invincibil Sansone permise Iddio che ne fusse per manifesta istruzione de' posteri trofeo misero e memorando . Non sia tra noi chi ne imiti la debolezza.

LEZIONE CCXLIV.

DE' GIUDICI TRENTESIMA.

Dixitque ad eum Dalila: Quomodo dicis quod amas me, cum animus tuus non sit mecum?
Judic. 16. v. 15.

Raccontasi come Dalila ottenesse la quarta volta dal tradito Sansone il segreto della sua forza, e disputasi e spiegasi su questo punto la verità; appresso come ne usasse la perfida e Sansone fosse preso e acciecato da' Filistei e condannato a girare una macina da mulino.

IAMO alla catastrofe dolorosa, Uditori, che oscurò tutta la gloria tolse ogni forza e d' ogni pregio spogliò il sempre invitto sin qui ed invincibil Sansone. La debolezza o a meglio dire la prepotenza di una passion lusinghiera ne fu l'origine, e se la divina misericordia non avesse con un portento di pietà somma ristorato in parte i danni dell' infelice, Sansone sarebbe morto trofeo misero di una donna scherzo della barbarie e invendicato ludibrio dell' insolenza e del fasto de' suoi nimici. Tutto partitamente vedrete nel corso della Lezione, la quale dovendo non poche quistioni e dubbii trattare e sciogliere chiaramente non ha un momento di più a perdere proemiando .. Incominciamo.

Dalila ingannatrice ma già tre volte ingannata si mise intorno la quarta volta a Sansone più strettamente che mai, e fingendo a ogni tratto sentirsi straziare il cuore dal doloroso sospetto di non essere da lui amata gli dava sempre la maggior croce e lo stimolo più molesto che fusse mai. Egli, che per suo danno era pur troppo di questa femmina veracemente perduto, avea bel dire e bel fare a persuaderla e a convincerla dell' amor suo. Rispondea sempre la perfida di non potergli dar fede, che già tre volte le avea mentito; e facea di que' pianti di quelle smanie e di quelle disperazioni, ch' io non saprei ben descrivervi, ma che le femmine del suo carattere sanno fare. Non cessava dal farle nè dì nè notte, che questo certo fu assedio di giorni assai. Sansone ne aveva noja infinita, ma questa in vece di farlo savio a levarsi d'intorno tanta seccaggine e lasciare una pratica così importuna, che molto maggior dolore gli dava che non piacere, lo fece pazzo d'una amorosa malinconìa così profonda e sì amara, che non che ogni altra cosa la vita stessa rendevagli nojosa e grave. Sentite le divine parole del sagro testo: *Cumque molesta esset ei, & per multos dies jugiter adhæreret, spatium ad quietem non tribuens, defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est* (a). Grande istruzione, Uditori, dei tristi effetti di un vero dolor mortale, che nell' un modo o nell' altro creano fatalmente nell' animo così fatte passioni, le quali ci s' introducono del piacere.

Sansone in somma non potè più; e (lasso!) parendogli trovar ristoro nel tradire se stesso alle incessanti richieste dell' importuna mettendo un alto sospiro vivissimo e sconsolato, così infine rispose: Orsù mia (b) Dalila tu dei sapere che io son Nazarèo a Dio consecrato fin dall' utero della mia madre con questa legge, che

(a) Judic. 16. v. 16. Lege Malvend. hic. (b) Ibid. v. 17.

che ferro alcuno non mi toccasse mai i capegli. Se dunque mi fusse rasa la testa, io perderei la mia forza e verrei meno e sarei debole al pari degli altri uomini. Queste parole pronunziò l'infelice in atti e in sembianti così sinceri, che la perfida traditrice dotta assai in tutte l'arti di fingere troppo avvisò ch'erano veraci in tutto, e che questa volta le avea davvero Sansone spiegato il cuore. Crudele! Che non però sentì pietà dell'amante, che se voleva tradire, doveva pensare di aver tradito abbastanza col solo trargli dal cuore sì gran segreto. Certo è da credere che Sansone la scongiurasse a non far questa volta prova col fatto della sua sconsigliata sincerità, che irreparabile sarebbe stata; ed ella gli avrà promesso non farla con tutti i più sacri e più inviolabili saramenti, che sono assai familiari sulle labbra de' traditori, poco o nulla sentendo la religione chi non sente l'umanità.

Di (a) fatto mandò subito la spergiura per i Principi Filistei, i quali già tre volte delusi delle speranze loro non dovean troppo fidare su questa quarta. Ma assicurati da lei che non avrebbono questa volta perduti i passi, perchè Sansone le aveva pur finalmente aperto tutto il suo cuore, vennero col danaro promessole e pattuito a mercede del tradimento, e nelle usate insidie si ascosero colle lor genti. Dalila più lusinghiera e più infinta che mai seppe dire e far tanto, che si adagiò l'infelice Sansone preso da un letargico sonno sulle ginocchia avente il capo riposato miseramente sul petto infido; e come il vide dormire profondo assai così legatolo gli fece radere prestamente, anzi secondo l'Ebreo gli rase ella stessa le sette treccie misteriose trofeo il più memorando per avventura e il più degno della donnesca perfidia.

Lo che fatto aggiugnendo al tradimento l'insulto cominciò a dargli di mani e di piedi da se cacciandolo quasi peso importuno e gridando, Sansone, ecco sopra te i Filistei. Egli a questi atti e a queste voci riscosso al primo aprir gli occhi tra i sonno e veglia pensò che fatto avrebbe senz'altro le prove usate ignorando tuttavia la sua perdita dei capegli e di Dio.

Quando a' primi sforzi sentitesi le braccia inferme e debole la persona troppo s'avvide e troppo tardi dell'error suo, che nell'atto medesimo i Filistei gli fur sopra lo strinsero, gli raddoppiarono le catene, e lasciatagli vedere ancora per l'ultima volta Dalila in atti e in sembianti d'insultatrice gli trasser gli occhi di fronte, e trionfando di tanta spoglia cieco e languente a Gaza lo strascinarono, Città di cui egli se vi ricorda avea divelto già tempo e via portate le grandi porte. Lasciamlo andare, Uditori, e lasciam dietro a' suoi passi unicamente la fantasia, che senza molte parole ascolta e vede immaginando facilmente in se stessa quinci le grida i plausi il trionfo de' Filistei e quindi l'avvilimento della persona e i tristi pensier dell'animo di Sansone, e riteniam la ragione a riflettere più utilmente e a discorrere sul fin quì detto.

Che debolezza, Uditori, che cecità, che follia di un uom sì grande e sì forte abbandonarsi così alle lusinghe e alle insidie di una femmina traditrice! Sarebbe egli credibile, se l'esperienza non convincesse per una induzion lagrimevole ma perpetua, che così fatte passioni traggon di senno i savii indeboliscono i forti e i più felici e i più grandi perdono fatalmente? Lo abbiamo già riflettuto più volte nel corso di questa Storia. Basta così. Riflettiamo sul fatto.

E prima. (b) La forza portentosissima di Sansone è egli a credere, che consistesse nel vero ne' suoi capegli, sicchè questi non violati durasse sempre, e quelli troncati e tolti venisse meno? Certo è in primo luogo, Uditori, che cagion fisica e naturale di tanta forza non erano nè potevan essere per niun modo i capegli, che anzi sogliono più abbondare e più crescere nelle persone più deboli, e sono effetti d'umida complessione piuttosto che non robusta. Resta dunque che fussero cagion morale per estrinseca or-

(a) Ibid. v. 18. ad 21. (b) Lege Interp. passim.

dinazione di Dio: ma qui è a distinguere con esattezza per non errare. Considerati in se stessi, e prescindendo da ogni atto interno della persona di merito o di dimerito, nel che consiste la mortalità delle cose, è certo che nemmen questa influenza morale aver non potevano siccome quelli che d' atto alcuno morale non son capaci; ma se si prendano a segni di volontà ossequiosa a un divino comandamento, la qual però li nodrisca, che intende rendere a Dio per quest' atto un culto particolare da Dio stesso approvato e accettato, siccome tale allora tanto potranno dirsi cagion morale, quanto è il merito dell' atto interno, di cui sono segni ed effetti. Troncarlisi e di questo ornamento spogliarsi il capo, siccome le generose donzelle fanno, che a Dio si consacrano ne' nostri Chiostri vale almeno altrettanto, quanto valer potesse a' Nazarèi il nodrirlisi per atto di religione. Ma quest' atto, che certo era di merito presso Dio, in quanto era segno d' essergli consecrato, non esigeva però a mercede da lui una forza di braccia miracolosa, altramente tutti i Nazarèi sarebbono sempre stati altrettanti Sansoni. E' dunque a conchiudere sicuramente, che tanto solo era a' capegli di Sansone legata cotesta forza, quanto Dio a quest' atto della sua ubbidienza avea per sua volontà, che ben si dice estrinseca ordinazione, specialmente promesso in premio una forza miracolosa; lo che Sansone (*a*) medesimo non poteva saper d' altronde che da un' espressa divina rivelazione; e in questo senso erano di tanta forza cagion morale. Ora badate bene.

Se (*b*) senza alcuna sua colpa gli fussero stati tolti i capegli, durando in lui l' atto interno dell' ubbidienza fedele di conservarli sarebbe stato senza essi così robusto, come con essi era; ma avendoli per sua colpa perduti, perchè si espose tanto colpevolmente alla prossima occasione di perderli, viziato così l' interno atto dell' ubbidienza, ch' egli doveva a Dio, furono giustamente perdute le forze sue, non già vanamente nè superstiziosamente ma religiosamente legate alla conservazione de' suoi capegli. La favola non ha saputo su questo punto giustissimo di dottrina imitare la verità, benchè da essa nata probabilmente. (*c*) Racconta questa di Niso Signore de' Megaresi, che avea fatata la chioma così, che nè guerra nè Regno non potea perdere, finchè l' avesse tenuta. Però Minosse fortissimo Capitano pugnava indarno contro di lui, e indarno stringnea d' assedio la sua Città. Quando Scilla Figlia di Niso innamorata del Capitano nimico troncò al padre mentre dormiva il fatal crine, e così lui e la Patria bruttamente tradì. Apollodoro simil cosa ricorda di Pterelao, a cui Lometone sua Figlia rapì dal capo il crin d' oro per amore d' Amfitrione. Ma questi l' uno e l' altro perirono senza colpa traditi dalle lor figlie, carattere di prodigio superstizioso, laddove Sansone benchè anch' egli tradito lo fu per colpa sua propria, che troppo colpevolmente si espose al manifesto pericolo del tradimento giusto e meritato gastigo del suo peccato; lo che è carattere di verità conforme in tutto alla vera religione.

Il (*d*) sacro testo riflette, che ignorava Sansone scosso e destato dal sonno di aver perduto il favore di Dio, *Nesciens quod recessisset ab eo Dominus*. Ma ignorava egli forse di aver peccato nella sua pratica viziosa e di trovarsi però nella disgrazia di Dio? No, Ascoltatori, non l' ignorava, ma quanto alla forza delle sue braccia si promettea nondimeno di averne sempre l' assistenza medesima dal lungo uso fattagli naturale per quella stessa presunzione, per cui ogni uom peccatore si promette da Dio quantunque offeso la vita la sanità i beni della fortuna. Di più ignorando su quelle prime di aver perduti i capegli si lusingava di ritenere quel segno della sua speciale consecrazione, a cui sapeva da Dio legata la non manchevol promessa del suo favore. Del qual

(*a*) Lege Cleric. hic. (*b*) Lege Tirin. hic. (*c*) Pausan. in Atticis, Servius in I. Georg. Ovid. lib. 8. Metam, Apollodorus lib. 2. & 3. Bibliothecae.
(*d*) Judic. 16. 20.

qual favore avendo sempre fin quì goduto comecchè peccatore si lusingava goderne ancor questa volta: (*a*) *Egrediar sicut ante feci*. Ingannato ad esempio di quell'inganno lagrimevole e universale di tanti uomini peccatori, i quali sperando sempre o a meglio dire presumendo così danno finalmente in un laccio, di cui non escon mai più e perdonsi eternamente.

Buon per lui che l' orrore e il carico de' suoi mali (*b*) gli valse a salutevole penitenza. Le sue catene gli misero in libertà lo spirito fatto schiavo di un folle amore. La cecità del corpo gli aprì gli occhi dell' animo a molto meglio conoscere se medesimo. L' avvilimento della persona tra gl' insulti de' Filistei l' umiliò veramente dinannzi a Dio, anzi pur lo aggrandì, che non è vera grandezza dinanzi a lui fuorchè quella dell' umiltà. (*c*) Condannato nello squallor di una carcere a girare perpetuamente una macina da molino, com' era (*d*) l' uso di quella età, e fu appresso grantempo, non essendo a ascoltare su questo punto (*e*) le impure favole degli ebrei pianse i suoi falli, implorò meritò ottenne da Dio pietà:

Lasciamlo oggi nella sua carcere, Ascoltatori, che Domenica prossima ne lo trarremo, dovendovi io questa Lezione di più a compensazione di quella, che abbiam lasciato. Che istruzione, Uditori, offre per se medesimo agli occhi stessi non che alla mente Sansone in carcere avvilito indebolito incatenato acciecato girante a stento una macina da molino! Chi lo ha ridotto ad estremi sì miserabili questo portento di valor di coraggio di robustezza? Una passione. Ma riflettete: questa lo avea già fatto nell' animo così infelice, com' oggi solo voi lo vedete nel corpo: questa lo aveva avvilito indebolito incatenato acciecato condannato ad avvolgersi e perdersi intorno a voglie tuttavia più servili, che l' opere e le fatiche non sono di questo carcere. Ohimè quanti avviliti indeboliti incatenati acciecati aggirantisi miseramente così potrebbono in quest' esempio riconoscere se medesimi! Felici se a lor profitto lo facciano e a lor salute. Così sia.

(*a*) Ibid. (*b*) Lege PP. & Interp. passim hic. (*c*) Judic. 16. v. 21.
(*d*) Lege Socrat. H. E. lib. 5. c. 18. Cod. de Poenis.
(*e*) Lege Hieron. in Isaiae 47. Malvend. hic.

LEZIONE CCXLV.

DE' GIUDICI TRENTUNESIMA.

Jamque capilli ejus renasci coeperant, &c.
Judic. 15. v. 22.

Compiesi la Storia di Sansone colla sua penitenza e coll' impresa ultima della sua vita che si giustifica virtuosa.

Languiva nello squallor del suo carcere d'occhi di forza di libertà e d' ogni onore spogliato costretto a volger sempre intorno colla persona grave macina romorosa a lenti passi e stentati strascinando sotto il flagello d'inesorabil maestro le sue catene il già sì invitto e sì chiaro ed ora fatto sì vile e dispregievol Sansone. La notte era perpetua i trattamenti crudeli durissima la fatica gl' insulti amari. Che se restava un momento dall'operoso travaglio a prendere alcun riposo che immagini, Ascoltatori, che triste immagini desolatrici forza era che si aggirassero per la sua mente! La spenta gloria di tutte le sue imprese le mal credute lusinghe delle femmine traditrici l' invendicabil trionfo de' suoi nemici l'oppression del suo popolo il giusto sdegno di Dio: certo un'estrema disperazione doveva essere naturalmente. Uditori, l' inevitabil effetto di uno stato così infelice. Ma la divina Misericordia nol consentì, che volendo per ogni modo salvare chi aveva eletto ella stessa a figura del Salvatore operò in lui prodigio della sua grazia molto maggior di quelli per mio avviso che già aveva in quest' uomo l'Onnipotenza operato della sua forza. Un pentimento fedele un' umile pazienza una invincibil costanza occupò tutti gli affetti dell' uomo afflitto, e fè quest'animo vieppiù illustre, e più grande nell' orror de' suoi mali di quel che fosse mai stato nella gloria de' suoi trionfi. E' fuor di dubbio, Uditori, dalla Scrittura e da' Padri che fu Sansone un esempio di penitenza fedele; ed in qual modo e a qual fine in tutto degno di lui la facesse Dio riuscire, la Lezione partitamente racconterà, con cui sarete contenti, miei sempre cari e riveriti Uditori, che il lungo corso toccante già il sesto mese colla speranza di ripigliarne altri uguali, se così a Dio piacerà, conchiuda oggi felicemente lasciando a molto migliore interprete questo luogo. Incominciamo.

E' incerto dalla Scrittura, Uditori, quanto precisamente durasse la prigionia di Sansone, e incertissime le conjetture che d' altronde si voglian prendere a fissar l'epoca di questa durazione. Certo è dalla Scrittura medesima che su tanta che i suoi capegli ricominciarono a crescergli e ad allungarglisi: (a) *Jamque capilli ejus renasci coeperant*. L' opinione del Vatablo e del Giunio (b), che a quella lunghezza stessa giugnessero nè più nè meno, a che li aveva quando gli furon rasi, non è sicura e forse parer potrebbe superstiziosa. Vero è che il sagro testo rileva la circostanza de' rinascenti e crescenti capegli quasi ragion della forza che racquistava; ma ragionando conformemente alla giusta dottrina nell'ultima Lezion trattata è a riflettare, che Sansone il quale li avea perduti contro sua voglia, ma non senza sua colpa ravveduto del suo pec-

(a) Jud. 16. v. 22. (b) Vatabl. & Jun. apud Calmet. hic.

peccato si tenne in obbligo di nodrirgli, quanto gli era possibile per osservanza della legge e del voto di Nazarèo, a cui sapeva essere stretto fino alla morte. Facendo però rivivere l' atto interno della sua ubbidienza fedele al divino comandamento, atto indivisibile dal suo dolore e dalla sua penitenza di averlo violato un tempo, sperò non meno che Dio placato gli avrebbe col pietoso perdono de' suoi peccati restituito anche un giorno le forze antiche; nè sperò invano, e però giustamente il sacro Testo ricorda il rinascere e il crescere de' suoi capegli quasi ragione delle non men rinascenti e crescenti sue forze, perchè argomentò ad effetto della sincera sua penitenza.

Ora (*a*) i Filistei ritornando per avventura alcuna loro più celebre solennità risolverono di far festa piucchemmai lieta e solenne all' Idol loro Dagone, dal suo favore riconoscendo la preda che fatto avevano di un nimico sì formidabile, com'era stato Sansone. Che Idolo cotesto fusse è disputa tra gli Eruditi, le cui varie e molte opinioni veder si possono studiosamente raccolte presso il Seldeno. (*b*) Le cose più certe sono: Prima, che questo era Idolo particolare de' Filistei non leggendosi nella Scrittura ad alcun' altro Popolo attribuito nemmeno a' Fenicii, il cui Nume era Astarte (*c*) singolarmente. Seconda (*d*), che Dag, da cui è tratto e derivato Dagone, ebreamente val pesce. Terza (*e*), che questo Idolo avea mani e piedi, che certo i pesci non hanno. Quindi argomentarono alcuni, che avesse quest' Idolo la figura, che avea la Dea Decretona ricordata e descritta per Diodoro (*f*), siccome quella che molto divotamente adoravano gli Ascaloniti mezzo donna e mezzo pesce a guisa delle Sirene, a cui dovevano nondimeno avere i piedi in qualche modo acconciato, che le Sirene non hanno.

Checche si fusse la festa fu tanto grande; che fatto per avventura al Tempio dell' Idolo un assai ampio teatro ci concorsero tutti i Principi e i Grandi de' Filistei oltre un popolo affollatissimo, perchè sul tetto (*g*) fatto a guisa di tavolato piano ed aperto non ci era meno di tre mila persone d' ogni età e d' ogni sesso. Quando a compiere l' allegrezza di tanta festa i Filistei riscaldati dalle vivande e dal vino assai più che dalla divozione dell' Idol loro pensarono (*h*) che il cieco Sansone esposto agli scherni e alle risa di tanto popolo sarebbe stato spettacolo giocondo assai. Dunque venir lo fecero dal suo carcere nel gran cortile ed a scherzare lo strinsero per lor sollazzo, cioè (*i*) mille scherzi si presero del buon cieco e fecergli mille beffe colle insolenze infinite; a cui festevolmente l' esposero del popolaccio.

Sansone benchè nell' animo acerbamente ferito ogni cosa soffriva in pace non senza viva speranza, che Dio placato gli consentisse una giusta vendetta de' suoi nimici (*k*). Stanco dunque e come a cieco si conveniva quà e là brancolando alla ventura di trovar muro o colonna dove appoggiarsi, pregò il Garzone che solea dargli mano, che lo adagiasse alcun poco tra le colonne che sostenevano l' edifizio. Fu compiaciuto, che più non era in sospetto di forza alcuna; e toccandone veramente una a destra e un' altra a sinistra gli parve sentirsi preso dall' usato antico spirito del Signore annunziator della forza, che alle sue braccia restituiva. Non s' ingannava, Uditori: ma alla speranza aggiugnendo l' orazione, Deh mio Signore e mio Dio, vivamente pregò, piacciati ora ricordarti di me. Rendimi le forze antiche, Dio mio, perch' io mi vendichi de' miei nemici e de' tuoi e il doppio danno de' miei due occhi perduti con una vendetta sola ristori. Dio l' esaudì. Abbracciò egli coll' una mano e coll' altra le due colonne, su cui il Tempio e il

(*a*) Judic. 16. v. 23. (*b*) Selden. de Diis Syr. Sint. 2. c. 3. (*c*) Jud. 2. v. 13. 3. v. 7. 10. v. 6. 4. Reg. 23. v. 16. & alibi passim. (*d*) Vide Malvend. Cleric. aliosq. hic. (*e*) 1. Reg. 5. v. 4. (*f*) Diodor. Sicul. Biblioth. lib. 2. p. 92.
(*g*) Jud. 16. v. 27. (*h*) Ibid. v. 24. 25. (*i*) Ambr. epist. 19. nov. edit.
(*k*) Judic. 16. a v. 26. ad 30.

e il Teatro si sostenevano e crollandole possentemente gridò: Che io muoja, se sì ti piace o mio Dio, colla rovina de' Filistei. Detto fatto, Uditori, al possente urto cederono le colonne, i grandi archi si aprirono, ruppersi le catene, alte grida di confusione di spavento e d'orrore assordarono tosto l'aria, tremò la terra rovinò nell' atto stesso ogni cosa. La moltitudine immensa dal sommo all'imo precipitò, restò oppressa e sepolta tra le rovine, sotto cui Sansone stesso perì più glorioso, conchiude il divino Storico, nella sua morte per tanta strage di un Popolo idolatra e nimico di quel che fosse mai stato in vita: *Multoque plures interfecit moriens, quam ante vivus occiderat*. Grande e memorabil fatto, Uditori, che certo merita s'altro mai d'essere esattamente in ciascuna delle sue parti morali e fisiche disaminato e illustrato.

E prima che architettura cotesta era di un tempio capace di contenere logge tavolati teatro aggiunto, dove grandissima moltitudine a festa e a spettacolo si ragunasse eppure tutto il grande edifizio si sostenesse su due colonne l' una l' altra così vicina, che un' uom potesse abbracciarle nel tempo stesso? Gli eruditi (*a*) riflettono, Ascoltatori, che questa era probabilmente l' universale architettura de' Tempii de' Filistei, come certo era quella degli Egiziani, e ricordano (*b*) il Tempio celebre d' Ercole Tirio e l'altro pure magnifico d'Ercole stesso in Africa, ch' erano fabbricati così, di più i due Teatri Comani descritti l' uno da Plinio (*c*) l' altro da Tacito (*d*) fatti a quella similitudine, il qual Tacito di più racconta come quaranta mila persone a un tratto ci rovinarono.

Questo numero di periti nella rovina è assai piaciuto (*e*) allo Scrittore del libro detto Pseudofilone, il quale afferma che tanti appunto de' Filistei ci perirono per Sansone. Il Serario è contento di venti mila, ma il certo (*f*) dalla Scrittura si è, che molti più Filistei diede Sansone a morte morendo di quanti ne avesse ucciso nel corso della sua vita, che (*g*) certo erano stati assai. Di più eraci in questo numero oltre la moltitudine il fior de' Grandi e de' Principi di tutta la nazione.

La question bella a trattare è se Sansone peccasse o no in questo fatto, parendo che due gravissime circostanze possano condannarlo. Prima, egli così adoperò per uno spirito di vendetta e di vendetta sua personale, lo che esprime chiaramente egli stesso (*h*): *Ut ulciscar me de hostibus meis, & pro amissione duorum luminum unam ultionem recipiam*. Seconda, perchè uccise così se stesso ben conoscendo di uccidersi e quasi desiderandolo (*i*): *Ait: moriatur anima mea cum Philisthiim*, lo che par atto crudele barbaro è disperato. E' nondimeno certissimo, Ascoltatori, e per chiara ragione e per gravissima autorità, che non peccò in questo fatto di guisa alcuna Sansone, anzi di più giustamente e santamente adoperò.

E quanto allo spirito di vendetta è a distinguere la privata e la pubblica. La privata, cioè la vendetta d' ingiurie private per privata autorità procurata e eseguita, questa è illecita e viziosa, siccome quella che usurpa e offende i diritti della ragione dell' equità della giustizia pubblica e della sovranità (*k*): ma la vendetta pubblica d' ingiurie pubbliche procurata e eseguita per pubblica autorità è atto onesto virtuoso legittimo conforme a tutti i diritti divini e umani, siccome quella che frena e corregge la violenza e mantiene tra gli uomini la giustizia. Ora e le ingiurie comecchè personali fatte a Sansone erano ingiurie pubbliche e contro la nazione, di cui era Giu-

(*a*) Vide Calmet hic. (*b*) Vide Porphyr. lib. 64. de Abstin. p. 46. (*c*) Plin. hist. nat. lib. 36. c. 15. (*d*) Tacit. Annal. lib. 6. c. 62. (*e*) Pseudophilo apud Cornel. hic, & Serarius in hunc locum. (*f*) Judic. 16. v. 30. (*g*) Ibid. v. 8.
(*h*) Ibid. 16. v. 28. (*i*) Ibid. v. 30. (*k*) Vid. Grot. hic, & lib. 2. de jure belli, & pacis c. 29. §. 5. Serar. q. 32. Mabill. Not. ad S. Bernard. de Praec. & Dispensat. c. 3.

Giudice, e contro Dio il qual di questo carattere lo avea vestito, ed egli siccome tale potea volerne e farne vendetta per lo diritto legittimo della sua pubblica autorità. Oltrechè trattandosi di nimici della nazione ebrea ogni ebreo avrebbe adoperato contro di loro per lo diritto di guerra, che è dritto pubblico ed ampio assai. Di fatto Sansone il desiderio suo di questa giusta vendetta reputa sì religioso non che irreprensibile, ch'egli lo espone a Dio fidatamente chiedendolo di un miracolo per adempierlo (*a*): *At ille invocato Domino, ait: Domine Deus: memento mei, & redde mihi nunc fortitudinem pristinam Deus meus, ut ulciscar me de hostibus meis*. La qual preghiera degnò Iddio d'ascoltare anzi pur d'approvare col fatto stesso consentendogli pietosamente il miracolo che domandava; lo che certo non avria fatto, se illecito il desiderio e però empia fusse stata la sua preghiera.

Quanto poi all'uccidere se medesimo è quì pure a distinguere volere e procurare direttamente la morte propria, lo che è illecito, e procurarla e volerla indirettamente quale conseguenza pressochè inevitabile dell'impresa, che altri s'accinge a compiere, lo che non è propriamente nè volere nè darsi morte ma sì soffrirla, che è tanto lecito anzi pure magnanimo e virtuoso, quanto è il merito dell'impresa, per cui si espone la vita. E questo fece precisamente Sansone: però i Dottori (*b*) distinguono nelle parole ultime di Sansone, *Moriatur anima mea cum Philisthim*, un voto o sia un'ardente preghiera e una concessione o sia un magnanimo consentimento: il voto è che muojano i Filistei, la concessione di morir lui con essi. Lo che fu quanto dire: Mio Dio domando priego e desidero, che la rovina di questo Tempio profano seppellisca a un tratto ed opprima i tuoi nimici ed i miei; e perchè questo si faccia, non ricuso restarci sepolto anch'io. Questo non fu volere nè darsi morte da forsennato, fu sostenerla con uno spirito di valore di fortezza e di zelo da vero Eroe, anzi secondo il santo ed antico Scrittor Bachiario (*c*) da vero Martire.

Certo che oltra le favorevoli testimonianze de' Padri (*d*) ne ha due in questo fatto Sansone dalla divina Scrittura, che mettono fuor di dubbio non solamente la sua virtù ma la sua santità. La prima è l'evidente miracolo della forza prodigiosa, da cui argomenta e prova Sant'Agostino (*e*) e i Padri e i Dottori con esso lui, che a così fare fu mosso condotto e spirato da Dio medesimo: la seconda è l'infallibile autorità dell'Apostolo (*f*) nella sua lettera agli Ebrei, che espressamente lo novera tra' Santi antichi.

Conchiudiamo cogli Scrittor sacri e coi Padri, come Sansone fu in molti tratti della sua vita figura espressa di Gesucristo annunziato dall'Angelo, a Dio consecrato fin dall'utero della Madre colla professione e col titolo di Nazarèo, amante della gentilità vincitore dell'infernale lione tradito da' suoi e nelle mani rimesso de' suoi nimici, di cui avendo assai volte riportato trionfo in vita con una serie d'imprese maravigliose, morendo tuttavia più trionfò (*g*). Sant'Agostino Sant'Ambrogio San Paolino Sant'

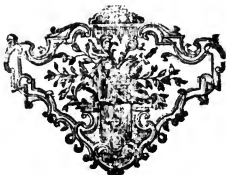
Efrem

(*a*) Judic. 16. v. 28.
(*b*) Cajet. Lyran. a Victoria Seto Lessius Serarius, aliique apud Tirin. hic.
(*c*) Bachiarius epist. ad Januar. de recip. lapsis.
(*d*) August. lib. prim. de Civit. c. 21. & 26. & lib. 2. contra Gaud. PP. passim apud Interp.
(*e*) Aug. ubi supra, aliique.
(*f*) Hebr. 11. v. 32.
(*g*) August. Serm. 364. de Temp. inter dubios Ambros. epist. 19. e prima classe recent. edit. Paulin. epist. 4. Ephrem adv. impur. Mulier. Rupert. Beda apud Serar. hic 1. 40. & seq.

Efrem Ruperto Abate il venerabile Beda, da tutti i quali il Serario ne scrisse largamente. Anche nel suo sepolcro gli somigliò, che tratto il suo corpo dalle rovine fu a dispetto de' Filistei per opera de' suoi fratelli sepolto (a) gloriosamente. Così diam fine al divin libro de' Giudici avendo i capi, che seguono secondo l'ordin dei tempi spiegato altrove.

Quello stesso divino spirito, Ascoltatori, alla cui prodigiosa discesa in terra fu i raccolti Discepoli nel Cenacolo è questo giorno solenne e sacro, quello stesso, che armò Sansone di una forza materiale così stupenda, noi armi oggi di spirituale fortezza a combattere virilmente e a trionfare per quella divina fede, che professiamo. Così sia.

(a) Judic. 16. v. 31.

L E-

LEZIONE CCXLVI.

DEL PRIMO DEI RE PRIMA.

Fuit vir unus de Ramathaim-sophim, de monte Ephraim, &c.

1. Reg. 1. v. 1.

Esponesi lo stato della Repubblica Ebrea sotto Eli, accennasi la debolezza del suo governo e lo scandalo de' suoi figliuoli, e cominciasi la storia di Samuele dal suo nascimento.

IL tempo già avvicinava, che la Repubblica Ebrea dal Teocratico suo governo, in cui stata era costituita da Dio, passar doveva al Monarchico, in cui volle per ogni modo restituirsi ella stessa, sembra che a così fare la serie de' Giudici la disponessero; perchè quantunque dal diritto di un Giudice fusse diverso assai quello di un Re (*a*), le genti usate a soffrire una specie di giogo sono meno difficili naturalmente a sottomettere il collo a un' altro benchè più grave. Il titolo del divin libro, Uditori, che noi seguendo la storia e l'ordine de' santi libri, che la contengono, entriamo oggi a leggere ed a spiegare, vi annunzia bastevolmente, che qui si tratta di monarchìa e di Re, titolo che la nostra vulgata preso ha dalla version dei settanta, dove si legge, *libri de' Re e dei Regni* (*b*); ma nell' Ebrea i due primi di questi libri, che quattro sono, hanno titolo di Samuele. Gli Ebrei di fatto li pensano compilati parte da' comentarii di Samuele medesimo e parte dagli scritti de' due Profeti Gad e Natano. Così è a credere probabilmente, benchè alcune postille debban esserci state aggiunte com' è al verso secondo del capo settimo del primo libro e al verso sesto del ventesimo settimo, non parendo che nè la prima di Samuele nè di Natano o di Gad possa essere la seconda (*c*). Ma poco monta disputare sullo Scrittore, sendo fuor d'ogni dubbio, che qual si fusse fu Scrittore spirato, ch' è quanto dire divino e d'infallibile autorità. I due ultimi Giudici della Repubblica Eli e Samuele occupano i primi capi del divin libro e introducono ordinatamente a conoscere le cagion prossime di tale e tanta mutazione di cose, che di una Repubblica Teocratica cioè da Dio governata, fecero una Monarchìa tutta umana. Noi studieremo seguir le traccie della divina Istoria con fedeltà, e al corso delle Lezioni nostre su i divini libri dei Re in questo solenne giorno che è sacro ai Re darem coll' anno felice cominciamento. Lungo è l'arringo, Uditori, che io mi sono proposto a correre con essovoi, e benchè molta strada io già mi vegga alle spalle, tuttavia parmi veder la meta lontana assai. Correrem tanto quanto la vita e le forze al buon desio basteranno. Incominciamo.

Alla morte del valoroso Sansone, con cui al libro de' Giudici fu fatto fine, certo

(*a*) Vide differtat. R. Isaaci Abarbanel. De Judic. & Reg. differ. a Joan. Buxtorfio Fil. latine reddit. in collect. seu Thes Blas. Ugolin. Tom.

(*b*) Vide Calmet Praef. in duos prior. lib. Reg.

(*c*) Vide Praefat. praepos. lib. Reg. in Bibl. sacra cum Selectiss. litteral. comm. Gagnaei Maldonati Sà Ellii, &c. Tom. 5.

to è, Ascoltatori, ch'era Eli Pontefice (a) o sia Sacerdote sommo della Nazione: incerto come e quando precisamente passasse in lui discendente di Itamar figliuol d'Aronne secondogenito il sommo Pontificato, dignità che Dio aveva promesso di conservare nella linea d'Eleazaro primogenito (b). Convienfi dire, che alcun dei suoi discendenti demeritasse l'adempimento delle promesse di Dio, che per quantunque liberalissime soglion essere condizionate. Certo da Finees celebre fin da' giorni di Giosuè anzi pur di Mosè, il qual Finees succedè al padre Eleazaro, è profondo silenzio ne' santi libri dell'ordinata successione de' Pontefici, sendo Eli il solo ed il primo, che dopo Finees leggasi nominato. Certo è non meno, che alla somma dignità di Pontefice quella si aggiunse in Eli di Giudice della nazione, lo che fu senza esempio (c) e senza imitazione. Ma quando fusse creato Giudice, se prima o dopo la morte del suddetto Sansone tacendone i santi libri è troppo incerto congchietturare. Altri amano dargli Sansone a collega altri a antecessore. (d) Checchè si fusse, Eli apparisce nella divina Istoria di un carattere di animo religioso, ma lento assai freddo e incapace d'alcuna forte e magnanima risoluzione. O succedesse a Sansone, oppur gli fusse collega la morte di tanti Principi Filistei, quanti ne aveva oppressi la gran rovina del Tempio crollato e scosso dalle braccia terribili dell'uomo forte, benchè certo non avesse distrutto la nazion Filistea, avevala nondimeno confusa indebolita e funestata così, che ben potevano gl'Israeliti vantaggiare dell'occasione a scuotere in tutto il giogo di così afflitti nimici, o almeno a rendere per trattato, quel che si fusse più sicura e più stabile quella tranquillità, in cui furono parecchi anni per inazione lasciati da' Filistei. Eli, che quanto crescea d'età, tanto si par che crescesse di dappocaggine, non curò punto nè di tentare una guerra nè di assicurare una pace, che l'una o l'altra di queste cose avrebbon pure da lui richiesto pensieri e cure; ma assai contento di quella specie di tregua arbitraria in tutto e fortuita, che i nimici non curavano disturbare, nodriva tranquillamente o certo soffria nell'ozio gl'Israeliti, ozio, che assai disordini non che tutto altrove nella sua casa introdusse, anzi nel Tabernacolo per non dire nel Santuario stesso di Dio (e). I due suoi figliuoli scostumatissimi Ofni e Finees, che per l'età egli aveva sostituito a se stesso nelle funzioni Sacerdotali, non contenuti in uffizio alcuno dal padre, si fecer presto lo scandalo di tutto il popolo l'orrore del Tabernacolo la rovina della lor casa e finalmente l'eccidio della nazione. Tutto a suo luogo e a parte a parte vedremo nel seguito della Storia.

Ora a questi torbidi tempi benchè pacifici piacque a Dio di preparare al suo popolo un Giudice successore di Eli degno di sostenere la gloria e il peso delle grandi Epoche, a cui la sua providenza lo destinava. Questi fu Samuele, dal cui nascimento pressochè prodigioso incomincia la storia del divin libro, che noi prendiamo a spiegare.

Fu dunque (f), narra il divino Scrittore, nella Città di Ramathaim Sofim posta sul monte d'Effraim un'uom dabbene nomato Elcana Levita della discendenza di Caat (g) per la linea di Suf, Effratèo d'abitazione non di Tribù. Or egli aveva due mogli conformemente al sofferto costume di quella età, la prima per nome Anna e la seconda Fenenna: ma questa era feconda e aveva molti figliuoli; la prima sterile senza alcun frutto delle sue nozze. Il buon marito al ritornare de' giorni delle usate solennità, cioè di Pasqua di Pentecoste de' Tabernacoli

(a) Vide Joseph. lib. 5. antiq. c. 11. (al 14) Clem. Alex. strom. 1. Euseb. in Chron. August. de civ. Dei lib. 18 c. 19. aliosq. apud Malvend. hic. (b) Vide Starp. Eleaz. 1. Paralip. 6. v. 4. & 50. (c) Vide Joseph. lib. 5. antiq. c. 12.
(d) Vide Interp. passim. (e) 1. Reg. 2. a v. 12. ad 18. tum v. 22. & 23.
(f) 1. Reg. 1. v. 1. ad 23. (g) 1. Paralip. 6. a v. 22. ad 28.

coli (a) le conduceva con esso seco e con tutta la sua famiglia al Tabernacolo in Silo, dove renduti a Dio i doveri della sua Religione e le vittime offertegli di un sagrifizio pacifico faceva con esse il religioso convito (b) di quelle parti della vittima sagrificata, che secondo la legge il Sacerdote sagrificatore gli resti tuiva. Ma il viaggio la festa il convito, che ad ogni persona soleva essere di allegrezza, tornava ad Anna in rammarico e in amarezza infinita, perchè Fenenna superba de' suoi molti figliuoli, che coronavano al marito la mensa con esso lei, prendeva quinci argomento di pungere acerbamente e mordere la compagna sulla sua solitudine quasi rimprovero d' una colpevole sterilità. Cagione o certo incentivo di così fatta importuna e femminile insolenza era a Fenenna l'amore, che Elcana il comune marito non lasciava di avere ad Anna quantunque sterile rimpetto a lei fecondissima, la qual però appunto si lusingava di meritarlo e male ambiva di ottener tutto essa sola. Elcana, che non poteva alla garrula moglie e indiscreta tener la lingua (e chi potrebbe tenerla a donna rissosa, la quale voglia parlare?) si sforzava di consolar la sua Anna con buon piatto e con migliori parole. Ma la dolente donna afflittissima quello non aveva animo di toccare, e a queste non rispondeva che colle lagrime. L' amoroso marito avea bel fare e bel dire, deh che non mangi mia Anna, e perchè piangi così? Non sei di me più contenta, che se dieci figliuoli avessi. Tutto era indarno, che ben sapeva Fenenna avvelenarle ogni cosa, finchè avendo ella parecchi anni sofferto un giorno venne, che finita al solito la sacra mensa non potendo più reggere al suo dolore, corsa ratto al Tabernacol di Dio e messasi sulla soglia, dove si potea mettere in atti e in sembianti i più ardenti più passionati e più fervidi, che fosser mai supplicando a Dio e invocandolo al suo bisogno gli fece boto, che se gli fusse piaciuto di riguardare pietosamente allo stremo della sua afflizione, e ricordandosi di lei sua serva le avesse fatto la grazia, che un figlio maschio potesse avere, lo avrebbe a lui consecrato per tutti i giorni della sua vita, nè non avrebbene ferro alcuno toccato mai i capegli conformemente alla legge de' Nazarèi. Queste preghiere e questo voto faceva ella con tanto ardore, che il viso aveane infiammato, gli occhi per molte lagrime rosseggianti e inquiete le labbra per gli aneliti ed i singulti del dolore non meno che del desio, che le toglieano la voce e rompevanle sulla lingua, e nelle fauci le soffocavano le parole. Eli il gran Sacerdote, che per ventura era assiso presso di quella soglia, osservò questa donna così pregante, e a questi atti parendogli e giudicandola cotta marcia d'ubbriachezza: olà, le disse rampognandola acerbamente, donna che fai costì? Vanne quinci a digerir prima altrove il molto vino, che hai fino alla gola, che non è questo il luogo degli ubbriachi. A cui Anna umilmente, no, mio Signore, perdonami, non è così; io sono infelicissima donna, nè vino nè altro che alterar possa non ho beuto; ma qui sono venuta a spargere e a disfogare il mio cuore dinanzi a Dio. Non riputar la tua serva delle figliuole di Belial, e credi che il solo eccesso del mio dolore e della tristezza mia mi ha fatto fino a quest' ora parere e parlare così.

Eli da questa savia e assai modesta risposta fu persuaso, e se di un carattere fusse stato meno abborrente dal prendersi pensieri e cure, avrebbe certo replicato chiedendo la sconsolata della dolorosa cagione di tanto affanno; ma non volendo saperne più fu contento di congedarla col solo augurio, che non gli dava alcun carico, che a Dio piacesse di consolarla e d' esaudire la sua preghiera (c): *Tunc Heli ait ei: Vade in pace: & Deus Israel det tibi petitionem tuam, quam rogasti eum.*

Queste parole purnondimeno ebbono tanta

(a) Exod. 23. v. 17 Deut. 16. v. 16. (b) Deut. 16. v. 11.
(c) 1. Reg. 1. v. 17.

tanta efficacia nel divoto animo della donna, che quasi oracolo dell'ottenuto favor di Dio la consolarono in guisa, che più non parve sul suo sembiante come nell'animo non le restò alcuna nuvola di tristezza, illustre esempio, Uditori, dell' efficacia sovrana dell' Orazione, a cui l' Apostolo ci consiglia d' aver ricorso fedele all'occasione massimamente di alcuna grave e profonda malinconìa (*a*): *Tristatur aliquis vestrum? Oret*. Certo da indi in poi Anna non parve più dessa tanto fu lieta, e mostrollosi col marito, che nol fu meno di lei, e fu questa per avventura la prima volta, che dopo il corso di molti anni potè il buon Elcana esser contento del suo usato viaggio con Anna a Silo e della festa religiosa, che ci avea celebrato. Nè l' allegrezza nè la speranza de' buon consorti non furon vane. La sterile si fè feconda e dentro l' anno, che fu pur quello della nascita di Sansone, partorì ad Elcana un figlio maschio, che nominò Samuele, cioè *da Dio domandato* (*b*). Pensate se ne fu lieta la buona madre, e quanto amore mise in questo fanciullo tardo frutto sospiratissimo di tante lagrime di sospiri e di voti così fedeli, che giunsero fino al Cielo e toccarono il cuor di Dio.

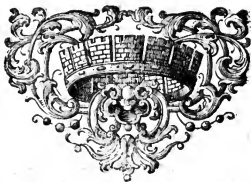
Elcana, col consentimento di cui (*c*) aveva Anna votato a Dio il fanciullo, si mostrò essere impaziente d' adempiere questo voto; però al ritornare de' primi giorni solenni propose ad Anna di andare a Silo e colà al Tabernacolo recare il tenero figliuolino e a Dio offerirlo. Ma no, rispose la madre, che non prima io verrò recando con esso meco il prezioso pegno, che Dio m' ha dato, che io non l'abbia svezzato e possa a lui ridonarlo, lasciandolo, com' è il mio voto, a' servigi del Tabernacolo. Elcana consentì, e sia, rispose, come ti piace, che Dio compia in tutto il suo dono.

Non è più tempo, Uditori, a muovere sulla storia quistioni e dubbi; la quale non ha nel vero troppa difficultà: perchè quanto al voto di Anna, che nullo sarebbe stato senza il consentimento di Elcana suo marito, è manifesto che ci intervenne (*d*); e quanto alla dilazione di adempirlo avea buona ragione di far così; nè però segue, che dopo quaranta giorni dal parto Anna non adempiesse la legge (*e*) della purificazione distinta assai dall'adempimento del voto.

Quest' opportuno e felicissimo adempimento nella prossima Lezion vedremo, che l' Eucaristico misterioso e profetico Cantico, con che ella lo celebrò, vi farà, spero, altrettanto piacevole che fruttuosa. A questa facciamo fine ritornando per un momento sull' efficacia dell' Orazione, massimamente se accompagnata dalle virtuose disposizioni, che quella d' Anna renderono sì cara a Dio. Era ella afflittissima e nello stato di una grande tribolazione. La sola fede e la sola fiducia in Dio poteva farle preferir questo mezzo a tutti gli altri di consolarsi. Eralo da gran tempo, perchè Fenenna feconda moglie di Elcana conformemente al sofferto costume di quell' età si era già fatta madre di molti figli, ch' erano di più cresciuti a potere colla madre e col padre venire a Silo e assidersi con esso loro a una mensa ed aver parte alla festa e agli uffizii di religione. Vuol dir che Anna da molto tempo pregava indarno; nè però mai si restava dall' Orazione. Eccovi la costanza instancabile di pregare. Agl' indiscreti rimproveri e a' mordimenti amarissimi di Fenenna non fa risposta: ma cerca da Dio solo pregando non già vendetta contro l' emula ingiuriosa, ma grazia innocente al propio stato infelice, che la ristori. Nell' atto medesimo di pregare con tanto vivo fervore, che gli occhi ha molli di lagrime acceso il volto le labbra tremule ed il respiro affannoso, si sente mordere dal Sacerdote e maltrattare aspramente quale ubbriaca; nè però duolsi nè fa querela di tanta ingiuria, ma solamente giustifica con ossequiose parole i suoi

(*a*) Jacob. V. v. 13. (*b*) Vide Calmet, & Malvend. hic.
(*c*) Vide Interp. passim. in loco. (*d*) 1. Reg. 1. 21. Vide Malvend. hic.
(*e*) Levit. 12. v. 7. 8. Vide eumd. in loco.

fuoi fembianti turbati dal fuo dolore. Eccovi la coftanza la pazienza la carità l' umiltà, che nello ftato di tanto affanno dovevan effere eroiche, per tenerfi coftantemente a prove così difficili.

Difaminate, Uditori, fe le voftre preghiere fono accompagnate così; nè vi ftupite per l'una parte, fe non effendolo riefcono infruttuofe; ma fiate certi per l' altra che fe lo fieno, otterranno fenza alcun dubbio quanto chiedete, e opereranno a favor voftro prodigi di onnipotenza. Così fia.

LEZIONE CCXLVII.

DEL PRIMO DEI RE SECONDA.

Mansit ergo mulier, & lactavit filium suum, donec amoveret eum a lacte. Et adduxit eum secum, postquam ablactaverat, &c.

1. Reg. 1. v. 23. 24.

Narrasi come il padre e la Madre offerirono a' servigi del Tempio e di Eli gran Sacerdote il fanciullo Samuele, e traducesi e spiegasi il Cantico, che a questa occasione Anna la madre pronunziò.

ERA qualche anno passato, (nel numero, Ascoltatori, variano i sagri Interpreti (*a*) che Anna del materno latte nodrendo e poi svezzatolo di pii e religiosi costumi ornando il suo tenero Samuele, lo riguardava e curavalo non altramente che prezioso deposito sacro a Dio, destinato a servirlo per la condizione Levitica della sua nascita, ma molto più per lo voto, ch' essa e il marito ne aveano fatto ne' ministeri e nel soggiorno perpetuo del Tabernacolo. Quando venuto il fanciullo in istato di qualche forza, benchè dall' infanzia (*b*) non anche uscito, fu da piissimi genitori condotto a Silo, i quali non furono dalla tenerezza loro per lui nè impediti nè ritardati dal farne a Dio quel sagrifizio perfetto, la cui promessa l' aveva loro ottenuto. Quest' atto fu solennissimo e riuscì a Dio sì accettevole, che di un' estro divino accendendo la donna, che il figliuol suo gli offeriva, in un profetico Cantico la fè prorompere, che tra le epoche più famose e più illustri della nazione ne consacrò e perpetuò la memoria. Io renderollovi, Ascoltatori, nella volgar nostra lingua, come v' ho gli altri renduto, tenendo quant' è possibile il metro, che riconoscono gl' intenditori nell' original testo Ebreo, e spiegandolo a parte a parte. Se così bella sarà oggi la Lezione com' è il suggetto, farete spero contenti d' averla udita. Incominciamo.

Andò (*c*) dunque la buona madre col suo carissimo figliuolino, accompagnata senza dubbio da Elcana suo marito e molto probabilmente da tutta la numerosa famiglia a Silo antica sede (*d*) se vi ricorda fino da' tempi di Giosuè del Tabernacol di Dio. Il solo fervore della più viva e più fedele religione potea far lieto il viaggio: nel resto al cuor di una madre, la qual pensava doversi privar per sempre di questo frutto sospiratissimo delle sue viscere in età, qual si fusse, certo tenera ed infantile non avrebbe potuto essere che doloroso. Non è cenno nel sagro testo, che di allegrezza per lei di giubbilo e di trionfo. Giunta appena si presentò col marito avanti insieme in mezzo ad essi probabilmente il tenero fanciullino ad Eli gran Sacerdote nel Tabernacol di Dio. Quivi (*e*) tre belli giuvenchi intatti offerirono tre moggia di bianca farina eletta e un' otricello (*f*) di vino pregandolo di far per essi un sagrifizio pacifico, a cui (*g*), com' era il rito ordinato, richiesti erano i saggi di queste cose.

Il

(*a*) Vide Galmet, Tremell. Cornel. aliosq. hic.
(*b*) 1. Reg. 1. v. 24. (*c*) Ibid. (*d*) Judic.
(*e*) 1. Reg. 1. v. 24. (*f*) Hebr. Utre vini.
(*g*) Numeror. 15. Vide Menoch. in loco.

Il sagrifizio fu fatto, o fusse di un solo de' tre giuvenchi o di tutti, nel che variano i sagri Interpreti, non leggendosi nella latina nostra vulgata (*a*) che uno sagrificato, e potendosi suppor gli altri al Sacerdote donati; ma la voce Ebrea *par* altri riflettono (*b*) significare la specie non l'individuo e valer come *giuvenchi*. Quando fattasi innanzi la donna col piccolo Samuele, Signor, disse ad Eli, pregovi d'ascoltarmi, ch'io per la vostra preziosa vita vi dirò il vero.

Sappiate dunque, che quella donna io sono, la qual già tempo fui da voi stesso che quì eravate presente su questa soglia veduta pregare a Dio in un modo, che allora vi parve strano. Io pregai per ottenere questo fanciullo, che oggi quì vedete al mio fianco. Dio me lo ha dato; ed io non meno sono per darlo a lui consecrandolo, se sì vi piace a' servigi vostri e di Dio per sempre, quanto a lui piacerà. Della risposta di Eli non è parola; ma il fatto appresso dimostra, che lo accettò. Il padre allora e la madre col consecrato fanciullo si prostrarono profondamente nell'atto di adorar Dio e ringraziarlo solennemente. Quando la madre presa da un' estro divino e fatta in atti e in sembianti di se maggiore così cantò:

Exultavit (*c*) *cor meum in Domino, & exaltatum est cornu meum in Deo meo: dilatatum est os meum super inimicos meos: quia laetata sum in salutari tuo.*

Da (*d*) *Dio mi venne il giubbilo,*
Che di piacer m'inonda:
Egli fu, che di sterile
Mi fece esser feconda,
D'afflitta e paurosa
Altera ed animosa.
In te Dio Salvatore,
Esulta il fedel core:
Tu mi desti vittoria
Su' miei nimici, e tua ne sia la gloria.

Lasciam da parte l'indole trattata altrove della poesia Ebrea e del metro, su cui dovete oggimai essere dotti assai.

Consentono i sagri Interpreti, Ascoltatori, nella dottrina del Padre Sant' Agostino (*e*), che troppo più alte sono più misteriose e più belle queste parole di quello, che a donna possano convenire, la qual s' allegri di avere avuto un figliuolo, e molto più le seguenti di questo Cantico. Dunque, comecchè in qualche modo spiegar si possano di questo prospero avvenimento di Anna per avere da Dio ottenuto il sospirato figliuolo, a cui piaccia intenderle veramente è forza salir più alto e prender Anna a figura della Chiesa di Gesù Cristo, Fenenna sua emula e sua nimica a quella della Sinagoga, Samuele ad ombra e a Profeta del Salvatore, e alcuna volta spiegarle del Messia stesso così, come suonano chiaramente. Questa è la chiave ad entrare sicuramente nei sensi, ed a spiegar le parole di questo Cantico. Quelle, che abbiam renduto fin quì, cominciano a dimostrarlo. Diamo che potesse una madre esultare di giubbilo sul felice suo parto, riconoscendolo siccome dono di Dio. Tanta vittoria su i suoi nimici, per cui Dio si celebri Salvatore, non trattandosi che di aver vinto i mordaci garrimenti importuni di una spiacevole donnicciuola e tanto trionfo di avere infine un figliuolo rimpetto all' altra, che n' avea tanti, non pare che sieno sensi spirati se non s'intendano più sublimi. Eccoli chiaramente questi divini sensi maravigliosi (*f*). La Chiesa della gentilità sterile per tanti anni, quanti era stata la Sinagoga feconda, esulta in Dio Salvatore, perchè un Messia le ha donato, che l' adorna che la fortifica che l' esalta che la fa grande rimpetto alla Sinagoga sua emula e sua nimica, e che la rende vittoriosa anzi trionfattrice della potenza tutta dell'Inferno e del mondo, che armata era e superba contro di lei. Questa è vittoria, questo è trionfo degno

(*a*) 1. Reg. 1. v. 35. (*b*) Lege Malvend. hic.
(*c*) 1. Reg. 2. v. 1. (*d*) Vide Metr. Carm. apud Cleric. comm. in 1. Samuel. c. 2.
(*e*) Aug. de Civ. Dei lib. 17. cap. 4. Vide etiam S. Eucherium S. Gregor. Bedam Raban. aliosq. apud Malvend. & Interp. passim.
(*f*) Vide PP. & Interp. fere omnes in loco.

di Cantico soprumano spirato da Dio medesimo. La benedetta Vergine Madre di Gesucristo di lui ripetè nel suo Cantico veramente pressochè le parole stesse di questo d'Anna: *Magnificat (a) anima mea Dominum : & exultavit spiritus meus in Deo salutari meo* ; ed altri luoghi vedremo, dove i due Cantici si rispondono perfettamente però appunto, che un suggetto medesimo propriamente riguardano l' uno e l'altro. Ma proseguiamo:

Non est (b) sanctus, ut est Dominus : neque enim est alius extra te, & non est fortis sicut Deus noster.

Non è che i pregi sui
D' imitar si consigli:
Non è chi in forza a lui
O in santità somigli.
Tu solo, Signor mio,
Non alcun'altro è Dio.

Questi versi non hanno difficultà; ma si è a riflettere tuttavia, che dunque l' obbietto loro debb' essere un'opera, che manifesti la santità inadeguabile e l'infinita Onnipotenza di Dio. Il dono di un figlio alle preghiere di Anna è pregevole; ma non è l' opera manifestante così gli attributi e le perfezioni più auguste della divinità. L' incarnazione del Verbo e la redenzione del mondo questa è l'opera per eccellenza della santità e dell'Onnipotenza di Dio. Di fatto a queste due perfezioni divine si attribuisce singolarmente nel Cantico di Maria Vergine (c): *Fecit mihi magna qui potens est, & sanctum nomen ejus* : E poco appresso (d): *Fecit potentiam in brachio suo*. I seguenti versi ne tolgono per mio avviso ogni dubbio.

Nolite (e) multiplicare loqui sublimia, gloriantes: recedant vetera de ore vestro: quia Deus scientiarum, Dominus est, & ipsi praeparantur cogitationes.

Cessate i vanti usati,
Milantator superbi.
Non più de' tempi andati
Odansi i motti acerbi:
Che Dio è per essenza
Onniscia Sapienza.
E non che l' opre aperte,
Tutte l'idee più ascose
A lui sono scoperte
Arbitro delle cose;
Disposti a' suoi voleri
Sono fino i pensieri.

La prima strofa di questi versi è chiarissima, quanto è fedelissima nella traduzione, chiarissima, dico, se intendasi della Chiesa parlante all' emula Sinagoga, il cui sacerdozio le cui leggi il cui regno e i cui riti antichi suggetti erano de' suoi vanti sopra tutte le nazioni. Dice che cessino, perchè essi stessi cessati sono, e la ragione del cessar loro è bellissima e veramente divina. Questa è l' infinita e providissima Sapienza veggente sempre giudicante ordinante tutte le cose e sino i pensier stessi e gl' interni atti invisibili di ogni spirito. Risponde così all' obbiezion degli Ebrei, quasi Dio immutabile mutar potesse ciò, ch' ha una volta ordinato. Egli non muta, che sempre ha avuto lo stesso oggetto, siccome quegli, a cui tutto è presente; ma sì l' una cosa all' altra prepara, la figura al figurato, la profezia all' istoria, la religione della promessa alla religione dell'adempimento. Però riflettete, Uditori, che la seconda piccola strofa, con cui ho inteso di rendervi le parole dell' Originale: *Et ipsi praeparantur cogitationes*, è una parafrasi equivalente a una semplice e fedelissima traduzione (f) del testo per adeguarne la vera forza e lo spirito. Or proseguiamo con sempre maggior chiarezza.

Arcus (g) fortium separatus est, & infirmi accincti sunt robore. Repleti prius, pro panibus se locaverunt: & famelici saturati sunt, donec sterilis peperit plurimos: & quae multos habebat filios, infirmata est. Dominus mortificat & vivificat, deducit ad inferos & reducit:

L'arco de' forti è infranto (h),
L'infermo è fatto forte.

Van-

(a) Lucae 1. v. 46. 47. (b) 1. Reg. 2. v. 47. (c) Luc. 1. v. 49.
(d) Ibid. v. 51. (e) 1. Reg. 2. v. 3. (f) Vide Malvend. in loco, apud quem Reuchlin. Alfons. Zamorac. Forster. Forer. Mercer Pomar. Maxim. Avenar Buxtorf. aliosq (g) 1. Reg. 2. v. 4. 5. 6. (h) Hebr. in Poligl.

Vanno per pane intanto
(Ahi miserabil sorte!)
I già pingui e satolli
Di cibi eletti e molli.
E chi languìa per fame
D' ogni delizia è pieno,
Finchè la donna infame
Per infecondo seno
Di gloriosa schiera
Di figli è fatta altèra.
L' altra che assai n' avea
Per orbità è languente:
Dio è ch' allegra e bèa,
E' Dio che fa dolente;
Egli le sorti alterna
E l' ima e la superna.

La decadenza l' abbiezione e il misero stato dell' Ebreo popolo rimpetto alla gloria della Chiesa di Gesucristo non può esser descritta più vivamente. Gli Ebrei per ispiegar questi versi di Anna e di Fenenna, fingono che al primo parto di Anna, che fu quello di Samuele (*a*), morisse il primogenito di Fenenna e così ad ogni figlio che partoriva la prima, l' altra di mano in mano perdesse i suoi, del che non è cenno nella Scrittura. Sarebbe stata acerba cosa al marito, nè sembra oggetto assai degno di sensi e d' affetti da Dio spirati. Quelli che seguono hanno la stessa sentenza e la ragione ne aggiungono, che appella oggetti grandissimi.

Dominus (*b*) *pauperem facit & ditat, humiliat & sublevat. Suscitat de pulvere egenum, & de stercore elevat pauperem: ut sedeat cum principibus, & solium gloriæ teneat:*

Ricchezza e povertate
A suo piacer dispensa,
Altezza e umilitate
A cui meno se 'l pensa;
Da la polve il mendico
Toglie col braccio amico.
Anzi talor dal fango
Più sordido e più vile
A principesco rango
Lo leva e fa gentile;
E di un eccelso Trono
Trà Grandi gli fa dono.

Domini (*c*) *enim sunt cardines terræ, & posuit super eos orbem:*

Perchè suoi sono i cardini,
Su cui si regge il mondo:
Egli li pose e volgere
Dal sommo al più profondo,
Quanto il gran cerchio abbraccia,
Li può come gli piaccia.

Comprendete, Uditori, che quì si tratta di grande rivolgimento di cose degno di lui, ch' è Creatore e solo Signor dispotico dell' Universo. La redenzione del mondo la religione e il regno di Gesù Cristo sono i soli oggetti, che adeguano la dignità e la grandezza di quelle espressioni somigliantissime a quelle, che sul suggetto medesimo si possono rilevare nel Cantico di Maria Vergine: *Deposuit potentes de sede, & exultavit humiles. Esurientes implevit bonis: & divites dimisit inanes.* I versi che seguono è forza di riferirlici unicamente.

(*d*) *Pedes sanctorum suorum servabit, & impii in tenebris conticescent: quia non in fortitudine sua roborabitur vir:*

Guardati i Santi e accolti
Nè lo splendor superno
Gli empii saranno avvolti
Nel muto orrore eterno:
Che non è sicurezza
Ne l' umana fortezza.

Conchiude col finale giudicio suprema gloria e trionfo di Gesù Cristo (*e*): *Dominum formidabunt adversarii ejus; & super ipsos in cœlis tonabit: Dominus judicabit fines terræ, & dabit imperium regi suo, & sublimabit cornu Christi sui:*

Al superbo ardimento
De gli avversarii suoi
L' attonito spavento
Succederà dappoi
Che dal Cielo infiammato
Tuonerà Dio sdegnato.
Così il giudicio estremo
Farà del mondo un giorno,
E l' imperio supremo

L 4 *Cinto*

(*a*) Hieron. in tradit. Hebr. in 1. Reg. a quo Vatabl. Abulens. & Hist. Scolast.
(*b*) 1. Reg. 2. v. 8. (*c*) Ibid. (*d*) Ibid. v. 9.
(*e*) Ibid. v. 10. 11.

Cinto di forza e adorno
Di sua gloria natia
Daranno al Re Messìa.

Questo Cantico, Ascoltatori, non ha l'estro per dire il vero di quelli ch'io v' ho renduto fin quì, ed il suo pregio consiste nella chiarezza e grandezza del vaticinio veramente profetico e assai sublime. Il metro è molto più regolare di quello degli altri Cantici però appunto che avendo meno di estro ha meno del ditirambico. Io ho studiato rendendolo di lasciarlo nella sua nativa semplicità, che la grazia e lo splendore riceve da' suoi oggetti. Il Cantico di Maria Vergine gli somiglia così (*a*), che ben si veggono l' uno e l'altro dettati dal medesimo spirito, se non che il primo è un Cantico di promessa l' altro d'adempimento. Alcune espressioni sono singolarmente bellissime e di sentenza sublime assai e profonda, come è a cagione d'esempio: *Deus scientiarum, Dominus est, & ipsi præparantur cogitationes*: Dio è il Signore delle scienze, ed i pensieri a lui si preparano. Riflettete se niente potrebbe dirsi di più espressivo ad un tempo più profondo o più vero. Vuol dire che Dio sa tutto: non basta. I pensieri degli uomini più interni e più ascosi sono a guisa di uno spettacolo (*b*), che per quantunque invisibile a ogni altro sguardo è preparato espressamente a lui solo. Che idea, Uditori, umiliatrice d'ogni creata Scienza forma per se medesimo e per se solo, della Sapienza di Dio, questo spettacolo dei pensieri di tutti gli uomini di tutti gli Angeli di tutte in somma le pensatrici sustanze! Potrebbe egli ad altri mai presentarsi un così fatto spettacolo fuorchè a Dio solo? chi è di noi il qual non che degli altrui de' suoi proprii pensieri, abbia scienza certa e possa rendere ragione esatta? Chi reggerebbe senza confondersi a vedere a distinguere ed a comprendere i pensier tutti, che nelle menti si aggirano di que' soli, che qui m'ascoltano, se questo nuovo spettacolo potessi io mettervi sotto gli occhi? Chi si ha d' amore chi d' odio chi di speranza chi di timori chi d'ambizione chi d' interesse. L'uno pensa come dissimularsi e l'altro come scuoprirsi. Quegli ha mille obbietti, che si dipingono a un tempo nella sua fantasia, e questi è fiso in un solo. Molti si occupano del presente, non pochi rammentano del passato, alcuni fantasticano sull' avvenire. Immagini d' ogni maniera liete funeste di lusinga d' orrore di vizii o di virtù. Che caso! Che confusione, Uditori! Certo non è nè essere non potrebbe che Dio, il qual nel disordine tenebroso di quest' interna moltitudine tumultuante vedesse chiaro e distinguesse ogni cosa. Più: questi pensieri scoperti a lui in un modo sì manifesto non solamente disarmano del segreto, ch' è l' anima d' ogni consiglio, tutte le macchinazioni degli uomini, ma Dio si vale di essi anche de' più contrarii a preparare a disporre a compiere le sue opere: *Ipsi præparantur cogitationes*. Che idea, Uditori, della potenza e della providenza di Dio, a cui, come altrove si esprime il Savio, assiste tanta Sapienza (*c*): *Sedium tuarum assistitricem sapientiam*. Ma che timore vivo saggio e fedele spirar ci debbono queste idee della divinità! Non solamente vegliar dobbiamo sulle nostre opere; ma nulla meno su tutti i nostri pensieri, che l' onorino l' adorino la riconoscano col sagrifizio perfetto di tutti gli atti più interni del nostro spirito: *Quia Deus scientiarum, Dominus est, & ipsi præparantur cogitationes*. Così sia.

(*a*) Confer. utrumq. (*b*) Vide Tirin. hic. (*c*) Sap. 9. v. 4.

LEZIONE CCXLVIII.

DEL PRIMO DEI RE TERZA.

Et abiit Elcana Ramatha, in domum suam : puer autem erat minister in conspectu Domini ante faciem Heli sacerdotis.

1. Reg. 2. v. 11.

Ricordansi i delitti gravissimi de'figliuoli di Eli e la freddezza sua in correggerli; lo sdegno che Dio ne prese e come per un Profeta a lui medesimo lo dichiarò; finalmente la vision prima e il primo colloquio di cui onorò Samuele.

Felice sempre, Uditori, il donatore magnanimo, dalle cui mani degni Iddio di ricevere qualche dono. Non solamente non perde nulla di quello ch' egli ha donato, ma ne moltiplica vantaggiando la non manchevole ricompensa, che non si può nè in generosità nè in bontà vincere od uguagliare l'Ottimo e Onnipotente. Anna ed Elcana offerendo a Dio il tenero Samuele e a' servigi lasciandolo del Tabernacolo n' ebbono quest'augurio da Eli gran Sacerdote, il quale benedicendoli e congedandoli, che Dio, disse loro (*a*), di altri figliuoli vi faccia lieti in ricompensa di questo che a lui lasciate. L'augurio fu profezìa, perchè Anna col buon consorte tornata a casa di lui ebbe di mano in mano tre altri figliuoli maschi e due femmine; nè perdè già Samuele, che al ritornar delle usate solennità lo rivedeva la buona madre vestito del Levitico Efod e delle robicciuole nuove, ch'ella si prendea cura e piacere di fargli sempre e recargli e vestirgli probabilmente colle sue mani (*b*): *Samuel autem ministrabat ante faciem Domini, puer, accinctus ephod lineo. Et tunicam parvam faciebat ei mater sua, quam afferebat statutis diebus*. Non disputerò (*c*), Ascoltatori: nè di quest' Efod Levitico, di cui altrove abbiamo parlato assai, e basta dire ch'era divisa sacra fatta a un dispresso come le cotte aperte ch' usano i nostri Chierici; nemmeno se questa fosse precisamente la roba che gli recava la madre, dicendo il testo *tunicam*, e parendo molto probabile che lo vestisse da capo a piedi: ma sì rifletterò in quella vece all'infinita consolazione, ch'ella dovea sentirne veggendol crescere nel Santuario di Dio e ad uno stato venire, a cui presso lei non sarebbe per avventura venuto mai. Lasciamla dunque, Uditori, lieta e contenta tornare a casa; e noi restiamoci al Tabernacolo in Silo spettatori e uditori d' avvenimenti di tale e tanta istruzione per noi, che profittevole s' altra mai e interessante e passionata molto renderanno la Lezione. Incominciamo.

Erano i due figliuoli di Eli Ofni e Finees, i quali per la vecchiezza del padre si riguardavano non altramente che arbitri del Sacerdozio, a tali e tanti eccessi d' empietà d' avarizia di prepotenza e di nequizia venuti, che il sagro testo apertamente li dice figliuoli di Belial (*d*), ch' è quanto dire pessimi supremamente sconoscitori di Dio e d' ogni uffizio Sacerdotale: non già che Dio e il dover loro ignorassero per debolezza o per difetto di mente; ma sì perchè adoperavano per malizia così appunto, come se l'ignorassero. L'Apostolo scrivendo a Tito descrive questo carattere d' ateismo di fat-

(*a*) 1. Reg. 2. v. 20. (*b*) Ibid. v. 18. 19. (*c*) Vide Interp. passim hic.
(*d*) 1. Reg. 2. v. 12. Vide Calm. & Malv. hic.

fatti, non di giudicii (*a*): *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant: cumsint abominati, & incredibiles, & ad omne opus bonum reprobi*. Nell' atto stesso più santo de' sagrifizii si usurpavano con baldanza e prepotenza insoffribile le vittime sacre a Dio. Per la qual cosa il popolo giustamente scandalezzato ed offeso si allontanava dal Tabernacolo da' sagrifizii e da' soliti uffizii di religione inorridito al costume de' Sacerdoti. Era dunque (*b*), segue il divino Istorico, il peccato di questi giovani sopra modo gravissimo dinanzi a Dio, il qual vedeva così la pietà e la religione distruggersi per coloro, che più dovevano sostenerla. Non è a far troppo comento, Uditori, sulla gravezza di così fatto peccato, che per se stessa si manifesta; ma sì a riflettere di quanto orrore sia a Dio ed agli uomini lo scandalo insopportabile dell' irreligione de' Sacerdoti. A questa aggiugnevano i figliuoli di Eli un' incredibile dissolutezza, da' cui assalti sfrenati non eran salve non che altre donne nemmeno quelle, che a Dio devote soggiornavano (*c*) quasi a guardia sacra e inviolabile all' entrata del Tabernacolo.

Pensate se tanti pubblici scandali a tutto il popolo manifesti poteano ad Eli restare ascosi. Egli non li ignorò e pensò metterci riparo assai con una correzione. Niente di più inopportuno nè di più freddo, Uditori. Perchè un giorno chiamati a se i suoi due rei e scostumati figliuoli Ofni e Finees: Che è questo, disse loro in un tuono di freddo zelo (*d*), che è questo che io ascolto di voi, cose pessime veramente da tutto il popolo? Non fate, figliuoli miei, che non è buona la fama ch' io sento correre, che voi scandalezziate il popol di Dio. Se uomo offenda un' altr' uomo, Dio può placarglisi: ma s' egli offenda direttamente Dio stesso, chi sarà ardito pregar per lui? Non disse più, Ascoltatori, e parvegli per avventura di aver detto assai. I suoi figliuoli non fecero delle sue parole più caso, che se non le avessero di guisa alcuna ascoltate e seguirono come dianzi imperversando sfrontatamente. Per la qual cosa prese Dio risoluzione d' ucciderli e darne egli l' esempio a cui troppo li condannò la freddezza e l' indulgenza paterna e la propia loro malvagità. Vuolsi, Uditori, così spiegare ed intendere la particella di congiunzione (*e*): *quia voluit Dominus occidere eos*, la qual particella latina risponde all' Ebrea *Ki* (*f*) e vale ugualmente *quare* o *quamvis per la qual cosa o benchè*, sendo certissimo (*g*) che non il decreto d' ucciderli era cagione del lor peccato, ma sì il peccato ragione d' esserne così puniti.

Dio sdegnato mandò ad Eli un Profeta, che ben poteva insegnargli qual tuono dovesse prendere ne' casi gravi un' opportuna correzione (*h*): E ascoltami, gli disse, o Eli, che Dio ti parla così. Non degnai io di rivelarmi alla casa del padre tuo fino da quando in Egitto erano tuttavia presso di Faraone? E lui elessi tra tutte le Tribù d' Israele a mio Sacerdote, perch' egli al mio altare salisse e bruciassemi il grato incenso e vestisse dinanzi a me l' Efod sacro e avesse parte ne' sagrifizii tutti del popolo d' Israele? E perchè dunque avete dato di calci alle mie vittime ed a' miei doni, che io già comandai che si dovessero nel tempio mio offerire, e tu a' tuoi figliuoli hai avuto maggior rispetto che non a me, per divorarvi le primizie più elette di tutti i sagrifizii del popol mio? Però, dice Dio, io aveva parlato, che la tua casa e quella del padre tuo mi servissero nel mio Santuario perpetuamente. Ma adesso no, disse Dio, non sia più così; ma chiunque mi glorificherà, io lo glorificherò, e coloro che non mi curano, saranno ignobili. Ecco affrettano i giorni che io troncherò il braccio tuo e quel-

(*a*) Tit. 1. v. 16. (*b*) 1. Reg. 2. v. 17. (*c*) Ibid. v. 22. Vide Exod. 38. v. 8. & lege utrobiq. Comm. Malvend. & Interp. (*d*) Ibid. v. 23. 24. 25.
(*e*) Ibid. v. 25. (*f*) Vide Buxtorf. Lexic. Hebr. Nold. Concord. Part. Hebr. Amam. Gram. Hebr. Alst. Versi. Le Cene & alios. (*g*) Vide Interp. Cathol. passim.
(*h*) 1. Reg. 2. a v. 27. ad finem cap.

quello della tua casa paterna, sicchè niuno della tua stirpe non viva fino a invecchiare: e tu vedrai l' emulo tuo nel Tempio prosperar lietamente delle prosperità d'Israello. Nè però io dal mio altare del tutto non toglierò ogni uomo del sangue tuo; ma a farti gli occhi ed il cuore vieppiù tristi e dolenti sappi che una gran parte della tua casa morrà nell' atto di toccar gli anni della virilità. Il segno poi, ch' io ti darò dell'adempimento imminente di tutto questo, sarà la morte de'due tuoi figliuoli Ofni e Finces, che ambo in un medesimo giorno ti rapirà. E un Sacerdote fedele io farò sorgere, che sia secondo il cuor mio e adempia in tutto la mia volontà. Sarà mia cura costituire a lui una casa non men fedele, e innanzi al mio Cristo camminerà gloriosoperpetuamente. Coloro che resteranno della tua casa, verranno al Santuario pregando che sia pregato per essi e in carità chiederanno un quattrinello d'argento e un tozzo di pane, supplicando d' essere ammessi a un' infima parte Sacerdotale per non morire di fame.

Così parlò, Ascoltatori, il Profeta di cui indarno si cercherebbe chi fusse (*a*) tacendo'o la Scrittura. Io ho voluto rendervi verbo a verbo le sue parole, perchè veggiate quanto diverso stile tenesse Iddio correggendo l' indolenza di Eli da quello ch' Eli tenuto avea a correggere gli eccessi de' suoi figliuoli. La Storia vi farà presto vedere ogni parte adempiuta della terribile Profezia, a cui gli adempimenti di mano in mano riferiremo. Eli profitasse o no di quest'avviso di Dio, certo n' ebbe un secondo vieppiù terribile.

Giaceva egli (*b*) una notte conformemente al costume presso al Tabernacolo di Dio e come vecchissimo era e pressochè affatto cieco teneva vicino assai il giovane Samuele, nel cui ossequio diligenza e pietà aveva egli giustamente riposto fiducia grande, quantunque secondo i computi d' alcuni buoni Cronologi (*c*) tuttavia fosse fanciullo di dodici anni. Le lucerne del prossimo Santuario ardevano tuttavia, quelle che accendere si doveano la sera e spegnere la mattina, com' è la legge (*d*) nell' Esodo e nel Levitico. Le visioni o apparizioni di Dio, nota (*e*) il divino Scrittore, e quinci le profezie rarissime erano di que' giorni. Quando a Dio piacque onorarne il giovane Samuele. Chiamollo dunque per nome e destollo; il qual sentendosi così chiamare rispose subito, eccomi e balzando nell' atto stesso di letto corse a quello di Eli pensando certo che lo avesse egli chiamato; e Signore, dissegli, comandate; eccomi a'cenni vostri. A cui Eli, no, mio figlio, non ti ho chiamato: ritorna e dormi. Samuele ritornò a coricarsi e come i giovanetti sogliono facilmente, assai presto riprese sonno. Ma ecco una seconda volta la stessa voce che lo richiama, Samuele: ed egli ribalza subito e corre ad Eli colla prontezza e coll' offerta medesima della prima. Voi mi avete chiamato; eccomi a' cenni vostri. A cui Eli non meno, no che io non ti ho chiamato figliuol mio: ritorna e dormi tranquillamente. Il garzoncello stupiva, che non potea sospettare di quello che fosse questo, non avendo fin quì avuto sentore di visioni nè dei parlari di Dio. Ma appena ricoricatosi e addormentatosi ecco la terza volta la stessa voce. Ritorna ad Eli affermandogli, che lo ha chiamato; il quale allora vedendoci del misterio, orsù, mio figlio, gli disse, ritorna, e dormi. Che se ti senti un'altra volta chiamare, non venir più quì da me, ma rispondi: parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta. Samuele ubbidì; ma come ebbe la terza volta ripreso sonno, ecco Dio che nuovamente lo chiama, Samuele Samuele; a cui egli memore dell'istruzione di Eli, Signor parlate, rispose, che il servo vostro

(*a*) Vide Interp. passim, *apud quos futilia Hebr Commenta*.
(*b*) Vide Notar. Brugens. ad v. 2. & 3. cap. 3. lib. 1. Reg.
(*c*) Vide Gerdon. hic, & Joseph. apud Malv. Comm. in v. 10. c. 3.
(*d*) Exod. 27. v. 21. Levit. 24. v. 3.
(*e*) I. Reg. 3. v. 1.

ftro vi ascolta. Allora Iddio: Ecco che io so in Israele tal cosa, la cui sola fama introncrà per lo spavento gli orecchi di chiunque l' ascolti. Il giorno viene che io ecciterò contro di Eli quanto io ho minacciato sulla sua casa: comincierò e compierò. Perchè io gli ho predetto il giusto giudicio eterno che ne avrei fatto per lo peccato insoffribile, ch' egli sapea benissimo le indegne operazioni de' suoi figliuoli nè li ha corretti. Però io ho giurato alla casa di Eli, che la sua iniquità non potrà mai espiarsi dinanzi a me nè per vittime nè per doni fino in eterno (*a*). Ciò detto tacque la voce, e s'era forse da alcuna vision sensibile accompagnata, come alcuni spiegarono quelle parole (*b*): *Et venit Dominus, & stetit*, disparve e dileguò.

Samuele, quantunque certo commosso assai, non però niente alterato, com' è il carattere delle visioni divine, riprese sonno finchè la mattina aprì al solito le porte del Tabernacolo; ma temea forte di fare parola ad Eli di quello che avea udito. Quando Eli chiamatolo e scongiuratolo e comandatogli che ogni cosa dovesse dirgli per ogni modo, il giovanetto suo malgrado ubbidì, e col più dolce candore di un' ingenua semplicità pronunziò ad Eli la sentenza terribile, che contro lui e contro della sua casa aveva udito da Dio. L' umiltà la costanza e la perfetta rassegnazione, con che Eli la ricevè, hanno fatto sperare a molti de' sagri Interpreti (*c*) la sua salute, i quali spiegano concordemente l' inespiabilità del peccato non già riguardo alla colpa nè all' eterna pena che l' accompagna, ma sì alla temporale di quei gastighi che avea Iddio minacciato (*d*): *Dominus est*, conchiuse il vecchio Pontefice: *Quod bonum est in oculis suis faciat*. Samuele da indi in poi ebbe Dio famigliare per modo che n' andò il grido per tutto Israello, nè già chiamavasi con altro nome che con quello di Santo di Veggente di Profeta fedel di Dio. Questa fama gli fecero le molte sue predizioni, niuna delle quali non andò vuota del suo effetto: (*e*) *Et evenit sermo Samuelis universo Israeli*.

Ora tornando un momento sul fin qui detto sono alcuni piccoli dubbi a sciogliere, che facilmente possono venire all' animo. Donde comprese Eli la terza volta che venne a lui Samuele, che Dio era il qual voleva al giovanetto parlare? David Kimchi risponde: perchè la voce che avea sentito Samuele benchè addormentato, non l' aveva sentita egli benchè vegliante; lo che dimostra che l' uno all' altro dovevano dormir vicini. E perchè Dio non volle prima a Samuele parlare, ch' Eli non l' avesse istruito del come avesse a pregarnelo colla prontezza ad ascoltar la sua voce? Primo: perchè così conservava il giusto ordine delle cose e la regolar dipendenza del Levita dal Sacerdote. Secondo: perch' Eli stesso più chiaramente si convincesse che divine veramente erano le parole che avrebbe udito da Samuele. Terzo: perchè egli stesso dovesse chiedernelo, come fece senza dar carico al pietoso e ossequioso garzone di rendergli non richiesto oracoli sì spaventevoli.

Ma il punto gravissimo a rilevare è il peccato di Eli: *Eo quod noverat indigne agere filios suos, & non corripuerit eos*. Non è che qualche correzione, Uditori, non avesse egli fatto agli scostumati figliuoli: l' avete udita, ma troppo era stata minor di quello che conveniva allo scandalo di tanta loro scostumatezza; dovea punirli con esemplare gastigo, dovea cacciarli dal Santuario, dichiarare al mondo tutto l' orrore che veramente sentiva de' loro eccessi. Oh Dio! Che giudicio debbono dunque aspettarsi i padri e le madri della dolcezza o a meglio dire dell' indolenza e della trascuratezza loro su i difetti e su i vizii de' lor figliuoli? Sembra su questo punto inesorabile

(*a*) Ibid. a v. 1. ad 15. (*b*) Ibid. v. 10. Vide Sa Marian. Gordon. aliosq. in loco.
(*c*) Vide Lyran. Dionys. Chart. Tostat. Cajet. Serar. Sanct. Mendoz. Cornel. a Lap. Petr. Martyr. VVillet. Est. aliosq. (*d*) 1. Reg. 3. v. 18.
(*e*) 1. Reg. 3. v. 21.

bile Iddio, perchè avendo in essi depositata gran parte della paterna sua providenza e della sua autorità vede così delusi i mezzi e i fini pietosi del paterno suo reggimento. Tuttavia più, qualunque volta si tratti di religione, nel che ben disse, quantunque assai freddamente il troppo debole Eli (a): *Si peccaverit vir in virum, placari ei poterit Deus: si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo?* Volendo dire quanto sia grave il peccato che Dio offende direttamente. Soffrirlo ne' figli vostri non è un' amarli, Uditori, è un' odiarli ed un perdergli esponendoli a quel rigore giustissimo di gastighi di Dio, che nella prossima Lezione udirete con un' orrore che vi auguro profittevole. Così sia.

(a) 1. Reg. 2. v. 25.

LEZIONE CCXLIX.

DEL PRIMO DEI RE QUARTA

Et factum est in diebus illis, convenerunt Philisthiim in pugnam:
1. Reg. 4. v. 1.

Narrasi la sconfitta, che gl' Israeliti soffrirono da' Filistei, colla morte di Ofni e di Finees figliuoli di Eli e colla perdita dell'Arca presa da' vincitori, la morte d' Eli all' udire questo disastro e quella di una delle sue nuore moglie di Finees, e come Dio glorificasse se stesso nell'Arca presso de' Filistei.

Le parole e le minaccie di Dio sdegnato contro il debole padre e gli scostumati figliuoli non potevano venir meno. A ogni modo, se prestiam fede a' più esatti Cronologi (*a*), piacque a Dio ritardarne parecchi anni l'adempimento, che l'Altissimo, dice il Savio, è paziente e tardo vendicatore (*b*): *Altissimus enim est patiens redditor*. A' Sacerdoti ed al popolo, che non era miglior di loro, consentì spazio di penitenza. Samuele, il cui grido di Veggente di Profeta di Santo già risuonava chiarissimo per le contrade di tutto Israello, non si restava di predicarla (*c*) predicendo oggimai imminenti le minacciate calamità. Ma quando il reo costume giunto è a certi gradi di abito e d' empietà suol essere incorreggibile per altri mezzi fuori dei più severi della giustizia e dei flagelli di Dio, che per quantunque sien gravi sono sempre pietosi quando non sono che temporali. Com' egli dunque ne usasse col popol reo e co' sacrileghi Sacerdoti, la Lezione v' istruirà, a cui il desiderio vostro ed il mio, cortesi e pii Uditori, non lascia altro proemio desiderare. Incominciamo.

Fussero i Filistei fussero gl' Israeliti, che finalmente rompessero la lunga triegua, in cui dalla morte di Sansone sembra che l'una e l'altra parte restasse benchè quella degl'Israeliti in una specie di servitù tributaria all'altra de' Filistei, certo è che le due nazioni uscirono armate in campo e vennero a una battaglia nei contorni di Afec (*d*) Città della Tribù di Giuda. Ma al primo incontro volsero gl'Israeliti le spalle con una fuga di vergogna piuttosto che non di danno; perchè poterono al campo loro ridursi, che messo avevano presso un luogo (*e*), a cui il monumento di una vittoria ottenuta ventunanni appresso diè poi il nome di Pietra del soccorso ebreamente *Eben-beser*. Non perderono in quest' incontro (*f*) che verso quattromila uomini, che furono dai nimici raggiunti sparsi quà e là senz' ordine nella fuga. Ma a' capi degl' Israeliti ridotti al campo parve assai strano questo disastro; e dal consiglio che presero a ristorarsene, sembra lo attribuissero a non avere con esso loro l'Arca del Testamento: all' infedeltà loro a Dio e agli altri loro delitti non fecero riflessione. Mandarono dunque a Silo per l'Arca in questo esterno atto di religione mettendo più di fiducia che non dovevano, valendo gli esterni atti pochissimo presso Dio se gl' interni non li avvalorino. Venne l' Arca accompagnata da' Sacerdoti Ofni e Finees, e al suo arrivo fu tale e tanto schiamazzo d' esultazione di festa e di plausi per tutto il campo, che i Filistei ne

(*a*) Usser. Gordon. aliique producunt ad 27. ann. a revelat. Samuel. ætat. ejus 39.
(*b*) Eccl. 5. v. 4. (*c*) 1. Reg. 3. v. 21. (*d*) 1. Reg. 4. v. 1.
(*e*) 1. Reg. 7. v. 12. (*f*) 1. Reg. 4. v. 2.

ne furono soprappresi e intesane la cagione di più intimoriti: Dio, si dicevano l'uno l'altro tristi e dolenti, Dio è venuto nel campo ostile. Guai a noi guai a noi che già non erano ai dì passati i nimici nostri sì alteri. Chi ci camperà dalle mani di questi sublimi Dei? Dessi sono che desolato hanno l'Egitto di tante piaghe e tanti prodigi fatto per lo diserto. Noi miseri! Siam perduti. Ma altri più animosi dicevano: adesso è il tempo che siate uomini o Filistei. No, non temete e adoperate da forti. Trattasi di combattere con un popolo che già abbiam fatto servo: faremo noi così vili da farci schiavi de' nostri schiavi? Coraggio e valore degno di voi che ci darà la vittoria (a): *Confortamini, & estote viri, Philisthiim: ne serviatis Hebræis, sicut & illi servierunt vobis: confortamini, & bellate*. Non è quì a riflettere, Ascoltatori, fuorchè alla fama che tuttavia era pubblica e universale dopo più di tre secoli degli avvenimenti dell' ebreo popolo nell' Egitto e del viaggio loro per lo diserto. I Filistei potevano ricordarne de' più recenti e ugualmente prodigiosi; ma si dimentica volentieri e si tace ciò che ci umilia. Alcune delle espressioni, che usarono ragionando di Dio quasi di molti Dei, sono a perdonare al costume e all' ignoranza d'un popolo d'idolatri.

Vennero (b) le due armate a battaglia, e così Dio disponendolo come predetto avea, tale e tanta sconfitta n' ebbono gl' Israeliti, che lasciatine trenta mila sul campo trucidati da' Filistei, gli altri non si salvarono che colla fuga. Ofni e Finees i due sacrileghi Sacerdoti furono anch' essi vittime dello sdegno di Dio e morirono; e l'Arca stessa del Testamento, deposito il più prezioso più inviolabile e sacrosanto dell' Israelitica religione fu spoglia la prima volta di un esercito d'infedeli, quasi amasse Dio meglio di venir tra le mani de' suoi nimici che non restare tra quelle d'empii ministri de' suoi altari. Vedremo appresso com' egli seppe tra' nimici medesimi averne e crescerne la sua gloria. La trista nuova di questo fatto un soldato Beniamita fuggendo la recò a Silo.

Giunse colà in atti e in sembianti di gran dolore avente squarciati gli abiti indosso e sparso il capo di polvere funerale. Entrato appena nella Città ci destò al primo annunzio un grido e un pianto sì alto che il suono ne giunse ad Eli prima di lui. Assiso era il buon vecchio presso alle soglie del Tabernacolo guardando verso la strada benchè già fusse pressochè cieco; che il cuore in petto gli palpitava per cagione dell'Arca. Sentendo dunque questo confuso rimbombo di voci flebili, che è questo chiedea dolente, che è questo? Quando giuntogli innanzi il tristo messo anelante: Io sono, gli disse, io sono che vengo dalla battaglia fuggito oggi dal campo. Ebbene, replicò Eli, che porti? Dimmi mio figlio che è stato? A cui il messo, Israele, disse, è fuggito innanzi a' Filistei: ha avuto rotta campale: di più i due tuoi figliuoli Ofni e Finees son morti e l'Arca di Dio è presa. A queste ultime voci sentito appena nominar l' Arca ne fu per modo ferito, che cadde il desolato vecchio allo indietro della sua sedia, e spezzatasi per la caduta su quelle soglie la testa subitamente spirò. Nell'atto stesso sua nuora moglie di Finees si trovava esser di parto; la qual sentendo la morte del marito e del suocero e la sconfitta e la perdita d'ogni cosa ne accorò per maniera, che stretta da mortali dolori di corpo e d' animo partorì appena e morì. Tanto di vita ebbe purnondimeno da imporre al figlio sì fatto nome, che segnasse la trista Epoca del suo nascimento, perchè *Icabod* lo nominò, che vale ebreamente (c): *Dov'è la gloria?* ovveramente *non ci è più gloria*, o finalmente, *ahi gloria!* volendo dire che tutto era perduto. E nel vero la disgrazia era grande e quale l'avea Iddio minacciata per Samuele con quel-

(a) 1. Reg. 4. v. 9. (b) Ibid. per totum.
(c) Vide Malvend. Calmet aliosq. in loco.

quella espressione terribile proverbiale (*a*): *Ecce ego facio verbum in Israel: quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus*.

Così morì Eli, Uditori, nel novantesimo ottavo anno dell' età sua il primo gran Sacerdote della linea di Itamar secondo figlio di Aronne e il solo, in cui al gran Sacerdozio si unisce la dignità di Giudice della nazione. Questa egli aveva tenuto per quarant' anni (*b*) com' è nell' ebrea e nella latina nostra vulgata, ma venti è nella Greca della version dei Settanta: però i primi venti pensano alcuni che Collega avesse Sansone (*c*). Felice, Uditori, s' egli non fusse mai stato che uom privato nè d' altri che di se stesso avesse dovuto rendere ragione a Dio: *Giusto nella vita sua propria*, dice il magno Gregorio (*d*), *ma nella pastoral cura rimesso*. Ma la sua dignità lasciato ha incerta la sua salute. Sonoci alcuni Padri che lo affermano riprovato; alcuni che lo difendono, a cui s'aggiungono volentieri i sagri Interpreti per lo più (*e*). Certo la sua religione per l' Arca, alla nuova della cui perdita non potè sopravvivere un sol momento fu l' atto ultimo della sua vita che non par atto di anima riprovata.

Quest' Arca dunque fu spoglia della vittoria de' Filistei, i quali forse si lusingarono (*f*) di aver con essa vinto e prigione il Dio medesimo d' Israele. Ma presto assai ne furono disingannati; che però Dio gelosissimo dell' onor suo permise la prima volta, che questo suo monumento nelle mani venisse degl' infedeli non solamente per gastigare il suo Popolo irreligioso, ma per crescere presso gl' infedeli medesimi la sua gloria. Costoro presala dal vinto campo degl' Israeliti in Azoto la trasferirono una delle Città capitali de' Filistei, e nel tempio dell' idol loro Dagone rimpetto all' idolo stesso la collocarono. Che idolo cotesto fusse nella storia di Sansone abbiam detto assai. Il costume di collocare (*g*) ne' tempii le più illustri spoglie delle vittorie è antico assai e leggesi conservato presso tutte le nazioni. Nel resto non è troppo a curar di sapere, se i Filistei lo facessero per rispetto ovver per insulto. Il fatto fu che Dagone fu costretto insegnare al popolo che lo adorava la riverenza dovuta al Dio d' Israele. Perchè la mattina appresso venuti i Sacerdoti nel Tempio trovaron l' idolo deposto dalla sua base e giacente boccone prosteso in terra dinanzi all' Arca quasi nell' atto di adorarla profondamente. Pensate se ne furono soprappresi! Dovevan' esserne altrettanto istruiti, e comprendere che il Dio d' Israele era non meno l' unico vero Dio d' ogni gente, dinanzi a cui gl' idoli stessi costretti erano di prostrarsi. Ma non pensando costoro che a nascondere con molta cura questa secondo l' avviso loro vergogna dell' idolo umiliato così, lo riposero nuovamente e assicuraronlo sulla sua base. Ma che? la vegnente mattina trovarono assai di peggio che non fu più possibile di nascondere. Al primo aprire del Tempio ecco le mani e il capo dell' idolo sul limitare medesimo della porta quelle dalle braccia recise e l'altro dal busto, che a piè dell' Arca giaceva in terra, essendo restato il tronco dell' altra metà dell' idolo sulla sua base (*h*). A ben intendere questo tratto di narrazione, Uditori, ricordivi che Dagone era idolo mezz' uomo o femmina e mezzo pesce. Il busto dunque le braccia le mani e il capo, che avevano figura umana, avete inteso dov' erano. Il resto che avea figura di pesce era il tronco, che quì si dice restato sulla sua base: però non è cenno dei piedi, che non avea.

Questa rovina non potè ripararsi in mo-

(*a*) 1. Reg. 3. v. 11. (*b*) 1. Reg. 4. v. 18.
(*c*) Vide Usser. Petav. Gordon. Calmet alios{q}. in loco.
(*d*) Greg. lib. 5. in Reg. cap. 14. *Propria vita justus sed auctoritate pastorali remissus*.
(*e*) Vide Calmet hic, apud quem PP. utrimq.
(*f*) Vide Lyran. Tirin. Cornel. a Lapid. Procop. Martyr. Menoch. alios{q}.
(*g*) Lege Hist. passim. (*h*) 1. Reg. 5. a. v. 1. ad 6.

modo, che stesse ascosa. Fu pubblica, ma invece che i Filistei conducesse a rinunziar per sempre a Dagone mutilato e rovinato così dalla presenza sola dell' Arca, li consigliò a istituire una nuova cerimonia di religione, che lor malgrado perpetuasse l' infamia dell' idol loro e la gloria del vero Dio. Fu questa, che nè a Sacerdote nè ad altra persona alcuna non fusse lecito entrando nel tempio d' Azoto di mettere il piede sul limitare di quelle soglie, ma sì dovesse ciascuno superarle di un salto o certo di un lungo passo, che il limitare medesimo lasciasse intatto. Da indi in poi fu questa legge o cerimonia od usanza così guardata, che fino a' giorni di Sofonia la rimprovera questo Profeta agli Ebrei infetti delle superstizioni idolatre de' Filistei (*a*): *Visitabo super omnem, . . . qui ingreditur super limen, in die illa* o come legge l' Ebreo, *Visitabo omnes, qui saliunt super ostii limen*: tanta è la cecità e la stolidezza degli uomini pregiudicati da una falsa Religione.

Ma Dio assai dall' idolo conosciuto voleva non meno esserlo dagl' Idolatri. Percosse dunque di ulceri dolorose altrettanto che vergognose gli abitatori d' Azoto, per le quali ulceri l' intestino e le viscere s' infettavano e imputridivano sino a morirne di spasimo. Altro che Dagone giacente dinanzi all' Arca. Non trovavano alla pestifera piaga ristoro alcuno. Di più le ville e le campagne intorno bollirono all' improvviso di così fatta fermentazione, che fece uscir di sotterra una vera inondazione di sorci schifosi e ingordi, che ogni cosa infettavano divoravano e disertavano, la confusione ed il lutto fu universale (*b*): *Et facta est confusio mortis magnæ in civitate*. Non andò guari, che i percossi Azotini sospettarono, anzi pur giudicarono che tanti mali venisser loro dall' Arca che avevano tra le infelici lor mura. Presero però consiglio di allontanarla dalle lor terre (*c*): *Videntes autem viri Azotii hujuscemodi plagam, dixerunt: Non maneat Arca Dei Israel apud nos: quoniam dura est manus ejus super nos, & super Dagon Deum nostrum*. Ma trattandosi di tanta spoglia richiesto era il consentimento della nazione. Ragunarono dunque i Satrapi delle cinque Provincie, o vogliam dire Satrapie Filistee, i quali deliberassero concordemente che fosse a fare dell' Arca. Quelli di Geth sembra che fussero i più increduli e i più autorevoli del Senato, perchè fu l' avviso loro, che si dovesse trasferir l' Arca di mano in mano d' una in altra delle loro Città. Sarebbesi così veduto, se i mali che affliggevano Azoto fusser da essa venuti, ovver piuttosto come essi pensavano da alcun' altra delle cagion naturali. Questo consiglio prevalse e fu mandato ad effetto. Fu dunque l' Arca portata in giro d' una in altra delle Città Filistee. Mirabil cosa Uditori! Al primo suo comparire in ciascuna di quelle terre, la morte e il morbo pestifero dell' intestino ne facea strage. Allora fu, che i Getèi autori dell' infelice consiglio (*d*) trovarono l' invenzione di farsi cuscini e seggiole molli e soffici ricoperte di pelle per assidersi in qualche modo con minor noja dell' ulceroso morbo che li affliggeva e forse per medicarlosi.

Ma come tutto il paese fu desolato, e toccò ad Accaron finalmente di aver l' Arca desolatrice, i miseri Accaroniti gridaron alto: Che tirannia è cotesta? Hannoci mandato l' Arca del Dio d' Israele per ucciderci quanti siamo noi e il nostro popolo. Che crudeltà! Lasciam gridare gli Accaroniti, Uditori, ai quali nella Lezione prossima provvederemo, e a questa facciamo fine riflettendo utilmente alla potenza e provi-

(*a*) Sophon. 1. v. 9. (*b*) 1. Reg. 5. v. 7.
(*c*) Ibid. v. 7. a quo ad finem cap.
(*d*) Lege Tirin. hic, & Calmet. Locus hic in Hebr. & Chald. desideratur ac in Antuerp. & Paris. Edit. Sept.

denza infinita del Dio, che noi adoriamo. L' Arca prigione, dirò così, fece dei vincitori più ſtrage di quello che la più ſanguinoſa ſconfitta faceſſe mai: A Dio piacque valerſi a farla dell' incredulità de' ſuoi nimici medeſimi che fu ſtolida, ma la cui ſtolidezza ritornò a gloria tanto maggior di lui, quanto perſuaſe così gl' increduli e gli ſtolidi ammaeſtrò. La vivacità della fede il timore della divinità la fedeltà d' una ſincera religione ſono o certo eſſer debbono i veri frutti della Lezione. Così ſia.

LEZIONE CCL.

DEL PRIMO DEI RE QUINTA.

Miserunt itaque & congregaverunt omnes Satrapas Philisthinorum: qui dixerunt: Dimittite arcam Dei Israel, & revertatur in locum suum.

I. Reg. V. v. 11.

Raccontasi del consiglio che presero i Filistei di restituire agl' Israeliti la santa Arca, come e perchè, e sciolgonsi le quistioni sul modo con cui lo fecero. Conchiudesi col gastigo che ne soffrirono gl'irriverenti, e colla risoluzione di trasferirla nella Città di Cariathiarim.

Asciammo gli Accaroniti gridanti per lo terrore non meno che per le piaghe, che la presenza dell' oggimai paventosa e terribile Arca faceva loro. Queste grida fatte così universali d'ogni Città e d'ogni Terra de' Filistei, che andavano fino al Cielo, ottennero di far savii i Satrapi della nazione, che ragunati a consiglio risolverono finalmente di rimandare l' Arca al suo luogo, e restituire agl' Israeliti una spoglia così fatale, da cui perdita vergogna e danno senza comparazione maggiore avevan essi sofferto di quello ch'essi ne avesser fatto a' nimici colla vittoria. E nel vero le espressioni del sagro testo sono di alta strage e d' orrore (a): *Fiebat enim pavor mortis in singulis urbibus, & gravissima valde manus Dei: viri quoque, qui mortui non fuerant, percutiebantur in secretiori parte natium: & ascendebat ululatus uniuscujusque civitatis in cælum.* Presa dunque da' Satrapi risoluzione di rimettere nelle mani degl'Israeliti l'Arca troppo funesta alle Città Filistee, non restava che a consultare del modo, con che questa restituzione dovesse farsi. Qual esso fusse e come adempiuto il soggetto debb'essere della Lezione, che d' assai cose a sapere utilissime v' istruirà. Incominciamo.

Erano (b) sette mesi passati, dacchè quest' Arca in potere venuta de' Filistei desolava di mano in mano tutte le loro contrade dovunque facea soggiorno ferendo gli uomini d' ulceri vergognose e le campagne infestando di sorci divoratori. Sembra incredibile, Ascoltatori, che i popoli così percossi durassero sì lungamente soffrendo sì gravi danni. Ma eranci senza dubbio assai increduli, massimamente tra le persone d' autorità, che a naturali cagioni non allo sdegno del Dio d' Israele attribuivano tutti i mali. Non è a stupire, che così fusse tra gl' infedeli, veggendo spesso avvenire la cosa stessa tra noi; che assai gastighi di Dio si studia da belli spiriti di attribuire a tutt'altro che al giusto suo sdegno e alla nostra malvagità. Questa perfidia non fa che crescerne e prolungarne il rigore.

I Satrapi de' Filistei credessero o non credessero, poichè strettici dalle grida di tutto il popolo ebbono risoluto rimandar l' Arca, raccolsero un consiglio di Sacerdoti e indovini per consultarli del modo, con che questa restituzione dovesse farsi. I consiglieri erano senza dubbio profani gl' indovini superstiziosi e i Sacerdoti idolatri. A ogni modo fosse per buon giudicio, fusse per ottener presso il popolo grazia e favore, parlarono molto meglio di quello che da così fatte persone fusse a sperare. Perchè, risposero, se rimandate l'Arca del Dio d' Israele, non pensiate doverla rimandar vuota, ma quello che le dovete, rendetele per lo peccato di averla quì ritenuta, e sarete allora curati de' vostri mali e chia-

(a) 1. Reg. 5. v. 12. (b) 1. Reg 6. v. 1.

e chiaramente comprenderete, che la sua mano è stata da cui vi sono venuti. Benissimo, i Satrapi replicarono: ma che è dunque ciò che noi all'Arca dobbiamo rendere ed offerire per lo peccato che dite? Quelli risposero: Secondo il numero delle Provincie vostre che cinque sono, farete cinque figure d'oro rappresentanti il male che avete avuto, e cinque sorci pur d'oro nè più nè meno; giacchè questa è stata la piaga universale di tutti; e questi voti darete all'Arca riconoscendo con essi il Dio d'Israele, se forse egli placato da voi ritiri la mano vendicatrice e da'vostri Dei e dalle Terre vostre. Perchè qual pro d'imperversare e indurarvi come l'Egitto, e Faraone s'indurarono e imperversarono? Non ebbe forse il male e le beffe? che dopo averne sofferto percosse grandi ritenendo gl'Israeliti convennegli ad ogni modo lasciarli andare? Fate dunque con miglior senno così. Prendete un carro nuovo e due giuvenche aggiugneteci, che mai non abbiano portato giogo e sieno fresche di parto. Serrate in casa i teneri vitelli loro, e sul carro mettete l'Arca, al cui fianco riponete in una cassetta i voti d'oro, che offerto avrete per lo peccato. Appresso lasciate, che le giuvenche aggiunte al carro vadano a posta loro; e osservate. Se prenderanno la strada, che mette a'confini degli Israeliti, e andranno dirittamente a Betsames, comprenderete che il Dio loro è stato, che per cagione dell'Arca ci ha fatto così gran male. Che se divertano altrove, potrem pensare, che non da lui, ma dal caso così fatto disastro ci sia venuto (*a*).

Quest'orazione de'Sacerdoti ed indovini profani dimostra primo l'idea, che avevano della potenza del vero Dio d'Israele, a cui confessano che quella non potea reggere de'loro Dei percossi e afflitti da lui insiem co'loro adoratori. Per la qual cosa si convien dire, che quello fosse avvenuto di mano in mano agli altri idoli delle Città Filistee, che avvenuto era a Dagone idol d'Azoto. Secondo, che tuttavia c'erano degl'increduli, che sostenevano non venir loro dall'Arca i mali, che avean sofferto e soffrivano; perchè il partito d'aggiugnere due giuvenche indomite al carro recante l'Arca e di più fresche di parto e aventi a casa i vitelli e abbandonate a lor posta non potea riuscire senza miracolo, che convincesse costoro di quello che non credevano. Terzo, quale e quanta fosse la cecità degl'infelici idolatri, che riputavano un Dio più forte dell'altro, eppure il più debole adoravano siccome Dio, lo che dichiara l'imperfettissima idea, che avevano della divinità.

Dubbiasi tra'sagri Interpreti (*b*) per quale spirito parlassero e consigliassero i Sacerdoti e gl'indovini profani. E' certo che quanto al punto di rimettere agli Israeliti l'Arca del Testamento e di accompagnarla con doni e con voti parlarono e consigliarono da Profeti; nè però è ad inferir che lo fossero, potendo avere così parlato per solo discernimento di buon giudicio, che le piaghe d'Egitto erano assai famose, e quelle, che i Filistei desolavano assai sensibili. Quanto poi al consiglio d'esiger nuovo miracolo nell'atto stesso di rimandare quest'Arca, aggiugnendo al carro giuvenche indomite e richiamate naturalmente da'freschi lor parti restati e chiusi colà, donde le madri dovean partire, è certo non meno, che senza speziale impulso di Dio il farlo non era lecito, perch'era questo un verissimo tentar Dio e esporre l'Arca al furore di bestie indomite. Ma i consiglieri non erano troppo Teologi, comechè alcuni sostengono, che quell'impulso sovrano ebbono veramente, com'ebbe un tempo Balaamo, benchè cattivo Profeta; altri, che non parlarono che di lor senno, e Dio ebbe cura di secondarne il consiglio per la sua gloria.

Il fatto fu, che aggiunte al carro nuovo le due giuvenche, le quali mai non avevano portato giogo recenti di parto; e serrati i vitelli loro e riposta sul carro l'Arca ed i voti e lasciata in balia ogni cosa si videro queste bestie fatte ad un

(*a*) Ibid. a v. 2. ad 10.   (*b*) Vide Calmet, & Interp. passim.

un tratto docili mansuete, a prender la via di Betsames dirittamente senza restare nè torcere di un passo solo, disfogando unicamente e spiegando cogli alti loro muggiti il desiderio amoroso de' loro parti. Quest' evidente miracolo commosse per modo i Satrapi de' Filistei che presero anch' essi a seguitare e accompagnare quest' Arca fino a non lontani confini de' Betsamiti (*a*): *Ibant autem in directum vaccae per viam quae ducit Bethsames, & itinere uno gradiebantur, pergentes & mugientes: & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram: sed & Satrapae Philisthiim sequebantur usque ad terminos Bethsames.*

Era questa una Città appartenente (*b*) alla Tribù di Giuda secondo il Bonfrerio. San Girolamo la suppose della Tribù di Beniamin; ma nel numero delle Sacerdotali (*c*), cioè ceduta dalla Tribù a soggiorno de' Sacerdoti (*d*). Era la stagion della messe e i Betsamiti mietevano il loro grano; quando venuta l'Arca a' confini fu avvisata subitamente da' mietitori, i quali al vederla fecero festa grande, e gettate le falci venerle tutti incontro. Il carro che la portava divertì un tratto e fè alto nel campo di Giosuè Betsamita. Era quivi un gran sasso, di cui prestamente fu usato come d'Altare.

I Leviti deposer l' Arca coi voti, che i Filistei aveano messo al suo fianco, e sulla base dell'alto sasso la collocarono. Appresso consentendolo senza dubbio i Satrapi Filistei presenti sempre a quest' atto di solenne restituzione, fecero in pezzi il carro e compostane una catasta offerirono sopra d'essa e consumarono in olocausto le due giuvenche. Molte altre vittime sagrificarono quel giorno a Dio, e avendo i cinque Satrapi Filistei a ogni cosa assistito con gran rispetto, fecero poi la sera ritorno ad Accaron.

Tutto era in festa a Betsames, e la fama che corse subito per le Tribù dell' Arca restituita, colà raccolse assai presto moltitudine grande d' Israeliti. Felici se tanto avessero avuto di religione sincera, quanto ebbono di vana curiosità. Dio esigeva dal popol suo per questo sacro deposito rispetto grande, e a' Leviti medesimi che la portavano vietato era toccarla o rimirarla scoperta sotto pena di morte, com' è la legge ne' Numeri (*e*): *Non tangent vasa santuarii, ne moriantur . . . Alii nulla curiositate videant quae sunt in sanctuario priusquam involvantur, alioquin morientur.* Non ebbe la moltitudine a questa legge riguardo alcuno, e troppo più curiosamente di quello che conveniva rimirò l' Arca (*f*), molti aggiungono (*g*) volle vederci dentro e toccarla; ma a farsi rea bastava il solo mirarla con vana curiosità. Iddio dunque ne prese vendetta grande, e percosse subitamente di morte settanta de' principali del popolo e della plebe cinquantamila: sicchè a quel sasso, su cui posata era l' Arca, fu posto nome di sasso (*h*) del lutto grande. Quì, Ascoltatori, è tra gl' Interpreti controversia sulla legittima significazione del testo ebreo: perchè a molti parendo strana tanta severità e tanta strage all' occasione massimamente di tanta festa e di un segno sì grazioso della divina predilezione verso gl' Israeliti, a cui con tanti prodigi volle che l' Arca fusse restituita, dicono che il testo suona e debbesi interpretare così. Di cinquanta mila uomini settanta Dio ne percosse; non già che cinquantamila e settanta ne facesse morire subitamente. Quest' opinione può sostenersi avendo per se il suffragio di San Girolamo presso l' Estio (*i*), certo dell' Autore delle quistioni Ebree, di Ruperto del Lirano dell' Abulense del Clario di Dionisio Cartusiano del Sa di Sa-

(*a*) 1. Reg. 6. v. 12. (*b*) Vide Clerc. in loco, apud quem Hieron. & Bonfrer.
(*c*) Josue 21. v. 16. (*d*) 1. Reg. 6. a v. 13. ad 17.
(*e*) Numer. 4. v. 15. Ibid. v. 20. (*f*) 1. Reg. 6. v. 19. (*g*) Montan. Jun Drus. Vatabl. Menoch. Sanct. Cornel. hic. (*h*) 1. Reg. 6. v. 18.
(*i*) Estius hic. Auth. quaest. Hebr. Rupert. Lyran. Abulens. Clarius Dionys. Chart. Sa apud Calmet Samu. Bochart. P. 1. lib. 2. Hieroz. cap. 36. Joseph. Antiq. lib. 6. c. 2. Cler. in loco.

Samuele Boccarto di Gioseffo e d' altri. A ogni modo la sentenza più universale e certo la più conforme alle versioni varie fa morti cinquantamila e settanta, non già in un giorno nè dei Betsamiti, che tanti non potean essere, ma nel decorso del tempo, che l' Arca fu su quel sasso, dove cinque mesi restò (*a*), secondo i computi di Saliano, più lungamente secondo altri.

Quistionasi parimenti sul sagrifizio, che fecero i Betsamiti accoglitori dell' Arca, giudicandolo alcuni (*b*) illegittimo per le vittime ch' erano due giuvenche de' Filistei, per lo luogo che avrebbe dovuto essere il Tabernacolo e non un campo all' aperto, per i ministri, ch' esser dovevano Sacerdoti. Ma i più (*c*) con molto maggior ragione li assolvono d'ogni colpa e commendano quanto essi fecero. Perchè quanto al luogo e alle vittime tutto era straordinario, e nel caso e nelle circostanze loro potevano e dovevano giudicare d' essere dispensati dalle leggi ordinarie de' sagrifizii. Quanto poi a' ministri par certo ch' erano Sacerdoti, sendo Betsames Sacerdotale Città e dicendosi espressamente dal sagro testo (*d*), che Leviti furon coloro che dal carro deposer l' Arca, e sul gran sasso fatto a guisa d' Altare la collocarono.

Maggiore difficoltà sarebbe a rendere o indovinar la ragione, perchè i Betsamiti risoluti di trasferir l' Arca altrove per lo timore, in cui messi li avevano tante morti non già a Silo, dove il Tabernacolo e i vasi sacri e tutto il corredo del Santuario erano tuttavia, ma in quella vece pensassero a Cariathiarim, se non fu forse la vicinanza e la forza di questa Città di Giuda, dove la giudicassero più sicura. Certo ragunati a consiglio, chi di noi disse potrà stare al cospetto di questo Dio così Santo? E dove potremo noi trasferirne questo terribile monumento? Conchiusero di mandar messi a Cariathiarim pregando quei Cittadini, perchè venissero e riducessero l' Arca nelle lor mura. Di questo trasferimento diremo nella prossima Lezione.

Oggi finiamo questa ritornando un momento su le parole de' Sacerdoti profani, che i Filistei consigliavano per solo lume della ragione (*e*): *Quare aggravatis corda vestra, sicut aggravavit Ægyptus, & Pharao cor suum? nonne postquam percussus est, tunc dimisit eos, & abierunt?* A che indurare e imperversar contro Dio? Potreste forse sperar di vincerla contro lui? Pensate a che riuscì la durezza di Faraone e de' suoi Egiziani. Non furono tutti vittime del suo sdegno? Così parlavano gl' idolatri medesimi per ragione, e parlavano a idolatri. Come dovremmo, Uditori, pensare e parlar noi a fedeli per Religione. Sarà possibile che un Cristiano impervers e indurar voglia nel suo inescusabile pervertimento contro le chiare leggi e le voci più manifeste di un Dio, che crede che invoca che riconosce e predica Onnipotente? Che follìe che furore di perdersi sarebbe il suo? Deh! se alcuna cosa Iddio domanda da alcun di noi, Dilettissimi, non ritardiamo un momento a consentirgliela intieramente. Conchiuderò colle parole profetiche di voi più degne che m' ascoltate (*f*): *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite, nolite obdurare corda vestra*. No, miei Fratelli, non indurate il vostro cuor contro Dio; che il vostro induramento non può riuscire che a vostro danno, la vostra prontezza sarà la vostra salute. Così sia.

(*a*) Vide Gordon. hic, apud quem Genebrard. Jun. Menoch. Sanct. Tirin. Calmet aliique. (*b*) Lyran. Tostat. (*c*) Mendoza (*d*) 1. Reg. 6. v. 15. (*e*) 1. Reg. 6. v. 6. (*f*) Psalm. 94.

LE.

LEZIONE CCLI.

DEL PRIMO DEI RE SESTA.

Venerunt ergo viri Cariathiarim, & reduxerunt arcam Domini, &c.

1. Reg. c. 7.

Trattasi della Traslazione dell'Arca da Betsames a Cariathiarim e dell' elezione di Samuele a Giudice della nazione. La sua prima orazione tenuta al popolo si riferisce, la sua efficacia il concorso a Masfa il ritorno a Dio di tutto Israello il rito particolare della sua pubblica penitenza, e conchiudesi colla prodigiosa vittoria riportata dal popolo su i Filistei per le preghiere di Samuele.

LA solenne traslazione dell' Arca l' elezione di Samuele a Giudice della nazione l' universale ritorno del popolo d' Israele al solo culto del vero Dio la prodigiosa vittoria riportata però contro de' Filistei la lunga pace, di cui godè per vent' anni l' Ebrea Repubblica sotto il governo felicissimo ed incolpabile di Samuele sino all' Epoca del suo fine e al cangiamento che fece di Repubblica in Monarchia, sono i grandi suggetti di questo capo del divin libro, ch' io vorrei tutti in questa Lezion comprendere senza però lasciarvi d' alcuno d' essi nè desiderio nè oscurità. Incontreremo quistioni assai di diritto e di fatto, che studieremo risolvere con brevità e con chiarezza quanto il tempo e le deboli forze comporteranno. Piacciavi essermi dell' usata attenzion vostra cortesi, e incominciamo.

Trattasi di toglier l' Arca dal campo de' Betsamiti, i quali avevano però mandato alla vicina Cariathiarim loro messi, perchè i suoi Cittadini fusser contenti nella loro Città ridurla più alta più popolosa e più forte: ma questi certo non ignoravano gli assai funesti gastighi, che i Betsamiti possessitori dell' Arca ne avean sofferto, nè par credibile che senza il consiglio di qualche uomo autorevole avente fama e credito di Profeta prendessero risoluzione di accettare offerta, che troppo potean temere pericolosa. Tutto è incerto su questo punto, Uditori, e siamo a un tratto d' Istoria nel sagro testo così concisa, che ci è forza ricorrere a verisimili conghietture, che scioglier possono qualche nodo, ma lasciano dubbiosa molto ed incerta la verità del non più che probabile scioglimento. Argomentano alcuni (a), che a Samuele già celebre per santità e per dono di Profezia, a cui dopo la morte di Eli già deferiva la nazione le prime parti; avessero i Cariathiaresi ricorso, e ch' egli li consigliasse di accettar l'Arca e istruisseli nel tempo stesso del modo religioso e fedele, con che fosse a ricevere e a custodire, nel che avevano i Betsamiti peccato lasciandola così all' aperto, e però Dio giustamente li avea puniti. Ma non saprebbe poi rendersi ragione alcuna, perchè non anzi Samuele abitatore del Tabernacolo in Silo non consigliasse di ridur l' Arca colà, dove si esercitavano tuttavia gli uffizii solenni di religione, e dove ogni cosa consecrata era ed acconcia pel suo soggiorno, seppure non vogliam dire, che Samuele non consigliò a' Cariathiaresi accettarla per un soggiorno perpetuo, ma solo a tempo tanto da toglierla dalla troppo esposta Betsames e nella loro Città albergarla decentemente, finchè fosse appresso al Tabernacolo trasferita. Certo il Tabernacolo stesso fu poi da Silo coll' ordine Sacerdotale ridotto a

M 4 Nobe

(a) Vide Calmet in loco.

Nobe da Cariathiarim non lontana (*a*), probabilmente con animo di ridurci l' Arca non meno, la quale traslazione possono avere molti ostacoli ritardato. Par fuor di dubbio che Samuele si trovò a Cariathiarim all' occasione del trasportarsi colà dell' Arca, che tutto Israele ci fè concorso, che allora fu eletto a Giudice solennemente, e tenne al popolo ragunato la passionata e zelantissima orazione, che leggesi in questo capo immediata alla traslazione dell' Arca: perchè altramente non si saprebbe trovare un' Epoca a tutto questo acconcia altrettanto, sendo certissimo dal sagro testo, che di quì solo incomincia a dirsi Giudice della nazione, di cui sin quì non è mai nominato fuorchè Profeta.

Consentirono (*b*) dunque i Cittadini di Cariathiarim a ricevere tra le lor mura il venerando deposito dell' Arca del testamento, e ben si pare che si facesse questa traslazione con grande solennità e gran concorso di tutto il popolo d' Israello. La casa di Abinadab forse (*c*) d' ordine Sacerdotale certo Levitico (*d*) fu trascelta siccome la più opportuna ad albergo dell' Arca. Era essa costituita nel più alto luogo della Città, però quì leggesi detta Gabaa, che nell'Ebreo vale altezza (*e*), come i Settanta la rendono grecamente. Eleazaro figliuol d'Abinadab fu consecrato colle Levitiche cerimonie, che si possono veder nel libro de'Numeri (*f*). Il padre forse o più non era tra' vivi, o per alcuno de' molti impedimenti possibili era meno opportuno. Segna il sagro testo inteso naturalmente quest' Epoca (*g*), primo come principio dei venti felici anni fedeli e pacifici del popolo d'Israello, secondo come principio della legittima giudicatura di Samuele, il quale di quì incomincia, come abbiam detto di sopra, ad aver nome di Giudice e l' esercizio solenne delle funzioni di questa carica. Persona alcuna non fu mai più opportuna o a sostenerne la dignità o a soddisfarne le obbligazioni. Uomo da Dio donato al suo Popolo per un prodigio d' onnipotenza sin dal suo nascimento e a Dio donato non meno per religione di un voto sin dall' infanzia, di gran cuore e di gran mente, l' uno ardente di vivo zelo amoroso per l' onore di Dio e per la felicità del suo popolo, l' altra illuminata istruita e feconda di tutti i mezzi a questi fini efficaci, dolce giusto disinteressato attivissimo e infaticabile fortissimo costantissimo fedelissimo, finalmente santo e Profeta.

Un uomo di questo carattere eletto a Giudice si valse subito dell' occasione di tutto il Popolo ragunato al trasportamento dell' Arca per far prorompere il zelo che l' animava. Parlò a tutto Israele con una forza e una risoluzione, che persuase. La circostanza di così fatto concorso mostrava un popolo religioso e fedele. Ma erano tuttavia quà e là sparsi per le Tribù Idoli e simulacri Fenicii e Sidonii, che avean sacrileghi altari in mezzo al Popol di Dio. Orsù Israeliti, disse loro Samuele, dichiaratevi apertamente (*h*). Se vera e sincera è quella religione, che quì mostrate dinanzi all' Arca, che Dio ci ha restituito dalle mani de' suoi e nostri nemici, sappiate ch' egli ha inteso con essa restituirci la nostra gloria e la libertà di quel giogo, che ci opprime da tanto tempo, de' Filistei. Ma come potrebbe esser sincera questa religione? come potrebbe gradirla Iddio? come adempiere le sue pietose e benefiche disposizioni per voi finch' egli vede in mezzo al suo popolo empi altari e sacrileghi d' Idoli delle genti di Baal e d' Astarot? Oggi dunque è a decidere di tutta la nostra sorte. Se amate la libertà la sicurezza la gloria e la felicità d'Israele andate e togliete di mezzo a voi quest' Idoli nè ad altri più non servite che al solo Dio. Fattelo prestamente, che ogni momento che differiate è perduto. Io vado a Masfa. Colà v' aspetto armati tutti

(*a*) Vide Cellar. lib. 3. c. 13 (*b*) 1. Reg. 7. v. 1. (*c*) Vide Hugon. Card. Dionys. Chartus. Mendoz. Cornel. a Lap. (*d*) Cajet. aliiq. passim & Joseph. lib. 6. antiq. c. 2. (*e*) Sept. Ἐν τῷ βουνῷ. (*f*) Numer. 8. v. 7.
(*g*) Vide Calmet in 1. Reg. 7. v. 2. (*h*) 1. Reg. 7. v. 3. 5.

tutti e fedeli. Non dubitate, ch' io potrò presso Dio assicurarvi ogni prosperità. Non disse più, Ascoltatori, ed ebbono l'effetto loro le sue parole.

Sciolto il concorso di Cariathiarim, appena furono gl' Israeliti tornati a casa distrussero ogni altare profano, rinunzirono ad ogni culto idolatra, dieronsi tutti a Dio, per sagio certo dell' imminente felicità. Armaronsi come meglio il potevano, ed affrettarono per rendersi tutti a Masfa secondo l'ordine di Samuele.

Era questa Città (*a*) forte naturalmente per essere costituita sull' altura di un monte posta (*b*) a' confini della Tribù di Beniamino e di Giuda, e fino da' tempi addietro (*c*) eletta spesso alle ragunanze del popolo e a molti uffizii di religione. Samuele la giudicò di tutte la più opportuna al fine, che pretendeva. Vennerci da ogni parte in gran numero gl' Israeliti, e vennerci così come Samuele avevali desiderati fedeli a Dio dolenti de' lor passati delitti e armati. Egli al vederli non potè certo non compiacersi dell' efficacia, che Dio aveva donato alle sue prime parole, e concepire le più sicure speranze delle divine benedizioni sul Popol suo. A confermarle vieppiù disposte, che quest' esercito di soldati apparisse dinanzi a Dio non altramente che una moltitudine di penitenti. Ordinò gran digiuno e come un giorno di pubblica espiazione (*d*). Tutto fu religiosamente osservato, e gli esterni atti di penitenza furono accompagnati dagl' interni più umili e più sinceri. Una cerimonia tra le altre si legge quì praticata, a cui quantunque si possa pensar che alludasi in altri luoghi della Scrittura (*e*), non può in essa trovarsene nondimeno nè l'origine nè la legge. Questa fu d' attinger acqua e versarla dinanzi a Dio a guisa di libazione (*f*): *Hauseruntque aquam, & effuderunt in conspectu Domini*. Fu simbolo (*g*) probabilmente delle lagrime del dolore dell' umiltà e della sincerità di questa loro solenne e pubblica penitenza. Presso i Gentili le libazioni d' acqua si leggono (*h*) ricordate, che nacquer forse di quì. Davidde offerì a Dio (*i*) quella, che aveva desiderato della cisterna di Betel. Gli Ebrei (*k*) il giorno ultimo della festa de' Tabernacoli con grandi acclamazioni e con riti straordinarii solevano andar per acqua alla fontana di Siloe quasi a spargerla in sagrifizio nel Tempio dinanzi a Dio. Credesi che il Salvatore alludesse a questo costume quando stando nel Tempio il giorno ultimo della solennità pronunziò quelle belle e misteriose parole (*l*): *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*.

Ma mentre il Popol fedele inteso era in Masfa a questi atti di religione, i Filistei, che vegliavano su tutti i passi di questi lor Tributarii, giudicarono questo concorso d' armati a Masfa non altramente che aperta ribellione di un Popolo, che scuotere volesse il giogo de' Signor suoi, massimamente che avevano prima inteso il concorso di Cariathiarim e l' elezione di Samuele nome celebratissimo a Giudice della Nazione (*m*). Dunque deliberarono di gastigarneli, ed affrettarono di comparire con un esercito sotto Masfa. Avevano i Tirii con essoloro (*n*) a crescer, credo, colla moltitudine lo spavento. Di fatto gl' Israeliti al veder tanti nemici ne furon presi, nè par che fossero arditi d' uscir di Masfa. Ma raccoltisi a Samuele quasi paurosa greggia al pastore lo strinsero fortemente a non cessare dal pregar Dio, che liberasse Israele dalle mani de' Filistei. Samuele così spirato senza alcun dubbio sovranamente, quantunque

(*a*) Vide Onom. Geogr. (*b*) Josue 15. v. 38. & 18. v. 36. (*c*) Judic. 20. vers. 1.
(*d*) 1. Reg. 7. v. 6. (*e*) Psal. 21. v. 15. Job. 11. v. 16. Thren. 2. v. 19.
(*f*) 1. Reg. 7. v. 6. (*g*) Lege Interpr. passim.
(*h*) Theophr. a Porphyr. de Abst. lib. 2. Porphyr. lib. 4. Homer. Odiss. M. Virgil. Æneid. 4. (*i*) 2. Reg. 23. v. 16. (*k*) Vide Autram. de Sacrif. lib. 1. cap. 8. ad fin. & Saubert. de Sacr. cap. 24. 25. Lamy Introduct. apud Calmet.
(*l*) Joan. 7. v. 24. (*m*) 1. Reg. 7. a v. 7. ad finem cap.
(*n*) Sirachides cap. 46. v. 21. apud Malvend. hic, & Ecclesiast. 46.

que non Sacerdote, offrì a Dio olocausto perfetto straordinario di un agnellino da latte, e vivamente pregò per la salute del Popol suo, Dio l' esaudì.

I Filistei impazienti inoltrarono per assalir la città. Quand'ecco il Cielo sereno annuvolare improvviso, e movendo un turbine violentissimo fiammeggiare di lampi e tuonare di folgori spaventose, che a guisa di terribili artiglierie facevano strage de' Filistei. Giosesso aggiunge (a) che incominciò da un tremuoto, che sotto i piè de' nimici aperse quà e là la terra in fenditure grandissime, che molti ne divorarono. Gli altri attoniti per le frequenti saette, e mezzo arsi gli occhi e le mani, sicchè nemmeno potevano ritener l' armi, tutta la speranza loro mettevano nella fuga. Samuele come vide i nimici rotti così dal Cielo e turbati e fuggenti fece uscire di Masfa i suoi a inseguirli alle spalle. Raggiunserli, e di ferite e di morti ingombrarono tutto il tratto, che da Masfa metteva a Betcar, dove fè alto, e costituì un monumento perpetuo della compiuta vittoria, che per favore prodigioso di Dio riportato avea su i nimici, nominandolo il Sasso del soccorso o sia dell'ajuto, dicendo: Dio ci ha ajutato fin quì.

Il frutto di tale e tanta vittoria fu primo l' umiliazione de' Filistei, che più non furono arditi per molti anni d' imbaldanzire nè tentar nulla sulle terre degli Israeliti; appresso la pronta restituzione, che ad Israele fu fatta delle Città e delle Terre usurpate tra Get e Accaron. Appartenevano alla Tribù di Dan (b); terzo la perfetta libertà d' Israello dal lungo giogo de' Filistei, avendo quì avuto fine la servitù, che duceſi di quaranta anni. E' a riflettere, Ascoltatori, che non fu quella per vero dire formal servitù, se non in quanto per tutto il corso di questi anni furono gli Israeliti esposti sempre alle ingiurie alle incursioni e alle violenze e usurpazioni infinite de' Filistei, i quali benchè da Sansone sofferto avessero gravi danni, non però mai stati erano indeboliti per modo, che non fossero prepotenti sopra gl' Israeliti. Cessaron d' esserlo all'epoca del governo di Samuele, che al suo Popolo restituì la gloria la libertà e la pacifica sicurezza da tutti i popoli circonvicini. Succederà nondimeno la più strana catastrofe del cangiamento di Repubblica in Monarchia e di Giudici in Re sotto il migliore de' Giudici d' Israello. Sarà grande suggetto della prossima Lezione.

Finiamo questa colle parole di questo grande Profeta (c): *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte deos alienos de medio vestri, . . . & servite ei soli*. Chiunque ritorna di cuore a Dio, cari Uditori, non debbe esser contento di soli atti interni nè di parole. I fatti hanno a convincere della loro sincerità. Bisogna togliere per ogni modo le occasioni, che da Dio allontanano: per gli Ebrei idolatranti erano gl' Idoli e i loro altari; sono per noi quando un giuoco quando una pratica quando una carica pericolosa quando un profano spettacolo e che so io. Durare in queste occasioni sperimentate da noi fatali, e lusingarci di essere fedeli a Dio, di rientrar veramente nella sua grazia, è follia: *Auferte, auferte deos alienos de medio vestri*. Dalla rinunzia sincera e costante a tutto quello, che ci perverte, dipende supremamente tutta la nostra felicità. Se l'amate, se veramente desiderate acquistarla, questo è il mezzo unico e indispensabile. Coraggio, Fedeli amati, coraggio, che Dio fatto vostro davvero troppo più vale di tutti gl' Idoli, che vi pervertono. Così sia.

(a) Joseph lib. 6. Antiq. cap. 2.
(b) Vide Calmet hic, aliosque.
(c) 1. Reg. 7. v. 3.

LEZIONE CCLII.

DEL PRIMO DEI RE SETTIMA.

Factum est autem, cum senuisset Samuel, posuit filios suos judices Israel.
1. Reg. c. 8. v. 1.

Descrivesi la felicità del governo di Samuele la sua decadenza per colpa de' suoi figliuoli e quinci i movimenti del Popolo per mutarne la forma e costituire la Monarchìa. Scioglies la quistione se, e in che peccassero gl' Israeliti chiedendo un Re.

ELICISSIMO per Israele, Uditori, fu il governo di Samuele, finchè le forze robuste assai e virili poteron reggere al carico di sostenerlo senza partirlo. La prodigiosa vittoria riportata su i Filistei avea rimesso la Nazione in possesso delle sue terre e scosso affatto ogni giogo di servitù. Anche gli avanzi dagli Amorrei confinanti (*a*), per cui si vogliono intendere probabilmente i Sidonii e gl' altri vicini popoli a settentrione, guardavano un'alta pace cogl' Israeliti, sicchè Samuele sgombro d' ogni cura al di fuori non si occupava che dell' interno reggimento del Popolo, a tutto il quale amministrava per se medesimo giustizia esatta. Era il suo soggiorno ordinario nella sua patria di Ramata, dove senza riprensione (*b*), non avendo stabile sede l'Arca, fabbricato aveva e costituito a Dio un altare, ma ciascun anno pellegrinava a Betlemme a Galgala e a Masfa per comodo delle diverse Provincie, i cui abitatori a queste Città concorrevano, dove egli a tutti rendeva giustizia tenendovi per agio loro il tribunale della ragione. Un Giudice ch'era santo e Profeta non potea certo negligere occasione alcuna di ricordare al suo popolo la religione sincera a Dio siccome fonte verace ed unica della pubblica felicità e ricordavala con un zelo che persuadeva. Le cose andaron benissimo sinchè poterono andar così: Ma Samuele invecchiò, e le durate fatiche aggiunsero peso agli anni, che per se soli (*c*) non erano troppo gravi. Partì dunque co' due suoi Figliuoli le cure del suo governo, e quelle in essi almeno in parte depositò de' civili giudizii, a cui oggimai non potea bastare egli solo. Quale e quanta mutazione di cose quinci avvenisse la Lezione dichiarerà, di cui questo proemio istorico può parervi anzi parte che introduzione. Incominciamo.

Samuele soggetto fu alla disgrazia, che non fu mai troppo rara (*d*), quantunque sempre amarissima a' Padri di gran valore, di aver figliuoli degeneranti dalla paterna virtù. L' uno avea nome Joele, che nel primo de' divini Paralipomeni leggesi (*e*) nominato Vaseni o Vasni, e l' altro Abia: due infamie a dir vero di Samuele. Perchè assisi costoro sul tribunale paterno santuario incorrotto della giustizia lo profanarono e lordaronlo subitamente delle sozzure dell'avarizia, di cui fecero i giudicii loro venali senza riguardo alcuno o rispetto agl' esempi del Padre alla santità delle leggi all' onore del ministero. Essi a Bersabea tenevano la ragione, Città agli estremi confini della Giudea dalla parte di mezzogiorno. E' a saper nondimeno che alcuni Ebrei (*f*) rendono il testo conforme a un altro de' Giu-

(*a*) Vide Cleric. hic. (*b*) Vide Est. Malv. Tirin. Gord. aliosque in loco.
(*c*) Vide Gord. apud quem 59. (*d*) Vetus Proverb. *Heroum filii noxae.*
(*e*) 1. Paralip. 6. v. 28. (*f*) Apud Malv. hic.

Giudici (*a*) quasi significante ampiamente i confini dell'ampia loro giurisdizione, da un termine della quale sottintendendo aggiungono, e dicono doversi l' altro supplire nè più nè meno di quello che se fosse il testo, *da Dan* confine ultimo settentrionale a Bersabea ultimo meridionale. Gioseffo apertamente asserisce (*b*), che questi due Giovani i giudizii si dividevano di tutto affatto Israele, di cui la parte meridionale all' uno era toccata, che in Bersabea risedeva, all' altro l' aquilonare, che risedeva in Betlemme. Inchino a crederlo non tanto per l' autorità di Gioseffo quanto per un più forte argomento, che io ne traggo dalla Scrittura (*c*), osservando che le querele dell' avarizia di questi Giudici furono universali, e universale l' effetto che ne produssero in tutta la Nazione; lo che non par verisimile, se una parte sola di essa avessero giudicato. Il Clerc (*d*) argomenta da questo luogo contro l' opinion de' Rabbini, che il gran Sinedrio di settantadue Senatori costituiscono e studiano di sostenere perpetuo nella Repubblica ebrea com'è presso il Seldeno (*e*), a cui rimetto chi fusse vago di così fatto Sinedrio sapere assai.

Dunque dall'avarizia di questi due Giudici fu tutta la Nazione offesa così altamente, che a liberarsene pensò e risolvè di abolire per sempre il nome l'autorità e la memoria per così dire di un Magistrato, che già da sopra tre secoli sussisteva e fioriva nella Repubblica, e in quella vece mutando in tutto il governo creare un Re e suggettarsi al dominio di una monarchica sovranità, epoca delle più grandi e delle più memorande della divina Istoria.

E' strano, Uditori, che ciò avvenisse primo sotto il migliore di tutti i Giudici siccome certo fu Samuele, il quale quantunque avesse ne' suoi figliuoli depositato il carico de' giudicii, ritenne nondimeno di primo e supremo Giudice l' autorità, come apparisce dal ricorso medesimo, che a lui fece la Nazione, non a' Figliuoli, e dagli atti, che appresso n' esercitò; secondo come a sottrarsi da un giogo più assai leggiere, a tutta la cui gravezza Samuele medesimo era uomo da provvedere, e gastigando e degradando i figliuoli prendessero risoluzione di mettersene sul collo un altro senza comparazione più grave, a cui poi non avrebbono che sempre indarno chiesto provvedimento. Ma chi potrebbe trovar ragione nelle passioni di un Popolo, che il seguito dell' Istoria fa assai conoscere da un furor cieco agitato.

Quella, che noi vedremo che aggiunsero nella richiesta che fecero di avere un Re, fu per avere chi comandasse e conducesse l'esercito nelle battaglie. Questa poteva essere di qualche forza, se la passata sperienza non li avesse istrutti, che alle occasioni aveva loro fornito Iddio degl'invittissimi Capitani ne' Giudici, che aveva loro di mano in mano eccitato; e oltre i Gedeoni gli Jefte i Sansoni la prodigiosa vittoria di Samuele medesimo riportata contro de' Filistei erane un monumento recente, che non potevano avere dimenticato. A ogni modo aggiungendosi all' universale fastidio dell' avarizia de' figliuoli di Samuele il pericolo e le minaccie di una guerra imminente, che Naas Re degli Ammoniti era sul punto di movere contro la gente ebrea (*f*), com' è certissimo dal dodicesimo capo di questo Libro, la temeraria risoluzione fu presa di comune consentimento: ed eccovi per qual modo fu mandata ad effetto.

Fecero a Samuele concorso i Capi tutti e Senatori del Popolo: ed ecco, dissergli assai rozzamente, ecco che tu sei invecchiato, e i tuoi figliuoli non camminano sulle tue strade. Creaci dunque un Re che ci giudichi, com' hanno le altre Nazioni (*g*): *Ecce tu senuisti, & filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis*

(*a*) Judic. 20. vers. 1. (*b*) Joseph. apud Malv. in vers. 2. cap. 8. lib. 1. Reg.
(*c*) 1. Reg. 8. v. 4. & 5. (*d*) Cleric. Comment. hic v. 1.
(*e*) Joan. Selden. de Synedr. Jud. l. 3. c. 1.
(*f*) 1. Reg. 12. v. 12. (*g*) 1. Reg. 8. v. 5.

bis regem, ut judicet nos, ficut & universæ habent nationes. Questi rimproveri e questa istanza non so se più sorprendessero oppur ferissero l' animo di Samuele consapevole a se medesimo dell'incolpabile rettitudine e della somma beneficenza, con cui allora s' avvide di non aver governato che il Popolo più irragionevole più sconoscente e più ingrato che fusse mai. Non leggesi, che rendesse all'indiscreta e ingiuriosa richiesta risposta alcuna; ma sì che ebbe subitamente ricorso a Dio, a cui ben si pare, che spiegasse e disfogasse pregando l' animo passionato, Dio degnò di parlargli, e clementissime e in tutto consolatrici furono le sue parole. Samuele, gli disse, non ti sia grave l' udir la voce di questo Popolo per tutto ciò che ti chiede, perchè non è il tuo governo ch' essi abbiano rifiutato, è il mio; non vogliono ch' io più regni sopra di loro (*a*): *Audi vocem populi in omnibus quæ loquuntur tibi: non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*. Costoro tengono il vezzo antico, che incominciarono fin dal giorno che io li trassi d'Egitto, ed hanno poi proseguito tenendol sempre fino al dì d'oggi. Siccome sono venuti abbandonandomi e posponendomi agl' Idoli forestieri, a cui hanno servito di mano in mano, così oggi fanno di te. A ogni modo ascolta la voce loro per ciò che essi ti chieggono: ma prima scongiurali a ben comprendere le conseguenze di questa loro richiesta, ed esponi a parte a parte i diritti, che eserciterà sopra di essi quel Re che vogliono: (*b*) *Nunc ergo vocem eorum audi: verumtamen contestare eos, & prædic eis jus regis, qui regnaturus est super eos*. Samuele ubbidì; e sotto il titolo del dritto regio non fè che descrivere un iliade di mali, che ne sarebbono lor venuti. L'orazion del Profeta comprende una gran parte di questo capo, che è l'ottavo del divin Libro, e può ciascun consultare per se medesimo.

Avviserò unicamente ch'è disputa tra i trattatori del Dritto Pubblico, se Samuele sponendo al popolo le violenze, che avrebbe sofferto dal monarchico reggimento, costituisse un dritto vero dei Re, o descrivesse l'abuso, che alcuni Re d'Israello fatto avrebbono della lor forza e della loro autorità (*c*). Ugon Grozio par che sostenga che quì si tratta di vero dritto, ma possono diversamente spiegarsi le sue parole. I più gli sono contrarii così tra' cattolici come tra' protestanti (*d*). Certo la storia di Nabot, a cui Acabbo Re d'Israele usurpò la sua vigna, per lo qual fatto ne fu ripreso e gastigato così altamente da Dio, dimostra che Acabbo quantunque Re non avea dritto di farlo. Eppure in questo jus regio Samuele ha chiaramente (*e*): *Agros quoque vestros, & vineas, & oliveta optima tollet, & dabit servis suis*. L' angelico San Tommaso (*f*) può soddisfare su questo punto chi fosse vago saperne più. Basterà a noi di riflettere che intendendo quì Samuele conformemente alle istruzioni di Dio di frastornare il popolo dalla richiesta, che gli avea fatta di un Re quale avevano le confinanti Nazioni, a questo fine bastava descriver l' uso de' costumi di questi Re e predire agl' Israeliti ciò, che avrebbono fatto i loro nè più nè meno, benchè contro giustizia e ragione. Conchiuse che avrebbono fino al cielo mandato le inconsolabili loro grida contro quel Re medesimo che domandavano; ma che Dio non li avrebbe ascoltati però appunto ch' essi l' avevano domandato: (*g*) *Et clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis vobis: & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis regem*. Tutto fu indarno, che il Popolo tanto lunge dal persuadersene o dal commoversene replicò più altamente che mai, che ad ogni modo voleva un Re; che voleva correr la sorte delle altre Nazioni; che questo Re avrebbelo giudicato sovrana-

(*a*) Ibid. v. 7. (*b*) Ibid. v. 9. (*c*) Vide Grot. de Jure Belli & Pacis. lib. 1. c. 4. §. 3. (*d*) 3. Reg. 21. (*e*) 1. Reg. 8. v. 14.
(*f*) Vide D. Th. lib. 3. de Regim. Princ. c. 11. & Prim. Secund. q. 105. art. 1. & 2.
(*g*) 1. Reg. 8. v. 14.

namente, e condotto alla guerra, e per lui guerreggiato avrebbe le guerre sue (*a*): *Noluit autem populus audire vocem Samuelis, sed dixerunt: Nequaquam: rex enim erit super nos, & erimus nos quoque sicut omnes gentes: & judicabit nos rex noster, & egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis*. Questa ferma ed ostinata risposta fu decisiva. Dio comandò a Samuele che l' adempiesse e venisse alla creazione del Re. Egli colla promessa di farlo congedò l'assemblea, e rimandò alle lor case e alle loro città assai contenti i Deputati della Nazione.

Molte cose, Uditori, sarebbono a disputare per ben comprendere questo tratto gravissimo di sacra storia. Piacciavi, ch' io brevemente risolva le principali. E' certo secondo i Padri e i Teologi, che gl' Israeliti peccarono e gravemente peccarono nella richiesta di un Re, che fecero a Samuele: ma in che dobbiam pensare che consistesse la gravità e la malizia di questo loro peccato? Forse nell' oggetto richiesto reo e illecito per se medesimo? No, Ascoltatori, che lecitissimo anzi pure lodevole e di gran pregio è il Governo Monarchico per se stesso siccome quello, che più somiglia al divino da cui deriva. Di più al capo diciassettesimo (*b*) del divino Deuteronomio tanto Dio non riprova l' elezione di un Re al suo Popolo, che anzi prescrive partitamente le leggi di così fatta elezione, e quelle non meno che il Re eletto sarebbe stretto a osservare, troppo diverse ed opposte alle violenze, che leggonsi in questo capo, riservando per ultimo a se il diritto di darglielo Egli medesimo. Dunque nell' oggetto richiesto non è peccato, e male assai ragionerebbon coloro, che arditi fossero di argomentare da questo tratto contro la Monarchia.

Il peccato, che fu gravissimo, consiste nelle circostanze e nel modo di questa loro richiesta. Primo perchè fu accompagnata da un tedio ingiurioso e da un ingrata e temeraria disapprovazione di quel governo, con cui Dio stesso li aveva retti fin qui, il qual governo era e dicesi Teocratico, cioè avente a Re ed a Sovrano non già alcun uomo, ma Dio (*c*): *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*. Secondo perchè un Re domandarono secondo il diritto le leggi e i costumi delle Nazioni barbare ed idolatre (*d*): *Erimus nos quoque sicut omnes gentes*, lo che era opposto diretramente alle intenzioni di Dio, che voleva anzi il suo Popolo da ogni altra Nazion diverso e distinto. Terzo perchè riposero la fiducia loro nello splendore e nella pompa dell' umana sovranità, anzichè in quella di Dio (*e*): *Judicabit nos rex noster, & egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis*: Non è dunque a riprendere in alcun modo il Governo Monarchico nè il desiderio di esso, ma sì il disordine del temerario procedere, con che gl' Israeliti lo domandarono. Vedrem nel seguito della storia, come nè fossero gastigati, e come si adempiessero perfettamente le minaccie profetiche di Samuele (*f*): *Clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis vobis*.

Oggi facciamo fine riconoscendo l' imitazione infelice, che noi facciamo pur troppo dell' ostinato e sconsigliato partito, che presero gl' Israeliti; imitazione ch'è l' unica vera origine de' nostri mali. Noi dovremmo, cari Uditori, lasciarci reggere e governare da Dio massimamente a certe epoche più essenziali, che costituiscono lo stato l' impiego il genere della vita. La sua pietosa e ammirabile providenza ci ha lasciato su questo punto precetti istruzioni consigli, che ci dirigano e scorganci sicuramente ad una vera felicità. Ma per lo più noi di questi non facciam caso, e vogliam reggerci a senno nostro. Soprattutto ci ha detto e replicato più volte nelle sue divine scritture, che se noi lasceremo condurci reggerci predominarci dalle nostre passioni, questo sarà un sottoporsi a un governo tirannico, che ci desolerà ci opprimerà ci rapirà tutti i beni, e invece della

(*a*) 1. Reg. 8. v. 19. 20. (*b*) Deuteron. 17. a v. 14. ad 20.
(*c*) 1. Reg. 8. v. 7. (*d*) Ibid. v. 20. (*e*) Ibid. (*f*) Ibid. v. 18.

della sognata felicità che speriamo ci ridurrà all'estremo della miseria, che non avremo mai pace, che sarem fatti ludibrio e scherno di tutti i nostri nemici (a): *Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te gaudium inimicis tuis*. Eppure se vogliamo esser sinceri, con noi medesimi non siam costretti di confessare a noi stessi, che sono appunto queste nostre passioni che consultiamo, queste che ci governano nelle nostre risoluzioni, queste in somma che decidono del nostro stato e reggono la nostra vita? L'interesse, l'ambizione, la vanità, l'amor del piacere. Se la religione e la fede, se l'interna voce di Dio, se alcun Ministro di Dio fedele ci consigliano diversamente, se ci predicano che un giorno poi succederà il pentimento alla nostra risoluzione, *Nequaquam*, noi rispondiamo come a Samuele gli Ebrei, *nequaquam* . . . . , *erimus nos quoque sicut omnes gentes*. L'osservare e riflettere, che pressochè tutto il mondo ne fa altrettanto, che si governa così, ci perverte, giustifica presso noi stessi questo modo pregiudicato di risolvere e di pensare: nè riflettiamo che però appunto pressochè tutto il mondo è pieno di miserabili, che non si ascoltano tutto giorno che querele, lamenti e strida su tanti guai: *Clamabitis, clamabitis in die illa*. Gran frutto che noi trarremo dalla Lezione, Uditori, se rinunziando ai consigli e al governo delle nostre passioni sarem fedeli a quello di Dio. Il suo provido reggimento assicura non solamente l'eterna e avvenire, ma la presente e temporale felicità. Così sia.

(a) Eccl. 18. v. 31.

L 2

LEZIONE CCLIII.

DEL PRIMO DEI RE OTTAVA.

Et erat vir de Benjamin, nomine Cis, &c.
I. Reg. IX. v. I.

Narrasi come Saulle cercando delle smarrite Asine di suo Padre venisse a Samuele, come questi il riconoscesse da Dio eletto a primo Re d'Israele, come però l'onorasse e istruissello e consecrassello, e quali segni gli desse a convincerlo e assicurarlo dell'elezione di Dio.

HI crederebbe, Uditori, che io dovendo dalla divina Istoria descrivervi l'elezione del primo Re d'Israello incominciar la dovessi dal mettervi sotto gli occhi un Garzone errante e tapino, che per colline e per valli viene già da tre giorni ansiosamente cercando con un cencioso famiglio di un branco d'Asine di suo padre smarritesi per quei contorni, tristo soprammodo e dolente di non trovarle? Cotesta fronte abbronzata dal molto sole e dal sudore lordata dell'irto crine ed incolto debb'ella portar corona? E cotesto aspre mani incallite su i vomeri e sulle stive debbono strigner lo scettro? E cotesti omeri usati al carico di una contadinesca guarnacca ruvida e grossolana debbono vestir porpora di un reale paludamento? Eppur tant'è, Ascoltatori, desso è l'eletto da Dio a fondare la monarchia e a sostenere la dignità di primo Re d'Israello. Il suo nome è Saulle figliuol di Cis della Tribù di Beniamin ultima tra le Tribù d'Israello, massimamente dopo la strage di Gabaa, e la sua casa non meno è l'ultima tra quelle della Tribù. Il suo solo vantaggio esterno è quello delle robuste sembianze e soprattutto della statura che ha così alta, che soprastà della testa a tutta la moltitudine, e l'interno è un carattere d'animo fino a quell'ora piaciuto a Dio. Fu egli in somma l'eletto a primo Re d'Israello; e per qual serie d'avvenimenti disponesse Dio e adempiesse questa elezione io verrò in guisa narrando, che i tratti maravigliosi osserviate della fortuna o a meglio dire della Providenza sovrana, che ben si dice dal Savio per suo piacere scherzante nel reggimento dell'universo. Incominciamo.

Erano dunque già tre giorni passati, che indarno Saulle cercava traccia delle smarrite giumente; e però avendo alquante terre esplorato venuto era nel contado di Rammata soggiorno e Patria di Samuele. Quì disperando di più averne novella disse al famiglio, che senza perder più tempo avrebbon fatto buon senno a tornarsene presto a casa, che non forse ci si vivesse in maggior pena dello smarrimento loro se più tardavano, che non di quello delle giumente, tanto più che oggimai erano senza pane e aveano le bolge vuote di vettovaglia. Benissimo, rispose il fante: ma giacchè siamo quì presso alla Città, dov'è l'Uomo di Dio, Uomo di gran valore, che sa predire ogni cosa, potremmo un tratto arrivarci. Chi sa se egli non ci scorga con più certezza, sicchè non siamo venuti indarno. Volentieri, Saulle gli replicò: spiacemi unicamente che non abbiam che offerire all'Uomo di Dio. Io ho una picciola monetuccia d'argento, soggiunse l'altro: diamogli questa, che basterà. E senza andar più in parole alla volta di Rammata s'incamminarono.

Non è troppo a riflettere su questo trat-

tratto fuorchè al dono da fare all'Uomo di Dio, di cui Saulle e il famiglio erano assai solleciti quasi d'indispensabile obbligazione per osare di presentarglisi. Vendeva dunque Samuele le profezie? Egli che vedrem presto protestare altamente a tutto il popolo ragunato al più solenne giudicio di non avere ricevuto mai una spilla dalle mani di chicchessia? Rispondesi primieramente, che ben si legge che questi ricercatori pensarono di offerirgli questa minuzia equivalente a un nostro paolo romano; ma non si legge che poi di fatto gliela offerissero, e molto meno che Samuele ricevesse l'offerta: secondo che questa offerta conformemente al costume di tutti gli Orientali si faceva ad ogni uomo di qualche affare, a cui altri si presentasse: terzo che trattandosi di Samuele facevasi probabilmente all'altare di Dio, innanzi a cui non era lecito comparire colle man vuote. Sarebbe ancora a dire qualche cosa su quella parola *sportulam*, che quì si legge pronunziata da Saulle (*a*) querelantesi di non averla: *Sportulam non habemus, ut demus homini Dei*; ma questa è voce del Traduttore latino, e non è nell'ebreo che parola significante alcun dono. Nel resto i doni o le mercedi, che diciam Sportule sono d'uso antichissimo, come si può veder facilmente presso Budeo (*b*) Baisio e Stefano ed altri molti.

Ma ritornando a Saulle venuto egli col fante e già sul punto d'entrare in Rammata incontrò la brigata delle donzelle, che appunto ne uscivano, e andavano, com'era allora il costume, coll'urne loro per acqua. Egli le domandò, se costì fusse il Veggente? (*c*) *Num hic est Videns?* Questo era il titolo e il nome convenientissimo, riflette qui postillando lo Storico, di che solevano allora gl'Israeliti onorare i Profeti siccome quelli, che molte cose avvenire e presenti e sepolte ne' cuori umani vedevano, ch'erano a ogni altro ascose. Appunto, risposero le donzelle; pochi passi può essere innanzi a voi. Fate presto, perchè oggi è convito solenne nel luogo eccelso, ed egli deve benedire le tavole prima che alcun si assida. La parola sagrifizio, di cui quì usano le donzelle nella nostra vulgata (*d*) *Quia sacrificium est hodie populi in excelso*, ha fatto muovere la quistione, se convito si debba intendere dal contesto, come si può veramente, oppure debba intendersi sagrifizio di vittime offerte a Dio, di cui poi s'imbandissero le sagre mense. E come da una quistione facilmente ne nasce un'altra, si dubbia per qual diritto Samuele potesse sagrificare non Sacerdote e fuori del Tabernacolo. Rispondesi, che se fu sagrifizio, potevan esserci Sacerdoti, che l'offerissero; e quanto al luogo fuori del Tabernacolo, che non essendoci allora l'Arca, non era in troppo vigor la legge vietante di altrove sagrificare. Certo che Samuele fu sempre uomo sì caro a Dio, che non può credersi senza errore e senza incoerenza all'Istoria ch'egli facesse illecito sacrifizio. I più sostengono, che quì non trattavasi che di un convito.

Saulle avvisato dalla risposta delle cortesi donzelle affrettò i passi alla volta della città. Quando allo entrarci ecco Samuele venirgli incontro, a cui Dio appunto il dì innanzi avea rivelato che il giorno appresso a quell'ora medesima che gli parlava egli avrebbe mandato un uomo dalla Terra di Beniamin, ch'egli doveva ungere e consacrare a Re d'Israello. Samuele al primo vederlo sentì una voce di Dio che dissegli chiaramente questo esser l'uomo, di cui gli aveva il giorno innanzi predetto che desso avrebbe regnato sul Popol suo. Fattoglisi dunque incontro si sentì chiedere da Saulle. Piacciati, Signor, ti prego, insegnarmi dov'abiti quì il Veggente. Io son desso il Veggente, Samuele rispose: ma tu sii contento precedermi col tuo fante al luogo eccelso che oggi starete meco a mangiare, e poi domattina potrai volendo tor-

(*a*) 1. Reg. 9. v. 7. (*b*) Vide Budæum priorib. annotat. in Pandect. Bayfium in re vestiar. cap. 9. Carol. Steph. in re Vascular. &c.
(*c*) 1. Reg. 9. v. 11. (*d*) Ibid. v. 12.

tornartene come ti piaccia. Io ti dirò quanto desideri. Deponi adesso ogni cura delle giumente, che vai cercando già da tre giorni, perchè già sono trovate. E il bello e il buono di tutto Israele di chi sarà se non tuo e della tua casa? Saulle allora sopppreso dalle parole dell' Uom di Dio: Oimè! Signore, rispose, che dì tu mai? Non sono io forse il figlio di Jemini, la mia Tribù non è l' infima tra le Tribù d'Israello? e la mia casa l' ultima della Tribù? Non leggesi che da una parte o dall' altra andassero più in parole: ma l'uno e l'altro avevano detto assai; che Samuele aveva già bastevolmente spiegato il suo carattere di Profeta, manifestando a Saulle prima d'ogni richiesta sua tutto quello perchè era venuto, e predicendogli, benchè con qualche misterio corona e regno. E Saulle non meno avea fatto conoscere a Samuele la disposizione più essenziale e più prossima alle più grandi esaltazioni di Dio, che è sempre quella dell' umiltà.

Ma come furono al luogo eccelso, cioè nella parte più alta sopra della città, dove Samuele fabbricato aveva un altare, e nella sala entrarono del convito, egli fè assidere nel primo luogo Saulle, e fecegli recar innanzi il piatto, che noi diremmo d'onore, su cui era la spalla intera dell' animale apprestato a mangiare, dicendogli che espressamente per lui egli l' avea conservata. S'era di vittima sagrificata, questa dovea essere la sinistra, perchè la destra era la parte del Sacerdote. I convitati erano presso a trenta, e tutti certo de' principali della Nazione. Samuele si assise presso a Saulle mangiando con essolui, il quale è a credere che fosse pensoso assai su quanto gli aveva detto il Profeta, e sull' onore, che gli faceva confermante la verità delle parole sue. Fu desinato, e Samuele più non lasciando Saulle il condusse nella città a casa sua ad albergo, dove saliti insieme sopra il terrazzo, che facevane come il tetto secondo l' uso delle ebree case d' allora, gli tenne lungo ragionamento, che certo ebbe ad essere de' più interessanti più serii e più gravi che fussero mai tenuti. Trattavasi d' istruire il primo Re d' Israele fargli conoscere i suoi doveri crearglì nell' animo le giuste idee di un governo monarchico nuovo nella Nazione, soprattutto spiegargli le intenzioni di Dio nello eleggerlo che faceva, e a sì alto grado recarlo. Se noi avessimo questo discorso, che Samuele tenne a Saulle da solo a solo sul suo terrazzo, avremmo certo un monumento d' istruzione la più opportuna a formare un gran Principe ed un gran Re. Forse egli in un altro libro lo scrisse, che intitolò Legge del Regno, e che pur troppo dobbiamo piangere tra i perduti. Ma mentre così ragionavano sotto l' aperto cielo Samuele e Saulle già fiammeggiavano sul capo loro le stelle della serena notte, e a ristorarsi delle diurne fatiche li consigliavano. La stagione era calda l' aria del paese salubre, e Saulle non era giovane usato a troppa delicatezza. Dunque sul terrazzo medesimo gli fu apprestato a dormire forse sotto alcun padiglione e forse ancora all' aperto. In questo luogo variano le lezioni, ma non è pregio dell' opera il disputarle. Fatto giorno Samuele chiamò Saulle per congedarlo, e messosi con lui in via, come fu sull' uscire della città, fa, dissegli, che il tuo fante ci vada innanzi e passi oltre, e tu fermati un poco tanto ch' io possa dirti una parola di Dio. Così fu fatto. Allora il Profeta messo fuori un vasetto d' olio, che aveva però recato, lo versò in capo a Saulle e datogli un bacio in fronte; Ecco, dissegli, che Dio oggi ti ha unto a Principe della sua eredità d' Israello, e tu libererai il suo Popolo dalle mani de' suoi nemici che lo circondano. E perchè dubbio alcuno non possa prenderti che veramente è così, ascolta i segni, che io voglio dartene. Oggi stesso poichè ti sarai da me dilungato due uomini incontrerai al Sepolcro di Rachel ne' confini di Beniamin sul mezzogiorno, che ti diranno: Sonosi trovate le asine, per cui eri venuto, e di esse più non curando tuo Padre è in pena di voi, e teme dicendo: Che potrà essere di mio figlio? E poichè d'indi partito sarai passato più oltre, tre uomini ti faranno veduti alla Quercia di Tabor, che van-

vanno all'Altare di Dio a Betel, l'uno porterà tre capretti l'altro tre ciambelle di pane e il terzo un fiascone di vino: questi poichè t'avranno salutato cortesemente ti offriranno due pani, che tu accetterai volentieri dalle lor mani. Quinci salendo sul sacro colle troverai Gabaa, dov'è un presidio di Filistei: ed entrato nella città avrai l'incontro di una brigata di Profetanti (non eran questi, Uditori, propriamente Profeti, che predicessero l'avvenire, ma giovani istruiti a cantar le lodi di Dio al suono di musicali strumenti), i quali scendendo dall'alto seguiranno co' salterii coi timpani colle tibie e colle cetere profetando (cioè cantando) e tu allora ti sentirai investire dallo Spirito del Signore, e aggiungendoti ad essoloro profeterai mutato in altr'uomo da quel ch'eri. Poichè dunque tutto questo avrai veduto succederti fa tutto quello che ti avvegna di voler fare, perocchè Dio è teco. Solamente ricordati che qualora verrai in Galgala innanzi a me (ch'io per te ci verrò) per offerire l'obblazion tua e le pacifiche vittime sacrificare, sette giorni tu mi dovrai aspettare finch'io ci venga, e quello ti mostri, che dovrai fare. Così detto finalmente l'accommiatò, e separandosi il Giudice Profeta dal nuovo Re prese ciascun d'essi la propria strada. Lasciamli andare, Uditori, che nella prossima Lezione l'uno e l'altro raggiugneremo, e riflettiamo un momento sul fin quì detto.

Che catastrofe, Ascoltatori, che scherzo della Providenza di Dio! Un uom che viene per asine, e trova un Regno. Il caso non ci ebbe parte per tutto ciò; che fu tutto sovranamente disposto per mezzi e per fini in tutto degni di Dio. Molti noi possiam rilevarne e conoscerne chiaramente. L'ambizione per avventura e la fiducia nello splendore della sovranità mosso avevano gl'Israeliti a chieder da Dio un Re; e Dio lo dà loro in un modo a umiliare la loro superbia a disingannare e istruire la loro presunzione. Trascura tutti i Grandi della Nazione, in cui la speranza di conseguire la real dignità aveva acceso probabilmente ed eccitato non senza brighe nel popolo il desiderio di un Re; ed elegge in quella vece un bifolco, la cui Tribù, la cui casa, la cui persona, il cui impiego attuale tutto sia basso e vile. Questi debb'essere il primo Re? questi dovrà condur gli eserciti alle battaglie? questi salvare il popolo da' suoi nemici? Se Dio non faccia prodigi d'onnipotenza, com'è possibile? Sarà dunque forza riconoscere per ogni modo da lui, malgrado il nuovo consiglio di avere un Re, ogni prospero avvenimento della Nazione. Chi potrà mai attribuirlo ad un uomo di questa nascita, di questo impiego, di questa educazione? Che se un uomo tale divenga in un subito uomo da tutto ciò, se vesta massime e sentimenti reali, se di politica in pace e se usar sappia in guerra di fortuna, d'attività, di consiglio e di valor militare, non sarà un altro miracolo evidentissimo della piucchemmai ammirabile Providenza?

Convincetevi, Israeliti, che non è nè può essere mai consiglio degli uomini, che prevalga a quello di Dio: *Non est, non est consilium contra Dominum*. Ma molto più voi istruitevene, o Cristiani. I raggiri, le macchine, le cabale, gli artificii della superbia, dell'interesse, dell'ambizione, delle passioni degli uomini che possono contro Dio? Il qual siccome scherzando dal fango solleva al trono, così dal trono colla medesima facilità può qualora gli piaccia ridurre al fango: *Dominus mortificat & vivificat; deducit ad inferos & reducit: Dominus pauperem facit & ditat; humiliat & sublevat*. In lui dunque e in lui solo sia la nostra fiducia, com'egli è l'unico autore d'ogni nostra felicità. Così sia.

LEZIONE CCLIV.

DEL PRIMO DEI RE NONA.

Itaque cum avertiſſet humerum ſuum, ut abiret a Samuele, immutavit ei Deus cor aliud, & venerunt omnia ſigna hæc in die illa.

I. Reg. X. v. 9.

Raccontaſi come a Saulle puntualmente incontraſſe quanto Samuele gli avea predetto, dell'aſſemblea di tutto Iſraele, che intimò e tenne Samuele per l'elezione ſolenne del nuovo Re; come queſt'elezione fatta per le ſorti cadeſſe ſopra Saulle, e come Egli ne uſaſſe.

Poco è, Aſcoltatori, che a Saulle partito da Samuele avveniſſero fedelmente le coſe tutte e gl'incontri predettigli dal Profeta; il ſommo e grande prodigio fu ch'ebbe da Dio nell'atto ſteſſo un cuor nuovo degno dell'alto grado reale, a cui la ſua providenza lo deſtinava. La qual novità e mutazione di cuore non fu già quella, che gli onori producono per ſe medeſimi, com'è l'antico Proverbio: *Honores mutant mores*, mutazione, a cui pur troppo ſoggetti ſono gli ſpiriti vili e deboli, che non reggono all'aura della fortuna; ma quaſi nave ſenza governo ſi abbandonano alla ventura dovunque eſſa li porta, e facilmente ſi fanno ingrati e crudeli, ſuperbi e avari: vizj che non avevano nella miſeria e acquiſtano nella fortuna. No non fu queſta, Uditori, la mutazione, che del cuor di Saulle faceſſe Iddio. Furono le virtù ſagge, magnanime, religioſe e reali, che Dio a un tratto gl'infuſe nel rozzo petto, ſicchè fu fatto un'altr'uomo da quello ch'era. Noi potremo a iſtruzion noſtra oſſervarlo nella ſua ſtoria finchè al dono di Dio riſpoſe con fedeltà. Lo che per grande miſterio dei giudicj di Dio e della malizia umana non durò più che due anni. Incominciamo.

Avendo dunque Saulle e al Sepolcro di Rachel e alla Quercia di Tabor avuto appunto gl'incontri, che Samuele gli avea predetto, venne alla collina di Gabaa ſua Patria. Ed ecco (*a*) lo ſtuolo de' Profetanti, che ne ſcendevano, e i profetici inni cantavano all'armonìa dei muſicali ſtrumenti. Saulle uſato ſino allora alle marre, a'vomeri ed alle ſtive ſapea tutt'altro che profetare così. Quand'ecco a un tratto ſentirſi preſo dallo ſpirito del Signore, nè non potendo contener l'eſtro divino, che lo agitava, cacciarſi in mezzo della brigata levar la voce e profetare altamente e con tanto ardore che tutta la moltitudine maravigliando non credeva quaſi agli occhi propii e agli orecchi. E queſti, ſi dicevano attoniti l'un all'altro tutti coloro, che il conoſcevano, queſti è deſſo il figliuolo di Cis? Che gli è mai avvenuto? Dunque anche Saulle è trai Profeti: Altri dicevano: Chi è ſuo Padre? E tutti in ſomma in varii modi ſpiegavano la medeſima maraviglia. Tra i quali modi queſt'è paſſato in proverbio celebre e univerſale: Dunque anche Saulle è tra i Profeti? Ma ceſsò l'eſtro e Saulle ceſsò non meno di profetare (*b*).

Prima di paſſar oltre è a conoſcere alquanto più eſattamente di queſto ſtuolo di Profeti, che Saulle incontrò e in mezzo

(*a*) 1. Reg. 10. v. 10. Lege hic Interp. paſſim.
(*b*) Huc uſque a v. 10. ad 15. cap. 10.

zo ai quali profetò anch' egli, com' è narrato. E' questa la prima volta, Uditori, che leggasi nella Scrittura di questo, che noi diremo Collegio o Compagnia di Profeti, che assai molte volte in appresso s' incontrano ricordati (*a*). Pensarono alcuni che Samuele istituisse egli il primo questa specie di religiose Accademie, dove i giovani si ammaestravano allo studio delle divine Scritture e al canto d' inni o di salmi profetici contenenti le lodi e i misterii di Dio; che alcuni d' essi questi inni e questi salmi scrivessero per uno spirito superiore e divino, e gli altri poi li cantassero al suono di musicali strumenti, che allora usavano; che questi giovani convivessero e coabitassero in una specie di casa religiosa e professassero singolare virtù; finalmente che vero Profeta fusse chi a queste Accademie o Comunità presedeva. Quest'è l'opinione più universale dei sagri Interpreti. Di queste Scuole sembra dalla Scrittura che ce ne fossero in Gerico presso al Giordano a Naiot e Betel e forse al Monte Carmelo: ma l'opinione degli Ebrei è che in ogni Città ne avessero dove più dove meno fiorenti. Saulle profetò veramente spirato; ma ignoto è il suggetto, ch'ebbe per avventura la sua insolita e improvvisissima profezia.

Cessò, com'io diceva pur dianzi, e lasciando che l' incontrato drappello dei Profetanti seguisse il suo cammino scendendo, egli salendo proseguì il suo alla volta della sua casa. Quivi trovò un suo Zio paterno, che lo richiese del dove fusse stato sin qui, a cui avendo risposto, che in cerca delle smarrite giumente, aggiunse, che ito era fino a Samuele e che aveva parlato con essolui. A questo nome chiarissimo di gran Profeta venne tosto al buon uomo curiosità di sapere, che cosa ne avesse udito dalla sua voce. Ma Saulle si contenne nel dirgli, che Samuele lo aveva tolto di penna accertandolo, che ritrovate erano le giumente, per cui andava: tacquegli tutto il resto, nè motto alcuno gli fece del Regno, che il Profeta gli avea predetto. Anche in questo silenzio si mostrò essere savio molto e discreto sapendo tenersi in petto un segreto, che un uom leggero avrebbe assai facilmente manifestato per vanità.

Non andò guari, che Samuele intimò l' universale ragunanza del Popolo a Massa dinanzi a Dio per procedere all' elezione di un Re conformemente alle istanze, che ne avea ricevuto dalla nazione. Massa era a que'giorni la Città scielta a così fatte adunanze. E' incerto, se però l' Arca ci si recasse da Cariathiarim. Certo che a questa adunanza si riputava, che Dio per mezzo del legittimo Giudice suo Profeta presedesse singolarmente. Grandissimo fu il concorso e fu universale, trattandosi dell' elezione di un Re tanto desiderata da tutto il popolo.

Samuele ci tenne un breve discorso pieno d' autorità, incominciandolo da quelle grandi parole: *Hæc dicit Dominus Deus Israel*. Il Dio d' Israele parla così. Io sono, Israeliti, io sono che già vi trassi dalle mani degli Egiziani, e non meno vi ho tratto da quelle di tutti i Re, che son venuti affliggendovi di male in mano. Eppur voi oggi al vostro Dio rinunziate, che solo da tutti i mali vi ha salvato fin quì e da tutte le vostre tribolazioni. E avete altamente gridato: non importa. Vogliamo un Re. Eccovi dunque dinanzi a Dio, il quale è risoluto di soddisfarvi. Presentatevi secondo l'ordine delle vostre Tribù e delle famiglie vostre per l' elezione, che debbe farne la sorte diretta da Dio medesimo. Così fu fatto. Pensate, Uditori, quale e quanta doveva essere l'aspettazione d' ogni persona, massimamente di quelle di più alto affare trattandosi d' una corona. La Tribù di Giuda singolarmente, che non poteva dimenticare l' oracolo di Giacobbe: *Non auferetur sceptrum de Juda*, dovea promettersi sopra l'altre di riuscire l'eletta. Ma il tempo non era ancora, quantunque già avvicinasse dell' aspettato adempimento. La sorte in somma

(*a*) Vide Basnag. in Hist. Jud. lib. 5. cap. 5. art. 2. & 3. Esthium Malvend, Tirinum Cornel. a Lap. Calm. aliosque passim in loco.

ma cadde su Beniamino ultima delle Tribù, e dopo il fatto di Gabaa, che noi abbiamo a suo luogo narrato, ridotta ad essere la più debole di tutte l' altre. E' assai, che queste non reclamassero; ma l' autorità di Samuele e quella delle divine sorti, a cui già da gran tempo usata era rimettersi la Nazione, le contenne in uffizio, nè non si legge che si oppponessero. Vennesi dunque alle famiglie di Beniamino, e cadde la sorte su la famiglia di Metri, nome che non si legge nelle Genealogìe de' divini Paralipomeni, perchè era forse più soprannome che nome, ebreamente valendo *Saettatore*. Finalmente dalle famiglie venendo ai capi delle persone, la sorte cadde sopra Saulle Figliuol di Cis.

A questo nome certo ai più sconosciuto il popolare bisbiglio si levò tosto grandissimo e fu cercato ansiosamente di lui; ma egli non fu trovato nell' assemblea, che certo non senza savio ed opportuno consiglio pensato avea miglior senno di non trovarcisi. Convenne dunque aver ricorso all'Oracolo per aver traccia di lui, lo che certo non potè fargli che gran vantaggio presso la moltitudine. L' Oracolo chiaramente rispose, ch' egli si stava nascoso in casa quasi uomo rifiutante e temente o certo per niun modo sperante l' offertagli dignità. Più non ci volle, perchè una folla di popolo concorresse all' Albergo dei Beniamiti per cercare di lui. Fu trovato e quasi a forza condotto al luogo dell' Assemblea presso Samuele.

L' altezza straordinaria della statura, per cui Saulle in mezzo a un gran popolo fu veduto soprastar della testa a tutta la moltitudine, fu il popolare vantaggio, che Samuele rilevò subito allo accennarlo e dichiararlo, siccome il Re; ecco, disse, su chi è caduta l' elezione di Dio. Vedete quanto sia giusta cogli occhi vostri; ch' egli non ha persona di tutto il popolo, che l' uguagli. Diede negli occhi al volgo, che senza più lo acclamò e gridò forte, viva il Re. Samuele promulgò e dichiarò le leggi del nuovo Regno, che scritte aveva in un libro, e questo libro siccome sacro e inviolabile ripose dinanzi a Dio. Lo che fatto congedò il popolo insieme col nuovo Re. Così ebbe fine la cerimonia della grande elezione, non leggendosi nè di scettro nè di corona nè di reale divisa alcuna, di cui allora onorato fosse Saulle, nè di giorno costituito a onorarnelo; ma sì che ciascuno fece ritorno a casa e alla patria, lo che pur fece Saulle; che alcuni del popolo, a cui Dio aveva toccato il cuore, lo accompagnarono riconoscendolo siccome eletto da Dio a Re; altri l' ebbono a vile, nè dono alcuno gli fecero, nè atto d' alcun rispetto non curarono usargli, anzi apertamente disapprovando quest' elezione dicevano: è egli costui un'uomo a sperarne salute? Questi si dicono dal sacro Storico figliuoli di Belial; che vale cattivi uomini sediziosi briganti di mala fede. Saulle vedeva udiva ed osservava ogni cosa; ma faceva le viste d'ignorar tutto non altramente, che se non fusse mutata in nulla la sua condizione. Anche in ciò si mostrò essere molto savio, che quello non era tempo d' agitar brighe, quando nè credito non avendo ancora nè forza non poteva la sua nascente autorità sostenerle che a gran pericolo.

E' strano, Uditori, che trattandosi dell' elezione del primo Re d' Israele e della costituzione solenne delle leggi della Monarchìa, la cosa andasse questa volta, e finisse sì freddamente, che il nuovo Re fatto a Gabaa sua Patria e alla sua casa ritorno senza cambiare in nulla, nè d' abito nè di costumi fusse veduto arare la terra, come faceva dinanzi, e tollerar le fatiche e fare in somma tuttavia il mestiere di vil bifolco. Eppur fu così; ma non andò un mese intero, che cambiarono assai le cose: ed eccovene l' occasione.

Naas Signore degli Ammoniti uscì in campo con un' Esercito contro Israello, e strinse subitamente d' assedio Jabes Città di Galaad della Tribù di Manasse. I Cittadini soprappresi e atterriti gli offerirono a patti la resa della Città: ma ebbono dall' Ammonita risposta acerba e durissima; che il solo patto, con cui avrebbe accettato la loro offerta, sarebbe

stato

ſtato di trarre a tutti eſſi di fronte l'occhio diritto, e farli così un' oggetto d' obbrobrio a tutto Iſraello. Riſpoſe male, Uditori, che non è mai a ridurre il nimico, quantunque debole allo eſtremo d'una diſperazione, che ſpeſſo vale negli animi a farli forti meglio della ſperanza. Replicarono gli Jabeſiti, che ſette giorni di tempo fuſſero lor conceduti tanto da chiedere a' lor fratelli ſoccorſo; che ſe in queſto ſpazio di tempo non fuſſe loro venuto, ſarebbono tutti uſciti a metterſi nelle mani dell' Ammonita, perchè di eſſi faceſſe il piacer ſuo; e nell'atto medeſimo ſpedirono loro meſſi a tutto Iſraello per domandare ſoccorſo. E' quì a notare, Uditori, che a Saulle non li mandarono; ma sì a tutto il popolo, ſegno manifeſtiſſimo, che non l' avevano in conto di loro Rè. Vennero queſti meſſi alla Città di Gabaa Patria di Saul, e a'Cittadini rappreſentarono la doloroſa e lagrimevole anguſtia del miſero loro ſtato. Il popolo ne fu commoſſo, e levò un pianto e un' alto gemito univerſale. Saulle ſi abbattè appunto a udirlo e a vederlo nell' atto, in che tornava dalla campagna cacciandoſi innanzi i buoi, con cui l' avea coltivata. E che ha il popolo, domandò, che piange così altamente? Fugli riſpoſto dell'ambaſciata degli Jabeſiti. Lo ſpirito di Dio lo acceſe nell' atto ſteſſo, e a guiſa d'uomo dato in furore, preſe ſubitamente i due buoi, che cacciavaſi innanzi e fattili a un tratto in pezzi, ne mandò i brani a ogni contrada del popolo d'Iſraello dicendo, che ſarebbono così trattati i buoi di chiunque non fuſſe uſcito ſubitamente e venuto a ſeguitare Saulle e Samuele. Che effetto aveſſe queſt'atto sì riſoluto e ſovrano, nella proſſima Lezion vedremo. Oggi alcune rifleſſioni reſtano a far ſu queſta, che valer poſſano ed a più chiara cognizion della ſtoria e ad iſtruzione più utile di chi l' aſcolta.

E prima quanto alle ſorti adoperate per l' elezione del nuovo Re già altrove fu detto, che queſto non era già abbandonarſi alla ventura ed al caſo cieco temerario ed ingiuſto; nemmeno a un'elezione ſuperſtizioſa per qualche ſpirito che le reggeſſe o reggerle ſi riputaſſe; ma sì ad un mezzo da Dio allora ordinato ad eſplorare e a conoſcere il ſuo giudicio infallibile giuſtiſſimo e ſapientiſſimo, ſiccome quello ch'era legittimamente invocato riconoſciuto e creduto arbitro ſovrano ed unico di queſte ſorti.

Secondo che alla deciſione di queſte ſorti a favor di Saulle, benchè molti del popolo acclamaſſero, Viva il Re, la Nazione purnondimeno non ſi acchetò, nè fece allora alcun' atto giuridico di riconoſcerlo; nè Saulle nè Samuele non fecero forza alcuna ad eſigerlo, probabilmente perchè temerono, che l'avrebbono eſatto indarno. Ma Samuele penſò migliore conſiglio ſciogliere ſenza più l' Aſſemblea, contento di non dar luogo ad alcun'atto contrario: eſempio di gran prudenza e di politica provvidiſſima a reggere e a maneggiare gli animi tumultuanti di una torbida moltitudine. Convien dividerla e ſcioglierla per diſarmarla, nè avventurare di farle forza, finchè raccolta.

Terzo è ſommamente lodevole la moderazion di Saulle, il qual fu contento di ritornarſene ſull'aratro, benchè acclamato già Re, non dando il menomo ſegno non che d' ambizione o di faſto, nemmeno d' autorità. Molti eſempii ſi leggono nella Storia profana Greca e Latina, che lo imitarono, e ſono celebri tra gli altri i nomi di Jerone Filometore Attalo Archelao Senofonte e Magone Cartagineſe, e tra'Romani Manio Curio Serrano Cincinnato Cajo Attilio, e tant' altri per cui Ovidio (*a*) ne'faſti:

Dava le leggi e i Popoli reggea
Depoſto appena il buon Pretor l'aratro,
E le ſue gregge il Senator paſcea.

Quarto ed ultimo finalmente, perchè Naas voleſſe trarre agli Jabeſiti di fronte l'occhio diritto. Certo a renderli per

 ſem-

(*a*) Ovid. Faſt. l. 1.
Jura dabat populis poſito modo prætor aratro,
Paſcebatque ſuas ipſe Senator oves.

sempre inabili alla milizia, attesso il modo, con che i Soldati s'armavano a quella età. Imbrandendo col sinistro braccio lo scudo a proteggere la persona, questo copriva l' occhio sinistro, sicchè con esso non si vedeva il nimico, ma sì col destro, che come fusse perduto, il soldato restava non altramente che cieco. Di più senza quest'occhio non potev'essere Saettatore ordine di milizia usato assai di que' giorni. San Gregorio riflette, che questo è il danno che mira a farci spiritualmente il nimico, di cui Naas, che vale Serpenti, fu per avviso di questo Padre figura. Vorrebbe trarci di fronte l' occhio diritto, che quello è dell'intenzione virtuosa e santa, che mira al Cielo e a Dio solo, a cui dirigge le operazioni della sua vita: ci lascia solo il sinistro che mira a' fini terreni bassi e vilissimi, per cui operiamo fatichiamo sudiamo senza profitto. Ricorda il testo dell' Evangelio, *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*, a dimostrare che la rettitudine dell' intenzione fa il merito di tutte l'opere: e l'altro, *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te*, a far conoscere, che la malizia d'essa guasta ogni cosa. Serriam quest' occhio sinistro, cari Uditori, che pur troppo ci perde. Apriamo e usiamo costantemente di quel, che ci salva. Così sia.

LEZIONE CCLV.

DEL PRIMO DEI RE DECIMA.

Invasit ergo timor Domini populum, & egressi sunt quasi vir unus.

1. Reg. c. XI. v. 7.

Narrasi della vittoria, che riportò Saulle su Naas Re Ammonita, e come Samuele opportunamente ne usasse a rassodarlo sul trono e a confermarne l'elezione. Conchiudesi colla giustificazione solenne, che Samuele fece di se medesimo.

UN atto solo, Uditori, che sia magnanimo grande e impensato soprapprende non rade volte e rapisce la moltitudine, dove niun'altro mezzo non avrebbela per avventura condotta mai. Lo sbranamento improvviso, che fatto aveva Saulle de' suoi giuvenchi a guisa d'uomo commosso dal pericolo della Nazione fino al furore, e i sanguinosi brani prestamente recatine per le Tribù colla sovrana e risoluta minaccia, che aveva forza d'Anatema, (a) di farne altrettanto a' buoi di chiunque non fusse uscito a soccorrere i suoi fratelli, ferì talmente gli occhi ed il cuore d'ogni persona, che presi tutti da un medesimo spirito di gran timore detto qui secondo la forza dell'ebrea lingua (b) timor di Dio, uscirono tosto in campo con tanto consentimento, non altramente che se non fussero stati che un uomo solo. Saulle, al cui comando, s'erano ragunati, ne fece rassegna a Bezech città posta al Giordano colà appunto dov'era il fiume, e passasi per gire a Jabes non più di due leghe quinci lontana. Trecentomila uomini si trovò avere, e trentamila della Tribù di Giuda, com'è nella nostra Vulgata (c), ma i Settanta (d) e Giosesso (e) dicono settecentomila, tra' quali settantamila della Tribù di Giuda. Checchè si fusse, grande era l'esercito, e alla militar disciplina, di cui mancava probabilmente, poteva supplire l'ardore che l'animava, se pure il suo Condottiero sapesse usarne; che questo fuoco nel popolo si spegne talor sì presto come s'accende. Con quanto d'accorgimento ne usasse e di valore Saulle, la Lezione vi spiegherà, che la prima gloriosa epoca del suo regno costituirà. Incominciamo.

Saulle il giorno stesso della rassegna, che fu il quarto (f) probabilmente dei sette giorni di tempo, che i cittadini di Jabes aveano chiesto e ottenuto da Naas Signore degli Ammoniti, rimandò i Messi all'assediata città assicurandola che avrebbe il giorno appresso veduto la sua salute al primo caldo del Sole, che spiegasi innanzi al meriggio. Gli afflitti Jabesiti confortati oltre modo per quest'avviso mandarono a Naas dicendogli che il giorno appresso sarebbero a lui venuti, e avrebbe fatto di essi quello che gli piacesse (g): *Mane exibimus ad vos: & facietis nobis omne quod placuerit vobis.* E' manifesto, Uditori, che con ciò intesero di affidare i nemici, sperando uscire a combatterli e ad inseguirli mercè il promesso soccorso, e non a rendersi tra le lor mani. Non mentirono per tutto ciò, ma tutto al più equivocarono militarmente.

Saulle frattanto non pensò avere un sol momento da perdere, ma diviso subitamente in tre gran corpi l'esercito passò il Giordano, e marciando a gran passi la notte giunse al nimico prima che fusse giorno. Egli comandava il corpo di mezzo,

(a) Lege Dissert. Patr. Martin. (b) Vide Malvend. Calm. aliosque hic.
(c) 1. Reg. 11. v. 8. (d) Septuag. hic. (e) Joseph Antiquit. lib. 6. cap. 6.
(f) Vide Calmet in loco. (g) 1. Reg. 11. v. 10.

zo, che quello era della battaglia. Giunto appena assalì e soprapprese il campo degli Ammoniti con tanto impeto, che rompendolo e sbaragliandolo subitamente penetrò presto assai fino al centro di esso, sicchè il giorno non gli lasciò più vedere fuorchè le spalle de' fuggitivi nemici, ch'egli insegui con tanta felicità, che prima di mezzogiorno furono gli Ammoniti disfatti e in guisa dispersi, che non si vide più alcuno d' essi avere compagno al fianco.

Questa sì pronta e sì compiuta vittoria contro un nimico così possente sì barbaro e sì temuto rassodò in fronte a Saulle quella corona, che l'elezion delle forti d'un mese innanzi appena gli avea mostrato vacillante assai e dubbiosa. Il popolo ne fu rapito per modo, che fatto a Samuele concorso, dove sono, gridò, coloro che ricusarono di riconoscere Saulle a Re e furono arditi di pronunziare, ch'egli non avrebbe regnato sopra di noi? Vogliamo questi ribelli per darli a morte. Sarebbono senza dubbio dalle parole venuti a' fatti, seppur Saulle adoperando sempre da savio non si fosse interposto, e acchetando la moltitudine non avesse con moderato altrettanto che assai prudente consiglio dichiarato e protestato altamente per atto di clemente pietà non meno che di assoluta sovranità, che niuno non sarebbe morto in quel giorno di salute e di gloria per Israele. Quest' atto lo fè più caro al popolo ed agli amici, e i nimici gli guadagnò, a cui però appunto parve degnissimo di regnare. Samuele, che ben s'avvide d'una disposizione sì favorevole per Saulle nell' animo di ogni persona, invitò il popolo a concorrere tosto in Galgala luogo opportuno non men di Masfa alle Assemblee generali della nazione, per ivi confermare e rinnovare a Saulle l' elezion prima al Regno; e l'Assemblea ci fu raccolta subitamente.

Quivi le cose andarono con molto maggiore solennità di quel, che fussero andate in Masfa; perchè Saulle fu acclamato riconosciuto e salutato Re dal pubblico e solenne consentimento di tutta la Nazione. L' autorità della divina religione ci s' interpose per i pacifici sagrifizii, che a celebrare un sì prospero avvenimento si offerirono a Dio: ed è indicato chiaramente dalla Scrittura (*a*) ciò che afferma Giosesso (*b*), che fu di nuovo pubblicamente unto e consecrato siccome Re. E' incerto se quivi fusse recata l' Arca: assai congetture favoriscono per dire il vero la opinione che sì; ma nessun certo argomento non la toglie di controversia.

Samuele volle essere il primo a riconoscere con giuridico atto de' più solenni la reale autorità di Saulle nell' atto stesso, in che il Popolo dovea riprendere e convincerlo del gran male, che aveano fatto a se stessi chiedendo un Re nel modo almeno e nel fine, con cui e per cui lo aveva chiesto furiosamente.

Assiso dunque Saulle come a Sovrano si conveniva, e tutta la Assemblea ragunata dinanzi a Dio, cioè all' Arca o all'Altare, Samuele così parlò (*c*): Ecco Israeliti che il voler vostro è in ogni parte adempiuto; vedete il Re, che avete chiesto e voluto. Io già sono invecchiato servendovi e incanutito; i miei figliuoli sono tra voi nella stessa condizion di privati e di sudditi, che tutti siamo: non è dunque perchè temiate più nulla di me o dei miei. Eccomi presentato senza difesa innanzi a Dio e al suo Cristo, cioè al Re consecrato per l' unzione solenne da lui medesimo. Parlate liberamente, se alcuna querela avete contro di me, il qual tra voi sono stato sin dai primi miei anni, e lungamente vi ho giudicato. Dite se bue od asino io ho mai tolto ad alcuno, se calunniato od oppresso persona alcuna, se almeno ho mai ricevuto dalle mani di chicchessia alcun dono: io quì sono per soddisfarvi e rendervi ragion di me e spogliarmi di tutto per indennizzarvi di quanto trovaste esser di vostro nelle mie mani. Parlate. Il popolo soprappreso e commosso da

(*a*) 1. Reg. 11. v. 3. Vide Menoch. in v. 14. cap. 11.
(*b*) Joseph Antiq. lib. 6. (*c*) 1. Reg. 12. a v. 1. ad 18.

da queste vive e inaspettate parole di Samuele, no, rispose ad una voce altamente, tu non ci hai nè calunniato nè oppresso nè mai tolto niente da chicchessia. Se così è, ripigliò Samuele, è dunque oggi Dio testimonio e testimonio il suo Cristo, che nulla di reo voi non avete trovato nelle mie mani. Sì testimonio, gridò il popolo nuovamente. Or bene, proseguì Samuele, com'io fin quì sono stato dinanzi a voi suggettandomi a soddisfare alle accuse, che voi poteste per avventura produrre contro di me, così voi state dinanzi a Dio per purgarvi da quelle, che io sono a nome suo per produrre contro di voi. Non fu egli questo Dio solo pietosissimo e onnipossente, che udì le grida dei vostri padri in Egitto, e mandò loro Mosè ed Aronne, per cui li trasse di servitù, e in questa felice Terra li collocò? Essi pur nondimeno l'offesero l'obbliarono idolatrarono; e Dio li diede nelle mani di Sisara de' Filistei di Moabo, che mossero loro guerra, li vinsero e vennero duramente opprimendoli di mano in mano. Ma chè? Appena essi pentiti de' loro falli li confessarono dinanzi a Dio e implorarono la sua pietà non ebbono da lui tosto liberatori e Gedeone e Barac e Jefte e Samuele, e non vi trasse per essi dalle catene e dalle armi di tutti i vostri nimici? Non trionfaste di tutte le loro forze e non viveste sicuri in pace? Eppure adesso veggendo che il Re d'Ammone moveva contro di voi, perdendo a un tratto ogni fiducia in Dio mi chiedeste che un Re dovessi costituirvi, il quale vi difendesse, quasi Dio vostro Re non vi avesse fino a quest'ora difeso assai. E alle mie rimostranze, no, replicaste, vogliamo un Re che signoreggi sopra di noi; mentre Dio solo signoreggiava e regnava nel popol suo. Ora eccovi soddisfatti; eccovi il Rè che avete voluto e chiesto: Dio ve lo ha dato, ed io v' aggiungo di più, che se in questo nuovo stato di cose voi e il vostro Re temerete Dio, e a lui servirete con fedeltà, egli è disposto di rendervi felici e lieti: che se farete altramente, tutti del pari dovrete sentire il peso della sua mano vendicatrice. Ma io non posso dissimularvi la grande offesa che avete a Dio fatta, e il gran male che avete fatto a voi stessi. Osservate che gran prodigio è Dio per fare a convincervi del vostro danno. Non siam noi oggi alla stagion della messe? Il Cielo non è sereno? Ora pregherò a Dio; e voi vedrete annuvolare ad un tratto e cader pioggia dirotta e folgorare e tuonare terribilmente.

Detto fatto, Uditori. Samuele levò pregando la voce, ed ecco un nembo improvviso togliere il sole e il giorno, e aprirsi in pioggia rovinosissima e farsi l'aria nel tempo stesso di fuoco per le folgori strepitose, che si accendevano da ogni parte e romoreggiando altamente minacciavano incendio sterminio e morte (*a*). Il popolo sbigottito pensò perirne senza riparo, e lagrimando e gridando per lo spavento, deh! Samuele, esclamò, prega per noi tuoi servi il Signore Dio tuo, che abbia pietà di noi che non ci dia tutti a morte; che noi agli altri nostri peccati questo gravissimo abbiamo aggiunto di avere voluto un Re (*b*). Samuele pregò e cessò il turbine e lo spavento: ma questo è un tratto di storia, che da me esige e da voi alcune utili riflessioni.

E prima quanto al peccato, che nella richiesta loro di un Re commisero gli Israeliti, è sempre a ricordar la dottrina, con che già abbiamo questo punto trattato, costituendone la malizia non già nell' oggetto di un Governo Monarchico, ma sì primo nella diffidenza e nel tedio del Governo di Dio, secondo nella richiesta di un Re conforme a' costumi e alle leggi delle nazioni idolatre; terzo nel collocare in questo Re la speranza della loro felicità: tre peccati gravissimi, di cui Samuele convince quì l' ingiustizia la stolidezza l' ingratitudine la vanità. Riflettete.

L'incolpabile integrità ed innocenza del suo governo di Giudice testificata così altamente da tutto il popolo convince

con

(*a*) Ibid. v. 18. (*b*) Ibid. v. 19.

con evidenza la ingratitudine e la ingiustizia del loro tedio d' essere governati così. Ma noi abbiamo fin qui sofferto guerre e oppressioni: Samuele dilegua questa obbiezione, facendo conoscere la vera origine dei loro mali, e come Dio senza opera di alcun Re ne li avea liberati costantemente col mezzo dei soli Giudici, contento di dirne alcuni senza ritessere una serie assai conosciuta. Non lascia di ricordar se medesimo in quello numero, che ben poteva e doveva senza taccia di vanità trattandosi di sostenere la causa di Dio medesimo. Dunque fortemente conchiude tutto il bene e il vantaggio, che mai potesse sperar da un Re, da Dio medesimo sotto i Giudici lo avete avuto. Non è dunque ingratitudine manifesta, non è ingiustizia palpabile mutar le cose?

Ma soprattutto a convincere la vanità e stolidezza della fiducia, che avean riposto nella condizione di un Re, fa veder loro il prodigio che abbiam narrato. Era questo veramente prodigio grande in quel clima, dove per tutta state non ci è esempio di pioggia come testifica San Girolamo con altri molti: ma la pratica forza dell'argomento di Samuele consiste in questa riflessione.

Avete un Re e di più un Re vittorioso degli Ammoniti, eppure a un cenno che io ho fatto a Dio invocandolo per istruzion vostra, ecco tremate tutti per lo spavento di un turbine, che Dio eccita in un'istante, e tutti i Re della Terra, non che solo il vostro, non hanno forza di sciogliere di contener di calmare. Che potrà dunque cotesto Re, se vi spogliate del favore di Dio? Come potrebbe difendervi dal suo sdegno? Comprendete e toccate con mano il male che avete fatto.

Non era l'intendimento di Samuele di indurre il popolo a rinunziare all'elezione già fatta e confermata di un Re, era di toglierne que' disordini che l' avevano viziata. Però soggiunse: no, non temete per tutto ciò. Voi veramente avete fatto un gran male per le ragioni di sopra addotte; nè però Dio non è già per per abbandonare il suo popolo, nella cui protezione ha riposto la gloria del suo gran nome. Dunque a lui ritornate insieme col vostro Re; collocate in lui solo tutta la vostra fiducia; guardatene concordemente le sante leggi e non quelle delle Nazioni idolatre; temetelo servitelo riconoscetelo amatelo con tutte le vostre forze. Se voi così ne userete, voi sarete ed il Re vostro felici: fiorirà la Monarchia di Israello. Che se sarete altramente, voi perirete insieme col vostro Re, che nè se stesso potrà salvare nè voi. Conchiuse col protestare, che tanto lungi dal prendere dell'ingiuria sua personale vendettta alcuna, riputato avrebbe commettere gran peccato dinanzi a Dio, se cessato avesse un momento le sue preghiere a pro loro, nel che certo lasciò un'esempio di evangelica carità (*a*). Così finì, Ascoltatori, la gran giornata, che incominciò propiamente nel primo suo Re la Monarchia di Israello, in cui è sempre a distinguere per dileguare probabilmente le molte difficoltà ciò che avea di legittimo e di lodevole la Monarchia, a cui Dio specialmente concorse colla sua elezion di Saulle, da ciò che la richiesta del popolo ci aggiunse di vizioso e illegittimo, che Dio medesimo disapprovò e gastigò.

Tutto questo tratto, Uditori, è una difesa la più sensibile e la più illustre della paterna providenza di Dio, di cui tante importune e ingiuriose querele pur troppo spesso si ascoltano ancora tra Cristiani. Se noi vorremo sinceramente disaminare la vera origine dei nostri mali, troveremo assai facilmente che sono effetti e conseguenze e gastighi dell' abbandono, che in mille guise abbiam fatto dei precetti dei consigli delle pietose direzioni di Dio. La sua providenza vede nel mondo un popolo di miserabili, perchè non vede che un popolo che l' ha abbandonata. Sarebbe giusto, che essa non meno l'abbandonasse: *Abjecerunt me, ne regnem super eos* (*b*). Ma no, *Nolite timere*, ella grida colle voci dei suoi

(*a*) Ibid. a v. 20. ad 25. (*b*) 1. Reg. 8. v. 7.

suoi Ministri, che a tutti i miseri hanno a ripetere le sue parole. *Nolite timere . . . non derelinquet Dominus populum suum, propter nomen suum magnum* (*a*). Per la gloria del suo gran nome Dio è pronto di ristorarvi, tanto solo che abbiate fedele ricorso a lui. Abbandonate il peccato, le passioni, i disordini della vita. Niente di questo non può giovarvi: *Nolite declinare post vana, quae non proderunt vobis, neque eruent vos, quia vana sunt* (*b*). Temete Dio, servitelo di verità, amatelo con tutte le forze del vostro cuore, e troverete senza alcun dubbio nella providissima sua pietà ristoramento e salute: *Timete Dominum, & servite ei in veritate, & ex toto corde vestro* (*c*). Così sia.

(*a*) Ibid. 12. v. 20. . . . 22. (*b*) Ibid. v. 21. (*c*) Ib. v. 24.

L E-

LEZIONE CCLVI.

DEL PRIMO DEI RE UNDECIMA.

Filius unius anni erat Saul, cum regnare cœpisset, duobus autem annis regnavit super Israel.
I. Reg. XIII. v. 1.

Spiegasi un tratto assai disputato del sagro Testo sulla durazione del Regno di Saul; e la sua prima impresa si riferisce contro de' Filistei e il suo primo peccato, l'occasione, l'origine, la malizia e il gastigo di esso, e sciolgonsi alcune quistioni su questo punto.

Eccoci, Ascoltatori, ad un testo, che pronunziato così, com'è nella latina nostra vulgata, tali e tante difficultà ha creato a spiegarlo, che se io non volessi che riferirvi le opinion varie degli Scrittori, la Lezion tutta non basterebbe ad esporlevi chiaramente. Io volentieri ricorro subito all' original testo Ebreo, e secondo la forza dell'Ebrea lingua veggo che può spiegarsi ed intendersi comodamente così, come gli Ebrei lo spiegano e l'intendono per lo più (*a*). Avea Saulle compiuto l'anno primo del Regno suo, e già correva il secondo quando le cose avvennero, che lo Storico riferisce. Perchè volere, che due anni solo regnasse in tutto sopra Israele, qualunque sforzo abbiano fatto alcuni (*b*) per dimostrare possibili tutti gli avvenimenti, che di lui si raccontano e del suo Regno in questo spazio di tempo così ristretto, incontra troppe difficoltà dalla storia e dal testo, che leggesi negli Atti Apostolici, dove espressamente sta scritto, che quarant' anni regnò (*c*): *Et exinde postulaverunt regem: & dedit illis Deus Saul filium Cis, virum de tribu Beniamin annis quadraginta: Et amoto illo, suscitavit illis David regem &c.* Molti spiegarono il testo nostro latino in un senso più morale che istorico, riferendolo (*d*) all'innocenza, al candore, alla semplicità di Saulle quasi fanciullo di un anno solo, nelle quali virtù durò i primi due anni del Regno suo. Noi faremo contenti intenderlo letteralmente nel senso istorico, come lo abbiamo spiegato, e senza movere aride quistioni penseremo di avere aperto con questo solo proemio un corso libero alla Lezione e alla Storia. Incominciamo.

Correva (*e*) dunque l'anno secondo del Regno di Saul, e già era probabilmente presso a spirare, nel qual corso di tempo non altro era avvenuto che la vittoria contro degli Ammoniti e la solenne confermazione di lui a Re nel congresso primo di Galgala. Quando egli sentendosi fermo assai e assai sicuro sul Trono pensò a liberare in tutto Israello da quell' avanzo di giogo, che gli restava de' Filistei. Questi ritenevano dei presidj in alcune delle Città Israelitiche, ch' erano quasi freni ingiuriosi ed incomodi alla lor libertà. A questo fine radunò il popolo in Galgala, dove concordemente fu presa l'opportuna risoluzione di liberarsene.

Ma

(*a*) Vide Est. Malv. Cleric. Menoch. aliosq. apud quos Rab.
(*b*) Gaspar Sanct. præcipue, post quem alii. (*c*) Act. 13. v. 21. 22. Vide August. de Civ. Dei lib. 17. c. 7. & lib. 18. c. 20. & Salmer. Proleg. 14.
(*d*) Theodoret. q. 28. Gregor. Magn. lib. 5. c. 3. in 1. Reg. Precop. Liran. Damian. Rupert. Tostat. aliiq. passim. (*e*) 1. Reg. 13. a v. 1. ad 5.

Ma non parendo che troppo eſercito foſſe a mettere in opera per queſt' effetto, e forſe che una ſorpreſa ſarebbe valuta meglio d' una battaglia, Saulle non fè che ſcegliere e ritenere tremila uomini rimandando il reſto del popolo a caſa ſua. Di queſti ne diede mille a Gionata ſuo figliuolo, perchè con eſſi tentaſſe di ſgombrar Gabaa dal preſidio de' Filiſtei: egli conduſſe gli altri duemila a Macmas e alla montagna di Betel per farne altrettanto da quella parte. L' impreſa di Gionata ebbe felice riuſcimento. Soprappreſe i Filiſtei del preſidio di Gabaa e caccionneli intieramente reſtando egli ſignore di quella piazza. Il ſacro ſtorico non accenna circoſtanza alcuna di queſto fatto, da cui nel vero dipendè tutta la guerra di molti anni. Perchè Saulle vantaggiandone ſubitamente fece dar nelle trombe avviſando tutto Iſraele della vittoria ch' egli avea riportato col mezzo di ſuo figliuolo, che eraſi impadronito del preſidio di Gabaa, per la qual nuova preſero gl' Iſraeliti grande animo, e molti d' eſſi in Galgala ſi ragunarono agli ordini di Saulle. Nell' atto medeſimo i Filiſtei arſero di deſiderio di vendicarſene, e meditando probabilmente già da gran tempo una guerra uſcirono in campo coll' eſercito più numeroſo e più forte che aveſſero avuto mai.

La deſcrizione di queſt' eſercito, com' è nel teſto della noſtra vulgata, ha fatto a molti ſoſpettare di qualche errore. Leggeſi quì (*a*), che avevano i Filiſtei trentamila carri, ſeimila cavalli, pedoni poi ſenza numero come l' arena del mare. Soprattutto i trentamila carri creano grande difficoltà nell' animo di chi rifletta, che i Re e Monarchi più grandi, rimpetto a cui non erano a mettere i Filiſtei di poche Città ſignori e di piccolo Stato, non ne ebbono mai in guerra di lunga mano altrettanti. Faraone Re dell' Egitto ſeicento (*b*); novecento (*c*) Jabin Re d' Afor; Salomone mille e quattrocento (*d*); Seſac Re d' Egitto mille e dugento (*e*). Zara Re dell' Etiopia, il cui eſercito compoſto era di un milione di combattenti, non aveva di queſti carri più di trecento (*f*); Adarezer Re di Siria non più di mille (*g*); Antioco Eupatore trecento (*h*) carri falcati. E come dunque potevano i Filiſtei noverarne ben trentamila, a cui almeno ſeſſantamila cavalli ſarebbono biſognati, non avendo maſſimamente che una cavallerìa di ſeimila. Le due verſioni Siriaca ed Araba non leggono che tre mila; e che così debba leggerſi è opinione de' miglior critici (*i*), Boccardo Grozio Capello ed altri. E queſto numero ſteſſo crea tanta difficoltà, che altri danno a' Filiſtei Auſiliarii e Alleati i Tirii (*k*), altri li dicon carri non già di guerra ma di bagaglio (*l*), e Neutone (*m*) inchina molto a conchiudere, che un poſſente ſoccorſo venuto era a' Filiſtei dall' Egitto, e che il numero loro eraſi creſciuto aſſai per l' arrivo del popolo de' Paſtori, che poco dianzi ſe-condo lui n' erano ſtati ſcacciati. Checchè ſia di ciò, il certo è (*n*), che queſt' eſercito di Filiſtei inoltrato rapidamente ſino a Macmas e a Betaven non troppo lungi da Galgala, dov' eraſi riparato Saulle col meglio delle ſue forze, miſe tanto ſpavento a tutti gl' Iſraeliti, che ſi tenner perduti ſenza riparo. Non penſavano che a fuggire e a naſconderſi dove che foſſe. Altri riſalirono ſino alle fonti del vicino Giordano nella Galaadite, e i più ſi cacciarono nelle caverne e nelle grotte de' loro monti, e le ciſterne medeſime della pianura alla calda ſtagione aride per lo più ſervirono d' aſilo a molti.

In queſto ſtato di coſe Saulle ſi vide ſtretto in anguſtie veramente compaſſione-

(*a*) Ibid. v. 5. (*b*) Exod. 14. v. 7. (*c*) Judic. 4. v. 3.
(*d*) 3. Reg. 10. v. 26. (*e*) 2. Paral. 12. v. 3. (*f*) 2. Paral. 14. v. 3.
(*g*) 1. Paral. 18. v. 4. (*h*) 2. Mach. 13. v. 2. (*i*) Boch. de Animal. Sacr. part. 2. l. 9. c. 9. Grot. hic. Capell. Critic. Vide Interp. melioris notæ paſſim.
(*k*) Vide Menoch. hic. (*l*) Vide Calmet hic.
(*m*) Neut. Chronol. emend. p. 167. (*n*) 1. Reg. 13. v. 6. 7.

nevoli; ma questa era la circostanza, in cui alla sua fede e alla sua ubbidienza aveva legato Iddio le sue grazie e la salute e la gloria di questo Re. Egli avea ricevuto da Samuele un comando, che Dio gli avea fatto intendere per la sua voce, che sette giorni dovesse per ogni modo aspettar questo Profeta in Galgala prima di sagrificare e risolvere cosa alcuna, perchè da lui avrebbe inteso l'oracolo della divina sua volontà. Questo precetto è chiaramente da Samuele indicato e ricordato a Saulle con parole che mostrano, che stato era assai grave ed espresso con tutti i termini più stringenti della divina sovranità (a): *Nec custodisti mandata Domini Dei tui, quæ præcepit tibi.*

Saulle aspettò fino al settimo giorno; ma o diffidando e presumendo o per qual altro si fosse il suo interno peccato certo contravvenendo al divino comandamento, a questo settimo giorno sagrificò (b). Fumava ancora dell'offerto olocausto e delle vittime sagrificate l'Altare, ed ecco sopravvenire e giungere Samuele. Saulle avvisatone e soprappreso ne per mio avviso di molto amaro rimorso gli corse incontro sperando forse acchetarlo con quest' atto di riverenza: ma Samuele vedutolo appena, ohimè, gridò, con un sembiante di sdegno di maestà e di pietà, che nè imitare non può l'umana alterezza nè sostenere, che hai tu fatto (c)? *Locutusque est ad eum Samuel: Quid fecisti?* A cui Saulle scusandosi, io ho veduto che il popolo mi abbandonava, e tu non eri venuto ancora secondo la tua parola: i Filistei mi erano vicini a Macmas; ed ho pensato, ch'io ne sarei da un momento all' altro assalito quì in Galgala prima d' avere placato Iddio e il suo favore invocato. Stretto dalla necessità offerto ho un'olocausto (d): *Respondit Saul: Quia vidi quod populus dilaberetur a me, & tu non veneras juxta placitos dies, porro Philisthiim congregati fuerant in Machmas, dixi: Nunc descendent Philisthiim ad me in Galgala, & faciem Domini non placavi. Necessitate compulsus obtuli holocaustum.* Questa confessione, Uditori, non era per vero dire sincera: i giorni per Samuele prescritti non erano passati ancora, che quello a cui era giunto era il settimo de' giorni costituiti. Non aveva solamente offerto olocausto, ma pacifiche vittime (e) solennemente; e nascondeva probabilmente nell'animo il peccato di un'alterezza nojata di dipendere da Samuele. Ma a lui il Profeta: Fatto hai stoltamente (f): *Stulte egisti*, trasgredendo così il precetto e l' espresso comandamento di Dio, che se tu avessi guardato, preparato avrebbe il tuo Regno sopra Israello fino in eterno. Ma già non fia più così; che un' altr' uomo è a Dio piaciuto d'eleggersi secondo il cuor suo, a cui comandato ha di regnar sul suo popolo, poichè tu hai violato il suo divino comandamento. Parole terribili, Ascoltatori, della divina riprovazion di Saulle, che assai punti contengono degnissimi della più seria e più esatta riflessione.

Prima: Qual fusse precisamente e in che consistesse il peccato di Saulle sì grave, che meritasse il gastigo di tanta riprovazione. Quel che apparisce non è che una disubbidienza al comando di Samuele di aspettarlo per sette giorni, disubbidienza che sembra di qualche scusa attese le circostanze di tanta angustia, in cui si trovava essere veramente. Ma a giudicare della gravezza del suo peccato convien riflettere primo al modo, con che Samuele gli espresse il divino comandamento, che sarà stato gravissimo e non senza le severe minaccie de' suoi gastighi e le sicure promesse del suo favore; secondo all' animo di Saulle nel violarlo, che ben si può argomentare più reo di quello che comparisce, avendol Dio gastigato sì gravemente; terzo che questa era la prima disubbidienza al primo comandamento, che Dio faceva al pri-

(a) Ibid. v. 13. (b) Ibid. v. 9.
(c) Ibid. v. 11. (d) Ibid. v. 11. 12.
(e) Ibid. v. 9. (f) Ibid. v. 13. tum 14.

Primo Re d'Israele, da cui apprender dovevano tutti i Re, che gli sarebbono succeduti, l'ubbidienza dovuta a Dio. Riflette (*a*) Isidoro Pelusiota e dopo lui l'Abulense il Gaetano il Tirino con altri molti, che Dio usato ha per lo più di punir molto severamente i primi peccati de'primi in ciascun ordine di persone, ch'egli onorasse d'elezione particolare. Così il primo peccato de' primi padri nel Paradiso terrestre (*b*), perchè mangiaron dell' albero da Dio vietato: così la prima profanazione de' primi due Sacerdoti Nadab e Abiu figli d'Aronne (*c*), perchè con fuoco non sacro sagrificarono: così il sacrilegio primo de' primi Cristiani Anania e Saffira (*d*), perchè mentirono e violarono la religione del voto; lo che è tratto di grandissima providenza per istruzione de' posteri. Che poi Saulle volesse sagrificare egli stesso e farla da Sacerdote (*e*) come alcuni pensarono, è un peccato di più, di cui non è prova, che la Scrittura lo faccia reo.

Un' altro dubbio si può movere facilmente sulle parole di Samuele; che se Saulle non avesse disubbidito Dio avrebbe preparato il suo Regno, cioè secondo la frase ebrea confermato e perpetuato nella sua stirpe. In qual senso intendere e spiegare si possono queste parole con verità, stante l'oracolo di Giacobbe, per cui Dio promesso aveva lo scettro alla Tribù di Giuda, di cui Saulle non era, ma sì di quella di Beniamino?

Rispondono i Teologi Scolastici, che il decreto di Dio a favor di Saulle era condizionato, se non avesse disubbidito; ma avendo Dio preveduto *ab æterno*, ch' egli non avrebbe adempiuto questa condizione, perchè di fatto non ubbidì, previde promise e potè assolutamente promettere, che il Regno sarebbe da lui passato nella Tribù di Giuda, nella quale Tribù si sarebbe perpetuato lo scettro, come a suo luogo spiegammo fino al Messia. Quest' è risposta giustissima.

Ma siami lecito aggiugnere, che siccome non repugnò all' Oracolo di Giacobbe, che sussistessero per più secoli nel popolo di Dio due Regni, l'uno d'Israele per le dieci Tribù ribellatesi sotto il Regno di Roboamo, e l'altro di Giuda, così non avrebbe all' Oracolo ripugnato, che un Regno d' Israele si perpetuasse nella discendenza di Saul, purchè un altro ne fusse stato nella Tribù di Giuda, non dicendo l'Oracolo: la sola Tribù di Giuda regnerà sempre su tutto il popolo d'Israele; ma sì unicamente: lo scettro non sarà tolto da Giuda; lo che fu vero, benchè un'altro Regno si costituisse distinto da quel di Giuda. Dunque senza ricorrere a troppa Teologia, la sola Storia risponde all'obbiezione, che si faceva al detto di Samuele.

Riflettendo per ultimo alle restanti parole di questo grande Profeta: Dio ha cercato di un uomo secondo il cuor suo, a cui ha comandato di regnar sul suo popolo, perchè tu non hai a' suoi comandi ubbidito: queste contengono il primo elogio di David, che a questo tempo poteva toccare appena gli anni di adolescenza; e fanno insieme comprendere dall'opposto qual sia il carattere di uno spirito umano secondo il cuore di Dio. È la docilità che sacro gli renda e inviolabile il suo divino volere. Disaminate, cari Uditori, a gran frutto della Lezione se questo carattere sia il vostro. Tutte le passioni e tutti i vizii si oppongono a questa docilità; che tutti hanno il principio e la radice loro nella superbia, per cui altri il suo interesse altri il piacere altri il vano onore antepone a quello di Dio. Siam noi superbi vani avari sensuali vendicativi, e a queste nostre passioni vogliamo noi soddisfare per ogni modo? Dunque noi siamo indocili: siamo di un cuore, che non è fatto secondo il cuore di Dio. Potremo ave-

(*a*) Isid. Pelus. epist. 181. Abul. Cajet. aliiq. apud Tirinum hic.
(*b*) Gen. 3. (*c*) Levit. 10. (*d*) Act. 2.
(*e*) Vide Estium in loco, apud quem Alfons. de Castro.

avere qualche fortuna, come l'ebbe Saulle: non durerà: *Nequaquam Regnum tuum ultra consurget.* Che possiam noi prometterci d' assai felice, se il carattere del nostro spirito dispiace a lui, da cui solo dipende ogni nostra felicità? Non è che un cuor docile sia impeccabile: è cuore umano; ma non pecca per elezione e per massima, non dura nonimpersa nel suo peccato. Lo riconosce appena e lo piange con lagrime sincere e amare: risponde fedelmente alle voci della divina Misericordia: è grato alla divina Bontà. Questo cuor docile, Ascoltatori, domandiam tutti da Dio col Savio, che sia un cuore secondo quello di Dio. Così sia.

L E.

LEZIONE CCLVII.

DEL PRIMO DEI RE DODICESIMA.

Surrexit autem Samuel, & ascendit de Galgalis in Gabaa Benjamin:
I. Reg. XIII. v. 15.

Narrasi come Saulle minacciato da grande esercito di Filistei si riparasse e accampasse con pochi in Gabaa, dell'impresa straordinaria che tentò Gionata, e come Dio con prodigio grandissimo la favorì compiendola colla rotta universale dell'esercito de' Filistei, ma finalmente come incorresse per giuramento del Padre grave pericolo della vita.

QUAL fusse l'animo di Saulle agli amari rimproveri di Samuele, che nell'ultima Lezione spiegammo, e qual conforto aggiugnesse per avventura e adoperasse il Profeta a raccendere nello spirito del Re turbato la speranza di placar Dio e d'ottenerne favore e scampo alle angustie, tra cui stretto era il suo Popolo dall' esercito formidabile de' Filistei, dal Sagro Storico non è narrato. Narrato è che partirono insieme da Galgala e vennero insieme a Gabaa con quella picciola schiera, che seguitava Saulle, il quale fattane la rassegna la trovò essere di appena secento uomini. Quivi si unì con Gionata suo figliuolo e col resto di quelle genti, che questo Giovine seco avea. La vantaggiosa situazione di Gabaa, che al campo nimico lo avvicinava, ma nel tempo medesimo lo proteggeva da' suoi insulti, gli fece prendere l'opportuno consiglio di farsi forte colà aspettando e sperando occasione più favorevole d'uscire in campo (a). Egli dunque si schierò dietro alle mura di Gabaa co' suoi secento guerrieri, e collocò la sua tenda sotto un pomo granato celebre nei sobborghi di Magron (b). Lasciò Gionata col suo corpo a cuoprire e a proteggere la Città dall' opposta parte rimpetto ai nemici. Questi veggendo che avrebbono sperato indarno una battaglia campale, a cui con tanta disuguaglianza di forze Saulle non si sarebbe ridotto mai, partirono in tre bande le loro schiere, o a meglio dire ne distaccarono tre brigate, ed una alla volta di Effra l'altra a quella di Bethoron e la terza verso la valle di Seboim le distribuirono a rubare a spogliare e disertare il paese (c) e circondare ad un tempo e strignere Saulle in Gabaa, a cui il nerbo de' Filistei via più avvicinò occupando le alture tutte e le fauci delle montagne di Macmas (d). Erano in questo stato le cose, quando la gran giornata seguì, di cui non so se questa sola Lezione potrà narrando comprendere le maraviglie. Certo non è stato ozioso questo proemio. Incominciamo.

Saulle adunque adoperando da savio e provvido capitano sendosi felicemente costituito colla sua picciola schiera rimpetto a un esercito possentissimo di nemici pensava fare il maggior pregio dell'opera, se tenendosi nel suo campo difeso assai avesse fatto a' nimici perdere la campagna senza dar loro il vantaggio d'una vittoria. Ma Gionata suo figliuol primogenito fervido giovane e valoroso soffriva malvolentieri di restar lungamente spettatore ozioso dal suo colle di Gabaa delle scorrerie baldanzose de' Filistei su tutto intorno il paese, e ardeva di desiderio di qualche impresa. Il Padre matura-

O 2

(a) I. Reg. 13. v. 15. (b) Ibid. 14. v. 2.
(c) Ibid. 13. v. 17. & 18. (d) Ibid. v. 16.

turamente pensava da uomo maturo e da grandissimo Generale; il Piglio giovanilmente da giovane e da ardito soldato. Il felice riuscimento della sua prima spedizione di Gabaa (a) gli dava animo, e la sua molta fiducia in Dio, verso cui era religiosissimo, glielo cresceva fino a sperarne un miracolo. Pensando dunque di non potere avventurar parte alcuna delle sue genti senza il comando e il consentimento paterno pensò poter nondimeno avventurare se stesso, e tentò un fatto, che sarla stato a riprendere non solamente di troppo ardire ma di estrema temerità, se l' esito non dimostrasse che fu condotto da Dio.

Erano, com' io diceva pur dianzi, i Filistei accampati sulle alture di Macmas, e Gionata da quella parte di Gabaa, ch' egli guardava, scuopriva assai chiaramente le Guardie e sentinelle avanzate, che messo aveano i nimici sul margine delle ciglia della montagna, ch' era rimpetto a lui. Ora preso un giorno da parte il suo più fido scudiere giovane dell' età sua del suo coraggio della sua fede, verreste meco, gli disse, fin colassù? accennandogli nel tempo stesso le guardie, che si scuoprivano de' Filistei. Volentieri, rispose subito il giovane valoroso, itene ovunque vi piace, che voi m' avrete fedele e indivisibile del vostro fianco. Chi sa, Gionata ripigliò, che Dio non faccia per noi contro di questi barbari incirconcisi alcuna delle sue maraviglie, che già a lui è lo stesso salvar chi gli piace o sia con molti o con pochi. Ascoltami ad ogni modo: io voglio che abbiamo un segno, che penseremo di aver da lui del partito che dovrem prendere. Noi andremo salendo per lo dirupo; e se al primo scuoprirci che faranno le sentinelle, dicessero: olà aspettateci, che noi tosto verremo a voi, facciam alto e non andiamo più oltre. Che se dicessero in quella vece: venite pure, che v' aspettiamo, noi seguiremo salendo sicuramente, che penseremo d' averli da Dio in mano. Questo è il segno ch' egli ce ne darà. Andiamo: e senza più, Ascoltatori, i due giovani valorosi non facendo motto a persona mossero arditamente alla volta del termine che avean segnato. Doveva essere già innoltrata la notte, quando giunsero a piede di quella rupe, per cui dovevano al nimico salire. Convenivasi per vero dire aver ali a superar la salita dall' una o dall' altra delle due parti che mettevano a quelle cime, così scoscese e dirupate e inaccessibili descritte sono dal sacro testo: *Erant autem inter ascensus, per quos nitebatur Jonathas transire ad stationem Philisthinorum, eminentes petræ ex utraque parte, & quasi in modum dentium scopuli hinc & inde prærupti* (b). Erano per lo pendio di quegli erti e rovinosi sentieri, per cui Gionata si sforzava salire alla guardia dei Filistei, risaltanti macigni che li serravano, e scogli a guisa di denti cacciati in fuori, che minacciavano precipizio. Ma Gionata e il suo scudiere sull' orme sue tanto si adoperarono di mani di piedi e di braccia e di vita, che arrampicandosi per quella balza giunsero sul far del giorno sì presso al margine della cima, che furono dalle guardie de' Filistei avvisati chiaramente e scoperti: ed ecco, le udirono motteggiare, ecco gli Ebrei che escono finalmente delle caverne, dove si sono appiattati. E olà, soggiunsero, valentuomini, venite pure, se vi dà l'animo fin quì da noi, che vi faremo vedere di belle cose: *En Hebræi egrediuntur de cavernis, in quibus absconditi fuerant... Ascendite ad nos, & ostendemus vobis rem* (c). Queste parole, Uditori, che il segno erano precisamente per Gionata costituito del favore di Dio, gli aggiunser ali di verità non che sproni al fianco a compiere la salita, e al suo scudiere rivolto, hai tu sentito? gli disse, adesso sì, seguimi con sicurezza, che Dio ci ha dato senza alcun dubbio costoro in mano. E aggrappandosi piucchè mai forte e presto dall' una all' altra di quelle scheggie, su col fedele suo scudier sulle cime (d).

Non

(a) Ibid. 13. v. 3. (b) 1. Reg. 14. v. 4.
(c) Ibid. v. 11. 12. (d) Ibid. v. 12. 13.

Non è a stupire, Uditori, nè a mover troppa difficoltà, perchè i Filistei si contentassero di motteggiare, anzichè saettare dall' alto e nel burrone precipitare i due giovani salitori. Poteano crederli disertori, sperarli spie, volerne trarre contezza dello stato de' nimici, non avendo niente a temere da due soli giovani stanchi e spossati per la salita. Ma presto assai si pentirono dell' error loro. Appena i due giovani valorosi toccarono la sommità, furono addosso a' nimici con tanto impeto che venti ne stesero a terra morti in tanto spazio di terra, quanto potrebbono arar due buoi in una mezza giornata. Credereste?

Il fatto di questi due giovani mise in un'attimo un così fatto spavento ne' Filistei ch'erano sulla montagna, che quasi rapido fuoco dall'una schiera comunicandosi all' altra comprese di un terror panico tutta la grande armata ch'era sulla pianura. Il disordine fu così universale e il timore sì forsennato, che a ciascuno parea vedere un nimico nel compagno che aveva al fianco, e procacciando camparne si uccidevano l'uno l'altro con alte grida, che andavano fino al Cielo. I più fuggivano a precipizio senza saper da chi, quasi avesser per aria sulle teste loro i nimici, che non vedevano in terra nè al fianco lor nè alle spalle. (a)

Il giorno era già fatto chiaro, quando le sentinelle, che aveva messo Saulle sull'alto della montagna di Gabaa, scuoprirono e videro il disordine de' nimici, osservando che la campagna sparsa era di morti, e che le schiere quà e là fuggivano senza legge. Corsero ad avvisarne Saulle, il qual fè subito ricercare, se alcun mancava de' suoi: fu ricercato e trovato che non mancava persona fuorchè Gionata e il suo scudiero. Saulle avea con seco nel campo l'Arca di Dio e Achia gran Sacerdote, che altrove è detto Achimelec pronipote di Eli figliuolo d'Achitob figliuol di Finees. Fece dunque consultare l'Oracolo per Achia vestito degli abiti pontificali per sapere da Dio che fosse questo e di quello che fosse a fare: ma nell' atto che il Sacerdote si adoperava alle solite cerimonie prescritte, sopravvenendogli nuovi avvisi del disordine e della fuga de' Filistei e crescendo sì alto le loro grida che le sentiva egli stesso, non occorr' altro, disse ad Achia; e senza più parendogli di non avere un sol momento da perdere mosse con tutto il campo contro a' nimici. Giuntovi appena vide crescere la sua schiera d' Israeliti accorse da ogni parte ad unirglisi per lo disordine, le grida la fuga e lo schiamazzo incondito de' Filistei risuonante nel tempo stesso per tutto intorno il Paese. Gl' Israeliti, che molti si trovavano essere o schiavi o servi o sforzati nell'esercito de' nimici, corsero tutti a mettersi sotto le sue insegne; sicch' egli si vide avere quasi improvvisamente un' armata di diecimila soldati. Preso allora da un' estro di nuovo ardor militare e dal più caldo desio di riportar sul nimico la più compiuta vittoria giurò altamente con una maledizione, che aveva forza d' Anatema, contro chiunque avesse preso alcun cibo o mangiato checchessisusse prima che egli compiesse colla giornata la vendetta de' suoi nimici: *Adjuravit autem Saul populum, dicens: Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam, donec ulciscar de inimicis meis* (b). Gionata nondimeno, che il campo aveva raggiunto, non udì nè non seppe questa paterna maledizione. Furono i Filistei inseguiti con molta strage da Macmas fin presso ad Ajalon Città della Tribù di Dan a' confini de' Filistei distante da Macmas di quindici in venti miglia. In questo inseguimento perpetuo passò l'armata famelica per un bosco, i cui alberi si vedevano grondar di mele silvestre, che l' api ci avevano fabbricato. Niuno non fu ardito toccarne per lo timore dell' intesa maledizione; ma Gionata che l' ignorava, sentendosi venir meno per lo disagio sofferto la notte innanzi e la fatica del giorno, sicchè appena poteva vederci più, prese colla cima d'una bacchetta un saggio di questo mele, e messolsi

(a) Ibid. v. 14. 15. (b) Ibid. 24.

folsi sulle labbra e gustatolo si sentì tutto rinvigorire. Quando un de' soldati, che aveva al fianco, non sai, gli disse l' anatema, a cui Saulle tuo padre ha sottoposto chiunque oggi di cibo alcuno si ristoraisse. Oimè! Gionata replicò, quanto male ha fatto così mio padre. Voi vedete, che poche stille di mele m' hanno rinvigorito. Che forza avrebbono racquistato i soldati, se combattendo ristorati si fossero della preda di vettovaglie che facevano su i nimici! Che strage molto maggiore fatto avrebbono di Filistei! Erano veramente così spossati e sì languidi, che giunti ad Ajalon sulla sera non poterono andar più oltre, e fecer alto per ristorarsi. Ma ecco nuovo disordine universale. Come l' inedia e la sofferta fatica li facea tutti famelici e ingordi di qualche cibo, non ebbono il riguardo richiesto a purgare di tutto il sangue le carni degli animali, che si offeriano loro a mangiare: davano tumultuariamente di piglio a pecore a buoi a vitelli della lor preda, e battendoli e uccidendoli sulla terra, così intrisi com' erano e pieni ancora del sangue loro li facean cuocere, come più presto il potevano, e cotti appena mettevanci il dente ingordo. Fu riferito a Saulle, che violava in questo modo la moltitudine la santa legge: ed egli tosto rimproverandonela con molto zelo si fece volgere innanzi quivi stesso un gran sasso, e ordinò che quivi ognuno recar dovesse il suo animale e scannasselo, e del sangue vuotasselo su quella pietra, lo che fu fatto fino al venir della notte. Saulle innalzò quivi stesso a Dio un' Altare, che fu il primo, ch' egli gli fabbricasse (a).

Ma mentre il popolo si ristorava, Saulle avvolgeva nell' animo maggiore impresa, e meditava di proseguir tutta notte inseguendo i nimici fin dentro le loro terre, dove sperava che l' Aurora del nuovo giorno lo ritrovasse inesorabile Trionfatore de' Filistei. Propose il suo pensiero all' esercito, che trovò pronto a seguirlo. Ma suggerì il Sacerdote, che saria stato opportuno farne prima una parola a Dio: volentieri, Saulle rispose, e accostatosi con esso lui all' Oracolo, cioè all' Arca che lo avea seguitato, propose questa domanda: Debbo io inseguire i Filistei? e tu Signore li darai nelle mani del tuo popolo d' Israello: *Et consuluit Saul Dominum: Num persequar Philisthiim: si trades eos in manus Israel*(b)? Ma per quantunque pregasse e aspettasse e sperasse, l' Oracolo non rispondeva. Lasciam Saulle, Uditori: così sospeso, che nella prossima Lezione lo toglieremo d' incertezza e di pena; e noi per voglia di fare troppo viaggio come Saulle non trascuriamo le cose, che a notar sono e a conoscere sul fin quì detto, che l' opportuna riflession sulla storia è appunto come il ristoro della fatica di viaggiare.

L' ardita impresa di Gionata accompagnato dal suo solo scudiere contro de' Filistei indarno e ingiuriosamente vorrebbesi per alcuni paragonarla a quella di Diomede e d' Ulisse che è presso Omero, o di Niso e d' Eurialo che è presso Virgilio, di cui molte imitazioni si leggono ne' Poeti. Non è che non sia stato possibile quest' ardire in alcun' altro de' giovani valorosi, anzi pur temerarii dispregiatori d' ogni pericolo: non è che alcun danno recar non potessero di nottetempo a' trascurati e addormentati nimici. Ma nemmeno i Poeti non hanno pensato di poter fingere senza troppo peccare contro del verisimile persona alcuna nelle circostanze di Gionata scoperto già da' nimici su per lo pendio d' una rupe e motteggiato e invitato da essi non già sepolti nel sonno e inermi ma veglianti ed armati contro di lui, non tra le tenebre della notte ma a luce già fatta chiara. Molto meno si legge mai, che due giovani soli sieno bastati a mettere così fatto spavento in un esercito formidabile, che l' abbiano messo in rotta. Sarebbe meno a riprendere per mio avviso chi infedelmente volesse negare il fatto, che chi presuma ragionevolmente spiegarlo senza miracolo.

Questo giustifica la condotta e la serie del-

(a) Ibid. a v. 25 ad 35. (b) Ibid. 37.

delle operazioni di Gionata, siccome quelle che spirate spezialmente gli furono da Dio medesimo. Lasciamo stare la manifesta temerità. Il segno costituito da questo giovane del favore di Dio nelle parole, che avesse udito dalle guardie nimiche, se fusse stato arbitrario, sarebbe stato superstizioso o certamente vanissimo.

Alcuni esempii lodevoli, che se ne leggono ne' santi libri, sono sempre di persone spirate o a pregare o a costituire così. Troppe più riflessioni esigerebbe Saulle, se il tempo non mi obbligasse a rimetterle alla prossima Lezione.

Una viva fedele e sempre magnanima fiducia in Dio, che ci conforti ci animi ci consoli ne' casi estremi, sia frutto della presente. No, non è a Dio più difficile, diceva Gionata al suo scudiero, salvar con pochi di quello ch' esser potesse con molti. Il punto sta a meritarne colla fedeltà della vita e cogli atti costanti d'una sincera religione il favore. Così sia.

LEZIONE CCLVIII.

DEL PRIMO DEI RE TREDICESIMA.

Dixitque Saul: applicate huc universos angulos populi: & scitote, & videte, per quem acciderit peccatum hoc hodie.
I. Reg. XIV. v. 38.

Trattasi del pericolo della vita di Gionata, e come ne fosse dal Popolo liberato, e le quistioni si sciolgono di diritto e di fatto su questo punto.

UN'ommissione irreligiosa, un importuno divieto, un giuramento precipitoso esposero, Ascoltatori, Saulle a funestare altamente della più tragica peripezia la vittoria, che Dio gli avea conceduto su i Filistei. L'ommissione (a) irreligiosa fu quella di non curar di aspettare la risposta di Dio nell'atto che il gran Sacerdote la domandava (b) prima di movere dal suo campo di Magron; ma udendo le grida de' turbati nimici interrompere impazientemente ogni cosa per impeto di raggiugnerli subitamente. Il divieto importuno fu quello di non lasciare a' soldati la libertà di toccar cibo alcuno per tutto il giorno, aggiugnendo una maladizione, che aveva forza d'anatema contro chiunque violato avesse con checchessiasse un digiuno nè comandato da Dio nè sostinibile da persone affaticate e affaticanti così. Il giuramento precipitoso l' udirem presto allo entrare della Lezione, che quasi una tragedia istorica di lieto fine debbe rappresentarvi. Gionata il vero eroe benemerito della salute e della gloria del Popolo d' Israello n'è il passionato soggetto, Saulle l'oracolo; e l' esercito vittorioso ne sono i grandi nè certo languidi attori. Voi ne sarete i cortesi e alla pietà naturale e alle istruzioni di Dio docilissimi spettatori. Incominciamo.

Veggendo dunque Saulle, siccome nell' ultima Lezione fu detto, che per pregare e aspettare e richiedere che si facesse, Dio per l' oracolo, se fossero ad inseguire i nimici, non rispondeva, entrò in sospetto che qualche persona rea di peccato nell' esercito si trovasse, per cagion di cui non degnasse Dio di rispondere alla richiesta. L'impazienza, in cui era d' inseguire i nimici, e la speranza e il desiderio di compiere la vittoria gli rendevano vieppiù amara e più grave la dilazione, a cui si vide obbligato dal silenzio di Dio. Però agitato dal dispiacere, dallo sdegno, dal desiderio ordinò che per l'Oracolo si cercasse chi fosse il reo, prorompendo nell' atto stesso in questo terribile giuramento: Che chiunque si fosse trovato essere sarebbe morto senza riparo, fusse pur Gionata suo figliuolo. Interpose nel giuramento l'augusto nome di Dio Salvator d' Israello (c): *Vivit Dominus salvator Israel, quia si per Jonatham filium meum factum est, absque retractatione morietur*. E' quì a notare, che l'esercito non contraddisse, ma nemmeno non approvò nè confermò il giuramento. Saulle sempre impaziente e trasportato dal suo ardore, per non dire furioso, ridusse subito a due sole parti le forti, dall'una tutto l'esercito, dall' altra egli e Gionata suo figliuolo, e pregò a Dio altamente: Signore Dio di Israello, piacciati di manifestare, perchè tu oggi

(a) Vide Tirin. in loco. (b) 1. Reg. 14. v. 18. 19. (c) Ibid. v. 39.

oggi non hai voluto rispondere al servo tuo. Se forse in me o in Gionata mio figliuolo ne sia la colpa, fallo conoscere per la tua verità; e se in alcuno del popolo, lo palesa per la tua santità. Dio l'esaudì, e la sorte condannatrice cadde sulla sua parte, l'assolvitrice su quella di tutto il popolo. Così il dubbio già non poteva cadere che unicamente tra il padre e il figlio. Saulle per tutto ciò non si restò di andar oltre, e presto, disse, che la sorte decida tra me e il mio figlio. Questa condannò Gionata. Saulle allora, dimmi, Gionata, che hai tu fatto? A cui egli sinceramente: Io ho gustato sulla cima della bacchetta, che aveva in mano, appena un saggio di mele, ed ecco che però solo tu mi condanni a morire (*a*): *Dixit autem Saul ad Jonatham: Indica mihi quid feceris. Et indicavit ei Jonathas, & ait: Gustans gustavi in summitate virgæ, quæ erat in manu mea, paululum mellis, & ecce ego morior*. Sì senza dubbio, Saulle sdegnato gli replicò, Gionata, tu morrai: Dio mi gastighi di tutti i mali, se io non fò che tu muoja (*b*): *Et ait Saul: Hæc faciat mihi Dominus, & hæc addat, quia morte morieris Jonatha*.

Prima di passar oltre, Uditori, sono alcune quistioni a movere, a sciogliere alcuni dubii, e a fare alcune riflessioni su questo tratto. La prima quistione sia, se Saulle avesse diritto legittimo di far divieto così severo a' Soldati sotto pena di tanta maledizione, che è quanto dire d' anatema, di non mangiar cosa che fusse. La Greca version dei Settanta mette fuor di dubbio che no, leggendo il sagro testo così (*c*) *E Saulle commise a quel giorno scelleratezza di grande ignoranza, e il popolo maladisse dicendo: Maladetto l' uom che mangerà prima che cadda il Sole*. San Giovanni Grisostomo apertamente condanna (*d*) e l'editto e il giuramento di Saul, siccome opera diabolica ad allacciare l'esercito, e ad impedire la totale disfatta de' Filistei. Così il più degl' Interpreti, riflettendo che senza fine legittimo non si può strignere un popolo a molto grave disagio sotto gravissime pene, se non lo soffra: ma questa legge valeva anzi a frastornare che ad ottenere il solo fine legittimo, per cui giusta sarebbe stata, che quello era d'inseguire perpetuamente e combattere contro i nimici; lo che senza forze prese e ristorate da qualche cibo naturalmente non si poteva: e obbligava sotto la più severa e più grave di tutte le pene, com'era certo la morte di esecrazione e anatema chiunque contravvenisse: dunque temeraria era di sua natura ed ingiusta. Il Tirino aggiugne tirannica, che obbliga a faticare senza ristoro (*e*). Il Malvenda argomenta quinci con altri che già lo Spirito di Dio abbandonato avea Saulle (*f*). Pur nondimeno l'Abulense il Gaetano il Serario e il Saliano (*g*) vogliono che giusto fusse il divieto, parendo loro secondo ragione toglier nel caso ogni occasion di dimora, massimamente che a' robusti uomini e alle fatiche militari indurati non doveva poi essere troppo grave digiuno fino a sera. Ma d' uomini di così fatto valore di robustezza, quale questi Scrittori la pensano ne' soldati, è forza credere che niuno, o pochi assai ce ne avesse nell'esercito di Saulle, leggendosi chiaramente nel sagro testo che tutti erano ridotti ad essere così sfiniti e languenti, che in somma non potean più (*h*) *Defecerat autem populus*; e altrove (*i*) *Defatigatus est populus nimis*. Oltrecchè altro era trattenere l' esercito a ristorarsi con agio ed assidersi a mensa, dirò così, altro vietare che caminando e battendo il nimico non potessero cacciar in bocca e mettersi sotto i denti un boccone di pane.

Ma postochè fusse ingiusto il divieto, come fu certo importuno, può dubitarsi, se nondimeno obbligasse; al che rispondo, che sì; perchè fatto da legittima podestà, contro cui niun uom privato

(*a*) Ibid. v. 43. (*b*) Ibid. v. 44. (*c*) Sept. in loco.
(*d*) Chryf. Hom. 14. ad Pop. (*e*) Lege Tirin. hic.
(*f*) Vide Malvend. in loco. (*g*) Abul. Cajet. Serar. Salian. in loco.
(*h*) 1. Reg. 14. v. 28. (*i*) Ibid. v. 31.

vato non ha diritto di farſi Giudice; e nulla ordinante che contrario foſſe alla legge ſempre ſuperiore di Dio.

L'altra quiſtione è, ſe Gionata guſtando alquanto di mele commetteſſe peccato alcuno e incorreſſe nella maladizione, che il padre avea confermato col giuramento d'eſecrazione. Il ſacro teſto chiaramente l'aſſolve quanto al peccato di violare una legge ch'egli ignorava (a): *Porro Jonathas non audierat cum adjuraret pater ejus populum*. Non così, quanto a quello di condannarla e condannarla aſpramente preſſo la moltitudine, poichè l'ebbe inteſa (b): *Dixitque Jonathas: Turbavit pater meus terram: vidiſtis ipſi quia illuminati ſunt oculi mei, eo quod guſtaverim paululum de melle iſto; quanto magis ſi comediſſet populus de præda inimicorum ſuorum, quam reperit? nonne major plaga facta fuiſſet in Philiſthiim?* Queſte parole diſapprovanti pubblicamente il divieto paterno, ſe non furono ſedizioſe, non però furono (c) ſenza colpa di Gionata, il quale ſiccome ſuddito e come figlio doveva aſſai riſpettarlo.

Queſto fallo di Gionata ſcioglie una terza quiſtione ſulla giuſtizia delle divine ſorti, perchè ſe egli guſtando un ſaggio di mele ſenza ſaperne il divieto, non aveva peccato di guiſa alcuna, come la ſorte dichiaratrice del reo potea cader ſopra lui ch'era innocente (d)? Riſpondeſi che la ſorte potè dichiarare anche un peccato materiale, ma Dio permiſe che dichiaraſſelo per gaſtigo di una colpa formale, che Gionata avea commeſſo parlando arditamente così: e la giuſta rifleſſione che è quì ad aggiugnere, è l'iſtruzion del riſpetto che vuolſi avere agli ordini ed ai comandi delle legittime podeſtà, a cui non è lecito contrariare.

Saulle al fallo del primo ſuo giuramento d'eſecrazione temerario e indiſcreto ne aggiunſe un'altro d'uguale temerità, giurando che Gionata ſarebbe morto ſenza prima diſaminar nè conoſcere, ſe aveſſe commeſſo colpa che meritaſſe gaſtigo così ſevero, maſſimamente trattandoſi di un ſuo figliuolo e così benemerito della vittoria, di cui può dirſi che fuſſe l'unico Autore. Queſta condannazione era ingiuſta, e il giuramento di adempierla temerario nullo e colpevole dinanzi a Dio, di cui Saulle malamente inteſe le intenzioni nell'atto medeſimo che li conſultò. Dio volea fargli conoſcere, che in tutto avea fatto male (e); male nel non curare della ſua prima riſpoſta e preſumere di ſe ſteſſo; male nell'indiſcreto digiuno, a cui avea ſotto pena d'eſecrazione e di morte obbligato tutto l'eſercito ſenza conſiglio; male nel giuramento, che avvolto aveva e condannato un figliuolo il più degno di vivere che fuſſe mai. Volle nel tempo ſteſſo convincere ed iſtruire il ſuo popolo del reo conſiglio e dannevole, che aveva preſo con tanto pazzo furore nella richieſta, che aveva fatto di un Re cangiando il ſuo divino governo in quello dell'arbitrio di un uomo. La crudeltà, l'ingiuſtizia, la prepotenza in queſto fatto apparivano manifeſte.

Erano in queſto ſtato le coſe: Saulle, per poco che il primo impeto del ſuo furore laſciato aveſſe di luogo a'lumi della ragione e a'ſenſi della natura, doveva eſſere inconſolabile ſul parricidio, che avea giurato di fare di così degno e innocente e valoroſo figliuolo com'era Gionata, da cui ſolo Iſraello riconoſcea dopo Dio la ſalute e la gloria di quel gran giorno. Non potea non riflettere, che ſpergiuro ſarebbe paruto al popolo, s'egli non l'adempieva, ſe l'adempieva crudele, perdendo in tutti i modi la ſtima e l'amore delle ſue genti, ch'è il ſoſtegno e la guardia la più fedele e più forte, che a un Re aſſicuri il ſuo trono.

Gionata, ſulla cui lingua mettono (f) gli Ebrei dei ſenſi generoſi molto ed eroici, che non ſi leggono nella Scrittura, ben potea ſenza taccia del ſuo valore dolerſi

(a) Ibid. v. 27. (b) Ibid. v. 29. 30.
(c) Vide Interp. paſſim.
(d) Vide Eſtium, Tirin. alioſq. hic. (e) Tirin. aliiq. in loco.
(f) Vide Calmet, & Cleric. in loco.

si dell'orrore della sua sorte; che quella vita che Dio aveva difeso da un' esercito di nimici, a cui per un vero prodigio di coraggio e di fede l' aveva esposta egli solo, dovesse perderla il giorno stesso per furore di un padre. Che colpa era la sua di avere inconsapevole del paterno divieto con poche stille di mele ristorato un languore prodotto da sì magnanime e gloriose fatiche? E quando bene commesso avesse alcun fallo, non parve egli che si dovesse lusingar facilmente di meritarne il perdono? Le sue parole, che leggonsi nel sagro testo, sono di animo non già vile ma passionato e dolente, le più opportune a destare in ogni gentil persona una tenera compassione (*a*): *Gustans gustavi... paululum mellis: & ecce ego morior*. Ecco ch' io muojo: io sul fior dei miei anni, io figliuol di Re e figliuol primogenito, io benemerito di un' impresa, in cui ha gareggiato oggi la felicità col valore, io muojo dunque, e perchè? Per un saggio di mele! Oh Dio! che morte. Era il popolo attonito intenerito commosso amante e estimatore di Gionata suo vero liberatore. Che fine avrà questo nodo?

O sentisse l'esercito lo sconsigliato giuramento del Re contro la vita di Gionata, ovveramente lo risapesse da chi ebbe cura di riferirglielo, il fatto fu, che inorridì sul pericolo di una vita sì preziosa e sì cara; e fatto subito concorso tumultuario e universale a Saulle: Che è ciò, gli dissero, che ascoltiamo? Che muoja Gionata, il quale oggi tanta salute ha recato a tutto Israello? Che peccato sarebbe questo? Che orrore d' iniquità? No, non fia mai. Viva Dio che un solo de' suoi capegli non cadrà in terra, che Dio è stato che lo ha oggi condotto a tutte le sue imprese (*b*): *Dixitque populus ad Saul: Ergone Jonathas morietur, qui fecit salutem hanc magnam in Israel? hoc nefas est: vivit Dominus, si ciciderit capillus de capite ejus in terram, quia cum Deo operatus est hodie*. Questo giuramento del popolo e dell' esercito risoluto di salvar Gionata valse più di quel di Saulle che lo avea condannato. Se al Re dispiacque per avventura un tumulto, che si opponeva alla gloria della sua sovranità, l' oggetto che secondava e favoriva gli affetti della natura, trovò nel suo cuore una difesa del popolo tumultuante per salvargli un figliuolo; nè più non pensando al giuramento suo proprio ebbe per assoluto e Gionata d' ogni colpa e se medesimo di ogni fede (*c*): *Liberavit ergo populus Jonatham, ut non moreretur*.

Riflettete, Uditori, al sempre incerto e violento carattere di Saulle di un uom suggetto a operar più per impeto e per furore che per consiglio. Quanto spesso ha a pentirsi delle sue sconsigliate risoluzioni! Non basta: come non cura giustificare i suoi medesimi pentimenti! Se il pentimento dee parer giusto lodevole necessario, è a confessare l' errore della prima risoluzione, che non si manda ad effetto. Quest' umiltà è grave estraniera a un' animo di questa tempera: fa per impeto, disfa per impeto, nè più si cura della ragione facendo che disfacendo. Saulle avea preso un giuramento solenne ma sconsigliato: a sciogliersene senza scandalo era a dichiarar l' imprudenza la crudeltà e la ingiustizia del suo oggetto. Egli non pensa a niente di tutto ciò: giura per impeto e vien meno per impeto al giuramento: condanna Gionata all' interno tumulto de' suoi affetti senza ragione, e al tumulto del popolo senza ragione lo assolve.

Che periglioso carattere, Ascoltatori, che a gran frutto della Lezione noi dobbiamo correggere in noi medesimi, e ad ogni costo schivare. Abbiamo tutti delle passioni, che talora si accendono, e così accese sconvolgono la mente e il cuore.

Prendere in questo stato alcuna risoluzione, comandare promettere minacciare e molto meno obbligare con alcun giuramento la nostra fede è un' operar stoltamente senza consiglio, è un suggettarci

(*a*) 1. Reg. 14. v. 43. (*b*) Ibid. v. 45. (*c*) Ibid.

tarci a pentimenti amarissimi e inconsolabili. Che se colla stessa facilità di risolvere lasciam senza effetto le nostre risoluzioni, qual giudicio possiam noi fare di noi medesimi? Quale può farne il Mondo? Ma soprattutto qual dobbiamo aspettarcene da Dio Giudice? Non sarem rei ugualmente, e in quello che noi faremo così, e in quello che non faremo? Niente mai dunque quant'è possibile per passione, niente per impeto. La religione l'onestà la prudenza, che si consultino ad animo riposato e tranquillo, reggano sempre sole le nostre risoluzioni. Queste fanno un carattere di costanza di fede di probità, che assicura non meno il merito che l'onore e la tranquillità della vita. Così sia.

LE-

LEZIONE CCLIX.

DEL PRIMO DEI RE QUATTORDICESIMA.

Et Saul, confirmato regno super Israel, pugnabat per circuitum adversus inimicos ejus, contra Moab, & filios Ammon, & Edom, & reges Soba, & Philisthæos: & quocumque se verterat, superabat.

I. Reg. XIV. v. 47.

Le seguenti guerre e le vittorie si ricordano di Saulle, soprattutto quella da Dio comandatagli contro gli Amaleciti, e narrasi della sua disubbidienza, come gli fosse da Samuele rimproverata e punita severamente da Dio.

LA gloriosa vittoria riportata dal Re Saulle per lo valore di Gionata favorito prodigiosamente da Dio contro de' Filistei, che noi diremo la gran giornata di Macmas, fu l'epoca memoranda, Uditori, in cui lasciammo se vi ricorda il corso nostro delle Lezioni sul primo Libro dei Re. Oggi noi ripigliandolo col favore di Dio e vostro, moverem dunque di quì, e la storia proseguiremo di Saul primo Re d' Israele grande esempio dell'elezione gratuita e non men grande della giustissima riprovazione di Dio. Questa nel vero si era già dichiarata contro di lui all'occasione del sagrifizio di Galgala (*a*), ch'egli violando il divino comandamento intimatogli da Samuele, aveva importunamente affrettato per ragion di politica, e dovea differire pazientemente per obbligo di religione. Purnondimeno poteva quella parer minaccia, che Dio pietoso non mandasse poi ad effetto, se pentito Saulle del primo fallo avesse inteso a placarlo con pura fede. Ma eccovi il perpetuo delitto la cagion vera e il carattere della riprovazione di questo Re gran soldato gran capitano gran principe, ma d'una religione insincera, a cui non seppe sagrificare giammai i pregiudicj d'una politica ambiziosa superba e avara, che lo perderono. Quest'è che noi verremo di mano in mano osservando nel corso della storia fino all' infelice sua morte, che certo è una delle istruzioni più grandi, che Dio ci abbia lasciato ne' santi libri. Io proseguisco leggendoli da questo luogo, Uditori miei amatissimi, colla speranza di compierli quando che sia. A questo fine imploro da Dio favore e da voi pazienza. Incominciamo.

Il silenzio dell' Oracol di Dio il pericolo e la liberazione di Gionata avendo lasciato tempo a' Filistei fuggitivi di ripararsi e ridursi nelle loro terre e nelle loro città, fecero non meno prendere risoluzione a Saulle di cessare dall' inseguirli di ritornarsene coll' esercito a casa e riputare di aver messo fine con quest' insigne vittoria alla guerra de' Filistei. Vedremo appresso quanto n'andasse errato, se lo pensò; che i Filistei ristorati gli fecer guerra perpetua, e tutto il corso turbarono del suo regno fino alla battaglia di Gelboe, dov'ebbe rotta campale e finalmente perì (*b*): *Erat autem bellum potens adversus Philisthæos omnibus diebus Saul*. Questa prima vittoria pur nondimeno valse maravigliosamente a Saulle per confermare e rassodare il suo regno, parendo già liberatore del Popolo dall' oppressione in varii modi e lungamente sofferta di queste genti. Una delle angustie più misere, che certo si convien dir che cessasse colla vittoria, di cui parliamo, era stata non solamente trovarsi gl'Israeliti dall'accortezza de' Fili-

(*a*) 1. Reg. 13. v. 7. & seq. (*b*) 1. Reg. 14. v. 52.

Filistei oppressori spogliati d' armi, ma di fucine e di fabbri, che le facessero; sicchè persino i rusticali strumenti di zappe di falci di vomeri d'accette, o d' altro che di ferro dovesse essere, mendicare dovevano ed accattare da' Filistei, e avere agli artefici e alle botteghe loro ricorso o a farne de' nuovi o a racconciare ed affilare gli usati, che fossero rintuzzati (*a*). La descrizione, che di questa miseria si legge al fine del tredicesimo capo di questo libro, la rappresenta sì estrema, che è forza d'interpretarla (*b*) con qualche moderazione e per difesa di Samuele, che la soffrisse, e per discreta verisimilitudine delle cose, che si raccontano.

Ora il primo frutto, che trasse dunque Saulle da questa prima vittoria contro de' Filistei alle Terre loro ridotti, fu quello, com' io diceva col sagro testo, di confermare e rassodare il suo Regno sopra Israele (*c*): *Confirmato regno super Israel;* lo che alcuni (*d*) spiegarono per una specie di tirannia, con cui incominciasse ad opprimere la nazione; ma il senso più naturale è, che il felice riuscimento di quest' impresa avendogli conciliato l' animo d' ogni persona, lo mise in istato d' esercitare un comando più risoluto più libero e più sovrano di quello, che fatto avesse fin quì, e d' operare insomma da Re.

Egli secondo buona politica ottimamente avvisò, che trattandosi di un nuovo Regno su un popolo così incostante, com'era il Popolo Ebreo, il mezzo più certo di conservarsene l' ottenuta Sovranità non era quello della tranquillità e della pace, in seno a cui i torbidi Israeliti facilmente pensavano e macchinavano cose nuove, ma sì in quella vece quel della guerra, che facendo il Re sempre forte per l' esercito che comandava, indebolendo la moltitudine, occupando gli spiriti ambiziosi e facendosi da tutti i prodi e generosi servire, gli assicurava per la speranza non meno che pel timore la suggezione del popolo rivoltoso.

Diedesi (*e*) dunque ad arrolare soldati ed ogni robusto uomo, e a trattar armi opportuno mise sotto le sue insegne, non mai restando dal tentar nuove imprese su tutti i popoli confinanti e nimici (*f*): I Moabiti gli Ammoniti gl' Idumei gli Assirii gli Amaleciti e Filistei lo tenner sempre in opera. Dobbiam dolerci, Uditori, che delle guerre di Moabbo d' Ammone di Edom dei Re di Soba (*g*), che per l' Assiria guerriera intendono i più, non ci abbiano i santi libri lasciato più esatta Istoria, contenti di farci solo sapere che tutte gli riuscirono felicemente, perchè dovunque Saulle movesse l' armi ed i passi, la vittoria seguiva le sue insegne (*h*): *Et quocumque se verterat, superabat*. Dio favorì nella serie di queste guerre tutte le imprese della politica di Saulle, disponendolo così a quella, che guerra doveva essere della sua religione. Da questa ben si pare, Uditori, che nell' ordine dei divini decreti avesse a dipendere la sua sorte. Sentite come Dio ordinasse providamente, e certo per la salute e per la gloria di Saul pietosamente le cose.

Venne (*i*) a lui Samuele per divino comandamento e così gli parlò: Saulle, tu sai che Dio fu egli, che già mi mandò, perchè io ti consecrassi ed ungessi Re del suo popolo d'Israele: io vengo adesso non meno per suo comando; ascolta dunque con attenzione le sue parole. Il Dio degli eserciti parla così: io mi sono richiamato alla mente tutti gli oltraggi, che fece Amalec ad Israele, e come volle serrargli la strada quando veniva d' Egitto. Vanne ora adunque e porta la guerra ad Amalec, abbatti e demolisci ogni cosa di suo, nè non ti prenda mai desiderio d'alcuna delle sue spoglie; non per-

(*a*) 1. Reg. 13. v. 19. ad 23. (*b*) Vide Cleric. Marian. Menoch. Gordon. Calmet aliosque in loco. (*c*) 1. Reg. 14. v. 47.
(*d*) Vide Malvend. In loco. (*e*) 1. Reg. 14. v. ult.
(*f*) Ibid. v. 47. (*g*) Vide Interp. passim Carpe Joseph hic.
(*h*) 1. Reg. 14. v. 47. (*i*) 1. Reg. 15. a v. 1. ad 4.

perdonare a persona, ma uccidi senza eccezione uomini fanciulli e donne gregge ed armenti d' ogni maniera. Io sono, che ti comando così: *Nunc ergo vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus: non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum atque lactentem, bovem & ovem, camelum & asinum* (*a*).

Quest'era, Uditori, un confermare (*b*) e dichiarare l' anatema divino e inviolabile già fulminato contro gli Amaleciti. Erano, questi discendenti di Amalec (*c*) nipote d'Esaù, non potendonoi fingerne un' altra origine per dileguare una difficoltà, che noi non soffriamo dalla moltitudine di questi popoli all' uscita degl' Israeliti d' Egitto, dove la dimora loro abbiam sostenuto di quattrocento trent' anni. Costoro dunque benchè fratelli imperversarono fieramente contro il popolo fuggitivo dalla servitù dell' Egitto: lo combatterono a fronte l' insidiarono a' fianchi e alle spalle senza pietà. Furono vinti per Giosuè, ma Dio sin d' allora li condannò allo sterminio, il popolo ne fece il voto che è detto *Cherem*; del qual voto e della quale condannazione costituito fu un monumento indelebile un precetto grave di adempierla e un profetico vaticinio che si sarebbe adempiuta. Tutto questo avvenuto era circa quattrocento anni prima dell' epoca di Saulle, a cui Dio memore delle parole sue avea serbato la gloria e faceva per Samuele il comando di mandarle ad effetto.

Saulle non trovò a movere questa guerra alcuna difficultà. Tutte le sue passioni ci erano interessate, e tosto comprenderete, com'egli avendola in apparenza cominciata per titolo di religione in sustanza per politica la profanò (*d*). Raccolse prestamente l' esercito, e fattane la rassegna si trovò avere dugentomila soldati d' Israeliti oltre una banda elettissima di diecimila della Tribù di Giuda, tutti pronti a' suoi cenni non altramente che una greggia d'agnelle al fischio del suo Pastore.

Mosse con quest' esercito formidabile contro gli Amaleciti e come i Cinei discendenti di Jetro già suocero di Mosè benemeriti (*e*) di tutta la gente Ebrea in mezzo alle terre degli Amaleciti abitavano (*f*), mandò avvisandoli, ch' essi si ritirassero, che non forse avvolti fussero nella rovina del popolo riprovato. Questo fu atto di pietà e di giustizia, che esigerebbe assai lode, se gli fusse altro costato che un' Ambasciata. Nemmen fu tanto cortese quanto poteva essere, se obbligò questi amici di abbandonare le case loro e girsene erranti altrove e raminghi per salvare almeno la vita. Checchessisusse giunse coll' esercito ad Amalec (*g*), e in guisa dispose e ordinò insidie e battaglie, che rotti furono e disertati e disfatti gli Amaleciti, e Agag Re loro fatto prigione venne vivo in potere del vittorioso Saulle. Da Evila fino a Sur corse il torrente dell' esercito desolatore, due termini dell'Arabia, l'uno verso la Palestina, l'altro confinante all' Egitto. Nè però tutti gli Amaleciti non furono distrutti in guisa, che rivivendo dirò così non potessero quello fare, che il seguito della Storia, ci narrerà (*h*). Forse e senza forse in questo stesso peccò Saulle non adempiendo perfettamente il divino comandamento colla totale distruzione di queste genti: ma il suo delitto più manifesto fu l' uso, che contro il chiaro divieto di Dio medesimo egli fece della vittoria. Persone e spoglie di queste genti nimiche suggette erano all' inviolabile religion dell' Anatema, nè non dovevano già arricchire nè lui nè l' esercito, che in ciò non era fuorchè ministro delle vendette di Dio. Samuele lo avea spiegato chiaramente a Saull (*i*): *Non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid: sed interfice a viro usque*

(*a*) 1. Reg. 15. v. 3. (*b*) Vide histor. Exod. 17. a v. 8. usq. ad finem, & Deut. 25. v. 17. & seqq. (*c*) Gen. 36. v. 12. (*d*) 1. Reg. 15. v. 4.
(*e*) Exod. 18. Numer. 10. v. 29. (*f*) Judic. 1. v. 16.
(*g*) 1. Reg. 15. v. 5. 7. 8. (*h*) 1. Reg. 30. (*i*) 1. Reg. 15. v. 3.

usque ad mulierem, & parvulum atque lactentem, bovem & ovem, camelum & asinum. Egli non curò punto nè il voto Cherem nè il comando di Dio; ma parendogli avere l' occasion più opportuna di vantaggiare non perdè fuorchè le cose più vili, conservò il bello ed il buono delle spoglie (*a*) che potè avere, e superbo di trarre seco in trionfo un Re prigioniero lo serbò in vita, sperando per avventura di trarne riscatto grande e patti vantaggiosissimi. Di più impaziente di spiegare a tutto Israello la gloria del suo trionfo con incredibile moltitudine di greggee d'armenti e di spoglie preziose e care volse le spalle all' Arabia, e alla volta delle Israelitiche terre il suo ritorno affrettò. Entrò egli per lo Carmelo (*b*) o monte o terra della Tribù di Giuda, che si vuole distinguere dal Carmelo troppo più celebre sacro monte alle spiagge del mare mediterraneo; e quivi un trionfal monumento si fabbricò, e a se medesimo costituì a gloriosa e indelebil memoria del suo trionfo non meno che del suo nome. La nostra vulgata esprime, che così fatto magnifico monumento fu un arco trionfale, *fornicem triumphalem* a quella guisa, che appresso fecero gl' Imperadori Romani. Alcuni spiegano (*c*) altramente l' Ebreo. Poco monta saperne l' architettura, bastando intendere che fu questo un monumento della superbia e della vanità di Saulle per la vittoria sopra gli Amaleciti. Che mutazione, Uditori, fatto avea la fortuna nell'animo di quest' uomo un tempo sì umile e riverente ai cenni di Dio, oggi così superbo e ribelle a' suoi più espressi comandamenti!

Samuele ne fu presto avvisato da Dio medesimo, il quale con assai chiare quantunque misteriose parole gli rivelò la terribile riprovazion di Saulle. Sappi, gli disse Dio, che io sono pentito di aver fatto Saulle Re, perchè egli m' ha abbandonato, nè i miei comandi non ha eseguito (*d*): *Factum est autem verbum Domini ad Samuel dicens: Pœnitet me quod constituerim Saul regem, quia dereliquit me, & verba mea opere non implevit.* Espressione di pentimento, che non può intendersi nel suo rigore per tutto ciò, che in quest' affetto ripugna alle perfezioni di Dio: ma che pur troppo è verissima per tutto ciò che produce di gastigo nell' uomo; perchè siccome chi si pente di alcuna cosa, che fatto abbia cerca disfarla se può, e chi si pente di avere amato o di aver favorito, già più non ama nè favorisce: così Dio a spiegar questi effetti, che veramente produce la sua giustizia vendicatrice del peccato dell' uomo, si rappresenta pentito di tutto il bene che già ha fatto fin quì. Samuele comprese assai tutto l' orrore e la forza di questa misteriosa espressione di Dio; e però tanto terrore e tanta doglia ne concepì, che non potè tutta notte restarsi mai dal metter grida dolenti e versar lagrime amare sull' infelice, su cui cadeva il pentimento di Dio (*e*): *Contristatusque est Samuel, & clamavit ad Dominum tota nocte.* E certo se si dipinse allora al Profeta la serie funesta della restante vita di Saul fino al momento fatale della disperata sua morte, persona alcuna non pianse mai, nè per orrore gridò con più ragione di lui. Fatto giorno prese il sant' uomo la via di Galgala per incontrarlo o raggiugnerlo sicuramente colà, dove non ignorava ch' egli sarebbe. Intese tra via del trionfal monumento, che Saulle innalzato aveva al Carmelo per gloria di se medesimo, circostanza che via più accese il suo zelo. Giunse a Galgala nell'atto appunto che il Re faceva a Dio offerire un' olocausto solenne delle primizie delle spoglie di Amalec, atto equivoco di religione, in cui la serie delle cose dimostra, che l'interesse l' ambizione e l' umana politica avevano le prime parti. Lui felice se fusser state queste passioni le vittime in vece degli arieti o dei giuvenchi di Amalec offerte a Dio. Saulle col più magnifico e reale corteggio del popolo e dell' esercito al sagrifizio assisteva, quand' ec-co

(*a*) Ibid. v. 9. (*b*) Ibid. v. 12. (*c*) Vide Interp. passim.
(*d*) 1. Reg. 15. v. 10. 11. (*e*) Ibid.

co sopraggiugnere Samuele. Il primo sguardo, che Saulle avvisò della presenza inaspettata di questo Profeta, fu una ferita che si sentì penetrare nel più profondo dell' animo, dove la sua coscienza prevenne i rimproveri che temeva dell' uom di Dio. Ma procacciando acchetarli e s' era possibile ammutolirli, finse la più viva allegrezza del suo arrivo, e salutandolo con sembianti e con parole di gran rispetto gli disse: tu sei venuto in buon punto o benedetto da Dio: ecco che io ho adempiuto la sua parola (*a*): *Dixit ei Saul: Benedictus tu Domino, implevi verbum Domini*: Hai adempiuto la sua parola, replicò subito Samuele? Ma che è questo strepito e questo rimbombo di belati di gregge e di muggiti d' armenti che tutto intorno risuona e mi ferisce gli orecchi? *Dixitque Samuel* (*b*): *Et quae est haec vox gregum, quae resonat in auribus meis, & armentorum, quam ego audio*? Appunto, rispose tosto Saulle, sono vittime, che il popolo ha condotto da Amalec per farne a Dio sagrifizio al Signore Dio tuo. A questo fine ha serbato il fior delle gregge e degli armenti migliori; ma tutto il resto lo abbiamo ucciso (*c*): *Et ait Saul: De Amalec adduxerunt ea: pepercit enim populus melioribus ovibus & armentis, ut immolarentur Domino Deo tuo: reliqua vero occidimus*. Comprendiam tutti, Uditori, la falsità la doppiezza e l'inganno di quest' infinta confession di Saulle. Per pochi capi che a Dio volesse offerire, poteva egli affermare che tutti erano a sagrifizii serbati, se quei medesimi che offeriva non erano che un pretesto a colorire il furto sacrilego, che intendeva di fare di tutti gli altri alla religion dell'anatema e del divieto di Dio? Lasciamo stare che infinite altre spoglie d'ogni maniera contro il divieto medesimo serbato avea. Samuele troppo s'avvide, che se Saulle più avesse parlato, avrebbe mentito sempre vieppiù. Però troncando il corso alle menzogne e agl'infingimenti di Saul: Lasciami, disse, ch'io debbo farti sapere quanto mi ha detto Iddio questa notte (*d*): *Ait autem Samuel ad Saul: Sine me, & indicabo tibi quae locutus est Dominus ad me nocte*. Di pure, Saulle gli replicò, *Loquere*, e interrompendo l' importuna solennità del sagrifizio non accettevole l'uno e l'altro in disparte si ritirarono per tenere colloquio più libero e più segreto; ma se noi entriamo con essi a udirlo, faremo notte davvero, nè non potremo spiegarlo quanto è richiesto. Fia dunque meglio serbarlo alla prossima Lezione, che ben vedete, Uditori, quanto abbia ad essere passionata.

Ritorniamo un momento per util fine di questa sulle parole di Dio, che tante lagrime e tanti lai trasser dagli occhi e dal cuore di Samuele (*e*): *Poenitet me quod constituerim Saul regem*. Noi siamo tutti beneficati da Dio: a ciascuno di noi egli ha degnato costituire uno stato, a molti splendido, mediocre ad altri, a tutti opportuno per ottenerci salute. Come ne abbiamo usato fin qui? Come ne usiamo presentemente? I più signorili e i più grandi, che soglion esser e i più sospirati, sono forse i più soggetti, Uditori, a questo terribile pentimento di Dio. I motivi, che lo cagionano, li avete uditi chiaramente in Saulle: *Quia dereliquit me, & verba mea opere non implevit*: perchè mi ha abbandonato, e i miei comandi non ha adempiuto. Disaminiamo sinceramente, Uditori, se dell'una o dell'altra di queste infedeltà ci rimprovera la coscienza. Che gratitudine che religione che zelo sentiamo noi per l' onore di Dio nel nostro presente stato? Come ne adempiamo i doveri conformemente a' suoi divini precetti? Guai se ci troviamo esser rei al par di Saulle, e al par di lui invece di piagnere e di correggere i nostri falli non facciam che gravarli colla nostra invincibile pertinacia: Dio si pentirà dello stato, in cui la sua beneficenza ci aveva constituito: noi ne perderemo tutti i beni e non potremo che viverci infelicissimi. Non sia tra noi, miei cari Uditori, nè chi provochi nè chi sostenga questo terribile pentimento di Dio. Così sia.

(*a*) Ibid. v. 13. (*b*) Ibid. v. 14. (*c*) Ibid. v. 15. (*d*) Ibid. v. 16. (*e*) Ibid. v. 11.

LEZIONE CCLX.

DEL PRIMO DEI RE QUINDICESIMA.

Et ait Samuel: Nonne cum parvulus esses in oculis tuis, &c.
I. Reg. XV. v. 17.

Il colloquio terribile si riferisce, che Samuele tenne a Saulle, la doppiezza delle risposte di questo Re, nel cui esempio i caratteri si riconoscono d' una penitenza colpevole non che vana ed inutile. Conchiudesi colla morte di Agag ucciso da Samuele.

TERRIBILE scena, Uditori, aprono e rappresentano le divine parole del sagro testo. Un Profeta per santità per età per autorità venerabile, che parla a un Re riprovato superbo ed empio, e a nome di Dio gli annunzia la sua certa riprovazione. Ottiene col suo parlar di commoverlo e di atterrirlo, e pur non ottiene di correggerlo e migliorarlo. Siamo a un tratto, Uditori, della Giustizia e della Misericordia di Dio, fecondo per se medesimo delle istruzioni più grandi a conoscer le vie della sua ammirabile Providenza e della nostra salute. Proemiare più lungamente non sarebbe che ritardarlevi. Incominciamo.

Preso dunque da parte l'infelice Saulle superbo del suo trionfo e del Re suo prigioniero contro il divieto di Dio, ricco delle spoglie vietate e tollerante di mala voglia i rimproveri del Profeta, Samuele così gli parlò (*a*): Saulle, non è egli vero che sendo tu picciolo negli occhi tuoi, l'ultimo per giudizio di te medesimo, fusti creato Capo della Tribù d' Israello; che Dio fu, che ti unse a Re del suo Popolo e così ti esaltò? Or egli ti ha comandato di movere guerra ad Amalec, e sì t'ha detto: Vanne, e metti a filo di spada i peccatori di Amalec, e combatti contro di essi fino al totale sterminio di quelle genti. E perchè dunque non hai udito la voce di Dio; e in quella vece ti sei rivolto ad una preda sacrilega, e tanto male hai commesso sotto gli occhi di Dio? No, Samuele, ripigliò tosto Saulle, non è così; che io anzi ho udito in tutto e per tutto le sue parole e camminato ho per la strada, per cui mi aveva mandato: ed ho condotto in catene Agag Re d' Amalec, e gli Amaleciti ho messo a ferro ed a fuoco. Il Popolo poi è stato, che preso ha delle spoglie delle pecore e dei giuvenchi per farne a Dio sacrifizio quì in Galgala, di cui già le primizie sono sagrificate. Saulle, Uditori, tuttavia procacciava d'ingannar Samuele infingendosi tutto zelo per l'onore de' sagrifizj, mentr' era tutto interesse per se medesimo, e scaricando sul popolo il suo peccato: ma egli così non faceva che ingannare se stesso e rendere presso Dio più colpevole il suo delitto. Ma Samuele non curando contendergli l'intenzione de' sagrifizj, e ritenendo la trasgressione, che confessava, degli animali a questo fine serbati: Vuole Dio forse, gli replicò, vittime ed olocausti, e non piuttosto che si ubbidisca alla divina sua voce? Saulle, troppo migliore delle vittime è l'ubbidienza, e rendergliela è molto meglio che offerirgli grasso d' arieti (*b*): *Numquid vult Dominus holocausta & victimas, & non potius ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia quam victimæ: & auscultare magis quam offerre adipem arietum*. Perchè, Samuele seguì dicendo, ne-

(*a*) 1. Reg. 15. vers. 17. ad 22.
(*b*) Ibid. vers. 22.

negargli questa ubbidienza è come un peccato di diabolica divinazione, e durare niegandogliela quasi agguaglia al delitto d'idolatrare (a): *Quoniam quasi peccatum ariolandi est, repugnare; & quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere*.

Queste parole, Uditori, hanno così occupato lo studio e la dottrina de' Padri, che è pregio dell' opera darvene qualche saggio. Affermano che l'ubbidienza è miglior delle vittime: *Perchè*, riflette il Pontefice San Gregorio (b), *per le vittime la carne altrui, per l' ubbidienza a Dio si sagrifica la propria sua volontà*. Aggiungono che il negargli questa ubbidienza è come un peccato di diabolica divinazione, ed è una specie d'idolatria: *Perchè*, spiega lo stesso Padre (c), *chiunque disubbidisce, non curato e spregiato il vero altare di Dio, va accattando risposte dagli oracoli de' Demonii, mentre dimostra coll' opere di prestar fede maggiore agl' ingannevoli e superbi ritrovamenti delle passioni del suo cuore, e ripugna a' consigli salutevoli e dichiarati di Dio manifestatigli da' suoi Ministri, sentendo e pensando e giudicando diversamente*. Quest'è, Uditori, negare a Dio un culto interno di spirito, che gli è dovuto, e idolatrare se stesso. Sono a leggere su questo punto singolarmente i Santi (d) Basilio e Bernando. Nel resto la ragion ultima fondamentale di questa vera dottrina è, che ubbidendo si adempie la volontà santa di Dio, che è la regola eterna ed infallibile della bontà e del merito delle umane azioni; dalla qual regola deviando nemmeno quelle, che sembrano di lor natura più sante, nol sono più però appunto, che a questa legge si oppongono di santità e di bontà.

Ma ritornando a Samuele e a Saulle, orsù, conchiuse il Profeta vestendo atti e sembianti nè imitabili nè sostenibili dall' umana alterezza, Saulle Dio ti ha giudicato. Tu lo hai non curato, l' hai discacciato da te violando le sue parole: ed egli pure ti ha da se discacciato, perchè tu più non sii Re (e): *Pro eo ergo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus ne sis rex*.

Queste parole, Uditori, furono a guisa di fulmini, che percossero ed atterrirono fieramente Saulle, nè però non ottennero di convertirlo. Io ho peccato, rispose, prevaricando dalle parole di Dio e tue, per lo timore che ho avuto del popolo, le cui richieste ho secondato; ma tu di grazia perdonami; prendi sopra di te il mio peccato, e torna meco all' altare per placar Dio e adorarlo (f): *Dixitque Saul ad Samuelem: Peccavi, quia prævaricatus sum sermonem Domini, & verba tua, timens populum, & obediens voci eorum. Sed nunc porta, quæso, peccatum meum, & revertere mecum, ut adorem Dominum*. Nemmeno questa confessione, Uditori, non era punto miglior dell' altre se non in quanto questa volta confessa di aver peccato; ma invece di confessarne l' origine nella sua ambizione e nel suo interesse pretende di farne reo quello del popolo, quasi fusse stato tumultuante per l' ingordigia di quelle spoglie. La preghiera medesima, ch' egli fa a Samuele di portare il suo fallo, ch' è quanto dire ottenergliene il perdono da Dio, non fu che un' effetto del più servile timore del minacciato gastigo, che si lusinga schivare colle apparenze di un' esterna religione esigendo che l' autorizzi il Profeta quasi legittima, accompagnandolo solennemente all' Altare. Samuele comprese assai facilmente tutta la sua malizia: però rispose (g), no, non verrò, che come tu non curasti le parole di Dio, così egli più non ti cura perchè sii Re d' Israello; e senza più gli volse le spalle nell' atto di andarsene sdegnosamente.

P 2 Ma

(a) Ibid. (b) Greg. lib. 33. Moral. cap. 10. (c) Greg. ibid.
(d) Basil. in Constit. Monast. cap. 25. Bernard. lib. de Dispensat. & præc., & lib. de ord. vit., & Sermone 3. de Resurrect. (e) 1. Reg. 15. v. 23.
(f) Ibid. v. 24. 25.
(g) Ibid. v. 26. *Non revertar tecum: quia projecisti sermonem Domini, & projecit te Dominus, ne sis rex super Israel*.

Ma Saulle (a) afferratolo per un capo del manto, sollecito di ritenerlo questo gli squarciò tra le mani. Allora il Profeta: ecco che Dio oggi ha squarciato da te il Regno suo d' Israele, e ad un' altro lo ha dato miglior di te. Nè già sperare perdono su questo punto dal vero ed unico Trionfatore nel popolo d' Israele, nè ch' egli sia per piegarsi a pentimento di questo fatto; ch' egli non è già uomo il quale possa pentirsi (b): *Scidit Dominus regnum Israel a te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te. Porro Triumphator in Israel non parcet, & pœnitudine non flectetur: neque enim homo est ut agat pœnitentiam.* Parole tutte terribili, Ascoltatori, che esigono nondimeno qualche più chiara spiegazione. Samuele nomina in questo luogo Dio trionfatore per mordere probabilmente e correggere la vanità di Saulle, che a se medesimo attribuito aveva il trionfo nel trionfal monumento, che fabbricato e innalzato si era al Carmelo. Dice, che questo trionfatore non sarà mai, che gli consenta il perdono, *non parcet*, lo che in senso assoluto si vuole (c) intendere del decretato temporale gastigo di privarlo del Regno, non già che Dio non fosse per perdonargli il peccato e la pena eterna, che meritava seppur si fusse pentito salutarmente. Così l' inflessibilità, e l' immutabile determinazione di Dio, a cui è impossibile il pentimento, spiegar si debbe in riguardo all' oggetto medesimo, siccome espressione opportuna a far comprendere per lo gastigo che più temeva a Saulle l' inescusabil gravezza del suo peccato. Nel resto quantunque Dio non possa mai formalmente pentirsi di alcuno degli atti suoi, sendo il pentimento un tristo affetto dell' anima, che si duole del mal presente come prodotto da un mal passato da lei commesso per ignoranza oppur per malizia: nessuna delle quali cose può in Dio cadere; pentesi nondimeno quanto all' effetto, o privando de' benefizii o da' gastighi assolvendo, com' è richiesto alla gloria ora della giustizia ed ora della misericordia.

Saulle ognora più spaventato, ma sempre dalla sola apprensione di perdere corona e Regno; io ho peccato, un' altra volta gridò (d), *Peccavi* senza più aggiugnere scusa alcuna del suo peccato: ma ora o Samuele, soggiunse, rendimi l' onor dovuto al presente mio stato innanzi ai Grandi del popol mio e innanzi a tutto Israello, e torna meco all' Altare temendo certo, che se faceva altramente gli avrebbe fatto gran danno, tanto era il credito e tanta l' autorità, che tuttavia conservava presso ogni ordine della Repubblica Samuele: *Peccavi: sed nunc honora me coram senioribus populi mei, & coram Israel, & revertere mecum, ut adorem Dominum Deum tuum.*

Piegossi alle istanze del Re (e), che Dio voleva umiliare vieppiù per questo mezzo medesimo, per cui egli si lusingava di averne onore, e accompagnollo all' Altare pubblicamente, dove Saulle nello splendore della maggiore solennità dal reale corteggio di tutti i Grandi del popolo era aspettato. Saulle si compiaceva di averlo vinto in questa pubblica dimostrazione d' ossequio, che ne otteneva, curando poco i rimproveri, che aveane udito in segreto: ma vi so dire che la sua compiacenza non potè essere che breve assai.

Samuele in mezzo a questa celebrità acceso a un tratto per uno spirito superiore e divino levò improvviso la voce: E dov' è, disse, Agag Re d' Amalec? che mi sia tosto condotto innanzi (f): *Dixitque Samuel: Adducite ad me Agag regem Amalec.* Fu immantinente ubbidito. Era questo misero Re prigionier di Saulle, il qual non fu ardito per tutto ciò di replicare, nè di opporre una sillaba al comando di Samuele. Pensate se nel suo animo doveva fremere di un' atto così sovrano d' autorità, che sotto gli occhi

(a) Ibid. v. 27. (b) Ibid. v. 28. 29.
(c) Lege Interp. passim. (d) 1. Reg. 15. v. 30.
(e) Ibid. v. 31. (f) Ibid. v. 32.

occhi di lui medesimo esercitava Samuele, a cui ben s' avvide che non potea senza perdersi arrischiare di contraddire, e che di più non sapeva a qual fine fosse per riuscire. Agag fu prestamente condotto innanzi al Profeta. Era costui di una mole di corpo grasso mostruosamente, e il pauroso presentimento di quello ch' era per avvenirgli lo faceva tremare da capo a piedi. Come vide il Profeta, ben potè leggere su i suoi sembianti uno sdegno, che gli annunziava la morte. Usato alla mollezza più dilicata di una vita condotta tra le delizie, che non gli aveva però spirato senso alcuno d'umanità o di pietà verso gli altri, perch' era stato un crudele, senti tutta l' estrema amarezza di questo passo a cui si vide ridotto; e gridò: oh morte amara separi dunque così (*a*)? *Oblatus est ei Agag pinguissimus, & tremens. Et dixit Agag: Siccine separat amara mors?* Appunto, ripigliò Samuele: come tu tante madri hai fatte, o barbaro, orbe de' loro parti, così resti oggi tua madre senza figliuoli; e senza più raccolte dal suo zelo le forze che avea l'età infievolite, si scagliò sopra il misero, e fecelo presto in pezzi vittima della giustizia e dello sdegno di Dio (*b*): *Et ait Samuel: Sicut fecit absque liberis mulieres gladius tuus, sic absque liberis erit inter mulieres mater tua. Et in frusta concidit eum Samuel coram Domino in Galgalis*. Questo spettacolo, Ascoltatori, ebbe a ferir vivamente gli occhi di tutto il mondo, ma molto più l' animo di Saulle, il qual si vide rimproverare così alla presenza di tutto il popolo la conservazion di una vita, di cui si lusingava esser signore, e rapir delle mani una spoglia, con cui pareva rapirsi o certo offendersi pubblicamente il più geloso diritto della sua reale sovranità. Non leggesi ch' egli avesse pur il coraggio di farne con Samuele querela alcuna, nè questi curasse punto scusarsi presso di lui; ma unicamente che si divisero, e Samuele andò alla volta di Rammata, Saulle ritornò a Gabaa; nè l' uno l' altro convennero, nè mai più si trattarono fino alla morte (*c*): *Abiit autem Samuel in Ramatha: Saul vero ascendit in domum suam in Gabaa. Et non vidit Samuel ultra Saul usque ad diem mortis suæ*. Tanto lungi però che Samuele serbasse avversione o amarezza o molto meno odio alcuno contro Saulle, che anzi non faceva che piagnere dinanzi a Dio per placarlo a vantaggio dell' infelice fino ad essere inconsolabile sul suo gastigo (*d*): *Verumtamen lugebat Samuel Saulem, quoniam Dominum pœnitebat quod constituisset eum regem super Israel.*

Grandi istruzioni, Uditori, contiene in ogni sua parte questo tratto di sacra istoria. La prima è sul carattere di una penitenza insincera, che non giustifica; penitenza la quale nel suo motivo non ha che il basso timore di un temporale gastigo, timore nato e nodrito da una superba ambizione e da un vile interesse. Quest' era l'interna disposizione dell' animo di Saulle; penitenza, che nella sua confessione è menzognera non che manchevole ed imperfetta. Prima nega il peccato: poi non ne confessa che quella parte, di cui è convinto; presume di scusar questa stessa, quando coll' intenzione sua propria, che di verità non aveva quando coll' altrui violenza addossando altrui la malizia del suo peccato: penitenza, la quale ne' suoi effetti non sa produrre che atti d' ipocrisia. Però Saulle obbligò Samuele di accompagnarlo all' altare, dove ambiva così di comparire religioso tanto solo quanto potesse giovargli a comparire sovrano, abborriva di comparir penitente. Guai, Uditori, a chiunque avendo peccato e bramandone il perdono da Dio o nel motivo del suo dolore non abbia che la viltà di Saulle, o nella confessione del suo peccato ne emuli la doppiezza, o negli effetti della sua penitenza ne imiti l'ipocrisia. Sarebbono tre gran punti di una gran predica, se fusse luogo di farlavi invece di una lezione.

Il carattere di Samuele spiega quello del

(*a*) Ibid. (*b*) Ibid. v. 33. (*c*) Ibid. v. 34. (*d*) Ibid. v. 35

del più fedele e più zelante ministro vero di Dio. Il privilegio di parlare spirato per chiaro lume profetico non toglie il merito della fermezza e del zelo, con che egli parlò ad un Re riprovato; giustifica l' atto pubblico dell' uccisione di Agag, che riprensibile sarebbe stato senza speciale impulso di Dio, il qual voleva così disingannare l' ipocrisia e umiliar la superbia dell' infinto Saulle punendo a un tempo la crudeltà e la mollezza del Re infedele.

Quello di questo Principe sventurato rappresenta gli affetti amari, che la morte imminente spira all'animo delle persone vivute nelle delizie: *Siccine separat amara mors?* Altre versioni (*a*) rendono questo testo in senso affatto diverso, quasi Agag l'incontrasse con animo generoso e con sensi magnanimi volendo dire: che è poi e quanto poco a temere l' amarezza di una morte, che in un momento finisce? Non sarebbe nemmeno questo senza istruzione di certi spiriti increduli, che non profittano di quegli estremi momenti non più di quello che facesser del tempo della lor vita, e con una inflessibile pertinacia compiono e consumano miseramente la loro riprovazione.

Finalmente Samuele che piange nella sua solitudine l' infelicità di Saulle, che è inconsolabile sulla sua perdita, che mai non cessa d' implorare da Dio pietà e misericordia per lui, compie in questo Profeta il carattere di un vero zelo, che anima la carità non lo sdegno, nè non minaccia la vendetta di Dio senza i voti più fervidi, che non si adempiano, o certamente non si adempiano a perdizione, ma sì a salute delle persone medesime, a cui è stretto di minacciarle. Come si adempiessero sopra Saulle sarà il suggetto delle vegnenti Lezioni, in cui per quantunque io affretto la Storia, non lascio, credo, alcun tratto di essa senza le istruzioni opportune per profittarne. Così sia.

(*a*) Consule Poligl.

LE.

LEZIONE CCLXI.

DEL PRIMO DEI RE SEDICESIMA.

Dixitque Dominus ad Samuelem: Usquequo tu luges Saul.
I. Reg. XVI. v. 1.

Narrasi del comando, che ricevè da Dio Samuele d'ungere e consecrare a Betlemme tra i figli d'Isai un nuovo Re d'Israele, e come Samuele ubbidisse e consecrasse Davidde, e alcune gravi quistioni si trattano su questo fatto.

L'Irrevocabile riprovazione di Saulle suggetto amaro delle pietose lagrime di Samuele esigeva da Dio l'elezione di un altro Re, che adempiesse le sue parole e sostenesse e ristorasse la gloria d'una corona e di un trono, che Saulle aveva oscurato. Quest'è che il capo del divin libro, che noi leggiamo, incomincia a descrivere partitamente. L'elezione e la consecrazione del personaggio favorito di Dio e la sua prima comparsa alla corte del Re turbato dividono e comprendono questo capo. Non ignorate, Uditori, che fu questi Davidde, nome celebratissimo che tante volte avete udito ripetervi da questo luogo, e la cui storia egregiamente descrittavi avete impressa nell'animo così altamente, ch'io temo forte non vi sia noja il doverla da me un'altra volta ascoltare. Ma io verrei allo istituto mio troppo meno, se avendovi fin dal principio del Genesi i libri santi spiegato lasciassi qui una lacuna a voi e a me disdicevole, e non piuttosto di quelle cognizion vantaggiatissi, che felicemente io ritrovo nel vostro spirito, a rendervene in questa parte la precisione più cara e la brevità. Seguiamo dunque con buoni auspicj il già inoltrato viaggio, che tuttavia abbiamo il fine lontano a toccarne ed aggiungerne le mete estreme. Incominciamo.

Samuele non si restava dal piangere l'infelicità di Saulle implorando colle più vive preghiere da Dio perdono a' suoi falli, e una penitenza, che in quello stato lo restituisse, in cui per suo mezzo a Dio già era piaciuto costituirlo. Oltre la carità, che animava il Profeta, non è fuor di ragione nè ingiurioso il pensare che egli lo riguardasse non altramente che una sua creatura; e però ancora l'amasse, e maggior pena sentisse della sua perdita. Quando Dio apparitogli: E fino a quando, gli disse, piagnerai tu Saulle, che io ho già riprovato, perchè non regni sopra Israello? (*a*) *Dixitque Dominus ad Samuelem: Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum ne regnet super Israel?* Fa di riempiere di sacro olio il tuo corno, e vieni; che io intendo mandarti a Isai Betlemita, perch'io mi sono tra' suoi figliuoli provveduto di un Re: (*b*) *Imple cornu tuum oleo, & veni, ut mittam te ad Isai Bethlehemitem: providi enim in filiis ejus mihi regem.* Oimè Signore, replicò Samuele, come anderò? Che Saulle risaprà questo fatto, e punirammi di morte (*c*): *Et ait Samuel: Quomodo vadam? audiet enim Saul, & interficiet me.* A cui Iddio: Fa così, prendi con esso teco un vitello, e giunto a Betlemme dirai: Io son venuto a far qui a Dio sagrifizio. Isai sarà invitato per te ad aver parte alla vittima, ed io allora ti mostrerò quello che sarà a fare, e ungerai chiunque ti segnerò (*d*): *Et ait Dominus: Vitulum de armento tolles in manu tua, & dices: Ad immolandum Domino veni. Et vocabis*

(*a*) 1. Reg. 16. v. 1. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid v. 2. (*d*) Ibid. v. 2. 3.

bit Isai ad victimam, & ego ostendam tibi quid facias, & unges quemcumque monstravero tibi.

In questo breve dialogo, Ascoltatori, sono alcune cose a notare di gran momento. E prima che forse le lagrime di Samuele a favor di Saulle, quantunque non gli ottenessero tutto quello che domandavano, non furono però sì inutili all' infelice, che di alcuni anni non ritardassero l' esecuzione della sentenza di Dio, perchè Saulle quantunque molto agitato regnò nondimeno sopra Israele fino alla morte.

Secondo, che Dio consente anzi consiglia al Profeta una prudente dissimulazione (*a*) a schifare il pericolo dello sdegno e dell' ingiusta vendetta del Re Saulle. Dove però riflettete che non è alcuna menzogna, perchè de' due fini per cui Samuele doveva andare a Betlemme, vero era quello del sagrifizio che palesò, l' altro della consecrazione di un Re lo tacque precisamente, non lo negò; benchè con quello che palesava intendesse nascondere quel che taceva.

Terzo, che dunque era di que' giorni permesso sagrificare fuori del Tabernacolo. Gli Ebrei (*b*) insegnano che questo era diritto d'ogni Profeta. Checchessifusse, certo non avrebbe Dio comandato, che Samuele sagrificasse a Betlemme, e questo facesse per togliere ogni sospetto del suo viaggio colà, se o illecito fusse stato quest' atto o affatto fuor del costume.

Quanto al vaso di sacro olio che dicesi, *cornu olei*, riflettono (*c*) gli eruditi, che questa era presso gli antichi la materia più usata dei vasi d' ogni liquore, che si adornavano riccamente d'argento e d'oro.

Samuele esattamente e prontamente ubbidì. Giunse a Betlemme, e il suo arrivo creò subito maraviglia nella Città e una certa sospensione negli animi assai sollecita di quello che si recasse. Gli anziani dei Cittadini affrettarono a visitarlo, che ben si dice incontrarlo: ed è ella pacifica, lo richiesero, la tua venuta? Pacifica, Samuele rispose: io qui sono venuto a rendere a Dio un' atto di religione offerendogli un sagrifizio. Santificatevi, (che è quanto dire purificatevi) e venitene meco a parte: il qual invito egli fece nè più nè meno ad Isai comprendendoci i suoi figliuoli. I sagrifizj pacifici, com' era questo, finivano in un convito, che di una parte imbandivasi delle vittime sagrificate. Samuele guardò religiosamente il costume; e preso da parte Isai prima d'assidersi a mensa gli confidò in qualche modo, che Dio avea delle mire su i suoi figliuoli, e che uno tra essi voleva eleggersi e metterlo in alto stato. Forse non disse più, forse spiegò al buon padre più chiaramente il misterio imponendogli gran segreto, che ben poteva promettersi dalla sua fede non meno che dall' interesse suo di tacere e dal comune pericolo di parlare. Checchessifosse il buon padre gli presentò il suo primogenito per nome Eliabbo. Questi era giovane d'alto aspetto e di grande statura, che diede subito negli occhi di Samuele, il qual pensando che fusse desso l'eletto da Dio al Regno: E' egli questi ch' io veggo dinanzi a voi, richiese tacitamente Dio stesso, il vostro Cristo, cioè l' unto vostro ch'io debbo qui consecrare? (*d*) *Vidit Eliab, & ait: Num coram Domino est Christus ejus?* Ma Dio a Samuele, no, non guardar nè all'aspetto nè alla statura di lui, ch' io non lo curo, nè già non giudico con occhio umano. L' uomo non vede che le apparenze; Dio vede il cuore (*e*): *Ne respicias vultum ejus, neque altitudinem staturæ ejus: quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* Bella sentenza, Uditori, a disingannarci e istruirci sull' incertezza di quei giudicj, che noi sempre formiamo dalle apparenze: spesso sono ingannevoli e menzognere.

Sa-

(*a*) PP. & Interp. passim. (*b*) Vide Grotium hic.
(*c*) Vide apud Calmet hic congeriem Author.
(*d*) 1. Reg. 16. v. 6. (*e*) Ibid. v. 7.

Samuele fè cenno al padre che Eliabbo non era, fu cui adempiere la commissione di Dio; e Isai fece venire innanzi al Profeta Abinadab secondogenito: nè questi, disse al padre il Profeta, non è l'eletto da Dio. Fu dunque Samma sostituito terzogenito de' fratelli, ma anch'egli ebbe a soffrire il rifiuto nè più nè meno de' primi due; e così gli altri di mano in mano che sette quì sono detti (*a*) non compreso Davidde, benchè nei divini Paralipomeni (*b*) sette soli si leggano nominati compreso Davidde stesso. Forse nel numero dei figliuoli presentati per Isai al Profeta il buon padre mise anche un nipote (*c*), che ben può dirsi secondo l'uso della Scrittura figliuol dell'Avo. Ma tutti in somma furono ricusati; sicchè parendone a Samuele Isai soprappreso, non hai tu dunque, gli disse, altro figliuolo alcuno fuori di questi? Veramente, rispose il Vecchio, resta tuttavia l'ultimo minor di tutti. Ma è un garzoncello che guarda le gregge al campo (*d*): *Adhuc reliquus est parvulus, & pascit oves*. Fa dunque di mandar tosto per lui, ripigliò Samuele, e ch'io lo vegga al più presto, perchè non prima ci assideremo a mangiare, ch' egli non sia quà venuto (*e*): *Mitte, & adduc eum: nec enim discumbemus priusquam huc ille veniat*. Fu fatta fretta davvero; nè troppo d' ora in aspettar non andò, che il Pastorello venne dal campo, e a Samuele fu presentato. Egli era probabilmente poco oltre al terzo lustro d' età (*) nel fiore di adolescenza il più vago e avvenente garzone che fosse mai, biondo di crine d' occhi soprattutto bellissimi di graziose fattezze di dolce indole e signorile. Samuele ne fu rapito; ma Dio a lui: presto, consacralo, ed ungilo a Re, che questo è desso ch' io voglio (*f*) *Misit ergo, & adduxit eum. Erat autem rufus, & pulcher aspectu*, legge l'Ebreo *oculis; decoraque facie: & ait Dominus: Surge, unge eum, ipse est enim*. Samuele volentieri ubbidì, ed unselo e consecrollo trai suoi fratelli a Re d' Israello (*g*): *Tulit ergo Samuel cornu olei, & unxit eum in medio fratrum ejus*.

Dubbiasi primieramente, Uditori, per ciò che al fatto appartiene, se quell' in mezzo dei suoi fratelli, *in medio fratrum ejus*, vaglia altrettanto che alla presenza di tutti essi, ovver piuttosto tra essi, cioè a preferenza di essi. Potendosi veramente spiegar così (*h*), parmi per dire il vero, che tutte le istoriche circostanze di questo fatto appena permettano Isai presente e consapevole di questa consecrazione. Prima Samuele si rappresenta nella divina Istoria soprammodo sollecito di nascondere e tener segretissima questa consecrazione, e però prende il pretesto di un sagrifizio. Ma come avrebbe potuto sperarla così segreta, se alla presenza di sette giovani l' avesse fatta, che si vedevano preferire così l' ultimo dei lor fratelli! Sembra che non avrebbe il saviissimo e prudentissimo uomo troppo saviamente e prudentemente pensato, se non avesse tra essi temuto d'un' invidioso o almeno d' un' imprudente, che tradisse il segreto e lui perdesse e Davidde. Seconda, non leggesi che i fratelli dopo quell' atto che si voglia suppor solenne, gli avessero rispetto alcuno, anzi si legge appresso una mordace riprensìon d' Eliabbo fatta a Davidde (*i*), che importunissima e in tutto fuori di ragione e di luogo sarebbe stata, s' egli avesse saputo che questo giovane consecrato era Re. Terza, Davidde rimandato è alla sua greggia, nè da Samuele medesimo in guisa alcuna onorato.

So che non pochi (*k*) esigono solennità in questa consecrazione a render l'atto legittimo e capace di conferire a Davidde un vero dritto a procacciarsi quella corona e quel Regno, a cui era così chia-

(*a*) Ibid. v. 9. (*b*) 1. Paralip. 2. v. 13. 14.
(*c*) Vide Malvend. Calmet, & Interp. passim. (*d*) 1. Reg. 16. v. 11.
(*e*) Ibid. (*) Vide Calmet hic. (*f*) Ibid. v. 12.
(*g*) Ibid. v. 13. (*h*) Vide Caiet. Menoch. Sanct. Martyr. aliosq.
(*i*) 1. Reg. 17. v. 28. (*k*) Vide Calmet, aliosq. passim.

chiamato: però oltre i fratelli ammettono la presenza dell' Assemblea partecipe del sagrifizio e del religioso convito. Questi provveggono alla prudenza di Samuele facendogli raccomandare a tutti il segreto, ed affermando ch' egli doveva sperarlo con tanto più di fiducia, quanto era il tenerlo d' un interesse e d' un vantaggio comune: ma queste ragioni per dire il vero non mi sembrano così forti che persuadano.

Davidde nè usar non doveva d' alcun diritto vivente Saulle, sicchè gli fusse mestieri di testimonio alcuno d' averlo, nè morto Saulle ebbe ad armare il diritto di questa consecrazione; che prima sopra di Giuda per dritto d' elezione (*a*) della Tribù, e poi sopra Israello per opera di Abner fu consecrato (*b*) solennemente. Che se poi sia provveduto abbastanza alla prudenza di Samuele esigente alto segreto di questo fatto col solo raccomandarlo a un' Assemblea di persone, tra le quali i giovani figli d' Isai avean luogo, vostro ne sia il giudicio. La sola necessità, che non veggo da niuna parte, avrìa potuto per mio avviso giustificare un partito così arrischiato.

Ma dunque, alcuno forse ripiglierà, fu in tutto superflua questa consecrazione? Al che rispondo facilmente che no, perchè venendo a Davidde immediatamente da Dio primo gli diede un vero diritto al Regno; secondo lo assicurò, che lo avrebbe senza dubbio ottenuto; terzo adempiè la parola di Dio espressa per Samuele a Saulle, che un Re gli era piaciuto d'eleggersi secondo il cuor suo, sul cui capo trasferito avrebbe la sua corona. Dalle quali cose, Uditori, nasce una bella ed utile quistione; se Davidde potesse lecitamente privarne a forza Saulle, e procurarsi lui vivente quel trono ch' egli occupava.

Noi giustamente la scioglierem con San Giovanni Grisostomo, il quale in una delle sue belle Omelie sopra Davidde e Saulle fa parlare Davidde stesso così (*c*): *Non anco*, dic' egli, *Dio ha spogliato Saulle del Principato. Non anco di Re lo ha reso un uom privato. Noi dunque non presumiamo di pervertire l' ordin di Dio, nè a lui siamo arditi di ribellare*: Dunque voler privare Saulle della corona, occupare il suo Regno, sarebbe stato pervertimento dell' ordine, atto ribelle a Dio. Questo non era nè potrebb' esser mai lecito: dunque Davidde non avrebbe potuto farlo senza peccato. Vero è, che il Padre Sant' Agostino ragionando di Davidde medesimo, il quale nella spelonca d'Engaddi non offese Saulle persecutore venuto nelle sue mani, dice, che *impunemente* (*d*) poteva ucciderlo: ma è a notare coll'Estio (*e*), che altro è impunemente ed altro è giustamente. *Impunemente* vuol dire senza gastigo, e sembra detto di cosa che sia delitto da meritarlo; *Giustamente*, vuol dire senza delitto alcuno. Il primo afferma Sant' Agostino non il secondo; anzi apertamente asserisce, che in ciò Davidde osservò il precetto evangelico della dilezion dei nimici: dunque lo avrebbe violato per sentenza di questo Padre, se avesse fatto altramente: Ma questo precetto nella sustanza sua era antico e nel decalogo contenuto: dunque a Davidde non era lecito violarlo.

Ma se è così, in che consisteva il diritto conferito a Davidde per l' elezione di Dio e per la sacra unzione avuta da Samuele? Consisteva in un vero diritto al regno (*f*), ma nel regno *ad rem*, come parla la legge, ma non *in re*, in un diritto immanchevole di successione a quel regno, di cui per qualsivoglia disposizione di Dio privato fusse Saulle, non nel diritto di privarnelo lui ed usurpargliene l' uso ed il possesso presente. Nel che è a ragionare del vero jus di Davidde come di quello di un figlio riguardo ai beni di un padre.

Che merito poi avesse questo semplice Pastorello d'essere da Dio prescelto e prediletto così, nella storia della sua vita il

(*a*) 2. Reg. 2. v. 4. (*b*) 2. Reg. 5. v. 3.
(*c*) Chrys. hom. de David, & Saul. (*d*) Aug. contra Adimandatum cap. 17.
(*e*) Vide Est. hic. (*f*) Vide Juristas, & Interp. passim.

il vedremo, che il suo compiuto carattere verrà spiegandoci di mano in mano. Quello, che senza errare conghietturando e immaginando a talento parmi chiaro a conchiudere dalle parole di Dio, è la bontà l'indole la disposizione di un cuore che piacque a Dio. Imperocchè riflettete.

Quando dichiarò a Samuele che rifiutava Eliabbo, il cui aspetto paruto era al Profeta degno della corona, queste furono le parole che proferì. Io non giudico con occhio umano. L'uomo non vede che le apparenze: io miro al cuore: *Homo videt ea, quæ parent: Dominus autem intuetur cor*. Dunque il merito di Davidde, che Dio elesse a preferenza di tutti gli altri, fu tutto merito del suo cuore, e del suo cuore nell'età quasi puerile di quindici anni. Se questo cuor piacque a Dio, quanto ebbe ad essere docile amoroso sincero candido generoso costante magnanimo virtuoso e sgombro in somma di tutti i vizj, che gli dispiacciono! Grande elogio per Davidde, Uditori; ma non men utile istruzione per noi! Noi non possiamo imitare il giudicio di Dio fuorchè sul cuore di noi medesimi, perchè è l'unico che noi veggiamo. Gli altrui ci sono tutti nascosi: e noi spesso non curiam di conoscere il nostro cuore vanamente sollecìti e curiosi d'indagare l'altrui. Fissiamo il guardo nel nostro, ma un guardo vivo penetrante sincero, che imiti quello di Dio. Troverem forse di avere un cuore cattivo superbo indocile disamorato e forse ancora crudele, un cuore doppio vile interessato ed infinto. Come piacere a Dio che lo vede? Mutiamolo, Ascoltatori, ovver piuttosto preghiamo a Dio, che lo muti, giacchè promette di farlo, se veramente lo pregheremo: *Auferam a vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum*. Così sia.

L E-

LEZIONE CCLXII.

DEL PRIMO DEI RE DICIASSETTESIMA.

Directus est Spiritus Domini a die illa in David, & deinceps: &c.
I. Reg. XVI. v. 13.

La prima occasione si riferisce, che dal campo condusse Davidde alla corte, che fu una strana malattìa di Saulle. Trattasi la quistione, se questa fusse manìa naturale ovveramente prodotta da uno spirito maligno, che lo avesse invasato, qual forza potesse avere la musica per accheíarlo, e quale avesse di fatto e per quale virtù. Finalmente si entra nella guerra mossa a Saulle da' Filistei, descrivesi la situazione del campo de' due eserciti, e il mostro d'uomo ch'era Golia Filisteo.

IL Pastorello unto a Re, benchè tornasse alle gregge, e l'umiltà la simplicità la fatica della pastoral vita non isdegnasse, si sentì fatto un'altro uomo da quello che era. Lo spirito di Dio s' infuse nella mente e nel cuore dell' innocente garzone, e de' sovrani suoi doni lo riempiè. Le versïon tutte, Uditori, che rendono (*a*) variamente il sagro testo, che abbiamo letto, consentono nello esprimere una copia un'abbondanza o a meglio dir ridondanza di questi doni (*b*), con cui lo spirito di Dio si piacque di scendere a far soggiorno stabile e permanente nell' animo di Davidde. Riflettono i sagri Interpreti che quì si legge la prima volta nei santi libri questo glorioso nome, la cui radice ebreamente è da *dod* (*c*), che val poppe, e significa come amore caro diletto amabile amico soavissimo nome e dolcissimo. Le selve i campi e le gregge accolsero da principio trattennero maravigliarono il portentoso garzone, il quale col canto e col suono de' suoi profetici versi, maestro Iddio, facea nel vero quelle grandissime maraviglie, che di Lino, e di Orfeo i Poeti appresso favoleggiarono. La fama n' uscì assai presto delle foreste, e andonne intorno sì chiara, che giunse fino alla corte, dove per quale strano accidente facesse Iddio comparire la prima volta Davidde, la Lezione vi istruirà. Uditela, come è il cortese e religioso vostro costume, con attenzione. Incominciamo.

L'infelice e riprovato Saulle presto sentì i tristi effetti della sua meritata e dichiarata riprovazione: Dio partito era da lui (*d*), cioè, come spiegano i sagri Interpreti, gli avea sottratto il suo divino favore. Gli agi le ricchezze lo splendore e la gloria del reale suo stato, di cui godeva tuttavia, non bastavano a ristorarlo di questa perdita: perchè allo Spirito di Dio, che è spirito apportatore di pace di sicurezza di forza di tranquilla felicità, succeduto era nell'animo di Saulle uno spirito di timore di sospetto di turbazione di debolezza di profonda malinconìa, che presto il fece maniaco, che è quanto dir furioso e inchinato a percuotere se stesso e gli altri a guisa di uomo fuori di sentimento. Il sagro testo descrive questo suo morbo con espressioni, che molti Padri ed Interpreti (*e*) spiegano per azioni di un malvagio demonio, che lo avesse invasato, e da cui fosse tormentato ed afflitto siccome vero energumeno (*f*): *Spiritus autem Domi-*

(*a*) Vide in Poligl. (*b*) Lege Interp. passim. (*c*) Vide Malvend. hic.
(*d*) 1. Reg. 16. v. 14. (*e*) Theodoret. q. 38. Gregor. lib. 2. Moral. Isidor. in libro Reg. Rupert. lib. 2. in c. 1. Reg. Eucher. hic. Lyran. Tostat. Dionys. Hug. Menoch. Sanct. Tirin. Serar. &c. (*f*) 1. Reg. 16. v. 14.

mini recessit a Saul, & exagitabat eum spiritus nequam a Domino. Gioseffo caratterizza il suo morbo per demoniaco (*a*), e scrive che gli veniva alla gola, e pareva sul punto d'esserne soffocato e strangolato. Il certo è che il suo male tale era e tanto, quale suol essere degli energumeni più tormentati. Forse fu naturale (*), che le minaccie di Samuele i rimorsi della coscienza il timore di perdere vita e regno la diffidenza e il sospetto poteano avergli sì fattamente agitato e sconcertato gli umori, che l'atra bile sollevatasi e ridondata dalle sue sedi gli avesse guastato il sangue; e quando per certo rilassamento delle offese fibre o per certa occupazion dei canali, per cui corrono gli spiriti più vivaci delle sustanze, gli cagionasse deliquii soffocazioni profonde malinconìe; quando per soverchio irritamento dei nervi alterando le vie del cerebro gli confondesse le immagini delle cose, e in manìa lo mettesse e in furore: le quali cose buoni fisici affermano che può fare in un corpo anche il Demonio. Io non sono punto sollecito di persuadervi, che indemoniato fusse Saulle, bastandomi farvi intendere che lo pareva, e che questo male per troppo giusto gastigo gli era venuto da Dio (*b*): *Spiritus nequam a Domino*. I Medici disperati di mai poterlo per polveri o per bevande o per altre ordinazioni loro guarire un rimedio gli proposero nondimeno, che agli ignoranti sembrerà strano, ma a coloro che sanno mostrerà che erano valorosi (*c*). Sire, gli dissero, fate di procacciarvi un suonator di cetra eccellente: (Gioseffo aggiunge, il quale sapria cantare inni sacri) questi sia sempre presto ad ogni assalimento del morbo, che vi dà noja, e provisi colle note opportune del dolce suono e del soave canto di racchetarvi. Quest'era almeno un rimedio, che se tutto il bene non fusse bastato a fare, che si bramava, certo non potea fare alcun male. Piacque a Saulle (*d*), e fè cenno che si cercasse del valentissimo suonatore: quando uno de' suoi gli disse di aver contezza di certo giovane Betlemita figliuol di un uomo chiamato Isai, ch'era un portento in quest' arte; che di più, benchè guardasse le gregge, era giovane di gran forza e d' altrettanto valore a farne un prode soldato, bellissimo della persona parlator savio e favorito da Dio (*e*): *Ecce vidi filium Isai Bethlehemitem, scientem psallere, & fortissimum robore, et virum bellicosum & prudentem in verbis, & virum pulchrum: & Dominus est cum eo.*

E' tradizion degli Ebrei, che colui (*f*) il quale parlò così di Davidde, fu certo Doeg Idumeo, di cui sarà a parlare a suo luogo; che il suo intendimento fosse non già di favorire così, ma di perder anzi Davidde, sperando che il Re maniaco in alcuno de' suoi furori l' avrebbe percosso e ucciso: ma così fatta tradizione è incertissima nè non ha dritto d' esiger fede. Fu risoluto di mandar subito per Davidde, e Isai (*g*) fu richiesto a nome del Re, che il giovane suo figliuolo dovesse chiamar dai pascoli delle sue gregge e consentisse alla Corte. Il buon vecchio memore e consapevole di quanto gli era avvenuto con Samuele, maravigliò seco stesso delle sovrane disposizioni di Dio, e fatto a se venire il figliuol suo Davidde lo mandò al Re (*h*) con un dono assai semplice di un capretto delle sue gregge di alquanti pani bianchissimi e di buon vino, le quali cose facean la carica di un giumento. Notano (*i*) qui gl' Interpreti, che questo era costume antico di non dovere a gran Signor presentarsi colle man vuote. Venne (*k*) alla Corte con questo pastoral dono Davidde, e a Saulle fu presentato. Questi appena l' ebbe veduto, che ne fu subitamente rapito, e diegli titolo e uffizio di suo scudiere, e mandò dire ad Isai, che trattenu-

(*a*) Joseph apud Malvend. hic. (*) Vide Calmet hic, apud quem Interp. S. Joan. Chrysost. hom. pr. Dauid. & Jacob Cleric. aliosque.
(*b*) 1. Reg. 14. v. 14. (*c*) Ibid. v. 16. (*d*) Ibid. v. 17.
(*e*) Ibid. v. 18. (*f*) Vide Sanct. hic. (*g*) 1. Reg. 16. v. 19.
(*h*) Ibid. v. 20. (*i*) Vide Interp. passim. (*k*) 1. Reg. 16. v. 21. 22.

tenuto lo avrebbe presso di se, perchè gli era piaciuto molto ed entrato nella sua grazia. Il fatto fu, che quantunque volte Saulle preso era dal suo mal demonio, o vogliam dire dalla manìa, Davidde prendea la cetera e tasteggiava maestrevolmente e suonava e cantava con tanta soavità, che il morbo del Re cessava, e sentivasi ristorar tutto e come risuscitare (*a*): *Igitur quandocumque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat, citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius habebat: recedebat enim ab eo spiritus malus*.

Quì veramente, Uditori, si può dubbiare, se per valor della musica ovver piuttosto d' inni e di cantici sacri, con cui Davidde l' accompagnava, cessasse il morbo o il demonio di tormentare Saul le. Se la manìa si giudichi naturale e prodotta dal solo disordine dell' umor melanconico e delle fumanti e rimescolate ipocondrie si può intendere e spiegar questo tratto meno difficilmente. Perchè il morbo venendo dalla fisica turbazion degli spiriti messi in tumulto, tutto ciò che valer possa a comporli e metterli in calma e render loro un movimento pacifico e temperato, giova a sanarlo naturalmente. Ora tutti gli Interpreti più eruditi raccolgono a questo tratto della Scrittura testimonianze autorevoli di Medici valorosissimi e d' Istorici antichi, per cui dimostrano che la musica ha facultà possentissima e di agitare e di acchetare gli spiriti di cui parliamo. Insigni sono tra gli altri i testimoni (*b*) che se ne leggono in Teofrasto presso Apollonio in Eliano in Censorino ed in altri e le curazion felicissime, che col solo uso del suono fece Asclepiade Medico celebratissimo della Grecia. Sarebbe quì tanto facile recitarvi dei tratti di tutti questi Scrittori, quanto trascriverli o dal Grozio o dal Clerc o dal Calmet o da altri, che molti n' hanno raccolto studiosamente. Vedete pure Scheffero Lindenbrogio Boccarto ed altri, che tutti del valor della musica sulle passioni dell' animo e sulle affezioni del corpo vi erudiranno. Non è dunque a stupire, che così fatto rimedio consigliato fusse a Saulle, e ch' egli felicemente e con effetto ne usasse s' era maniaco naturalmente.

Che se si voglia Energumeno, non è a spiegare e a persuadere sì facile, come un suonatore od un musico possa valere a far bene fisicamente quanto un demonio a far male. Ma oltre il naturale diletto e l' ordinata composizion degli spiriti, che poteva Davidde coll' eccellenza dell' arte sua recare a Saulle, è assai conforme all' idea dell' amorosa providenza di Dio a favore di questo giovane (*c*), che concorresse in un modo straordinario a fargli merito presso Saulle con un prodigioso ristoramento; che in poco andare di tempo sembra giugnesse sino a lusingarlo di esserne ben guarito radicalmente, e quello facesse Iddio che non avrebbe la musica potuto fare. Nel resto gl' incantatori vantavano maraviglie di forze sopra i demonii, che o non erano che magie diaboliche o per lo più che imposture.

Un' altra quistione a sciogliere per chiarezza e cognizion della Storia è, se quanto sin quì è narrato avvenisse prima com' è narrato ovver piuttosto dopo l' impresa celebre di Davidde, o a meglio dire del suo trionfo contro il Gigante Golìa. Le ragioni di credere tutto questo avvenuto coll' ordine con che è narrato, cioè prima, sono per mio avviso troppo più forti di quelle, che molti hanno condotto a posporre l' avvenimento descritto quì al sedicesimo capo del divin libro a quello della vittoria di David sul paventoso Gigante, che si descrive nel seguente diciassettesimo. Poichè osservate.

Davidde qui comparisce la prima volta siccome affatto sconosciuto a Saulle, lo

(*a*) Ibid. v. 23. (*b*) Theophr. apud Apollon. Hist. Mirab. c. 48. Ælian. v. 4. lib. 14. c. 27. Censorin. de die Natali c. 12. Macrob. in Somn. Scipion. l. 2. c. 3. Martian. Capella lib. 9. de nuptiis Philologiæ &c. Meat. de morb. S. S.

(*c*) Vide Tirin. hic apud quem PP.

lo che certo non sarebbe credibile dopo quel che si narra nel capo seguente del suo duello col Filisteo del suo trionfo e dell'insigne vittoria, che sull'esercito de' nimici n'ebbe però Saulle, e di quello che a questa grande occasione passò tra lui e Davidde. Il cortigiano, che al Re suggerisce questo garzone siccome un suonatore di cetra valente assai, volendolo commendare, dice bensì che è forte, robusto guerriero, che potea dir per la fama che ne correva, ma già non dice che fusse desso il vincitor del Gigante, che sarla stata la somma delle sue lodi e assai migliore di tutte l' altre. Terzo, chiaramente si narra (*a*), come Davidde all'occasion della guerra mossa da' Filistei, per cui Saulle fu in istato e in salute d'uscire in campo, Davidde fu rimandato alla sua casa paterna, e l'occasione non meno (*b*), per cui il padre Isai lo fece andare all'esercito pe' suoi fratelli. Quarto, dopo il fatto di Golia tutt' altra serie di cose leggesi di Davidde; e questa espressamente, che Saulle il ritenne (*c*) nè più non volle permettergli d' andare a casa.

Alla forza di tutte queste ragioni è troppo debole opposizione la curiosità di Saulle chiedente ad Abner, di quale stirpe discendesse questo garzone, e chiedentene lui medesimo, tratto che a suo luogo noi spiegheremo senza punto obbligarci a variare o alterare l' ordine della Storia.

Questa racconta (*d*), che i Filistei ristoratisi della sconfitta, che già tempo sofferto avevano da Saulle, ma ch' egli per le ragioni che a suo luogo narrammo non aveva compiuto al segno di disfarli e di perderli intieramente, uscirono forti in campo con grande esercito a movergli nuova guerra: schieraronsi tra Sochot e Azeca due Città della Tribù di Giuda, e le alture occupando della montagna ch' era da quella parte su per lo dosso di essa distesero il loro campo fino alla valle. Saulle accorse col suo esercito d'Israeliti e misesi loro a fronte. Ordinò le sue schiere sull' opposta montagna lasciando in mezzo tra se e il nimico una valle, che valle quì è nominata di Terebinto, in altre versioni leggesi della quercia. A questa occasione di guerra il sacro Storico accenna, ch' era Davidde tornato a casa, e argomentare si può, che Saulle doveva star molto meglio della manìa, e lusingarsi esserne già guarito mentr'egli va a comandare l' esercito e a guerreggiare in persona. I tre maggiori fratelli del buon Davidde, cioè Eliabbo Abinadab e Samma vennero a militare nell'armata del Re, ed ebbon nome di valorosi. L'Epoca di questa mossa di Filistei, o vogliam dire di questa guerra, si costituisce probabilmente l'ottavo anno (*e*) dall'unzione di Davidde a Betlemme forse quattordicesimo di Saulle. Sembra, Uditori, che così Dio disponesse come un magnifico anfiteatro al valore e alla gloria del suo Davidde. Due eserciti quinci e quindi schierati l' uno rimpetto all' altro sulle schiene di due opposte montagne: nel mezzo tra l' una e l'altra una valle scoperta e sgombra col nudo letto arenoso di un torrente che la divide. Luogo alcuno fingere non si potrebbe più acconcio a un duello di forti, scoperto agli occhi di due moltitudini di spettatori.

Sembra che a quest' effetto preso l' avessero i Filistei. Avevano un Gigante tra essi, uomo di smisurata statura e di stranissima robustezza: era di Patria Getèo, cioè di Get una delle Città capitali delle cinque Satrapìe Filistee, discendente dagli antichi Giganti detti Refaimi (*f*). L'altezza di quest' uom portentoso era di sei cubiti e un palmo, cioè di circa dodici piedi, vale a dire alto era due de' nostri uomini di grande statura. Aveva in testa un grand' elmo di bronzo e una corazza alla vita pure di bronzo, che fatta era a squamme, cioè a lamine o lastre della figura di un semicircolo pioventi l'una sull'altra. Questa corazza-

(*a*) 1. Reg. 17. v. 15. (*b*) Ibid. v. 17. 18. (*c*) 1. Reg. 18. v. 2.
(*d*) 1. Reg. 17. (*e*) Vide Calm. hic ex Husser.
(*f*) Vide hæc omnia apud Calmet, & Cleric. in loco.

razza pesava oltre a dugento libbre di bronzo. Avea calzari pure di bronzo, che le gambe fino al ginocchio gli vestivano e proteggevano; e uno scudo dello stesso metallo gli pendeva sugli omeri ad armacollo. L'asta della sua lancia era della grossezza di quel cilindro, su cui si avvolge da' tessitori la tela, e il ferro, di cui era armata alla punta, pesava venticinque libbre. Così l'armatura corrispondeva alla forza e alla mole della macchina portentosa che costui era. Un solo scudiero l'accompagnava. Che uffizio costui facesse e con quale successo, nella prossima Lezion vedremo.

Oggi è a far fine colle divine parole, che lo stato descrivono di Saulle (a): *Spiritus autem Domini recessit a Saul, & exagitabat eum spiritus nequam, a Domino*. Lo spirito di Dio partì da Saulle, e fu da Dio dato in mano a uno spirito iniquo che lo agitava. Eccovi l'interno stato di ogni anima peccatrice: il suo peccato esclude Dio dal suo cuore. Egli si parte; e chi entra in quella vece a occuparlo? Uno spirito tormentatore dubbj, rimorsi, timori, malinconie. Sinchè la coscienza, la ragione, la fede non sono spente in un'anima, finchè non trattasi che de' suoi primi peccati, questo è lo spirito che la tormenta; ma fin qui può sperarsi, che la tormenti a salute. Può dirsi, che questo spirito tormentatore così è tuttavia spirito di pietà ordinato a produrre ravvedimento. Ma se i peccati vengano moltiplicandosi, se un' abito e una consuetudine di peccare imperversa ed indura, se una malvagia passion predomina lungamente, cessa questo pietoso spirito tormentatore. La coscienza non morde più, tace la fede e la ragione delira. Succede il più crudele tormento di uno spirito maligno ed empio, che è puramente di pena, che affligge senza corregere e strazia senza sanare. Lo spirito delle passioni fatte brutali indomite insaziabili d'iniquità, che suggettano a tutti i mali, e ogni desio, ogni speranza, ogni affetto, ogni pensiero opprimono di salute. Deh! chiunque trovisi nel primo stato di pena, sen giovi tosto a salvarsi. Ritorni a Dio con un pronto e sincero ravvedimento, che il divino suo spirito gli riconduca nell'anima e la sereni. Paventi la dilazion sconsigliata, che al secondo stato l'espone senza rimedio. Piaccia a Dio preservarne ciascun di noi. Così sia.

(a) 1. Reg. 16. v. 14.

LE-

LEZIONE CCLXIII.

DEL PRIMO DEI RE DICIOTTESIMA.

Stansque clamabat adversus phalangas Israel, & dicebat eis: &c.
I. Reg. XVII. v. 8. & seqq.

Descrivesi il memorando duello di Davidde venuto al campo pe' suoi fratelli col Gigante Golia, e la vittoria degl' Israeliti che ne seguì.

IL paventoso Gigante, di cui nell' ultima Lezione dicemmo, partiva solo col suo scudiere dall'esercito de' Filistei, e nella valle venuto, che separava i due campi, levava alto la voce sicchè l' udivano gl' Israeliti, e con superba milanteria disfidava a duello qual tra essi si fusse tenuto essere valentuomo a battersi con esso lui. E perchè, motteggiava, siete costì schierati a fare in tanti battaglia? Non sono io Filisteo? E voi non siete servi di Saul? Sceglicte dunque tra voi un solo, che sia ardito di starmi a fronte. S' egli basterà a vincermi, noi saremo contenti d'essere vostri servi. Che se io riuscirò vincitore, voi non meno sarete nostri. Possibile che non troviate tra tutti un solo, che vaglia un uom filisteo, voi che in armi vantate essere tanto prodi? A queste voci, che risuonavano nella valle soggetta al monte, dov' erano gl' Israeliti accampati, si affacciavano dalle alture del campo a vedere e riconoscere chi le mandava coloro massimamente, che più pungeva lo stimolo dell'onore, tra cui lo stesso Saulle. Ma poi scuoprendo la gran fantasima d' uomo che costui era, stupivano a quella mole di corpo e d'armi, nè alcun d' essi si sentiva valor nè forza da mettersi con esso lui e avventurare battaglia sì disuguale. Quaranta giorni andarono così le cose. I due eserciti si stavano sempre a fronte tenendosi ne' loro campi; e il solo Gigante compariva mattina e sera in mezzo alla valle facendo all'aria le sue prodezze e ripetendo con sempre nuovi motteggiamenti il superbo suo sfidamento, finchè a' suoi ritornando sull'imbrunire: Io, dicea, ho fatto la mia giornata, ed honne oggi detto d'ogni maniera a que' vigliacchi d'Israeliti (*a*): *Exprobravi agminibus Israel hodie* (*b*): *Procedebat vero Philisthæus mane & vespere, & stabat quadraginta diebus*. Vedete, Uditori, che non è nuovo che due eserciti lunga pezza si stiano a fronte senza venire a battaglia. Erano in questo stato le cose, quando fu in grado a Dio condurre al campo Davidde. Per qual occasione a qual impresa e con qual fine, Uditori, la Lezione narrando vi spiegherà, a cui spero niente non toglierà dell' attenzion vostra usata la celebrità dell'istoria. Incominciamo.

Militavano nell'esercito di Saulle i tre maggiori fratelli del buon Davidde, cioè Eliabbo Abinadab e Samma, quando il vecchio padre sollecito dello stato di questi tre suoi figliuoli (*c*), fatto venir dai pascoli delle gregge Davidde gli comandò che andasse per essi al campo, e ricercasse con esattezza di tutto ciò che li potea riguardare, in quale schiera con chi sotto quale tribuno, che noi diciam colonnello, e con qual sorte servissero. Diegli certa composta farina e dieci buon pani da recar loro e dieci (*d*) ricotte fresche e squisite da farne dono al tribuno, sotto cui fossero. Nota quì alcun Interprete (*e*), che i Soldati Israeliti servivano

(*a*) 1. Reg. 17. v. 10. (*b*) Ibid. v. 16.
(*c*) Ibid. v. 17. & 18. (*d*) Vide Tirin. hic. (*e*) Calmet hic.

no a proprie spese senza stipendio; lo che almeno è certissimo de' primi tempi, quando gli scarsi tributi, che il Re esigeva da' sudditi, non sarebbono di lunga mano bastati a mantenere un esercito. Alcune versioni leggono che gli diè ancora denaro a riscuotere i pegni o a soddisfare a que' debiti, di cui si fossero per avventura gravati.

Venuto dunque Davidde con quest' carico al campo, che qui si legge al luogo di Magala, e spiegano gl' Interpreti (a) più eruditi per lo steccato del campo stesso, che dicono esprimersi per questa voce significante rotondità, perchè questa era la figura degli accampamenti, che solean prendere gl' Israeliti. I Lacedemoni per testimonio di Senofonte (b) l'usavano anch'essi. Presso Ammiano Marcellino leggesi commendata (c), e usata ancor da' Romani presso Vegezio (d).

Giunto appena Davidde (e) sentì gridare a battaglia, e deposto subitamente la soma e al Custode delle bagaglie raccomandatala corse a vedere che fosse e che avvenisse de' suoi fratelli. Trovò che erano gl' Israeliti schierati e presti a combattere, se pure i Filistei provocati da queste grida fussero dal campo loro, dov' erano schierati anch' essi sotto le loro insegne, nella valle venuti. Davidde ricercava ansioso de' suoi fratelli, e ben sapendo che gli uomini della Tribù di Giuda dovevan essere a fronte nel primo luogo d'onore, venne alle prime file chiedendone a ogni persona contezza. Egli parlava ancora, quand' ecco uscir dagli ordini de' Filistei il Gigante e inoltratosi nella valle ripetere agl' Israeliti i suoi soliti dileggiamenti e sfidarli a fare con essolui le prove di cavalieri. Videlo il pastorello e udì le sue parole milantatrici e insultanti: osservò che tutti al solo vederlo si spaventavano, nè alcun non era che fosse ardito d'andargli a fronte. Trovossi in mezzo delle brigate, e sentì ch' era desso il suggetto de' vicendevoli ragionari, e dicevansi l' un l' altro: Avete voi osservato quel mostro d'uomo? E' venuto al suo solito a dir villanie a Israele. Chi riuscisse a levarlo di mezzo, felice lui! Il Re gli darebbe ricchezze granidi, e la sua figlia a sposa, e assolverebbe d' ogni tributo il Padre e la casa del valentuomo. Davidde che già si era sentito destar nell' animo il desiderio e nascere la speranza di questa gloria, fu curioso di saper meglio se sussisteva la voce, che aveva inteso; e richiese quelle persone, in cui si abbattè, qual premio veramente fusse proposto a chi uccidesse quel Filisteo, e togliesse e vendicasse quest' onte del Popolo d'Israello? Perchè, soggiugnea con animoso sembiante e in tuon di voce sdegnata, chi è poi egli costui è Filisteo razza d' incirconcisi, che ha maltrattato la schiera di Dio vivente! A questa richiesta gli fu risposto da tutti, che quello appunto n'avrebbe in premio, che aveva inteso la prima volta.

Era in questi discorsi il Pastorel generoso; ed Eliabbo suo maggior fratello abbattutosi in lui e sentitolo parlar così, fosse invidia, fosse timor del pericolo del giovanetto, lo prese a sdegno, e rampognandolo acerbamente gli disse: ch' hai tu che fare costì? Come ci sei venuto, e non guardi anzi poche pecore, che ti sono raccomandate? Che sì che l'hai lasciate gire disperse alla ventura per lo diserto. Io conosco benissimo la tua superbia e la molta nequizia, che ascondi in cuore. Tu se' venuto a vedere e ad esplorare di quelle cose, dove non hai che fare. A cui Davidde: Che ho io fatto di male? Non potrete chiarirvi tosto perchè io ci sia? E senza andar più in parole sottrattosi, e divertendo dallo sdegnato fratello seguì con altri tenendo ragionamento sul Filisteo, e mostrandosi senza dubbio volonteroso di venire alle prove con essolui.

Tanto disse e con tanti, che la voce ne giunse al Re, innanzi a cui essendo stato condotto, Signor, gli disse Davidde, non sia tra noi chi si lasci cader di animo

(a) Lege Malv. Sa Menoch. Calmet Cleric. aliosque.
(b) Xenoph. in Rep. Laced. apud Malv. (c) Ammian. Marcel. cap. 24.
(d) Veget. lib. 3. cap. 8. (e) 1. Reg. 17. a v. 2. ad seq.

mo per questo milantatore di Filisteo, perchè io tuo servo anderò e pugnerò contro di lui con certa fede di riuscirne felicemente. Saulle osservatelo e attentamente guatatolo da capo a piedi: Tu hai, g'li disse, o garzone, più animo che prudenza. Non vedi, che troppo sono disuguali le forze, nè non puoi metterti di lunga mano con essolui? Oltrecchè tu se' ancora un garzoncello inesperto, ed egli è uomo guerriero da molti anni. Ci resterai. No, Sire, replicò il giovane; perchè io dirò veramente, com' io tuo servo pasceva le gregge del padre mio, e un'affamato lione e un'orso sbucava dalla foresta, e alcuno ghermiva de' miei capretti: io accorreva nell'atto stesso e toglievagli dalle fauci la preda. Quelli allora si rivoltavano contro di me, ed io veniva alle prese con essoloro, e sì afferravali per lo mento e per la gola li strignea tanto, che restavano soffocati sul campo. Così riuscito sono ad uccidere lione ed orso. Or io so conto che questa bestia di Filisteo sia appunto com' una di quelle fere. Anderò dunque, se sì ti piace, e toglierò quest' obbrobrio del popol nostro; perchè chi è egli questo barbaro incirconciso, che ha osato dir villania all'esercito di Dio vivente? Questo Dio che mi ha liberato dalle zanne e dall' ugne del lione e dell' orso, mi camperà senza dubbio da quelle ancora del Filisteo.

Queste cose disse Davidde con un sembiante di candore altrettanto che di fermezza sì intrepida, che Saulle ne restò preso; e vanne, dissegli, se sì ti piace, che Dio sia con teco. Ma osservandolo disarmato senz' altro arredo che il pastorale, vollè vestirgli l' armi egli stesso, armi che sue erano veramente; ma (*a*) non già quelle probabilmente, di cui egli usava, che alla vita e alla statura del pastorello non è credibile, che acconciar si potesse l'armatura di un uom sì grande, com' è descritto Saulle. Davidde fu presto armato così di corazza alla vita d'elmo alla fronte di spada al fianco, per le quali cose si vuole intendere un'armatura perfetta: ma provandosi a camminare con questo nuovo nè da lui prima mai non usato corredo; non potè farlo che a stento, e parendogli avere indosso ed intorno un' imbarazzo importabile, però appunto ch' egli non ci era usato, disse al Re francamente, Sire, io non posso camminare così, che troppo è fuori del mio costume, e con sua buona licenza svestì quel peso e ripigliò il suo guarnacchino e bastone e la fionda e la tasca, in cui ripose cinque bei ciottoli a sua posta ricoltisi dal vicino torrente, che quì si dicono limpidissimi e vale a dire lisci e puliti, sicchè al bisogno lasciati senza intoppo fuggissero dalla fionda. Così armato scese il pastorel nella valle contro il Gigante, dove non meno il Filisteo innoltrò.

Erano le due schiene delle opposte montagne coperte di due eserciti spettatori, quinci l' esercito degl' Israeliti e quindi quello de' Filistei. Quale speranza aver potessero i primi non saprei dirlovi: certo che i Filistei non avevano alcun timore. E' a notare però (*b*), che non era già convenuto tra le due nazioni, che da questo duello dipendesse la loro sorte, nel qual caso illecito sarebbe stato a Saulle l' avventurare quella del popolo d' Israello al riuscimento incertissimo di un duello sì disuguale di un pastorel col Gigante, ma sì fu lecito in guerra giusta permettere, che un suo volontario venisse alle mani con un nimico.

Venne dunque il Gigante innoltrando coll' armi sue smisurate, che parea quasi una torre che camminasse e il suo scudiere gli andava innanzi. Ma come vide il pastorel nella valle venirgli incontro, e far sembianti di volersi provare con essolui, se ne rise; che giovanetto era Davidde di biondo crine di fresca guancia e vermiglia e di leggiadre fattezze spiranti anzi amore che non ferocia; e motteggiando gli disse: che vuoi

Q 2 costi

(*a*) Vide Cleric. Calmet Malvend. aliosq.
(*b*) Vide Estium in loco.

costì sbarbatello ? Son' io forse un cane che vieni a me col bastone ? Ma pur veggendolo venir oltre animoso, Oh temerario e maledetto, soggiunse, interponendo nella sua rabbia il giuramento od il nome d' alcun de' suoi Dei, toccherai dunque di quello che vai cercando. Vien pur da me, sciagurato, ch' io ti darò presto a mangiare agli uccelli e alle bestie. A cui Davidde, milantatore! Che spauracchio di spada d' asta e di scudo con cui ne vieni ! Chi avesse paura delle fantasime. Io vengo armato del solo nome del Signor degli Eserciti, del Dio d' Israele di quelle schiere fedeli, a cui tu oggi detto hai villanie. Sì questo Dio ti darà tosto nelle mie mani: t' ucciderò, troncherò la superba tua testa; e il tuo cadavero e quelli di questi tuoi io darò oggi a far pasto agli uccelli dell' aria e alle fere del bosco; sicchè tutta la terra sappia, che Dio è in Israele, e tutta questa moltitudine impari, ch' egli di spada o di lancia non ha mestieri a salvare, perchè sua è la guerra; e quanti siete vi farà, se gli piace, nelle nostre mani cadere. Notano quì gl' Interpreti (*a*), che questo era costume antico de' duellanti provocarsi colle parole nell' atto di venire all'armi e alle mani. Se fosse troppo cortese, quest'io non so: so ch'era assai naturale, e molti esempi se ne leggono ad ogni tratto presso i Poeti; che non pensarono verisimile condur le persone a mettersi le mani addosso, e procacciar d' uccidersi l'una l'altra per cerimonia.

Alle parole di David si sentì il fiero Gigante pungere acerbamente, e mosse ratto per essergli presto addosso; ma l' altro non perdè tempo, e caricata subitamente la fionda e rotandola e aggiuntole coll' agil corso di pochi passi l' impeto, che ben sapeva, ne scagliò il sasso volante così sicuro, che colse in mezzo alla fronte il paventoso nimico, e conficcogliele tanto addentro, che morto nell' atto stesso boccone lo strammazzò sull' arena. Rimbombò, credo, alla caduta di quella mole di corpo e d' armi la valle, le grida quinci di spavento e d'orrore, quindi di trionfo e di plauso n' andarono fino al Cielo. Davidde corse sul Filisteo atterrato, nè non avendone egli, trasse dal fianco del suo nimico la grave spada, che tuttavia era nel fodero, pensando credo il Gigante di meglio usar della lancia, e sguainatala prontamente gli troncò, come avea detto di voler fare, dal busto l' orrenda testa. Troncatala ed afferratala per l' irto crine levolla in alto mostrandone il torvo ceffo, su cui ancora pareva benchè languente il furore ai due eserciti spettatori con effetto diverso assai: perchè gl' Israeliti animati da questa vista mossero nell' atto stesso con grida altissime di trionfo contro i Filistei, i quali presi dallo spavento di un colpo, che pensarono portentoso e divino, si dierono tosto in fuga per modo, che inseguendoli gl' Israeliti li batterono perpetuamente fino alle porte di Accaron e fino a quelle di Get, due Città Capitali de' Filistei, lasciando la lunga strada sparsa per ogni parte ed ingombra de' lor cadaveri. Spogliarono ritornando l' abbandonato campo nimico, e Davidde recante in mano la testa del per lui vinto Gigante ebbe l' onore d'essere presentato a Saulle da Abner suo Generale.

Saulle fino da quando avea veduto Davidde scendere nella valle al duello, memore della promessa che fatto aveva di far suo genero il vincitore (non essendo credibile, che fosse vana la voce universale e costante, che n'era in tutto l'esercito) aveva richiesto Abner di quarratto stirpe nascesse quel giovanetto non senza qualche presentimento di potergli forse dovere la sua figliuola : E Abner gli avea risposto: Sire per la tua vita non saprei dirloti. Ora Saulle tra i plausi troppo dovuti di così bella impresa, ne chiede Davidde stesso, di qual progenie, dicendogli, se'tu o garzone (*b*) : *De qua progenie es o adolescens ?* A cui Davidde, io sono figlio del servo tuo

Isai

(*a*) Vide Calmet hic apud quem Homer.
(*b*) 1. Reg. 17. v. 58.

Isai Betlemita: *Filius servi tui Isai Bethlehemitæ ego sum*.

Da questo tratto, Uditori, con cui conchiude il capo diciassettesimo, argomentato hanno alcuni (a), che non fusse ancora avvenuto, quanto è narrato nel sedicesimo antecedente, del venir Davidde alla Corte per temperare e racchetare col suono della sua cetra le furiose malinconie di Saulle, quasi dovesse chiedersi e ricercar della casa e della condizione di un suonatore con tanta cura, con quanta di un pretendente alle nozze della figlia di un Re, la Storia è tanto chiara e l' ordine sì naturale, che non è questa per avviso di molti dotti opposizione bastevole ad alterarla.

La testa del Filisteo fu poi portata a Gerusalemme, le armi al Tabernacolo. Ma noi quì farem fine colla breve istruzion moralissima che udiste già da Davidde. Forte e invitto è chiunque del nome di Dio è armato, e la sua grazia e il suo favore protegge; debole e spoglia de' suoi nimici chiunque, benchè vestito dell' armi e dalla forza protetto di tutto il mondo, ha Dio contrario e nimico. Da questo solo principio giudicate del vostro stato, Uditori, e delle vostre speranze, che questo infine è quel solo che non inganna.

(a) Consule Interp. passim.

LEZIONE CCLXIV.

DEL PRIMO DEI RE DICIANNOVESIMA.

Et factum est cum complesset loqui ad Saul: anima Jonathæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam, &c.

I. Reg. c. XVIII. v. 1. &c.

Gli opposti affetti si riferiscon accesi dal merito di Davidde, quindi nel cuor di Gionata primogenito di Saulle, e quinci in quel di Saulle, e gli effetti loro. Conchiudesi colle nozze di Micol figlia secondogenita di Saulle sposata a David, e ricordasi del merito straordinario, che se ne fece.

Molti e molto diversi effetti, Uditori, destò negli animi delle persone la bella impresa, anzi il trionfo gloriosissimo di Davidde. Il popolo, che per lo più segue gl'impeti della natura non corretti dalla ragione nè moderati dalla politica nè prevertiti dalla malignità, diede in eccessi di plauso al vincitor del Gigante, che non guardò di antiporlo di lunga mano a Saulle suo Signore e suo Re. Donne e donzelle venute e uscite d'ogni Città facean concorso sulle vie pubbliche per incontrar l'uno e l'altro ritornanti dal campo, e lietamente danzando al suono di sistri e di timpani cantavano certa loro canzone, di cui questo era l'intercalare, che a coro pieno tratto tratto si ripeteva: *Saulle ne ha ucciso mille e diecimila Davidde* (*a*): lo che era certo ingiurioso ad un Re massimamente guerriero così posposto solennemente a un suo suddito, ch'era un pastore. Saulle non aveva lo spirito nè tanto grande da riconoscere senza invidia un merito maggior del suo, nè tanto giusto da separare e distinguere l'indiscrezione del popolo dalla virtù di Davidde; dunque si sentì punto nell'animo da un'ingiuria, che non potendo vendicare su i rei pensò subito a ristorare coll'oppressione dell'innocente. Così il valore più prode del più fedel de' suoi sudditi, ch'esser dovea l'oggetto della sua compiacenza e il termine delle sue reali beneficenze, lo fu in un subito del suo odio, e presto il divenne della più barbara tirannia. Gli spiriti ambiziosi interessati adulatori e maligni, che tanto più volentieri s'introducono nelle corti, quanto meno dovrebbono trovarci luogo, imitarono e secondarono la passione del Re. Davidde assai presto ne saria stato la vittima, se una pronta difesa non gli avesse tra' mezzi umani preparato la providenza nella persona di Gionata Principe primogenito di Saulle, che il Padre amava e riguardava non altramente che successore e sostegno della sua gloria nella sua monarchia. Questo giovane valoroso fu dal primo momento, che lo conobbe, preso così altamente del merito di Davidde, che a dir vero si convien dire che ne restò innamorato (*b*). Ebbene nell'atto stesso una perfetta corrispondenza. Unione più tenera più virtuosa più nobile più sincera più indissolubile non fu giammai di quella, che strinsero allora insieme Davidde e Gionata, due nomi augusti sovrani esempj dell'amicizia, rimpetto a cui vengon meno i più celebri della profana antichità: Teseo e Piritoo, Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Pitia e Damone, Epaminonda e Pelopide (*c*) non reggono al paragone. Vedrete dunque, Ascoltatori, gli esempj, che in questo tratto d'istoria ci ha Dio lasciato quinci della più dol-

(*a*) 1. Reg. 18. v. 6. (*b*) Ibid. v. 1. (*c*) Plutarch. περὶ πολυφιλίας.

dolce delle virtù, com' è l' amore dell' amicizia, e quindi della più amara delle passioni, com' è l' invidia. La Lezione debb' essere di gran profitto. Incominciamo dall'amicizia.

Gionata dunque primogenito di Saulle si sentì il cuore così rapito del merito di Davidde, che non l' amò niente meno di se medesimo, e trovandosi corrisposto, queste due anime, a cui il mondo d' allora non avea certo le uguali, non furono più che una sola, tanto intimamente si strinsero l' una all'altra (*a*): *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam.* Sovvengavi, Ascoltatori, delle due celebri imprese di Gabaa (*b*), e poi di Macmas (*c*), che state erano come due prodigii del valore di Gionata: quella di Macmas singolarmente quando egli solo col suo scudiero salendo per l'aspra schiena della scoscesa e dirupata montagna giunse a superarne le ciglia, e assalendo e sbaragliando i nimici, che le guardavano, così fatto spavento mise in tutto l' esercito filisteo, che n' ebbon rotta campale. Quest' era per vero dire ben altro che la fortuna di un felice colpo di fionda, che colto avea nella fronte e strammazzato il Gigante. Eppure il plauso fatto a Davidde pareva esserne molto maggiore di quello, ch' egli ne avea riportato. Uno spirito men generoso e men nobile, che il suo non era, ci avrebbe anzi appreso ingiuria di una ingiustizia e sentito gli stimoli d'una rivalità, che non concorso a celebrarne la gloria ed a crescerla veramente colle più tenere più sincere e più pubbliche dimostrazioni d' amicizia e di stima pel suo rivale. Inteso appena della risoluzione di Saulle di ritener Davidde alla corte (*), nè più permettergli di partirne per la sua casa paterna ne fu beato, e convenendosi al nuovo real soggiorno altro arnese e altro corredo d' abiti, che non aveva Davidde vestito ancora da pastorello, Gionata (*d*) spogliò i suoi proprii nell'atto stesso, ch'erano da suo pari, e al caro amico vestilli da capo a piedi. Aggiunse agli abiti l'armatura, e la sua spada gli diede e il suo arco e sino il cingolo militare, ch'era divisa la più pregiata de' buon guerrieri. Se la somiglianza del corpo avesse niente potuto aggiugnere all' amicizia, che la perfetta degli animi avea prodotto fra essi, poterono compiacersi di non mancare nemmeno di questo pregio, e se gli abiti e l' armi avuto avessero ragione e senso, avrebbono non men compreso e sentito, che dal corpo di Gionata passando a quel di Davidde non mutavano in niente però padrone. E' qui a riflettere, che il dono de' proprii abiti fu segno grande d'amore, e quel dell'armi di stima, ma vicendevoli l' uno e l' altra, che schiva è ogni gentil persona a vestire le spoglie di chi non ami assaissimo, ed ogni nobil guerriero di portar l'armi di chi non tenga in conto d' ugual valore (*e*): *Expoliavit se Jonathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua, usque ad gladium & arcum suum, & usque ad balteum.*

Ma mentre il figlio nodriva in petto e spiegava sì dolci affetti e sì nobili per Davidde, il padre si sentìa rodere il cuore da più maligni più amari e più vili contro Davidde stesso (*f*). L'invidia passione indegna d' ogni ben nata persona non che di un Re, gli guastò l' animo per tal modo, che lo comprese di un' odio contro Davidde il più crudele il più ingiusto il più implacabile che fosse mai; segno evidente dell' abbandono di Dio, che questo spirito ingrato ambizioso e infedele aveva lasciato in preda di tutta la sua malizia. Gli infingimenti gl'inganni la malinconìa e il furore ne furon presto gli effetti (*g*). O fosse veramente assalito o fingesse di esserlo dal suo morbo antico della manìa, cominciò a dar nelle smanie com' era usato. Davidde non

(*a*) 1. Reg. 18. v. 1. (*b*) Ibid. 13. v. 4.
(*c*) Ibid. 14. a v. 1. ad 24. (*) Ibid. 18. v. 2.
(*d*) Ibid. v. 4. (*e*) Ubi supra. (*f*) Ibid. v. 8. 9.
(*g*) Ibid. v. 10. Vide Malvend. Tirinum, aliosq. hic.

non meno accorse a placarlo col dolce suono e col canto, com'altre volte avea fatto felicemente. Quando parendo a Saulle di avere sicuro un colpo, che molto meglio dell'arpa e della musica lo risanasse, gli lanciò contro l'asta, che sempre avea tra le mani, ed esser dovea divisa della sovranità, e lanciogliela con tanta forza, che sperò trapassarlo da parte a parte fino a conficcarne nella parete la punta uscente. Ma itogli fallito il tratto, che il ben'accorto garzone se 'ne schivò, Saulle facendo sempre il maniaco e l'invasato, lo replicò un'altra volta ma vanamente (*a*). Davidde allora si dileguò colla fuga dagli occhi del Re sdegnato, e Saulle restato solo ebbe agio a sentire non so s' io dica tutto il rossore o il dispetto del vergognoso misfatto, che aveva tentato indarno. Sperò schivarne i rimproveri attribuendolo al mal demonio ed al morbo, che lo metteva in furore e toglievalo di sentimento; ma nel tempo medesimo pensò e sperò di compiere in miglior modo e di ottener senza taccia l' intento del suo delitto. Vedete quante, Uditori, e quali sono le vie dell' impotente malizia di una passione. No, disse Saulle tra se, non mi sta bene ucciderlo colle mie mani. Forse lo tenterei sempre indarno, nè certo non potrei farlo senza troppo pericolo d' incorrere l' odio pubblico. Voglio disfarmene per ogni modo, e costui debbe perire. Facciamo dunque così; avventuriamolo all'armi dei Filistei. Ardito e inesperto com'è, non può fallir, che non resti nell' un incontro o nell' altro vittima del loro sdegno e della loro vendetta (*b*): *Saul autem reputabat, dicens: Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philisthinorum*. Dunque sperando certo mandarlo a perdersi, lo fè Tribuno che noi diciam Colonnello di mille uomini d' armi, comandandogli d' infestare colla sua schiera le terre e le bande de' Filistei. E per aggiugnere più acuti stimoli al suo valore, che all' invidioso animo di Saulle già pareva temerità, gli fè promessa di dargliene in guiderdone la mano di Merob sua primogenita e farlo così suo Genero, questa sola condizione esigendone, che con qualche gloriosa impresa la meritasse. *Dixitque Saul ad David: Ecce filia mea major Merob, ipsam dabo tibi uxorem: tantummodo esto vir fortis, & præliare bella Domini*. L' impresa che meritasse le nozze della figlia del Re, l'avea già fatta Davidde vincendo e uccidendo il Gigante, e Saulle secondo la sua promessa gliela doveva; ma Davidde lontano assai dallo esigere, che il suo Sovrano gli tenesse la sua parola rispose modestamente: E chi son'io, mio Signore, che è la mia casa e di qual pregio è la mia vita (*c*), per quantunque l'esponga a perdere ad ogni vostro comando, da meritare d' essere vostro Genero (*d*)? *Ait autem David ad Saul: Quis ego sum, aut quæ est vita mea, aut cognatio patris mei in Israel, ut fiam gener Regis?* La modestia di così fatta risposta tanto avrebbe dovuto più obbligare Saulle, quanto potea riflettere, che se Davidde non gli era uguale per condizione di stato, non potea cedergli in nulla per quella di nascimento, venendo David per dritta linea (*e*) da Naasson Principe della Tribù di Giuda fino dai di di Mosè; sicchè garzone di lui più nobile (*f*) non era in tutto Israello.

Ma pensate se il merito e la virtù poteano vincere un animo così infinto e un cuore così perverso, com'era quel di Saulle, il quale non prometteva a Davidde la figlia a sposa che per vedercolla morte del generoso garzone sciolta la sua promessa. Davidde non ricusò, nè paventò d' incontrarla a tutte le occasioni, che gli si offrirono di combattere e venire alle mani coi Filistei; ma tutti i pericoli rispettarono una vita sì preziosa, che Dio guardava egli stesso, e serbava a punire l' infedeltà e vendicare i delitti del Re crudele. Saulle, a cui tornava-

(*a*) Ibid. v. 11. (*b*) Ibid. v. 17. (*c*) Ibid. v. 18.
(*d*) Vide Interp. præfert. Angl. (*e*) Vide Geneal. Ruth 4. v. 18. &c.
(*f*) Cleric. in loco.

navano spesso all'animo quelle parole terribili di Samuele: Dio ha squarciato oggi da te il Regno d' Israele, e ad un' altro lo ha dato miglior di te (*a*): *Scidit Dominus Regnum Israel a te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te*, sentiva crescersi ogni dì più e confermarsi il sospetto, in cui era entrato fin da principio, che fusse desso Davidde il suo Successore, nè rifletteva che i mezzi stessi, ch' egli adoperava a troncargli la strada al Trono, valeano anzi ad aprirgliela ad appianarlagli e farla più gloriosa. Perchè riuscendo sempre Davidde felicemente ad ogni impresa di guerra più disperata, acquistò in guisa la stima e l'amore del popolo e dell'esercito, che suo malgrado Saulle si vide stretto a temerlo, e tanto più quanto vedeva chiaro in Davidde il favore di Dio, ch' egli perduto avea (*b*): *Et timuit Saul David, eo quod Dominus esset cum eo, & a se recessisset*. E perchè dunque osar di prenderla contro Dio, e come sperar di perdere chi sia protetto da lui? Tant' è Saulle crede e conosce quanto la cognizione e la fede possono affliggerlo e condannarlo, non conosce nè crede quanto la cognizione e la fede potrebbono migliorarlo e salvarlo.

Venuto il tempo costituito alle nozze di Merob, e ritornato Davidde contro l' espettazion di Saulle intatto e salvo dalle sue più difficili spedizioni contro de' Filistei col merito più incontrastabile di ottenerle, il perfido Re vien meno della parola sua, e la promessa Sposa togliendo per così dire dalle braccia di David, a cui era dovuta, la colloca in matrimonio a certo Adriele Malatita forse giovane per avventura di ricco stato, ma certo di niuna fama (*c*): *Factum est autem tempus, cum deberet dari Merob filia Saul David, data est Hadrieli Malathitæ uxor*.

Non è a dire, Uditori, se quest' ingiuria ferisse assai vivamente l'animo di Davidde. Egli non avea certo men cuore di quel che avesse Sansone (*d*), il qual così fatto torto vendicò colla strage de' suoi Autori: ma quelli erano di nazione nimica, e per Davidde trattavasi del suo Re. Dunque sostenne in pace l'ingiuria, nè non fu ardito di farne querela alcuna. I suoi amici purnondimeno e Gionata singolarmente si convien dire, che non tacessero; sicchè Saulle potè comprendere la pubblica disapprovazione di questo fatto. Certo seppe, che Micol altra sua figlia sarebbe stata assai volentieri alla sorella sostituita nelle nozze di David, perchè erane innamorata (*e*) Saulle nelle malvagie disposizion del suo animo avrebbe avuto a sdegnarsene naturalmente, ma (*f*) promettendosene un nuovo mezzo vieppiù sicuro da far perire Davidde, gli piacque assai o mostrò certo che gli piacesse, e risoluto di vantaggiarne lo chiamò a se; ed ecco, dissegli, che tu sarai una seconda (*g*) volta mio Genero; Micol mia figlia sarà tua Sposa. Non leggesi, Ascoltatori, che a così fatta proferta rendesse allora Davidde risposta alcuna, pensando certo dover ne esser deluso come la prima volta era stato. Però Saulle, che nel silenzio del giovane ossequioso comprese assai tutta la sua diffidenza, gli fè parlare pe' suoi, i quali ebbon dal Re commessione segreta di assicurarlo, che questa volta sarebbe stato veramente così, perch'egli più che mai era nella sua grazia e aveva il cuore d' ogni persona della sua Corte. Davidde rispose umilmente, che troppo più sarebbe stato richiesto all' onore di queste nozze, ch' egli non potea fare uomo di povero e basso stato. Riferirono i messi questa risposta a Saulle, il quale replicò loro; tornate, e ditegli: Il Re non ha mestieri di dote o sia di ricchi sponsali: ma in quella vece desidera una vendetta particolare e solenne de' Filistei suoi nimici. Egli esige da te cento spoglie di loro che lo convincano, che tu non solo altrettanti n' hai vinti e morti, ma di più circoncisi, lo che certo tor-

(*a*) 1. Reg. 15. v. 28. (*b*) Ibid. 18. v. 12.
(*c*) Ibid. v. 19. (*d*) Judic. 15. (*e*) 1. Reg. 18. v. 20.
(*f*) Ibid. v. 20. 21. (*g*) Vide Malvend. Menoch. Cleric. & Interp. passim.

tornerà ad onta ed a vergogna indelebile degl' infedeli, che deridono il nostro rito. A questa condizione Micol sarà tua Sposa. Saulle proponendola non dubitò che Davidde non fosse per accettarla; ma pensò certo che questa volta non sarebbe campato dalle mani de' Filistei provocati ed offesi da tanto insulto. La condizione proposta fu ed accettata, e in molto meno di giorni, e del doppio di più di quello ch' era costituito adempiuta: perchè Davidde uscito in campo subitamente coi suoi contro dei Filistei, ne mise a morte dugento, e dugento delle richieste spoglie dei morti recò a Saulle; il quale ebbe a soffrire di vederlesi ad una ad una noverar sotto gli occhi biechi ed attoniti di questo fatto fino a dugento (*a*). Micol non potè più negargli si, e al favor pubblico e alla pubblica impazienza s'aggiunse ad affrettar queste nozze l'amore (*b*) della Donzella. Vide dunque, conchiude il divino Istorico, e intese chiaramente Saulle che con Davidde era Dio (*c*): *Et vidit Saul, & intellexit quod Dominus esset cum David.* E però appunto vieppiù temendolo, (strana conchiusione!) arse d'odio implacabile contro di lui (*d*): *Et Saul magis cœpit timere David: factusque est Saul inimicus David cunctis diebus.* Che stolidezza, Uditori, in questo spirito ripromevato niente minore dell'empietà! Considceratela attentamente, e comprendete a qual vera insania ed a qual misero acciecamento conduce gli uomini una passione, che se un' esempio si manifesto basti a istruirvene e a preservarvene, non è mestieri di più morale a farvi assai profittevole la Lezione.

(*a*) 1. Reg. 18. v. 27. (*b*) Ibid. v. 28. (*c*) Ibid. (*d*) Ibid. v. 29.

L E-

LEZIONE CCLXV.

DEL PRIMO DEI RE VIGESIMA.

Locutus est autem Saul ad Jonathan filium suum, & ad omnes servos suos, ut occiderent David. Porro Jonathas filius Saul diligebat David valde.

I. Reg. XIX. v. 1.

Tre grandi pericoli si raccontano della vita di David dal furor di Saulle: il primo, da cui Gionata lo salvò; il secondo, a cui la sua destrezza il sottrasse; il terzo, da cui lo campò l'accorto amore di Micol, e come presso Samuele si riparò.

Congiurati erano contro Davidde, Uditori, quinci i Filistei suoi nimici ardenti di vendicar col suo sangue l'ingiuria troppo insultante, che avean da lui recentemente sofferto, e quindi il suo Signore Saulle impaziente di più soffrir l'amarezza, che lo rodeva per tanta gloria d'imprese di questo prode, a cui sentiva di non potere altramente troncare il corso che col troncare la vita. Ma Dio l'aveva nella sua guardia, e dagli assalti de' Filistei lo campò sostenendo ad ogni incontro le prove del suo valore, sicchè nel fior de' suoi anni ne fece sì chiaro il nome, che vinse in fama di gran guerriero tutti i più celebri d'Israello. Il sacro storico non descrive la serie di queste imprese di guerra contento di questa semplice conchiusione (*a*): *Et egressi sunt principes Philisthinorum: a principio autem egressionis eorum prudentius se gerebat David quam omnes servi Saul.* Dallo sdegno di Saulle il protesse coll'amicizia d'un figlio e coll'amor d'una figlia del Re medesimo usando mezzi maravigliosi di providenza, che il piacevol soggetto saranno oggi della Lezione. Incominciamo.

Saulle dunque agitato da sempre più fieri stimoli acuti e amari della sua vile e invidiosa passione contro Davidde veggendo inutile il procurarne la morte per le spade de' Filistei, da cui questo giovane valoroso tornava sempre trionfatore, prese risoluzione di non guardar più misure, e a tutti i suoi dichiarò apertamente ch'egli lo volea morto: anzi portò sì oltre il furore, ch'egli comandò loro d'ucciderlo. Giunse di più a sperare, tanto era acciecato, che Gionata suo figliuolo l'amico svisceratissimo di David de sarebbe stato un sicario per ubbidirgli (*b*): *Locutus est autem Saul ad Jonathan filium suum, & ad omnes servos suos, ut occiderent David.*

Ma il virtuoso e fedelissimo Gionata dirittamente avvisò, che molto meglio avrebbe servito il padre salvando che trucidando il genero di lui medesimo, e il più fedel de' suoi sudditi e il più prode de' suoi guerrieri, non senza molta speranza che il padre stesso, cessato l'impeto di quel furore, gli avrebbe saputo grado di non averlo in questo ubbidito. Corse dunque prestamente a Davidde, e fatto certo del suo pericolo lo consigliò di guardarsi e di restarsi nascoso presso un luogo all'aperto, dov'egli secondo il costume saria venuto col Re la mattina del dì vegnente, che avrebbe quivi preso il destro opportuno di parlargli di lui ed esploratene le sue vere disposizioni avrebbe trovato modo di ragguagliarnelo perfettamente, sicchè sapesse ogni cosa. Davidde conoscea troppo Gionata per diffidarne e il suo consiglio adempiè. Difatto Gionata venuto al luogo col Re seppe essere così eloquente a favor dell' amico, che Saulle ne fu commosso. Rivocò

(*a*) 1. Reg. 18. v. 30. (*b*) Ibid. 19. v. 1.

vocò l'ordine del giorno innanzi, e giunse fino a obbligarsi con giuramento di non replicarlo mai più (*a*) : *Quod cum audisset Saul, placatus voce Jonathæ, juravit : Vivit Dominus , quia non occidetur*. Che più? Parve così pentito e placato, che Gionata afficurandone sulla sua fede Davidde lo ricondusse alla corte, lo presentò a Saulle egli stesso, e il Re l'accolse e ritennelo con tutte quelle significazioni di grazia, che potessero più affidarlo o convincerlo d'una riconciliazione sincera. Forse lo fu di fatto, forse fu infinta, che il carattere di Saulle lo si divisero quasi ugualmente l' infedeltà e l'incostanza. Comunque fosse, le cose andarono in pace per qualche tempo.

Quando si riaccese la guerra de'Filistei, e Davidde uscito in campo co'suoi servi sì bene il suoRe, che riportonne la più felice e più compiuta vittoria con una celerità, che parve effetto della sua sola presenza, che già i nimici non potessero sostenere. I pochi avanzi loro fuggirono al solo lampo della sua spada, ed egli preceduto dalla gloria della sua fama e accompagnato dal plauso delle pubbliche acclamazioni tornò alla corte. Ma che? la sua presenza non ferì meno l'invidioso Saulle di quello che avesse fatto i nimici. Al primo suo comparire Saulle parve assalito dal suo morbo antico della mania, che lo mise nel solito suo furore o finto o vero che fosse. Davidde tentò di placarlo col suono usato : ma dovea, credo, tenergli addosso ben desti gli occhi ed aperti memore del pericolo, che avea più volte passato. Lui misero se meno accorto era o men destro di quel che fu! Il perfido Re spergiuro gli scagliò contro improvviso una lancia con tanta forza, che avendone felicemente Davidde schivato il colpo la vide andare a configgersi nella parete. Prese presto la porta nell'atto stesso, e alla sua casa si riparò. Saulle, Uditori, fu sempre il solo nimico, da cui Davidde non cercò mai di camparsi che colla fuga.

Venne la notte (*b*), e il Re agitato dalle sue furie impaziente d'aspettar la mattina, mandò suoi sgherri subitamente a ben guardare le porte della casa di David, con ordine al suo uscirne d'ucciderlo fatto giorno. E perchè non piuttosto la notte stessa? Il Calmet (*) ci sospetta superstizione o costume di non far niente di notte, e ricorda di Faraone (*c*), che ad assalire gli Ebrei fuggitivi aspettò il giorno, e de'Gaziti (*d*) che l'aspettarono anch'essi per trucidare Sansone, e finalmente de' Maomettani, che hanno anch'essi alla notte questo rispetto. Ma riflettendo, che così fatta superstizione o costume certo non fu degli Ebrei, che molte e grandi imprese tentarono di nottetempo (*e*), nè di Saulle medesimo, il qual voleva espressamente di notte venire alle mani co'Filistei (*f*): *Et dixit Saul: Irruamus super Philisthæos nocte, & vastamus eos, usquedum illucescat mane*, penso che sia miglior conghiettura attribuire la dilazione al desiderio di assicurare il suo colpo nè avventurarlo all' incertezza e agl' inganni più facili nelle tenebre della notte.

Non potè fare la cosa così segreta, che Micol figlia di Saul e moglie di David, la quale non men di Gionata suo fratello vegliava alla guardia dell' amato marito, non sapesse del furore e dell'ordine del Re suo padre e degli sgherri, che già le porte occupavano della sua casa : e presto, disse a Davidde, salvati prestamente finchè è di notte. Non c'è un momento da perdere; che se aspetti l' aurora sei morto senza riparo. E persuasolo facilmente, lo mandò giù cheto cheto da una finestra non osservata, sicch' egli potè fuggirsene e prendere quella strada, che più gli piacque a mettersi in sicurezza. Ma giustamente temendo l'accorta donna amorosa non forse ad ogni momento si volesse far forza alle porte medesime della sua casa, e non trovandoci poi Davidde si prendesse da ogni parte a inseguirlo, sicchè non avesse agio ab-

(*a*) Ibid. v. 6. (*b*) Ibid. v. 10. (*) Calm. Com. in loco.
(*c*) Exod. 14. v. 20. (*d*) Jud. 16. v. 2.
(*e*) Genes. 14. v. 15. Judic. 7. v. 19. & alibi. (*f*) 1. Reg. 14. v. 36.

abbastanza di porsi in salvo, certo suo ingegno pensò a deluderne i cercatori. Adagiò essa nel letto e nel luogo, dove solea giacere Davidde, una statua o un fantoccio, che sotto delle coperte la statua e la figura imitasse di un corpo umano giacente, e a quel qualunque inviluppo, che ne fingeva la testa sull'origliere (se forse non era una di quelle, a cui le cuffie a' giorni nostri si acconciano o le parrucche, e che potevano non meno allora alle conciature servire di quella età) aggiunse una pelle di capra, che per ventura si trovò avere di pelo sì biondeggiante, che ne fingesse l' estremità de' capegli uscenti dalla beretta. Dubbiano quì alcuni Interpreti (*a*), se la statua adoperata però da Micol, che Terafim dicesi nell'Ebreo, fosse per avventura alcun'idolo. Certo è che Davidde non era per niun modo, nè fu giammai idolatra. Nemmeno è a credere, che il fosse Micol, benchè all'occasione del trasferimento dell'arca (*b*) apparisse più altiera che non divota (*c*). Coloro, che la tacciarono di qualche culto superstizioso però, non ebbono assai ragione. Abarbanele e Abendana Rabbini dicono, che anticamente le donne serbavano nelle stanze loro de' simolacri, che le sembianze rappresentavano al naturale de' lor mariti, tanto amavano quella età di avetli sempre presenti, se non erano però che statue, non è gran lode, pensano che Micol l'avesse certo di David, e quindi tanto più facilmente a questa occasione se ne valesse. Ma il vero è, che ogni fardello di stracci messo insieme con qualche ingegno potea bastare ad imitar la figura di un corpo umano giacente sotto delle coperte. Anche sulla pelle, o i peli di capra imitanti i capegli di David si move difficoltà. Samuele Boccarto (*d*) ha raccolto su questo punto colla sua solita erudizione prove più del bisogno sulle finezze la lunghezza il colore di questi peli di capre dell' Oriente opportunissimi a fingere la più bella capigliatura. Riflette con altri molti, che grande uso ne faceano le donne (*e*) ne' lor lavori: onde non è maraviglia, che Micol si trovasse averli alle mani. I settanta dell'edizione Romana leggendo *Cebar* (*f*) in luogo di *Cebir* hanno tradotto: *Ella mise un fegato di capra alla testa di lui*. Dal che Gioseffo (*g*) ha inventato la romanzesca novella, che Micol mise sotto delle coperte questo fegato tuttavia caldo e palpitante, che solevandole tratto tratto per un resto di movimento e di palpitazione contraffacesse il respiro di un uomo giacente. E' assai, che alcun altro non abbia trovato il modo di farlo di più parlante o certo almeno russante. Il vero e il certo è, che Micol nell'ingegno suo riuscì.

Saulle impazientissimo nel suo furore contro la vita di David aspettasse o no almeno la prima aurora, lo che non è dichiarato, mandò altri suoi sgherri, che tostamente l'assicurassero d'averlo in mano. A questi, i quali richiefer Micol probabilmente di avvisare Davidde, perch' egli con esso loro dovesse venire al Re, ella rispose, che tuttavia giaceva in letto malato, e forse lo fece loro vedere a poca luce e dubbiosa, come lo avea coricato fingendo, credo, gran dispiacere e altrettanto timore con ogni piccolo strepito di dargli noja. Quelli ingannati dagli occhi loro non meno che dalle parole e dagli atti dolenti e semplici della donna riferirono a Saul, che Davidde giaceva infermo. Non importa, replicò il Re forsennato, che mi si porti in letto così com'è, ch'io voglio per ogni modo vederlo morto, e senza più mandò una schiera di queste genti, perchè allora allora glielo recassero, già divorando coll'animo inferocito e crudele il piacer barbaro e disumano di trucidarlo. Ma se il Re Parricida non poteva

con

(*a*) Vide Calmet Malvend. & Annot. Sel. Angl.

(*b*) 2. Reg. 6. v. 12. (*c*) Vide Carpzov. Annot. ad Godwin. Mos. & Aar. pag. 538. Cleric. sur. Hist. des dogmes, & des cultes par. 3. pag. 462. aliosq.

(*d*) Bochart. Hieroz. par. 1. lib. 2. c. 51.

(*e*) Exod. 35. v. 26. (*f*) Sept. Edit. Rom. (*g*) Joseph in loca.

con altro sangue che con quel di Davidde spegner la rabbia della sua sete, nè questa volta nè mai non era per ristorarla con una stilla. Vennero i valentuomini per caricarsi dell'infermo e del letto: Micol per avventura fece qualche contrasto, ma abbandonandolo alla violenza di quei Ministri, che feccia d'uomini do vevan essere, certo sentì nel suo cuore la compiacenza più dilicata e più viva del suo felice altrettanto che amoroso ritrovamento. Pensate, se costoro vedendoci un poco meglio si trovarono ben schierniti al riconoscere il peso che recar si dovevano sulle spalle. La bella vittima e il grazioso malato che avrebbono portato al Re in quel fantoccio fosse di stracci o di legno che riconobbero in luogo del ricercato ed aspettato Davidde. Convenne loro tornarsene così leggeri, come venuti erano senz' altro peso che quello dell'interna vergogna, e l' altro di riferire a Saulle questa novella. Se per dispetto e per rabbia ne smaniasse Saulle, non è a descrivere. Il mal Demonio, seppure n'era invasato, nol cruciò mai altrettanto. Chiese più volte indarno, e richiese come avesse potuto essere questo fatto, ma pure era così. Finchè pensando, che certo Micol sua figlia doveva esserne stata a parte la chiamò a se, e rampognandola acerbamente le disse: come se'tu a questo modo stata ardita di farmi beffe, ed hai lasciato fuggire il mio mortale nimico? (*a*) *Dixitque Saul ad Micol: Quare sic illusisti mihi, & dimisisti inimicum meum ut fugeret?* A cui la figlia con donnesco artifizio prontamente mentendo, no mio Signore, rispose, io non sono stata io; ma egli è stato, il quale mi ha detto; lasciami, altramente ti dò la morte. Che potea fare? (*b*) *Et respondit Michol ad Saul: Quia ipse locutus est mihi: Dimitte me, alioquin interficiam te.* Certo più lodevole Micol sarebbe stata se più sincera avesse saputo essere e più animosa: ma di un padre trattandosi così crudele e sì fuori di sentimento, pensò, che rispondendo altramente ne avrebbe a troppo suo danno vieppiù infiammato il furore. Molte donne si leggono nelle storie celebrate assai per la fede, con cui salvarono i lor mariti (*c*), e per quella con cui elessero d' essere spesso a parte de' lor pericoli; i quali esempj possono il sesso difendere dalle taccie, che la viltà o la perfidia gli ha fatto delle deboli ed infedeli. Poche, che senza l'opera di qualche inganno il facessero e senza menzogna alcuna.

Pensano molti Dotti (*d*), che all'occasione di questo suo gran pericolo Davidde facesse il Salmo cinquantesimo ottavo misteriosissimo, il qual comincia dalla preghiera (*e*): *Eripe me de inimicis meis*. Fu senza dubbio esaudito; ma troppi altri pericoli gli sovrastavano nel luogo stesso di quell'asilo dov'erasi riparato.

Egli fuggì a Ramata presso Samuele, a cui raccontò quanto gli aveva fatto Saulle. Non era piccolo tratto di providenza, Uditori, conservar Samuele a Davidde e dargli presso lui un rifugio, che non solo a lui potesse parere di sicurezza, ma fusse a un tempo e del più dolce conforto al presente suo stato e dell' istruzione più profittevole per l' avvenire. Siami lecito interpretare dai fatti le sue parole, che a gran frutto verranno della Lezione.

Davidde, gli avrà detto Samuele, Dio ti ha eletto a Successor di Saulle nella Monarchia d' Israello. Egli ti ha consecrato per le mie mani. Tu dei sopravvivere al tuo persecutore, e tu dei regnare; che non può venir meno la sua parola. I replicati pericoli e quest' ultimo che mi racconti, da cui ti ha campato, hanno a convincerti della sua fede e della forza invincibile dell' alta sua protezione. Dove gli umani mezzi, che tu non dei mai ommettere, ti mancheranno, egli userà dei prodigi per tua difesa: presto hai quì a vederne di quelli che non aspetti. Saulle risaprà che sei me-

(*a*) 1. Reg. 19. v. 17. (*b*) Ibid.
(*c*) Vide M. Delams T. 1. c. 8. (*d*) Vide Calm. Com. in 1. Reg. 19. v. 17.
(*e*) Psalm. 58. v. 1.

meco, e tenterà di rapirti dalle mie braccia, e finalmente tra le mie braccia medesime trucidarti. Non temere per tutto ciò, che Dio è con noi : egli sarà deluso. Ma pensa e rifletti, ch'egli non meno un tempo è stato eletto da Dio, io non meno l'ho consecrato per suo divino comandamento. Eppure oggi è pervertito e riprovato così. La fortuna dell' alto stato reale gli ha fatto dimenticare la dipendenza da Dio l' ubbidienza e l' ossequio che gli è dovuto. Mira che oggetto d' orrore è fatto a tutto Israello consapevole e testimonio dell' ingiustizia delle passioni che lo trasportano, che peso grave e importabile egli si è fatto a se stesso per le profonde malinconie, che lo fanno maniaco e furioso; ma sopratutto che miserabile aspetto ha preso agli occhi di Dio che si è pentito d'averlo creato Re, che ha tolto il Regno per sempre dalla sua casa, che in somma l' ha riprovato. Grande istruzione per te, o Davidde, che gli succedi nell' Elezione, e dei succedergli nello Stato. Dio ne differisce l' esecuzione, perchè tu l' abbi intera nella serie infelice dei delitti e dei mali del tuo Antecessore. Rifletti e trema pensando, che tu non meno potresti essere un giorno, com'è al presente Saulle, e finire sì fatalmente come il misero finirà. Guai! se dimentichi Iddio, se la fortuna ti cangia il cuore, s'entri in superbia, se ti abbandoni ad alcuna delle viziose passioni che ti perverta.

Ma mentre in questi e somiglianti discorsi Samuele era con David, pensate se mancarono spie al Re, che gli recarono pronto avviso del dove era e con chi il fuggitivo Davidde. Arse il barbaro di nuovo sdegno, e quale risoluzione prendesse e con qual prò dalla prossima Lezione l' intenderete. Samuele questa ha conchiuso con gran morale, a cui niente non è ad aggiugnere fuorchè lo studio di profittarne.

L F.

LEZIONE CCLXVI.

DEL PRIMO DEI RE VENTUNESIMA.

Misit ergo Saul lictores, ut raperent David: &c.

I. Reg. XIX. v. 20.

Narrasi della protezion prodigiosa, che Dio prese di David presso Samuele, come deludesse tre bande di sgherri mandati contro di lui da Saulle, e poi Saulle medesimo, come Davidde presso Gionata si riparasse, e della convenzione e del patto stretto tra essi.

Ai mezzi umani dell'amicizia di Gionata e dell'amore di Micol, con cui nell'ultima Lezion vedemmo protetto da Dio Davidde nella reggia di Saul, succedono oggi i prodigiosi e divini, che Dio medesimo presso di Samuele ci adoperò; ma non in guisa purnondimeno che non dovesse Davidde coll' opera sua concorrere a procacciarsi salute. Legge giustissima di providenza, Uditori, a nodrir la fiducia ne' veri amici di Dio, ma nel tempo medesimo a toglierne l'infingardaggine e ad impedirne la presunzione. Belle, passionate ed utilissime istruzioni, Uditori, contiene il tratto di sacra storia, che il suggetto debb' essere della Lezione, a cui più lungo proemio non è mestieri. Incominciamo.

Riseppe appena Saulle come si era David ridotto a Ramata presso di Samuele, e di là a Najot (*a*) sobborgo probabilmente della stessa città, certo ne' suoi contorni, che non avendo al venerando Profeta rispetto alcuno mandò una truppa di sgherri per fargli forza e rapirglielo dalle braccia, per così dire, il rifuggito Davidde. A Najot era un collegio di giovani, che si educavano ne' sacri studii, e a cantar s'istruivano inni di lode a Dio, e collegio dicevasi de' Profeti, di cui altrove già abbiamo parlato assai (*b*). Ora giunta colà la banda de' sgherri piena di mal talento si abbattè appunto a incontrare la schiera di questi giovani, che profetavano coll'assistenza e sotto la direzione di Samuele. Stupenda cosa! Uditori. Non altramente che se già fussero dell'educazione medesima, e fosser genti da ciò, dimenticando in un subito te parer tutt'altri da quello ch'erano (*c*): *Misit ergo Saul lictores, ut raperent David: qui cum vidissent cuneum prophetarum vaticinantium, & Samuelem stantem super eos, factus est etiam Spiritus Domini in illis, & prophetare coeperunt etiam ipsi*. Non è a credere per tutto ciò, Ascoltatori, che fusser fatti Profeti veri (*d*), ma messi fuori di sentimento, e a quello fare e dire costretti, che non volevano, come già Dio ne aveva usato con Balaamo (*e*).

Davidde e il Re, e perchè erano colà mandati, si aggiunsero a' giovani profetanti, e cominciarono facendo coro con essi a profetare mirabilmente. Così lo spirito di Dio li prese e feceli in un istan-

Saulle ebbe presto contezza di questo fatto, e invece di riconoscere la man di Dio ci sospettò per avventura d'inganno, e mandò subito nuovi messi: ma di questi secondi avvenne nè più nè meno quel che de' primi. Mandonne altri più fero-ci

(*a*) Vide Vatabl. Serar. Malvend. Gordon. &c. in loco.
(*b*) Vide Lect. Tirin. in cap. 10. lib. 1. Reg. Sanctium, aliosque passim.
(*c*) 1. Reg. 19. v. 20.
(*d*) Vide Estium Marian. Menoch. aliosque. (*e*) Num. 23.

ci e più atti la terza volta, ma indarno, che come giunsero a Najot fur fatti anch' essi profeti; e se un esercito, credo, mandato ne avesse di mano in mano, ogni spedizion sua avrebbe corso la stessa sorte. Il miracol non potev' essere più evidente: eppure Saulle piucchemmai acciecato dal suo furore quasi sperasse vincerla contro Dio ardendo di fiero sdegno per questo fatto, prese risoluzione di andar in fine egli stesso. Misero! che follìa! Dio si compiacque anzi deriderlo che gastigarlo, che il tempo non era ancora segnato ne' suoi divini decreti a metter fine colla morte del peccatore alla terribile pazienza di sostenerne i delitti, e alla misteriosa misericordia di aspettarne la conversione. Saulle sulla strada di Ramata giunse alla gran cisterna di Soco, ebreamente Sichu non troppo quinci lontana, e prese quivi le informazioni più esatte del dove fossero precisamente Samuele e Davidde. Fugli concordemente risposto ch' erano a Najot. S'incamminò a quella volta nell'atto stesso: ma giunto appena a toccarne i confini, quasi la terra e l'aria di quel soggiorno fosser fatate, eccolo mutato anch' egli in profeta, che quì è a dirsi per avventura e ad intendere quanto in baccante.

Che spettacolo, Ascoltatori, fu egli agli occhi di Samuele a quei di Davidde e di tutta la moltitudine vedere il Re forsennato spogliare a un tratto la regia veste, e a guisa d'uomo del volgo comparir nudo e metter voci di canto e prostrarsi sul pavimento e fare in somma atti e sembianti da uom fanatico e fuor di senno. Un giorno intero e una notte passò così; e rinnovò in Israele il proverbio, che per tutt'altra occasione e in un modo allora glorioso uscito era di lui (*a*): *Num & Saul inter Prophetas?* Che allora profetato avea veramente. Quì molti interpreti (*b*) spiegano l' espression del profetare per un furore: e certo il non esserne migliorato in niente o corretto lo fa pensare a ragione.

Notate quì, Ascoltatori, con San Girolamo (*c*) che quantunque Samuele vedesse certo in questo stato e a questa occasione Saulle, e fosse non meno da lui veduto, non però è falso quel che di sopra si legge nel sagro testo (*d*), che dopo il fatto di Galgala Saulle non vide più Samuele sino al giorno della sua morte, perchè quantunque quì in Ramata materialmente il vedesse, non però gli parlò e forse probabilmente nemmeno lo riconobbe.

Davidde benchè potesse conoscere sì manifesta la protezione di Dio nella difesa, che faceva di lui contro il Re imperversato, non però tennesi fuor d' obbligo di provvedere a se stesso co' mezzi umani; ma vantaggiando di quella alienazione di mente, in che era Saulle (*e*), fuggì di Najot non senza credo il consiglio di Samuele, e prese la via di Gabaa, dove sapeva essere Gionata il fido amico. Giunto e trovatolo, che ho io fatto, gli disse, in che ho peccato o in che offeso tuo Padre, sicchè egli debba per ogni modo cercarmi a morte? Cercarti a morte? riprese Gionata, non è possibile. Credi a me, che niente di grande o di picciolo non fa mio padre senza prima comunicarlomi. Parti egli credibile, che abbia voluto nascondermi questo solo? Viva Dio, non può essere. Appunto replicò David, perch' egli sa quanto tu degni onorarmi della tua grazia, avrà pensato benissimo di non farti motto di questo per non ti dare tristezza. Nel resto io ti giuro per la vita di Dio e tua, che io non sono lontano per così dir dalla morte che un passo solo. Ohimè! mio caro Davidde, conchiuse Gionata, comunque siasi, che vuoi ch'io faccia per compiacerti? Parla, che non ci è cosa al mondo, ch' io non facessi per te.

Prima di passar oltre, Uditori, è in questo breve e passionato dialogo un dubbio a sciogliere, che salta agli occhi. Come? Non sapea dunque Gionata, che assicura sì fermamente di saper tutto, come

(*a*) 1. Reg. 10. v. 12. (*b*) Vide Marian. Estium, aliosque in loco. (*c*) Hieron. in Trad. apud Marian. hic. (*d*) 1. Reg. 15. v. 35. (*e*) Ibid. 20. a v. 1. ad 5.

come e quanto Saulle perseguitasse attualmente Davidde, e il fatto ultimo della paterna Reggia e di Najot eragli sconosciuto? In primo luogo, Uditori, si può rispondere che nol sapeva, essendo cosa di giorni, ed egli trovandosi per avventura dalla paterna Reggia lontano: appresso si può supporre, che l' accaduto, si riputasse da Gionata effetto della mania non del consiglio del padre, il quale come fosse tornato in senno memore del giuramento (a), che al figlio stesso avea fatto, sarebbe non meno tornato in fede. La risposta che a Gionata fa Davidde, sembra supporre nella sua mente questo giudicio: perchè soggiunse; or bene facciamone questa prova.

Domani (b) appunto incominciano i giorni del novilunio, quando io soglio sedere a mensa presso del Re; lascia, ch' io me ne resti lontano e ascoso nella campagna fino alla sera del terzo giorno. Se tuo padre assiso alla mensa guardando intorno cerchi per avventura di me, tu gli dirai ch' io t' ho pregato a permettermi di fare una scorsa fino a Betlemme mia Patria, per assistere a un sagrifizio e ad un convito solenne, che colà tengono tutti i miei. Se egli si mostri pago della risposta, e soggiungati, che bene sta, sarà buon segno per me tuo servo: che s' egli invece ne monti in collera, comprenderai che il suo sdegno è implacabile contro di me, e la mia morte è decisa. Abbi tu dunque pietà di me secondo il patto dell' amicizia, che tu hai voluto contrarre meco tuo servo dinanzi a Dio: che se in cosa alcuna ti sembro reo, toglimi tu la vita; che io muoja per le tue mani; ma non mi dare in quelle del padre tuo. Ohimè Davidde che parli? riprese Gionata, certo non senza sospiri e lagrime sincere e vive: potrei io forse tradirti? Lungi da te il sospetto che troppo mi offenderebbe; che se io venga in chiaro d' alcuna risoluzion di mio padre contro di te, non te ne faccia subitamente avvisato. Ma per qual modo, replicò David, per chi manderai quest' avviso, se duramente ti avrà parlato di me tuo padre? Andiamo un tratto all' aperto, soggiunse Gionata, volendo con libertà e senza pericolo d' esser troppo osservato disfogare il suo cuore intenerito fortemente e commosso col caro amico. Uscirono dunque insieme fuori dell' abitato, e giunti presto in un campo solitario e diserto: oh! grande Iddio d' Israello, proruppe Gionata volgendo gli occhi a Davidde vivissimi e passionati, s' io scoprirò domani o appresso l'animo di mio padre, e trovandoci favorevoli disposizioni per te, mio David, non te ne faccia tosto avvisato; che Dio punisca Gionata di tutti i mali. Che s' io lo scopra durare nel suo mal animo contro di te, farò non meno che tu lo sappia, e soffrirò congedarti lasciandoti andar con Dio, il quale ti favorisca come ha favorito un tempo mio padre. Or tu Davidde, m' ascolta, Gionata proseguì; se io ancora ci viverò, quando Dio avrà tolto dal mondo e sradicato tutti i nimici di David, tu degnerai tenermi sempre nella tua grazia; che se io sarò morto, farai che ne godano tutti i miei discendenti fino in eterno; che io non abbia mai parte nei delitti e nei gastighi della mia casa, e Dio vendichi tutti i mali che io però ne soffrissi sopra i nimici di David. Ma tu amami, ti scongiuro, o Davidde, come io ti amo.

Ciò detto si strinsero i cari amici e confermarono dinanzi a Dio l' alleanza, che già avevano prima siccome udiste, contratto insieme, stendendola questa volta anche a' lor discendenti. La perfetta sincerità, che accompagnò questo vincolo, fu seguita da un' ugual fede, che l' una e l' altra parte si tennero costantemente. Il dialogo di Davidde e di Gionata, che io vi ho verbo a verbo renduto dal sagro testo, è uno de' più bei tratti che legganfi nella divina Scrittura: niente immaginare non si potrebbe di più vivo o di più passionato. Lo stile è conciso rotto rapido e trasportato: Gionata si volge a Dio nel tempo stesso, e a Davidde parendo che all' uno e all'

(a) Ibid. 19. v. 6. (b) Ibid. 20. a v. 5. usq. ad 18.

all'altro dirigga le sue parole. Sentesi, che è il cuore che parla, e parla caldo anzi ardente e commosso. La nobiltà dei sentimenti di Gionata ne uguaglia la tenerezza: vedesi, ch' egli non ignorava che David dovea salir su quel Trono, per cui egli poteva pensare e credere d' esser nato. L' ambizione nol fa rival dell'amico; prega anzi che Dio il protegga fino a condurloci, e sperando vederloci un giorno assiso, non è sollecito che di averne sempre ugualmente la grazia e il cuore. Vorrebbe spirare a' suoi discendenti il suo amore e la sua fede per David, e nella clemenza di lui per essi cerca assicurarne una fonte, che è la sola di cui si possa promettere fidatamente. Dopo ciò non è meraviglia, se aggiugne sempre pregando e scongiurando Davidde che l'ami, com' egli l' ama, perchè, conchiude il divino istorico, veramente l'amava quanto se stesso (*a*): *Et addidit Jonathas dejerare David, eo quod diligeret illum: sicut enim animam suam, ita diligebat eum*. Non è a dubitare, se fosse udito e corrisposto perfettamente.

Restava a convenire del modo, con che avvisare cautamente Davidde delle disposizioni dell' animo di Saulle verso di lui. Fu convenuto così (*b*): che Davidde si sarebbe tenuto ascoso per i tre giorni seguenti, e sarebbe il terzo giorno venuto nella campagna presso un rialto di sassi o un termine detto *Ezel*, che Gionata a quella volta non meno sarebbe andato con uno de' suoi scudieri facendo vista d'esercitarsi coll' arco tirando a segno, e avrebbe appunto verso quel sasso tre saette scoccato, che avrebbe allo scudier comandato: va e recami le saette. Qui bisognava a Davidde di stare attento. Perchè, disse Gionata, se io dirò allo scudiero mandato a raccogliermi le saette: Ecco, che sono di quà da te, prendile, torna addietro; tu vieni tosto sicuramente da me, che, viva Dio, sarà segno che non hai niente a temere. Che se in quella vece io dirò allo scudiere, ecco; che le saette sono di là da te, passa oltre; vanne in pace che Dio ti salva così. Di quanto poi è oggi passato tra noi due soli, Dio ne sia testimonio fino in eterno.

Appresso si congedarono i cari amici, potete credere con quali e quante e quanto vive e sincere proteste e pegni d'eterna fede. Venne il giorno seguente, che quello era delle calende, cioè del primo giorno del mese, che sendo mese lunare secondo l' uso della Nazione era non meno quello del novilunio (*c*). E' qui a riflettere che per due giorni solevano celebrarlo gli Ebrei, perchè incerti dell' esattezza delle loro efemeridi, essendo stati gran tempo cattivi Astronomi, così potevano farsi certi, che l'un giorno o l' altro avrebbon dato nel segno sicuramente: così almeno par da' loro Dottori (*d*). Nel resto la festa del primo dì della luna, e del mese detta Neomenia ricordata è ne' Numeri ne' Salmi e altrove frequentemente. Conghiettura il Calmet, che sendo a quell' anno il secondo giorno caduto in Sabbato, siccome è chiaro dal seguito dell'Istoria, il convito solenne, a cui avrebbe dovuto assistere presso Saulle Davidde Genero del Re, non si facesse per cagione di Neomenia, ma sì di Sabbato (*e*); ma gli resterebbe a provare che ciascun Sabbato si facesse quello convito.

Saulle lo tenne al solito il primo giorno; si assise a mensa sulla sua cattedra, che aveva le spalle al muro, all' uno de' fianchi Abner, all' altro Gionata, il quale si levò in piedi allo assidersi del padre in atto di gran rispetto; e restò vuoto il luogo solito essere di Davidde. Il Re mostrò non rifletterci, quantunque ci riflettesse e pensasse, che forse qualche legale immondezza, di cui dovesse quel giorno purificarsi, ne lo avesse tenuto quel dì lontano. Però non disse

R 2

(*a*) 1. Reg. 20. v. 17. (*b*) Ibid. a v. 18. ad 25. (*c*) Vide Calmet in loco.
(*d*) Num. 10. v. 10. Psal. 80. 4. 2. Paralip. 2. v. 4. Judith 8. v. 6. 1. v. 13. Os. 2. v. 11. 1. Mach. 10. v. 34. Coloss. 2. v. 16.
(*e*) Vide Calmet Com. in loco.

disse parola (*a*): *Cumque sedisset rex super cathedram suam (secundum consuetudinem) quæ erat juxta parietem , surrexit Jonathas , & sedit Abner ex latere Saul , vacuusque apparuit locus David . Et non est locutus Saul quidquam in die illa : cogitabat enim quod forte evenisset ei, ut non esset mundus , nec purificatus.* Ma come, Uditori, potea sperare Saulle di vedere alla sua mensa Davidde dopo il fatto immediato e recente de' giorni innanzi; sicchè potesse altra cagion pensare del non vederloci che la necessità di sottrarsi al suo furore e al suo sdegno? E' forza suppor Saulle nella lusinga, che quanto era accaduto contro Davidde si attribuisse da ogni persona e da Davidde medesimo a un accesso del suo morbo solito che lo avea preso , di cui non fosse a far caso nè a temer niente, poichè già n'era riscosso. Riflettono gli eruditi (*b*), che dunque a'giorni di Saul si soleva sedere a tavola e non giacere; di più che la mensa reale avea figura di semicircolo, che noi diremmo a ferro di cavallo.

Il solo Re così aveva le spalle al muro , da cui venivano sempre più allontanandosi le due partite che facevano il semicircolo . Sedevasi alla parte esterna convessa ; la interna concava restava sgombra ed aperta a comodo de' servigj. Così andò il primo giorno , senza che Gionata potesse niente scuoprire dell'animo di Saulle verso Davidde . Ma quello che il giorno appresso accadesse la Lezione non ha più tempo di raccontarlovi, e bisogna per ogni modo alla prossima riserbarlo . Vedrete il sempre più immedicabile pervertimento di Saul e l'ognor più dichiarata protezione di Dio per Davidde, che sono i frutti intrinseci ed essenziali di questo tratto moralissimo per se stesso della divina Istoria . Il punto sta di rifletterci e profittarne , che quanto è scritto, dice l'Apostolo (*c*) scritto è a istruzion nostra e a salute . Così sia.

(*a*) 1. Reg. 20. v. 25. 26. (*b*) Vide Annot. Select. Angl. in loco.
(*c*) Rom. 15. v. 4.

LEZIONE CCLXVII.

DEL PRIMO DEI RE VIGESIMASECONDA.

Cumque illuxisset dies secunda post calendas, rursus apparuit vacuus locus David.
I. Reg. XX. v. 27.

Raccontasi come Saulle spiegò chiaramente il suo furore contro Davidde, e del pericolo che incorse Gionata per difenderlo, come questi ne avvisasse Davidde secondo il patto, del momentaneo e passionato congresso che insieme tennero i due amici, e della fuga di David a Achis Signore de' Filistei passando per Nobe, dove visitò il Tabernacolo e ottenne da Achimelec Sacerdote inconsapevole delle cose qualche soccorso.

UANTO la Storia innoltra dell' ingiusto Re pervertito persecutor di Davidde, tanto si veggon crescere i suoi delitti, indurare il suo cuore acciecar la sua mente e consumare così la sua terribile riprovazione. Non più lusinghe non più ritegno nè freno. Spiegò tutta la sua malizia senza rispetto alcuno, ne fè sentire i motivi, ne palesò la violenza; e però appunto si costituì nello stato di non poterne veder mai più l' effetto desiderato, doppiamente infelice e per quello che amò sempre nè mai non ottenne di conseguire, e per quello che fuggì sempre nè mai non giunse a schivare. Esempio di gran terrore, Ascoltanti, a tutti gli uomini peccatori, che nella vita e nella morte di questo Re potrebbono riconoscere se avesser senno quinci la serie funesta de' lor delitti e quindi l' altra terribile de' lor gastighi. Non ritardiamone con più lungo proemio l' utilissima istruzione, e incominciamo.

Venne dunque il secondo giorno delle calende, che cadde in Sabbato (*a*), e assiso Saulle a mensa solenne, come il dì innanzi avea fatto (*b*), osservò subito che oggi ancora era vuoto il luogo solito di Davidde. Voltosi però a Gionata suo figliuolo, e perchè, lo richiese, il figlio d' Isai nè jeri nè oggi non è alla mensa venuto? Sire, rispose Gionata, egli mi ha istantemente pregato di consentirgli d' andare fino a Betlemme per assistere co' suoi fratelli a un sagrifizio solenne della Città, a cui uno di essi venuto era a invitarloci espressamente. Ecco, perch' egli manca alla vostra mensa reale. Saulle a questa risposta montato in collera proruppe in villania contro Gionata del tutto indegna di Re: perchè guardandolo biecamente, figlio di femmina prostituta, gli disse, pensi tu ch' io non sappia, che tu ami per tua vergogna e per quella di tua madre disonorata il figliuolo d' Isai? Non sai tu dunque nè pensi, che quanto costui ci viverà sulla terra, tanto tu sarai nulla nè potrai mai esser Re. Ora fa di mandar tosto per lui, e ch' egli mi sia subito condotto innanzi che è reo di morte. Gionata nondimeno fu ardito di replicare a Saulle, perchè debb' egli morire? Che ha fatto mai? Alla quale risposta Saulle dato in furore diede mano alla lancia che aveva al fianco per ferir Gionata. Questi si levò tosto e partì dalla mensa sottraendosi al fiero sdegno del padre, sdegnato anch' egli, e compreso ch' era Saulle implacabile contro Davidde, e che la morte del caro amico era decisa. Per la qual cosa ne fu sì tristo ed offeso, che passò tutto quel giorno senza alcun cibo (*c*): *Surrexit ergo Jonathas a mensa* in

(*a*) Constat. ex v. 19. c. 20. lib. 1. Reg. Vide Calmet ibi.
(*b*) 1. Reg. 20. a v. 27. ad 35. (*c*) Ibid. v. 34.

in ira furoris, & non comedit in die calendarum secunda panem. Contristatus est enim super David, eo quod confudisset eum pater suus.

E' a riflettere su questo tratto, Uditori, primo come Saulle nella villania detta a Gionata, disonorando la madre e il figlio, disonora a un tempo se stesso; nè però è a credere, che fosse il vero quant' egli afferma nell' impeto del suo furore non più di quello che soglia essere in così fatte parole degli uomini della feccia del volgo, che spesso così vilmente disfogano la collera. Secondo com' egli avesse sempre la lancia al fianco o sia l' asta, che tante volte (*a*) scagliò contro Davidde, e ora fa cenno di voler scagliar contro Gionata; ond' è assai probabile la conjettura, che fosse insegna reale e il vero scettro dei Re (*b*). Terzo che Saulle dice Davidde figliuol di morte (*c*): *Quia filius mortis est* volendo dir reo di morte con frase usata assai volte nella Scrittura ed esprimente reissimo. Quarto che Saulle dunque sapeva o certo si lusingava sapere che l' uomo eletto da Dio a succedergli nella corona conformemente alle chiare parole (*d*) dettegli in Galgala da Samuele era Davidde; lo che dimostra sopra d' ogni altra cosa la sua stoltezza non meno che la sua empietà presumendo d' opporsi e vincerla contro Dio. Ma appunto la sua crudele e sconsigliata dichiarazione lo mise fuori di stato di vederne mai più l' effetto.

Gionata memore del giuramento (*e*), che aveva fatto a Davidde di farlo tosto avvisato delle disposizioni di Saulle, e convenuto tra essi del segno delle saette (*f*) presso il rialto di Ezel, come fu la vegnente mattina, che quella era del terzo giorno dal primo delle Calende, si recò al luogo costituito, dove l' aspettava nascosamente Davidde, prendendo con esso seco un picciolo garzoncello. Davidde ci fu non meno aspettandolo celatamente, il qual Davidde passato era probabilmente i due giorni innanzi a Betlemme (*g*), come a Saulle avea detto Gionata, a cui sembra che appartenesse il sopraintendere alla casa e alle genti del Re suo padre.

Giunto disse al garzone: vanne e raccoglimi i dardi, ch' io scoccherò; e senza più teso l' arco scoccò una saetta lontano assai, e gridò al fanciullo, che ne cercava: vanne e ricogli; ecco che è molto di là da te. E nell' atto che raccoglieva la prima mandò le altre vieppiù lontano gridando: fa presto e va oltre, non ti fermare. Il Garzoncello raccolse le tre saette, e recogliele non sapendo di più; che i soli Davidde e Gionata sapeano quello che volean dire. Gionata gliele rimise ordinandogli di riportargliele tosto a casa nella città. Il giovanetto n' andò con esse, e partì.

Davidde veduto Gionata restar solo uscì dal suo nascondiglio, che dalla parte era di mezzogiorno, e avendo troppo compreso l' avviso datogli pensò che forse era il momento ultimo di vedere e abbracciare ancora una volta sì caro amico. Ma nell' impeto della sua tenerezza non obbliò per niente il rispetto dovuto al figlio del Re. Tre volte si prostrò sulla terra nell' atto di riverirlo profondamente; finchè raggiuntisi si abbracciarono stretto insieme, si baciarono l' un l' altro piangendo dirottamente, ma soprattutto Davidde, di cui non si legge, che una sola parola pronunziasse impeditone dalle lagrime e dai singulti troppo affannosi (*h*): *Osculantes se alterutrum, fleverunt pariter, David autem amplius*. Gionata fu, che temendo non forse ogni momento di dilazione fosse fatale all' amico, potè parlare, ma così rotto e breve, che alcuna voce conviene aggiungere e supporre serratagli nelle fauci da alcun singulto nell' atto di proferirla, per dar

(*a*) Ibid. 18. v. 11. & 19. v. 10. (*b*) Vide Justin. hist. lib. 43. ubi de Romulo. Euripid. in Hecuba de Polymnest. Servium in 1. Æneid. Iust.a c. 22. v. 6.
(*c*) 1. Reg. 20. v. 31. (*d*) Ibid. 15. v. 28. 29.
(*e*) Ibid. 20. v. 12. 13. (*f*) Ibid. a v. 19. ad 23.
(*g*) Vide Interp. passim in loco. (*h*) 1. Reg. 20. v. 41.

dar il senso perfetto a queste sole, che proferì: Vanne in pace; quanto ci siamo giurato insieme noi due, nel nome di Dio, dicendoci: Dio sia testimonio tra me e te, e la tua discendenza e la mia fino in eterno. Non disse più, e per intendere la sentenza convien supplire *ricordati*, o veramente *sia fermo*, o *io non sarò per dimenticarmi giammai*, o alcuna cosa di somigliante. Esempio giusto e bellissimo del parlare nel sommo grado di una passione, che non è mai più eloquente, che quando la fa tacere l'ardor medesimo di parlare (*a*): *Dixit ergo Jonathas ad David: Vade in pace: quæcumque juravimus ambo in nomine Domini, dicentes: Dominus sit inter me & te, & inter semen meum & semen tuum usque in sempiternum.* Chi non comprende la tenerezza l'ardore e l'enfasi di queste poche parole e del silenzio di David, studierebbe per mio avviso assai male di freddamente supplirci con un dialogo, che non potrebbe aver luogo. Divisione più amara di quella che così fecero i due amici non fu giammai: Davidde fuggì alla volta di Nobe, e Gionata ritornò in Gabaa coll'incertezza e il dolore di non aversi per avventura a rivedere mai più.

Nobe (*b*), quella di cui quì si parla, era Città della Tribù di Beniamin intorno a dodici miglia da Gabaa non lungi d'Anatoth (*c*) e di Gerusalemme (*d*). È manifesto pel verso diciannovesimo (*e*) del seguente capitolo, ch'entrò nel numero delle Sacerdotali, quantunque originalmente non fusse tale, non trovandosi in questo numero nel catalogo fattone da principio per Giosuè (*f*) e ripetuto ne' divini Paralipomeni (*g*). E' incerto quando precisamente fusse colà trasferito il Tabernacolo e l'Arca; certo, ch'eraci all'epoca di questa fuga di David. Conjetturano alcuni (*h*), che Saule medesimo, siccome quegli ch'era della Tribù di Beniamin, fosse stato l'Autore di questo trasferimento.

David ci giunse solo, benchè alcuni compagni avesse nella sua fuga, che fece probabilmente restare fuori della Città. Andò così al Tabernacolo dirittamente senza dubbio per implorare l'ajuto e richieder l'oracolo di Dio medesimo. Achimelec eraci Sacerdote, e certo pare che fosse il sommo. Ma leggendosi presso l'Evangelista San Marco, che Davidde entrò nel Tabernacolo sotto Abiatar sommo Sacerdote (*i*): *Quomodo introivit in domum Dei sub Abiathar principe sacerdotum:* è di quì nata gran controversia disputata assai tra gl'Interpreti sul come si debbano conciliare insieme i due testi. Alcuni (*k*) vogliono, che l'Achimelec in questo luogo dei Re sia lo stesso che Abiatar in quello dell'Evangelio, e che due nomi portasse una persona medesima, com'è d'alcuni altri certissimo; lo che se provassero veramente di Achimelec, come asseriscono, cesserebbe ogni difficoltà. Altri (*l*) riflettono, che Achimelec e Abiatar amendue ci vivevano nel Tabernacolo quando ci giunse David, e il Salvatore dei due amò meglio nominar Abiatar siccome più celebre presso la nazione. Ma Abiatar non era ancora il Principe dei Sacerdoti o sia gran Sacerdote. Chi risponde, ch'eralo veramente, nominandosi con questo titolo nell'Evangelio, col qual titolo non si nomina Achimelec nel sagro testo dei Re; e chi, che quantunque allora nol fosse, perchè suppongono che fosse Achimelec sendo stato appresso, ben si poteva nominare così a'giorni del Salvatore. Una bella dissertazione del celebre Wiston (*m*) tratta con esattezza la quistione, e conchiude con molta probabili-

R 4

(*a*) Ibid. v. 42. (*b*) Vide Cellar. & Calm. in loco.
(*c*) Nehem. xxv. v. 32. (*d*) Isaiæ 10. v. 32.
(*e*) 1. Reg. 22. v. 19. (*f*) Jos. 21.
(*g*) 1. Paral. 6. (*h*) Vide Annot. Select. Angl.
(*i*) Marc. 2. v. 26. (*k*) Vide Jansen. Tolet. Salmer. Sanct.
(*l*) Vide Bed. Salian. Marian. Sa &c.
(*m*) Wiston. Diss. apud Annot. Sel. Angl. in loco.

bilità, che l' Achimelec e l' Abiatar nominati in questa occasione, siccome soggiornanti in Nobe in questo luogo dei Re, furono bensì Sacerdoti e principali Sagrificatori; ma che nè l'uno nè l'altro non fu gran Sacerdote, la qual dignità era allora occupata da un' altro Abiatar, che è il nominato veramente nell'Evangelio, e il celebre a' dì di Davidde, a cui è tempo di ritornare.

Achimelec veggendol giugnere così solo e affannoso ci sospettò del misterio (*a*), e perchè, lo richiese, fei tu costì così solo e niuno non hai con teco? A cui Davidde in atti e in sembianti d'uomo, che abbia commessione di gran segreto e d' altrettanta premura, io vo, rispose, mandato dal Re per cosa, che i suoi ordini vogliono segretissima. Però a quei pochi medesimi, che debbono accompagnarmici, ho dato quà e là il luogo dove aspettarmi. Ora se hai alle mani alcuna cosa a mangiare quando ancora non fossero che cinque pani sarò contento. Io quì veramente, riprese Achimelec, non ho altro pane che il santo: ma che i giovani tuoi compagni non forse fossero immondi massimamente per sozzura di femmine. No, quanto a questo replicò David, da tre giorni in quà puoi esserne sicurissimo. Veramente la strada per cui andiamo è immonda per se medesima: ma le persone nol sono e possono dell' immondezza sua riputarsi ed essere purificate. Niente non sarà trascurato su questo punto. Achimelec diede dunque a Davidde i cinque pani che aveva chiesto, ch'eran di quelli che ciascun Sabbato si mettevano sulla tavola dinanzi all' Arca, e pani si nominavano della proposizione, di cui per legge cerimoniale (*b*) non era lecito di mangiare che ai Sacerdoti. Ma dispensare da questa legge in questo caso fu lecito (*c*) per oracolo del Salvatore, dovendo le leggi cerimoniali cedere ai dritti della natura conformemente alla divina sentenza di Gesù Cristo medesimo (*d*): *Sabbatum propter hominem factum est, & non hominem propter Sabbatum.*

Davidde aggiunse ad Achimelec (*e*): Hai tu alle mani per avventura asta o spada? Ch' io non ho per la fretta che il Re mi ha fatto, avuto agio di prendere le mie armi. A cui Achimelec: appunto. Quì c'è la spada di Golìa Filisteo vinto da te ed ucciso nella valle di Terebinto. E' tuo trofeo: prendiloti, se sì ti piace, che sta avvolto in un drappo quì dietro all' Efod. Altra spada io non ho quì. Volentieri, conchiuse David, dallami pure che è ottima anzi non ha l' uguale. Diegliela, e con essa e coi pani Davidde si congedò. Ma noi prima di seguitarlo alcune riflessioni dobbiamo aggiugnere a questo tratto.

Prima quì non si legge che Achimelec consultasse l' Oracolo per Davidde; ma leggesi nel capo appresso in un modo da non lasciarne alcun dubbio. Seconda che la segreta commissione, che Davidde afferma ad Achimelec di avere avuto dal Re per nascondergli la sua fuga e la verità delle cose, contiene per vero dire menzogna nel genere delle uffiziose (*f*). Ma Davidde potè (*g*) pensare come pensarono non pochi altri grand' uomini (*h*), che fosse lecita per salvarsi, nel che non avrebbe pensato assai giustamente, e in ogni modo è a compatire di avere errato così ed a piangere la debolezza della natura, che spesso umilia gli spiriti stessi più virtuosi più nobili e più sovrani. Non potè egli per tutto ciò tanto asconderlsi, quanto avrebbe voluto, che certo Doeg Idumeo (*i*), che capo era dei Pastori di Saul, si trovò essere allora appunto nel Tabernacolo, il quale malignamente osservò e più malignamente, come vedremo appresso, riferì e esagerò a Saulle ogni cosa. Ma raggiugniamo Davidde.

Uscì-

(*a*) 1. Reg. 21. a v. 1. ad 6. (*b*) Levit. 24. v. 9. Numer. 28.
(*c*) Marc. 2. v. 25. (*d*) Ibid. v. 27.
(*e*) 1. Reg. 21. a v. 8. ad 10. (*f*) Vide Estium hic aliosq. passim.
(*g*) Calmet in loco. (*h*) Vide Diphil. in Grotium.
(*i*) 1. Reg. 21. v. 7.

Uscito di Nobe (*a*) prese la via di Geth Città Capitale de' Filistei, dove regnava Achis. Anche i Filistei (*b*) dovevano aver cambiato il governo de' Satrapi usato per alcun tempo nell'antico dei Re che Abimelec (*) si dicevano. E' veramente strano, Uditori, che Davidde cercasse e sperasse asilo tra' Filistei, de' quali era stato fino a questo punto non solamente il nimico trionfatore, ma di più ancora il terrore il flagello l'insultatore. Più: che ad ottener quest'asilo anzichè ad altra delle Città Filistee amasse d'andare a Geth patria del Gigante Golia, e fusse ardito d'entrarci colla spada assai conosciuta per la sua mole straordinaria del Gigante medesimo che aveva ucciso. Ma forse conosceva Achis siccome il più generoso di tutti gli altri, forse a questo solo ubbidivano tutte le Città Filistee. Forse ci andò per ispeciale impulso di Dio, quantunque non sia credibile che l'Oracolo in Nobe chiaramente gliel comandasse: altramente Achimelec Sacerdote, per cui mezzo il richiese, saputo avrebbe e compreso quanto Davidde volea nascondergli e che di fatto ignorò. Ma la quistione non è di liberare in questo fatto Davidde dall' imprudenza, che ragioni bastevoli poteva avere nelle dure sue circostanze di sperar più sicurezza da un Re nimico, a cui per dritto di guerra avea fatto un male che avrebbe cessato dal fargli più, che non dal Re suo Signore, presso cui era un delitto tutto il bene che gli avea fatto, e quello che non avrebbe dal fargli cessato mai. Temistocle ed Alcibiade (*c*) imitarono senza taccia l'esempio di questo asilo. Trattasi di liberarlo dalla colpa d'infedeltà al suo Signore e da quella di diffidenza nella protezione di Dio. Quanto alla prima è chiarissimo dall'una parte, che Saulle si privò egli medesimo dell' opera di questo prode cercandolo e condannandolo con ingiustizia e con furore implacabile a cruda morte, dall'altra, benchè Davidde fuggisse ad Achis nimico, non però niente macchinò mai o eseguì contro lui il suo Re nè contro la nazion sua; anzi all' uno e all' altra giovò.

Quanto poi alla viva fiducia in Dio i due Salmi (*d*) che a questa occasione compose, convincono che in lui solo la collocò; e da quello che presso Achis gli avvenne comprenderete con quale effetto.

Il tempo oggi a narrarlo non basta più. Conchiudiamo con alcuna delle belle preghiere, che leggonsi in questi Salmi (*e*): *Miserere mei Deus, miserere mei; quoniam in te confidit anima mea. Et in umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas.*

Sonoci, Ascoltatori, dei tempi, in cui sembra che l' iniquità signoreggi, che l' ingiustizia trionfi sull'oppressione dell'innocenza. Qual è il partito, che a questi torbidi tempi pericolosi dee prendere un' uomo amico di Dio? Querele disperazioni tumulti? Tutto sarebbe inutile e forse reo. Umili e fervide preghiere a Dio colla più viva fiducia, che l' ombra sola delle sue ali basta a proteggere, e colla certa persuasione che il tempo dell' iniquità non può essere che quel di un turbine tanto più passaggero, quanto è più orrido e romoroso, che passerà senza dubbio, non può durare: *Donec transeat iniquitas.* Così sia.

(*a*) Ibid. v. 10. (*b*) Annot. Select. Angl. hic.
(*) Vide tit. Psal. 33. de Achis. (*c*) Vide Plut. & Corn. Nep.
(*d*) Psalm. 33. & 56. (*e*) Psalm. 56. v. 2.

LE-

LEZIONE CCLVIII.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMATERZA.

Dixeruntque Servi Achis ad eum cum vidissent David: Numquid non iste est David rex terræ.

I. Reg. XXI. v. 11.

Narrasi come fosse Davidde male accolto da' Filistei, e per qual modo si sottraesse al pericolo d'esserne maltrattato; dell'asilo che prese nella spelonca d'Odolla, e poi nel bosco di Ared, della schiera che a lui si aggiunse, e come alla sicurezza provvide del Padre e della Madre presso il Re di Moab. Conchiudesi colla strage crudele e ingiusta, che fè Saulle prima de' Sacerdoti e poi dei Cittadini di Nobe per malvagità e violenza di Doeg Idumeo.

A Quanto strane e inaspettate vicende è mai suggetto nel mondo un raro merito e una eccellente virtù! Chi avesse detto a Davidde, Uditori, quando scendea nella valle di Terebinto al memorando duello col Gigante Getèo, ovver piuttosto quando ne ritornava tra i plausi d' un esercito acclamatore colla testa recisa e colla spada grondanti ancora del sangue dell' atterrato nimico: per quest' impresa, o Davidde, di cui vai oggi sì altero, sappi che ti sovrasta pericolo così estremo, che per camparne sarai costretto cercare asilo nella patria di quel Gigante medesimo, di cui trionfi, e tra le genti di questo sangue nimico, che tu hai versato. Eppur da quanto nell' ultima Lezion su detto comprendete, Uditori, che fu così. Ora di quello, che in Geth gli avvenne, e come e dove si riparasse, e quante nuove cagioni avesse di paventare, la Lezione seguendo l' ordine della divina storia racconterà. Che tracce di Providenza, Uditori, piacque a Dio di tenere con questo suo favorito, che preparassero il mondo a quelle, che avrebbe un giorno tenuto col Salvatore del Mondo, il qual dal sangue doveva nascere di Davidde, e sul suo trono sedere; ma trono eterno inclito ed invincibile, in cui si sarebbero le promesse tutte avverate, che Davidde medesimo ricevè e scrisse e in molte parti adombrò. Quest'è il misterio perpetuo e l' istruzione costante e intrinseca della divina istoria: seguiamola, e incominciamo.

Come Davidde il vincitor del Gigante il terrore de' Filistei fu entrato in Geth città loro capitale soggiorno d'Achis Re loro, così fu subito riconosciuto, e o egli il chiedesse, o i Getei lo volessero, fu pensato di presentarlo alla corte. Egli vegliava su tutti i cenni, che aver potesse a conoscere e ad esplorare l'animo de' Getei. Ebbene assai presso di quelli, che lo convinsero della loro malvagità. Doveva per vero dire aspettarlisi; che i sentimenti assai nobili e generosi non sono mai a sperare che troppo rari. Gli universali del volgo non gli avrebbono dato noja, se pur ne avesse trovato de' più magnanimi o almen de' più interessati nella gloria e nel vantaggio della nazione in petto al Re e a' suoi Ministri alla corte. Aver Davidde spontaneo nelle lor mani suggente della persecuzion di Saulle era pe' Filistei una gloria, che cancellava col suo splendore ogni macchia delle sofferte sconfitte, e se potevano di più ottenere di valersene in guerra contro Saulle, potevano nell' atto stesso promettersi di trionfarne. Ma cocchè

chè Achis o forse alcun altro de' suoi pensasse, lo che dal seguito della storia (*a*) si lascia incerto, Davidde seppe e osservò che molti facean mal viso, e diceansi l'un l'altro (*): Non è egli forse costui Davidde il Re della terra nimica? Non si cantava contro di noi per suo vanto: Saulle ne ha ucciso mille, e diecimila Davidde? Le quali cose dicevano con atti e sembianti sì biechi, che il fuggitivo ebbe ragione assai di temere, che il comparire dinanzi al Re fusse un perdere inevitabile la libertà e forse ancora la vita (*b*): *Posuit autem David sermones istos in corde suo, & extimuit valde a facie Achis regis Geth.*

Questo timore gli consigliò veramente produsse uno strano partito, ch' ebbe felice riuscimento (*c*). Mutò a un tratto sembianti, e nell' atto di essere condotto alla corte e di entrarvi, fece quelli di un uomo stolido scimunito infingardo e uscito di sentimento. Vacillava e cadeva tra le lor mani, inciampava su i limitari e dava di testa e di fianco nelle partite quà e là d'ogni porta. Gli occhi avea stralunati le labbra aperte la lingua in fuori, da cui scorrevagli lordamente a infettargli la barba saliva a guisa di bava. Appena lo vide il Re, ne fu offeso, e rampognando coloro, che glielo avevano condotto innanzi: Parvi egli, rimproverolli, costui un uomo da presentarmi? Pazzo e scimunito ch' egli è. Non ce n'è forse tra noi assai, che questo straniero volesse aggiugnere a farmi sotto gli occhi pazzie? E' egli uomo da mettere in casa mia? Fosse pietà di vederlo sì mal condotto, lo che attribuire potevano facilmente a' travagli, che avea sofferto, fosse dispregio di un uomo ridotto ad esser da nulla, niuno pensò più farne caso, e Davidde si vide fuor di corte e abbandonato alla sua libertà. La troppa fama, Uditori, lo disse un Savio, alcuna volta può nuocere quanto la grande infamia. Davidde uscì presto di Geth, e avendo per avventura raggiunto i suoi pochi compagni, che avea lasciato fuori della Città, si ritirò nella spelonca d' Odolla.

Hanno preteso alcuni (*d*) fargli un delitto di questo suo infingimento nella reggia di Achis quasi d'una menzogna; ma i migliori teologi lo hanno in conto di stratagemma lecito tra' nimici massimamente nel caso di salvare la vita (*e*). Certo persona non ha biasimato Solone di aver fatto lo stolto per frastornare gli Ateniesi di abbandonar Salamina sua patria a quei di Megara (*f*), nè Bruto di aver fatto lo stolido per timore di divenire sospetto a Tarquinio il Superbo, che avea già tolto di mezzo suo Padre e suo Fratello per toglierne e appropriarsene le ricchezze (*g*). Alcun altro (*h*) non riconosce in questo fatto di David infingimento di guisa alcuna, ed afferma che fu ogni cosa verissima, benchè il suo sistema proponga modestamente quasi conchietturando. Dice che un gran timore improvviso lo fece uscire veramente di senno, in cui appena tornato prese molto migliore risoluzione. Un altro Scrittore (*i*) pensò a provare che questo estremo timore suggettò insomma Davidde a un verissimo accesso d'epilepsia, che noi diremmo altramente di malcaduco, leggendone espressi nel sagro testo i tre sintomi principali, la caduta la convulsione e la spuma. La greca version dei Settanta favorisce questa opinione. L' erudito Padre Martin pretende (*k*) che David finse d'essere offeso contraffacendo l'epileptico, ch'era mezzo sicuro per certa antica e universale superstizione addottener che persona non attentasse nè alla sua vita nè alla sua libertà. Ricorda un esem-

(*a*) Consule infra cap. 27. & 28. & 29.
(*) 1. Reg. 21. v. 11. (*b*) Ibid. v. 12.
(*c*) Ibid. v. 13.
(*d*) Vide Bibl. Angl., & Henric. (*e*) Interpr. passim.
(*f*) Diogen. Laert. lib. 1. in Solone. (*g*) Dion. Halicarnass. Antiq. Roman. lib. 4.
(*h*) Schmid. in loco. (*i*) Dumont. apud Saurin. disc. T. 4. Disc. 34.
(*k*) Martin. Explic. de plus. Text. difficil. pag. 149. & 155.

eſempio aſſai ſomigliante di certo Nicia Siciliano, che riferito è (*a*) da Plutarco. Comunque foſſe conchiuderemo ch' egli non fu riprenſibile in queſto fatto. Seguiamolo nella ſpelonca di Odolla (*b*), dove uſcito di Geth preſtamente ſi riparò: Odolla era una forte città (*c*) della Tribù di Giuda, da cui la ſpelonca prendeva il nome. Di così fatte ſpelonche abbiam notato più volte, che i monti abbondavano della Giudea. Era villaggio tuttavia celebre a' giorni di San Girolamo (*d*). Quinci mandò avviſo a' ſuoi Padre e Fratelli, i quali certo giuſtamente temendo, che la perſecuzion di Saulle quanto prima ſi roveſciaſſe ſulla famiglia tutta di David, vennero a lui e vennero in un con eſſi molti uomini malcontenti ed oppreſſi da eſattori indiſcreti di contribuzioni o di debiti; ſicchè egli ſi trovò avere quattrocent' uomini (*e*), che il riconobbero a Capo riſoluti di correre la ſua ſorte.

Sembra che il Clerc (*f*), quantunque non ſia ardito di paragonare a Catilina Davidde uomo ottimo, dice egli ſteſſo, a peſſimo, ne paragoni contuttociò le bande (*g*) de' malcontenti, ſiccome agli uomini ſcellerati, che nelle guerre civili ingroſſarono aſſai le ſchiere di Ceſare e di Pompeo. Non è credibile, nè veſtigio non appariſce che a così fatta feccia di volgo Davidde mai conſentiſſe di preſedere. Non ricevè ſenza dubbio fuorchè perſone, che la violenza di Saul aveva renduto infelici, o veramente de' debitori, che una impotenza aſſoluta di ſoddisfare metteva nella dura neceſſità di abbandonare la loro patria e di vendere la lor libertà. Non feceſi lor capo che per ſua ſola difeſa, nel caſo che ſi voleſſe nell'aſilo della ſua fuga aſſalire. Leggeſi ne' divini Paralipòmeni (*) un catalogo di aſſai illuſtri guerrieri di gran valore, che conſapevoli della giuſtizia della ſua cauſa concorſero a ſoſtenerlo. Nel reſto il Grozio ben riflette (*h*), che Davidde non ſi conduſſe a così fatta precauzione che dopo avere da Gionata oltre le altre prove certiſſime avuto avviſo, che Saulle per ogni modo lo volea morto: non pensò mai nè a prendergli delle città nè a venire alle mani con eſſolui, ma unicamente a ſottrarſi al ſuo ingiuſto furore o naſcondendoſi in luoghi ignoti e lontani o preſſo popoli foreſtieri, nè mai facendo alcun male al ſuo Re o alla ſua nazione.

Aggiungaſi a tutto ciò che contenne in ſeveriſſima diſciplina queſte ſue genti, e che ſpirò loro il più fedele e più coſtante riſpetto per lo governo ed il Re, prova infallibile che fu ſempre d' ogni ribellione lontano.

Quanto a' debitori che gli ſi aggiunſero, e ch' egli non ricusò, mettendoli per avventura al coperto d' una violenza inumana, procurò loro i mezzi di ſoddisfare a' lor debiti per lo bottino, che diede loro occaſione di fare nelle molte ſue ſcorrerie contro i nimici comuni della nazione non meno che dello ſtato. Che più? Credeſi che quella fuſſe la congiuntura, in ch' egli ſcriſſe per uſo della ſua ſchiera il Salmo trenteſimoquarto, una delle più nobili e religioſa non meno che elegantiſſima produzione della ſua penna.

Ma riflettendo opportunamente Davidde, che il padre ſuo e la madre non erano più in età a ſoſtenere i diſagi e a durar le fatiche, che nella ſua compagnia erano inevitabili, pensò a trovar loro un' aſilo che aſſicuraſſe non meno la loro vita che la loro tranquillità. Sperollo dal Re di Moab, alcuni dicono (*i*) per la congiunzione di ſangue co' Moabiti introdotta nella ſua caſa da Rut Moabita ſua antenata; altri per la nimicizia di

(*a*) Plutarch. in vita Marcelli T. 3. Vir. illuſt. pag. 294.
(*b*) 1. Reg. 22. v. 1. (*c*) Joſ. 15. v. 35. 2. Reg. 23. v. 13. 2. Paral. 11. v. 15.
(*d*) Vide Euſeb. & Hieron. in locis. (*e*) 1. Reg. 22. v. 1. & 2.
(*f*) Vide Com. in loco. (*g*) Salluſt. de Manlio Catil. Legat. c. 28. Idem ad Cæſar. epiſt. 1. de Rep. ordin. (*) Paralip. 12.
(*h*) Grot. de jure belli, & pacis lib. 1. cap. 4. §. 7. n. 4.
(*i*) Rabb. paſſim.

di questo Re con Saulle (*a*), potendosi facilmente promettere accoglimento migliore da' Moabiti di quello, che aveva reste incontrato da' Filistei, perchè non aveva con essi avuto personalmente la guerra nè recato loro quei danni, che troppo odioso lo rendevano a' Filistei. Andò dunque a Masfa di Moab (*b*), e quinci alla Corte del Principe Moabita; il qual gli fece accoglienza sì graziosa, che Davidde gli presentò suo padre e sua madre pregandolo, perchè a lui e alle sue genti piacesse di ritenerli ed albergarli tra loro finchè Dio decidesse del suo destino. Il Re fu contento riceverli e serbò loro così fedele il giusdell'ospizio, che non partirono più da lui finchè Davidde ebbe a cercare salute ne' luoghi forti (*c*), dove di mano in mano si riparava dall' incessante inseguimento di Saul. Non sarebbe forse egli stesso da' Moabiti partito più, se Gad Profeta un divino comandamento non gli avesse recato e spiegato di doverne partire e far ritorno nella Giudea. Partì egli dunque colla sua schiera, e venne nel bosco d' Aret.

Nè di Masfa di Moab nè della selva di Aret non è ne' sacri Geografi contezza certa: non era Masfa di Moab certamente nè quella ch' era nella Tribù di Giuda (*d*), nè quella di Galaad (*e*) della Tribù di Manasse, nè finalmente la terza di Beniamin (*f*). Era qualche fortezza degl' Israeliti alle frontiere di Moab, ovvero forse de' Moabiti medesimi (*g*): la cosa è incerta.

Quanto al bosco di Aret una terra di questo nome (*h*) ricordano Eusebio e San Girolamo posta all' occaso di Gerusalemme; ma della selva che nome avesse non è memoria.

Saulle seppe com' erasi veduto David, e della schiera che aveva con esso seco: di più che trovandosi tuttavia riparato in luogo forte presso de' Moabiti una banda di prodi della sua stessa Tribù di Beniamin (*i*) e di quella di Giuda ita era a raggiugnerlo ed a crescere il suo partito. Di questo è scritto ne' divini Paralipomeni, che Davidde diffidò da principio (*k*); ma assicurato della lor fede li aggiunse a' suoi. Dunque Saulle parendogli veder chiara una ribellione della sua stessa Tribù a favore del fuggitivo, tenne una specie di assemblea de' suoi stati massimamente di quelli della Tribù sua nativa (*l*) facendo amara querela di non avere da essi contezza alcuna del suo nimico, quasi tutti gli avessero ribellato per seguitare il figliuolo d' Isai, da cui certo non avean nulla a sperare, e accusandone espressamente Gionata suo figliuolo, il quale probabilmente si era tenuto lontano dopo il furioso atto del padre, che avea tentato trafiggerlo colla lancia, o certo manifestava la sua tristezza dell' acciecamento paterno. Tutti tacevano consapevoli a se medesimi della lor fede, e persuasi per avventura altrettanto di quella di David. Quando Doeg Idumèo, quel desso che si era trovato essere nel Tabernacolo all' arrivo fatto colà da Davidde, si fece innanzi ed io, dissegli, o Sire, io ho veduto il figliuolo d' Isai in Nobe presso Achimelec figlio d' Achitob Sacerdote, il quale ha consultato per lui l' Oracolo, lo ha provveduto di vittovaglie, e la spada gli ha dato di Golia Filistèo (*m*): *Vidi, inquit, filium Isai in Nobe, apud Achimelec filium Achitob sacerdotem. Qui consuluit pro eo Dominum, & cibaria dedit ei: sed & gladium Goliath Philisthæi dedit illi*. In questa relazione di Doeg, benchè le cose che afferma non sieno false, il modo di riferirle è maligno per l' altre vere che tace, chiaramente giustificanti quelle che riferisce. Il Salmo cinquantesimoprimo descrive assai vivamente il suo

(*a*) 1. Reg. 14. v. 47. (*b*) Ibid. 22. v. 3. (*c*) Vide Pellicanum in loco.
(*d*) Jos. 15. v. 38. (*e*) Judic. 11. v. 29. (*f*) 1. Reg. 7. v. 5.
(*g*) Vide Reland. Palæst. pag. 900. & Cellar. tom. 2. p. 574.
(*h*) Eusèb. & Hieron. in locis. (*i*) Paral. 12. v. 16.
(*k*) Ibid. v. 17. 18. (*l*) 1. Reg. 22. v. 7.
(*m*) Ibid. v. 9. 10.

suo malvagio carattere d'adulatore: Davidde il fece espressamente per lui (a). Guai a'Principi, che così fatte persone si trovino avere al fianco.

Saulle sempre impotente nelle sue collere comandò (b), che Achimelec e tutti i Sacerdoti della sua casa ch'erano in Nobe gli fossero condotti innanzi: vennero prontamente. Saulle allora ad Achimelec: ascoltami, Achimelec figliuol d'Achitob; e questi a lui: eccomi a'cenni vostri, o Signore. E Saulle: perchè avete voi congiurato contro di me, tu e il figlio d'Isai, e sì pani gli hai dato e spada e consultato per lui Iddio a sostenere la sua rivolta contro di me, insidiatore perpetuo della mia vita? Oh Dio! che parli? rispose Achimelec: e chi mai, Sire, fra tutti i tuoi servi ti è fedele al par di Davidde, egli tuo Genero tuo Generale, lo splendore e la gloria della tua casa? Ho io forse cominciato oggi a consultare per lui Iddio? Lungi da me tuo servo e da ogni persona della mia casa il sospetto di così nero attentato; che se alcun nuovo mistero ci sia nascoso, nè io nè i miei non ne abbiamo saputo nulla. La giustificazione d'Achimelec era legittima e in ogni parte sincera; ma il Re sdegnato, tant'è, replicò, tu morrai e tutta la casa del padre tuo. E senza più comandò alle sue guardie d'ucciderli nell'atto stesso, dicendo: Presto mettete a morte tutti costoro Sacerdoti partigiani di David, i quali certo sapendo della sua fuga non me ne hanno avvisato. Che crudeltà! e che ingiustizia, Uditori! Le guardie stesse, che aveva al fianco Saulle, ne inorridirono, nè alcun di loro volle lordarsi le mani del sangue innocente de' Sacerdoti. Teodoreto (c) celebra giustamente la costanza di questi prodi, e il Grozio osserva (d), che il sacro carattere del Sacerdozio presso tutte le nazioni ha sempre esatto e ottenuto rispetto particolare. Saulle più furioso che mai non veggendosi ubbidito da' suoi, si volse a Doeg Idumèo, il quale emulando non che compiendo la crudeltà e il furor del Re si gittò subito su quelle sacre persone e fecene macello orribile, perchè ottantacinque Sacerdoti mise a morte quel giorno che vestivano l'Efod, divisa di cui abbiamo più volte parlato altrove. I Settanta leggono trecentocinque e Gioseffo trecento ottantacinque. Di più Saulle coll'opera probabilmente del medesimo Doeg mise a filo di spada tutti gli abitatori di Nobe, non perdonandola a sesso o a età a donne o a fanciulli, e fino le gregge tutte e gli armenti e gli animali di quel paese uccise e sterminò. Abiatar fu il solo della famiglia d'Itamar, che si salvasse, il qual fuggendo a Davidde gli raccontò questa barbara esecuzione. Il buon Davidde ne fu commosso, e quasi rimproverolla a se stesso per aver preveduto, che Doeg avrebbe malignamente riferito a Saulle quanto aveva veduto nel Tabernacolo. Promise ad Abiatar il suo favore, assicurandolo di guardarne la vita non altramente che quella di se medesimo.

La mansuetudine de'Sacerdoti innocenti, che senza ostacolo si lasciarono trucidare da Doeg, ha meritato loro l'onore d'essere annoverati da qualche Padre (e) tra'Martiri. La providenza di Dio il permise per loro gloria, ma adempiè nel tempo stesso il gastigo predetto ad Eli (f). La crudeltà di Saulle e quella del suo ministro esecrabile consumò la loro terribile riprovazione. Niente di più morale, Uditori, di quanto spiega e contiene per se medesimo questo tratto maraviglioso di sacra storia. Profittiamone. Così sia.

(a) Psalm. 51. 2. (b) 1. Reg. 22. a v. 11. ad fin. cap.
(c) Theodoret. hom. in Saul. (d) Grot. de Jure Belli & Pacis lib. 3. c. 11. §. 10.
(e) S. Bacharius T. I. Bibl. Sacra apud Tirin. hic. (f) 1. Reg. 11. v. 31.

LEZIONE CCLXIX.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMAQUARTA.

Et annuntiaverunt David, dicentes: Ecce Philisthiim oppugnant Ceilam, & diripiunt areas. I. Reg. c. XXIII. v. 1.

Narrasi come Davidde benchè ramingo liberò Ceila città di Giuda dall'assedio de' Filistei, e dell'Oracolo, di cui Dio lo provvide per mezzo d'Abiatar Sacerdote fuggito dalla strage di Nobe, e riparatosi presso lui; perchè partisse da Ceila, e come appresso facesse stanza nel diserto di Zif; come i Zifei procacciassero di tradirlo; come Dio il campasse dalle forze di Saul, e come e perchè nei contorni d'Engaddi si rifuggiasse.

Un fuggitivo, un ramingo, un uom cercato a morte per un furore il più ingiusto, ma nel tempo medesimo il più implacabile del suo Re, com'era Davidde nel bosco d'Aret, parvi egli, Uditori, che ad altro avesse a pensare che alla salute sua propria, al proprio scampo? La strage, che dei miseri cittadini di Nobe e delle sagre persone de' Sacerdoti aveva pur dianzi fatto Saulle per nulla più che un sospetto di averne essi dissimulato la fuga, che veramente in tutto ignoravano, troppo doveva avvisarlo del suo pericolo, sicchè potesse divertire il pensiero a riparare l'altrui. Ma un grande animo ed un gran cuore non sa mai esser diverso da se medesimo; e ben disse Ecuba presso Euripide (a):

Gli uomini duri e rei sempre imperversano:
I virtuosi e pii sempre migliorano,
Che la calamitade il cor non varia.

Mentr'era Davidde nel suo asilo di Aret con quella piccola schiera, che lo aveva quivi raggiunto per sua difesa, sentì che Ceila Città di Giuda stretta era d'assedio da' Filistei, che già avevano saccheggiato e rubato le aje del suo contado. Non è improbabile che istruiti costoro del torbido stato, in che la persecuzione di Saulle contro Davidde messo avea le cose degl' Israeliti, prendesser quinci l'occasione di vantaggiarne assalendoli e combattendoli così turbati e spogliati d'un uomo, che era l'eroe d'Israele e il flagello de' suoi nimici. Davidde a questa novella si sentì ferir l'animo vivamente, che il suo valore accendeva contro l'ingiuria de' Filistei, e la sua bontà inteneriva sull' angustia de' suoi fratelli. Quale risoluzione prendesse nelle sue dure e veramente difficili circostanze, con qual effetto e qual prò, la Lezione racconterà, che le vicende di quest' uomo maraviglioso verrà seguendo. Incominciamo.

Una religione sincera aveva sempre le prime parti, Uditori, nell' animo di Davidde, e decideva sicuramente del partito, che avesse a prendere ne' suoi dubbj. Egli dunque consultò Dio per sapere se gli sarebbe piaciuto, che andasse a Ceila per liberarla dall' assedio de' Filistei, e se avrebbe degnato di favorire la sua impresa; e Dio rispose che sì (b): *Consuluit ergo David Dominum, dicens: Num vadam, & percutiam Philisthæos istos? Et ait Dominus ad David: Vade, & percuties Philisthæos, & Ceilam salvabis.*

Ma come e per qual mezzo voi mi chiedete, potè Davidde consultar Dio ed ottenerne risposta così chiara e precisa? Sentite tratto bellissimo di Providenza: Dalla strage de' Sacerdoti di Nobe era campato Abiatar figliuol di Achimelec Sacerdote, siccome nell' ultima Lezion fu detto, e rifuggito era a Da-

vid-

(a) Eurip. Hecub. Act. 3. (b) 1. Reg. 23. v. 2.

vidde. Or questi aveva recato seco il grande Efod cioè l'abito pontificale, dove l'Urim e il Tummim erano misteriosi e consecrati strumenti, per cui i sensibili suoi oracoli, come a suo luogo abbiamo assai dichiarato (*a*), rendeva Iddio. Così spogliato aveva Saule del miglior mezzo d'assicurare il buon esito d'ogni consiglio, ché certo era l'oracolo di Dio medesimo, e provvedutone a infallibil salvezza il suo fedel Davidde (*b*): *Porro eo tempore, quo fugiebat Abiathar filius Achimelech ad David in Ceilam, Ephod secum habens descenderat.*

Pensate se fatto certo del favore di Dio poteva il valoroso Davidde star più alle mosse e non volare colla sua picciola schiera a una sicura vittoria, che l'assediata Città di Giuda campato avrebbe prestamente e salvato d'ogni pericolo. Ma dovendone parlare a' suoi, li trovò tutti restii parendo loro cotesto il più importuno consiglio che fusse mai. Noi siam quì mal sicuri, dicevano, picciola banda d'uomini perseguitati, che dal nascondiglio de' luoghi cerchiam difesa: come potremmo metterci in campo aperto contro le squadre de' Filistei (*c*): *Et dixerunt viri, qui erant cum David, ad eum: Ecce nos hic in Judæa consistentes timemus: quanto magis si ierimus in Ceilam adversum agmina Philisthinorum?* Non pensavano per vero dire, nè dicevan male pensando e parlando secondo le viste umane, nè non poteva altramente persuaderli Davidde che convincendoli delle superiori e divine. Convenne dunque richiedere un'altra volta l'Oracolo in guisa tale, che a tutti fusse palese e indubitabile la risposta. Dio si compiacque di replicarla alla richiesta, che gliene fece Davidde: E sorgi, dissegli, vanne a Ceila, ch'io ti darò i Filistei nelle mani (*d*): *Rursum ergo David consuluit Dominum. Qui respondens, ait ei: Surge, & vade in Ceilam: ego enim tradam Philisthæos in manu tua.*

A questa risposta fece la piccola e dianzi paurosa schiera gran cuore, e mosse subito alla volta di Ceila seguendo il suo capitano, che a sicura vittoria la conduceva. Di fatto appena questo drappello fedele s'incontrò nelle bande numerosissime de' Filistei, le sbaragliò le sconfisse le mise in rotta campale sino ad averne le bagaglie e le spoglie cogli animali da carico de' nemici. La Città fu salvata nell'atto stesso; Davidde senza aver perduto un solo de' suoi soldati potè entrarci colla gloriosa sua schiera ed esserci da' cittadini acclamato liberatore (*e*): *Abiit ergo David, & viri ejus in Ceilam, & pugnavit adversum Philisthæos, & abegit jumenta eorum, & percussit eos plaga magna: & salvavit David habitatores Ceilæ.*

La fama di un' impresa sì illustre sì generosa e sì bella giunse subitamente a Saulle, che inconsolabile per invidia e per odio ne saria stato, se la speranza di aver così nelle mani il vittorioso Davidde non lusingava la sua implacabile crudeltà. Pensò che Ceila per lui liberata dall'assedio de' Filistei sarebbe stata un'asilo, dove il suo liberatore si sarebbe tenuto sicuramente; ma quivi appunto non gli poteva fallire, che non l'avesse d'ogni parte rinchiuso tanto solo, che un nuovo assedio mettesse egli Saulle colle sue genti alle mura della Città. Parvegli dunque d'avere in gabbia il lione; e mise ordine e modo, che al primo cenno fussero le sue schiere preste alle mosse (*f*). Davidde ne fu avvisato; ma egli avea nell' oracolo e in Abiatar Sacerdote un mezzo assai più infallibile a prevedere ogni trama del suo nimico e a deluderne la forza e l'arte. Ebbeci però ricorso pronto e fedele; e chiese Dio prima, se Saulle sarebbe venuto a Ceila per assediarla, caso che ci restasse: rispose l'Oracolo, si verrà: appresso se i Cittadini di Ceila lo avrebbono tradito lui ed i suoi, e datili nelle mani di Saul: rispose nuovamente l'Oracolo, ti tradiranno. Che ingratitudine,

(*a*) Vide Lect. in Ex. (*b*) 1. Reg. 23. v. 6. (*c*) Ibid. v. 3.
(*d*) Ibid. v. 4. (*e*) Ibid. v. 5. (*f*) Ibid. a v. 7. ad 18.

dine, Ascoltatori, di cui dovrebbe arrossire l'umanità! Ma Davidde così istruito da Dio non lasciò tempo a forza alcuna od a frode: partì prestamente colla sua schiera cresciuta al numero di secent' uomini di quattrocento che erano; e venne quà e là vagando per ermi luoghi e solinghi, che gli paressero più sicuri, finchè si ridusse nella solitudine e quinci nel boscoso monte di Zif nella boreal parte della Giudea. Saulle sul punto d'andare a Ceila colla speranza di aver la preda tra l'ugne, che divorava col desiderio, riseppe che già Davidde n'era partito; e mal soffrendo il suo disegno deluso dissimulò d'averlo pensato mai: cercava invece con infinita sollecitudine dov'egli fosse appiattato. L'amore riuscì a trovarlo meglio dell'odio: Gionata lo riseppe, e impaziente di rivedere un' amico, che amava sinceramente almeno al par di se stesso, andò per lui segretamente nel bosco, e avvennegli di ritrovarlo felicemente. Pensate che tenero e amoroso incontro fu questo de' cari amici; quanto passionato per Gionata e per Davidde quanto consolatore! Il sagro testo non ci ha serbato che poco assai di questa loro dolcissima conversazione; ma basta per mio avviso aver cuore capace d'affetti umani a immaginare e sentire almeno parte di quelli, che questi amici sentirono e si spiegarono. Il sagro testo ha così: Andò Gionata per Davidde nel bosco e trovatolo confortò in Dio le sue mani, e dissegli; no, non temere, non sarà mai che tu venga nelle mani che ti perseguitano di Saulle mio padre, perchè tu solo hai a regnar senza fallo sopra Israello; ed io sarò felicissimo d'esserti a fianco più strettamente d'ogni altro la seconda persona dopo di te. Ma già tutto questo lo sa ancora mio padre (*a*): *Et surrexit Jonatas filius Saul, & abiit ad David in silvam, & confortavit manus ejus in Deo, dixitque ei: Ne timeas; neque enim inveniet te manus Saul patris mei, & tu regnabis super Israel, & ego ero tibi secundus, sed & Saul pater meus scit hoc*. Della risposta che gli facesse Davidde, non è parola; ma sì, che rinnovarono l'uno all'altro il patto antico della lor fede, e accommiatatisi certo non senza lagrime dolcissime ed amarissime si divisero, che Davidde restò nel bosco e Gionata alla sua casa tornò.

Saulle frattanto ardeva di desiderio, che sdegno era ad un tempo impazienza furore di saper dove Davidde e in qual tana si ritrovasse per trarnelo e farne brani: quand'ecco i Zifei venuti per lui da Zif, Città che il nome avea dato al bosco e alla montagna del suo contado, i quali gli riferiscono com'è Davidde nelle lor terre, lo pregano a venirci con esso loro, ed ogni opera gli promettono per darlo nelle sue mani sicuramente. Saulle parve esser commosso alla fede ed al zelo di queste genti. E voi benedetti, esclamò con parole, che nè alla sua dignità nè alla sua alterezza non convenivano; voi benedetti! che almeno avete sentito pietà di me. Fate dunque, vi prego, proseguì dichiarando tutta la malvagità del suo animo contro Davidde; fate dunque di tener dietro a costui, spiate tutti i suoi nascondigli, e segnate le traccie di tutti i suoi passi, sicchè io arrivando venga a colpo sicuro, perchè ben va egli il malvagio uomo pensando, che io cerchi accortamente di lui; e certo io il troverò, quando bene si nascondesse sotterra, che saprò tramelo ad ogni modo (*b*): *Dixitque Saul: Benedicti vos a Domino, quia doluistis vicem meam. Abite ergo, oro, & diligentius præparate, & curiosius agite, & considerate locum ubi sit pes ejus, vel quis viderit eum ibi:.... & revertimini ad me ad rem certam, ut vadam vobiscum: quod si etiam in terram se abstruserit, perscrutabor eum in omnibus millibus Juda.*

I Zifei soddisfecero a tutti i suoi desiderii. Seppono, ed avvisaronlo, che Davidde ricoverato si era dalla montagna di Zif a quella di Maon non troppo quinci lontana, ed ogni passo e confine gliene segnarono. Saulle colle sue genti volò ad

(*a*) Ibid. v. 16. 17. (*b*) Ibid. v. 21. 22. 23.

ad assalirloci o a meglio dire a strignerloci per maniera, che non potesse suggirgli più dalle mani. Davidde fu questa volta sul punto di non avere più scampo; che Saulle aveva disposto in guisa la marcia delle sue genti, che lo prendevano in mezzo a un cerchio, da cui non gli era possibile di fuggire. Egli si volse a Dio con quelle vive preghiere (a), che nel suo Salmo cinquantesimoterzo si leggono tuttavia. Dio l'esaudì, che nell' atto medesimo ecco giugnere un'anelante messo a Saulle coll' avviso, che i Filistei usciti erano ad inondar le sue terre, in cui sarebbono senza fallo innoltrati recando gli estremi danni, s' egli non accorreva ad opporsi e metter argine a quel torrente nimico. Fu dunque suo malgrado costretto lasciar sul meglio l' impresa della persecuzion di Davidde e contro de' suoi veri nimici volgere quelle forze, che troppo male impiegava contro un suo Genero. Così Davidde per un prodigio della sempre vegliante protezione di Dio fu libero da un pericolo, da cui nè la sua accortezza nè il suo valore non potevano più camparlo.

Il luogo, da cui Saulle partì lasciando Davidde in salvo, quinci ebbe nome di pietra della divisione, o perchè separasse l' uno dall' altro, o perchè fussero i consigli divisi su quello che fosse a fare (b): *Reversus est ergo Saul desistens persequi David, & perrexit in occursum Philisthinorum: propter hoc vocaverunt locum illum, Petram dividentem.*

Davidde assai riconobbe come lo avesse. Dio per miracolo liberato; e nel paese di Zif tenendosi mal sicuro passò a' contorni d' Engaddi, dov' erano molti luoghi fortissimi a sostenere, e una catena di monti presso il Carmelo di molti seni quà e là aperti a ricovero di gregge e d' uomini comodissimi a ripararsi. Quivi tanto tempo sostenne, quanto Saulle ebbe a fare co' Filistei, di cui sgombrato felicemente il paese ebbe a soffrir nuovi assalti dal Re implacabile. Ma della grande avventura, che in una delle spelonche di questo luogo incontrò, nella prossima Lezion diremo.

Oggi qual altro fine più profittevole possiamo mettere a questa del più intrinseco e naturale alle cose che abbiam narrato? Dio in esse ci fa sentir la fiducia, con cui dobbiamo invocarlo all' occasione medesima delle angustie più disperate. Ad alcuna di queste angustie è troppo esposta, Uditori, l' umana vita per lusingarci di non avere ad esserci mai ridotti. I giusti e i peccatori le incontrano talor secondo il naturale ordine delle cose, e talora secondo un' ordine straordinario di providenza, a cui non è forza alcuna nella natura che possa fare contrasto. In questi casi, ch' io dirò estremi e dir si possono disperati, qual è il conforto il solo rifugio ed unico d' uno spirito angustiato così? Certo non è nè esser mai non potrebbe che una viva e sincera fiducia in Dio onnipossente pietoso amico: ma questa fiducia consolatrice come potrebbe accendersi nei nimici, io voglio dire nei peccatori? Eccovi un punto di gran momento. Chiunque vive in peccato, nella disgrazia insomma di Dio, priva se stesso del conforto unico, che resta all' uomo nei travagli più amari e più inevitabili della vita. Non parlo de' mali eterni; parlo dei temporali e presenti, che fanno un uom disperato senza conforto. Siamo amici di Dio, cari Uditori, e quello della fiducia non ci potrà venir meno. Così sia.

(a) Psalm. 53. (b) 1. Reg. 23. v. 28.

LEZIONE CCLXX.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMAQUINTA.

Cumque reversus esset Saul, postquam persecutus est Philisthæos, nuntiaverunt ei dicentes: Ecce, David in deserto est Engaddi, &c.

I. Reg. XXIV. v. 2.

Descrivesi nelle vere sue circostanze il celebre avvenimento della spelonca d'Engaddi, in cui Davidde perdonò la vita a Saulle, e molte utili quistioni si sciolgono su questo fatto.

APPENA fu Saulle tornato vittorioso de' Filistei, che fino a' loro confini respinto aveva felicemente e inseguito, che volse l' animo a ripigliare la guerra ovver piuttosto la sua crudele persecuzione contro Davidde. Non gli mancarono fedeli spie, ond'ebbe certa contezza, che nel diserto d'Engaddi si stava ascoso; nè però alcuno potè accusarlo d' ingiurie di ruberie o di forza, che avesse fatto a persona nè egli nè alcun de' suoi, ma unicamente che nel deserto era d'Engaddi: contegno inviolabile di Davidde, a ch' io vi prego riflettere, Ascoltatori, perchè altre volte tornerà bene di ricordarlo. Nemmeno alcun de' Zifei, ch' egli non ignorava che scorto avevano sulle sue traccie e invitato e accompagnato Saulle all'assiso, che preso aveva nella montagna di Maon, non potè far quere'a contro di lui, che vantaggiando della lontananza del Re e delle sue forze distratte altrove avesse niente tentato contro di loro. A ogni modo Saulle riguardandolo sempre non altramente che reo di Stato e ribelle, tupprese nuovamente a inseguirlo, e con un corpo di tremila soldati tutti fiore delle sue genti mosse egli stesso contro Davidde e venne prestamente ad Engaddi, cercando lui e ciascun dei suoi, ha il sagro testo, fin sulle ciglia d'ogni più alpestre rupe, dove a gran fatica potrebbono le sole capre salvatiche arrampicarsi (*a*): *Assumens ergo Saul tria millia electorum virorum ex omni Israel, perrexit ad investigandum David & viros ejus, etiam super abruptissimas petras, quæ solis ibicibus perviæ sunt*. Trovollo, Uditori, dove non lo cercava, ed il trovarlo riuscì a tutt'altro che al fine, per cui venuto era cercandone con tanto ardore. L'avvenimento è assai celebre di belle quistioni e d'utilissime istruzioni fecondo: narriamolo e disputiamolo, e incominciamo.

Davidde era dunque coi suoi circa secento fidi nel diserto d' Engaddi in una spelonca ascoso, dove solevano ricoverare le gregge o dall' umida notte o dall' ardente meriggio. Di così fatte spelonche abbiam notato più volte, che le montagne della Giudea, della Siria, dell' Arabia ed altre abbondavano: aggiugneremo quì unicamente per non lasciare difficoltà, che ampie erano in guisa, che alcune d' esse potean con agio albergare al riferir di Strabone (*b*) quattromila uomini, e furono di una sicura difesa, se prestiam fede a Giosesso (*c*), a truppe intere di fuorusciti, che colle loro famiglie lungamente ci si difesero contro Erode. In quest'ampiezza di spazio forza è, che ci fossero molti seni a guisa di stanze interne, e più di un'entrata avevano probabilmente ad uscirne dall' un dei lati, nel caso che dall'altro si fus-

S 2 se

(*a*) 1. Reg. 24. v. 3. (*b*) Strabo Geogr. lib. 10. tom. 2. pag. 1096.
(*c*) Joseph Antiq. Jud. lib. 14. cap. 27.

se chiuso; dunque non è maraviglia che ci fusse ricoverato Davidde e insiem con lui la sua schiera.

Quando Saulle colle sue bande andante in cerca di lui a una bocca della spelonca si avvenne in tempo, che sentendo certa noja della natura quello gli parve luogo opportuno a ritirarcisi e ristorarsene. Egli ci entrò per colà appunto, dove coi suoi appiattato era più internamente Davidde. La luce, che a quell' entrata accompagnava Saulle, lo fece subito riconoscere chiaramente per quello ch'era a Davidde ed ai suoi, i quali nell' oscurità dell' interno della spelonca non furono da Saulle nè potean essere per niun modo avvisati: così interviene a chiunque dalla viva luce, che tuttavia ha negli occhi, entri in una stanza anche solo mediocremente oscurata. Egli è veduto e non vede, molto più poi trattandosi di gran spelonca.

A questa vista pensate, Ascoltatori, gli affetti che nell'animo si destarono di Davidde. Presto, gli dissero subito i suoi, ecco il momento che Dio ti ha detto di darti in mano il tuo crudele nimico, fa presto e uccidilo. Davidde non fè risposta, ma sguainata la spada andò alla volta del Re: quelli pensarono senza dubbio che andasse a ucciderlo; ma egli pianamente appressatoglisi non fè che recidergli destramente un solo lembo del manto, lo che fatto ritornò ai suoi. Saulle nè del venir non s'avvide nè dello andare di Davidde, nè udì parola che si facesse nella spelonca. Tutto fu naturale, che troppo strepito si facea fuori, probabilmente dentro niuno o pochissimo; e il Re non era in sospetto di cosa alcuna. Ma come Davidde ritornò a' suoi, e questi inteser da lui che male alcuno non avea fatto nè volea fare a Saulle, che in conto di sacra e inviolabile avrebbe sempre tenuto la sua persona, furono per rivoltarsi contro di lui; e alcuno d' essi voleva andare senz' altro a quello fare a Saulle, ch' egli non avea fatto. Così sarebbe senza dubbio avvenuto, se Davidde medesimo colle parole e cogli atti più efficaci e più vivi non riteneva l'impeto dei suoi prodi, i quali si riputavano perseguitati ingiustamente dal Re al pari di lui, e non avevano al par di lui fedele e nobile l'animo e generoso. Basta, parlò e fece in guisa che li contenne (*a*): *Et confregit David viros suos sermonibus, & non permisit eos ut consurgerent in Saul*. Così Saulle uscì salvo ed intatto della spelonca. Davidde seguendolo poco appresso gli fu alle spalle, e gridò, o Sire, o Sire. Saulle rivolse gli occhi e comprese nell'atto stesso il pericolo che avea passato. Davidde si prostrò in terra nell' atto di adorarlo profondamente, e così gli parlò. Deh! perchè mai ascolti, o Sire, chi mi calunnia dicendoti, che Davidde cerca di farti male? Certo oggi hai veduto cogli occhi tuoi, che Dio ti aveva condotto nelle mie mani qui entro della spelonca. Ho inorridito al solo pensiero del tuo pericolo, e Dio mi guardi, ho deciso, dall'offendere il mio Signore l' unto di Dio! Ora, mio Re e mio Padre, mira e riconosci questo lembo reciso del reale tuo manto, ch'io tengo in mano. Comprendi, che io dunque aveva così in poter la tua vita come il tuo manto: vedi e considera, che non è dunque colpa nelle mie mani nè iniquità, nè peccato contro di te; eppure tu mi perseguiti fino a morte. Invoco Giudice Iddio della mia innocenza, della mia fede. Dagli empj esce l'iniquità; com' è l'antico proverbio: non sarà mai un'opera delle mie mani. Ma se la mia innocenza non può difendermi, difendami la tua gloria: tu gran Re d'Israele chi mai perseguiti? Un cane morto un'insetto troppo spregevole. Io non ho altra difesa che la protezione di Dio: egli conosca e giudichi la mia causa, ed egli sia che mi salvi dalle tue mani (*b*): *Sit Dominus judex, & judicet inter me & te: & videat, & judicet causam meam, & eruat me de manu tua*.

Tut-

(*a*) 1. Reg. 24. v. 8. (*b*) Ibid. v. 16.

Tutti i Padri (*a*) e gl' Interpreti, Ascoltatori, trovano maravigliosa quest' orazione di David a commovere a persuadere a conciliarsi Saulle. Il rispetto la fede l'amore e l' innocenza ci spiegano i loro tratti più forti nella più naturale semplicità, nè lasciano di soddisfare l' ambizione medesima di Saulle colle parole più umili per Davidde e per lui più gloriose. Di fatto il feroce e superbo animo di Saulle ne fu commosso; confessò d'esserlo, pianse di tenerezza e gridò: è dunque questa la tua voce o Davidde, mio caro figlio, che ascolto ancora? (*b*) *Dixit Saul: Numquid vox hæc tua est fili mi David? Et levavit Saul vocem suam, & flevit.* E appressatosi probabilmente, perchè fin quì sembra, che David parlando si tenesse dal Re lontano; veramente, soggiunse, tu se' più giusto di me, che tu m' hai reso bene per male, ed io ti ho reso male per bene. Oggi me l'hai fatto conoscere, che avendomi Dio condotto nelle tue mani non m'hai ucciso, perchè chi è che incontrandosi nel suo nimico così, lo lasci andare sicuro per la sua strada? Ma Dio ti renda la mercede, che meriti per quello, ch' oggi m' hai fatto. Ora io veggo con evidenza, che senza fallo tu regnerai e Re sarai d'Israello: giurami dunque per Dio vivente, che tu non distruggerai la mia stirpe, nè il mio nome non toglierai dalla casa del padre mio (*c*): *Et nunc quia scio quod certissime regnaturus sis, & habiturus in manu tua regnum Israel; jura mihi in Domino, ne deleas semen meum post me, neque auferas nomen meum de domo patris mei.* Davidde giurò a Saulle, com' era chiesto; e senza più si divisero, Saulle ritornandosi a casa colle sue genti, e Davidde riparandosi colle sue a luoghi di sicurezza.

Così finì, Ascoltatori, la tanto ostile ricerca, che aveva impreso Saulle con tanto strepito d'armi e d' armati contro Davidde, certo con maraviglia di chi lo vide, poichè lo aveva trovato tornare addietro, e molto più di chi seppe perchè tornava così. Ma troppe riflessioni da noi esige questo tratto bellissimo della divina istoria.

E prima full' imbarazzo, in ch'ebbe ad esser Davidde, quand' egli nella spelonca coi suoi guerrieri ci vide entrare Saulle, e i suoi l' accesero ad avventarglisi tosto sopra ed ucciderlo, riconoscendo quest' avventura siccome un tratto della providenza di Dio, il qual così gli atteneva la parola, che gli avea dato di mettere il suo nimico nelle sue mani (*d*): *Ecce dies*, gli ricordavano, *de qua locutus est Dominus ad te: Ego tradam tibi inimicum tuum, ut facias ei sicut placuerit in oculis tuis.* Questa promessa, Uditori, fatta a Davidde sì espressamente non leggesi in altro luogo della Scrittura.

Forse ne correa fama per l'ammirabile providenza, con che Dio sempre lo proteggeva, e per la nota giustizia della sua causa. Ma persuasi i suoi prodi, che Dio lo avesse assicurato così, non solamente il credevano nel diritto, ma di più ancora nell'obbligo di dare Saulle a morte quasi vittima condannata dalla giustizia di Dio, ch' egli dovesse sagrificare. Avrebbono per loro avviso avuto fine così in un' attimo tutti i lor guai. Davidde avrebbe occupato nell'atto stesso quel Trono, che Dio gli aveva promesso, ed essi avrebbono cangiato sorte di dura ed aspra ed incerta, che la soffrivano raminghi e erranti per i deserti con essolui, in dolce e lieta e sicura nella sua Reggia oppure nelle lor case. Però Davidde, se mi è lecito dal fatto stesso conjetturare, a questo primo lor impeto accortamente tacendo nè rispondendo parola mosse solo col nudo ferro alla parte, dove Saulle era, lasciando gli ardenti spiriti nella lusinga, che andasse a ucciderlo, lo che altramente o alcuno d'essi più ardito o tutti insieme avrebbono forse fatto senza riparo. Il passo

(*a*) Vide Interp. passim PP. apud Tirin. hic.
(*b*) 1. Reg. 24. v. 17.
(*c*) Ibid. v. 21. 22. (*d*) Ibid. v. 5.

passo tuttavia più difficile per Davidde fu al suo tornare, quando compresero i suoi che non gli aveva reciso che un lembo del real manto: allora si fu sul punto d'essere abbandonato. Saulle stava già sull' uscire, e tutta la forza l'energia e la grazia della sua eloquenza gli abbisognò a persuadere que' suoi, ch' egli doveva per ogni modo adoperare così e rispettare la vita del suo Signore benchè nimico. Il sagro testo spiega l'impressione del suo parlare su quegli spiriti tumultuanti coll'espressione di frangere e stritolare (*a*): *Confregit viros suos sermonibus*, che nell'ebreo vale ancora ferendo, fendere, dividere, lacerare. In somma li persuase, e se ad un tempo difese, e il suo nimico salvò. Gli Scrittor tutti, Uditori, celebrano altamente Davidde per questo fatto. Ma volendo disaminare le cose con esattezza, avrebbe egli potuto senza peccato uccidere nel suo caso Saulle? Alcuni ne dubitarono (*b*), il Gaetano decise che lo poteva; ma la sentenza giustissima di Davidde e de' migliori risolve, che nol poteva lecitamente. Perchè qual buona ragione a dargli questo diritto sulla persona e la vita del suo Signore? Forse perchè ingiustamente n'era perseguitato? Ma questo al più era per lui un jus di difesa non mai d'offesa, e offesa sarebbe stata togliere la vita a un' uomo, che a tutt'altro che ad assalirlo entrato era nella spelonca; e che quantunque altrove ne andasse in cerca, qui attualmente non l'assaliva. Forse perchè Davidde aveva diritto al Regno, a cui sapeva d'essere stato eletto e consecrato da Dio? Ma già altra volta vedemmo, che così fatto diritto benchè reale e legittimo non era che *jus ad rem*, non *in re*, di cui non poteva per niun modo privare il presente possessitore non più di quello, che un figlio erede possa privarne il padre. Forse perchè Iddio gli avea detto per Samuele o per altri, che il suo nimico avrebbe un giorno condotto nelle sue mani? Ma posto ancora che sussistesse questa promessa, che non si legge fuorchè sulla lingua dei tentatori, questo era un promettergli di dargli un giorno occasione di merito e di virtù, non autorità di commettere un parricidio. Dissi che questa fu la sentenza giustissima di Davidde, il qual di più si sentì stringere di gran rimorso d'avere osato recidere un lembo del real manto, parendogli anche in ciò solo di aver violato il rispetto dovuto a un Re (*c*): *Percussit cor suum David, eo quod abscidisset oram chlamydis Saul*. Meritò nondimeno gran lode però appunto, che non peccò avendo stimoli e occasione grandissima di peccare; secondo perchè impedì che non peccassero i suoi facendosi con suo rischio difenditor della vita del suo nimico.

Quanto a Saulle alcuni accusano dissimulato il suo pianto ed insincere le sue parole: perchè passato alcun tempo prese a inseguire un' altra volta Davidde; ma il carattere della sua incostanza rende credibile la sincerità del suo pentimento benchè leggiero. Anche gli uomini scellerati sentono talora il merito della virtù i lumi della ragione e i doveri della natura: ma il vizio poi li predomina, e il poco bene si opprime dal molto male. Nel resto il giuramento, che da Davidde chiese e ottenne Saulle a favor del suo nome e a quello della sua stirpe, dimostra che percosso dal merito d' una fede sì generosa fu a quel momento convinto, che Davidde avrebbe regnato senza alcun fallo, e sul capo di lui passerebbe quando che fosse la sua corona (*d*): *Et nunc quia scio quod certissime regnaturus sis, & habiturus in manu tua regnum Israel: jura mihi &c.*

San Giovanni Grisostomo ha un' orazione bellissima (*e*) su questo fatto di David, in cui paragona il trionfo di que-

(*a*) Ibid. v. 8. (*b*) Vide Calm. hic apud quem aliosque. Vide etiam Tirin. in locc.
(*c*) 1. Reg. 24. v. 6. (*d*) Ibid. v. 21. 22.
(*e*) Chrys. in fine T. 1. hom. cui titul. *Quod David magnificentius sibi trophaum erexerit parcendo Sauli, quam occidendo Goliath.*

questo prode nella valle di Terebinto sul Gigante Golia al perdono, che consentì al suo nimico nella spelonca d'Engaddi, e questo a quello antipone, e per questo lo celebra più glorioso. E' d'istruzione utilissima a spegner gli odii e a placare le nimicizie, che pur troppo si accendono ancor tra noi. Felice chiunque sa render ben per male! Questa è la massima dello spirito dell'Evangelio (*a*): *Noli vinci a malo*, dice l'Apostolo, *sed vince in bono malum*. Una vittoria sì generosa e fedele non solamente gli assicura la sua salute (*b*): *Ut sitis filii patris vestri, qui in cœlis est*: ma non meno fu questa terra una paterna e favorevole disposizione della providenza di Dio a' suoi più prosperi avvenimenti: *Scio quod certissime regnaturus sis, & habiturus in manu tua regnum Israel.*

(*a*) Rom. 12. v. 21. (*b*) Matth. 5. v. 45.

LEZIONE CCLXXI.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMATERZA.

Mortuus est autem Samuel, & congregatus est universus Israel, & planxerunt eum, & sepelierunt eum in domo sua in Ramatha, &c.

I. Reg. XXV. v. 1.

La morte di Samuele si riferisce e il suo elogio; appresso l'avvenimento si narra della scortesia di Naballe, dello sdegno di David, dell'incontro d'Abigaille, e riflettesi sulle circostanze tutte di questo fatto.

A solenne protestazion di Saulle, per cui aveva dichiarato Davidde siccome eletto da Dio a succedergli nella corona e nel regno, protestazione che si era già fatta pubblica per lo cessare che avea fatto dallo inseguirlo dopo avere da lui riconosciuto la vita, non rendeva più necessaria ai disegni di Dio quella di Samuele. Questo gran Giudice e gran Profeta compiè dunque opportunamente i suoi giorni circa l'anno (*a*) novantottesimo di sua età, trentottesimo probabilmente del regno di Saul, e morì in Ramata, dove da molti anni non si occupava che ad istruire ministri delle parole di Dio, incominciando da lui quella perpetua successione di Profeti, che poi mai non cessarono fino all' epoca della babilonese cattività. Saulle, benchè già più non l'amasse, lo rispettava, nè fu mai ardito di dargli noja nemmeno ne' suoi furori. Samuele notte e giorno piangeva la riprovazione di quello Re, ma dopo il fatto di Agag non si mischiò più d'alcuna delle cose del regno, e così Dio disponendolo non gli parlò vivo mai più. Tutta la nazione, che ricusando il suo governo di Giudice benchè interissimo ed incolpabile aveva chiesto ed ottenuto da lui un Re, pianse con lutto pubblico la sua morte celebrandone la memoria e serbandone un desiderio inestinguibile ed immortale. Avea ragione di farlo, che Samuele era uno di que' grandissimi e chiarissimi uomini, i quali colla lor vita segnano l'epoca la più illustre della felicità e della gloria d'una nazione. Io non farò che soggiugnere qui l' elogio, che di lui ci lasciò scritto indelebile il divino Ecclesiastico (*b*). *Samuele*, dic' egli, *fu l'uomo amato dal Signore Dio suo, il Profeta suo favorito d' inviolabile fedeltà. Egli fondò l'Impero, e i Re consacrò della sua Nazione. Prima l' aveva governata con pura fede secondo la santa legge, che il Dio di Giacobbe ne reggeva i consigli le parole ed i fini siccome d' uomo, che il Dio della luce vedesse cogli occhi suoi. Invocò questo Dio onnipossente all' occasion di combattere i circostanti nimici, sacrificandogli l' intatto agnello. E Dio dal cielo tuonò, e fece udir la sua voce sonoramente. Così sconfisse i Principi Tirj e tutti i Duci de' Filistei. Prima del fine della sua vita e del suo reggimento si costituì innanzi a Dio ed al Re, ed ebbe pubblica testimonianza di non aver ricevuto giammai un dono dalle mani di chicchessia; nè uomo alcuno non l' accusò. Finalmente riposò in pace: ma dalla terra fè nota al Re la sua morte, levò la voce profetica a togliere l' empietà.* Sono sensi e parole tutte divine, rimpetto a cui verrebbono troppo meno e importune le laudi umane. Ebbe nella sua casa di Ramata onoratissimo il suo sepolcro.

Le

(*a*) Vide Calm. & Bibl. cum not. Angl.
(*b*) Eccl. 46. a v. 16. ad 23.

Le quali cose io vi ho quì raccolto invece d' altro proemio impaziente di ritornare a Davidde, poichè Saulle gli parve riconciliato. Il divino Scrittore racconta qui uno dei tratti più belli di questa divina istoria nel celebre avvenimento della più celebre Abigaille. La Lezione narrando lo spiegherà. Incominciamo.

Saulle era troppo incostante, perchè Davidde credendo troppo a un suo momentaneo ravvedimento se stesso e i suoi gli potesse fidare sicuramente. Prese però il consiglio d'allontanarsi vieppiù, e da' contorni d'Engaddi passò al diserto di Faran posto in guisa a' confini che facilmente potesse uscire degli stati di questo Re, qualunque volta ci fosse stato costretto dal suo furore. Il qual consiglio, Uditori, trattandosi di aver con seco sempre una schiera di secent' uomini armati confesso che sarebbe a riprendere, parendo quasi una guerra benchè difensiva, che un suddito presumesse di voler fare contro del suo Signore, da cui secondo le giuste leggi non gli era altro lecito che di fuggire per salvare la vita. Ma trattandosi di Davidde, il quale aveva sempre al fianco Abiatar gran Sacerdote e l' Oracolo di Dio con esso, che consultava a ogni tratto, non so pensare che ciò facesse senza straordinaria dispensazione e ordinazione di Dio. Non già ch' io voglia sostenerlo impeccabile, che peccatore fu alcuna volta pur troppo per impeto di passione, ma per abito e proponimento d'elezione nol fu giammai. Tanto più, Ascoltatori, che del ramingo suo stato e quasi del suo esilio fa egli medesimo a Dio la più tenera e la più viva querela nel Salmo centesimodiciannovesimo (*a*): *Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est; habitavi cum habitantibus Cedar: multum incola fuit anima mea* (*b*). Sul qual tratto sono a vedere le note degli ottimi Comentatori.

Davidde in questo diserto contenendosi sempre con tanto incolpabile moderazione, che nè egli nè i suoi a persona che fusse non diedero noja mai, tranne agli Amaleciti nimici della nazione, alcune volte soffriva gran disagio di vittovaglie. Una tra l'altre l'ebbe sì grande, che non potendo altramente fu obbligato di procacciarlesi con domandarne agli amici. Seppe che certo Nabal uomo ricchissimo del Carmelo confinante al diserto di Faran, e tutt'altro da quel d'Elia presso il Mare mediterraneo, come notammo (*c*), faceva gran festa e convito all' occasione di spogliare la lana a' branchi numerosissimi delle sue gregge, festa usatissima e solennissima tra gli Ebrei. Or consapevole dei gran servigi, ch'egli e le sue genti renduto avevano a que' pastori, che le gregge di Nabal pascevano in quel diserto, sperò da lui in quel giorno sì favorevole qualche soccorso. Mandogli dunque dieci giovani de' suoi fidi pregandolo colle più dolci più umili e più cortesi parole, perchè gli piacesse consentire a Davidde, che nominarono figliuol di lui, ed a' suoi qualche ristoro.

Era Nabal della sua stessa Tribù di Giuda discendente di Caleb onore della Tribù fin da' tempi di Giosuè, ma d' indole e di costumi così villani rozzi ed indiscreti, che alcuni intesero in altro senso l' ebrea voce di Caleb, e invece di render Nabal della progenie di questo grand' uomo, renderono (*d*) come a dire Nabal razza di cane. Costui dunque non solo accolse i messi di David scortesemente e più scortesemente rispose negando loro ogni cosa, ma disse lor villania: E chi è egli cotesto David, facendo mal viso e motteggiando in cagnesco, cotesto figlio d' Isai? Oggi crescono e imbaldanziscono i servi fuggiaschi da' Signori loro: sì ch' io toglierò dunque il mio pane il mio vino e le carni di bocca a' miei per farne pasto a persone, che non conosco, come a dire a canaglia di malandrini. E senza più rimandolli donde venuti erano. Quelli n' andarono senza far motto, e giunti a Davidde gli riferirono amaramente quanto era loro incontrato.

A certi assalti, Uditori, non è a stupi-

(*a*) Psalm. 119. v. 5. (*b*) Vide Bochart Phaleg. lib. 3. cap. 12.
(*c*) Supr. Lect. 14. I. Reg. (*d*) Sept. Syriac. Arab. vide Pol.

pire se vacillano ancora i santi: Davidde a questo è a confessare sinceramente che quasi precipitò. Arse in un subito di tanto sdegno per la durezza l' ingratitudine la villania dell' uom bestiale, che risolvè immantinente di prenderne vendetta estrema; e armati subito quattrocento de' suoi impugnò anch' egli la formidabile sua spada, e mosse verso la casa di Nabal giurando altamente con una fiera imprecazione a se stesso, se nol faceva, di non lasciare in quella casa più vivo fino al giorno vegnente neppure un cane (*a*): *Hæc faciat Deus inimicis David, & hæc addat, si reliquero de omnibus quæ ad ipsum pertinent usque mane, mingentem ad parietem.*

Fece male, Ascoltatori, a risolvere e malissimo a giurare così: che per quantunque avesse molta ragione di far querela dell' indiscretezza di Nabal, non aveva però diritto di farne egli una privata vendetta, molto meno di farla col dargli morte; e niun pretesto non che ragione di darla a tutti di sua casa, che potean essere, come di fatto erano innocentissimi. Teodoreto (*b*), che ha studiato difenderlo, gli anticipa l' autorità e il reale diritto, che non aveva, nè posto ancor che l' avesse non basterebbe a difenderlo da un' ingiustizia. Molto meglio è compatirlo coi più esatti scrittori per l' impeto della passione, che l' accese, la quale appena alla turbata ragione lasciò alcun luogo, che approvare o difendere una risoluzione sconsigliata. Avremo presto di che potergli compensar questo biasimo assai sincero con molta lode, che non sarà adulatrice.

Aveva Nabal (*c*) per sua gran sorte una moglie che meritava essere il suo esempio, e suo malgrado seppe essere la sua salute. Era bellissima virtuosissima e prudentissima donna, la celebre Abigaille che il divino Scrittore onora di questi titoli. A lei i servidori di casa ebbon ricorso (*d*), e riferironle ansiosamente della cruda e ingiuriosa risposta, che il bestiale marito aveva dato pur dianzi a dieci messi di David, i quali essendo partiti offesi così altamente, era a temere che il Signor loro ed i compagni accendessero di tanto sdegno contro la casa di Nabal, che presto assai ritornassero a farne strage: perchè, dicevano, questi son uomini di molto onore, e utilissimi ci sono stati e amicissimi per tutto il tempo, che presso loro abbiam tenuto le gregge al pascolo nel diserto. Non ci è mai mancato pur un' agnello, e tanto non ci hanno essi mai dato molestia alcuna, che anzi ci hanno sempre difeso, e a guisa di muro ci sono stati la notte e il giorno. Ora pensa e considera tu, che sei savia, che sia a fare, che noi temiamo, che questo cattivo uomo di tuo marito abbia già colmo il sacco per se e per tutta la casa sua; ed egli è tale, che nessuno gli può parlare.

Abigaille comprese subito la verità e la forza di queste riflessioni, e da savia saviamente pensò che tempo era di fatti non di parole. Non curò dunque di farne alcuna con Nabal, ma fece tosto caricar dei giumenti di quelle cose, che potè avere subitamente alle mani, pane vino e orzo arrostito e arieti cotti e uva e fichi secchi, di tutto quanto potè più mettere insieme così ad un tratto; e con questo convoglio si mise in via per girne sino a Davidde, se non l' avesse per avventura prima incontrato. Calava la saggia donna la sua collina e Davidde nel tempo stesso scendea dall' altra, che a lui lo sdegno e a lei il timore avevano fatto fretta. Conviensi dire che le discese de' due colli opposti fussero fatte in guisa, che l' una l' altra non si scuoprissero; perchè le due brigate non si videro nè s' incontrarono che allo sbucare nella frapposta valletta, che divideva le due colline. Quì, Ascoltatori, Abigaille spiegò non so se più la soavità e la dolcezza della grazia donnesca o il valore e la forza della virile eloquenza; perchè veduto appena Davidde, il quale spirava dall' acceso volto e dagli occhi la vendetta che meditava, e uditene per avven-

(*a*) 1. Reg. 25. v. 22. (*b*) Vide Tirin. in loco.
(*c*) 1. Reg. 25. v. 3. (*d*) Ibid. a v. 14. contin. ad 36.

ventura le minacciose parole, con ch' egli i suoi confortava, scendè di sella nell'atto stesso, e prostesasi sulla terra e riveritolo profondamente corse a gittarsi a' suoi piedi. Davidde fu soprappreso, e l'avvenenza del volto l'umiltà degli atti la grazia delle maniere il signorile corteggio che avea la donna, lo mise in attenzion di sapere che fosse questo. Allora Abigaille: piacciati, mio Signore, sfogare contro di me lo sdegno che giustamente t'accende; ma prima inchina, ti prego, clementemente l' orecchio ad ascoltar le parole della tua serva. Deh! non degnar di un pensiero, non mettere il tuo gran cuore, mio Signore, e mio Re su questo cattivo uomo di Nabal, ch'egli è uno stolto secondo il nome che porta; e il suo vero carattere è la stoltezza; ma il male è stato, che io tua serva non ho veduto i tuoi giovani, mio Signore, che ci mandasti. Ora ch'io ho potuto saperlo, viva Dio e la preziosa tua vita, o Signore, ch'egli non ha permesso che tu lordassi di sangue le pure mani, ma gloriose e innocenti le ti ha serbate. Così a guisa di Nabal si facciano i tuoi nimici e chiunque mai fosse ardito di procacciare di farti male. Piacciati dunque benignamente ricevere il piccolo rinfrescamento di vittovaglie, che io tua serva ti ho recato io stessa per te mio Signore e per questi tuoi prodi; e quì fè cenno alle some di trarre avanti e seguì. Cancella generosamente e perdona ogni fallo della tua serva: così Iddio ti faccia, e ti farà senza dubbio una casa fedele, e guerreggiando le guerre sue non possa mai esser colpa nelle tue mani per tutti i giorni della tua vita. Che se alcun uomo malvagio sorgesse mai contro di te mio Signore, e fosse ardito cercarti a morte, sarà guardata questa preziosa tua vita come nel fascetto de' vivi tra le mani del Signore Dio tuo, e quella de' tuoi nimici sarà rotata com' è un sasso dall' impeto della fionda. Quando poi avrà Dio adempiuto tutte le sue parole sopra di te, e sarai Re d'Israello, che quest' incontro non sia d' amarezza e di rimorso al tuo cuore, nè possa rimproverarti di aver versato una stilla di sangue innocente, nè di esserti vendicato colle tue mani. Allora che Dio ti avrà ricolmato di tutti i beni che meriti, non isdegnare di ricordarti di me tua serva. Così parlò Abigaille, e così però con un tratto di tanto maravigliosa eloquenza, che io non so se il più perfetto e il più bello si possa leggere presso alcuno de' gran Maestri Greci o Latini. Per chi non sa, troppo lungo comento bisognerebbe a farne conoscere l'artifizio forte costumato sincero passionato occupante e della grazia più naturale e più viva che fosse mai; e per chi sa potrà conoscerlo meditandolo per se medesimo.

Davidde comecchè tanto alterato per una collera, che tutto l' animo e la ragione gli avea sconvolto, si sentì in guisa persuaso e commosso dall'orazione d' Abigaille, che benedetto Dio, esclamò, Dio d' Israele il quale certo è stato, che oggi ti ha mandato a incontrarmi; e benedette o donna, le tue parole, e te benedetta che mi hai rattenuto dal versar sangue e dal vendicare me stesso colle mie mani. Altramente viva il Dio d' Israele, da cui riconosco la grazia di non aver fatto alcun male a così degna persona come tu sei, che se tu presto non m' incontravi, non sarebbe restato vivo della casa di Nabal fino all'aurora di domattina neppure un cane. Ciò detto ricevè il dono di vittovaglie, ch' essa gli avea recato, e ringraziandola vivamente, ritorna, dissele, alla tua casa ritorna in pace, che io ho ascoltato le tue parole e reso tutto l'onor possibile al tuo sembiante. E senza più volse i passi colla sua schiera per far ritorno al suo campo lasciando lieta Abigaille e contenta dell'impressione, che ben s' avvide aver fatto sullo spirito di tanto uomo, e della salute che avea recato al marito e a tutta la sua famiglia. Certo che s' ella fu assai lodevole per quel che fece e che disse a placare Davidde, fu fortunata altrettanto d' incontrarsi in un uomo di cuor diritto docile alla ragione e sensibile alla pietà. Abbiam ripreso sinceramente Davidde per l' impeto del suo sdegno; dobbiam non meno sinceramente lodarlo per

per la prontezza del suo generoso ravvedimento. La passione era viva sul punto di soddisfarsi, avevaci presso i suoi interessato la sua parola e la fede del giuramento. Forse in tutta questa serie di cose non avea mai riflettuto che facea male, certo niuno glielo avea fatto riflettere; che tutti quelli che avea intorno erano per l'acerbità dell'ingiuria più incolleriti di lui. Appena l' incontro e le parole d'Abigaille frenarono il corso della passione, e aprirono un adito alla ragione, Davidde comprende subito, che male ha risoluto male ha giurato. Confessa il suo errore a se stesso, cangia consiglio, ringrazia Dio vivamente d' essere tuttavia in istato d'impedir l'opera, inorridisce all' idea d' una privata vendetta che andava a compiere, a quella del sangue di cui andava a lordarsi. Riconosce da Dio la grazia del mezzo che lo frastorna dal soddisfare alla sua passione; lo benedice altamente di averlo così disposto, e benedice non meno tutti gli ostacoli, che ha incontrato al suo volere e al suo proponimento contrarii. Quanto al giuramento non si adula già egli col pretesto di religione. Sa e riflette, che le promesse di cosa illecita non possono farsi a Dio, che sono ree e nullissime, e che se il farle fu colpa, l'attenerle saria delitto. Eccovi il carattere di un cuor diritto di un cuor docile di un cuor sincero, per cui quantunque Davidde alcuna volta peccasse, ebbe un cuore per tutto ciò secondo il cuore di Dio.

Veggo, Uditori, che io oggi vi lascio in molta espettazione di quello, che fusse appresso d'Abigaille tornata a casa, e di Nabal e non men di Davidde tornato al campo. Ma il tempo va più veloce del ragionare, e sendo sul passar quello, che ha sin quì accompagnato la Lezione, dobbiamo l' altro aspettare che la vegnente accompagni. Gran bene è buona moglie! *Mulieris bonæ beatus vir*. Ma se non basta a correggere nemmeno basta a salvare chi non la merita. Il dono di Dio è raro, nè non dee mai riconoscersi fuorchè da lui; *Gloria, & divitiæ dantur a parentibus*, dice lo Spirito Santo ne' suoi divini Proverbii (*a*): *A Domino autem proprie uxor prudens*. Chi lo abbia ottenuto ne lo ringrazi, e chi non l'abbia ottenuto non presuma di esserne stato degno. Porti la croce in pace, che non meno può essergli di salute. Così sia.

(*a*) Prov. 19. v. 14.

LE-

LEZIONE CCLXXII.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMASETTIMA.

Venit autem Abigail ad Nabal: & ecce erat ei convivium in domo ejus, quasi convivium regis, &c.

I. Reg. XXV. v. 36.

Compiesi la storia di Nabal colla sua morte prodotta dallo spavento, e le nozze si riferiscono procurate e ottenute da David colla Vedova Abigaille. Ricordasi la terza persecuzione mossa a guisa di guerra da Saulle contra Davidde, e come questi riuscisse a togliere dal capo del letto del Re addormentato l'asta reale e la tazza difendendone la persona, e della nuova riconciliazione che ne seguì.

Soprastavano al pessimo uomo che Nabal era gli estremi mali quinci dallo sdegno di David e quindi da quel di Dio; ed egli improvido sollazzava frattanto al più lauto convito facendosi tra le vivande e le tazze per molto vino sì lieto, che ne fu in tutto ubbriaco (a): *Et cor Nabal jucundum: erat enim ebrius nimis*. In questo stato lo trovò Abigaille al suo ritorno dallo incontro di David, e adoperando da savia non gli fè motto di niente di tutto quello ch' era avvenuto; che ben comprese importuna la correzione ad un uomo che è fuor di senno. Non ti sei vergognato d' ubbriacarti? disse un giorno a Cleostrato un baccalare, a cui Cleostrato, molto meglio, e tu non ti vergogni correggere un' ubbriaco? E' riflessione utilissima per quelle donne imprudenti, che garriscono coi mariti tornanti la sera a casa marci dal vino: sogliono toccarne d' altro in risposta che di parole. Ma come fu la mattina, e colla notte e col sonno ebbe il malvagio uomo digerito l' ubbriachezza, gli raccontò Abigaille partitamente ogni cosa, al qual racconto si sentì l' infelice scorrere per le vene sì freddo orrore, che tremandone ispaventò istupidì e restò come di sasso (b): *Diluculo autem cum digessisset vinum Nabal, indicavit ei uxor sua verba hæc, & emortuum est cor ejus intrinsecus, & factus est quasi lapis*. Niuno argomento non potè scnoterlo nè levargli d'addosso il paventoso letargo, che se la provvidenza d'Abigaille l' avea campato dallo sdegno di David, non potè farne altrettanto da quel di Dio; sicchè al decimo giorno il misero finì di vivere e di tremare. Il carattere, che di quest' uomo fa il sagro testo, lo fa supporre di più altri delitti reo che della sola durezza all'ambasciata di David (c): dice di lui ch'era uomo duro pessimo e malizioso, *durus, & pessimus, & malitiosus*. I nuovi avvenimenti di David, a cui diede occasion questa morte, daranno alla Lezione suggetto ampio di tutta l' attenzion vostra degnissimo. Incominciamo.

La funesta morte di Nabal fu riferita prestamente a Davidde, il quale uditala proruppe in atto, che secondo la varia disposizion degl' Interpreti verso lui è variamente spiegato. Benedetto Dio., egli disse, che ha giudicato egli la causa dell' ingiuria, che io ho sofferto da Nabal, e me suo servo ha guardato dal farmi reo, e sul capo di lui ha fatto cadere la sua malizia(d): *Benedictus Dominus, qui judicavit causam opprobrii mei de manu Nabal, & servum suum custodivit*

(a) 1. Reg. 25. & 36. (b) Ibid. v. 37. (c) Ibid. v. 3.
(d) Ibid. v. 39.

divit a malo, & malitiam Nabal reddidit Dominus in caput ejus. I nostri cioè i Cattolici non riconoscono in questi sensi che quelli di una viva religione, che adora la providenza e la giustizia di Dio, e ringraziando la prima, la quale non ha permesso ch' egli spargesse sangue, ammira l' altra, che ha punito l' iniquità. A' Protestanti sembra vederci una compiacenza maligna della disgrazia di Nabal, che certo sarebbe rea. Potendosi per vero dire nel primo modo innocente le parole spiegare che proferì, è più conforme al carattere di Davidde così spiegarle secondo quelle del Salmo (*a*): *Lætabitur justus cum viderit vindictam: manus suas lavabit in sanguine peccatoris.*

Ma la prudenza, il sembiante, il contegno e le parole di Abigaille aveano lasciato nell' animo di Davidde un' impressione di tanta stima, che sentendola restata vedova e però libera si sentì nascere nella mente l' idea e la speranza e il desiderio nel cuore di averla a moglie. Differì senza dubbio a proporre questo trattato quanto alle circostanze funeste della morte di Nabal si conveniva, che assai concisa è la Storia, e delle cose non dice che la sustanza. A tempo e a luogo ne fè parlare alla donna esplorandone la volontà, finchè assicuratone suoi Ambasciadori mandò a richiederla solennemente delle sue nozze.

Abigaille li accolse con espressioni e con atti di tale e tanta umiltà, che a vero dire par troppa. Riconoscendo nei messi, che a nome di Davidde parlarono, la persona di lui medesimo si prostrò in terra facendo loro profondissima riverenza. Ed ecco, disse, la serva vostra faccia le veci d' ancella per lavare i piedi a' servi del mio Signore (*b*): *Quæ consurgens adoravit prona in terram, & ait: Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes servorum domini mei.* Queste, Uditori, a' nostri costumi sarebbe troppo, e sulla lingua di gran Matrona così fatte espressioni non converrebbono. Ma è a riflettere, che in assai basso stato le donne erano allora presso gli Ebrei: primo per la sofferta pluralità delle mogli, che troppe padrone erano in una casa; secondo per l' uso o abuso, che facevano gli uomini del ripudio, sicchè una donna comecchè d' alto affare era sempre incertissima della sua sorte, ed oggi felice moglie domani poteva esser misera ripudiata. Abigaille pensava di sposare in Davidde benchè ramingo tuttavia ed errante il Re d' Israello, e rifletteva che il coraggio di accompagnarlo nelle disgrazie avrebbele meritato il suo amor più fedele nella fortuna. Davidde anch' egli teneva in conto di vantaggiose per se le nozze di questa donna nobilissima facultosissima e possentissima nella Tribù di Giuda, presso cui questa novella alleanza lo facea sempre più forte. Vero è che un' altra moglie avea preso della Tribù medesima nomata Achinoam della Città di Jezrael, da cui ebbe Ammone suo primogenito, e che sempre ha il primo luogo (*c*) nel catalogo delle sue mogli, perchè Micol figlia di Saul, che la prima fu veramente, Saulle stesso contro ogni legge divina e umana gliel' avea tolta, e a certo Falti, o Faltiele figliuol di Lais avea preteso sposarla per nozze di sua natura nullissime essendo Micol vera moglie di David, nè non essendo mai stata ripudiata da lui. La Città di Gallim, dove questo Falti abitava, era probabilmente della Tribù di Beniamin, presso cui non meno Saulle facea partito (*d*).

Abigaille seguitò prontamente gli Ambasciadori di David accompagnata da cinque sue Damigelle, che la servivano. Giunse a Davidde, che la sposò con nozze certo men signorili e men belle di quel che avrebbe desiderato, ma quali al presente suo stato si comportavano (*e*): *Et secuta est nuntios David: & facta est illi uxor.*

Passato così alcun tempo nel diserto di Faran, nè dopo il fatto d' Engaddi sentendo più alcuna persecuzione, che gli

(*a*) Psalm. 57. v. 11. (*b*) 1. Reg. 25. v. 41. (*c*) e. g. 1. Reg. 27. v. 3.
(*d*) Quæ hic ex v. ult. c. 25. (*e*) Ibid. v. 42.

gli movesse contro Saulle, sperò potersi oggimai restituire nella Giudea e forse ancora avvicinarsi alla Corte, sendogli veramente gravissimo il suo esilio. A ogni modo non mosse nè inoltrò i passi senza consiglio. Venne ai contorni di Zif e tennesi nel vicino diserto: ma appena i Zifei seppon di lui, che forse temendol memore del tradimento, che gli avean fatto la prima volta per darlo in mano a Saulle, e in istato di gastigarneli, tentarono immantinente di perderlo; e fecer subito avvisato Saulle, che presso loro tornato era Davidde, e che nel vicin colle di Achila si stava ascoso.

Sembra incredibile che questo Re dopo l' avvenimento d' Engaddi, e quel che allora aveva riconosciuto e giurato e protestato egli stesso, potesse pensar mai più a perseguitare Davidde (*a*). Eppure all'invito avutone da' Zifei l'onor suo e la fede dimenticò, non pensando che a secondare una passion forsennata. Prese con seco i tremila uomini eletti delle sue guardie, e prestamente venne contro Davidde nella campagna di Zif. Questi ne fu avvisato; ma parendogli strana cosa e quasi incredibile mandò suoi fidi a accertarsene. Pur troppo era così. Fattone certo andò egli stesso segretamente ad esplorare il suo campo, e veduta ogni cosa e la tenda del Re ch' era nel centro, risolvè di tentare una seconda azione generosa ed eroica degna di lui. Lasciò venire la notte e trovandosi con Achimélec un de' suoi fidi, che qui è detto Etèo o per origine ovvero per domicilio, e con Abisai figlio di Sarvia sua sorella valorosissimo uomo, che fu poi celebre Capitano, chi di voi, disse, ha cuore di venir meco al campo di Saul? Io ci verrò, rispose subito Abisai, prevenendo credo la risposta dell' altro, che il luogo gli avrà ceduto mal volentieri. Andiamo dunque, conchiuse David, e senza più presero la via insieme. Giunsero che alta era la notte, e trovarono tutto il campo in profondo sonno sepolto. Nè di Davidde nè di alcun altro nimico non temeva Saulle: a ogni modo tenere un campo senza guardie veglianti fu inescusabile negligenza, seppure non vogliam dire ciò, che sembra affermato dal sagro testo, che a favorire l' impresa del fedele suo servo fu Dio, che addormentò stranamente le sentinelle (*b*): *Omnes dormiebant, quia sopor Domini irruerat super eos.*

Davidde (*c*) dunque ed Abisai penetrarono sicuramente fin nella tenda del Re, e trovaronlo addormentato profondamente, com'erano tutti gli altri, tra' quali è nominato singolarmente Abner suo Generale e Capitano delle sue guardie del corpo, che gli era appresso. Saulle aveva dalla sua testa confitta in terra l' asta o sia la lancia reale e un bicchier d' acqua. Abisai al vederlo, ecco disse a Davidde, che Dio questa volta ha serrato davvero il tuo nimico tra le tue mani. Lascia ch' io provi un colpo di lancia a conficcarlo su questa terra, dov' è, che del secondo, credo non sarà d'uopo. Iddio ti guardi, Davidde gli replicò, da così empio attentato. Viva Dio, che se egli solo nol fa morire o venga il suo giorno o non l' uccidano i suoi nimici in battaglia, io certo non oserò di metter mai le mie mani sulla sua sacra persona. Prendi dunque l'asta e la tazza e andiamone tostamente. Anzi egli stesso la tolse di mano a Abisai temendo forse del suo ardire, e lasciando Saulle intatto colla tazza e coll'asta se ne tornarono senza esser mai avvisati o scoperti da chicchessia (*d*): *Tulit igitur David hastam, & scyphum aquæ, qui erat ad caput Saul, & abierunt.*

Ma (*e*) come a Davidde parve essere in luogo di sicurezza si fè sul ciglio del monte, che soprastava al campo di Saul, e prese alto a gridare. Olà soldati, olà: Abner Abner, quando una volta risponderai? La notte doveva già essere sul cadere, e l'alte grida di David destarono gli

(*a*) 1. Reg. 26. v. 1. & seq. (*b*) Ibid. v. 12. (*c*) Ibid. a v. 7. ad 13.
(*d*) Ibid. v. 12. (*e*) Ibid. a v. 13. ad fin. cap.

gli addormentati, e Saulle e Abner, il qual venuto all' aperto e sentitosi chiamar per nome: Chi se' tu dunque, gridò forte anch' egli, che fai schiamazzo e meni tanto romore senza riguardo di rompere il sonno al Re? *Quis es tu, qui clamas, & inquietas regem?* A cui Davidde, oh Abner Abner, tu certo se' valentuomo! Non hai in Israele l'uguale; ma perchè dunque non guardi meglio il Re tuo Signore? Ecco che uno della moltitudine è entrato nella sua tenda per dargli morte. No, non è bene abbandonarlo così, viva Dio, meritereste morire voi, che guardate sì male il vostro Re, l' unto di Dio. Vanne ora dunque, e vedi dove sia l' asta del Re e dove la tazza d' acqua, che aveva al capo. O Abner andò subito per chiarirsene, o Saulle, che uscito era al romore, gli disse che veramente mancavano. Certo Abner non fè parola: ma Saulle aveva alla voce riconosciuto Davidde, ed egli fu che rispose, è ella questa la tua voce che ascolto, Davidde figlio? Si Sire, replicò l'altro, è la mia. Ma deh! perchè mai il mio Signore perseguita il servo suo? Che ho fatt' io? Di qual colpa sono trovato reo? Piacciati mio Signore e mio Re di ascoltare benignamente le mie parole. Se Dio è che ti stimola contro di me, egli accetti dalle tue mani il sagrifizio della mia vita che volentieri io gli offro: ma se sono gli uomini, questi maledetti sono negli occhi suoi, che hanno preteso scacciarmi dall'eredità del Signore ed obbligarmi a servire a Dei altrui. Dunque oggi non si sparga su questa terra il mio sangue dinanzi a lui, che non è glorioso per te Re d'Israello uscire in campo contro una pulce, o a cacciare colle tue forze un vile augello fuggiasco per le montagne. Saulle a queste parole s' intenerì o certo finse essere intenerito e commosso, che potè essere l' uno e l'altro. Certo gridò altamente, *Peccavi*, io ho peccato, ed aggiunse, ritorna mio figlio Davidde, ritorna, che io non sono per farti male mai più, dacchè oggi è stata sì preziosa negli occhi tuoi la mia vita, e veggo con evidenza ch' io ho adoperato stoltamente fin quì e troppe cose ho ignorato (*a*): *Et ait Saul: Peccavi, revertere fili mi David: nequaquam enim ultra tibi malefaciam, eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie: apparet enim, quod stulte egerim, & ignoraverim multa nimis.* Strana confessione, Uditori, sulla lingua di un Re e molto più di Saulle; stoltezza e ignoranza, ma che basta riflettere alla sua storia per conoscere chiaramente, che nè l' una nè l' altra non lo scusavano da gran peccato. Davidde aggiunse, ecco l'asta del Re: venga alcun de' suoi servi che la ripigli. Dio poi renda a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà. Certo egli oggi ti aveva dato o Sire nelle mie mani; ma io non ho voluto già stenderle sulla sacra persona dell' unto di Dio. Come dunque è stata oggi così pregevole e inviolabile agli occhi miei la tua vita, così Dio faccia, che agli occhi suoi sia la mia, e mi liberi d' ogni angustia. Saulle replicò anch'egli. Te benedetto, mio caro figlio Davidde! E sì facendo farai e potendo potrai; fu quanto dire farai gran cose e sarai potentissimo, lo che dimostra che troppo sapeva più di quel che avrebbe voluto (*b*): *Ait ergo Saul ad David: Benedictus tu fili mi David! Et quidem faciens facies, & potens poteris.* Così finì questa terza persecuzione di quelle fatte a maniera di guerra, e finì insieme il congresso, che l' uno e l' altro n' andarono per la lor via (*c*): *Abiit autem David in viam suam, & Saul reversus est in locum suum.* Non è a far troppo comento su questo tratto di sacra storia, che per se stesso è chiarissimo, bastando solo notare che l' hanno alcuni confuso coll' altro poco dissomigliante d'Engaddi (*d*) quanto alla virtù di Davidde e al ravvedimento di Saul, ma nel fatto medesimo e nelle sue circostanze tanto dissomiglianti, che in som-

(*a*) Ibid. v. 21. (*b*) Ibid. v. 25. (*c*) Ibid.
(*d*) 1. Reg. c. 24.

somma è forza conchiudere che sono due (*a*). Non farsi in questo secondo nè da Davidde nè da Saulle menzione alcuna del primo non è argomento bastevole a confondere l' un coll'altro, sì perchè provar non si può, che tutto il loro dialogo ci sia quì riferito, sì perchè poterono l' uno e l' altro tacersi la rimembranza di un fatto, che il ricordare in Davidde potea parer troppo vanto e in Saulle troppo rimprovero a se medesimo d' ingratitudine e d' incostanza. Nella prossima Lezion vedremo che ne seguisse.

Noi ritorniamo un momento a gran frutto di questa sulle parole della confession di Saulle (*b*): *Peccavi ....: Apparet, enim quod stulte egerim, & ignoraverim multa nimis*. Confessa nel suo peccato stoltezza e ignoranza, nè qualunque ignoranza ma troppa di molte cose: *Multa nimis*. Non dobbiam noi, Uditori, rimproverarci altrettanto, se abbiam peccato? Non è stata vera stoltezza farci rei dello sdegno di Dio del fuoco eterno e dell' eterna miseria, addormentarci tranquilli nel pericolo di caderci senza difesa? Non è stata ignoranza di troppe cose sperar nel nostro peccato nella disgrazia di Dio la nostra pace e la nostra felicità? Non abbiam noi ignorato e la natura tirannica delle nostre passioni e la caducità vanità e viltà degli oggetti, che ci hanno sedotto, e i tradimenti e gl'inganni, con che ci hanno aggirato tutti i nostri nimici? *Peccavi*, ripetiamo altamente, ma con un senso d' intima persuasione, che sia un giusto dolore di aver peccato un pratico disinganno per non peccare mai più, una sincera confession che ci salvi: *Apparet enim, quod stulte egerim, & ignoravarim multa nimis*. Così sia.

(*a*) Vide Bibl. cum not. Angl. in loco. (*b*) 1. Reg. 26. v. 21.

LEZIONE CCLXXIII.

DEL PRIMO DEI RE VENTOTTESIMA.

Et ait David in corde suo: Aliquando incidam una die in manus Saul: nonne melius est ut fugiam, & salver in terra Philisthinorum &c.

I. Reg. XXVII. v. 1. &c.

Narrasi come Davidde fece ritorno ad Achis Signore de' Filistei e perchè, come ne ottenne in dono per se e le sue bande la città di Siceleg, e come ne usò, del mal passo, a cui fu ridotto di aggiungersi ad Achis ed all'esercito Filisteo mosso contro Saulle, e come ne uscì, finalmente della vittoria, che riportò sopra gli Amaleciti, che avevano soprappreso e rubato Siceleg, intorno a tutte le quali cose si studia sciogliere utili quistioni.

Affretta il fine, Uditori, delle vicende travagliose di David, computandosi da' Cronologi (a) un anno o due al più e qualche mese all'infelice morte di Saul. Ma in questo corso di tempo prese Davidde delle risoluzioni, fece e tentò delle imprese, che se pur per espresso e special impulso di Dio non fur fatte, meriterebbono per vero dire anzi qualche riprensione che molta lode. Io penso doverle tutte in questa Lezion raccogliere siccome tutte avvenute prima della battaglia o sia giornata di Gelboe, che ad ogni cosa diè fine. Aspettate, Uditori, piuttosto esempii di grande angustia che di grande virtù, ma sì grandissimi d' una providenza maravigliosa, che il fedele suo servo, benchè fosse talora errante, liberò sempre dalle angustie più estreme, e all'alto fine il condusse, a cui lo avea destinato. Incominciamo.

Aveva un bel tentare Davidde con atti eroici di moderazione e di fede l' animo di Saulle per ottener finalmente di placarlo in un modo a poterne sperar salute. L' esperienza funesta oggimai d' anni lo aveva convinto massimamente all' ultima persecuzione dopo il fatto d' Engaddi (b), che non poteva andar guari che il Re incostante ed ingrato dimenticasse non meno l' altro di Zif (c), e ritornasse al suo vezzo procacciando di soprapprenderlo e dargli morte. Vero è che a questa ultima volta gli aveva fatto l' invito di ritornare (d); ma tutto era andato in parole senza aggiugnere cosa alcuna che potesse rassicurarlo, nemmeno la restituzione di Micol sua moglie, che tanto ingiustamente gli avea rapito e data a Falti in isposa (e). Dall' altra parte si vedeva aver sulle spalle una brigata di secent' uomini raccolti in modo da non potersene liberare, troppi a mantenere a sue spese non volendo far ruberie, e troppo pochi a difendersi da Saulle se usciva in campo. Il solo partito, che poteva restargli a prendere secondo prudenza umana, quello era di servire alcun Principe forestiero colla sua banda di genti d' armi, da cui ottenere sostentamento per se e pe' suoi e sicurezza da non temere d' esser tradito e dato in mano a Saulle. Eccovi perchè prese risoluzione d' avere ricorso ad Achis Re di Get Filisteo, seppure Achis medesimo non l' invitò, il quale già meditava d' uscire in campo contro Saulle, e non potendo ignorare nè il valore di David nè

(a) Conf. Usser. Gord. Sal. aliosque passim.
(b) 1. Reg. 24. (c) Ibid. 26. (d) Ibid. 21.
(e) Ibid. 25. v. 44.

nè la persecuzione, ch' egli soffriva da questo Re, potè pensare benissimo di spogliar Saulle di questo gran Capitano, con cui forse all' occasion di una guerra potea temere, che si sarebbe riconciliato. Comunque fusse, certo colle debite sicurezze di fede pubblica, Davidde con tutti i suoi e colle famiglie loro e colle proprie sue mogli Achinoam e Abigaille abbandonò la Giudea e venne a Get capitale di Achis (a).

Se così fece per consiglio di Dio, di cui col mezzo di Abiatar gran Sacerdote, che aveva al fianco, richiedesse l'oracolo, è ad ammirarci un tratto straordinario di providenza; se di suo senno e senza consultar Dio è a compatirne un' opposto di debolezza, a cui è sempre soggetta l'umanità. Dubbiasi (b) se quest' Achis Re di Get fusse quel desso, a cui da Nobe fuggito era la prima volta Davidde, e presso cui temendo esserne ucciso aveva fatto le viste d' essere scimunito. Importa poco, se desso fusse o non fusse, essendo in questo secondo caso variate assai le circostanze del primo, di cui Achis medesimo aveva appresso facilmente potuto intendere e conoscere la ragione.

Ma il soggiorno della Città e della Corte di Get parve importuno a Davidde, il quale essendo assai presto entrato in molta grazia di Achis lo pregò sperando meglio servirlo di dargli quartiere altrove (c). Il Re Filisteo fu assai generoso, perchè gli donò la piccola Città di Siceleg posta a' confini verso le terre ebree, segno della gran fede che aveva in lui, la quale non gli lasciò per avventura riflettere alle ragioni in contrario della politica. Davidde colle sue genti prestamente ci si recò. Questa Città situata era su la frontiera meridionale della Tribù di Giuda poco distante da Orma (d), luogo di funesta memoria per gl' Israeliti. Fu da principio assegnata alla Tribù di Giuda (e), appresso ceduta a quella di Simeone (f); ma i Filistei ne avevano tenuto a forza un possesso perpetuo: così gl' Israeliti non ne avevano mai goduto fino a questo momento, che Achis ne fece dono a Davidde e a' suoi discendenti: però (debb' essere da alcuna mano posteriore inserita questa nota nel testo) Siceleg è a' Re di Giuda restata fino al presente. Il tempo preciso, che David soggiornò in Siceleg, resta incerto per le varie Versioni, che letto hanno variamente l' ebreo (g): quelle che rendono un' anno e quattro mesi sembrano le più conformi all' originale e alla storia (h), potendosi spiegar così anche la nostra Vulgata.

Appena in Israele si seppe, come Davidde era in Siceleg, che alcuni prodi anzi Principi delle Tribù di Beniamino di Manasse di Giuda e di Gad, malcontenti di Saul concorsero a aggiugnersi alla sua schiera (i); sicchè si vide cresciute assai le sue forze. Ma eccovi un' altra angustia per lui. Portarle contro il suo popolo ed il suo Re sarebbe stato un delitto da fargli orrore; volgerle contro de' Filistei e di Achis Re loro suo Ospite così benefico sarebbe stata perfidia d' ingratissimo tradimento; tenerle oziose era un renderle insopportabili e assai sospette a' medesimi Filistei, che avrebbono pur troppo appreso di nodrirsi colle loro sustanze altrettanti nimici in seno, quanti erano i soldati di David. Dunque a qual consiglio appigliarsi per chi nè perfido non voleva essere nè ribelle, e per salvarsi era astretto di farsi grato co' suoi servigi alla nazione ed al Principe che proteggevalo? Davidde prese un partito difficilissimo e di quasi impossibile riuscimento senza un perpetuo presente e prodigioso favor di Dio.

Confinavano a mezzogiorno della Giudea i Gessurei i Gerzei e gli Amaleciti gen-

(a) 1. Reg. 26. v. 1. 2. 3. (b) Vide Interp. passim.
(c) 1. Reg. 26. v. 5. & seq. (d) Jos. 19. v. 4.
(e) Ibid. 15. v. 31. (f) Ibid. 19. v. 5.
(g) Hebr. Jun. Castal. Arab. Syr. Strigell. (h) Vide Calmet.
(i) 1. Paral. 12. v. 1. & seq.

genti tutte nimiche del popol santo e condannate (*a*) da Dio con un precetto d' anatema ad essere per questo popolo disertate e distrutte. Egli avea dunque diritto di fare contro esse guerra e come Israelita e come tuttavia Capitano d' Israeliti e come già consacrato a Re d' Israello. Il punto quasi impossibile ad ottenere si era, che questa guerra restasse nascosa ad Achis ed a' suoi Filistei, che non avevano nimicizia con queste genti; perchè quanto al volerle suddite e collegate di Achis, chi lo asserisce per aggravare Davidde non ha alcuna ragione con cui provarlo; anzi gli Amaleciti si prova, che in questo tempo ostilmente trattarono i Filistei (*a*). Faceva egli dunque colla sua schiera scorrerle frequentissime sulle lor terre (*c*), e usando del suo diritto metteva a morte chiunque avesse incontrato di queste genti, non riportandone che le spoglie, su cui egli viveva e i suoi, e recandone quelle ad Achis, che sperava gli fossero più gradite. Questo Re lo chiedeva donde e da quali nimici avessele riportate, e questa era la sua risposta: Io sono andato a mezzo giorno della Giudea e di Jerameel e di Ceni; lo che era verissimo, perchè a queste piagge abitavano i Gessurei i Gerzei e gli Amaleciti: ma il Re intendeva che fosse andato contro gli Ebrei, che confinavano a questi popoli, e compiacevasi senza fine di quinci trarre argomento da persuadersi, che Davidde non si sarebbe riconciliato cogl' Israeliti mai più, nè mai più avrebbe abbandonato le parti de' Filistei. Davidde non curava disingannarlo, anzi assai volentieri lo lasciava nel suo errore, e però ancora uccideva ogni persona di quelle terre nimiche, ch' egli infestava senza far mai un prigione di guerra, perchè non forse alcuno d' essi venisse a trarnelo e a far querela di lui.

Confesso che fu questo un procedere poco sincero, benchè non mai proferisse menzogna alcuna; nè in ciò lo predico virtuoso nè nol propongo ad esempio d' imitazione: ma a farne tanti schiamazzi, quanti alcuni ne fecero contro di lui, però accusandolo quasi reo di crudeltà d' empietà di perfidia di ribellione di tradimento, non ci comprendo ragione, massimamente se si rifletta, che gli Scrittori, che pensarono di lui così, certo non sono quelli di miglior fede nè di coscienza delle più dilicate. Era egli empio e crudele, perchè uccideva e disertava nimici, che Dio aveva comandato d' uccidere e disertare? Era egli ribelle al suo Re ed alla Patria, perchè egli astretto a fuggirne combatteva i nimici del suo Re appunto e della sua Patria, a cui anzi così facendo serviva nel miglior modo, cho le dure sue circostanze gli permettevano? Era egli perfido e traditore di Achis ovvero de' Filistei, mentre li liberava così d' ogni aggravio delle sue genti, e lui ed essi arricchiva delle spoglie, che riportavane in guerra provata giusta? Il suo difetto fu questo punto non può ridursi che alla sua sola dissimulazione, che certo si convien dire non fusse dinanzi a Dio tanto rea, postochè egli con un prodigio di providenza la favorì. Conciossiachè, Ascoltatori, senza questo prodigio di providenza in qual modo potrebbe farsi credibile, che nè Achis nè alcuno de' Filistei venissero mai in chiaro del loro inganno, nè mai scuoprissero a chi Davidde facesse la guerra di verità? Possibile! che un solo Amalecita o Gessureo o Gerzeo non fusse mai in istato di venir fino a Get, di far querela con alcun' altro che ci venisse, nè alcuno de' Filistei fusse mai curioso di spiare alquanto più esattamente i veri termini di queste sue spedizioni.

Ma se Dio non aveva permesso che la dissimulazione di David si discoprisse, nel che può dirsi che la sua providenza la favorì, permise che producesse un' effetto dell' angustia maggior di quante ne avesse sofferto mai, nel che può dirsi che la providenza medesima la gastigasse. Seguitemi con attenzione.

I Filistei consapevoli dello stato infelice,

(*a*) Exod. 17. v. 14. Jos. 13. v. 2. (*b*) 1. Reg. 30. v. 16.
(*c*) Ibid. per tot.

lice, a cui ridotto era Saulle, delle civili dissensioni, che agitavano, indebolivano e distraevano le sue forze, della perdita che fatto aveva di David, e con esso de' miglior prodi che fossero in Israello, pensarono venuto il tempo e l'occasione opportuna di fargli guerra, e vendicar quante ingiurie ne avessero mai sofferto negli anni addietro. Dunque tutta la nazione si strinse in lega fortissima, e Achis fu eletto capo e condottier dell' esercito Filisteo, che uscì in campo veramente bellissimo e il più ordinato e più forte che fosse mai (*a*).

Achis, a cui la dissimulazion di Davidde fatto aveva o certo lasciato credere, che da gran tempo egli infestasse colle guerresche sue scorrerìe e spogliasse le terre Ebree, si lusingò di aver seco il nimico più implacabile di Saulle e di tutta la gente Ebrea, seppure avesse seco nell'armata Davidde colla sua banda. Dunque apertamente il richiede di venire all' esercito con essolui. Eccovi un' imbarazzo, o Signori, da cui è a confessar che Davidde si trovò stretto in angustie tormentosissime. Pure rispose; benissimo, e voi vedrete, o Signore, quello che io saprò fare (*b*): *Nunc scies quæ facturus est servus tuus*. A cui Achis innamorato e rapito della sua fede: ed io ti darò sempre in guardia la mia persona, come a dire ti farò Capitano perpetuo delle guardie della mia vita: (*c*) *Et ego custodem capitis mei ponam te cunctis diebus*. Veramente le parole di David prese per quel che suonano per se stesse non promettono cosa alcuna. Vedrai quello ch' io saprò fare, e senza dar loro un senso o finto e ingannatore di Achis quasi avvolgesse nell' animo di tradirlo, o ribelle al suo Re e alla sua nazione, quasi volesse combattere fieramente contro l'armata Ebrea e Saulle, perchè dir anzi non si potrebbe, che David sentendosi ridotto a un passo di tanta angustia rispondesse in un modo da prender tempo, tanto da consultar Dio per l' Oracolo, che aveva a casa con Abiatar gran Sacerdote di quello che avesse a fare? Avrebbe poi quello fatto, che Dio gli avesse comandato di fare, che certo nè tradimento sarebbe stato nè ribellione. E facendo così avrebbe Achis veduto quello che avrebbe fatto. Io aveva a dir vero pensato io stesso questa spiegazione; ma appresso con piacer mio l' ho trovata (*d*) presso il Menochio e il Tirino, il quale cita per essa il Burgense il Tostato e Sanzio e Saliano, nè so comprendere perchè non l'abbia adottata un valoroso Comentatore Cattolico a tutti questi posteriore, il quale nella risposta di David lo trova sì inescusabile dal peccato gravissimo di tradimento ovvero di fellonìa. E' egli forse impossibile o fuori del costume di David, che in tanta angustia volesse quell'Oracolo consultare, che per cose minori era usato consultar sempre? Basta leggere la sua storia, dacchè ebbe massimamente Abiatar con esso seco. Trattossi egli mai di un punto o più dilicato per l' onor suo trattandosi o di scusarsi al maggior uopo con Achis o di tradirlo o di combatter contro la propria nazione, o più rilevante per il suo interesse sperando egli anzi sapendo dover succedere a Saul nella Monarchia d' Israello? Ma la Scrittura non dice, che in questo avesse ricorso all' Oracol di Dio. Se lo dicesse, Uditori, non avrebbe alcun luogo la controversia. Non dice niente per tutto ciò, che si opponga a pensarlo, anzi dice moltissimo che persuade a pensare così; perchè in tutta la serie degli avvenimenti di David presso Achis, in quelli che seguono dell' avventura di Siceleg, e in quest' incontro medesimo fa veder chiaro il favore della providenza di Dio per Davidde, che maggior non potev' essere di quel che fu, se fusse andato all'armata di Achis per espresso comando di Dio medesimo. Perchè sentite.

Egli andò colla sua banda di prodi (*e*), a cui di più se ne aggiunsero altri non po-

(*a*) 1. Reg. 28 v. 1. (*b*) Ibid. v. 2. (*c*) Ibid.
(*d*) Vide Menoch. & Tirin. in loco. (*e*) 1. Reg. 29. v. 1.

pochi (*a*) disertati da Saul, com' è ne' divini Paralipomeni. Occupava con Achis stesso, che lo voleva al suo fianco, l'ultima linea dell' Esercito Filisteo ordinato in battaglia contro all' Esercito di Saulle. Eccolo al gran cimento; ma come uscirne? I Satrapi Filistei prendono a riconoscere provvidamente le file di tutto il campo. Giunti a quest' ultima ed osservandosi la schiera ebrea con Davidde entrano in sospetto della sua fede. Fanno ricorso ad Achis (*b*); e perchè, lo richieggono, ed a che fare sono costì questi Ebrei? Il Re si studia persuaderli della fede di David sperimentata da lui per molto tempo incolpabile. Non importa, replicano i Satrapi non senza sdegno; noi non possiamo fidarcene. Ricordano le imprese di questo prode contro di loro il plauso e il favore ch' egli n' avea tra' suoi riportato, esagerano il pericolo che sul meglio della battaglia rivolga l'armi contro de' Filistei, vantaggiandosi di questo mezzo siccome il solo opportuno per lui a rientrar nella grazia del suo Signore e della sua nazione. Conchiudono che non lo vogliono per niun modo nel loro campo, che Achis sia contento di rimandarlo con i suoi Ebrei al suo quartiere assegnatogli, e ciò esigono con una forza, che Achis non può resistere. Manda dunque mal volentieri per David, e parendogli vedersi astretto di fargli torto, prima gli giura altamente d' averlo sempre riconosciuto d' una probità e d' una fede senza l' uguale, e rendegli la più autentica testimonianza della sua stima e della sua gratitudine. Appresso gli confessa sinceramente, ch' egli non piace a' Satrapi risoluti di non volere combattere in sua compagnia. Conchiude che a non offenderli si contenti di fare ritorno a Siceleg colle sue genti.

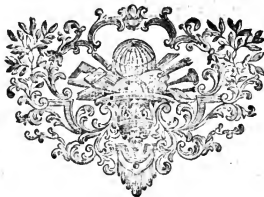
David nel suo cuore tripudia di vedersi così uscir del mal passo dove era ridotto. Ma nondimeno tenendo sempre il carattere, che avea tenuto fin quì con Achis, ne esige una nuova testimonianza della sua fede. Il Re gliela rende la più solenne, e David parte dal campo de' Filistei e prende la via di Siceleg. Così nè Achis non potè mai riprenderlo di cosa alcuna, nè gli Israeliti non sospettarono mai, non che l'accusassero nimico della nazione.

Venuto a Siceleg con un viaggio di tre giornate, trova un nuovo disastro che gli fa orrore (*c*). Gli Amaleciti vantaggiando della sua lontananza avevano alla Città abbandonata dato assalto, e presala e rubatala ci avevano messo il fuoco, via portandone ogni persona con esso loro senza ucciderne alcuna, tra queste le due mogli di David Achinoam e Abigaille. L' amarezza dei suoi, ciascun de' quali avea perduto ugualmente la sua famiglia, giunge a un furore contro Davidde stesso quasi occasione di tanta perdita. Egli ricorre a Dio; consulta l' Oracolo, se inseguir debba e raggiugnere i rapitori nimici; Dio gli risponde che sì; mettesi tosto in via alla ventura delle lor traccie; trova un servo Egiziano, che lo scorge sicuramente dov' essi sono. Raggiungerli e batterli fu un punto solo: racquista le persone tutte e le spoglie, anzi fa gran bottino sul campo tutto nimico; nè fuggono dalla sua spada che quattrocento giovani saliti in fretta su' più veloci Camelli. Ritorna vittorioso e arricchito; distribuisce le spoglie a dugento de' suoi, ch'erano per la stanchezza restati addietro a guardare gl' impedimenti o sia le bagaglie; costituisce la legge di quest' uguale distribuzione sapientissima e provvidissima, perchè altramente non troverebbesi negli eserciti chi restasse a guardarle, lo che sarebbe gran danno e gran pericolo dei combattenti. Giustissima perchè queste guardie esposte sono non meno agli assalti degli ingordi nimici, a cui debbon resistere col pericolo della vita; di eccellente politica militare e civile, per-

(*a*) Paral. 12. (*b*) 1. Reg. 29. v. 3. & seq. per tot.
(*c*) 1. Reg. 30. per tot.

perche ugualmente ubbidiscono e servono al Principe e al Capitano, però fu in costume anche prima e fu appresso guardata non dagli Ebrei solamente, ma da ogni colta nazione (a). Di più Davidde ne manda doni larghissimi a tutte quelle Città di Giudea e d' alcun' altra Tribù, ne' cui contorni fuggiasco aveva fatto qualche soggiorno per atto di liberal gratitudine e a ristoro di qualche danno, che avesse per avventura recato loro. Potrebbe ella dichiararsi più manifesta la protezione di Dio? Eccovi esempi di virtù tutte grandissime, che lo imitare nel nostro stato debb' essere il frutto della Lezione. Così sia.

(a) Vide Rabb. apud Selden. de Jure Naturæ & Gentium lib. 6. cap. 16. Grot. hic. Lips. de Milit. Rom. lib. 5. dialog. 15. Polyb. de Milit. Rom. lib. 16.

T A . . . L E.

LEZIONE CCLXXIV.

DEL PRIMO DEI RE VENTINOVESIMA.

Congregatique sunt Philisthiim, & venerunt, & castrametati sunt in Sunam: congregavit autem & Saul universum Israel, & venit in Gelboe, &c.

I. Reg. c. XXVIII. v. 4. &c.

Descrivesi lo stato dell'animo di Saulle assalito da' Filistei, il ricorso che fece alla maga o indovina di Endor; l'apparizione e la risposta di Samuele; di tutte le quali cose si studia d'illustrar disputando la verità.

PIACEMI, Ascoltatori, dovervi funestar oggi con un de' tratti più spaventevoli della giustizia di Dio, che stanca infine di tollerarne pazientemente i peccati consuma terribilmente la riprovazione di un peccatore. Già erano quarant' anni che Saulle regnava sopra Israello (*a*), e da trentotto anni addietro (*b*) regnava ingrato a quel Dio, che dall'aratro lo aveva levato al trono. Sin dal suo primo delitto (*c*) del temerario sagrifizio di Galgala gli aveva Iddio dichiarato il giusto suo sdegno per Samuele, certo perchè il placasse colla sua penitenza e colla sua fedeltà. Un'occasion favorevole e gloriosa gliene aveva somministrato coll'espresso comandamento della guerra di Amalec (*d*) e soprattutto del modo, con cui dovesse compierne la vittoria per lo sterminio delle persone non meno che delle spoglie nimiche. Egli ne aveva abusato per favore di Dio vincendo, ma per avaro interesse e per superba ambizione offendendo colla più espressa disubbidienza (*e*) l'autore della vittoria. Ripreso convinto e minacciato questa seconda volta vieppiù altamente (*f*) finge pentirsi e piucchemmai imperversa nel suo peccato. Di un garzone innocente da Dio eletto a succedergli prodigio vero di valore di fede d'ossequio e d'osservanza per lui ne fa l'obbietto (*g*) dell'invidia più amara dell'odio più iniquo della più ingiusta e più barbara persecuzione che fusse mai. Incrudelisce (*h*) coll' empietà più sacrilega contro tutti i Sacerdoti del Tabernacolo in Nobe e non meno contro gl' innocentissimi Cittadini, quello sterminio e quella strage facendo di tutti essi contro ogni legge divina e umana, che per divino comandamento era a fare, e non fece de' rei popoli Amaleciti. Nè il favore nè lo sdegno di Dio mai non ottennero di migliorarlo. Ora eccolo giunto al fine, certo oltre al sessantesimo anno di sua età. Sentite come seguì, e comprendete l' istruzione più manifesta che ci abbia lasciato Iddio nelle sue divine Scritture della morte dei peccatori. Incominciamo.

Partito Davidde avevano i Filistei inoltrato l'esercito fino a Sunam Città frontiera (*i*) della Tribù d' Issacar, e accampati s' erano sulle alture, che soprastanno da quella parte alla gran valle di Jezrael: Saulle aveva messo anch' egli il suo campo su per le schiene della montagna di Gelboe, che dall' opposta parte alla valle medesima soprastava. Eccovi i due eserciti situati nel modo stesso in che

(*a*) Act. 13. v. 20. (*b*) 1. Reg. 13. v. 13. & seq.
(*c*) Ibid. (*d*) 1. Reg. 15. v. 1. 2. 3. (*e*) Ibid. v. 9.
(*f*) Ibid. v. 17. & seq. (*g*) 1. Reg. 18. v. 9. & seq. 19. v. 1. & seq. & alias passim. (*h*) 1. Reg. 22. v. 18. 19.
(*i*) Jos. 19. v. 18.

che erano (*a*), quando Davidde uccise Golìa e poi battè i Filistei, cioè le due armate nimiche l'una rimpetto all'altra su due montagne, che separate sono da quella valle a cui mettono e scendono l'una e l'altra. Saulle, ch'era di verità grandissimo Capitano, ebbe cura di riconoscere le forze il numero l'ordine ed il contegno de' Filistei, e fuori del suo costume egli, che incanutito era nelle battaglie ovver piuttosto nelle vittorie, si sentì prender l'animo da un timore, anzi da uno spavento che non avea per lo innanzi sentito mai (*b*): *Et vidit Saul castra Philisthiim, & timuit, & expavit cor ejus nimis*. Veramente le forze nimiche erano formidabili e a farle tali pensarono alcuni, che avessero delle schiere ausiliarie d'altre nazioni (*c*), perchè i Filistei erano per se soli di lunga mano men forti degl'Israeliti. Il Cavaliere Neuton conjettura, che fusse con esso il popolo de' Pastori usciti d'Egitto (*d*). Di niente di questo per dire il vero non è cenno nella Scrittura, e senza niente di questo ben poteva Saulle ritrovare in se stesso della ragion di un timore, che il numero de' nimici non gli aveva fino a quest'ora creato mai. La coscienza de' suoi peccati, la memoria delle minaccie di Dio, la cognizione che avea dovuto Davidde ripararsi dal suo ingiusto furore presso de' Filistei, la diserzione che avea sofferto di molti prodi e tra questi di alcuni Principi delle Tribù (*e*) aggiuntisi allo stesso Davidde, erano assai bastevoli a destargli nell'animo delle triste riflessioni di qualche funesto fine imminente alla serie de' suoi delitti. Insomma temè e paventò i gastighi estremi di Dio: *Timuit, & expavit cor ejus nimis*. Timore e spavento che in lui produsse un'effetto straordinario.

Erano trentott' anni che non si legge Saulle curante mai di fare per consultarlo ricorso a Dio nè a' Profeti nè a' Sacerdoti. Tutti quelli del Tabernacolo in Nobe erano stati vittime del suo furore. Ora per lo timore che sì lo strigne e l'opprime, pagherebbe un regno l'opera di un Sacerdote di un Profeta di un mezzo qualchesisosse per ottenere da Dio una risposta consolatrice. Ma è troppo tardi. Il timore è servile senza conversion vera senza sincero dolore del mal commesso senza leale fiducia nella divina bontà senza un'intima risoluzione di secondarne ad ogni costo i voleri e ripararne gli oltraggi: disposizioni, cari Uditori, essenziali a salvarsi, ma che trascurate nel tempo della tranquillità non sono mai a sperare in quello dello spavento; disposizioni, senza cui non ci è mezzo, che Dio risponda di guisa alcuna. Allora parlava sensibilmente o per la voce del Sacerdote vestito dell'Efod pontificale o per quella d'alcun Profeta o finalmente per sogni da lui mandati. Saulle tentò indarno ciascuno di questi mezzi. Non ebbene risposta alcuna (*f*): *Consuluitque Dominum, & non respondit ei, neque per somnia, neque per sacerdotes, neque per prophetas*.

Questo silenzio di Dio crebbe il timore del Re turbato, e crebbello fino alla disperazione alla stolidezza e all'empietà. Cerca ansiosamente da' suoi di alcuna femmina fattucchiera, che abbia un demonio familiare, propriamente negromantessa, risoluto di consultar per suo mezzo il morto Samuele (*g*). Che disperazione, Uditori, di ottener più niente da Dio, volgersi ad una femmina maliarda! Che stolidezza sperar vantaggio da un mezzo di questa sorta! Che empietà pretendere per questo mezzo di consultar Samuele morto due anni innanti! un Santo e un Profeta (*h*), *Quærite mihi mulierem habentem pythonem, & vadam ad eam, & sciscitabor per illam*, con cui dal congresso di Galgala non aveva per la serie di molti anni che sopravvisse curato mai di parlare. Appunto, gli rispose uno de' suoi, che mai non mancano a' Principi

(*a*) 1. Reg. 17. v. 3. (*b*) Ibid. 28. v. 5.
(*c*) Vide Clerc in loco. (*d*) Vide Delany. T. 1. c. 21.
(*e*) 1. Paralip. 12. (*f*) 1. Reg. 28. v. 6.
(*g*) Ibid. v. 7. (*h*) Ibid.

cipi secondatori delle lor voglie; eccone una quì presso in Endor: (*a*) *Est mulier pythonem habens in Endor*. Credereste? Più non ci volle, perchè Saulle prendesse subito risoluzione di andare a lei. Travestissi e due soli uomini prese in sua compagnia, che i Rabbini pretendono di sapere che furono Abner e Amasa; di più che la negromantessa (*b*) era la madre di Abner Zio e General di Saulle. Non è credibile; che per se stesso e dal figlio l'avrebbe subito riconosciuto. Travestito e accompagnato così andò col favor della notte, tempo unico per gl'incantesimi ed opportuno al segreto che pretendeva con un viaggio, di forse circa due ore che fece a piedi fino alla casa della negromantessa nei contorni di Endor piccola Città nella valle stessa di Jezrael della Tribù di Manasse (*c*).

Giunto (*d*) che alta era la notte chiese la donna, che adoperasse le sue magiche arti e facessegli risuscitare chi egli le avrebbe detto. Oimè! rispose la donna non conoscendolo, dei pur sapere quanto ha fatto Saulle per togliere dalla terra gl'indovini ed i maghi, e perchè dunque vieni ora quì ad allacciarmi per espormi a perder la vita? No, non temere, Saulle l'assicurò, che io ti giuro per Dio, che non avrai male alcuno per questo fatto: chi vuoi tu dunque, quella riprese, che io ti faccia risuscitare? Samuele, rispose il Re, Samuele.

Sin quì, Uditori, la storia è piana e non ha alcuna difficoltà, sussistesse o no l'arte de'negromanti. Fusse umana impostura fusse diabolico malefizio, certo è che Saulle andò ad una femmina negromantessa di fama, che la richiese così, ed ebbene le risposte che abbiam narrato. La quistione e la controversia incomincia da quel che segue; perchè il sagro testo senza dir che la donna mettesse in opera cosa alcuna o proferisse parola, dice che vide comparir Samuele, ed al vederlo mise un grido di grande spavento, e disse a Saulle, tu m'hai tradito, perchè tu sei Saulle; a cui egli sì sono, ma non temere e dimmi che hai tu veduto? Io ho veduto sembianze come divine salir di sotterra. Di quale aspetto? soggiunse il Re. Di aspetto senile, uom venerando il qual vestito è di un manto. Saulle a questa descrizione comprese essere Samuele, e volgendosi a quella parte, dove dicea la donna vederlo, e piucchè probabilmente vedutolo anch'egli si prostrò in terra nell'atto di riverirlo profondamente. A cui Samuele in tuono di voce grave e severa, e perchè, gli domanda, hai tu turbato la pace del mio riposo (*e*)? *Quare inquietasti me ut suscitarer?* Oh Profeta, gli risponde Saulle, io son ridotto all'estremo. I Filistei sono schierati a combattere contro di me, e Dio mi ha abbandonato nè ha voluto ascoltarmi nè rendermi risposta alcuna o per Profeti o per sogni; io ti ho chiamato per sapere da te quello, ch'io debba farmi (*f*): *Coarctor nimis: siquidem Philisthiim pugnant adversum me, & Deus recessit a me, & exaudire me noluit, neque in manu prophetarum, neque per somnia: vocavi ergo te, ut ostenderes mihi quid faciam.* E che puoi dunque sperar da me, ripigliò Samuele, se Dio ti ha abbandonato ed è passato al tuo Emolo (*g*): *Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te, & transierit ad æmulum tuum?* Saulle, seguì il Profeta, è giunta l'ora che si adempiano le sue parole, che Dio ti fece già udire per la mia voce. Squarcerà il tuo Regno dalle tue mani e darallo al prossimo tuo Davidde. Perchè non hai alla sua voce ubbidito nè adempiuto il suo sdegno contro di Amalec, però le cose ha disposto che tu oggi soffri. Tu perderai la battaglia; Israele sarà sconfitto da'Filistei; e domani tu e i tuoi figliuoli sarete meco tra i morti (*h*): *Faciat enim tibi Dominus sicut locutus est in manu mea, & scindet regnum tuum de ma-*

(*a*) Ibid. (*b*) Apud Leon. Allatium in Syntagm. de Engastrimutho c. 6. pag. 340.
(*c*) Jos. 17. v. 11. (*d*) 1. Reg. v. 8. & seqq.
(*e*) Ibid. v. 15. (*f*) Ibid. (*g*) Ibid. v. 16.
(*h*) Ibid. v. 17. 18. 19.

manu tua, & dabit illud proximo tuo David: quia non obedisti voci Domini, neque fecisti iram furoris ejus in Amalec: idcirco quod pateris, fecit tibi Dominus hodie. Et dabit Dominus etiam Israel tecum in manu Philisthiim: cras autem tu, & filii tui mecum eritis: sed & castra Israel tradet Dominus in manus Philisthiim. Queste furono le sue tremende parole, col suono ultimo delle quali scomparve e dileguò. Saulle ne fu in guisa percosso, che tramortito cadde sul pavimento, e aggiugnendosi il gelo dello spavento al digiuno di tutto quel giorno giacque a guisa di morto non avente più avanzo di forza alcuna (*a*): *Statimque Saul cecidit porrectus in terram; extimuerat enim verba Samuelis, & robur non erat in eo, quia non comederat panem tota die illa.* Lasciam Saulle nell' infelice suo stato, e ragioniamo un momento su questo fatto celebratissimo fin quì narrato.

Tre opinioni, Uditori, dividono singolarmente gl' Interpreti su questa apparizione di Samuele. Prima di riferirle noi costituiremo alcuni principii certi, che saranno la chiave a sciogliere la quistione. Primo è certo, che non ci è forza nella magia, che abbia potere alcuno sulle anime giuste de' trapassati; e però che la maga di Endor non poteva di guisa alcuna per arte magica risuscitare il vero Samuele. Secondo è certo, che Dio poteva egli risuscitarlo e farlo comparire a Saulle per gastigarne in un modo terribile l' empietà, e per molti altri fini, che a noi non è lecito d' indagare. Terzo è certo, che il racconto del divino Scrittore inteso nel senso obvio e naturale delle parole ci rappresenta il vero Samuele, che apparisce e parla a Saulle nel suo vero carattere di Santo e di Profeta. Di più nell' elogio, che presso l' Ecclesiastico leggesi di Samuele, chiaramente è ricordata e lodata questa apparizion sua dopo morte in termini così espressi, che par non possa lasciarne dubbio (*b*): *Et post hæc dormivit, & notum fecit regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltavit vocem suam de terra in prophetia delere impietatem gentis.*

A ogni modo alcuni hanno pensato che tutta fusse impostura della malvagia femmina, la quale per alcun suo familiare, che vivo uomo era e non demonio nè morto, ingannasse Saulle facendogli pensare e credere di parlare con Samuele. A questa opinione quando bene non ci fusse difficultà nè per parte della donna, che arrischiasse d' ingannare così il suo Re, nè per parte dell' impostore, che sapesse contraffare così lo stile le sembianze e la profezia di Samuele, nè per parte del Re, che si lasciasse aggirare sì grossamente, la difficoltà insuperabile per mio avviso è, che il divino Scrittore non si sarebbe ingannato nè taciuto ci avrebbe quest' impostura, e molto meno l' Ecclesiastico ricorderebbe in lode di Samuele l' apparizione e le parole sue a Saulle. Oltrecchè parvi egli credibile, che un' impostore parlando a un Re non l' avrebbe anzi adulato, che non avuto l' ardire anzi la temerità di predirgli la sconfitta e la morte de' suoi figliuoli e di lui nel giorno sopravvegnente senza temere di pagar cara la temeraria sua profezia se non si fusse adempiuta? E' dunque a rifiutare quest' opinione siccome d' uomini, che a non ammetter miracoli di spiriti separati spogliano talora il proprio della ragione (*c*).

Altri hanno pensato che fosse il demonio, il quale contraffacesse le sembianze di Samuele. Ma oltre molte delle difficoltà di sopra accennate, che ugualmente combattono quest' opinione, parvi egli credibile, che il demonio fusse per nominar tante volte l' augusto nome di Dio, quante leggesi nominato nel breve discorso

(*a*) Ibid. v. 20. (*b*) Eccli. 46. v. 23.
(*c*) Balthazar Bekker Monde enchanté lib. 3. c. 6. Ant. Van Dale differt. latin. de divinationib. idololatr. sub vet. Test. ad calc. Tractat. de Idololatr. & de Oraculis. Cleric. Basnage. J. A. Turretin. Differt. de Verit. Relig. Jud. & Christ. differt. 15. §. 12. &c.

to che quì si legge tenuto al Re da Samuele? Ma l' essere creduta un tempo quest' opinione del Padre Sant' Agostino per i libri falsamente a lui attribuiti (*a*) ha condotto altri a seguirlo. Il vero è che questo Padre tratta problematicamente la cosa nella sua quistione terza a Simpliciano, dove scioglie tutte le opposizioni, che far si possono alla vera apparizione (*b*) di Samuele.

Queste sono. Prima che le arti magiche della donna non potevano per niun modo aver forza di chiamare dal suo riposo il giusto spirito di Samuele; e perchè San Girolamo afferma, che la maga di Endor non potè farlo, benchè potesse parere che lo facesse (*c*), citasi questo Padre quasi contrario all' opinione, che sostiene apparito a Saulle il vero Samuele. Ma rispondiamo, che di fatto non furono le arti magiche della donna, le quali avessero forza alcuna o influissero sull' apparizion del Profeta, arti che dalla storia non apparisce, ch' ella nemmeno avesse incominciato ad usare, quando gridò spaventata dal primo aspetto dell' uom di Dio; ma sì che fu Dio, il qual per giusto gastigo del Re malvagio volle così punire la sua empietà. Replicano che non avendo Iddio voluto risponder gli per i mezzi ordinarj nè di sogni nè di Profeti, non è credibile che lo facesse in un modo tanto straordinario. L' opposizione potrebbe aver qualche forza, se la risposta di Samuele fosse stata consolatrice; ma sendo stata più desolante del silenzio medesimo fin quì tenuto, vedesi lo stesso sdegno di Dio e nei Profeti che tacciono e in Samuele che parla. Così ad Ocozia, il quale aveva mandato a consultare l' Oracolo dell' idol d' Accaron, Dio per Elia prevenendo la risposta dell' idolo fece annunziare la morte (*d*). Trovano finalmente difficoltà in quelle parole di Samuele (*e*): *Quare inquietasti me ut suscitarer?* Quasi il Profeta si querelasse di aver sofferto una forza, che non poteva soffrire nè dagl' incantesimi della donna, di cui non parla, nè dalla superstizion di Saulle, a cui rimprovera la sua importunità. Ma rispondiamo, che appunto questa superstiziosa importunità meritava essere rimproverata, la qual secondo le intenzion di Saulle non aveva riguardo alcuno a inquietare il Profeta. Conchiudiamo che non essendoci ragion bastevole di partire dall' idea naturale, che creano di questo fatto le divine parole del sacro Testo, e in questo luogo e in quello dell' Ecclesiastico fu il vero Samuele, che per divina dispensazione apparì e parlò a Saulle come sta scritto (*f*).

Quale costernazione per l' infelice Saulle! Era uno spirito forte, o Signori, era un soldato, era un Re; ma a questi estremi non potè reggere. Grande e terribile idea, cari Uditori, di un peccatore ridotto a morte. Se ha un' avanzo di fede almeno un dubbio, non può essere che un Saulle. Il timore e lo spavento debbono predominarlo. Un Sacerdote Ministro del sagramento della misericordia può e dee raddolcirsi, ma un' immagine del Salvator Crocifisso, ma Cristo stesso Sagramentato, che gli si reca quasi contro sua voglia, è all' infelice vieppiù terribile che a Saulle non fu l' apparizione di Samuele. E quali altre voci può egli sperar d' udire da questo Dio offeso si lun-

(*a*) Auct. quæst. vet. & nov. Test. q. 27. Auct. lib. de Mirabil. Sacr. Script. lib. 2. cap. 11. (*b*) August. quæst. 3. ad Simplicianum.
(*c*) Hieron. in Ezech. cap. 13. (*d*) 4. Reg. 1. v. 4.
(*e*) 1. Reg. 28. v. 15. (*f*) Vide Bellarmin. lib. 4. de Christo cap. 10., & lib. 1. de Purgat. c. 6. Galatin. l. 6. contra Judæos cap. 10. Joseph. lib. 6. antiquit. c. 14. Lyran. Abulens. Estium, Malvend. Menoch. Tirin. aliosque passim. Calmet Differt. in 1. Reg. c. 28. v. 11. 12. Differt. de Mr. Stakhouse traduitè de l' Anglois. Abbè d' Hartigny. Nouveaux Memoires d' Histoire, & de Litterature Tom. 5. art. 83. Ambros. cap. 1. in S. Luc. Basil. Epist. 80. Tertull. lib. 3. carm. contra Marcion. S. Thom. p. p. qu. 89. art. 8. Suarez Tom. 2. disp. 42. Del Rio lib. 4. Magiæ cap. 11. quæst. 6. sect. 2. & quæst. 26.

lungamente e in tante guise oltraggiato fuori di quelle spaventosissime (*a*)? *Faciet tibi Dominus sicut locutus est in manu mea ... quia non obedisti voci Domini.* Indarno io ti ho chiamato indarno aspettato sofferto indarno per tanti anni, e benefizii e gastighi e grazie e rimorsi e Pasque e Giubbili tutto indarno (*b*): *Non obedisti.* Ora da me che speri? Che io falsifichi le mie parole? quelle per cui ti ho predetto, che in questo punto tu non mi avresti trovato? Anzi le adempierò (*c*): *Cras mecum eris*. Passeranno poche ore, e tu sarai presentato al mio terribile Tribunale. Tronchiamo, Uditori, un' applicazione di storia e di parole troppo funeste; ma provvediamo a noi stessi finchè abbiam tempo, che sarebbe irreparabil per noi il fine spaventosissimo di Saulle. Sarà il suggetto della prossima Lezione, con cui alla storia di questo Re e al divin libro che la descrive daremo fine.

(*a*) 1. Reg. 28. v. 17. 18. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid. v. 19.

LE-

LEZIONE CCLXXV.

DEL PRIMO DEI RE TRENTESIMA.

Ingressa est itaque mulier illa ad Saul, (conturbatus enim erat valde) dixitque ad eum: &c.

I. Reg. XXVIII. v. 21. Tum cap. XXXI.

Espongonsi i tratti più illustri della bontà di Dio per Saulle e i più rei dell'ingratitudine di Saulle. Descrivesi la sua sconfitta da' Filistei e l'infelice sua morte, e conchiudesi riconoscendolo a esempio funesto della morte dei peccatori.

ALLA costernazion di Saulle, che noi lasciammo giacente a guisa di morto per lo spavento delle parole di Samuele, sopravvenne la femmina negromantessa (*a*) tristo conforto alle agonie d'uno spirito desolato. Fece ella ogni opera per riscuotere il Re dal suo profondo tramortimento, e pregollo a volersi levar di terra ed a prendere alcun ristoro. Pregava indarno, ma accorsi i suoi tanto fecero, che lo levarono e sopra un letto adagiaronlo dove mangiare, lo che ottennero difficilmente dall'oppresso suo spirito, ma pur l'ottennero. La donna apprestò delle carni di un grasso e tenero vitel da latte e di azzimi i più squisiti che sapea fare la miglior cena che fu possibile, e la mensa imbandì. Saulle, che tutto il giorno avea passato digiuno, si piegò a prendere qualche cibo, e i suoi cenarono con essolui: lo che fatto sendosi ristorato surfero prestamente, e ripigliarono finch'era notte la via del campo, dove taciti e inosservati giunsero sull'albeggiare. Era questo il fatal giorno, Uditori, della sconfitta e della morte del Re infelice, e coloro (*b*), che pensarono differita di qualche giorno la gran battaglia, non hanno alcuna ragione con cui provare questo differimento. Certo che Saulle probabilmente non l'avrebbe egli attaccata, ma fu obbligato di sostenerla. Giosesso fa grande elogio (*c*) alla fortezza di questo Re, il qual quantunque sapesse dalle parole di Samuele, ch'egli e i suoi figliuoli dovean lasciarci la vita; nè se nè essi non ritirò dalla mischia sperando che una fama immortale sarebbegli stata invece d'ogni posterità. Il sentimento è bellissimo; ma a farlo grande e magnanimo veramente si conveniva vestirlo di religione di costanza e di fede, e spogliarlo della disperazione che l'oscurò e l'avvilì. Aspettate Lezion funesta, Uditori, ma d'istruzione grandissima e di profitto. Incominciamo.

Cresciuto il giorno fatale fu inevitabile la battaglia. I Filistei l'attaccarono con un'impeto, che non sostennero gli Israeliti. Questi cederono bruttamente, e dieronsi ad una fuga precipitosa, che non bastò purnondimeno a salvarli, poichè raggiunti alle spalle dalle saette nimiche molti caderono per ferite disonorate sul campo estinti (*d*): *Philisthiim autem pugnabant adversum Israel: & fugerunt viri Israel ante faciem Philisthiim, & ceciderunt interfecti in monte Gelboe.* Indarno Saulle e i tre suoi figliuoli, che aveva al fianco, Gionata Abinadab e Melchisua si adoperarono a contenere e riordinare in battaglia le impaurite schiere fug-

(*a*) 1. Reg. 28. v. 21. & seq. usque ad fin. cap.
(*b*) Vide Adnotat. Angl. in Bibl. T. 4. in loco.
(*c*) Joseph lib. 6. Antiquit. c. 15. (*d*) 1. Reg. 31. v. 1.

fuggenti. Fecero belle prove di valore e di fede, ma restarono pressochè soli a sostener tutto l'impeto dei nimici. Gionata il valoroso il fedele il degno amico di David coperto di ferite e di sangue cadde infine disanimato a fianco del padre, il qual si vide non meno cadere estinti sotto degli occhi suoi gli altri due suoi figliuoli Abinadab e Melchisua. Sembra che le saette dei Filistei ministre in questo gran giorno dello sdegno di Dio prima di configgersi nel suo corpo gli si piantasser nell' anima trafitta certo da quelle, ch'egli vedea immergersi in petto de' suoi figliuoli (*a*): *Irruerunt Philisthiim in Saul, & in filios ejus, & percusserunt Jonathan, & Abinadab, & Melchisua, filios Saul.*

La morte di Gionata, Ascoltatori, Principe di tanti pregi e di tanta innocenza trucidato dalle saette de' Filistei crea nell'animo dei leggitori un'amarezza ed un dubbio, perchè a Dio non piacesse di preservare a Davidde un' amico sì benemerito e sì fedele; ma lo avvolgesse nella disgrazia paterna, quantunque certo non fosse avvolto nei paterni delitti. Non è lecito, Ascoltatori, indagare i misteri le traccie e i fini della sovrana providenza di Dio. A ogni modo non essendogli certo questa mancata del vero premio della giustizia, che non è una corona di questa terra ma sì del Cielo, si può pensare che la sua vita sarebbe stata importuna ai suoi disegni maravigliosi sopra Davidde, il quale avrebbe avuto la pena di salire su d' un trono, che il generoso suo cuore ceduto avrebbe più volentieri all' amico, a cui per dritto di sangue parea dovuto, o certo avrebbe voluto con lui dividerlo o riconoscerlo almeno in parte dalle sue mani, tutte cose in cui avendoci troppa parte riguardi e mezzi di forza umana, o toglievano o scemavano il pregio della divina, la qual voleva per se medesima adempiere le sue parole. Davidde a Gionata morto potè esser grato senza pericolo, a cui vivo sarebbe forse benchè nol fosse sempre paruto ingrato. Vedrem nel seguito della storia fin dove giunse per la memoria di Gionata la fedeltà di Davidde. Oratorniamo a Saulle.

Vedutosi nell' orrore di una sconfitta tra i cadaveri de' suoi figliuoli già incominciava ad abborrire la vita. I saettator Filistei l'incalzavano piucchè mai, e un nembo di saette piovevano sopra lui. Quando da una di esse e forse da più si sentì essere mortalmente ferito (*b*): *Totumque pondus prælii versum est in Saul: & consecuti sunt eum viri sagittarii, & vulneratus est vehementer a sagittariis.* Presto, gridò allora al suo scudiero Saulle, sguaina la spada e uccidimi, anzichè questi incirconcisi mi sopraggiungano e facciano villania all' avanzo della mia vita: ma lo scudiero inorridì al disperato comando del suo Signore, nè volle adempierlo. Il Re furioso strappogli tosto di man la spada, e messane l' else in terra e al petto la punta ci cadde sopra con impeto, sicchè ne fu trapassato da parte a parte e morì. Lo scudiero percosso da questa vista imitò il suo Signore, e anch' egli gittandosi così boccone sulla sua spada si diè la morte (*c*): *Dixitque Saul ad armigerum suum: Evagina gladium tuum, & percute me; ne forte veniant incircumcisi isti, & interficiant me, illudentes mihi. Et noluit armiger ejus: fuerat enim nimio terrore perterritus: arripuit itaque Saul gladium, & irruit super eum. Quod cum vidisset armiger ejus, videlicet quod mortus esset Saul, irruit etiam ipse super gladium suum, & mortuus est cum eo.*

Così morì, Ascoltatori, Saulle, conchiude il divino Scrittore, e i tre suoi figliuoli e il suo scudiero e tutti i suoi in quel giorno (*d*): *Mortuus est ergo Saul, & tres filii ejus, & armiger illius, & universi viri ejus in die illa pariter*: lo che vuolsi intendere di tutti quelli ch' erano con essolui. Terribil fine, Uditori, di un' uomo un tempo sì favorito da Dio, eletto da lui medesimo siccome l'ottimo certo il migliore infra tutti ad essere il pri-

(*a*) Ibid. v. 2. (*b*) Ibid. v. 3. (*c*) Ibid. v. 4. 5. (*d*) Ibid. v. 6.

primo Re del suo popolo. Per ciò che al corpo esangue si apparteneva, sentite quel che ne avvenne.

Convienfi dire che quando il Re si diè morte, fusse già verso sera, perchè il suo corpo non fu trovato dai Filistei vincitori che fatto il giorno sopravvegnente, all' occasione di spogliare il campo di Gelboe (*a*): *Facta autem die altera, venerunt Philisthiim, ut spoliarent interfectos, & invenerunt Saul & tres filios ejus jacentes in monte Gelboe.* Riconosciutolo lo spogliarono delle sue armi, gli mozzarono il capo, e questo e quelle portarono con gran trionfo per tutte le Città Filistee, come Davidde avea fatto del teschio orrendo del Gigante Golia, finchè il capo nel tempio di Dagone, com' è nei divini Paralipomeni (*b*), e l'armi in quello di Astarot collocarono, costituendone un glorioso troféo e un monumento perpetuo della vittoria (*c*): *Et praeciderunt caput Saul, & spoliaverunt eum armis: & miserunt in terram Philisthinorum per circuitum, ut annuntiaretur in templo idolorum, & in populis. Et posuerunt arma ejus in templo Astaroth.* Il costume di collocare ne' tempii l'armi e le insegne e le più illustri spoglie nimiche, lo abbiamo spesso notato altrove siccome antichissimo e universale tra le nazioni.

Di più al tronco corpo del Re infelice e a quelli dei suoi figliuoli fecero i barbari Filistei la villania di sospenderli alle mura di Betsan, leggesi altrove (*d*) nella piazza di Betsan. O dalla piazza furono trasportati alle mura o da queste alla piazza o erano quelle mura sulla piazza della Città. Questa situata era presso il Giordano all' uscire della valle di Jezrael, e pare a questa occasione venuta in potère de' Filistei, da cui appresso si convien dir che (*e*) Davidde la racquistasse, leggendosi suddita di Salomone. Certo i contorni di tutta quella pianura e le Città confinanti furono abbandonate per una specie di terror panico, che alla morte di Saul e dei tre suoi figliuoli si sparse negl'Israeliti, che tanto solo si tenevano sicuri da' vincitori, quanto ne fossero assai lontani (*f*): *Videntes autem viri Israel, qui erant trans vallem, & trans Jordanem, quod fugissent viri Israelitae, & quod mortuus esset Saul, & filii ejus, reliquerunt civitates suas, & fugerunt: veneruntque Philisthiim, & habitaverunt ibi.* Testo che vuole intendersi conforme al più chiaro de' Paralipomeni (*g*): *Quod cum vidissent viri Israel, qui habitabant in campestribus, fugerunt.*

Ma in una costernazione sì universale non mancò alla nazione un' esempio di valore e di fede che le fè onore. La Città di Jabes di Galaad, se vi ricorda presso a quaranta anni addietro sul principio del Regno di Saul appena ancora riconosciuto, era stata per lui soccorsa con maravigliosa prontezza (*h*) e dall' assedio liberata e dall' armi del barbaro Naas, il qual le avea minacciato gli estremi mali. Ora memori gli Jabesiti del benefizio quantunque antico appena intesero dell' insulto, a cui esposto era il cadavero del loro benefattore e quelli de' suoi figliuoli, presero tostamente la magnanima risoluzione di liberarneli ad ogni costo. I più prodi tra essi vollero questa gloria, che giustamente si dicono fortissimi uomini dal sagro testo. Questi marciarono tutta notte, e riuscirono a disconficcare e deporre e rapire dalle mura o dalla piazza di Betsan quelle misere spoglie del benemerito loro Re e dei Principi suoi figliuoli, che ritornando recarono nella fedele lor Patria. Quivi renduti loro tutti gli onor possibili de' funerali dovuti a un Re, ne brugiarono poi le carni (*i*) forse per necessità dello stato a cui erano già ridotte, forse per imitazion del costume de' popoli confinanti, e forse ancor per politica a non es-

(*a*) Ibid. v. 8. (*b*) 1. Paralipom. 10. v. 10.
(*c*) Ibid. v. 9. 10. (*d*) 2. Reg. 21. v. 12.
(*e*) 3. Reg. 4. v. 12. (*f*) 1. Reg. 31. v. 7.
(*g*) 1. Paral. 10. v. 7. (*h*) 1. Reg. 11.
(*i*) Vide Annot. Angl. hic, Calmet, Cleric. aliosq. passim.

esporsi al pericolo che sussero ripetuti. L' ossa e le ceneri seppellirono orrevolmente nel vicin bosco, da cui poi per David (*a*) furono trasferite, e celebrarono real lutto col digiuno di sette giorni (*b*): *Surrexerunt omnes viri fortissimi, & ambulaverunt tota nocte; & tulerunt cadaver Saul, & cadavera filiorum ejus, de muro Bethsan: veneruntque Jabes Galaad, & combusserunt ea ibi. Et tulerunt ossa eorum, & sepelierunt in nemore Jabes, & jejunaverunt septem diebus.* Sin quì, Uditori, del corpo, ma dell' anima di Saulle che posso io dirvene?

Gli Ebrei (*c*) hanno studiato difenderlo della taccia di suicida cioè uccisor violento di se medesimo, sostenendo che nelle sue circostanze il darsi morte era lecito, come fu in quelle già di Sansone (*d*), e alcuni secoli appresso del valoroso Razia (*e*). Forse se d' altri gravi delitti non fosse stato Saulle pur troppo reo, quest' ultimo attribuir si potrebbe anzi a un accesso del suo furore, che lo togliesse di sentimento che ad un atto deliberato di volontà disperata. Ma troppi altri peccati lo facean reo, di cui non si legge un cenno di penitenza. Il sagro testo dei divini Paralipomeni parla di lui così (*f*): *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas, eo quod prævaricatus sit mandatum Domini quod præceperat, & non custodierit illud: sed insuper etiam pythonissam consuluerit, Nec speraverit in Domino; propter quod interfecit eum, &c.* I Settanta dove noi leggiamo: *Mortuus est propter iniquitates suas* (*g*), leggono *in iniquitatibus suis, quibus prævaricatus est.* Dove osservate, Uditori, che il peccato ultimo d' uccidere se medesimo espressamente non si ricorda. Di fatto Gioseffo (*h*) e alcun'altro negano, che Saulle morisse per la ferita ch' egli avea fatta a se stesso, e adottano in quella vece il racconto (*i*), che ne fa il giovane Amalecita al capo primo del secondo libro dei Re, dove narra d'averlo ucciso egli stesso. Questo non basterebbe a difenderlo. Ma leggendosi sì chiaramente e in questo luogo (*k*) e nell' altro de' Paralipomeni, (*l*) che Saulle morì per la ferita, che fece egli a se stesso, e che il suo scudiero, che gli Ebrei dicono (*m*) non so con qual fondamento Doeg Idumeo, si uccise anch' egli, poichè vide morto il suo Re, è a conchiudere che il racconto del giovane Amalecita fu menzognero sperando del suo finto misfatto quella mercede, che non ottenne, e quella avendone che meritava, come a suo luogo vedremo. Insomma l' autorità della Scrittura e de' Padri (*n*) pur troppo ci rappresenta Saulle eternamente perduto, lagrimevole e terribile esempio della divina riprovazione.

Che giovò al misero l' essere stato un Re, dall' aratro essere levato a un trono? Non saria stato più assai felice per lui passar dal trono all' aratro, purchè si fusse salvato? Ma che giudicii profondi e terribili della giustizia di Dio! Possiamo noi ritornar col pensiero sulla storia della vita di questo Re, e non sentirci compresi di maraviglia e d' orrore? Quanti tratti della divina misericordia anzi predilezione per lui? Un profeta che lo consacra lo sostiene l'esalta gli manifesta chiaramente i voleri e i comandi espressi di Dio: una serie di prosperità e di vittorie, felici e indubitabili effetti di un prodigioso e costante favor di Dio. Un' altra di correzioni e di pietosi gastighi a ricondurlo traviante ed ingrato fu i sen-

(*a*) 2. Reg. 21. v. 12. (*b*) 1. Reg. 31. v. 12. 13.
(*c*) Vide Hebr. apud Lyran. & Grot. lib. 2. de jure belli, & pacis, cap. 19. art. 15.
(*d*) Judic. 16. v. 30. (*e*) 2. Machab. 14. v. 41. & seqq.
(*f*) 1. Paral. 10. v. 13. 14. (*g*) Sept. (*h*) Apud Tirin. in 1. Reg. 31. v. 4.
(*i*) 2. Reg. 1. (*k*) 1. Reg. 31. v. 5. (*l*) 1. Paral. 10. 2. 5. 6.
(*m*) Apud Interp. passim. (*n*) Hieron. in Ezech. 18. Ambr. in cap. 19. ad Rom. Chrys. hom. de David, & Saule t. 1. quæ incipit: *Equidem arbitror.* Aug. lib. 1. de Civ. cap. 17. & lib. 2. ad Simpl. c. 1. Bernard. Serm. 26. in Cantic. quos sequuntur Interp. passim.

sentieri della giustizia: quaranta anni di Regno malgrado il demerito, ch' egli se n'era fatto sin da principio, e il merito del fedelissimo successore. Saullo a tutto insensibile a tutto ingrato: uno spirito altiero doppio incostante, che lusingandosi di saper meglio d' ogni altro l' arte politica di regnare ebbe a soffrire di vedere esclusa dal Regno tutta la sua discendenza: persuaso di non avere chi l' uguagliasse nella gloria dell'armi si vide astretto prima a temere que' medesimi Filistei, che tante volte avea vinto, e poi a soccombere a' loro assalti. Persecutore implacabile di una vita innocente è più volte condotto a riconoscere dal valore e dalla fede dell' odiato e inseguito ramingo la vita propria. Conoscitore di Dio, che confessa che riverisce che adora, non teme di provocarne lo sdegno, nè provocatolo non cura punto placarlo. Nimico delle imposture e delle superstizioni degl' indovini e de' maghi, che avea voluto sterminar dal suo Regno, ha finalmente ricorso a una femmina fattucchiera sperandone salute e scampo. Che incoerenza, Uditori, che leggerezza che instabilità di carattere, che è quello insomma de' Peccatori. Misero! chi ad alcuno di questi tratti dovesse per avventura riconoscere se medesimo. Condurrebbonlo a perdizione. Non piaccia a Dio di permetterlo d' alcun di noi.

Il fine del Tomo Quinto.

INDICE
DELLE COSE
CONTENUTE NE' GIUDICI.

A

B

C

 Ca-

Ce-

INDICE CRONOLOGICO.

A Quest' indice, che tutti i Cronologi trovato hanno a formare difficilissimo, è necessario premettere le vere origini di tanta difficultà: Queste tre sono singolarmente. Prima: Il chiaro testo, che leggesi al verso primo del Capo VI. del terzo libro dei Re: *Factum est ergo quadringentesimo & octogesimo anno egressionis filiorum Israel, de terra Ægypti, in anno quarto, mense Zio (ipse est mensis secundus) regni Salomonis super Israel, ædificari cœpit domus Domino.* Dal qual testo così preciso apparisce, che dall'uscita dell'ebreo Popolo dall'Egitto fino all'anno, in cui cominciò a fabbricarsi il tempio da Salomone, che fu sull'entrare del quarto anno del Regno suo, andarono in tutto quattrocento ottant' anni. Ora da questo numero totale è forza detrarre quarant' anni del viaggio per lo diserto, quaranta del Regno di Saulle, altrettanti di quel di David, e i primi tre anni del Regno di Salomone, in tutto centoventitre anni: restano dunque soli trecento cinquanta sette dall'ingresso di Giosuè nella terra promessa fino al primo anno del primo Re d'Israele, quando cessò l'autorità di Giudice in Samuele. Di più da questo numero stesso d'anni ridotti a soli trecento cinquantasette, sono non meno a detrarre quelli, che andarono dall' ingresso nella terra promessa all' elezione del primo Giudice della Nazione che fu Ottoniele: questi sono diciassette del governo di Giosuè, ventidue di quello degli Anziani e dell'Anarchia, tempo in cui avvennero le stravaganze e i disordini, che si leggono riferiti dal Capo XVII. fino al XXI. del divin libro. Restano dunque a distribuire dall'elezione di Ottoniele a Giudice fino a quella di Saulle a Re per tutta la serie dei Giudici anni non più che trecento diciotto. Questi sono troppo al di sotto dei noverati di mano in mano all'occasion del governo di ciascuno dei Giudici. Questa è la prima difficoltà, a cui la risposta migliore è, che intendendo i testi suddetti computatori degli anni, come li spiega l'Usserio e come noi l'accenniamo nella Lezione CCXXIII. si trova il calcolo in tutto giustissimo, altramente non si riesce a trovarlo.

La seconda difficoltà nasce da un'altro testo degli Atti Apostolici, che leggesi al capo XIII. del verso 17. al 20. dove S. Paolo nell'orazione, che tenne alla Sinagoga d' Antiochia di Pisidia parla così: *Deus plebis Israel elegit patres nostros, & plebem exaltavit cum essent incolæ in terra Ægypti, & in brachio excelso eduxit eos ex ea, & per quadraginta annorum tempus mores eorum sustinuit in deserto. Et destruens gentes septem in terra Chanaan, sorte distribuit eis terram eorum, quasi post quadringentos & quinquaginta annos: & post hæc dedit judices usque ad Samuel Prophetam.* La difficoltà sta in segnar l'epoca del principio di quattrocencinquant'anni, che l'Apostolo afferma preceduti all'elezione del primo Giudice. L' Usserio, che soli dugento quindici anni consente alla dimora degl'Israeliti in Egitto, la ripete fino dal nascimento d'Isacco, fondato sulle parole, *Deus plebis Israel elegit patres nostros:* ma col diritto medesimo si potrebbe ripetere dalla vocazione d' Abramo. Siami lecito risalire dall'epoca certa dell'elezione di Ottoniele fino alla segnata dall'Apostolo, e conjetturare secondo il sistema da me abbracciato dei quattrocentotrent'anni della dimora degl'Israeliti in Egitto l'epoca, da cui comincia l' Apostolo i quattrocento cinquant' anni. Ottoniele è eletto Giudice l'anno quarantesimo sesto dall'ingresso degli Israeliti nella terra di Canaan: a questi quarantasei anni erano preceduti i quaranta del viaggio del Popolo per lo diserto. A compiere quattrocencinquant'anni restano trecento sessantaquattro. Supposta la dimora degli Israeliti in Egitto di quattrocento trent' anni il principio dell'epoca segnata dall' Apostolo andrebbe circa l'anno settantesimo della dimora loro in Egitto. Ora osserviamo un momento se a questo tempo può convenire il testo dell'Apostolo: *Deus plebis Israel elegit patres nostros, & plebem exaltavit cum essent incolæ in terra Ægypti.* Questo fu il Secolo dei Patriarchi figli di Giacobbe veri Padri del Popolo d' Israele venuti con esso lui in Egitto e per i me-

riti

riti di Giuseppe in alto stato costituiti colà: *& plebem exaltavit cum essent incolæ in terra Ægypti*. La morte di Giuseppe, sotto cui fu felicissimo lo stato degli Ebrei in Egitto, avvenne settant'anni dopo la venuta in Egitto del Padre e dei Fratelli, perchè allora egli avea quarant'anni, e morì di cento dieci. E perchè dunque da questo felice stato dei Patriarchi in Egitto non si dovrà prender l'epoca espressamente segnata da Paolo Apostolo dal principio de' quasi quattrocencinquant'anni preceduti al governo dei Giudici? Soggetto al giudizio dei migliori la mia conjettura, che parmi per vero dire piucchè provata. La terza difficoltà nasce da un'altro testo, che leggesi al Capo XI. dei Giudici al verso 26., in cui Jeste giustificando presso il Re d'Ammone e di Moab il possesso delle terre conquistate dagl' Israeliti sugli Amorrei, che prima erano de' Moabiti, dice che già erano trecent'anni di questo possesso loro: *Quando habitavit in Hesebon*, parla del Popolo d' Israele, *& viculis ejus, & in Aroer, & villis illius, vel in cunctis civitatibus juxta Jordanem per trecentos annos. Quare tanto tempore nihil super hac repetione tentastis?* Ora nei calcoli istituiti secondo il metodo dell' Usserio, che in questo noi seguiremo, dal possesso degl' Israeliti delle Terre suddette sino all' elezione di Jeste non si noverano che dugento sessantadue anni: ma rispondè l' Usserio, che non è punto strano, che trattandosi del possesso, di cui si trattava, Jeste considerasse il terzo secolo passato già oltre la sua metà come intero. E nel vero questa non è opposizione di gran momento. Sgombri dunque bastevolmente delle maggiori difficoltà costituiamo così il nostro indice cronologico.

Il primo numero fuori mostra l'anno del Mondo; il secondo quello del Diluvio; il terzo quello dell' uscita dell' Ebreo Popolo dall' Egitto,

Pace data al Popolo da Giosuè l'anno settimo dal suo ingresso nella terra di Canaan. Tom. IV. Lez. 211. di Giosuè 17.	2772	1126	47
Da questa pace alla prima restituita al popolo da Ottoniele vanno quarant' anni Jud. III. 8. 11.			
Nel qual corso di tempo succede la morte di Giosuè l'anno diciassettesimo dal suo ingresso nella terra di Canaan all' età di cento diec' anni. Tom. IV. Lez. 214. di Giosuè 20. Josue XXIII. XXIV.	2782	1136	57
Il governo degli anziani per quindici anni, sotto cui le felici spedizioni delle Tribù contro gli avanzi de' lor nemici da molte troppo risparmiati. Tom. V. Lez. 215. e 216. de' Giudici 1. 2. Jud. I.	2796	1150	71
L'infelice Anarchìa di sett' anni coi disordini riferiti dal capo XVII. fino al XXI. del divin libro: l' idolatrìa di Mica: il rapimento de' suoi idoli fatto per i Daniti, i quali ne costituiscono il culto nella Città di Lay, che conquistano. Jud. XVII. XVIII. Tom. V. Lez. 217. e 218. de' Giudici 3. e 4. Il fatto atroce de' Gabaiti contro l' Ospite Levita, e quinci la guerra civile delle Tribù contro quella di Beniamino quasi distrutta e ristorata a fatica irregolarmente. Tom. V. Lez. 219. 220. 221. de' Giudici 5. 6. 7. Jud. XIX. XX. XXI.	2803	1157	87
La prima servitù sotto Chusan Re di Mesopotamia, che comincia lo stesso anno. Tom. V. Lez. 223. de' Giudici 9. Jud. III. 8.			
Dura ott' anni, al fine de' quali Ottoniele è eletto Giudice della Nazione. Egli vince in battaglia Chusan e dà la pace e la libertà al popolo il quarantesimo anno da quella,			

la, che Giosuè gli avea dato. Tom. V. Lez. 223. de' Giudici. 9.
Jud. III. 8. 9. — 2812 1166 87

Da questa pace a quella di Aod secondo Giudice della Nazione vanno ottant' anni.
Jud. III. 15. 30.

Nel qual corso di tempo dopo sessantadue anni di libertà, in cui il popolo si perverte, succede in gastigo. Tom. V. Lez. 224. de' Giudici 10.
Jud. III. 12.

La servitù seconda sotto Eglon Re di Moab. Tom. V. Lez. 224. de' Giudici 10. — 2874 1228 149
Jud. III. 14.

Dura diciott' anni, al fine de' quali Aod ridona al popolo la pace e la libertà. Tom. V. Lez. 224. de' Giudici 10.
Jud. III. 30. — 2892 1246 167

Da questa pace di Aod a quella di Debbora e di Barac, che liberano il popolo dall' oppressione di Jabin Re di Canaan e di Sisara suo Generale, corrono quarant' anni. Tom. V. Lez. 225. de' Giudici 11.
Jud. IV.

Nel qual corso di tempo Samgar fa prova di gran valore contro de' Filistei. Tom. V. Lez. 224. de' Giudici 10.
Jud. III. 31. — 0 0 0

Succede la servitù terza del popolo sotto Jabin Cananeo, e questa dura vent' anni, al finire de' quali la vittoria celebratissima e prodigiosa di Debbora e di Barac la morte di Sisara e la pace e libertà d' Israele. — 2932 1286 207
Jud. IV.

Da quella pace di Debbora fino a quella di Gedeone vanno altri quarant' anni. Tom. V. Lez. 230. de' Giudici 16.
Jud. VIII. 28.

Nel qual corso di tempo succede la servitù quarta del popolo sotto i Madianiti.
Jud. VI. 1.

Questa dura sett' anni, al fine de' quali Gedeone li disfà intieramente e restituisce al popolo la libertà. Tom. V. Lez. 232. 233. de' Giudici 18. 19. — 2972 1326 274
Jud. VII. VIII.

Morte di Gedeone. Tom. V. Lez. 233. de' Giudici 19. — 2981 1335 256
Jud. VIII. 32.

Immediate alla sua morte Abimelec suo figlio di madre vile di Sichem s' impadronisce del governo colla strage crudele de' suoi fratelli. Tomo. V. Lez. 234. de' Giudici 20.
Jud. IX. 2. v. t. ad 5.

E' proclamato Re da' Sichimiti: regna tre anni e perisce sotto la terra di Tebe. Tom. V. Lez. 234. de' Giudici 20. — 2984 1338 259
Jud. IX. a v. 6. ad 54.

Thola è fatto Giudice lo stesso anno, e dura nella sua carica ventitre anni. — 3005 1360 281
Jud. X. 1. 2.

Jair succede a Thola, e dura ventidue anni.
Jud. X. 3.

Nel qual corso di tempo avviene la quinta servitù sotto i Filistei Tom. V. Lez. 235. de' Giudici 21.
Jud. X. 6. 7.

All' anno diciottesimo della quale gli Ammoniti si congiungono a' Filistei, e a quest' anno medesimo Jair muore. — 3027 1382 303
Jud. X. 5. 8.

Jefte succede a Jair lo stesso anno. Tom. V. Lez. 235. de' Giudici 21.
Jud. XI. 7.

Disfà gli Ammoniti, gastiga gli Effraimiti e muore

al fine di sei anni. Tom. V. Lez. 235. e 238. de' Giudici 23. e 24. 3033 1388 309
Jud. XI. 33. XII. 6. 7.

Abesan è sostituito a Jefte, e dura il suo governo sett' anni. Tom. V. Lez. 238. de' Giudici 24. 3040 1395 316
Jud. XII. 8.

Intorno a questo tempo avviene probabilmente il ritorno di Noemi a Betlemme, e la storia di Ruth. Tom. V. Lez. 238. de' Giudici 24.

Ajalon succede a Abesan e governa dieci anni. 3050 1405 316
Jud. XII. 11.

Abdon succede ad Ajalon, e governa otto anni. T. V. Lez. 238 de' Giudici 24. 3058 1413 334
Jud. XII. 13.

In questo computo ci restano cento quarantasei anni a toccar l' Epoca dal principio del quarto anno del Regno di Salomone, che quella è dal sacro Testo affermata di quattrocentottant' anni dopo l' uscita d' Egitto.

Eli comincia l' anno che Abdon finisce.

Sesta servitù sotto i Filistei, che comincia quest' anno medesimo e dura quarant' anni.
Jud. XIII. 1.

Il second' anno del reggimento di Eli nasce Sansone, e nell' anno medesimo Samuele. Tom. V. Lez. 240. de' Giudici 26. 3059 1414 335

Sansone mentre Eli è gran Sacerdote, e governa il popolo nel civile, comincia il suo uffizio di liberatore circa il diciottesimo anno di sua età. T. V. Lez. 241. de' Giudici 27. 3067 1432 353
Jud. XIII. 24. XIV. 4.

Lo esercita vent'anni, mentre Samuele assiste a' servigi di Eli e resta oppresso morendo sotto le rovine de' Filistei. T. V. Lez. 245. de' Giudici 31.
Jud. XV. 20. XVI. 31. 3086 1451 372

Morte d' Eli dopo quarant' anni di governo e principio di Samuele, che libera il paese dall' oppressione de' Filistei. 3087 1452 373
I, Reg. IV. 18. e c. III. v. 20. 21.